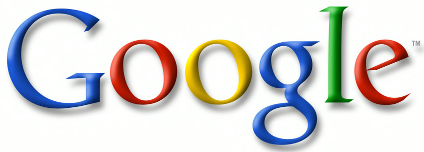
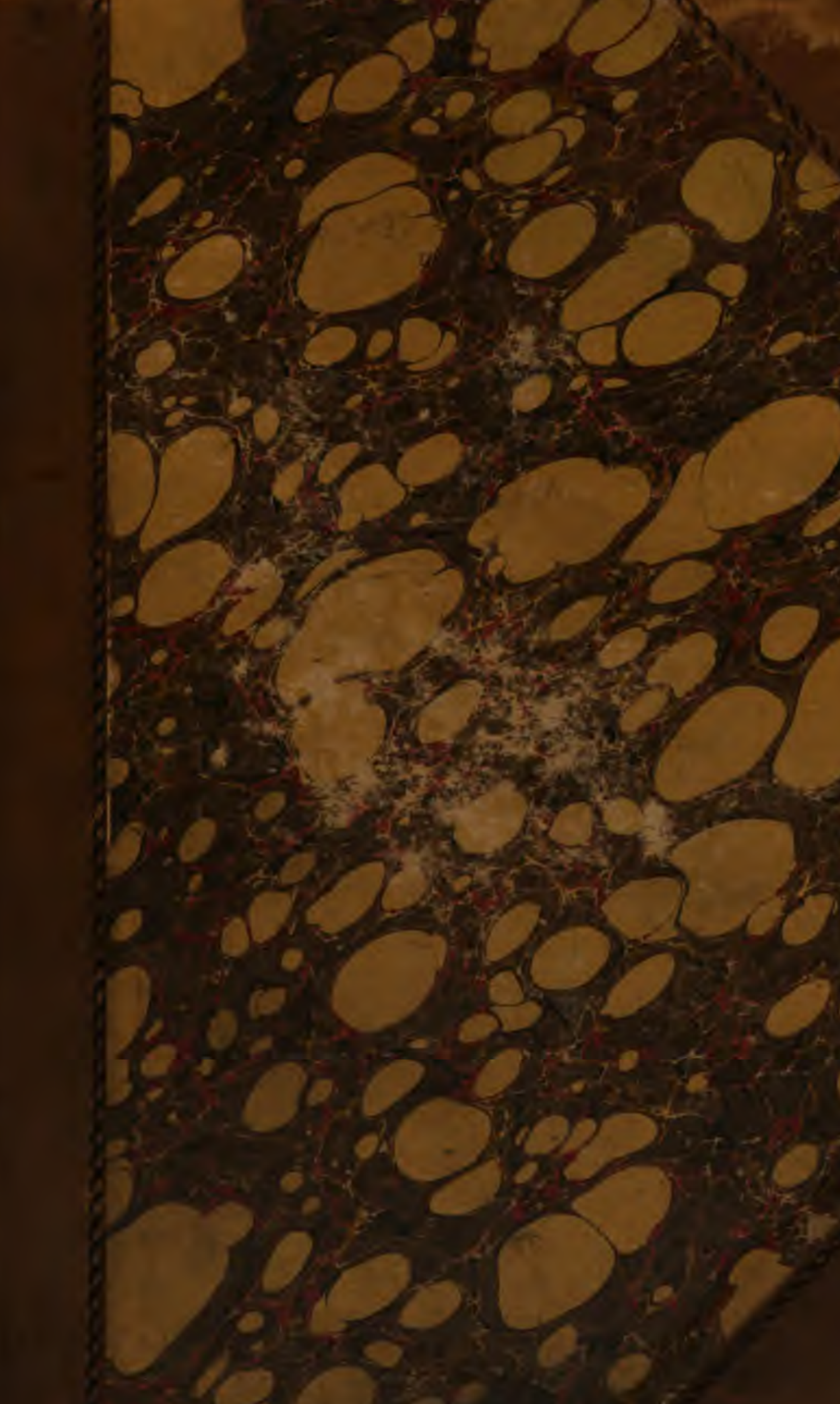





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.
1859

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO NONO
PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE
—
1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE (1)

1521, 17 di dicembre.

99. Marcello Strozzi *a* Francesco degli Albizzi, *a Roma*.

Yhesus, addì xvii di dicembre 1521, a notte.

Caro compare. Iarsera a notte ebbi una vostra delli xiiij, e inteso havevi hauto per Piero dua lettere, che penso arete hauta l'altra da poi. Bene mi maraviglio non habbiate hauto risposta a dua vostre mi avixavate del dare sopra Medici, che subito vi scrissi non c'era ordine, perchè qui a buon'ora se dette 7 e ½ insino in 9; et quando ebbi le vostre, non si trovava chi volessi pigliare 11, che mi duole si perdessi la lettera, perchè subito feci e la risposta e l'ufitio de l'amicho. Alla Signoria di madonna (2) lessi la vostra, che n'ebbe tanto piacere quanto fussi possibile, et a li homini del Signore (3) tanto di bona voglia provede et con tanto amore, che ne restano tutti satisfatti, e non manca loro cosa alcuna: e veramente son tutti huomini discreti, da Damian Corso in fuori, che non restò mai, che bixogniò la li dessi 3 ducati, che diceva havere insino a le camice impegnate, e so li fu per la via fatto le spese. Hovelo voluto scrivere, perchè a luogo e tempo ve ne ricordiate voi e 'l Signore.

(1) Vedi il Volume VIII, Parte prima, pag. 3.
(2) Maria Salviati.
(3) Giovanni de'Medici.

De'casi del Signore so non mancate nè mancherete et dire e fare tutto risulti e honore e utile di Sua Signoria: e se Medici è papa, che a Dio piaccia, ci tirerà una bella posta; quando non sia, voi e lui siate prudentissimi.

Della nota de'cardinali m'è suta charissima, e a madonna; e tuttavia parmi lasciate indrieto Ranghona; et qui è passato certi Franzesi. Avixovi che basta che voi o scriviate a me o alla Signoria di madonna, perchè non passa mai giorno non sia dua volte con secho; et il simile Bongianni: e a uno che scriviate, serve a tutti, et dappoi Sua Signoria n'ha tanto piacere, et anchora noi tutti. Piacciavi per l'avvenire non mancare.

Del Soderino qui s'è detto assai; e a tutti è dispiaciuto tanto; che fu insino aragionamento questi sua parenti ne patissino, dicendo qualchuno si doveva saccheggiare loro le chase, che tutto chi ghoverna à rimediato.

Omissis aliis.

Vostro, MARCELLO STROZZI.

Madonna dice ci avixiate dove il Signore è alloggiato, et che voi li diciate per parte sua che non si à un pensiero al mondo di questi sua soldati, e benchè ella facessi ch'io vi scrivessi qui bisogna provisione, tutto haveva fatto per non sapere la volontà sua; e che adesso che Sua Signoria sa la voglia sua, non mancherà di provederli di sorta che si chiameranno, come vi ho detto, contenti.

Qui si dice, Francesco Maria (1) e Malatesta Baglioni vengono verso Urbino, che si dubita di qualche insulto. El vostro compare Giovanni Parenti e Bongianni si raccomandano assai a voi.

1521, 18 di dicembre.

100. FRANCESCO SUASIO *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Firenze.*

Reverende domine etc. Scripsi a questi giorni a V. S. della insperata et doluta morte del nostro pontifice; la quale, invida et importuna, ne ha facti tucti mesti et semimorti: et quantunca alcuni ne prometta magior gloria et felicità, per la predicata et expectata successione del pontificato nel Reverendissimo Medici,

(1) Duca d'Urbino.

non dimeno io, timoroso et di poco iudicio, dubito di tal gratia, per la multa invidia che *inter pares* suol regnare.

Hieri finirono il nono exequio, et dovevasi hoggi intrare in Conclavo, dove sono ordinate 40 mansiuncule per questi Reverendissimi; et parmi intendere che se siano prorogati 8 giorni, expectando, alcuni dicono, certo cardinale rettenuto a Pavia; alcuni, la mera voluntà dello imperatore: et per qualsivoglia causa, Dio la converta in nostro contento.

El nostro signor Giovanni et tutti stamo bene, Dio gratia. Riparasi in casa del priore a presso madonna Lucretia, ben veduto, cortizato et da tutti acarezato; aspecta vedere il futuro pontifice, et determinare *quid sit agendum.*

Arivorono hieri alcuni di soi cavalli legieri, et fugli dispiacere; haveria voluto se fussero fermati costì *donec etc.*

El patriarca suo fratello, doppo sufficiente convito et amorevol raccoglienza factogli, accenna presentargli un bel gianetto asai dessiderato. Non ho che altro dire, se non ricomendarmi alla S. V., *quae bene valeat diu. Romae*, *xviij decembris MDXXI.*

Servitor, FRANC. SUAS.

1521, 19 di dicembre.

101. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *a Firenze.*

Magnifico messer Francesco. Io non ho prima che hieri sera pottuto havere la mente del Signore circa la expeditione vostra: e invero, Sua Signoria è sempre stata in grandissime fattioni, nè mai ha havuto un' hora de riposo, se non da tre giorni in qua.

Messer Leandro me ha detto che ha avisato de tutte le occorrentie V. S.; pur non resterò de scriver questo poco, aggiungendolo a quello scrissi mentre eramo a Rebecco: ove havendo noi fatto ponti sopra Olio per passare in Bressana, credendo Venetiani non ci fussero nemici, in un subbito dalla ròcca de Ponte Vico, che è opposita a Rebecco, fu scaricato tanta artiglieria che fumo sforzati a guastare li ponti, et retirarsi a Gabianeda, che è pur sopra Olio alle confine del Mantuano, distante da Rebecco otto milia; et nel retirarsi, furno mandate inanzi tutte le baggage, et detro seguitava l'exercito in ordinanza, credendo si dovessi fare la

giornata. Erano in l'antiguardo i Lanschenech, con l'arteglieria, et un bono squadrone d'homini d'arme; in la battaglia erano l'Italiani con un più grosso squadrone d'homini d'arme; nel retroguardo venivano i Spagnoli con tre pezzi d'arteglieria et con tutta la scopeteria, et tutti li cavalli leggieri, con i quali fin alli alloggiamenti venero li Franciosi sempre scaramuzando. Et quel giorno Francesi allogiorno a presso noi a quattro miglia, et tre o quattro giorni continui sono venuto a presentarsi per attacare el fatto d'arme; ma li nostri li aspettavano in ordenanza dentro alli repari, che sono una cosa bellissima, et solo uscivano a scaramuzare li cavalli leggieri; ove morirno da l'una parte e de l'altra alcuni homini da bene, et cavalli; pur più delli inimici: della compagnia nostra è morto Romanello et un Albanese. Vedendo Francesi che non potevano guadagnare cosa alcuna con i nostri, per la forteza del sito, se retirorno a Rebecco, ove sono anchora, et hannovi un ponte; et Venetiani sono tutti oltra Olio. Noi havemo duoi ponti sopra Olio; et hoggi passamo, con ferma credenza de congiungersi fra duoi giorni con Svizari. Se 'l Signore non si muta, io anderò presto a trovare el 21 (1). Pregovi mi raccomandiate infinite volte alla Segnoria de madonna, et a madonna Catarina et al nostro reverendo piovano, et a messer Bongianni, et generalmente a tutti gli amici et famigliari de casa.

Se 'l portatore di questa havesse a retornare, ch'io non so anchora chi debba essere, mandatemi el mio cavallo, se gli è guarito, ch'io ne ho bisogno. Darete la inclusa a Hieronymo nostro, che sa la casa di Giovanbattista, et per amor mio gli darà recapito: et a V. S. mi raccomando. In Campo a Gabianeda, alli xviiij (2) MDXXI.

Tutto de V. S. Barth.° Raim.°

1521, 25 di dicembre.

102. *Patente di* Giovanni de' Medici *ai castellani di Maenza e di Roccagorga.*

Noi Ioan de' Medici, della impresa de Maensa et Roccagorga de gente d'arme per Nostro Signore Capitanio, mandamo et co-

(1) Non sapremmo qual parola si nasconda sotto questa cifra.
(2) Manca il mese; ma si trova segnato d'altra mano in capo alla lettera.

mandamo ad voi Rossio Magalotti et Napolione Còrso, castellani tanto de Maensa quanto de Roccagorga, massari, scindici et homini de l'uno et l'altro loco, che debiate obedire ad messer Stefano de Amelia, creato de l'illustrissimo signor Prospero Colonna, de Genezano, et ad tucti soi comandamenti, como alla persona nostra, sotto pena de indignatione de Sua Santità.

In fede et testimonio delle cose predecte havemo facta fare questa, soctoscripta de nostra propria mano (1), socto l'anno MDXXI dalla Natività, nel mese de decembre a dì XXV.

1521, 10 di gennaio (2).

103. Maria Salviati de' Medici *a* Giovanni de' Medici, *a Roma*.

Illustrissimo signor mio. Io ho scripto più volte a V. S. come io ho tolto per nostro cappellano ser Benedetto di Salvestro del Lavachio, con conditione che la S. V. ne sia contenta; perchè io non havevo a chi commettere una faccenda, et qui non capita più persona: et dalla V. S. non ho mai hauto risposta alcuna, salvo che per Virgilio una lettera di Dante, quale mi dice, per commissione di V. S., ch' io mandi via subito detto ser Benedetto, senza dirmi cagione alchuna: di che tanto più mi maraviglio, quanto detto Dante me l' à messo in casa, commendatomelo sommamente. Et perchè io non sono nè in questo nè in altro per uscire della voglia di V. S., li ho detto che habbi patientia et cerchi sua ventura; al quale a Dio piaccia aiutarlo, che veramente mi pare, per quello poco è stato qui, ha fatto tali portamenti, ch' el poveretto riceva torto non piccolo. Dipoi s' è partito di qui, s' è disposto di venire a V. S., et chiedere la penitentia, se havessi fallito in cosa alcuna, et la cagione, non havendo fallito, V. S. lo rimova dal servitio di quella.

Altro non mi occorre dire in questo, salvo che Cosimino et io stiamo benissimo; così speriamo di V. S.: alla quale del continuo ci rachomandiamo. *Vale. Ex Florentia, die x januarii MDXXI.*

Vostra consorte, Maria Salviata de' Medici.

(1) La soscrizione non c' è, perchè questa è la minuta.
(2) Al computo comune, 1522.

1521, 3 di febbraio (1).

104. *Il cavaliere* F..... *a* Giovanni de' Medici, *al Campo.*

Illustre et unicho signor mio. Da poi la partita di V. Illustrissima S., io non ho fatto riverencia con lettere mei, per non mi essere occorso cossa degna di V. S.; ma al presente, essendomi capitato qui in Firenza uno che si chiama Don Ferrando da Castro, el quale capitò a me che lo introducesse dal reverendissimo et illustrissimo cardinale; et perchè è cavalero di San Iacopo, et veneva dalla corte de la Cesaria Maestà dello imperatore; lo introdusse al reverendissimo et illustrissimo nostro. El prefato reverendissimo asai lo comendò, dicendo essere homo da bene, e asai lo acarezzò; e finalmente asai me dimandò di V. S. Illustrissima, dicendo che desiderava di vedere V. S. Io gli disse dove era V. S. Esso mi disse, che mai mangiava lo imperatore nè al disnare, nè alla cenna in publicho, che V. S. non fusse nominata là do' sono gran signori e duchi; e lì si dice tanto bene, et è in tanto bonna reputacione, quanto homo di Italia, nè homo che ogidì faza el mestiero del solso (2). E la prefatta Cesarea Majestà tanto vi ama, che non vi poteria dire, et non desidra che di achognoscere V. Illustrissima S.: e io per essere tanto afeccionato a V. S. ne presi tanta consolacione, quanto niunna cosa potesse havere; et non haveria potuto tacere non vi dare noticia di tal cosa, chè di tal cossa ne sto sumamente contento. Quando io me parti' di Roma, el signor Sarapicha me comisse che in nome suo li basasse la mano, e assai a V. S. se ricomandava; e se nui fussemo venuto per terra, me disse di darme uno cavallo per V. S. Io volentiera l'averia menato: da poi nol vidi più, chè la partita nostra fu exurbitante, como sapeti. Al presente altro non mi occorre, salvo che in bonna gracia di V. S. Illustrissima *ex corde* mi richomando, offerendomi alli comandi di quella sempre paratissimo. Et volendo il cavallo di Sarapiccha, farò me sarà mandato in sin qui, et ne farò bonna custodia in sino alla ritornata di quella, o vero V. S. si dignerà darme avixo quello ho da fare, che altro

(1) Al computo comune, 1522.
(2) Così l'originale.

non desidro che di fare cosa sia a piacere di V. S. Comandandomi, ne vedereti apertissimi effetti. In Fiorenza, a dì 3 di febraio 1521.

Di Vostra Illustrissima Signoria
fidelissimo e affeccionatissimo servitore el cavaliero F.

1521, 4 di marzo (1).

105. *Gli Otto di Pratica della Republica Fiorentina* *a* Giovanni de' Medici, *in campo.*

Illustrissime magnifice domine etc. In questo punto habiamo concluso lo accordo et pace con il signor Duca d' Urbino, et con li figlioli di Giovan Pagolo Baglioni, del quale si darà per altre nostre adviso a V. S. li particulari. Ci è parso significarlo a quella, acciò sappia il sequìto qua, et per dirli in la capitulatione habiamo promesso levar subito tutte le nostre gente di Montefeltro, et ritirarle in sul nostro. Preghiamo V. S. sia contenta insieme con li nostri commissarii, subito allo arrivar di queste, ordinare si lievino di quella provincia, et ritirarle in sul nostro, et farle distribuire come iudicherà sia meglio et più commodo sì per li soldati, come per li subditi nostri.

Le alligate la S. V. le manderà subito per uno suo trombetta più fidatamente potrà. *Bene valeat* D. V. *Ex Palatio florentino, die iiij martii MDXXI, hora iij noctis.*

Octoviri Praticae *Reipublicae Florentinae.*

1522, 1.° di aprile.

106. Maria Salviati de' Medici *a* Giovanni de' Medici, *a Roma.*

Consorte mio charissimo. Da poi l'ultima nostra ad la S. V., non me è occorso cosa alcuna degnia di scrivere ad quella, occupata in cose grandissime. Et se non fussi che mandar lettere l'uno ad l'altro non è se non parlare in absentia, non molesterei tanto quella; perchè essendo tirata dal desideroso commercio suo (negatomi), non posso fare altro che scriverlle; volendo supperire ad lo errore della S. V., lo quale per cierto troppo è grave, non

(1) Al computo comune, 1522.

tanto lei, ma ancora i sui servitori, advisarmi mai di cosa alcuna: il che è troppo isconveniente. Cosimo et io stiamo bene, et racomandiamoci ad la S. V., la quale Idio prosperi in felicità et mantenghi. *Florentiae, die primo aprilis MDXXII.*

Vostra consorte MARIA SALVIATA.

1522, 19 d'aprile.

107. *Mentita* di GIOVANNI DE' MEDICI.

Per il trombetta di monsignore di Lautreh ho inteso come costì sono molti che dicono io essere manchato al venire a servire il Re Cristianissimo, per essere obligato alla Sacra Maiestà Cesarea per altre cagioni. Per il che fo noto a qualunche persona eguale a me di conditione, che voglia dire che io habbi mancato, o che io havessi obligatione alcuna, o di fede o di pagamento, con la Maiestà Cesarea, o con alcuni fussi per Sua Sacra Maiestà nel Campo di quella, si ha mentito et mente tante volte quante lo ha detto, o dirà, et tante volte mentirà: et questo li sostenterò con le armi in mano ad ogni sua requisitione.

Data in Misano, a dì xviiij di aprile MDXXII, in Campo regio.

GIOVANNI DE' MEDICI mano propria.

1522, 18 di maggio.

108. MARIA SALVIATA DE' MEDICI *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *tesoriere di* GIO. DE' MEDICI, *a Roma.*

Francesco nostro carissimo. Io vorrei che sanza mancho mi comperassi costì una dozina di guanti da donna et di vitello', e quali fussino una cosa bella et buona, et altrimenti che quelli mi mandò ser Benci, che per essere cattivi et brutti, non n' hebbi godimento alcuno. Bene è il vero, non erano di vitello come li voglio adesso. Sì che, Francesco, fate di usare la solita diligentia di trovare detti guanti secondo l'animo nostro, et mandategli subito che gli avete provisti.

Resta mi rachomandiate al mio signore et consorte, ricordandolli che io et il nostro Cosimo stiamo bene, et aspectiamo sua tornata con gran desiderio. Christo vi guardi. *Florentiae, die xviij maii MDXXII.*

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1522, 20 di giugno.

109. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *in Firenze.*

Don Francesco mio reverendissimo. Io v'imponghо per questa mia, che alla avuta di questa mia, andiate a Trebbio, e pigliate e libri che teneva ser Antonio, et pigliate tutto l'asunto della possessione, chome faceva prefato ser Antonio, della recholta e del tutto; e seguirete l'ordine di ser Antonio, perchè è chosa facilissima; e piglerete presto la praticha: e di questo non manchate, per quanto stimate farmi piacere, perchè io voglio mostrare che gl'uomini che mangono el mio pane non ànno a uscire della mia volontà, chome à fatto lui.

Io non vi dirò altro, se non che non manchiate per niente quanto v'inponghо, perchè chosì voglio, e bisongna. In San Sichondo, ai xx di giugno 1522.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 13 d'agosto.

110. *Il medesimo al medesimo, in Firenze.*

Don Francesco nostro carissimo. Ho visto quanto me scrivete. Et circa el fatto di quel grano per dare a coloro, fati sieno satisfatti, et datile dicto grano; ma vedete di accomodare meglio sia possibile. E Dante vene illà, et fate et accordate et satisfate el meglio se po'. Et circa le altre cose, fate in quel modo volete vui, accordando et acconciando ogne cosa a modo e verso. Non altro. In Bolognia, adì 13 di augusto MDXXII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 19 d'agosto.

111. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Ill. signore consorte honorando. Non mi occorre fare intendere altro alla S. V., che del bene stare di Cosimo et di tutta la casa, et como la Excellentia del Marchese di Mantua s'è degnata, correndo in posta alla volta di Firenze, venire insieme cum messer

Paulo Luzasco sin qui a basciar Cosimo; nè se ne poteva satiare, che m'è parso un tracto molto amorevole et gentile. Non si mancò di fare il debito; non di meno non volle allogiar qui.

Mi è stata grata la venuta sua; gratissima mi fia quella della S. V., che a Dio piaccia sia presto, et cum bona salute et gratia. Alla quale mi ricomando. Ricomandogli Cosimo. Al Trebbio, a 19 d'agosto MDXXII.

Di V. S. Bona consorte MARIA.

1522, 7 di gennaio (1).

112. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI, *suo tesoriere*, *a Roma*.

Spectabilis noster charissime. Havemo per la ultima lettera vostra de'cinque del presente inteso quanto scrivete. Alla quale non accade fargli altra risposta, se non che facciasi scrivere una lettera a don Franceschо, dirittiva a Bernardo Bini, che sia contento darci quelli denari innanzi la creatione del papa. Et non voglia aspectare essa; perchè forse anderà troppo in longo; et a noi sarà gran piacere. Ma quando pure egli volessi stare ostinato a non gli pagare, gli potrete parlare in nome mio quattro parole che lui v'intenda. Nondimeno non resterete di fare ogni sforzo possibile per havergli.

Circa li denari di don Luisi, vederete medesimamente havergli innanzi la creatione del papa. Et direte al conte Aniballe, che se non me li dà e denari, non gli voglio più dare il pregione: et così vedrete riscottergli, et mandargli tutti insieme. *Et valete. Florentiae, die vij ianuarii MDXXII.*

GIOVANNI DE' MEDICI.

1522, 10 di febbraio.

113. MARIA SALVIATI DE'MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Consorte carissimo. La presente si è per fare intendere a V. S. come e' m'è pervenuto a li orecchi che quella ha ordinato qua a Dante li prochaci sino a la somma di V cinquanta, che su-

(1) Al computo comune, 1523.

bito ve li mandi. Anche m' è parso, visto la necesità è del fare danari, et di poi Dante non li havere prochaciati, di richiederne che ce li prestasi el vostro e nostro Andrea Larioni, el quale ce li à prestati tanto gratiosamente quanto si possa dire: e per lo aportatore di questa vi si mandano v cinquanta di sole, e ducati dieci d'oro larghi. Alla quale mi rachomando.

A dì x di febraio 1522.

Vostra consorte MARIA DE' MEDICI.

1522, 28 di febbraio.

114. *Il Cardinale* GIULIO DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, frater amantissime. Benchè ne persuadiamo essere già arrivato a Vostra Signoria Octaviano de' Medici, et avere preso con lei bona resolutione, *tamen* intendendo per avisi delli signori commissarii Vostra Signoria fare dificultà di andare più ultra, avanti la risposta per il suo cancelliere mandato qua; me è parso, a beneficio di amendua noi, di scrivere a quella la presente, et di significarli come con li signori Francesco Maria et Baglioni si è venuto qui a qualche apuntamento, compreso in certi capitoli expediti qui, ma dalli predetti non rattificati: et seria fora di proposito, anci un guastare il tutto, quando, con molto disavantaggio nostro, si intendesse quella essere di tal animo, et interponere simili dificultà. Onde pregamo la Signoria Vostra che per amore nostro et suo, che è tutto uno, essendo li interessi comuni, che in questo poco di tempo, dove si vede quasi ogni cosa bilanciata, non voglia rendersi difficile a proseguire le commissioni di questa Repubblica, ma che sia contenta a mostrarsi più che mai in ciò calda et sollicita; chè succedendo la ultimatione de' ditti capituli, come credemo, ne sarà gratissimo che siamo insieme a deliberare, non meno a beneficio vostro che d'altri, quello sarà più expediente. Et quella sia certissima, che non ci potria fare cosa più grata che di non mancarci al presente; non havendo mai noi mancato a quella, sì come non semo anche per mancarli di qui avanti: et a lei molto ci offerimo. *Quae bene valeat. Florentiae, ultimo februarii MDXXII.*

Frater, IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1522, 18 di marzo.

115. *Il medesimo al medesimo, a Bologna.*

Illustrissime domine, frater amantissime. Da Antonio de' Medici ho inteso quanto Vostra Signoria gli ha risposto, di tratenersi costì alcuni giorni *dummodo* li fusse provisto di qualche dinaro a tale effecto. Unde li Signori Otto li mandano con la presente cinquecento ducati d'oro per questo conto; et io la prego assai, et per interesse suo et mio, che voglia soprastare sei o sette giorni, et non partirse senza mia saputa di costì, che in questo mezo intenderemo li designi delli inimici, et di verso Roma più chiaramente: et del tutto sarà raguagliato V. S. L'ostensore di questa et l'apportatore delli dinari sarà el servitore di V. S., chiamato Ungaro Signorelli, el quale me è dato per fidato da Francisco delli Albici, thesorere di quella.

Con questa sarà un pligo al reverendo vicelegato et gubernatore costì, quale Vostra Signoria sarà contenta di ordinare che habbia bono et subito recapito; et sopra tutto la prego che con detto vicelegato si voglia portare amorevolmente, facendoli appresso li altri gentilomini di Bologna, nel parlare et conversare, quella reputatione che si convene, et importa non meno a me proprio che a Sua Signoria. Il che n'è parso di significare a Vostra Signoria, benchè me rendo certissimo che da per sè l'haria facto. *Illa bene valeat. Florentiae, xviij martii* 1522.

IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1523, 27 d'aprile.

116. GIOVANNI DE' MEDICI *a don* FRANCESCO SUASIO (1).

Messer don Francescho. Voi avete d'andare in Fiorenza, e trovare Gerardo Bartolini, e vedere che lui vole comperare quella posessione che è accanto a quela che gli ha tolta. Io sono conten-

(1) È tutta di suo pugno.

to di vendergne a quelo prezio de l'altra: sì che volendo farlo, vendetegne innonni modo. E acò che voi sapiate el tuto, io gli sono debitore di centocinquanta scudi o vero duchati, che sono contento, volendo fare la compera, gli siano menati buoni in questo conto. Potrebe esere che lui non vorebe torre il podere se Pier Francesco non intrase malevadore; perchè così mi scrive quando mi domandò la vendita: sì che pertanto non volendo fare senza questo, vedete di fare che lui mi presti fino a la soma di ducati seicento in sul podere, e consegnategnene e promettetegnene, come io parlo con Pier Francesco, che io gli farò prometere la difesa, e alora mi darà e resto de' danari, ben che io mi penso che lui prometerà innonni modo. Non restate di farlo, perchè m'inporta; l'onore è cò ch'io ho al mondo; non vi fidate di persona per niente, e fate presto, chè dua dì inporta un mondo. Non altro. Fato, mandatemi subito e danari. Non altro: a voi mi racomando.

A dì 27 d'aprile 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 2 di maggio.

117. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco. Iulianino Strozeri me dice che non ha habuti denari più tempo fa; et secondo lui dice, avanza assai: sì che vedete un poco le sue partite tanto quelle di ser Antonio, quanto le nostre, oltre di queste; perchè detto Iulianino ha di bisognio di denari. Non mancate di provedere di scudi del sole quindici; et di questo non mancarite per niente, acciò lui possa fare el fatto suo, et attendermi a servire. Non havendo vui trovati sparvieri, trovatine acciò loro li possano fare. In Reggio, a dì 2 di maggio 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 4 d'agosto.

118. *Il Cardinale* GIULIO DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, frater amantissime. Ho visto per le lettere le quali m'ha mandate incluse in una sua il signor Francesco Estense, quanto iusta sia la querela di V. S. contra el signor di

Monaco, et la scortesia la quale è fatta; et benchè prima ne ero avisato dal conte Guido Rangone, più iustificatamente hora ho visto la ragione vostra. Et quanto a quello ricerca V. S. la licentia di combattere, vero è che, come la scrive, a noi non è honesto dare simili consigli, ma più presto attendere alla pacificatione d'ogni persona, non che delle carissime. Nondimeno, dove vada l'interesse del honor di V. S., io non solo sarei per exporre la robba, ma anchora la propria persona. Ma in questo caso non vedo per combattere si habbia fare profitto alcuno, perchè non credo ch'el signor di Monaco sia per venire a questo ponto. Onde più conveniente mi pare andare per la via de la ragione, et de quelli che hanno auctorità di cognoscer questa cosa, et possono astrengere esso signore a rendere il suo a V. S.: dil che ne ho scritto, et anchora replicherò, con ogni affectione et instantia. In questo mezo, prego V. S. temporizare quanto più la può, et non exacerbar più la cosa di quello che è. Dil che anchora ne priegha quella el magnifico et honorando suo suocero, el quale per l'amore incomparabile che li porta, non che dubiti della virtù sua, ma per ogni altro rispetto, desidera questa causa se definisca altrimenti che con arme (1). *Bene valeat.* D. V. *Romae*, *prima augusti MDXXIII.*

E. D. V.

Frater, IVLIVS, *Vicecancellarius.*

1523, **20** d'agosto.

119. GIOVANNI DE' MEDICI *a don* FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco. Guardate per casa, lì al Trebbio, per sotto li letti, et per tutto, et anco in la monitione, che lì sonno certi pezzi de artellaria grossi, curti, quali sonno di bronzo et metallo, et sonno certi pezzi integri et rotti ancora, de bronzo et metallo, de' quali cercarite bene lì; et non essendo lì, in Fiorenza, a Castello e per tutto, tanto si trovino; et mandatimile subbito qui

(1) Spiegano il tenore di questa lettera le seguenti parole di Gian Girolamo de' Rossi: « ebbe querela col signor di Monaco, il quale gli aveva tolte per mare alcune sue robe; e l'abbattimento non andò innanzi per difetto dell'avversario suo » *Vita del signor Giovanni de' Medici.*

a me per uno a posta. Dico tanto li pezzi integri quanto li rotti; et non mancate.

In Reggio, a dì xx de agosto 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 5 di settembre.

120. *Il medesimo al medesimo.*

Don Franceschо. Intendo che messer Malatesta de' Medici ha uno chavallo turco: gli scrivo la alligata me lo mandi. Serete con lui, et dirgli che mi farà grandissimo piacere a mandarmelo; et vo' gli lo pagarete quanto serà il pretio iusto. E non mancate.

Regii, die 5 settenbris MDXXIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 8 d'ottobre.

121. *Il medesimo al medesimo, al Trebbio.*

Messer don Francesco carissimo. L'altro giorno avisai vui et messer Optaviano, ciò è che vui fussene da ditto messer Optaviano, et fesse quella promissa delli altri cavalli, come a me scrisse farlo, et maggiore. Onde non lo havendo fatto, non manchate subito trovarlo; et faccia dicta promessa de quelli cavalli, visti et incaparò et mercatò el Perusino manescalco, ciò è el cavallo de' Ciencio Parente, et quelli dui cavalli leardo et baio da nonanta scudi, et quello leardo pomolato, quello da Arno da ottanta scudi; et sensa questi, si li ne è alcuno altro al proposito, non manchate per niente pigliarli et mandarli; et mandati ditti cavalli con persona fidata et pratica, che non sia qualche bestia, et sappia, cioè, quando seranno a Mantua, che de mano in mano intenda dove si trova el marchese de Mantua, et si faccia mostrare la strada sicurissima; et vada, che trovarà messer Paulo (1), che lo inviarà dove io serò, più securo serà possibile. Sopra tutto, che colui che li mena sia

(1) Luzzasco.

homo pratico; et de mano in mano, de passo in passo intenda le più secure strade; tanto che habbia grandissima advertentia al condursi salvo, et che vegnia in cervello. Non altro; sollicitate presto. In Milano, a dì 8 d'optobre 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523., 23 di novembre.

122. *Il medesimo al medesimo.*

Messer don Francesco. Mandate Giuliano con tutti li falconi a San Secondo. Più dì fa ve avisai che dessono a Giuliano dece o quindici scudi; et non li avete dati: sì che non manchate per niente a darli. In Milano, a dì 23 de novenbre 1523.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 5 di dicembre.

123. *Minuta di supplica di* MARIA SALVIATI DE'MEDICI *a papa* CLEMENTE VII.

Ihesus, Maria.

Beatissime, Pater, et domine clementissime. Io sono certissima, che per la gratia de Dio et di Vostra Santità io ho da temere poco più di cosa alcuna circa la necessità ordinaria, et per questo doverrei havere più patientia che io non ho ad ricercare quella: et questo è vero; se e'non fusse che quanto più io stessi, tanto più Vostra Santità ci mecterebbe del suo per ogni verso. Et però con ogni humile reverentia le ricordo, non le sia grave levare el mio signor consorte da tanti interessi et depositi quanti si trova adosso; ad ciò non li mangino interamente quello poco che li è restato: perchè se da Vostra Santità non viene, qui non è modo alchuno da potersene liberare. Però pregho devotamente quella, si degni di presente mecterci la sua mano; certissima non le mancherà modo a liberarlo, senza molto suo sinistro et incommodo, o per via della Saliera o Doghana, o altra più a suo proposito; et io non sarò mai stancha di preghare Dio per la salute sua, restandogliene serva perpetua insieme con questo suo dilectis-

simo et bono figliolo. A'cui sanctissimi piedi humilmente mi raccomando. *Florentiae, die v decembris* 1523.

E. V. Sanctitatis serva et filia

MARIA SALVIATA DE MEDICIS (1).

1523, 8 di dicembre.

124. CESARE RIARIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Ill. domine, frater amantissime, commendatione etc. Da messer Dante, servitore de V. S., ho inteso del suo bene stare: de che ne ho havuto grandissima consolatione et piazere, che Dio la conserve per molti anni, come quella desidera; ad la qualle prego cordialmente se voglia governare prudentemente como è sollita, et non voglia per ogni piccola cosa mectere la vita sua in pericolo, como già ha facto molte volte. Et questa gratia domando ad V. S. me facia, acciò che el potiamo guodere et vedere como desideriamo.

Ulterius, V. S. se dignarà scrivere a la Santità de Nostro Signore papa Clemente, suplicando Sua Santità habia per recomandata la contessa de San Secondo (2), sua et nostra sorella, et *etiam* sui figliuoli; perchè sono certo, per respecto de V. S., Sua Santità, li accepterà per boni servitori, como sempre gli sonno stati, et como a tali li tractarà. Ancora V. S. sarrà contenta scriverne ad monsignor reverendissimo Salviati et ad messer Iacopo suo patre, pregandoli vogliano fare bono officio con Nostro Signore, et favorire le cose della prefata contessa: et in questo V. S., me farrà gratia singulare, ultra de fare el debito suo como fratello; et perchè quella 'l farrà più prudentemente che io non el potria dire, me remecto ad lei, et prego me voglia mandare queste lettere per el primo. Et ad V. S. de continuo me recomando et offero. *Rome, viij decembris MDXXIII.*

Frater, CAESAR, *Patriarcha Alexandrinus,*
Episcopus Malacitanus.

(1) Di mano di colui che ha fatto questa minuta di supplica sta scritto in piè della stessa carta quanto segue: « La S. V. la faccia rescrivere a ser Giovanni, « adgiugnendovi o levandone quello che le pare; e volendo che io la scriva di « mia mano, o faccia altro, dicalo a Giovanni; et tanto farò ».

(2) Bianca De' Rossi.

1523, 31 di dicembre.

125. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore et consorte osservandissimo. Venendo costà il capitano Zuchero, m' è parso darli la presente, et fare intendere a V. S. come Cosimo et io stiamo benissimo. Qui si dice che la Santità del Nostro Signore ha dato l'Arciveschovado di Firenze a Monsignor de' Ridulffi, et al Cardinale nostro (1) la legatione di Bolognia; et che e' manda a stare qua il filiol del signor Giuliano (2) et il filiol del signor Lorenzo (3). Et benchè di tucte queste nove non ci sia certeza alcuna, niente di mancho mi parrebbe V. S. ci pensassi, et existimassi più le cose dalla banda di qua, che sono molto più stabili che coteste: sì che quella non lassi andare queste occasioni; et tengha per certo che non ci sarà più papi simili a i passati: sì che la S. V. non stia più a bada d'altri, ma per sè provegha a'casi sua, hora che è il tempo, et Dio sa solamente il futuro. (4) Queste cose si tengono per certe: et priegovi che voi non vi laschiate adormentare con coteste cose di costà, chè e' fanno perchè voi istiate discosto; et sapete che chi muta istato, muta conditione; et ricordatevi di papa Leone, e che e' non ci si vive poi tanto che basti; et tenete a mente ch' io non dico a caso quelo che vi scrivo (5). Non altro; a voi mi rachomando. In Firenze, a dì 31 di decembre MDXXIII.

Vostra consorte, MARIA MEDICI.

(1) Giulio de' Medici.

(2) Ippolito.

(3) Alessandro.

(4) Di qui sino alla fine è scritta tutta di proprio pugno della Maria.

(5) Maravigliosa lettera, che rivela quanto avesse perspicacia Maria, e come avesse scoperto le mene insidiose di Clemente e de' suoi parteggiatori a favore d' Ippolito e di Alessandro nipoti, in pregiudizio del signor Giovanni e del figliuolo suo. Si voleva tener lontano dai pensieri di signoria su Firenze, e si secondava nelle sue bravate da egregio venturiero, sì; ma sempre venturiero e mai Italiano. (F. M.)

1523, 10 di gennaio (1).

126. GIOVANNI DE' MEDICI *al cardinale* GIULIO DE' MEDICI, *a Firenze.*

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio honorandissimo. Messer Bartholomeo el Raimundo, mio segretario, el quale parlarà con Vostra Signoria Reverendissima del fatto mio de Milano et de altre mie facende: al quale prego Vostra Signoria Reverendissima sia contenta de volerli prestare fede come a me medesimo de tutto quello parlarà con quella appresso. È qui Domenico Goddi et l'altro compagno, quali se recoglie in casa del signore Lorenzo Cibo, et spesse volte vengono da me; el che non so se a Vostra Signoria Reverendissima piace. Altro per questa non me accade, excepto recordarli essere sempre obediente et paratissimo alli servitii de quella. E a Vostra Signoria Reverendissima me recomando etc. In Pisa, ai x de genaro MDXXIII. De Vostra Reverendissima Signoria servitore

GIOVANNI DE' MEDICI.

1523, 11 di gennaio.

127. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo segnor mio. Visto quanto V. S. mi scrive, et le lettre de' signori Malaspini, sono stato con Monsignor Reverendissimo, el quale dice che non pò credere ch'el Duca neghi quel consenso: non dimeno, andando lo Arcivescovo a Napoli, gne ne darà particular commissione, ma voria havere megliore instructione de quelle cose. Però, secondo ragionai a V. S., bisogna havere copia delli privilegi antichi de' Malaspini, et anche notitia de che et come si siano mai intromessi i Duchi di Milano in Lunesana, per potere informare bene l'Arcivescovo, el quale facilmente otteneră ogni cosa dal Vicerè: et per questo V. S. de' mandare volando all'Avula per tale instructione, perchè l'Arcivescovo parte fra cinque giorni.

(1) Al computo pisano sarebbe 1522: ma supponiamo che il signor Giovanni usasse del computo fiorentino; sicchè questo viene a esser l'anno 1524.

Messer Giovan Mattheo (1) partì per Roma non heri l'altro, et messer Gabriele parte domane per Ingalterra, et spera el Cardinale quella cosa debba succedere, perchè è passato de qui un messer Bernardino da Bologna servitore del papa, chi viene d'Ingalterra, et dice che là si fanno grandi apparati per la guerra, et che vi sono capitati certi Italiani, i quali sono stati molto carezati; et si pò credere se vi capitasse un homo di bona qualità come è V. S., fariano molto più.

Domatina andarò alla Pratica, et presentarò loro la lettera del Marchese Antonio. Saria ben stato a proposito ch'io ne havessi havuto la copia per poter meglio parlarne; pur mi penso quello ch'el pò scrivere, et farò l'officio.

Questa matina si è consecrato l'Arcivescovo in Santa Maria del Fiore (2), et in quella hora el Regente di Cancelleria, figliolo di Bernardo Bini, desperato, si è gettato in un pozzo; et un suo fratello corse a porgergli una corda, et lui disse che haveva a morire a quel modo; et non volle essere aiutato; et così è morto.

El Perusino è venuto con un cavallo leardo pomato alto quanto el vitello, ma più grosso; un altro ne ha lasciato al Montone, amalato.

Questi Officiali del Morbo ci fanno grande straneze; et il stafiere non è potuto intrare: vederò farli provisione per l'avenire.

Mando un spiedo, che era a basso in camera terrena; un altro ne è di sopra in guarda camera di V. S.; se la lo vole, me ne scriva: e a lei di continuo mi raccomando. In Fiorenza, alli xi di genaro 1523.

Di V. Ill. S.

Servitore, Barth.° Raim.°

1523, 12 di gennaio.

128. Francesco Suasio *a* Giovanni de'Medici.

Illustrissimo signore et patrono. Madonna nostra (3) mi mostra un capitolo di una di V. S. circa il comperare qualche ca-

(1) Giberti.
(2) Niccolò Ridolfi, cardinale.
(3) Maria Salviati.

val turco intiero: et investigando se ce ne sia, non trovo esserci cosa degna di V. S., nè intieri, nè altri; bene intendo che il fratello di Ristoro Serristori ne ha dua in Valdarno, di bona et bella persona, ma non sono intieri, et chiedene 300 ducati. Et perchè stimo habbino ad essere secondo il dessiderio et bisogno di quella, però andarò a vederli, et meglio raguagliarla quali siano; et farogli intratenere ad instantia sua. In questo mezo, se dignarà rescrivere quanto in ciò io habbia a fare, et subito exeguirò; quantunca mi fia difficile, per essere io a questi tempi molto frusto et exausto de dinari. Nondimeno farò l'ultima mia prova.

Haverà intexo V. S. Illustrissima como mandai, hoggi sono 15 giorni, li falconieri cum li falconi a San Secondo. Stracciono pur se volse morire, et non ho di poi intexo che sia seguito de' facti loro.

Li cani sigusi et brachi stanno benissimo. Non mancarò a loro, nè alla bona cura et diligentia di questo nostro monte, per quanto comportarà il mio poco ingegno. Ricomando humilmente a quella questo povero prete, che lo eterno Dio la diffenda et guardi longamente. De Firenze, a dì xii di gennaio MDXXIII.

Minimo servitor, FRANC. SUASIO.

1523, 20 di febbraio.

129. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *in Campo.*

Illustrissimo signor et patrone, alla S. V. humilmente mi ricomando. Ho comperato li dua cavalli turchi de' Serristori, et costanmi ducati cento octanta, cum speranza habbino ad satisfare alla S. V.; et partiranno de qui in fra 4 giorni et non prima. In questo mezo farò provisione pagarli integramente, ordinando che vengano cum magior diligentia et sicureza serà possibile: et non si meravigli la S. V. se non li mando prima, chè la provisione ho facto a Madonna li fa soprasedere questi 4 giormi.

In questa matina è partita madonna nostra col signor Cosimo alla volta di Roma cum circa xv cavalli, como dal Toxo intenderà; et perchè prefata madonna sperava havere la compagnia di Octaviano de' Medici et di messer Battista Salviati, et non l'ha habuta, però ha astrecto el Piovano di Cascina ad andar

seco; et evvi ito. Ancora vi è ito Marcello Strozi, lo Stradino, Giovan Parenti ec.

Intendiamo per una litera di Dante Gori, ch'el papa gli ha concesso una bella habitatione per la S. V., ma che al presente ne fa comodità allo imbasciatore di Portogallo, sino a tanto quella andarà a Roma: quale sia, o dove sia non lo scrive; et che in Roma s'è rinnovata la peste in molti lochi, et dicono in casa de Simone da Riccasoli mortogli dua servi: tutto per adviso.

Ho provisto el Toxo de 6 v per tornarsene. Alla S. V. sempre più cum ogni reverentia mi racomando. *Et Deus ad vota. Ex Trivio, xx februarii MDXXIII.*

Minimo servitor, FRANC.° SUASIO.

1524 (1).

130. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *piovano di Cascina.*

Piovano. Io ò parlato a papa. È contento ch'io vadia quando io voglo; sì che andate a Sua Santità a vedere ch'io habia e' danari che vole darmi, che mi siano dati, perchè io voglo partire più presto che io poso; e vorei che voi gli dicese se mi vole donare questi pochi argenti che mi servano adesso. Non altro: venite subito a fare questa cosa con papa, e fatela istasera in ogni mo', che non manchi per niente. Non altro. Non dite niente a nesuno ch'io me ne vado.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 28 di febbraio.

131. MARIA SALVIATI NE' MEDICI *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Milano.*

✠ Yesus, Maria.

Illustrissimo signore et consorte observando. Noi giugnemo heri sera qui tucti sani et salvi, non obstante che venerdì et

(1) Questo anno è segnato a tergo della lettera, certamente dal Fortunati. La lettera è tutta autografa.

sabato havessimo, per la continua acqua et vento, molto sinistro cammino; pure, per gratia de Dio, stiamo tucti benissimo, et siamo stati molto amorevolmente et honorate riceputi da nostro patre, matre et fratelli, quali si raccomandono alla S. V. tucti. Hoggi la Santità de Nostro Signore mandò per Cosimo, et fegli tante carezze del mondo, basciandolo infinite volte; et il simile fe l'Archiepiscopo nostro de Capua. Domani, piaccendo a Dio, andreno a adorare la Santità di Nostro Signore et ad baciarli quelli sancti pedi; faccendo intendere alla S. V. quello che occorrerà alla giornata. Alla quale sempre mi raccomando, preghando messer Domenedio la feliciti et dia victoria. *Romae, xxviij februarii* 1524. E. V. Ill. D.

Consors, MARIA SALVIATA DE' MEDICIS.

1523, 1.° di marzo (1).

132. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *in Campo.*

Illustrissime domine, domine et patrone unice; humili commendatione etc. El mi pare, signor mio illustrissimo, haver provisto la S. V. di dua belli cavalli, quali al presente mando per Domenico et Fino, pregando Dio siano la salute sua: non gli ho mandati più presto, perchè ci è cominciato il diluvio, et durato 4 giorni senza restar la pioggia.

Cum reverentia ricorderò a V. S., che a questi tempi lei è in grandissimo predicamento d'un gran capitano in Italia, senza pare; et in tal concepto et grado si trova nel conspecto de gli omini da bene, che si pò molto gloriare et contentarsi. Tutti li amici di V. S. riscontrandomi d'ogn' hora mi astringono ch' io scriva: non voglia far troppo, non tenti tanto la fortuna, non si curi aquistar più. Sì che, signor mio, attenda a mantenirse in questa bona reputatione, in questo nome divino, facendo ogni opera salvarsi la vita, dove consiste le legge et li profeti: poi segua che vole, che noi haveremo vincto.

El me dice Ristoro che in Firenze è un bel caval turco intero, non già grande come questi, ma poco manco, molto ben facionato, et che da nissuno per ancora è stato visto; et bastagli

(1) Al computo comune, 1524.

l'animo a mia posta farmelo vedere. Io non sono stato ardito andarlo a vedere, perchè mi sento tanto debile, che non vaglio un soldo; nè veddo potermi rehavere di questi mesi: andarò non dimeno a vederlo, et darò adviso a V. S. più a pieno. Alla quale humilmente mi raccomando. Et Dio felicemente la conservi longo tempo cum tutta la corte et compagnia.

Dal Trebbio, a dì 1.° di marzo MDXXIII.

Minimo Servitore, FRANCESCO SUASIO.

1524, 9 di marzo.

✠ Yhesus Maria.

133. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* GIOVANNI MEDICI, *a Milano.*

Ill. signore et consorte observando. La S. V. harà inteso per altra mia come eravamo giunti qui a salvamento. Sono stata di poi dua volte con la Santità di Nostro Signore, et molto bene vista et accarezzata, et factole intendere el bisogno et desiderio di V. S. La risposta de Sua Santità è stata questa: che mai è per mancare alla S. V. circha lo stato che si cercha dare a quella in Lombardia; che lei non dubiti; che quando ve lo harà, sarà certa che sarà stabile et fermo; perchè sarà confermato da tale non harà da temere di cosa alcuna; et quando non vi si potesse havere, non gli mancherà che darli in altro loco securo. Della putta respuose, che el tempo non permetteva che di presente si potesse fare altro che stare a vedere el fine di cotesta guerra. Circa e' debiti et depositi che dì e nocte mangiano la S. V. (quali, secondo dixe Sua Beatitudine, passono la somma de semila ducati), dixe essere contenta di presente levarveli da dosso; et ha commesso si saldi con lo spedalingho, et con chi tira la discretione; et se li faccia intendere la somma che resta, et provederà a tutto. Di che havemo da ringratiare Dio sommamente, et tanto più quanto, fora della opinione di ciascuno, noi havemo obtenuto tanta gratia; trovandosi maxime Sua Santità senza danari, et in grande travaglio et spese per conto di cotesta guerra, quale in ogni modo lo afligge assai. Dio ci metta la mano sua. Sua Santità ci vede volentieri, et fa carezze grande a Cosimo, et il simile mio patre et matre, et monsignore reverendissimo nostro fratello, et tutti li altri; et pare non si

satiino di baciarlo et toccharlo. Io attenderò ad ultimare questa cosa dello spedalingho, perchè altro per me non ci è che fare, expectandone risposta da V. S.; et quello vuole ch' io faccia, et tanto farò. Altro per questa non mi occorre, che raccomandarmi a V. S., quale Dio feliciti sempre, et da male guardi. In Roma, a dì 9 di marzo 1524. Priegovi mi rispondiate subito.

E. V. Ill. D.

Consorte, MARIA SALVIATA MEDICI, mano propria.

1523, 16 di marzo.

134. BARTOLOMMEO RAIMONDO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio. Venuto che fu Dante, io parti' da l'Avula per far quanto da V. S. mi era imposto. Et hoggi ho incontrato presso Pontremoli el comissario de' Spagnoli, al quale feci motto a nome di V. S., raccomandandoli le cose de l'Avula; et perchè mi pareva che volesse pure alloggiare là, li dissi, se voleva, scrivessi a V. S., perchè in l'Avula erano schioppeteri che havevano comissione di non lasciare intrare nisuno. Lui cominciò a minacciarmi, dicendo ch' io li bravavo; et alfine mi ha fatto mettere in la rôcca de Pontremoli fin tanto ch'el habbia risposta dall' illustrissimo segnor Prospero. Prego V. S. non mi lasci in pregione, et spacci a Milano con diligentia; et non havendo altri, mandi uno a messer Raimondo, et mandili qualche dinari ch'el possa stare otto o diece giorni in Milano.

V. S. potrà mandare questa mia a messer Raimondo, acciò veda el bisogno. El Castellano è Rezano, ha nome Alessandro Spiciale, tutto del conte Azzo, et mi fa bona chiera. A V. S. mi raccomando. In Pontremoli, alli xvi de marzo MDXXIII.

Di V. Ill. S.

Servitore, BARTH.° RAIM.°

1524, 2 di maggio.

135. VITELLO DE' VITELLI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore affine (1) et patron mio. V. S. vederà per una della signora Contessa, come de novo el papa ha commesso per uno breve al Gubernatore de Parma debbia cittare la Contessa, et li signori soi figlioli, debbia comparire avanti alli tre auditori, li quali hanno a conoscere la causa *extrajudicialiter et sumarie.* Signore, questa è la rovina de' nepoti di V. S., et miei cugnati; et è un favore tanto extraordinario, che non posso credere lo papa lo faccia si non per extrema importunità del vescovo Bernardo. Per adiutare questa materia bisogna che V. S. gagliardamente se resenta, et scriva a Sua Santità se contenti lassare andare le cose ordinariamente, per via della Rota. Et che la non crede l'affinità et servitù di V. S. sia mancho da essere respectata che quella del Gubernatore di Roma; maxime non ci essendo alchuno particulare interesse di Sua Santità; che quando questo cie fusse, V. S. siria quella che faria subito cedere alli nepoti suoi. Et in effecto bisogna quella scriva gagliardamente, et esca un poco de l'ordinario; altrimenti le cose loro andaranno poco bene: et non possano incominciare andare male, che non ruinino del tucto; che sirà grandissima vergogna a tucti, et principalmente a la V. S. Et scrivendo V. S. a Roma, come penso la farà, bisogna la mostri non havere inteso niente per la via de la Contessa, ma havere inteso per altra via come el Gubernatore di Parma ha hauto tal breve da Sua Santità. Et benchè cognosca essere superfluo recomandargliele, prego V. S. non voglia manchare de scrivere in bona forma et gagliardamente et a N. S. et a monsignor Dattario, et a monsignor reverendissimo Salviati, et a chi parerà meglio a V. S.: a la quale sempre mi racomando. De Tertona, alli ii de maggio MDXXIIII.

Affinis et servitor, VITELLUS DE VITELLIS.

(1) Il Vitelli aveva in moglie Angiola di Troilo Rossi e di Bianca Riario, sorella uterina del signor Giovanni.

1524, 15 di maggio.

136. FRANCESCO SUASIO *a* GIO. DE' MEDICI, *in Campo*.

Illustrissimo signore et patrono. Sono tornati li mandati col Baiofante al principe; et dicono il cavallo essere andato et arrivato a salvamento, et stato tenuto in ogni loco bellissimo, et al prefato principe grato sopra modo, como per una di S. S. vederà.

Ho comperato il turco intiero de' Serristori, et costami septanta ducati; et parmi caro, perchè non è un caval vago, ma sano, et asai di bona persona; nè l'ò levato perchè non havevo tanti dinari: sforzaromi in brevi provedergli, et mandarollo, se già in questo mezzo non ho da lei altra comissione. Et investigando se altri cavalli ci siano integri, non trovo altro che sia da vendere. Ci sarebbe qualche cavallo di meza taglia, ma non intieri. Quando V. S. habbia disegno se conperino, piaciagli mandar uno col modo da tôrli, et faremo al meglio si potrà: dicono che in Ragusa ne è un passagio, et che in fra uno mese seranno in Firenze.

El Cardinale di Cortona (1) è venuto in Firenze: per adviso. Ho dato al Turco, exhibitore presente, ducati 6, che tanti mi ha chiesto per poter ritornare a V. S.: a cui mi raccomando humilmente. Et Dio la guardi da male, et felicemente la augumenti. Dal Trebbio, a' xv di magio MDXXIIII.

Di V. Ill. S.

Minimo servitore, FRANCESCO SUASIO.

(1) Silvio Passerini.

(*continua*)



DELLE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

E DI ALTRE PUBBLICAZIONI

RIGUARDANTI

LA STORIA E LA DIPLOMAZIA ITALIANA

---

1. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da* EUGENIO ALBÈRI. Volumi XII. Firenze 1839–1858 (opera in corso di stampa).
2. *Relazioni degli Stati Europei, lette al Senato dagli Ambasciatori Veneziani nel secolo XVII, pubblicate per cura di* NICCOLÒ BAROZZI *e* GUGLIELMO BERCHET. Vol. I, della serie di Spagna; dispense 4 del volume primo della serie di Francia. Venezia 1857–1858 (opera in corso di stampa).
3. Four years in England at the court of Henry VIII: Selection of Despatches written by the Venetian Ambassader Sebastiano Giustinian, and addressed to the Signory of Venice, January 12th 1515, to July 26th 1519. Translated by RAWDON BROWN, 2 vols. London 1854. (*Quattro anni in Inghilterra alla corte di Enrico VIII: Scelta di dispacci scritti dall'Ambasciatore veneziano Sebastiano Giustiniani, e diretti alla Signoria di Venezia, dal 12 gennaio 1515 al 20 luglio 1519. Tradotti da* RAWDON BROWN. Due volumi, Londra 1854.).
4. *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto detto il Juniore, veneto patrizio e cronista pregevolissimo, intitolati dall'amicizia di uno straniero* (Rawdon Brown) *al nobile Iacopo Vincenzo Foscarini;* opera divisa in tre parti. Venezia 1837.

5. *Delle iscrizioni veneziane*, *raccolte ed illustrate da* EMMANUELE ANTONIO CICOGNA *di Venezia*. Volumi VI. Venezia 1824-1858. (L'opera è in corso di stampa; il volume VI non è ancora compiuto; fino al 1858 sono uscite 23 dispense.).
6. *Della diplomazia italiana*, *dal secolo XIII al XVI*, *di* ALFREDO REUMONT. Volume unico. Firenze 1857.

La storia d'Italia presenta un fatto singolarissimo, che si vide ripetersi in ogni età; ed è l'influsso che l'Italia esercitò ed esercita sulle sorti del mondo, anche dopo che rimase distrutta la unificazione operata dalla potenza di Roma, per la quale la nostra penisola dominò sopra tanti popoli e tanta vastità di paesi. Infinite genti straniere mossero contro la patria nostra in ogni tempo, guerreggiarono contro di noi, guerreggiarono l'una contro l'altra, mettendoci premio al vincitore; e questi danni e le nostre discordie, le improntitudini nostre, le intemperanze, le imprevidenze hanno fatto miserando strazio della nostra terra materna. Pure la Providenza prescrisse che il fuoco sacro della nazionalità italiana non dovesse mai perire interamente; e quando pareva spento, risplendesse ancora e sempre più splendesse, trasferito dall'una all'altra delle italiche regioni; e per la forza della esperienza andasse sempre più allargandosi l'idea e il sentimento della nazionalità. Talchè la sola voce *Italia*, quantunque rappresentata nel concilio dei potenti del mondo da una sola parte della nazione, incutesse timore e sospetti in coloro, i quali direttamente o indirettamente dominavano sulle altre parti della nazione medesima.

Ad un critico inglese (1) parve che si potesse difendere la sentenza di uno statista vivente, che un tempo ebbe fama grande e gran possanza, il quale disse: *l'Italie c'est une expression géographique.* Pochi periodi sonanti del critico inglese non valgono punto a giustificare la sentenza, non solo ingenerosa, ma illogica, perchè distrutta dai fatti anteriori, e ai giorni nostri da quelli che si succedettero dal 1848 in poi, che provarono quanto valore avesse questa espressione geografica. Ed al presente la quinta parte degl'Italiani vale a mostrare che Italia non è voce che suona vana, e il vento la disperda, non solamente entro la cerchia delle Alpi, ma

(1) *Quarterly Review*, N.° CXCII, March 1855, pag. 364.

fuori. E fra i maggiori potentati del mondo, quale se la vuol amicare, quale la tiene come avversario robusto e non domabile. E intanto s'allarga fra noi quello che è pensiero, sentimento, bisogno per ogni nazione incivilita.

Un illustre amico nostro ebbe, son già parecchi anni, a dimostrare che il prepotente bisogno, il pensiero più forte, il sentimento più caro della età nostra è l'uguaglianza (1). Altri, e in ispezie stranieri, o lo copiarono o convennero con lui; e oggimai nessuno è che sia così cieco dello intelletto, che possa negare questa luminosa verità, dalla quale sorgono le spiegazioni di tanti problemi politici e morali, e sorgono gravissime conseguenze. Fra queste viene principale conseguenza, che per la necessità della uguaglianza fra popolo e popolo, simile a quella che è fra individuo e individuo nel popolo medesimo, vi sia la necessità prevalente in ogni nazione di fruire integri i diritti della propria nazionalità, di riconoscere quindi la distinzione della propria dalle nazionalità altrui, che viene dalla diversità delle origini, dalla differenza delle favelle, dei costumi, dei limiti che natura ha posti per determinare le regioni del mondo, della storia, delle tradizioni. Per tal modo gli è che le nazioni saldamente costituite sopra basi sicure, indipendenti l'una dall'altra, possono raggiungere quella uguaglianza che è il bisogno prepotente, il pensiero più forte, il sentimento più caro della età nostra. E gli sforzi per raggiungerla sono causa delle lotte che turbano il corso regolare della umanità, opponendosi assai interessi e superbie all'ottenersi da tutte le nazioni lo intento medesimo. Opposizioni gravi, che ingenerano dolori e sventure, ma che alla fin fine riusciranno inutili, perchè, o più presto o più tardi, i bisogni, i pensieri unanimi delle nazioni trionfarono sempre, come ce lo insegna la storia.

A questo concitatissimo moto dei popoli, pel quale sono tenuti quasi fossero apostati coloro che disconoscono lo affaticarsi della umanità per raggiungere il grande intento, la storia presta potente ausilio. Ed ecco la vera causa per la quale ogni giorno di più si allarga in tutto il mondo incivilito il fervore degli studi storici. Nè solamente si vogliono e si fanno studi storici per averne storie dettate con magniloquenza, e che narrano eventi grandi; ma a conoscere l'intrinseco delle età passate, si vanno scrutando

(1) *Dell'educazione: Pensieri*. Lugano 1845.

le origini e le trasmigrazioni dei popoli, si cerca la scaturigine di ogni nazionalità, si esamina come dalla aggregazione di elementi diversi fosse composta, si rendesse compatta e irremovibile nelle sue qualità intrinseche, d'onde le viene l' imprescrivibile diritto del sussistere da sè sola. Di qui la solerzia colla quale si fanno gli studi etnografici: di qui il raccorre ne'proverbi la sapienza pratica delle nazioni; nelle leggende, le varie credenze; nelle canzoni popolari, gli affetti e i sentimenti; negli statuti civili, l'indole dei reggimenti; negli statuti delle consorterie e in tanti altri documenti, tutti i particolari della vita delle varie classi che compongono ogni nazionalità. E il popolo, che gli storici passati trascuravano, non è meno studiato che le altre classi. La qual cosa è naturalissima, dacchè questo elemento, più numeroso e più efficiente d'ogni nazione, si è levato tanto alto, che non è più nessun governo, per assoluto che pur possa essere, il quale nol rispetti, e non abbia inteso che *panem et circenses* non sono più fondamenti sicuri per nessun reggimento.

Quale e quanto sia il fervore degli studi storici in tutte le parti d'Italia, non fa d'uopo di qui memorare; perchè quello che si legge in questo *Archivio* attesta solennemente dello amore e cura con cui in ogni provincia italiana, città, castello, borgata si dà opera a mettere in luce il passato, sia descrivendolo con sodezza di critica, sia col dare vita a documenti che giacevano sepolti nella oscurità di biblioteche ed archivi. Ed è grande consolazione il vedere come molti giovani si prestino colla mente e il cuore allo intento nobilissimo che la storia deve avere per noi Italiani.

E sono due gl'intenti, i quali convengono al fine medesimo: l'uno è il conoscere le forze del paese; e per ottenere questo intento, di somma importanza è lo addentrarsi nella parte interna delle nostre storie, per conoscere quali fossero le forze del paese e per quali cause, miseramente, venissero miseramente sperperate. L'altro intento è il conoscere le relazioni degli altri popoli col nostro, i mali grandissimi e gli scarsi beni che gli hanno recato, da quel tempo nel quale la civiltà risorgente non trovò mai unificata la penisola, o se le sue parti erano distinte e divise fra loro, non furono mai così l'una all'altra aderenti, da formare l'unità federativa della nazione, e quindi assicurarne la indipendenza.

Quella fra le regioni della penisola che ebbe più lunga vita, e forse più importante, fu la repubblica di Venezia, che ormai si

confessa da tutti che fu sempre e veramente italiana, e non, come alcuni sbraitarono, nimica d'Italia, solo curante dello interesse e avarizia propria, mal fida amica ai connazionali se potenti, tirannesca signora di quelli che le erano soggetti. Nata quando tramontò la grandezza di Roma, dalle rovine della indipendenza italiana sorse povera, ma di mano in mano giunse a tale da poter combattere l'impero greco, che pretendeva fosse sua vassalla. Giunta a singolare potenza marittima, ebbe lotte lunghe e crudeli con altri Comuni italiani: vergogna per tutti, perchè non era che avarizia e superbia il movente di queste lotte; e intanto cresceva la potenza ottomana, origine principale dello scadimento per Venezia, la quale in Italia non possedette per secoli, se non se brevissimo il territorio, sostenne lunghe e iterate offese dai vicini connazionali, e fu costretta a fare quello a che non aveva mai pensato mentre signoreggiava sui mari e i commerci, ad assicurarsi cioè possessi in Italia che la rendessero robusta alle spalle; e ne vennero altre guerre fratricide. Poi gli stranieri incitati e diretti da un principe italiano, e capo della religione cattolica, Giulio II, si avventarono contro Venezia, che da questa come da altre burrasche uscì, se non incolume, almeno senza perdere la vita e la importanza politica, quantunque di molto scemata. Sennonchè in Italia ebbe luogo l'avvenimento più fatale che colpisse il nostro paese, e fu la battaglia di Pavia. La vittoria di casa d'Austria sulla casa di Borbone fece che Carlo V aggiungesse tanta parte d'Italia alle sue corone; talchè padrone di Napoli, Sicilia, Sardegna, Milano, dei porti della Toscana, quegli stati italiani che erano sopravvissuti si trovarono accosto la potenza di Spagna, che parve dovesse e potesse inghiottire il mondo. E quelle povere provincie nostre, che le erano schiave, cominciarono a patire tal giogo che le ridusse misere, avvilite e presso a poco nella condizione che i cristiani sono in Turchia. Morto Carlo V, la casa d'Austria fu divisa in due rami; e delle due potenze che ne vennero, una rimase padrona di tanta parte d'Italia, e fu il ramo di Spagna; l'altro ramo, quello di Germania, dalla vetta delle Alpi era sempre agli agguati per poterne scendere; ed era nemico del ramo di Spagna. La repubblica di Venezia, mentre avea lunghe e durissime lotte da sostenere contro la potenza turchesca, si trovava circondata in Italia dalle due potenze, le quali, una agognante alla intera signoria del paese, l'altra agognante ad avere signoria nel paese,

non le erano punto benevole. Gli Austriaci di Spagna lasciarono sfruttata la gran vittoria delle Curzolari, ebbero sempre l'occhio teso a spiare il modo di sorprendere Venezia, e lo tentarono inutilmente e stoltamente, perchè quando lo tentarono la potenza spagnuola era ormai declinante. Gli Austriaci di Germania da una parte desideravano fare della Venezia un'appendice agli stati loro, dall'altra era importante che sussistesse per due ragioni: la prima, perchè Venezia fu sua validissima ausiliaria nelle guerre turchesche, e sosteneva per mare il vessillo della croce, e sturbava le operazioni guerresche dei Turchi per terra, per le quali fu per poco che Vienna due volte non cadesse nelle mani loro; l'altra era, che Venezia si trovava stato mediano tra gli eredi di Carlo V e quelli del fratello di lui Ferdinando; e sarebbe stata la prima a sostenere gli assalti, se il ramo primogenito di Spagna avesse voluto muovere contro il secondogenito di Germania. Ma che amico fosse il ramo secondogenito lo provano le guerre degli Uscocchi, che sempre fomentò ad altri assalti degli arciduchi che reggevano le provincie confinanti cogli stati di San Marco, e lo provano il reiterato abbandonare Venezia alleata sua, e lasciarla sola a sostenere l'impeto della Turchia vincitrice. In questa condizione del trovarsi con nemici alle spalle, con un nemico formidabile ma aperto sul mare, la signoria di Venezia doveva acuire la mente, e tenersi bene informata della politica degli altri stati. Già da chi sperare aiuti sicuri e validi non aveva nè in Italia nè fuori. In Italia, dopo il sacco di Roma nel cinquecento e nel seicento specialmente, oltre Venezia non v'era che uno stato valido, il Piemonte; e, sventura per tutta Italia, le due potenze erano divise dai possessi di Spagna, e il Piemonte nello svolgere la sua potenza dovea tenersi o in continue battaglie, o andare studiando il modo di non rimanere oppresso mentre andava sviluppando la propria forza. Il papato, come potenza mondana, dopo Clemente VII rimase ecclissato; e come potenza religiosa, avversò sempre ai Veneziani per causa delle controversie di giurisdizione ecclesiastica. Gli altri stati d'Italia erano ridotti quasi vassalli della Spagna o dell'impero germanico, e guai per loro che nol fossero stati, e lo dicono i Gonzaga e Mantova saccheggiata. Sugli aiuti che poteva sperare dai nipoti di Carlo V e Ferdinando si è detto; da Francia non v'era da sperare, mal fida amica, desiderosa di quei possessi in Italia che ebbe e non seppe mai mantenere; Inghilterra troppo lontana, l'impero

germanico diviso per le riforme religiose, gli stati del Settentrione presso a poco ché terre ignote. Pure i Veneziani dovevano tener gli occhi aperti per ogni parte, per la sicurezza propria, e per vedere quali fossero gli amici dei nemici loro.

Da questi continui attriti e dalla necessità di sussistere indipendente ne venne che fino all'inizio del secolo XVIII gli uomini politici non mancarono mai. Ve ne ebbero di sommi nelle teoriche della politica, Gaspare Contarini, Paolo Paruta, Sebastiano Erizzo, e quel potentissimo ingegno che fu Paolo Sarpi, il quale v'ebbero e vi hanno ingegni o meschini o maliziosi o acciecati che vollero fosse protestante nello animo e nelle scritture, e tentasse far protestante la repubblica; nè il Sarpi nè la repubblica conoscono. Ma se vi furono uomini dotti nelle teoriche della politica, assai più vi furono i sommi politici pratici, che l'uso della vita in patria e fuori, da mercatanti, magistrati, guerrieri che erano, rendeva abilissimi statisti, sia per governare lo stato nei suoi ordinamenti interni, sia nelle sue relazioni internazionali.

Nè poteva essere altrimenti, se il governo veneziano fu sempre ed essenzialmente governo pratico, per nulla teorico. Nessuna costituzione, non solo non ottriata ma neppure scritta; i mutamenti interni venuti sempre per la forza dei tempi e delle circostanze, e sopra tutto pel bisogno supremo di conservare quello che patrizi e popolo tenevano come un tesoro, la indipendenza, erano le basi sulle quali lo stato si fondava nello interno. Grande acume nello investigare i fatti, e possibilmente, anche scrutare i pensieri degli altri potenti, era lo scopo della sua politica esteriore. Nel medio evo nessun sovrano, nessun popolo teneva ambasciatori stabili presso altre potenze; le legazioni erano temporanee e per una data causa. Quando entrò nei principi il sospettare continuo l'uno dell'altro, quando si moltiplicarono le relazioni internazionali progredendo la civiltà, e furono istituite le legazioni stabili dagli altri governi, tosto il governo veneziano si uniformò agli altri. La scelta degli ambasciatori e dei segretari loro cadeva sempre sopra uomini di acutissimo ingegno ed abilità nel maneggio degli affari. Erano tenuti a dar conto nei dispacci d'ogni pratica che aveano col governo presso al quale erano inviati, non solo, ma delle pratiche che il governo stesso aveva cogli altri.

Questo era comune con tutte le diplomazie, ma vi fu una usanza interamente repubblicana e veneta. Tutti coloro che la

repubblica mandava a governare i sudditi, tutti coloro che si recavano alle ambascerie, anche quando erano temporanee, doveano al ritorno rendere conto in iscritto al senato dei territorii propri, e dei paesi altrui da' quali venivano. Il Sagredo scrisse in questo *Archivio* sulle relazioni dei rettori; ora si dirà delle relazioni degli ambasciatori. Poco parlavano dell'operato da loro nelle legazioni, perchè con abbondanza ne aveano scritto ne' dispacci diretti al senato, o, sopra certe materie, al consiglio dei Dieci. La relazione dava esatto conto delle condizioni fisiche e morali del paese dal quale tornavano, notizie sulla statistica della popolazione, sulle finanze e le forze guerresche, le condizioni religiose del paese stesso, l'influsso del clero, della nobiltà, la condizione di tutte le classi del popolo, la forma di governo. Doveano ritrarre fisicamente e moralmente il sommo imperante, tutti gl'individui della sua famiglia; mostrare il carattere dei ministri. Quadro grande è ogni relazione, quadro esatto, perchè chi lo pingeva non aveva punto nè amore, nè odii da soddisfare, nè speranza di giovare a superbie proprie o al proprio interesse; ma libero cittadino di patria indipendente, senza timore di sorta, sapeva che la esattezza del suo lavoro giovare doveva a conservarle libertà, indipendenza, a procacciarle prosperità e grandezza.

La causa di questa istituzione di leggieri si conosce. Quantunque di popolare che era il governo veneziano si fosse mutato in aristocratico, la sovranità risiedeva in molti e non in uno solo; i magistrati si mutavano, non a senno del principe, ma giusta il tenore delle leggi, che prescrivevano temporanee le magistrature per tórre il pericolo che l'autorità cadesse nelle mani di un solo o di pochi. Le ambascerie duravano ordinariamente tre o, al più, quattro anni, e ne avveniva quindi che tutto il senato, nel quale era la somma del governo, e dal quale si traevano i magistrati più importanti, fosse ad ogni terzo o ad ogni quarto anno informato di ogni cosa che spettava alla politica degli altri popoli, per poter deliberare sulla politica propria con sicura cognizione di causa. Ed ecco perchè le relazioni degli ambasciatori veneziani mentre giovavano alla patria loro, forniscono sicuri documenti per le patrie altrui, e sono di tanto giovamento agli storici.

Le relazioni lette al senato doveano essere consegnate per riporle nello Archivio segreto della repubblica, e leggi severe reiteratamente pubblicate lo prescrivevano. Ma queste leggi non fu-

rono mantenuto colla prescritta severità, perchè gli ambasciatori tenevano presso di sè una copia della relazione come documento per la propria famiglia; onde ne viene che una gran parte delle relazioni si trovi in biblioteche pubbliche e private. Nel 1593 se ne pubblicarono sette dal Lottini nel suo *Tesoro politico;* nel 1673 videro la luce in Bruselle tre relazioni di Roma; nel 1698 altre si stamparono in Napoli dal Bulifon. Il doge Marco Foscarini, che ne possedeva manoscritte in buon dato, nella sua *Letteratura veneziana*, nota le inesattezze di tali pubblicazioni. Lungo sarebbe recare qui il novero delle altre che si andarono pubblicando alla spicciolata, e la *Bibliografia veneziana* del cavaliere Cicogna ne dà esatto conto. Solamente si notano due raccolte, una del cavaliere Cibrario, che ha dato in luce nel 1830 tre relazioni degli stati del duca di Savoja; l'altra in due volumi, che contiene le relazioni di Francia dal 1535 al 1575, raccolte e tradotte in francese dall' illustre Niccolò Tommaseo.

Ad un uomo che tutta Italia ama e venera, Gino Capponi, venne il pensiero che lo stampare tutte le relazioni degli ambasciatori veneziani sarebbe opera veramente nazionale, perchè mostrerebbe che uomini italiani quali erano gli ambasciatori, lasciavano tal monumento storico che rischiarava gli eventi di tutti i popoli. A lui si consociarono altri cultori e amatori di tali studi, e l'ardua impresa fu allogata al cavaliere Eugenio Albèri. Ardua impresa in vero, per riuscire nella quale ci volle coraggio e valore, amore della patria e degli studi, sodezza e larghezza di dottrina. E si troverà che l' impresa fosse ardua veramente, se si pensa che l'Albèri vive lontano da Venezia, dove è il maggior cumulo delle relazioni, dove sono i documenti che giovano ad illustrarle, nelle biblioteche e negli archivi, e in ispezie in quello pubblico dei Frari, che allora era gelosamente serrato.

L'Albèri si sobbarcò al gravissimo peso di raccogliere le relazioni e di annotarle. Strinse il suo lavoro al secolo XVI, che i retori magnificarono come fosse l'età dell'oro, per le lautezze delle quali i principati furono larghi verso gli artisti e i letterati, puri e semplici letterati. Ma non per le fatture di quelli o per gli scritti di questi il secolo XVI fu importante; lo fu pei grandi avvenimenti che si sono compiuti nel lasso di quella età. Si videro le conseguenze delle due grandi scoperte del secolo anteriore, la stampa e l'America. Quali siano state le conseguenze della stampa, tutti

sanno; solo si nota che le innovazioni religiose tentate nel cristianesimo prima della stampa, o abortirono o rimasero così ristrette da non avere influsso durabile sul genere umano. La riforma di Lutero venuta dopo la stampa, e dalla stampa sussidiata, ha poste tali radici che tre secoli non valsero a sbarbicare. La scoperta dell'America, susseguitata dalle conquiste spagnuole, mentre furono remota origine dello abbassarsi di quella potenza che faceva tremare il mondo, distrussero le antiche vie dei commerci europei, ne rapirono il monopolio a chi era signore dei commerci, levarono in alto la potenza olandese, e all' Inghilterra prepararono lo scettro dei mari. Nel secolo XVI le monarchie grandi si consolidarono mercè degli eserciti stanziali e del feudalismo scalzato dalle fondamenta, e dello adimare ogni ragione e diritto del popolo fatto schiavo del potere assoluto. Secolo fatale per l'Italia. La battaglia di Pavia vi cacciò per entro la pessima dominazione spagnuola, della quale il primo fatto fu il sacco di Roma, e il vilipendere la maestà del pontificato.

Relazioni antoriori a quelle edite dallo Albèri non ne abbiamo, tranne una di Zaccheria Morosini, ambasciatore in Francia nel 1492. Il professor Foucard ha da gran tempo promesso darla in luce, traendola dal museo Correr di Venezia: nulla però ancora ne fece della sua promessa.

L'Albèri non potendo raccogliere tutte le relazioni prima di cominciarne la edizione, nè potendo quindi pubblicare di seguito tutte le relazioni di un paese coll'ordine cronologico, pensò dividere la raccolta in tre grandi serie; relazioni, cioè, delli stati Europei, tranne l' Italia, relazioni delli stati d' Italia, relazioni dello stato ottomano. Per tal modo egli potè dar in luce un volume contenente relazioni di una serie, poi passare in altro volume ad altra serie, secondo i materiali che avea raccolti. Posta questa divisione principale, le suddivisioni parziali di ogni serie, cioè delle relazioni spettanti ai singoli stati che compongono una serie, sono facilmente ottenute mediante buoni indici.

Lungo tempo, pazienza, diligenza ci volle per raccogliere le relazioni, corredarle di serie e dotte annotazioni, di notizie sugli ambasciatori. Dodici volumi sono stampati, due serie sono compiute, e con tre volumi sarà compiuta anche la terza serie; un volume ultimo raccoglierà le giunte, le correzioni, e indici copiosissimi. Giovarono allo Albèri le prestazioni del dottor Vincenzo Lazari per

l'ultimo volume della serie ottomanna, ricco di preziose notizie; e per le relazioni di Roma gli giovarono le prestazioni del dottor Gar.

Qui parrebbe si dovesse porgere l'analisi, o almeno un sunto, delle relazioni racoolte dallo Albèri parlandone partitamente. Ma le relazioni essendo compendi di storia, di statistica, di geografia riguardate sotto al punto di vista politico, il sunto non sarebbe che un compendio di un compendio. L'analisi di ciascheduna relazione porterebbe nel lato campo delle controversie storiche, e sorpasserebbe i limiti imposti alla presente rivista. Si potrebbe, come altri fece, riferire alcuni brani delle relazioni. Per lo scritto presente basta quello s'è detto, per mostrare le forme, le ragioni, i fini delle relazioni. Ma si deve testificare la gratitudine verso il cavaliere Albèri, gratitudine che si allarga anche a chi ideò l'impresa. E non solo devono esser grati ad entrambi coloro che presso noi danno opera alli studi di storia, ma anche quelli che vi danno opera presso gli studiosi di storia di altri popoli, dei quali fanno conoscere le condizioni nelle quali vissero i padri loro.

Uguale gratitudine meritano due giovani veneziani, il patrizio dottor Niccolò Barozzi e il signor Guglielmo Berchet, nipote di Giovanni Berchet, nome caro e venerato da tutta Italia, e le cui poesie dureranno finchè fra noi duri l'amore della patria. Idearono proseguire la raccolta dello Albèri per tutto il secolo XVII. Secolo di miserie per noi, nel quale la dominazione spagnuola, quasi incubo, pesò sopra molta parte del nostro paese. Il pontificato mosse guerra aperta contro ai Veneziani, ma il tempo delle armi terrene era passato, e non potè Paolo V, come Clemente VII, Sisto IV, Giulio II trovare o far brandire le armi di ferro. Combattè colle sole armi spirituali, ma non ha potuto cantare vittoria. Cantò vittoria Urbano VIII, che potè crescere lo stato col retaggio dei della Rôvere, come in sullo scorcio del secolo precedente l'avea cantata Clemente VII collo spodestare di Ferrara il dabben Cesare d'Este; il che il Muratori mostra usurpazione patente. E i principi italiani il lasciarono fare, e una signoria nazionale, antica e costantemente guelfa, fu costretta, per sussistere, miseramente a invocare memorie ghibelline, innalzando la bandiera del santo impero sulle torri di Modena e Reggio. Signoria, la quale avrebbe potuto formare il fondamento ad uno stato robusto nell'Italia centrale, che avesse amalgamato altri piccoli statarelli, dei quali nessuno era così forte

come la casa da Este. Venezia dovea stare tutta occhi fra i due rami della casa di Habsburg, nei quali s'era scissa la monarchia di Carlo V, che aveva minacciato ingojare il mondo: i quali due rami stavano sempre parati a insignorirsi dei suoi territorii italiani, mentre era dagli Austriaci di Lamagna spinta a sostenere gli impeti della potenza turchesca per difesa loro, e la alleata fedele abbandonavano quando o non le giovava più l'alleanza, o non ne poteano trarre ulteriori vantaggi, nella stessa guisa che Filippo II l'avea trattata dopo la battaglia di Lepanto. E intanto la potenza turchesca recava a Venezia ferite mortali; e non potè risanarsene. E la feritrice non ebbe lungo profitto delle vittorie, perchè andò sempre scadendo, ridotta al presente, con diverse proporzioni e circostanze, quale si ridusse Venezia nel secolo XVIII, cioè a poter vivere fino a che torni comodo ad altri il lasciarle apparenza di vita, appuntellata dal contrasto di forze esteriori, corrosa nello interno dei suoi ordinamenti civili dalla vecchiezza e dal fanatismo, minacciata dal rendersi sempre più compatta e potente la nazionalità slava, dal ridestarsi le nazionalità greca e rumena; le quali anelano e s'ajutano a raggiungere quello che sopra si è detto, essere lo scopo supremo al quale tendono tutte le nazioni, conservare o racquistare i diritti nazionali.

Un fatto importante andò svolgendosi in Italia nel secolo XVII, lo svilupparsi della potenza Sabauda, che parve anche ridotta agli estremi, e dai maggiori pericoli non solo uscì incolume, ma crebbe in potenza e autorità. E andava scadendo la potenza Medicea fondata sulle rovine della libertà, ed ebbe robustezza finchè durò quella mente acutissima che ebbe Cosimo I. Genova era ridotta a contentarsi dei suoi ricchi commerci, costretta a passare sotto le forche caudine impostele da Luigi XIV.

E nel secolo XVII grandi avvenimenti ebbero luogo in Europa. Fu l'età nella quale vissero Enrico IV e Luigi XIV, Sully, Richelieu, Mazzarini, Gustavo Adolfo e Waldstein, Cromwell, Sobieski. Guerre civili lunghe in Francia, guerre civili nell'Inghilterra, una guerra di religione che durò trent'anni in Germania, l'abbassarsi della casa d'Austria nelle Spagne, il suo crescere in Germania, nella Slavia, nella terra dei Magiari, la casa di Hohenzollern che va sempre crescendo, la pace di Westfalia che traduce in diritto pubblico europeo quella che era spregiata e maladetta eresia; Michele Romanow che pianta le radici di quel grande

albero, che educato da Pietro I, ora copre tanta parte di mondo, e riunisce sotto le sue frondi la più giovane e più robusta delle nazionalità europee, la slava. Il feudalismo è ridotto a superbia di vuote ricordanze e a boria di cortigiani; e se l'elemento popolare è prostrato altrove, sorge gigante nell'Inghilterra, toglitore e datore della corona, proclama i diritti dell'uomo, ed è sementa che sparsa dovunque, cresce sempre, e muterà le sorti del mondo.

Le relazioni raccolte dai signori Barozzi e Berchet presentano intero, o quasi, il quadro del quale ora si è dato un magro sbozzo. Si trovarono in condizioni assai migliori del cavaliere Albèri. Vivono in Venezia, possono esaminare le biblioteche pubbliche, sono aperte a loro le biblioteche private che hanno tesori di documenti; l'Archivio pubblico dei Frari è reso accessibile. Nei due editori veneziani é maggiore la responsabilità del non omettere nulla, di tutto collazionare con esemplari diversi. E tutto questo fecero, ed è mirabile per due giovani nel fiore della vita. Spesero tempo e danari per copiare e far copiare i manoscritti, preparare i documenti e le notizie per illustrarli largamente. Per avere sicurezza delle ambasciate e degli ambasciatori, ricorsero ai cataloghi officiali esistenti nell'Archivio dei Frari. Non incominciarono la stampa prima dello avere raccelte tutte le relazioni del secolo XVII che esistono, e così potevano ordinarle, non in serie generali, ma formare serie speciali, dividendo le relazioni giusta la divisione degli stati o ordinandole cronologicamente. Il tipografo Naratowich ne imprese la stampa, e ai due raccoglitori non dà per compenso di tante fatiche che uno scarsissimo numero di esemplari. La edizione cominciò contemporaneamente colle due serie di Spagna e di Francia. Grave danno per questa edizione non può negarsi che sia l'uscire per piccole dispense anzichè per volumi come l'edizione fiorentina. Oltrechè tale forma di distribuzione reca noia e vuol cure per non perdere una dispensa, accade che quasi nessuna relazione esca intera in una dispensa sola. Giova sperare che finite le due serie presenti sarà l'opera continuata in altro modo.

Ad ogni serie viene preposto un quadro dei tempi e degli uomini del secolo XVII, riferendosi al passato; e in questa introduzione si dà conto di tutti i particolari che spettano alla ambasceria esaminata in genere, cioè usanze, cerimoniali, stipendi, viaggi, ec. Come il signor Lazari fece nel terzo volume della terza serie delle relazioni dell'Albèri, per quello spetta alla Porta Otto-

mana, succede la nota degli ambasciatori, che nel secolo XVII vennero a quella corte della quale parla la serie, quindi un sunto della vita dell'ambasciatore. Ad ogni relazione è preposta la commissione o istruzione data dal senato all'ambasciatore. Oltre alle note storiche tratte da diversi autori, vi sono illustrazioni tratte dalla corrispondenza degli ambasciatori. E come alcune relazioni non furono trovate, così, per supplirvi, i signori Barozzi e Berchet trovarono uno spediente bellissimo, quello del dare quelle parti dei dispacci, che, scritti dall'ambasciatore, formano il materiale della relazione.

Da quanto fu detto si viene a conoscere quale importanza abbiano le relazioni; di certo, importanza maggiore avrebbe la pubblicazione della corrispondenza diplomatica degli ambasciatori veneziani col governo della repubblica. Le relazioni sono il fastigio dello edifizio, ma bello sarebbe il conoscerne le parti, esaminare dì per dì la storia del paese nel quale l'ambasciatore è inviato, conoscere intere le attitudini e le sottigliezze diplomatiche che appajono nei dispacci. Ivi si troverebbero spiegazioni di problemi astrusi di storia, di là si trarrebbe istruzione per la pratica della vita che l'uomo politico deve passare fra le incertezze e le ambagi della diplomazia. Ma lo stampare tutti i dispacci degli ambasciatori veneziani sarebbe tale opera che soverchia ogni forza di editore, fosse la società palatina, che stampò la gran raccolta del Muratori. Sono volumi numerosissimi, di gran mole; molti dispacci sono scritti in cifre, che spesso si mutavano; molti non contengono materie importanti.

Pur nullameno uno straniero, sinceramente amico dell'antica Venezia, che vi ha posto stanza da lunghi anni, l'inglese signor Rawdon Brown ha prestato un nobile esempio, e che sarebbe da imitarsi. Giambattista Lorenzi, benemerito coadiutore al prefetto della Biblioteca Marciana, mostrò al Brown i dispacci di Sebastiano Giustinian, che nel 1514 fu inviato ambasciatore della repubblica al re Arrigo VIII d'Inghilterra. Il Giustinian fu uno dei più esperti statisti del suo tempo, e stette per quasi quattro anni (1515-1519) alla corte del monarca inglese, il quale al certo nessuno vorrà o potrà scusare per i delitti che ha commessi, ma nessuno potrà negare non avere fatta robusta e sicura la grandezza della sua nazione. La missione del Giustinian era difficile. Venezia usciva dai pericoli supremi della Lega di Cambrai, ma Brescia e Verona

erano ancora in mano dell' imperatore Massimiliano *senza denari*, e si voleva ricuperarle quelle due città che erano i baluardi della repubblica, e i Francesi tornati in Italia e fatti amici della repubblica, si voleva che non fossero contrariati dal re d' Inghilterra. L'ambasciatore doveva aguzzare lo ingegno per ottenere al suo governo lo scopo desiderato, col mantenere la pace fra loro. Il re Enrico VIII, bello, cortese cavaliere, era dominato dal cardinale Wolsey, superbo, audace, caparbio, avaro ministro. Il Giustinian usò tutte le arti diplomatiche per vincere il ministro; fu impossibile, ma Venezia ricuperò Brescia e Verona. Se i dispacci del Giustinian sono importanti per la storia di Venezia, lo sono altrettanto per quella d'Inghilterra, perchè fanno conoscere la gioventù di un monarca che lasciò tanta orma del suo regno: gioventù per molte parti tanto diversa da quello che poi ebbe a mostrarsi l'età matura di lui.

Nobile esempio, lo ripeto, ha dato il Brown. Il codice fu trovato dal Lorenzi fra quelli che il patrizio Girolamo Contarini legò alla Biblioteca Marciana di Venezia, e che furono con singolare diligenza e dottrina ordinati dallo egregio e valoroso viceprefetto della detta biblioteca Giovanni Veludo, e contengono tesori di storia, e in ispezie della diplomazia veneziana. Il Brown non ha stampato tutti i dispacci; ne ha fatta una scelta, lasciando il soverchio. Ma per seguire lo esempio del Brown fa duopo avere non solo il sapere che egli ha in fatto di storia e traspare dalle sue annotazioni, la sua diligente assiduità, ci vuole anche la sua onestà, perchè nello scegliere una parte da un tutto, ci vuole onestà; e il non voler farsi schiavo di un partito o di una fazione, omettendo quello che non può giovare alla bandiera che si professa seguire apertamente, o se colle arti di Giuda si mostra seguirla, lo fa perchè sia lacerata e gittata nel fango.

Oltre al benemerito verso Italia del signor Brown dello avere posto in luce i dispacci del Giustinian, vi è l'altro dello averli fatti conoscere alla sua patria voltandoli in inglese. Ardito è colui che giudica le opere scritte di un' altra favella, per quello spetta unicamente alla favella, sebbene ne abbia qualche cognizione. Ma i giudizi della critica inglese sendo favorevolissimi al traduttore, vi si deve consentire. E con tanto maggiore fiducia vi si deve consentire, che il signor Brown ha dato prove come egli si conosca non solo della lingua italiana, ma ancora del vulgare veneziano.

Poichè il Brown pose stanza in Venezia, si diede a tutt'uomo agli studi della storia veneziana, specialmente per quello spetta alla diplomazia; raccolse in buon dato documenti storici preziosi, ne fece uso per sè, generosamente li presta ad uso altrui. Serbandosi anonimo, il Brown ha dato in luce nel 1837 i suoi *Ragguagli sulla vita e le opere di Marino Sanuto.* Prima che il Muratori pubblicasse nella raccolta degli scrittori di storie italiane le Vite dei Dogi del Sanuto, questi era pochissimo conosciuto. Se le Vite dei Dogi sono importanti, narrandoci l'autore fatti antichi, recando documenti che sarebbero perduti, scrivendo colla quiete che è qualità del cronista antico, che non cerca fama coi periodi sonanti o colle astruserie metafisiche, importantissimi devono dirsi i Diari del Sanuto, che scriveva dì per dì quello succedeva a'suoi tempi. Dagli ultimi anni del secolo XV fino pressochè a un terzo del seguente, il Sanuto narra giorno per giorno tutti gli avvenimenti, non di Venezia soltanto, ma del mondo. Reca interi i documenti, o ne porge l'estratto esattamente; di suo non ci mette che le opinioni di un uomo onesto e ottimo cittadino, che può ingannarsi ma cerca la verità, senza ira o secondi fini. Il governo veneto teneva gelosamente i Diari del Sanuto nel suo archivio segreto, e il Doge Marco Foscarini nella sua *Letteratura Veneziana* non osò farne menzione, quantunque fossero aperti a lui tutti gli archivi, perchè parlare dei documenti ivi riposti lo avrebbe tenuto un violare il segreto dello Stato. Il governo Austriaco nella sua prima dominazione della Venezia se li portò a Vienna, e per quelli che studiano la storia veneziana in Venezia fu grande ventura che il celebre bibliotecario Morelli ne comperasse una copia esatta, che in sul finire della repubblica, concedente il governo, se n'era fatto trarre per proprio uso l'ultimo storiografo pubblico, Francesco Donà. Il successore del Morelli, canonico Bettio, ne diede notizia col pubblicare alcuni documenti spettanti ai Diari, ma chi li fece conoscere veramente fu il signor Brown, che nei *Ragguagli* ne porge esatta e larga contezza, ne reca estratti; e dopo il suo lavoro esattissimo, può dirsi che pochi codici della Marciana siano più consultati di questi. L'epoca che viene descritta dal gran cronista è tale, che non vi è popolo incivilito che non v'abbia la sua parte. Di questa opera del Brown qui si è parlato perchè strettamente congiunta colla diplomazia veneziana della quale nei Diari del Sanuto sono moltissimi i documenti. E perchè in quel tempo ancora

la nazionalità italiana era degnamente rappresentata dalla repubblica di San Marco.

Non è fra i cultori degli studi storici chi non conosca l'opera del cavaliere Emmanuele Antonio Cicogna, il quale si accinse a raccogliere, illustrare, dare in luce tutte le iscrizioni che esistono nella città di Venezia e nelle isole circostanti, senza dimenticare quelle che vi esistevano altre volte, delle quali si ha memoria, e pel lasso del tempo e le ingiurie degli uomini furono distrutte. L'opera, già meditata lungamente, cominciò a uscire per quaderni nel 1824; fino al presente ne sono stampate 22 dispense, e non ancora è compiuto il volume sesto, e non è fatta che la minor parte del lavoro. Se si pensa al modo col quale il lavoro è condotto; l'autore non essere che da pochi anni libero da un officio pubblico; lo avere dato in luce un volume grossissimo contenente la bibliografia veneziana, molti altri di piccola mole contenenti documenti antichi illustrati; lo essersi prestato cortesemente alle continue inchieste che gli fioccano da ogni parte, si conosce che non è da sorprendersi se l'opera non procedette più celere. S'aggiunge aver egli raccolta ricchissima biblioteca, in ispecie di quello che spetta alla storia veneziana, e in essa quasi tremila codici manoscritti. Di questi ha steso un catalogo ragionato, ed il Cicogna merita lode singolare per la generosità colla quale offre i suoi codici agli studiosi, senza invidie, senza gelosia di priorità nelle scoperte storiche, lietissimo di tutto ciò che rende facile il progresso della scienza alla quale ha consacrata la vita.

Il Cicogna ha raccolta una immensa quantità di materiali per la opera sua. Pensò dividerla per chiese, perchè fino al tempo nel quale *i sassi sepolcrali ai templi fean pavimento*, nelle chiese di ogni città si trovava il numero maggiore delle iscrizioni. Dopo riferite e illustrate le iscrizioni di una chiesa, viene a riferire e illustrare le iscrizioni che si trovano fuor della chiesa e ne' suoi contorni. Il Cicogna, sempre esuberantemente indulgentissimo nella opera sua e officioso con tutti, usa agli amici più intimi o a cittadini posti in dignità la cortesia del dedicar loro cadauna delle chiese illustrate. Alle iscrizioni precede la storia della chiesa, fatta da lui col riscontro dei documenti; e se presso la chiesa, vi era un cenobio, la storia di questo. Ad ogni iscrizione vi è apposta la illustrazione, col narrare tutto che può trovarsi spettante o al luogo dove sono

poste, o a coloro che vi sono nominati. Ove egli nelle sue schede abbia notizie di chi fu della stessa famiglia, o anche ebbe lo stesso cognome, reca la vita anche di loro, quantunque non abbiano relazione alcuna con chi è ricordato dalla iscrizione, nè col luogo dove è posta. Numerosissime sono le annotazioni che si trovano e a'pie delle pagine e in calce alle illustrazioni, ed ivi le citazioni, le notizie infinite. Non vi è parte della storia politica, civile, ecclesiastica, letteraria, commerciale e fino delle usanze domestiche di Venezia che non venga dilucidata dall'ampio lavoro. Sono copiosi i documenti messi in luce in apposite appendici, copiosi gli indici ad ogni volume.

Taluno fece osservazione all'autore sullo avere speso soverchio tempo e molte pagine nel parlare di persone e cose che non hanno punto attenenza colla iscrizione che illustra; dello avere cresciute le annotazioni con quello che poteva collocarsi nel testo; dello avere parlato a lungo di uomini, e specialmente di letterati mediocrissimi, il nome dei quali poteva rimanere sepolto nell'obblio che meritarono. Nè tali osservazioni vennero da critica malevogliente, ma dal rispetto e amore che ognuno professa al benemerito e operoso cittadino, al dotto e paziente scrittore, pel desiderio che la opera sua progredisca più celere senza distrarsi dal principale del lavoro, che è lo illustrare le iscrizioni veneziane.

Ognuno però ha la sua maniera di studiare e di scrivere; e se nell'opera del Cicogna vi sono molte distrazioni da quello che ne è il principale, si deve osservare che tutto converge a mettere in luce la storia di Venezia. Il libro del Cicogna non è punto un libro di quelli che possono andar per le mani di tutti; è libro fatto per chi studia la storia; e chi studia la storia vi trova ampio tesoro di materiali e di sicure notizie. Quello che qui si è scritto non fu per dare esatto conto di questa grande impresa; soltanto se ne scrisse perchè nell'opera delle iscrizioni vi è grande abbondanza di documenti diplomatici; e se ne porge un esempio.

Nel quaderno N.° 22 (secondo del volume VI e penultimo di quelli dati in luce) troviamo la storia della chiesa di San Martino di Murano ora distrutta, povera ed oscura, e di un convento di monache. Quattro iscrizioni vi sono illustrate; di due sole, di poca importanza, v'è certezza che esistessero; la terza, che vale meno, non è che citata da un codice. Per queste iscrizioni la chiesa non avrebbe meritato che breve accenno, da farsi nella fine dell'opera.

Ma il Cicogna trovò, che sendo stato sepolto in quella chiesa uno dei veneziani più celebri, Andrea Navagero, poteva esservi collocata la iscrizione che reca, quantunque non siavi certezza che fosse mai posta sul sepolcro dell'illustre statista e letterato. Il Cicogna avea raccolte tutte le notizie possibili intorno al Navagero. Con infinita pazienza avea fatti riscontri sopra numerosi volumi a stampa e a penna, e stese una monografia del Navagero, alla quale è assai difficile il fare qualche giunta.

Giusta il suo metodo, dopo aver parlato di tutti i Navageri che ebbero qualche fama, tranne che del celebre cardinale Bernardo, del quale si riserba di parlare altrove, viene a parlare di Andrea. Qui non s'immorerà a narrare la sua educazione, i suoi meriti letterari pei quali venne in fama di buon erudito e poeta latino, dello essere stato eletto bibliotecario e poi storiografo della repubblica. Della sua storia non rimane traccia, sia che nulla scrivesse mai (come affermò il Sanuto, cronista sincero), sia che alla sua morte ordinasse che la storia fosse bruciata con altre scritture sue. Si parli delle sue legazioni.

Nel marzo del 1525 fu con Lorenzo Priuli, che morì doge, eletto ambasciatore straordinario a Carlo V, e rimase fino al gennaio del 1528. Scopo della missione era di fermare un'alleanza con Carlo V, detta *pace d'Italia*, per la quale gli stati italiani collegati col potente imperatore dovessero difendere la indipendenza della penisola. Che razza di alleanza fosse questa può pensarlo chi si ricorda la favola che Esopo narra del lupo e dell'agnello. Carlo V cominciò dal chiedere danari ai Veneziani per pagare le soldatesche che teneva in Italia, e proseguì col sacco di Roma operato dal traditore Borbone. E l'amicizia di Carlo V per l'Italia finì collo usurpare lo stato di Milano. Intanto che il Navagero stava nella legazione di Spagna, fu conchiusa la lega del Papa, del Duca di Milano e dei Veneziani, che fece montar sulle furie l'imperatore, e il sacco di Roma ne fu conseguenza. Il Cicogna esaminò i dispacci del Navagero, già esistenti presso Iacopo Capitanio, ed ora si trovano nella biblioteca comunale di Treviso, che comprò la raccolta del Capitanio. Da questi dispacci si conosce il valore diplomatico del Navagero in difficilissimi momenti; sono importantissimi per rischiarare l'epoca fortunosa della prigionia di Francesco I, della quale i dispacci dicono a lungo; per mostrare la ipocrisia di Carlo V che mandava un legato al papa a condolersi del sacco e del carcere, nello stesso

tempo che lo teneva prigione. I dispacci del Navagero fanno conoscere intero il carattere del famoso imperatore, de'suoi ministri, e provano solennemente che la battaglia di Pavia fu uno dei più infausti avvenimenti che pesassero sulla penisola italiana.

Grande servigio alla storia ha reso il Cicogna col far conoscere i dispacci del Navagero; ma questi dispacci aspettano un uomo che abbia i meriti del signor Brown, per iscieglierli e metterli in luce.

Relazione scritta dal Navagero al senato non abbiamo, quando tornò dalla Spagna, dopo essere rimasto come prigioniero a Burgos per quasi quattro mesi. Della relazione non c'è che lo esordio; ma vi sono gli appunti dai quali si conosce quello che egli scrisse, o forse disse, al senato. Il Cicogna pubblicò questi appunti; e sebbene scarsi, sono di grande importanza, perchè oltre al dar conto del paese, del monarca, della corte, porge la storia della legazione scabrosissima.

Tornato il Navagero in patria, n'ebbe in premio l'uffizio di savio di terraferma, che varrebbe al presente ministro di stato per affari interni, che erano divisi fra i cinque savi di terraferma. Ma non fu lasciato in quell'uffizio che per pochi mesi, dal settembre 1528 al gennaio 1529. Partì da Venezia ambasciatore presso Francesco I a persuaderlo alla impresa d'Italia, e al cacciare Carlo V da Milano. Pochi sono i dispacci su quella trattazione, perchè il Navagero, colto da gravissima infermità, moriva in Blois il dì 8 di maggio 1529 d'anni 46. Il testo della biografia del Navagero è di facce 79 circa; il catalogo delle opere e quello degli autori che parlano di lui, circa facce 14; le annotazioni con altre postille a piè di pagina delle annotazioni, facce 80; i documenti che per la prima volta vedono la luce, facce 43, le quali cose si sono notate per mostrare il metodo usato dal Cicogna, che colla vita del Navagero si è meritato grande accrescimento di fama e di lode.

Se lieto è il memorare gl'italiani benemeriti della storia nazionale, non è meno lieto il ricordare gli stranieri che volgono gli studi allo stesso scopo, con mente svegliata, animo onesto, retto intendimento. Tale è il commendatore Alfredo Reumont, benemerito collaboratore di questo Archivio Storico, il quale nella sua opera: *Tavole sincrone della Storia Fiorentina,* ha dato un modello di lavoro che si dovrebbe fare in altre regioni italiane, per avere facili e sicuri repertorii di storia, utili non meno ai dotti che agli indotti. Egli dettò altri scritti sulle storie italiane, e li pubblicava

o in lingua di Germania o in quella d'Italia, sendo ugualmente dotto in entrambe.

Il suo libro sulla diplomazia italiana dal secolo XIII al sec. XVI, egli stesso dice che è un *saggio, e non pretende al nome nè ha forma di trattato sulla diplomazia italiana.*

Il Reumont narra che nel dare opera agli studi storici italiani, e svolgere un gran numero di documenti diplomatici spettanti al medio evo e al cinquecento, pensò di *far tesoro di ciò che maggiormente servir potesse a chiarire le condizioni, le forme e lo sviluppo delle relazioni internazionali presso gl'Italiani, le quali nel secolo ultimamente nominato* (nel 1500) *si ridussero a quei modi stabili, in cui tuttavia si conservano.* Di questo tesoro fece parte al pubblico tedesco con un lavoro di piccola mole; e il lavoro fu favorevolmente accolto da quel pubblico, e fu lodato dal Wheaton americano, scrittore di una storia del progresso del diritto delle genti dopo la pace di Westfalia. Il lavoro poi, ampliato, fu tradotto in italiano da Tommaso Gar, e la edizione del Barbèra è fatta sul volgarizzamento del Gar, riveduto dall'autore, che fu assistito dal cavaliere Albèri, e cresciuto di materia, illustrazioni e documenti.

Il dotto autore ciò espone nella prefazione, nella quale mostra la importanza per la storia del conoscere le relazioni tra popolo e popolo, lo sviluppo delle quali segue lo sviluppo del progresso civile. Nessuno potrà contrastare questo vero, ma al certo non saranno molti che si acqueteranno alla sentenza che segue. *Vinte le idee antisociali di naturale nimicizia che turbavano il mondo antico, il cristianesimo ha condotto il civile consorzio a quella unanime ricognizione di doveri e di diritti che oggi viene guarentita dalla coscienza dei popoli.* Tralasciato di discutere sul primo inciso del periodo, che forse porgerebbe argomento a sottili questioni e sulla civiltà pagana e sulla naturale nimicizia degli uomini; e stringendo il dubbio allo inciso secondo, si può egli asserire come fatto positivo ed esistente, questa unanime ricognizione di diritti e doveri internazionali procacciata dal cristianesimo? Che anche questa sia una delle divine missioni del cristianesimo, non ci può essere chi ponga dubbio: oggimai le nazioni vinte, non si trasferiscono più in altro paese, nè si conducono schiave a popolare d'iloti le terre dei vincitori. Il cristianesimo tende a quello dice il chiarissimo autore, la umanità vi presta le sue forze, e lo scopo sarà raggiunto. Ma fino a che tutte e ciascheduna le nazioni del mondo, che come sono per natura degli uomini e dei luoghi, delle origini e delle favelle, e che

dopo il cristianesimo non possono più perire; fino a che le nazioni del mondo non siano saldamente costituite, e una non signoreggi sopra altre, e voglia imporre leggi disformi ai bisogni, alla natura, alla storia, alla lingua dei dominati; fino a che della volontà e desiderio di un popolo, solennemente interrogato, si faccia un balocco a trastullo dei diplomatici, al certo non si potrà dire che sia un fatto presente, quel fatto futuro che il cristianesimo intende produrre e la umanità si adopera a raggiungere.

La prefazione segue mostrando i benemeriti d'Italia anche per quello spetta alla storia della diplomazia europea, e si chiude col dire: *se giunti al termine di questa esposizione, ci colpisce un pensiero non lieto, quello è che tanta operosità, tanto ingegno, tanta scienza di vita civile, non raggiungessero scopo più desiderabile, che al momento in cui le norme del pubblico diritto ricevevano quel compimento, al quale, così nella teoria come nella pratica, avea tanto contribuito l'Italia, essa per colpe sue ed altrui non ne conseguisse quei frutti, che solo rallegrano i popoli veramente liberi da straniere preponderanze.* Notabili parole in bocca di uno straniero, che mostrano la nobiltà del suo animo, che non disconosce nè cela le colpe nostre, ma neppure quelle degli oltremontani, da qualunque parte delle Alpi siano discesi sulle terre bagnate dal nostro sudore e dalle nostre lagrime, da qualunque mare movessero le prore contro i nostri lidi. A noi la nostra sorte desta profonda ambascia, anzi al presente sono pochi coloro che non la sentano nell'anima codesta ambascia. Molti però non sono gli stranieri come il Reumont, ai quali le nostre condizioni destino *un pensiero poco lieto;* e lo averlo poco lieto tale pensiero, dee tenersi come segno d'animo gentile. Il dolor vero gli è noi che lo dobbiamo sentire, e se ci è di conforto il vedere che la diplomazia italiana presente è tutt'altro che morta, codesto anche al signor Reumont tornerà gradito. Ed è certo che a lui pure sarà di esultanza quel dì nel quale o noi o i figli nostri potranno cogliere *quei frutti, che solo rallegrano i popoli veramente liberi da straniere preponderanze.*

Alla prefazione succede un proemio, nel quale il chiarissimo autore date notizie sulla storia della diplomazia, viene a parlare della diplomazia italiana. Dice che chi ne potesse scrivere la storia, scriverebbe la storia politica d'Italia, e questa storia non fu ancora scritta, quantunque siano tante e farraginose storie italiane pubblicate da italiani e stranieri: le quali, malgrado parziali pregi, *hanno lo svantaggio o di non apprezzare degnamente certe parti,*

che a torto si sogliono considerare come inferiori alla dignità della storia, ovvero di pigliare un punto di vista politico, così esclusivo e moderno, che ne risulti un quadro di fattezze e di colorito dissomigliante dal vero. Cesare Balbo, in un libro di poca mole, si avvicinò più di tutti alla soluzione del tema, di considerare e di esporre la storia italiana sotto un punto di vista politico e filosofico fedelmente mantenuto. Che una vera e buona storia generale d'Italia non esista la è verità; ma il fervore col quale da noi si studia tutto quello che ha relazione colle storie delle sue parti, agevolerà il compimento di questa opera tanto difficile, e non per noi soli, ma per tutte le nazioni del mondo, essendo pochissime le buone vere storie generali dei popoli. Si accennò sopra, e si replica volentieri, come per tutta Italia gli studiosi della storia non trascurano punto nè poco quello che in altri tempi pareva o inutile o indegno della dignità dello storico; quando descrivere con magniloquenza una battaglia, parlare di un trattato, e sopra tutto fare della storia uno incensiere o ai potenti o ai partiti, pareva officio solo dello storico. Nulla abbiamo da rimproverarci per questo, perchè nulla si trascura, e sopra tutto si studia il popolo, gli influssi che provò e prova per le condizioni del paese, la sua vita domestica, le sue abitudini, le sue consorterie, le sue ubbie, le leggende, i conti, i proverbi, la diversità dei dialetti. Materiali tutti per la storia generale del paese, per la quale si cercano le remote origini e le migrazioni de'suoi abitanti, si rovistano biblioteche e archivi per trarre in luce documenti che valgano a far conoscere il vero sulle età passate.

Che poi li storici presenti piglino la storia da un punto di vista così esclusivo e moderno, che ne risulti un quadro di fattezze e di colorito dissomigliante dal vero, la è accusa che spetta più che agli scrittori italiani, agli stranieri che scrivono sull'Italia. I quali misurano il passato col metro del presente, e ne vengono quelle sciocche accuse di tiranneschi ai nostri antichi governi nazionali. E noi poveri abitatori di questa striscia di mondo che due mari circondano e le alpi male difesero, noi poveri italiani siamo tutti una ribalda masnada di briganti, meritevoli di schiavitù, incapaci alla libertà e all'autonomia. Nè lo siamo soltanto per coloro che scrivono drammi e fole di romanzo, ma anche per taluni scrittori seri, che hanno non oscura nominanza. Ben diverso è il pensare e il sentire del Reumont, perchè lo egregio straniero noi conosce, e non ci guardò da lontano, ma visse e vive fra noi, stimato e amato

da coloro i quali sanno chi egli sia. E di noi parlò spesso rettamente nelle sue scritture con coloro che per certo non ci sono punto amici.

Il Reumont è indulgente verso Cesare Balbo, unico, a parer suo, che si avvicinò al tema *di considerare la storia italiana sotto un punto di vista fedelmente mantennto.* Veramente parrebbe che finalmente nessuno dovesse più credere che la storia la si dovesse scrivere sotto ad un punto di vista prestabilito, immoto. Per conoscere e far conoscere la storia, cioè la vita passata dei popoli, il collocarsi in un dato punto di vista e mantenervisi immoto, è lo avere il proposito di vedere gli uomini e i fatti non come furono veramente, ma come piace e giova a chi guarda, o come sappia e possa. La è idea carezzata dagli ascetici, dai trascendentalisti, dai dottrinari di qualsiasi partito eccessivo. Narrare i fatti quali veramente furono, convalidarli con sicuri documenti, esaminare da che origini vengano, quali conseguenze abbiano realmente prodotte, porsi a livello dei tempi che si descrivono, non volere che la umanità in tempi passati avesse dovuto progredire più di quello che i tempi concedevano, non volere che la teoria, la fede e spesso il pregiudizio falso dello scrittore sia misura agli avvenimenti, non obliare la pratica della vita, per la quale spesso avviene che cause incredibili, inescogitate siano le origini degli avvenimenti, ecco quale parrebbe fosse il modo di scrivere le storie. Ma l'osservatore che dal dato punto di vista traguarda gli avvenimenti storici, o traverso la lente del suo canocchiale, li vuole colorati secondo il colore del vetro del cannocchiale, che oltre al diverso colore ha la lente addatta alla vista dell'osservatore, miope o presbite, o per natura, o non di rado per giovare a sè, alla parte, alla fazione cui serve; nè può, o non vuole guardare i fatti oltre alla circonferenza della lente che adopera. Nella storia vi sono degli avvenimenti, i quali sono come i massi erratici pel geologo, e lo fanno disperare e traviáre quando vuole spiegarne la formazione e la giacitura. Non di rado si videro uomini di valido ingegno stiracchiare i fatti perchè convengono al centro che aveano preconceputo, acciò l'idea loro, o il partito o la fazione se ne vantaggino.

Non è nè sarà mai, finchè duri l'Italia, nessun italiano che non veneri, non ami la memoria di Cesare Balbo, non la tenga come prezioso gioiello della corona onde si dovrebbe cingere la patria nostra. Uomo che all'altezza della mente, alla profonda dottrina univa cuore generoso, e amò la patria con affetto, e lo mostrò

colle opere e le scritture; il Balbo stesso prova nel libro commendato dal signor Reumont, che il voler guardare le storie da un punto di vista filosofico e politico fedelmente mantenuto fa sì che lo storico, travedendo, o cada in ingiustizia, o volendo provar troppo, non rechi vantaggio alle idee preconcepute che lo trascinano involontariamente, quand'anche onesto, come era il Balbo, a quel soverchio che non giova ai nobili fini della storia. Nel compendio della storia italiana del Balbo vi sono bellissime cose, vi è sodezza in molti giudizi, acume in molte vedute. Pure egli, perchè era uomo, sembra che soverchiamente si lasciasse condurre dalla idea del vantaggio al bene d'Italia recato dalla sedia romana. E per esaltare la casa di Savoja, la quale egli pone in ogni secolo come centro unico della vera gloria politica e guerresca d'Italia, come quella che sola unicamente pensasse, operasse per la patria comune, il Balbo deprime altre regioni e sovranità nazionali, e vorrebbe far credere che disconoscessero la idea della patria comune, ed anzi che adoprarsi per la comune patria, o ne fossero immemori, o per proprio vantaggio e interesse le recassero danno. La casa di Savoja, dinastia veramente e sempre nazionale, sempre produsse magnanimi principi, guerrieri valorosissimi, illustri politici, nè la casa di Savoja, amore e onore d'Italia, abbisogna che per crescere la sua gloria sia ingiustamente menomata quella dei suoi connazionali.

Il proemio si chiude mostrando che tre furono le principali potenze italiane che esercitarono influsso sulla politica dei tre secoli de'quali si dice in questo volume, Firenze, Venezia, Roma; e a queste tre sole potenze si stringe il lavoro. Saviamente s'appone lo egregio autore nel dire che in Firenze e Venezia *si manifestano in maggior copia gli elementi indigeni; qui troviamo Fiorentini, là Veneziani.* Di Roma, prosegue, *che fino ab antico trasse a sè estranie forze da ogni parte d'Italia, anzi del mondo, a tutte schiudendo i maggiori campi d'azione nella chiesa, nella politica, nella letteratura, nell'arte. Secondo sua peculiare natura, Roma non è esclusiva, ma sempre comprensiva, assimilatrice, dominatrice.* Non v'è dubbio, l'antica Roma, la Roma dei consoli e dei Cesari ebbe tutte e tre queste qualità, e ne venne la grande unificazione italica, e l'Italia dominò l'orbe conosciuto. Non è questo il luogo, e sarebbe uscire dal proposito dello scritto presente, lo esaminare e il discutere quanto e per qual prò del nostro paese possono spettare le dette qualità alla Roma posteriore e della quale parla il valoroso autore, il quale conosce

addentro la storia d'Italia, scrive la nostra favella come la propria, è dotto, onesto, ma non è italiano. Nè quindi può aver provato beni e mali che devono venire ad una nazione da uno dei suoi principati, il quale ove fosse soltanto principato civile potrebbe unicamente far conoscere che è veramente nazionale. Ma non può farlo, perchè non avendo la forza dell'antica Roma, la quale potè unificare la penisola, è stato per natura sua essenzialmente cosmopolita, non governato a repubblica nell'amore esclusivo di patria e comunanza, almeno d'interessi, non a monarchia che abbia sicura dinastia regnante.

Lo scritto presente si allargò sulle prefazioni del Reumont, notando i punti nei quali non si potè trovarsi d'accordo coll'autore, che si onora quale egli merita. Ben a ragione fu detto che la prefazione di un libro è assai importante, e spesso la più importante parte di un'opera. Se fu scritta dall'autore prima che dettasse l'opera, l'autore espone nella prefazione i suoi propositi. Quando sia scritta dopo che il libro fu compiuto, vi si trova la sintesi dell'opera, e in ogni caso la mente, i sentimenti dell'autore, forse più che nel libro stesso. Dell'opera del Reumont si dirà assai brevemente. È quasi divisa in due parti. Prima espone la indole e reca esempi della diplomazia presso i Fiorentini, i Veneziani, la corte papale. Parlando dei Veneziani, dà esatto conto delle relazioni lette dagli ambasciatori veneziani, e fece quello che qui non s'è fatto, perchè fatto da lui, reca di esse relazioni alcuni brani staccati, contenenti i ritratti fisici e morali di principi famosi. Poi viene a parlare sull'ordine delle missioni e corso degli affari, cioè delle elezioni degli ambasciatori nei secoli XIV, XV, XVI, delle istruzioni e delle credenziali, dei viaggi, del cerimoniale, dispacci, regali, stipendi, durata delle missioni, dei segretari, degli agenti segreti, *vulgo* spie. Per quello spetta alla diplomazia veneziana nel suo esercizio, non vi è al certo nessuno straniero che di cose veneziane scrivesse, meglio informato del Reumont. Le inesattezze sono tanto lievi da non tenerne conto. Questa parte dell'opera ha una conclusione nella quale l'autore si giustifica dello avere pretermessa la diplomazia delli stati minori, e ne fa brevi accenni. Viene a parlare di valenti diplomatici stranieri in Italia, dei quali però nessuno fece bene alla patria nostra, dove vennero a rappresentare i suoi acerrimi nemici. Parla delle precedenze e delle immunità; rammemora l'insulto fatto alla maestà del pontificato, regnante Alessandro VII, da uno spavaldo amba-

sciatore francese. Ricorda le violenze in Roma di un ambasciatore austriaco, quando i Gonzaga, per avere seguite le parti di Francia nella guerra della successione, furono spodestati di Mantova, usurpata dall' imperatore, sendo abbandonati vergognosamente dai Francesi. Dà notizia di altre violenze d'altro ambasciatore dell'Austria in Toscana sotto l'ultimo dei Medici; e furono tali violenze che la stessa corte che avea spedito l'ambasciatore, le disconfessò. E il libro finisce col ricordare due italiani che nel secolo XVIII ebbero influssi diplomatici, quello strano e incompiuto ingegno che fu l'Alberoni, e il sodo e acuto Tanucci; e si arresta alla rivoluzione di Francia, che mutò le sorti d' Italia, non riparate dalla così detta *restaurazione* del 1815. La quale però e per l' Italia e pel mondo non segnò che un'epoca di transizione, e la sua potenza ormai è così declinante, per lo avviamento diverso che hanno le faccende politiche, da parerci antica.

Nellá seconda parte del libro il Reumont espone la bibliografia delle tre diplomazie, fiorentina, veneziana, papale; vi sono buone illustrazioni e documenti. Nel presente fervore delli studi storici l'opera del Reumont è libro che giova, perchè mette alla portata di tutti ed è a tutti gradita lezione, parlando di quello che a chi scrive e studia storia *ex professo*, sono, come suol dirsi, ferri di bottega. E l'opera del chiarissimo tedesco, se lascia desiderare che egli ristampandola tratti della diplomazia di altri stati italiani, viene a provare quello si è detto in principio: l' Italia, divisa, lacerata, oppressa, taglieggiata da tanti nemici, pare avere sempre avuto grande influsso sulle sorti europee. Fatto grande e che non cessa: e l'ambasciatore del re Vittorio Emmanuele II di Sardegna seduto nei congressi di Parigi, è grandissimo avvenimento per la nostra nazione.

Poichè si sono venute ricordando le opere principali che spettano alla diplomazia veneziana, si dovrebbe dar conto delle pubblicazioni recenti fatte in Brusselle dal dotto cavaliere Gachard, direttore generale degli archivi nel Belgio. Qui se ne porge soltanto il titolo, e se ne discorrerà separatamente.

Nel 1853, il Gachard pubblicò nel volume XXVII delle memorie dell'Accademia reale belgica, *les monuments de la diplomatie vénitienne, considérée sous le point de vue de l'histoire moderne en général et de l' histoire de la Belgique en particulier*. E nel 1855 ha dato in luce *les rélations des ambassadeurs vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II.* *a.*

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA PRIMA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

Con quell'amore ch'ella portò mai sempre alle lettere italiane, cortesemente mi chiede, per la *Nuova Serie* del suo non abbastanza lodato *Archivio Storico Italiano*, un ragguaglio delle storie e scritture di questo genere che si van pubblicando nel Regno, risguardanti documenti od altro che abbia relazione con l'incremento degli studi e della scienza storica tra noi. Ed io nel far pago il suo desiderio, non voglio trasandare la bella occasione di rendere un servigio agli ingegni di questa importante e più bella parte d'Italia; i quali, per vero dire, non ebbero da parecchi anni in qua chi li ricordasse ai lettori dell'*Archivio*, e per opere egregie da essi pubblicate in questi ultimi anni.

Io so di non poter fare cosa degna dei miei concittadini e dell'*Archivio Storico Italiano*, nel quale leggonsi i nomi più riveriti della gentil Toscana, e le stupende scritture che van dettando il venerabile Gino Capponi, i chiarissimi professori Francesco Bonaini, Pietro Capei, ed altri valentuomini non meno onorevoli e benemeriti delle cose storiche italiane: ma so pure che le notizie più o men rilevanti di questo Regno, intorno alle opere storiche che si

van pubblicando per le stampe potranno, se non altro, aver l'efficacia d'un ragionato bullettino bibliografico, e quindi spargere la cognizione degli scritti eccellenti. Ma se il passato è la spiegazione del presente, e il giorno che va insegna per quello che viene; io penso che a fornir bene il mio cómpito, è mestieri rimontare un cotal poco al passato, dal quale scaturirà come da propria sorgente il novello indirizzo dato alla storia non pur tra noi, ma in tutta la colta Europa, e con vedute più larghe, più ordinate e più razionali.

Tengo per fermo, che ciò non sarà per riescire del tutto inutile o disaggradevole agli studiosi della scienza storica, tanto più che le cose del Regno non sono abbastanza note alle nostre provincie o stati italiani, segnatamente quelle che dal vecchio fecero rampollare il nuovo, ovvero risuscitarono le cose morte, rivestendole di più elette forme in ordine al processo logico, allo svolgimento scientifico universale, agli elementi d'una civiltà più raffinata, ed ai presentiti bisogni dell'avvenire.

Indubitatamente non vi è epoca nella storia delle umane lettere che possa eguagliarsi alla seconda metà del secolo XVIII per impulso novello dato alla civiltà europea, per movimento unanime, per ardore, speranze, desiderii, violenze, eccessi, utopie. Come l'Anteo della favola sorge un popolo di scrittori, e accanto ad esso un popolo più grande di lettori. In tutti gli spiriti vi è sete ardente di novità; e nel rintracciare la via per arrivare allo scopo desiderato, naturalmente si opera un grande sforzo, s'impiega una smisurata fatica, un incessante e gigantesco lavorìo, aiutato da una potente associazione di forze e di propositi incarnati, per così dire, in un vasto e comune disegno. È una lotta spirituale, viva, incessante, operosa e in campo aperto, nel quale l'uomo cade e si rialza, precipita e sorge in piedi più vigoroso: è una trasformazione degli umani destini, uno svolgimento delle facoltà non mai visto per lo innanzi, un'aspirazione continua alle grandi cose: in breve, è un mondo novello che si sveglia, che ardisce tentare le più malagevoli imprese, che vuol far tutto, e non indietreggia dinanzi a qualunque ostacolo, anzi se li crea per avere la gloria di superarli.

Le teste coronate si associano volenterose a codesto gran movimento universale, e Giuseppe II d'Austria, Federigo II di Prussia e Caterina di Russia si onorano di sovrapporre alla porpora il modesto sajo del filosofo e del letterato. Allora con cinico sorriso

combattono il vecchio mondo Voltaire, Rousseau, Diderot e tutti gli enciclopedisti sopra la Senna; allora da giovani atleti pugnano Kant e Fichte in Germania; allora rompono pietose armi in campo aperto Beccaria, i fratelli Verri, Genovesi, Pagano e Filangieri in Italia; allora Volta, Galvani, e Priestley interrogano le misteriose forze della natura, e le convertono in benefizio dell'uomo; allora Cook fa il giro del mondo, e Forster diventa il Plutarco della spedizione; Bernardino de Saint-Pierre ed Anquetil intraprendono e compiono un meraviglioso pellegrinaggio; Franklin, che dovrà imprigionare il fulmine, porta il generoso saluto della Francia alla lontana patria sua.

Da questo universale svolgimento intellettuale; da questo lavorìo delle menti; da questa lotta arditissima di pensamenti e desiderii, di profondi studi e passioni, d'incalzanti dubbii e speranze; dal vecchio mondo che si sfascia e ruina, escono in luce elementi di nuova vita, di nuovo sapere, di nuove forze atte a creare un mondo novello. Conciossiachè alta e profonda allora si forma l'astronomia, si ordina la botanica, si creano la zoologia e la mineralogia, sorgono la geologia e la chimica, si apparecchia la pneumatica, prende aspetto di scienza la fisica, riceve nuova forma la psicologia, ampio svolgimento l'etica e la politica, incremento l'economia, un novello ordinamento tutta la scienza dell'umano intelletto.

Occupata in tali studi profondi la dotta Europa; presi gli animi dalle nuove idee che si volevan tosto mutare in fatti; applicati i grandi ingegni nelle indagini della natura vivente e visibile nel creare un nuovo processo logico, nel ricostruire, alla maniera del Campanella, ed elevare le mura della nuova *Città del Sole*, che a sè fortemente li attirava, in che guisa potevan essi rivolgere le loro cure e studi alle passate cose, oscure, confuse, invisibili, incerte? Il tempo dell'azione non è quello del racconto, perchè l'una esclude l'altro, e per lo contrario. Quindi la storia nella seconda metà del secolo XVIII, per coloro che rappresentavano il pensiero nuovo e operativo, non fu considerata che qual semplice componimento letterario fatto ad oziosità, a trastullo di mediocri ingegni e di sterile erudizione. E, per vero dire, dai forti intelletti non si poteva amare la notizia delle passate miserie, che si volevan cancellare, di un passato che doveasi rovesciare, di fatti e avvenimenti nella più gran parte reputati odiosi o inutili, e che perciò non valeva il pregio di averli a conoscere.

La tenacità verso i sistemi abbracciati fu sì grande, che gli enciclopedisti, nella necessità di romperla col passato e le istituzioni che ne scaturirono, proclamarono a voce alta essere inutile la storia; tutto doversi rinnovare; l'umanità aver per lunghissimo tempo delirato negli ordinamenti della barbarie vincitrice della romana repubblica. Le stesse *scienze vecchie e comuni*, ripetevano col Campanella, *rendono l'uomo men venerando. E perciò i legislatori proposero cose nuove e maravigliose a'popoli. Perchè le dottrine nuove rendono il principe ammirabile e riguardevole* (1). Ma nello stesso tempo che proclamavano l'altero paradosso della inutilità della storia; mentre aborrivano di ricordare ogni passato, gli uomini poi della *Convenzione nazionale* vestivano e disputavano secondo gli antichi romani, e molti credettero modellare Parigi su Roma libera, senza tener ragione di tempi, di luoghi e delle condizioni dello spirito umano. Tanto è d'insigne esempio, che può stare la concordia degli intelletti con la discordia delle volontà! E gli intelletti concordavano tutti sopra la Senna nel dichiarare inutile la storia; la quale non giovava ai loro disegni di ricostruzione scientifica e sociale. Nè si dica che le scritture di Argens (2), di Condorcet (3), e di Herder (4) provano il contrario; perchè l'ardito e nuovo passo dato da quei forti intelletti nella storia dello spirito umano, fortifica ed avvalora assai più il mio concetto intorno al rovescio del passato. Anzi il soverchiar delle nuove idee fu sì grande, da impedire il divulgamento delle dottrine del Vico, le quali pur chiudevano un novello e peregrino indirizzo in fatto di storie, avvertito in seguito e messo in più chiara luce da nobilissimi ingegni nei primi lustri del secolo nostro.

Gl'Italiani, partecipando e aiutando il rapido e universale svolgimento scientifico che allora si operava in Europa, e risonava sin nelle lontane Americhe, non posero mente alle storie: sicchè queste non ebbero per lungo tempo quell'avanzamento, che pur si poteva sperare dagli eccellenti lavori delle età precedenti. E in quanto al regno, gli animi innamorati di Antonio Genovesi, che restaurava le discipline economiche e filosofiche; pendenti dai labbri di Mario

(1) Lettera di Fra Tommaso Campanella. Vedi le Opere del Gassendi, vol. VI, pag. 403 e 408

(2) *Histoire de l'ésprit humain.*

(3) *Ésquisse d'un tableau historique des progrès de l'ésprit humain.*

(4) *Idèes pour servir à l'histoire de l'Humanité.*

Pagano, che dettava con profondo acume i più arditi filosofemi razionali e politici, come elementi principali degli ordini civili e del privato e pubblico diritto; eccitati dalla voce eloquente e generosa di Gaetano Filangieri, che costituiva una legislazione ideale, e con essa confortava a plausibili riforme; illuminati dalle scritture di Filippo Briganti, Giuseppe Palmieri, Ferdinando Gagliani, Domenico Cirillo, e da molti altri eccellenti ingegni, intesi coi primi a rinnovare gli studi e le dottrine filosofiche, economiche, politiche, fisiche, mediche e chimiche, non sentirono affatto il bisogno di ricordare il passato, anzi sdegnavano che se ne discorresse. Ma i vecchi eruditi, corrivi a cotanto sdegno, non si stetterò quieti; onde non mai si videro escire in luce dalle stampe napoletane tante e poi tante storie di templi, santuari, città, paesi e villaggi, quante ne furon pubblicate nella seconda metà del secolo XVIII. Però nelle mani di costoro la storia fu quello che dovea essere, una intemperata e mal digesta copia di fattarelli, che la vista corta del narratore elevò a cause di grandi e non giustificati avvenimenti, di splendide imprese o memorabili sventure; ovvero di aneddoti scuciti sopra i re fortunati od infelici, sugli eroi, e su tutti coloro che avean fatto più male che bene alle passate generazioni. Siffatte cose eran sempre narrate in istile tragico, e il più oscuro dicevasi imitato da Tacito, onde lo storico ne avea gran lode. In generale la storia dovea guardare le alte classi della società: lodare i principi morti per non offendere i vivi, che dovevansi adulare ancorchè fossero cattivi; allettare in qualunque modo i signori, negligere la plebe innominata; non aver connessione alcuna coll'intera umanità. Tuttavia voglionsi fare molte eccezioni, le quali, per vero dire, più che le storie propriamente dette, abbracciano lavori eruditi sopra documenti importanti, o narrazione di fatti oscuri, o poco noti, spettanti alle intellettuali, politiche, commerciali e civili vicende degli antichi abitatori delle contrade meridionali d'Italia, ovvero dei regni di Puglia e di Sicilia.

Innanzi tutto è da lodare una delle più dotte opere che si sieno in quel tempo pubblicate tra noi, scritta da Alessio Simmaco Mazzocchi, intorno alle tavole di bronzo rinvenute ov'era l'antica Eraclea (1). Nel *prodromo* e nei *collettanei* l'illustre scrittore parla

(1) *Commentarii in Regii Herculanensis Musei aeneas tabulas Heracleenses*, Neapoli 1754, tom 2, in fol.

delle origini delle città di Siri, Eraclea, Taranto, Metaponto, Sibari o Turio, Sibari II o Lycia e Lupia, Caulonia, Reggio, Vibone, Velia e Pesto, e con le loro antiche medaglie rivela molte cose ignote, chiarisce le oscure, giustifica le non ricevute o contraddette, e in tal guisa rende un importante servigio alla storia degli antichi popoli della Magna Grecia.

Giuseppe Antonini discorrea dell'antico stato della Lucania (1) sino al termine della guerra sociale o italica, quando ai Lucani fu accordata la cittadinanza romana; in seguito, delle cose dei tempi a noi più vicini; e delle sue divisioni geografiche, confini, monti, fiumi, mari, isole, città, castella, uomini illustri e prodotti.

Serafino Tansi narrava l'istoria del monastero di San Michele Arcangiolo di Montescaglioso; e il suo libro, sebbene malamente scritto, rendevasi importante per la pubblicazione di ventiquattro carte tra diplomi e bolle pontificie, dal 1065 al 1231, le quali somministrarono in seguito molti lumi alla storia dei nostri principi Normanni (2).

Francesco Saverio Roselli pubblicava la *Storia Grumentina* (3): Vito Giliberti le *Ricerche sulla patria di Ocello Lucano* (4): Placido Troyli l'*Istoria generale del Reame di Napoli* (5), la quale ebbe molti contradditori (6): Natale Maria Cimaglia le *Antichità Venosine* (7), nelle quali l'autore dice essere stata Venosa edificata dagli Umbri,

(1) *La Lucania*, Napoli 1745, in 4.°. - Quest'opera fu stampata la prima volta nel 1745; ma poi, accresciuta e corretta, venne ristampata dall'autore nel 1750, e con la stessa data della prima edizione. Nel 1795, morto l'autore, se ne fece una terza edizione, e nel 1817 la quarta.

(2) *Historia chronologica monasterii Sancti Michaelis Archangeli Montiscaveosi, Congr. Casin. Ord. S. Benedicti, ab anno* 1065 *ad annum* 1484, *ex ejusdem monasterii tabulario depromta. Accessit series genealogica Principum benefactorum monasterii ex Nortmannica Altavillana stirpe deducta.* Neapoli 1746, in 4.° (Libro rarissimo).

(3) Napoli 1790 in 8.°

(4) Napoli 1790 in 8.°

(5) Napoli 1748–1754 in 4.°, cinque volumi in undici tomi.

(6) Tra gli altri, Antonio Zavarroni, che scrisse dell' *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' Principi normanni alla Chiesa Cattedrale di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento, vindicate dalle opposizioni de' moderni critici;* Napoli 1749, in 4.°: e Giuseppe Palmieri, che pubblicò in forma di lettera al P. Gherardo de Angelis una *Dissertazione intorno all'esistenza e validità de' privilegi de' Principi Normanni alla Chiesa di Tricarico.* Napoli 1751 in 4.°

(7) *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae.* Neapoli 1757 in 4.°

posseduta poi dai Pelasgi, indi occupata dai Sanniti, e caduta da ultimo in potere de'Romani, i quali vi condussero una colonia ascritta alla tribù Orazia. Narra eziandio le vicende della città, de'suoi magistrati, del collegio degli artefici, del teatro, dei tempii, della via Appia, degli avanzi di antichità che tuttora vi si osservano; riferisce non poche iscrizioni ad essa pertinenti; parla del suo sito, della sua estensione, della ferilità del suo suolo, della sua distruzione per mano de'Saraceni, infine del suo risorgimento ai tempi dell'imperatore Ludovico II. A questa tenne dietro una scrittura di Michelangiolo Lupoli, che racconta le stesse cose, aggiungendovi soltanto alcune lettere intorno agli scrittori Venosini, ed alla vita di Q. Orazio Flacco (1).

Domenico Tata discorrea delle vicende storiche di Venosa, Lavello, Melfi, Rapolla e Barile, e riferiva molte iscrizioni latine ed ebraiche dell'ottavo secolo (2): Francescantonio Grimaldi pubblicava gli *Annali del Regno di Napoli*, continuati poi dall'abate Cestari (3): Domenico Forges Davanzati una *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli* (4), corredata di molti documenti tratti dall'archivio della Chiesa Arcivescovile di Trani sua patria: Giuseppe Maria Galanti la sua *Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie* (5): il Marchese Spiriti le *Memorie degli scrittori Cosentini* (6): Lorenzo Giustiniani le *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno* (7): l'abate Soria le *Memorie storico-critiche degli Storici napolitani* (8). Antonio Lodovico Antinori le *Memorie storiche delle tre provincie degli Abruzzi* (9); le quali, comecchè siano un accozzamento imperfetto di notizie storiche senza ordine, senza nesso e malamente scritte, nondimeno vi è in esse una parte che merita d'essere consultata, cioè quella che risguarda i fatti concernenti gli antichi abitatori delle terre abruzzesi.

Fra tutti codesti scrittori (e furono i migliori) non ci è dato salutare un solo storico eccellente, se non perfetto; o almeno tale

(1) *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum*. Neapoli 179.... in 4.°
(2) *Lettera sul monte Vulture*. Napoli 1778 in 8.°
(3) Napoli 1783-1786 in 8.°
(4) Napoli 1791 in 4.°
(5) Napoli 1787-1790, vol. 4 in 8.°
(6) Napoli 1750.
(7) Napoli 1787-8, vol. 3 in 4.°
(8) Napoli 1782.
(9) Napoli 1781, 82 e 83, vol. 4 in 4.°

che abbia fatto avanzare la scienza storica, o segnato un nuovo cammino alle storie. Maschi e profondi ingegni ve n'erano, sì; ma non seppero formarsi un giusto concetto della storia: onde confusero gli elementi di questa, il desiderio naturale e primitivo di conoscere le cause prime degli avvenimenti con gli studi dell'antiquaria e della filologia accoppiati all'erudizione. Veramente in un regno come è il nostro, pieno di antichissime memorie, sparso di molti e illustri avanzi di vetusti monumenti e rovine, e in quel tempo arricchito dalla scoperta d'intiere città dissepolte, l'antiquaria non poteva non esser prediletta sopra ogni altra disciplina, ed accrescere le occupazioni più serie nel campo della filologia. Ed uomini dottissimi avemmo noi in quell'età, i quali sbalordirono il mondo in fatto d'antiquaria; ma le corone raccolte da Giacomo Martorelli, Niccolò Ignarra, Michele Vargas-Macciucca, e soprattutto da Alessio Simmaco Mazzocchi, guastarono il cervello agl' ingegni dedicati esclusivamente alla storia; e in luogo di applicar l'animo agli studi filosofici ed alla *Scienza nuova*, vollero studiare le lingue orientali per interpretare marmi istoriati, vasi antichi e iscrizioni, dalle quali cavarono i fatti che servirono poi di elementi sostanziali nella composizione delle storie. Ma i fatti sovente eran figli di preconcette opinioni e conghietture arditissime, non di rado da altri smentite: onde neppure dal lato della verità delle cose esposte i nostri storici della seconda metà del secolo XVIII son da pregiare.

I dotti tedeschi, nei primi lustri del nostro secolo, e in seguito i francesi meravigliarono come dopo il nuovo e stupendo indirizzo dato alla storia da quel prodigioso uomo che fu Giambattista Vico, la storia appunto tra noi, durante tutto un secolo, abbia mancato di degni o illustri rappresentanti. Ma in egual modo si potrebbe dimandare ai tedeschi: perchè la Germania e la Francia dell'ottavo e nono secolo, si conservarono barbare, nonostante gli sforzi costanti e generosi di Carlo Magno per farvi rifiorire le lettere e le scienze? Perchè l'Inghilterra non prestò ascolto a Ruggiero Bacone, che offrì ad essa quanto di più peregrino e di più sublime nascondevano le discipline e la filosofia dei greci e degli arabi? Perchè le scoperte di Niccolò Copernico non furono accolte e plaudite dal suo secolo? Non si faccia dunque torto all'Italia se ella pregiò molto come pittore, e non qual creatore di nuovi sistemi nelle scienze matematiche e fisiche, e inventore della meccanica, il singolarissimo

ingegno di Leonardo da Vinci; se al massimo de' più rari uomini che fossero apparsi nel mondo durante il secolo XVI, al formatore del sistema eliocentrico, a Galileo Galilei, ella desse smentite e lutti; se lasciasse infine negletta per sessant'anni la *Scienza nuova;* perchè, innanzi di pronunziar giudizio, è mestieri indagare le cause che partorirono quegli effetti e l'indirizzo di tutta un'epoca. Io ho accennato a quelle che fecero stimare come arcana, inintelligibile, inutile la *Scienza nuova* per lo spazio di dodici lustri, e le altre che impedirono a noi di avere buone storie ed eccellenti storici: ma prescindendo da tutto questo, pur troppo è vero che « le di« scipline e scienze umane non sono di ogni nostra età, di ogni « nostro tempo, ma bensì ciascuna disciplina o scienza per il no« stro mortal corso e per la nostra vita ha la propria età sua, « ha il particolare suo tempo. E perchè le società umane non pos« sono aver natura diversa da quella degli individui, de'quali son « formate; vi saran quindi nelle società stesse i particolari tempi, « e le età proprie a ciascuna disciplina o scienza. E come dal« l'una parte esser non può, che dove una disciplina o scienza « venga fuora al suo tempo e all'età sua, comunque aspra sia ed « oscura, essa frattanto non si riceva e non si propaghi, come « già abbiamo osservato; così dall'altra parte non può ugualmente « farsi, che dove fuor di tempo apparisca, dove per particolari « circostanze, e singolare elevatezza di animo dell'autor suo sia « composta prima che l'età fosse matura, non giaccia inoperosa e « negletta, inosservata e sprezzata: fintantochè non venga la na« turale età sua, fintantochè il suo bisogno e la presenza sua non « sia veramente e pienamente sentita » (1).

Epoca di eccellenti storie non poteva dunque esser quella del secolo XVIII, in cui il soverchiar delle nuove idee impediva financo che le dottrine del Vico si divulgassero, nonostante che di molti pensamenti di esso si giovasse Mario Pagano, e sovente li alterasse per empiriche preoccupazioni. Epoca fu quella invece di rivolgimento in tutto; e ritornare indietro senza far riscontro del passato col presente, antivedendo il futuro, non era un progresso; e per questo ogni lavoro storico, anche nelle mani d'un Giacinto Gimma che tracciò la via al Tiraboschi nella storia dell'italiana

(1) Cataldo Iannelli, *Sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 55 e 56; Napoli 1817.

letteratura, e d'un Giambattista Capasso che additò al Bruckero il modo di scrivere la storia dell'antica e moderna filosofia, dovea naturalmente mancare al suo cómpito e non raggiungere la meta. I soli di cui tuttora si conserva grata memoria, i soli che sopravvissero ai tanti che vollero scrivere storie particolari e generali in quel tempo, nonostante i loro errori e il comun falso indirizzo dato alla storia, si furono Carlo Pecchia e Michele De Iorio. Il primo narrò con sana critica e assennatezza delle nostre leggi e tribunali; e l'altro discorse le vicende del diritto marittimo. Ma tanto in quella, rimasa incompiuta per morte, quanto in questa storia del De Iorio vi era un vincolo comune avvertito dalle nuove idee del tempo, cioè la vagheggiata civiltà e la speranza delle propugnate riforme: e ciò valse a dar fortuna a quei due lavori; diversamente, sarebbero iti anch'essi in fascio, ed al presente non sarebbero più ricordati, nè letti.

Ma ad un tratto gli Alcidi delle nuove idee, che l'Europa avea salutati come i rivelatori e operatori di una civiltà novella, scomparvero dalla faccia del mondo tra i patiboli, il fragore delle battaglie e il suono delle trombe guerriere, che dal vecchio al nuovo mondo risuonò spaventevolmente, lasciando dietro di sè immense rovine e grandi e vivi germi di operosità per le generazioni future. Assai più che per ogni altro popolo (tranne il francese) il XVIII secolo per noi si chiuse in una nube sanguigna, che tutte le nostre terre bagnò d'inestimabile sangue; e alla strage dei sapienti tosto seguì duro e profondo silenzio!

Dispersa la grande e fortissima scuola del Genovesi, che fu il vero redentore delle menti italiane, allorchè queste deliravano dietro all'epicureo Gassendi; cessato quel nobile indirizzo del pensiero nel far che la filosofia diventasse altissimo principio di razionale esplicamento e regola di onesto vivere cittadino; annichilita la scienza politica, informata del principio e intesa a mutare le condizioni del vivere civile non già con sovvertitrici, ma con pacifiche riforme legislative che il principato dovea compiere; bandito quell'ampio svolgimento economico, indirizzato ad annestare la scienza della pubblica prosperità a tutti i rami dell'umano sapere, ed alla vita morale e civile delle nazioni; distrutto in breve quel gran movimento d'instancabile operosità intellettiva, onde Napoli a quei dì s'ebbe nome di Atene italiana; cessata l'azione, surse il racconto, e con maggiori difetti che prima non avea. Il Regno fu ammor-

bato da scrittarelli storici intesi a celebrare le origini e i fasti di questa e quella famiglia baronale, di questo e quel magnate, ovvero d'un tempio, d'un oscuro villaggio, di un paesello; ed ogni cosa si facea derivare da' Greci, e segnatamente da Diomede, quasi seminatore di città e paesi in questo Regno, che pur avea innanzi a Diomede città, istituiti e una civiltà propria.

A tutta quella indigesta mole di fattarelli e racconti favolosi su le cose e gli uomini delle Due Sicilie facean le spese le due opere storiche pubblicate da Pietro Napoli Signorelli, l'una sulla coltura de' popoli di tutto il Reame (1), e l'altra su i teatri antichi e moderni (2); lavori rimasi troppo al disotto del subietto, sebbene scritti con generoso intendimento e corredati di vasta e non comune erudizione. L'età del nuovo e disimpedito pensiero parve ecclissata, e risorta quella del viceregnato, che fece schiva e solitaria la nostra letteratura, lontana dal comun vivere, senza giudizio e critica, e spesso intollerante e permalosa. Nel secolo passato, il vecchio pensiero era se non altro ben rappresentato, ed uomini prodigiosamente dotti e insegnati soccorrevano il racconto dei fatti con le scienze; e nuovi fatti, per lo innanzi oscuri o ignoti, con l'ausilio dell'antiquaria cavarono dalle pietre scritte, dagli antichi monumenti, dalle città dissepolte, dai papiri, dai calendarii e dalle leggi dei primieri dominatori di queste nostre contrade. Per questo il Mazzocchi empiè del suo nome la colta Europa, e decorò sè e la patria di altissimo onore. Ma dopo i lutti del 99, durante i primi tre lustri del secolo XIX i raffazzonatori delle antiche storie e gli oscuri scrittori de' fatti del tempo loro riescirono assai inferiori agli eruditi che li precessero, anche dal lato della sobrietà e dell'elezione.

Dietro un'epoca memoranda in cui pugnarono atleti, accade sempre, nel silenzio dei pochi forti superstiti, allo sparir di quelli, veder sorgere i pigmei in folla e lanciarsi come vilissimi insetti sul corpo d'un grand'uomo e punzecchiarlo tutto quanto. Questo accadde eziandio tra noi dopo le sanguinose sventure del 99. Gli oscuri e impotenti storici di villaggi e paeselli, di tempii e santuarii,

(1) *Vicende della coltura delle Due Sicilie*, Napoli 1793. L'edizione più completa è quella del 1810 e 1811.

(2) *Storia critica de' teatri antichi e moderni.* La prima edizione di quest'opera in 8 volumi fu stampata nel 1789. L'autore pubblicò poi un volume di *Addizioni* ad essa nel 1789. L'edizione più completa è quella del 1813 in 10 tomi.

in luogo di scrivere la storia che si proponevano di fare, saltavano di palo in frasca, e villanamente insultavano ai lutti della patria, disfogando un odio non giustificato contro il proprio paese e la santa memoria di uomini sventurati sì, ma onesti e grandi.

Altamente sdegnato di cotanta irriverenza, e forse per una giusta ragione, Melchiorre Delfico si affrettò a sostenere un vecchio e gran paradosso, quello della inutilità della storia (1). Credettero molti che l'illustre scrittore abruzzese, quasi ad oziosità, avesse voluto riprodurre quello che dettarono taluni enciclopedisti francesi su lo stesso soggetto, e parecchi di ciò gliene fecero carico sotto diversi aspetti; ma io tengo per fermo (ed è cosa onorevole portar per la prima volta questo giudizio), che l'opera del Delfico fu scritta con l'intenzione d'infrenare quella turba petulante di storici da campanile, i quali facevano strazio persin del pudore che ogni ogni scrittore debbe avere. Dimostrando esser cosa inutile la storia, ei dava colla scure sulla radice della mala pianta, e toglieva ai coltivatori di essa il facile solletico d'ottener gloria. Ma con ciò il paradosso in fondo non mutava sostanza, nè riceveva alcuna giustificazione. Intanto il nome illustre dell'autore, che tanti lumi di ragione economica avea per lo innanzi diffusi nel Regno, la stranezza del soggetto preso a svolgere, e i molti oppositori che lo scritto del Delfico si ebbe, influirono grandemente allo smaltimento del libro, il quale in brevissimo tempo e fino al 1814 ottenne l'onore di tre edizioni.

Fra tanta oscurità di nomi e di cose, non mancò qualche lavoro storico degno di onorevole menzione, atto a salvare la lode dell' ingegno a questa bella parte d' Italia. Lorenzo Giustiniani compilò un *Dizionario Storico-geografico* di gran pregio e molto stimato in quel tempo, e non ostante la copia degli errori e i molti anacronismi, tuttavia è lavoro degno di considerazione (2). In esso attinsero e tuttora *attingono gli scrittorelli* di memorie storiche municipali, e senza far uso di critica e d'arte ermeneutica ripetono ciecamente gli errori persin di data incorsi nel voluminoso scritto del Giustiniani.

(1) *Pensieri sulla storia e su la incertezza ed inutilità della medesima*, del cavalier Melchiorre Delfico, terza edizione, Napoli 1814.

(2) *Dizionario Storico-geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1797-1805, dieci volumi in 8.°

Emmanuele Viggiano pubblicò le *Memorie della città di Potenza*, oggi capitale della provincia di Basilicata (1), nelle quali dopo aver parlato degli antichi Lucani e delle loro vicende, passa a tessere la storia della città; indi riporta la serie de'suoi vescovi, de'suoi feudatarii e degli uomini illustri; descrive lo stato di essa; e finalmente trascrive parecchi antichi marmi potentini.

Nicola Vivenzio scrisse *l'Istoria del Regno di Napoli* (2) tenendo presente il Giannone; sicchè il lavoro, non ostante l'eccellenza di talune parti, riescì più da forense che da storico civile.

Quello però che è più da notare si è il *Saggio storico su la rivoluzione napolitana del 1799* (3) scritto da Vincenzo Coco, il novello Tacito italiano. Il Coco apparteneva a quella falange sacra di uomini che nel secolo decimottavo cercarono con gli studi, con la dottrina, con l'ingegno, di che fu liberalissimo il Cielo con noi in quel tempo, e assai più con la virtù di rinnovar tutto, facendo però dall' antico rampollare il nuovo più acconcio ai presenti bisogni dell'epoca. E perchè la loro fosse una fabbrica e non una ruina, giusta la bella sentenza del Tasso, pensarono che ogni innovazione non dovesse essere altro che una grande restaurazione del vero. Le influenze e assai più le armi francesi di repente mutarono quel savio, pacifico e operoso indirizzo che covava una sintesi così negli ordini della intelligenza, come in quelli della politica italiana e della prosperità materiale di tutta la penisola: ma se l'età e la vita fossero bastate a quei sommi uomini, se la vendetta straniera non li avesse uccisi o dispersi in lontani e dolorosi esigli, senza dubbio ripigliando l'antica signoria negli ordini della intelligenza, avrebbero ricondotte le cose al loro primiero e pacifico svolgimento, e con esso formata la felicità della patria.

Qual negli Annali, nelle Storie e nella Vita di Agricola di Cornelio Tacito, così una profonda mestizia s'insinua talora nei racconti del solenne e profondo storico dei casi di Napoli; e per quanto egli amaramente si dolga del rovesciamento degli antichi ordini, confortato è pur sempre dalla gloria delle patrie intelligenze e della loro virtù eroica. Della quale con vive e spesse allusioni al presente, vi sono eziandio inimitabili esempi in altra sua

(1) Napoli 1805 in 4.°
(2) Napoli 1816 in 8.°
(3) Milano 1809 in 8.°

dottissima scrittura, ove mostrò e fece conoscere all'universale i costumi e la sapienza degli antichi Italioti (1).

A somiglianza dei grandi scrittori del mondo greco e latino, da Erodato a Tacito, il cittadino di Civita Campomarano si tenne lontano dalle astrazioni psicologiche. Ei non seppe sceverarsi dalla società vivente; ed anche quando presentò l'immagine d'una società diversa dalla presente, non mancò di fare allusioni a quella in cui vivea, senza però spaziare nella generalità dei fatti, astenendosi anzi con ogni studio di dar nell'astratto. Le cose da lui sono considerate concretamente, e l'ideale che vagheggia è tutto rivestito delle forme della realtà presente. Laonde il Coco, secondo io penso, è l'ultimo storico in ordine di tempo che possa e debba collocarsi tra i sovrani intelletti dell'antico mondo ellenico e latino; i quali civili o pratici si potrebbero nomare, siccome quelli che pigliaron parte attiva nelle faccende dello Stato, ovvero n'eran degni, sebbene contrastati o impediti da cause esteriori nell'operazione.

Dopo ciò, i nostri studi storici mercè il soccorso della rinnovata filosofia entrarono in un novello periodo di svolgimento razionale, che non vuolsi confondere con quello della sapienza prima o spontanea, nè con l'altro della riflessione individua; quantunque nella via che mi propongo di percorrere nella prossima futura mia lettera, non di rado accadrà d'imbattermi in qualche storico che alla prima e seconda maniera siasi tenuto forte, anzichè all'altra di cui vorrò tener discorso.

Napoli, 31 dicembre 1858.

CARLO DE CESARE.

(1) *Platone in Italia*, Milano 1806, vol. 3 in 8.°

DELL' INTRODUZIONE DEL CRISTIANESIMO

IN PRUSSIA

E DELLA PARTE PRESAVI DALLA SANTA SEDE

In sugli estremi confini del nome e del parlare germanico, laddove l'Impero, avvicinandosi al Baltico mare, cedeva il posto agli Slavi, vediamo durante tre secoli, dal decimoterzo al decimosesto, uno Stato d'indole singolarissima non solo per il modo del governo, e gli elementi di cui componevasi, ma ancora per le relazioni che esistevano tra governanti e governati. Circa l'anno 1230, l'Ordine dei cavalieri Teutonici sotto l'invocazione di Maria Vergine, fondato in Terrasanta al pari di quei degli Spedalieri di San Giovanni, e dei Tempieri con cui aveva comune lo scopo, chiamato a proteggere, contro gli abitanti idolatri dei paesi situati al nord della Vistola, le regioni cristiane adiacenti al corso inferiore di questo fiume, gettò le fondamenta di quello Stato cui toccò la parte principale d'opera santa e bella, di propagare cioè la fede di Cristo sin al mare visitato già al tempo d'Alessandro Magno da Pitea Massiliese, il quale ne portò quella sostanza lucente conosciuta col nome d'ambra, sorgente anch'oggi di ricchezza di quella costa. Accresciuta straordinariamente, sul finire dell'anzidetto secolo e nel seguente, mediante la conversione al Cristianesimo delle popolazioni che dai confini della Pomerania e della Polonia sedevano sino in Lituania e in quelle parti che ora sono i ducati baltici della Russia, la repubblica militare, dopo di essere giunta nella seconda metà del Trecento all'apogèo della sua gloria e grandezza, non potè sottrarsi all'invidia e alla nemicizia dell'allora

potentissima Polonia, a cui dovette soccombere prima che giungesse a metà il secolo decimoquinto. La battaglia di Tannenberg, vinta da Sigismondo re di Polonia il dì 15 luglio 1410, battaglia delle più sanguinose del medio evo, in cui rimasero estinti più di ducento dei cavalieri col granmaestro Ulrico di Jungingen, più di quattrocento altri militi e quarantamila fanti dell'esercito tedesco, oltre sessantamila Polacchi, fiaccò per sempre la potenza dell'Ordine. Il quale, è vero, si mantenne durante più d'un secolo ancora, ma sempre angustiato dalla Polonia, intenta a distruggere quest'antemurale della Germania contro gli Slavi, indebolito dallo spirito d'opposizione, il quale nel proprio paese gli suscitava contro la nobiltà, e le città cresciute pel commercio ed in parte ascritte alla gran lega politico-commerciale dell'Hansa, finalmente roso sin nella midolla dalla rilassatezza della propria disciplina, e non meno dalla discordia che, secondando le tristissime scissioni della patria tedesca, staccava il cavaliere sassone dallo svevo, quello di Westfalia dal compagno di Franconia. L'Ordine Teutonico, il quale nel tempo della sua florida e forte gioventù, e dei severi costumi, aveva conquistato alla fede e alla civiltà gran tratto di paese, dopo lunga ed aspra contesa soccombette così alle armi straniere e agli interni dissidii mossi dalla maggior parte delle popolazioni, quali contrastanvangli o per antipatìa nazionale, o per insofferenza d'una forma di dominio, che concentrava il sommo potere nelle mani di pochi nobili, per lo più stranieri a quelle provincie, cui erano stranieri i capi, quei granmaestri scelti nelle case nobilissime di Germania. Col territorio troppo scemato nelle guerre polacche, perduta finanche, nel 1457, colle provincie occidentali, la residenza magistrale, quello splendidissimo Castel-Maria (*Marienburg*), il quale, principiato a costruirsi verso la fine del secolo decimoterzo, oggi ancora, malgrado le infauste devastazioni, si conta tra le maggiori meraviglie dell'architettura germanica, l'Ordine Teutonico, non più sorretto dalla Germania per nostra eterna disgrazia poco curante il progresso della potenza Slava, terminò la sua esistenza politica nel 1525. Mentre durava e dura ancora, ma senza vero scopo, e come semplice istituto cavalleresco per la nobiltà, nell'Impero, ed oggi in Austria, rimase secolarizzato nei paesi baltici dall'ultimo granmaestro Alberto Margravio di Brandeburgo, costretto dalle circostanze a prendere in feudo dal re Sigismondo di Polonia ciò che rimaneva degli antichi possessi, e che venne

a formare quel ducato di Prussia il quale, estinto il ramo d'Alberto nell'unico figlio, venne riunito nel 1618 agli Stati elettorali di Brandeburgo, e diede poi nome alla vasta Monarchia da Federigo il Grande collocata tra le maggiori potenze europee.

Il viandante il quale oggi percorre il paese che sulla riva destra della incostante quanto impetuosa Vistola, dai confini dell'attuale regno di Polonia si estende sino al fiume Niemen e al mare, incontra le traccie dell'antico governo nelle città e castella, e nei nomi di molte di esse che rammentano i tempi dei prodi militi cristiani. Egli ritrova, oltre il castello già nominato che durante centoquarantott'anni fu residenza magistrale, la città di Marienwerder o sia Isola Maria, e quella di Frauenburg ossia Castel Nostra Donna, ora residenza dei vescovi di Varmia, i quali coi vescovi di Culma dividonsi la parte rimasta cattolica di queste provincie; la città di Heilsberg ossia Monte della Salute, col bel palazzo, antica residenza dei predetti vescovi; quelle di Christburg o Castel Cristo, di Kreuzburg o Castel Croce, di Engelsburg o Castell'Angelo, di Starkenberg o Monte dei Forti, di Riesenburg o Castel Gigante, e vari altri nomi, accanto a quei che ricordano l'antico dominio vescovile ed anche i tempi del paganesimo. Questi vasti tratti di paese, in gran parte piani ed ubertosi principalmente di biade che alimentano commercio attivissimo d'esportazione marittima, erano divisi in parecchie provincie. Colla provincia polacca di Cujavia e colla Pomerania meridionale confinava la terra di Culma e la Lubavia (*Löbau*), avendo a settentrione la Pomesania, cui la Vistola faceva limite verso la Pomerania. Seguivano verso levante e greco la Pogesania, la Varmia (*Ermland*), la Natangia, la Sambia con Konisberga (*Regiomontium*), attuale capitale della intera provincia da Ottocarre re di Boemia fondata sul fiume Pregora verso la metà del milledugento, la Nadrovia, e la Scalovia che formano parte della Lituania, la Sudovia, la Galindia e la Bartia. Distrutto il dominio dell'Ordine, il quale sulla riva sinistra della Vistola comprendeva ancora parte della Pomerania (*Pomerellen*, ossia piccola Pomerania), e subentrato quello polacco, l'intero territorio venne diviso, oltre il già nominato Ducato di Prussia, che rappresentava la parte rimasta all'Ordine dopo la pace di Torn nel 1466, nei palatinati di Pomerella, di Marienburg e di Culma, nelle diocesi di Culma e di Varmia, e nei territorii, delle città libere di Danzica, di Elbinga e di Torn.

Le contrade per lo più piane; bagnate da molti fiumi o corsi d'acqua in qualche parte formanti laghi più o meno estesi, le quali dalla Vistola inferiore spaziano verso gli attuali confini dell'impero russo, erano abitate da gente di varia stirpe e di vario nome, che però al tempo in cui il lume della storia comincia a penetrare le tenebre del Settentrione, maggiormente appartenevano alla gran famiglia dei Goti, venendo in seguito, cioè verso la fine del decimo secolo, in generale compresi sotto il nome di *Prussi* o *Pruzzi*. Ermanrico re dei Goti estendeva il dominio suo sino al mar baltico, e il gran Teodorico dalla reggia di Ravenna intrattenne relazioni con quelle lontanissime regioni. I Danesi, padroni del mare, facilmente depredavano le coste signoreggiate da parecchi piccoli principi, e Canuto le sottomise al suo scettro. Gli abitanti, anticamente dati al culto degli astri, del sole e della luna, avevano adottato per lo più il politeismo scandinavo, di cui sulla costa baltica della Sambia stava il maggior santuario. Da mezzogiorno vennero i primi raggi del Cristianesimo. Miécislao, oriundo della famiglia dei Piasti che signoreggiava parte della Polonia, essendosi convertito alla fede nella seconda metà del decimo secolo, Boleslao di lui figlio estese il suo dominio sino alle bocche della Vistola. Accolto da lui, ed incoraggito da Ottone III imperatore, Adalberto secondo vescovo di Praga, appartenente a nobile schiatta boema, vissuto lungo tempo in Italia sul monte Cassino e sull'Aventino di Roma, predicò il Vangelo ai Prussiani, in mezzo ai quali conseguì la palma dei martiri nella primavera del 997, non lunge dall'attual porto di Pillavia nella Sambia, e venne sepolto a Gnesna, dov'ebbe culto di Santo nella chiesa primaziale della Polonia. Ugual sorte toccò, nove anni dopo, a Brunone oriundo di Querfurt nella Bassa Sassonia. Sicchè spaventati da così crudi trattamenti, altri non osarono toccare l'inospitale suolo. Agli abitanti frattanto, sempre in guerra coi vicini Polacchi, i quali poco a poco sottomisero parte del paese situata a libeccio, quale in seguito prese nome dal castello di Culma, l'idea del cristianesimo non si affacciava se non unita al nome della nazione nemica dal cui territorio procedevano quei che facevansi nunzi della nuova fede; dimodochè il Cristiano e il Polacco venivano confusi nell'odio con cui respingevano l'uno e l'altro gli idolatri Prussiani.

Più di due secoli dopo la morte di Adalberto e di Brunone, secoli d'incessanti guerre che a vicenda devastavano le limitrofe

provincie, l'Ordine Teutonico cominciò quella crociata che fondò sulle rive baltiche uno stato cristiano florido e forte. Prima però che la spada del cavaliere spianasse la via al Vangelo, la divina dottrina novamente venne predicata a quei popoli che mostraronsi talmente avversi ad ascoltarla. La storia di questi nuovi lavori, in cui presto unironsi, pel medesimo intento, la parola e il braccio, è l'argomento di cui si propone di trattare la presente notizia. Parecchi autori, tra i quali primeggia il Voigt, in Italia particolarmente noto pel pregevole libro sopra papa Gregorio VII, scrissero la storia della Prussia sotto il dominio dell'Ordine Teutonico (1). Ma nè esso, nè altri riescirono a togliere di mezzo tutte le incertezze intorno al modo e alle circostanze, con cui e nelle quali venne fondato un reggimento, il quale acquistò durevolmente alla civiltà i paesi, sei secoli fa giacenti sepolti nella più cruda e fiera idolatria, e i cui abitanti erano il terrore dei vicini. Il D. Watterich, professore di storia nel collegio di Braunsberg in Prussia, dal nome del suo fondatore cardinale Stanislao Hosco vescovo di Varmia detto *Lycaeum Hosianum*, fece dunque opera non inutile, indagando di nuovo, in un libro, che ha per titolo: « La fondazione del dominio dell'Ordine Teutonico nella Prussia » (2), le condizioni colle quali venne chiamato in quelle contrade l'Ordine anzidetto, ed esaminando lo stato in cui esso trovò il paese, gli aiuti dei quali gli venne dato di approfittare, gli osta-

(1) *Geschichte Preussens unter der Herrschaft des Teutschen Ordens, von* Johannes Voigt. (Storia della Prussia sotto il dominio dell'Ordine Teutonico.) Konisberga 1827-1839, 9 vol. in 8vo. Compendiato nell' : *Handbuch der Geschichte Preussens bis zur Zeit der Reformation.* (Manuale della Storia della Prussia sino al tempo della riforma.) Konisberga, 1841 segg., seconda ediz. 1850; tre vol. Il Voigt pubblicò anche il *Codex diplomaticus Prussicus*, 4 vol., 1836-53, e una Storia del castello di Maria (*Marienburg*), 1824; opere alle quali ora tien dietro una storia dell'Ordine Teutonico nei suoi baliati di Germania, di cui il primo volume escì a Berlino nell'anno scorso. Molta luce sulla storia della Prussia al tempo dell'Ordine, diffonde la Geografia storico-comparata di quei paesi, del D. M. Töppen, Gota 1858, con Atlante. Una parte importante di siffatta storia, cioè quella del Commercio e delle Arti nella ricchissima e potentissima città di Danzica, quale, tuttochè città anseatica, trovossi durante qualche tempo sotto il dominio dell'Ordine, viene trattata dal D. T. Hirsch nell'opera: *Danzigs Handels und Gewerbsgeschichte unter der Herrschaft des Teutschen Ordens* Lipsia 1858.

(2) *Die Gründung des Teutschen Ordens-Svaates in Preussen, von* D. J. M. Watterich. Lipsia, 1847; 264 pagine in 8vo.

coli di vario genere cui incontrò nell'adempimento di questa sua missione. Quand'anche la storiografia ricusasse d'accettare, siccome crediamo farà, tutte le conclusioni che risultano dall'esame del D. Watterich, non perciò gli si negherebbe il pregio d'aver contribuito moltissimo, colla schietta e coscienziosa indagine dei fatti, a metterli vie più in evidenza. Il libro suo, nell'esporre varie materie sotto nuovo punto di vista, ha ancora lo scopo di far meglio conoscere la parte dalla Santa Sede avuta in questa grandiosa opera, la quale non meno che alla storia politica appartiene alla religiosa e a quella dell'incivilimento europeo. Ed è siffatto riguardo che ci muove a dedicare poche pagine dell'Archivio Storico Italiano a siffatto argomento, e ad avvenimenti occorsi sul lembo settentrionale delle regioni Germanico-Slave.

La prima missione cristiana presso gli abitanti idolatri della Prussia, dopo gli infelici tentativi di Sant'Adalberto e di Brunone, venne intrapresa verso l'anno 1210 da un monaco Cistercense, appartenente a quel convento d'Oliva (*Mons Olivarum*) fondato nel 1170, e non lungi dalla bella e ricca città di Danzica, quasi sui confini della Pomerania, magnificamente situato a poca distanza dal mare; convento il quale, dopo la soppressione delle corporazioni religiose in quelle contrade, servì di residenza ai principi vescovi di Varmia. Cristiano (tale è il nome di quest'uomo operoso e pio, nato a Freienwalde in Pomerania) prese di mira l'infelice condizione dei popoli abitanti sulla riva destra della Vistola, vicini temuti dai Pomerani e più dai Polacchi, coi quali quasi di continuo erano in guerra, oggi soggiacenti e fingendosi pronti a ricevere il battesimo, domani devastando col ferro e col fuoco le parti limitrofe del Ducato di Masovia, nome allora portato da gran parte dell'attuale regno di Polonia dominato dai Russi. Il gran pontefice Innocenzo III, mosso dall'ardente desiderio di propagare in Oriente del pari che nel Settentrione d'Europa la fede di Cristo, accolse di buon grado il voto del monaco d'Oliva, e dei compagni di lui, di dedicarsi ad opera non meno ardua che pia. « *In hac siquidem* « *laborare vinea*, così scrive esso nel dì 11 settembre 1211 all'ar- « civescovo di Gnesna primate di Polonia, *dilecti filii Christianus*, « *Philippus et quidam alii monachi pio desiderio cupientes*, *illius du-* « *dum amore succensi qui neminem vult perire*, *ad partes Prussie* « *de nostra licentia in humilitate spiritus accesserunt*, *ut ibidem* « *semen verbi dominici seminando*, *in umbra infidelitatis et tenebris*

« *ingnorantie*, *positos ad semitam reducerent veritatis*; *quod quum in* « *terram bonam et fertilem cecidisset*, *fructum protulit opportunum.* » (BALUZ. *Epist. Innoc.* III, Tom. II, lib. XIII, pag. 128). Da tale breve, e non meno da altro dei 10 agosto 1213, in cui si dice come Cristiano e i di lui compagni « *olim de nostra licentia inceperunt se*« *minare in partibus Prussie verbum Dei* », risulta come la pia opera contasse già qualche anno. Non però se ne ricava ugualmente, quei coraggiosi lavoranti essersi recati a Roma prima d'accingersi all'opera, siccome conclude l'autore del precitato libro, mancandone altra testimonianza. Anzi il primo viaggio dei monaci tedeschi pare che sia da mettersi verso la metà del 1211, il sommo pontefice facendone menzione nel breve all'arcivescovo diretto: « *iidem* « *monachi nuper ad sanctam sedem apostolicam venientes*, *nostro apo*« *stolatui reserarunt* ».

Comunque ciò siasi, l'opera progrediva benchè non senza contrasti di vario genere. La predicazione del Vangelo prese le mosse dalla provincia di Culma, quella parte cioè della Prussia situata a libeccio ed annessa al ducato di Masovia; ma sempre dubbia e nell'ubbidienza al duca e nella fede di Cristo. Ai Cistercensi d'Oliva importava dunque di condurre a termine ed assicurare la conversione di questa terra, prima di procedere alle altre vicine della Pomesania e della Lubovia. Il duca di Masovia, Corrado, mirava sì di buon occhio l'impresa, sperando non solo di fortificare l'autorità sua, sempre vacillante, nella provincia di Culma quando fosse interamente conquistata alla fede, ma di distenderla ancora sulle parti adiacenti. Così in sulle prime già rendevasi manifesto lo studio dei regnanti polacchi di pretendere a diritti territoriali sulla Prussia, pretensione in seguito sempre rinnovata ma respinta sempre sinchè l'Ordine Teutonico si mantenesse in vigore, e vera sorgente di quelle guerre che ebbero per esso sì lagrimevol fine. Da ciò procedevano le insidie per parte del duca, e l'oppressione esercitata dai magnati polacchi, ed infine la nemicizia di parte del clero, invidioso dei prosperi successi di Cristiano, il quale presso la Santa Sede trovò saldo sostegno. Nel dì 10 agosto 1213 papa Innocenzo, dimorando a Segni, insisteva presso il Capitolo generale dei Cistercensi acciocchè non permettessero ad alcuno di loro di frapporre ostacoli ai confratelli, esortando a ciò anche l'arcivescovo di Gnesna. Tre giorni di poi ammoniva i duchi di Polonia e della vicina Pomerania, di non opprimere la libertà dei Prussiani novamente

conversi, in modo da fargli pentire di aver abbracciata la fede di Cristo – « *quidam vestrum, sicut accepimus, querentes que sua sunt non que Christi, quam cito intelligunt aliquos e gentilibus per Prussiam constitutis, nove regenerationis gratiam suscepisse, statim oneribus eos servilibus aggravant, et venientes ad christiane fidei libertatem, deterioris conditionis efficiunt, quam essent dum sub iugo servitutis pristine permanserunt, per hoc multorum impedientes salutem qui fuerant credituri* » (BALUZ, II, 669). E di nuovo ne faceva raccomandazione all'arcivescovo Gnesnense, « *ut defendat eosdem a molestiis indebitis et pressuris, oppressores eorum indebitos monitione premissa per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis impedimento, compescens* ». In tal modo il gran pontefice, seguendo il glorioso esempio di molti tra i suoi predecessori, facevasi vindice della libertà cristiana contro quei principi, i quali opprimevano i propri sudditi (*pauperes Polonie*), a segno da costringerli a rifugiarsi presso i Prussiani e Russi pagani: sicchè nel 1233 papa Gregorio IX videsi nell'obbligo d'intimar loro con severo linguaggio di desistere da così crudo procedere.

Fausto successo coronava l'opera. Nel 1215, due capi o principi prussiani ricevettero il battesimo, facendo donazione dei loro territorii, cioè della Lansania e Lubavia, a Cristiano, cui papa Innocenzo consacrò a vescovo di Prussia. Di già il numero dei fedeli erasi aumentato al segno da rendere opportuna l'erezione di un vescovado, mentre per l'addietro la cura spirituale erasi trovata raccomandata al metropolita di Gnesna. Papa Innocenzo confermò la donazione or ora menzionata, siffatta conferma essendo l'ultimo atto, a favore delle provincie baltiche, del santo pontefice, il quale in quelle parti, allora inospitali, inaugurò l'opera destinata a recarvi, colla fede, l'indivisa compagna della medesima, la civiltà. Alla morte d'Innocenzo III (16 luglio 1216), Cristiano trovossi dunque vescovo e signore delle parti di Prussia guadagnate al Vangelo, possesso minacciato dai vicini pagani e dalla nemicizia dei Polacchi. Contro l'uno e l'altro cercò di porgere riparo Onorio III. Nel dì 3 marzo 1217 egli permise di predicare, nei circostanti paesi cristiani, la crociata contro i pagani, « *compatientes angustiis et pressuris, quibus baptisatos de Prussia incessanter affligit feritas paganorum* », mentre nell'anno seguente proibì, a chiunque fosse, d'invadere, senza il permesso del vescovo, le terre dei Prussiani cristiani o ancora da battezzarsi, comandando ai crocesignati

di desistere da qualunque desiderio d'acquisto temporale, e d'ubbidire in tutto alla volontà del vescovo. Di più, il papa invitò coloro che si sarebbero trovati impediti di partire per la crociata d'Oriente decisa nel concilio Lateranense, a soccorrere i neofiti di Prussia, rendendosi con ciò partecipi delle grazie spirituali promesse ai difensòri di Terrasanta. Applaudiva ancora Onorio ai nobili sforzi del vescovo e dei suoi, di ammollire mediante le opere della carità, « arme onnipossente del Cristianesimo contro alle insidie del nemico », la durezza pagana, commendando intanto l'intenzione di fondare scuole per i giovani indigeni, « *qui ad gentem suam Domino convertendam addiscant efficacius, quam advene, predicare ac evangelizare Dominum Ihesum Christum* », invitando inoltre i fedeli a prestare aiuto di denaro, e dimostrando in ogni incontro quanto avesse a cuore la propagazione della fede e quanta fiducia riponesse nell'uomo che di tale opera era lo strumento principale.

Essendo frattanto cresciuto di molto il numero dei credenti, papa Onorio divisò di ripartire in varie diocesi la nuova provincia. Ne diede incarico a Cristiano mediante breve dei 5 maggio 1218. Nel tempo ristretto di meno di due lustri tanto profitto erasi fatto in sì lontane contrade! « *Cum in partibus Prussie, multiplicata per Dei gratiam messe fidelium, et regionibus circumquaque albescente iam ad messem, necesse sit... operariorum numerum adaugeri, fraternitati tue... auctoritate presentium indulgemus, ut locorum et rerum circumstantiis provide circumspectis, auctoritate nostra in partibus illis ecclesias instituas cathedrales, in quibus viros idoneos... eligas in episcopos, et... vice nostrà electis munus consecrationis impendas* ». Quantunque, siccome vedremo, non si conseguisse per allora l'intento, Cristiano da quel tempo in poi venne chiamato primo vescovo di Prussia.

Sin qui le cose procedettero prosperamente: non così in seguito. Non erasi fatto il giusto computo nè delle forze del cristianesimo convertente, nè di quelle del paganesimo resistente. La crociata da Federigo II imperatore intrapresa in Terrasanta pare abbia raffreddato in Germania il fervore, forse già non molto grande, di concorrere sulla Vistola. Mentre il vescovo acquistò dal duca di Masovia la signoria della maggior parte del territorio di Culma, dovè richiedere il braccio d'Enrico duca di Silesia e dei crociati da esso capitanati: fatto il quale dimostra come non bastassero le forze di cui potevasi disporre. Ed in vero, invece di

progredire, i crociati, intenti solo a fortificare Culma, ebbero da difendersi contro i Prussiani, i quali nel 1224, secondo l'uso dei loro maggiori cresciuti nelle continue scorrerie, proruppero con impeto tremendo, passando la Vistola, conquistando Danzica, dando il sacco ad Oliva, devastando non solo le parti del proprio paese volte alla nuova fede, ma ancora le limitrofe provincie polacche. La mancanza di precise notizie degli anni successivi da sè sola dimostra quanto fossero lagrimevoli le condizioni. Esse non potevano durare. La croce piantata per sempre sulle rive baltiche sola era in grado di proteggere la Pomerania e la Polonia contro la minacciosa barbarie del Norte. Onde Corrado di Masovia, vedendo insufficienti all'uopo le forze sin'allora impiegate, vedendo ridotta a deserto la parte settentrionale del suo territorio, appigliossi a cercare altrove quel soccorso cui non incontrò presso i vicini. Forse potè in lui, non meno del desiderio di assicurare il proprio paese, quello di estendere, col braccio altrui, la sua dominazione sino al mare. Correndo l'anno 1226, egli propose al quarto granmaestro (vero fondatore della grandezza dell'Ordine Teutonico), Ermanno di Salza, di portarsi, conquistandole, nelle provincie prussiane.

L'Ordine Teutonico, siccome è noto, nacque nell'anno 1190 sotto le mura di Accone, o San Giovanni d'Acri, assediata dai crociati cui era duce Federigo di Svevia figlio di Federigo Barbarossa (1). Accesi da carità cristiana, testimoni della desolazione nel campo e tra le popolazioni, per i morbi pestiferi più micidiali del ferro degli infedeli, vari cittadini di Lubecca e di Brema, venuti in Oriente con Adolfo conte di Holstein, si diedero a curare gli infermi di loro nazione, unendosi dopo poco ai fratelli dello spedale tedesco, il quale all'incirca mezzo secolo prima era stato fondato a Gerusalemme sotto l'invocazione di Maria Vergine, raccomandato da papa Celestino II nel 1143 al granmaestro dei cavalieri di San Giovanni. Crescendo la pia opera, l'istituto degli spedalieri si cambiò in ordine cavalleresco, fondato dal Duca di Svevia col combinare gli statuti dei Giovanniti e dei Tempieri, sanzionato nel 1191 da Clemente III papa e da Arrigo VI; ordine il quale in

(1) Duellii, *Historia Ordinis Equitum Teutonicorum*, Vienna 1727. — J. G. Hennes, *Codex diplomaticus Ord. Teuton.*, Magonza 1845. — E. Hennig, *Statuten des Teutschen Ordens*, Konisb. 1806.

brevissimo tempo mirabilmente si propagò per l' intera Germania. I papi dei primi decennj del Dugento, considerando queste associazioni di militi, sottoposte alla Santa Sede in qualità d'ordini religiosi, quale antemurale più saldo contro al progresso dell'Islamismo, nella Soria, nella Palestina, e nell'Anatolia, furono larghi di privilegj e di esenzioni ai cavalieri Teutonici; mercè i quali, questi negli stati di Germania e in Italia ancora, dall'Elba fino in Sicilia, in breve tempo accoppiarono ricchissimo possesso ad autorità veramente straordinaria. Più di tutti segnalossi a favore dell'Ordine papa Onorio III, il quale, oriundo di stirpe nobile quanto antica (dei Savelli), con maggiore zelo abbracciava ciò che, mediante la cooperazione della nobiltà, prometteva di volgere a profitto delle contrade, il cui recupero teneva allora il primo posto nelle menti dei fedeli e maggiormente dei pontefici, in ciò non mai dimentichi della lor sublime missione; mentre nel Quattrocento ancora i papi erano dei pochi da cui venne soccorso al cadente impero bizantino. Nè minor opinione godeva l'ordine presso Federigo II, nella cui corte, nel regno di Napoli, stava il granmaestro allorchè vennero a trovarlo i messi di Polonia. Non potevano essere ignote le condizioni di quelle nordiche contrade ad Ermanno, di sovente mediatore tra le somme autorità del mondo cristiano; non poteva non sorridergli la prospettiva di acquistare e al Cristianesimo e all' Ordine dominio territoriale, per la posizione geografica atto anzi necessario a proteggere le parti settentrionali del vasto continente germanico-slavo sempre esposte alle barbariche invasioni. Gli sguardi d'Ermanno di Salza dovettero vie maggiormente fissarsi sul Settentrione, inquantochè le cose d' Oriente trovavansi ridotte a così misere condizioni, da lasciar poco da sperare a coloro che erano stati testimoni della scarsa concordia e minor prudenza dei Cristiani, e dei peggio che deboli fondamenti di quel reame di Gerusalemme, il quale pretendeva applicare al levante le forme del feudalismo militare dell'occidente. Federigo imperatore, è vero, all'atto dell'incoronazione aveva promesso a papa Onorio di prendere la croce per la ricuperazione della città santa; promessa poi solennemente rinnovata, ma al cui adempimento contrastavano molti ostacoli. Qualunque fossero le condizioni di quel momento, in sulle prime il granmaestro pare sia rimasto sospeso tra il sì e il no. Forse la difficoltà dell' intrapresa in genere, forse ancora per i dubbj ai quali dava luogo la proposta donazione del duca

di Masovia. Essa cioè limitavasi ai territorii di Culma e di Lubavia, su cui spettavagli l'alto dominio già circoscritto per l'altra donazione fatta al vescovo; mentre la Prussia era « *terra ingrediendà et conquirenda* », a profitto di chi, non si diceva. Ecco ciò che, prima d'accettare, Ermanno volle chiarire rivolgendosi all'imperatore.

Non indugiò Federigo, lieto dell'occasione di mostrarsi benevolo ai cavalieri mentre estendeva sino ai lidi orientali del Baltico il nome dell'impero. Con documento dato a Rimini nel mese di Marzo del 1226, confermò la donazione fatta da Corrado di Masovia, « *devotus noster* », all'Ordine Teutonico, del territorio di Culma e d'altro situato « *inter marchiam suam et confinia Prutenorum* », concedendo inoltre facoltà « *terram Prussie – invadendi; concedentes et confirmantes eidem magistro et successoribus eius et domui sue* (cioè all'Ordine) *in perpetuum tam predictam terram quam a predicto duce recipiet, nec non terram quam in partibus Prussie, Deo favente, conquiret*, VELUT VETUS ET DEBITUM IUS IMPERII – *ut eam liberam sine omni servicio et exatione teneant et immunem, et nulli respondere proinde teneantur* ». Si badi all'estensione data alla « *Monarchia Imperii* »; comprendendovi non solo il ducato di Masovia in qualità di Marca, cioè terra di confine, ma anche la Prussia ancora da conquistarsi.

I preparativi per la crociata di Federigo, promessa pel 1227, ma non effettuata prima del 1228, sotto circostanze tali da renderla dissimile a qualunque altra spedizione del medesimo genere, distolsero, secondo che pare, il granmaestro dal dar subito mano all'impresa. Nella primavera del 1228 incontriamo ambasciatori dell'Ordine in Polonia, allora novamente saccheggiata dai Prussiani. Nel dì 23 aprile il duca Corrado fece donazione formale dell'intero territorio di Culma: « *nos Conradus..... notum facimus quod Hospitali S. Marie domus Theutonicorum fratrum Ierusalem.... terram Colmen cum omnibus attinentiis suis.... contulimus in perpetuam proprietatem integraliter possidendam* ». Della Prussia propriamente detta non si faceva motto. Nè anche dei diritti sei anni prima concessi al vescovo Cristiano, ai cui sforzi per propagare la fede, nobili quantunque non di pieno successo coronati, alludeva almeno il citato diploma imperiale: « *plures, multis laboribus in eodem negotio frustra temptatis, quum viderentur proficere, defecerunt* ». Non per questo rinunziò Cristiano; e mentre cedette all'Ordine,

« *pro defensione Christianitatis* », la decima nelle terre anticamente donategli dal duca nel territorio Culmense, riserbò il diritto suo, « *salvo iure nostro* ». Ed all'istesso tempo, cosa che non può non parere strana, egli medesimo fondò in quel territorio di Culma nuovo Ordine cavalleresco, destinato a combattere i Prussiani, sul modello di quei Cavalieri della spada, dal vescovo Alberto di Livonia istituiti nel 1205, e che ebbero parte cospicua nel ridurre alla civiltà cristiana vasto tratto di paese. Il duca Corrado, sempre angustiato dai vicini e forse poco sicuro per allora del soccorso dei Cavalieri Teutonici, ancora lontani e che possono presumersi insospettiti per l'ambigua donazione e i diritti controversi, assegnò al nuovo Ordine, che dicevasi di Cristo, il castello di Dobrin situato presso il confine, con vari privilegi confermati nell'ottobre 1228 da papa Gregorio IX.

Non c'incombe diffonderci sulla questione quale sia stata la relazione tra i diritti del vescovo e la donazione del duca, non essendo nostro intento altro se non di esporre più particolarmente la parte che la Santa Sede ebbe nella conquista della Prussia. Basta il dire che quantunque il duca mostrasse poter disporre di tutto a suo talento, l'Ordine non giudicò saldi i diritti novamente acquistati senza il concorso del vescovo. Così nel mese di gennaio del 1230 si venne ad altra transazione. Cristiano concedè ai cavalieri l'intero suo possesso territoriale nella provincia Culmense, alcuni luoghi eccettuati, contro promessa di essere riconosciuto qual signore, dovendo rimanere sottoposti alla sua diocesi anche i Prussiani vinti: « *Prutenos expugnare in propriis expensis et episcopatui ipsius subiicere* ». Il trattato venne confermato con giuramento. Dopo di ciò, l'Ordine fece rinnovare dal duca la donazione del 1226, sanzionata finalmente dal papa. Tutto ciò dimostra lo studio posto a fuggire, pel presente e per l'avvenire, qualunque contrasto riguardo a'diritti territoriali sulle terre da conquistarsi.

Il granmaestro, compagno dell'imperatore nella Crociata, era tornato col medesimo in Italia correndo il mese di giugno del 1229, facendosi uno dei principali mediatori tra Federigo e il pontefice. Nell'autunno egli aveva spedito in Germania i cavalieri che vennero a conclusione dell'anzidetto trattato. Nella seguente primavera, diede mano alla prima spedizione maggiore, non senza ottenere ratifica delle varie donazioni e stipulazioni dal papa, il quale esortò i militi della Germania settentrionale a combattere i Prussiani, soccorrendo

il duca di Masovia e i cavalieri. L'esercito di questi, condotto da Ermanno Balk, destinato a maestro, ossia governatore delle nuove provincie, giunse in Masovia prima dell'estate. Nella primavera del 1231, passando la Vistola, esso fondò Torn, prima fortezza dell'Ordine Teutonico sul suolo prussiano. Gli indigeni, il cui valore non era sorretto da disciplina militare, male resistettero ai cavalieri, nei quali univansi l'uno e l'altra. I Pomesani vinti ebbero ricorso all'astuzia. Fingendo di voler abbracciare il cristianesimo, ingannarono il vescovo e i compagni di lui; poi, profittando del momento, assalirono e condussero prigione Cristiano. « *Episcopum Prussie falsa baptismi specie seducentes, ipsum, in mortem traditis viris illum comitantibus bellicosis, sacrilegis manibus capere presumpserunt* ». (*Cod. diplom. Pruss. I.* 32). Ciò accadde nel 1231.

Papa Gregorio, turbato ed addolorato pel funesto caso (« *quod dolentes audivimus et conturbati referimus* »), invitò l'Ordine a procurare la liberazione del vescovo, ma senza frutto. La prigionia di Cristiano durò nove anni. L'Ordine intanto, vincendo di mano in mano la resistenza del popolo, ebbe alle mani sue l'intero paese. Occupò Culma, residenza del vescovo, non curando ed anche respingendo l'opposizione dei fedeli di lui, e conferì alla città statuto municipale, che fu il primo dato in quei paesi dai nuovi signori. Nella primavera del 1234, la sanguinosa giornata sul fiume Sirguna, dai cavalieri vinta col soccorso dei crociati di Germania e di Polonia, non solo liberò interamente il territorio di Culma dai Prussiani, ma sottomise anche la Pomesania. Fu allora che papa Gregorio, mediante bolla spedita da Rieti nel 3 agosto dell'anno precitato, prese sotto speciale protezione della Santa Sede le terre novamente assicurate ovvero acquistate al cristianesimo, infeodandole all'Ordine – « *quod a vobis, suffragante exercitu christiano, iam de ipsa terra noscitur acquisitum, in ius et proprietatem beati Petri suscepimus, et eam sub speciali apostolice sedis protectione ac defensione perpetuis temporibus permanere facimus, ipsamque vobis et domui vestre cum omni iure et proventibus suis concedimus in perpetuum libere possidendam* ». Molti altri provvedimenti, dal pontefice in quei tempi presi, fanno fede della fiducia da lui riposta nelle cose dell'Ordine. Nel dì 9 settembre, stando a Spoleto, autorizzava i vescovi di Cujavia e di Masovia a punire anche coll'interdetto qualunque lesione della proprietà della Santa Sede e dell'Ordine in Prussia. Ammoniva l'esercito dei crociati e

i neofiti alla concordia e all'ubbidienza. Muniva il legato nella Livonia e nelle terre settentrionali, Guglielmo vescovo di Modena, d'istruzioni a fine di promuovere dovunque il vantaggio dell'Ordine, giacchè « *dictis fratribus benedictiones debeantur et gratie* », ed esortava i frati domenicani, predicanti il Vangelo in Prussia, ad assistere i cavalieri. Finalmente, per tacere di altre misure, confermò la riunione coll'Ordine Teutonico dei Cavalieri di Cristo, ed autorizzò, con bolla data da Terni il 30 maggio 1236, il legato a repartire in tre diocesi le terre prussiane.

Mentre così, col favore della Santa Sede, ed in grazia della straordinaria attività dall'Ordine spiegata, rapidamente procedevano le cose, mentre acquistavansi alla fede la Pogesania e la Varmia, mentre venivano fondate le città di Marienwerder (*Insula Sanctae Mariae*), di Rheden, di Elbinga, mentre rimaneva incorporato ai Teutonici ancora l'Ordine di già nominato dei fratelli della spada di Livonia, Cristiano vescovo di Prussia riacquistò la libertà. Trovò l'Ordine assoluto padrone nei paesi sui quali egli pretendeva esercitare diritti più antichi. Si rivolse all'Ordine, al Legato, finalmente al sommo Pontefice, ma senza ottenere l'intento. Papa Gregorio, con suo breve dato nel palazzo Lateranense il dì 10 aprile 1240, commise al vescovo di Misnia d'esaminare le lagnanze del vescovo contro l'Ordine; ma è lecito supporre, che il maggiore e vero interesse del paese prussiano, ormai inseparabile dalla sorte dei cavalieri Teutonici, i quali con rapido quanto sicuro progresso camminavano verso lo scopo, ponessero in non cale quei riguardi che in giustizia saranno stati dovuti all'uomo iniziatore della grandiosa opera. La morte del papa, avvenuta il 21 agosto 1241, l'effimero regno del suo successore, la lunga vacanza della Sede apostolica, non possone non avervi contribuito. Gli anni senili del vescovo Cristiano mostrano quest'uomo, in qualunque caso benemerito ed operoso, in irrimediabile contrasto coll'Ordine, e finalmente anche in discordia con Roma, a segno che l'ultimo atto di Innocenzo IV in cui esso viene nominato (Lione, 16 gennaio 1245), gli ingiunge o di scegliere una delle quattro diocesi in cui era stata repartita la Prussia dal legato, o di rinunziare alla sua giurisdizione. Non sappiamo altro di lui, il quale probabilmente finì di vivere in quel medesimo anno.

Gli atti di papa Innocenzio IV, al pari di quelli d'Innocenzo III, di Onorio III, e vie più di Gregorio IX, chiaramente manifestano,

come anche in mezzo alle maggiori commozioni della lunga lotta con Federigo II, ai tempi cioè della fuga del Papa prima a Genova poi in Francia, e del concilio di Lione che sconvolse le cose dell'impero, rimanessero fissi su quei paesi settentrionali gli sguardi dei sommi gerarchi. L'attività di Guglielmo di Modena, nel 1244 cardinale vescovo di Sabina, la lunga dissensione tra l'Ordine e il duca di Pomerania, le sommosse dei Prussiani, la nomina di Alberto, arcivescovo d'Armagh in Irlanda, ad arcivescovo di Prussia e legato apostolico, 1246, e le sue contese coi cavalieri, il dominio dei medesimi esteso nel 1249 sino al fiume Pregora, e l'istituzone dell'arcivescovado di Riga in Livonia, appartengono ai primi ott'anni del pontificato di Sinibaldo del Fiesco, 1243-1251; pontificato il quale, lieto della rovina della casa Sveva, venne amareggiato dalla perdita finale di Gerusalemme e dai pericoli all'Ungheria e alla Polonia soprastanti per le irruzioni dei Mongolli. Istituita nel 1255 la diocesi di Sambia, essendosi finalmente vinta la lunga resistenza di questa provincia coll'aiuto di Ottocarre re di Boemia, fondatore, come si disse, di Konisberga, l'intera Prussia poteva dirsi acquistata alla fede, mentre la dominazione dell'Ordine Teutonico aveva gettate quelle salde radici, che bastarono ad assicurarla tramezzo a quegli incessanti contrasti, dei quali si fece menzione nell'esordio della presente notizia. Accone, ultimo propugnacolo dei cristiani in Oriente, perduto nel 1291, Sigifredo di Feuchtwangen, decimoquarto dei granmaestri, trasferì nel 1309 da Venezia la residenza magistrale in questo paese, che d'allora in poi fu principale possesso e il maggior campo d'azione di questa celeberrima associazione nata nell'epoca dello splendore della cavalleria, e più grande e possente di qualunque altra dell'istesso genere. Associazione che ha ancora questo di particolare, che il favore della Santa Sede la sostenne nelle contese coll'autorità vescovile, prima nella persona di Cristiano poi in quella d'Alberto, sottoponendola alla sola autorità pontificia, permettendone la grandissima influenza sui capitoli diocesani delle provincie, ed assicurandole in tal modo una posizione privilegiata, la quale bastò a resistere durante tre secoli così agli interni come agli stranieri nemici.

Sanssouci, 26 settembre 1858.

ALFREDO REUMONT.

DI GUGLIELMO FAVRE

E

DELLA VITA DI GIANMARIO FILELFO

SCRITTA DA LUI (1)

I.

Guglielmo Favre appartenne a quella schiera di eletti ingegni che, ristaurata la Repubblica, tanto lustro ed onore accrebbero a Ginevra, ond'ella salì in fama di città quant'altra mai cultrice operosa delle scienze e de' buoni e severi studii. In lui alla vastità quasi incredibile del sapere andarono congiunte bontà e gentilezza d'animo, cosicchè e' visse la lunga vita riverito e amato da quanti pregiano le qualità dell'animo non men che quelle dell' ingegno. Caldo amatore delle più utili discipline, amò eziandio le belle e nobili cose, parteggiò per tutte le idee alte e generose, e per esse combattè con rara costanza fino all'estremo. Però, sia che si guardi alla vita privata che alla pubblica, sia alle azioni che agli studii e all' ingegno, egli si offre esempio raro di bontà e di onestà, di operosità e di rettitudine. Padrone di una larga fortuna, dilungandosi dal costume della doviziosa plebe, non la usò in vani piaceri e nel fasto insolente, ma con generoso animo la rivolse a beneficare i miseri. A tante nobili qualità, a tante belle e rare virtù egli accoppiò una modestia piuttosto unica che rara, tanto che sembra ponesse ogni studio a nascondere la sua veramente straordi-

(1) *Mélanges d'histoire littéraire*, *par* Guillaume Favre; *avec des lettres inédites d'Auguste-Guillaume Schlegel et d'Angelo Mai, recueilles par sa famille et publiès par* J. Adert, *ancien professeur a l'Académie de Genève.* Genève, Imprimerie Ramboz et Schuchardt, 1856.— Tom. I, pag. CXXIX-221; Tom. II, pag. 364.

naria dottrina all'universale, contento che da pochi più sapienti fosse conosciuta ed ammirata. E questa sua singolare modestia pare il ritenesse dal mandare in luce i lavori a cui lunghi studii e fatiche consacrate aveva, da' quali, se divulgati li avesse, non potea non venirgli lode e fama. Egli è per ciò che i più maturi frutti delle sue dotte e pazienti ricerche soltanto dopo la sua morte vennero in luce per opera de'figliuoli, i quali ottimamente avvisarono di non poter rendere un migliore omaggio alla diletta memoria di lui, che col raccogliere i lavori letterari che lasciò inediti, ne'due volumi che noi adesso ci proponiamo di far conoscere ai lettori dell'*Archivio Storico* (2). Va innanzi ad essi una notizia intorno alla vita e agli studii del Favre dettata con ingegno e dottrina dal professore J. Adert, il quale ha posto ogni studio nel rilevare le eminenti qualità di lui, nel mostrare il cittadino attivo, il benefattore operoso, l'amico delle lettere e delle arti, ed ha reso con ciò un bell'omaggio alla memoria del suo illustre concittadino. Or noi non vogliamo perdere quest'occasione di ricordare alcuni dei tratti principali di una così nobile ed operosa vita, tanto più ch'ella è nota a pochissimi e va ricca d'insegnamenti e d'esempi.

Guglielmo Favre nacque a Marsiglia nel 1770. La famiglia di lui originaria di Echallens (Vaud), pochi anni prima della Riforma si trasferì a Ginevra. I suoi maggiori sono ricordati tra i fondatori dell'indipendenza della Repubblica, nella quale occuparono le prime magistrature. Intorno alla metà del secolo decimosettimo il padre di Guglielmo abbandonò Ginevra, e andò a stabilire una casa di commercio a Marsiglia. La gran rivoluzione francese e le guerre che le tennero dietro, potendo compromettere le sue operazioni commerciali e le ricchezze con lunghe fatiche acquistate, lo indussero nel 1792 a liquidare la sua casa di commercio e a riparare a Ginevra.

Sino dalla prima giovinezza Guglielmo mostrò grande amore per le lettere e per le scienze. Si applicò alle matematiche, alla fisica, alla chimica, alla mineralogia e all'astronomia, delle quali volle conoscere non solo le nozioni e i fatti generali, ma entrare addentro ne' più minuti particolari. Ebbe per la mineralogia una

(2) *Nous n'avons pas cru pouvoir rendre un meilleur hommage à la mémoire de notre père et beau-père qu'en reunissant ses travaux littéraires et en les publiant....* Pag. v.

speciale predilezione, tanto che in breve tempo mise insieme una ricca collezione che poi servì di base a quella bellissima del figlio, oggi professore di geologia all'accademia di Ginevra. Ma indi a poco i suoi studii presero altra direzione: passò dalla mineralogia alle ricerche storiche e letterarie, alle quali consacrò poi tutta la vita. A dare questo nuovo indirizzo ai suoi studii non poco contribuì un viaggio che insieme al padre fece in Italia nel 1787. La vista di tanti monumenti stupendi, di tanti capolavori aveva lasciato in lui una profonda impressione, cosicchè sovente gli ritornavano al pensiero. Allora gli venne desiderio di studiare addentro la storia politica, letteraria e artistica del popolo che aveva saputo creare quelle maraviglie. A tale studio erasi abbandonato con trasporto, quando le vicende politiche che cominciarono ad agitare la sua patria ne lo distolsero. La rivoluzione avanzava a gran passi: Ginevra cadeva in potestà dei Francesi. Francesco e Guglielmo Favre venuti in sospetto ai nuovi padroni, si videro costretti di riparare a Varembé, casa di campagna che avevano a poche miglia dalla città; ma poi nè anche quivi riputandosi sicuri, si avviarono verso il Cantone di Vaud. Arrestati in cammino, furono condotti prigionieri a Ginevra, accusati di avere nel 1782 cospirato cogli aristocratici per mettere la città in mano degli stranieri. Strana accusa, poichè Francesco vivea in quel tempo a Marsiglia, e Guglielmo non aveva che dodici anni!

Nel tempo della sua prigionia, Guglielmo contrasse amicizia col Sismondi, il caldo narratore delle vicende e delle glorie italiane, il quale accusato di non approvare le crudeli e subite vendette dei rivoluzionari, fu preso e chiuso nella prigione in cui da parecchi mesi viveva il Favre. Dalla somiglianza dell'età, dalla comunanza della sventura, dalla conformità dei gusti e dal comune amore agli studii, come tosto si videro, furon portati ad amarsi. Ma a stringere viemaggiormente i legami del nascente affetto contribuì eziandio un singolare accidente. I giovani prigionieri non senza molta industria e fatica erano riusciti a porsi in relazione coi loro amici di fuori. Un giorno il Sismondi, ingannato dalla corta vista, fu cagione che tutto si scoprisse; del che presero i compagni sì forte sdegno, che gli furono addosso con ogni sorta d'ingiurie e di minacce, quando il solo Favre assunse coraggiosamente le sue difese, riuscì a calmarli e a ristabilire tra loro la concordia. Tanto il Favre che il Sismondi, usciti finalmente di carcere, non imitarono l'esempio di certi

paurosi, i quali spaventati dai disordini che per lo più accompagnano le grandi mutazioni e che son forse inevitabili, alla libertà divengono fieri e implacabili nemici; ma fermi nei loro principii e nelle loro convinzioni alla libertà serbarono allora e sempre nei loro cuori culto fervido ed amoroso. Esempio che giova ricordare in un tempo in che molti, perduta la santità della coscienza, porsero miserando spettacolo di prodigiose e quasi incredibili evoluzioni, calpestando oggi quella fede e que' principii che ieri caldamente difendevano e professavano.

Tornato in libertà, tutto si consacrò il Favre allo studio dell'antichità e della storia. Lesse e studiò quanti libri gli caddero alle mani, quanti potè facilmente procurarsi con le sue ricchezze, e da tutti prese note ed appunti, raccolse fatti e notizie di ogni genere. Però questa moltiplicità di letture se da un canto contribuì a rendere più sicuro il suo giudizio, dall'altro gli rubò gran tempo: del che, venuto in più matura età, ebbe a dolersi. Dopo parecchi anni di studii, di fatiche e di ricerche, avendo egli cumulato un gran fondo di dottrina, a molti lavori di vario genere diede opera, ma più per amore di sapere e per procurarsi un diletto e un conforto nelle ore solitarie, che per desiderio di fama. Altri men ricco di tanta e sì svariata dottrina si sarebbe affrettato a farne mostra; egli per contro sembra che studiasse a celarla. Ma questa indifferenza, che è uno de' tratti caratteristici del dotto ginevrino, in parte gli nocque, imperciocchè mentre in sul primo con indicibile ardore abbandonavasi allo studio di una questione che lo interessava, singolarmente dov'ella gli si offerisse coll'attrattiva della novità, una volta raccolti i materiali necessari, il suo ardore si raffeddava, e delle lunghe ricerche e de' pazienti studii fatti non rimaneva che un abozzo incerto, lontano troppo da quella perfezione a cui condotto lo avrebbe se al pubblico mirato avesse. Nel Favre, al dire dell'Adert, era ad un tempo un amore ardente dei libri e dello studio, il gusto delle serie ricerche spinto alla moltiplicità la più estesa dei particolari; poi certe velleità di pubblicazione; da ultimo, l'abbandono per un motivo qualunque de' suoi disegni, che altri sariasi affrettato di mandare ad effetto (3). E nondimeno quest'uomo singolare, alle cui solitarie fatiche non poteva venire dal di fuori alcun eccitamento e conforto, anzi che rimettere del suo ardore per gli studii e per le dotte investigazioni,

(3) Tom. I, pag. xx.

in quelle perdurò instancabile. In fatti, non pago alle ricerche storiche e letterarie, si applica allora con trasporto allo studio delle lingue orientali; acquista in breve tempo tale conoscenza dei principali dialetti semitici, da entrare in disputa con Silvestro di Sacy intorno all'etimologia di certe parole della lingua cofta, considerate nelle loro relazioni coll'arabo, l'ebraico, il greco. Sembra indubitato che la ragione stesse dalla parte dell'illustre francese; ma la cura che questi pose nello svolgere i suoi argomenti attestano la stima che faceva del suo dotto oppositore.

Tornato a Ginevra, venuta sotto la dominazione francese, Guglielmo contrasse nuove relazioni che vennero opportunamente ad esercitare una salutare influenza sul suo spirito. I suoi studii erano stati finquì solitarii, a'suoi sforzi era mancato quel sostegno che viene dal vederli giustamente apprezzati; ma d'indi innanzi, a lui abbondarono gl'incoraggiamenti e gli stimoli, tanto più validi ed efficaci in quanto che gli vennero da uomini, il cui giudizio in fatto di erudizione aveva un'autorità incontestabile. Vivea nel castello di Coppet sul lago di Ginevra madama di Staël. Uomini eminenti l'avevano seguitata nell'esilio: la sua casa divenne il ritrovo di tutti i più illustri esuli francesi, di molti dotti alemanni e dei più chiari ginevrini, tra'quali il Favre fu uno dei più assidui. Con Guglielmo Schlegel, Beniamino Constant e con altri famosi tedeschi e francesi si legò egli allora di amicizia. Madama di Staël che teneva in alto pregio il suo nobilissimo carattere, il suo ingegno e la sua vasta dottrina, gli pose un vivo affetto, e soleva appellarlo piacevolmente *mon erudit*, e non lasciava passare occasione di fare apprezzare a'suoi numerosi e sapienti amici e visitatori le grandi e rare qualità di lui. Nella società di tanti eletti ingegni molto acquistò il Favre; ebbe utili consigli ed incoraggiamenti, e in quel ricambio d'idee non poco si arricchì il suo spirito. Allora fu che i suoi studii presero una direzione più precisa, ch'egli si spinse col pensiero a più vaste e interessanti questioni, e che a molti lavori applicò l'ingegno.

Fino dal 1808 aveva indirizzata al Millin, redattore del *Magasin encyclopédique* una lettera (1) a proposito di quel celebre verso di Catullo:

(1) Fu pubblicata anche separatamente col titolo: *Lettre à M. A.-L. Millin, sur un vers de Catulle, avec des notes sur quelques points d'antiquité*, par M. Favre-Cayla; Genève, 1808.

Obtulit Arsinoës Chloridos ales equus (5).

Il Bentley avea proposto di sostituire *Locridos* a *Chloridos*. Il Monti aveva pubblicato nel 1804 sull'*ales equus* della regina Arsinoe una dissertazione che fu presa in esame dal *Magasin*. Il Favre, legato di amicizia col Millin, e da lui sollecitato a cooperare a quella sua pubblicazione, tolse a difendere la lezione di *Chloridos* contro Bentley, cogliendo quest'occasione per entrare nel vasto dominio dell'antichità, discorrere del culto di Arsinoe in Egitto, dell'*intronizzazione* dei re egiziani, e di alcuni particolari risguardanti il costume religioso dei re e delle regine, e del culto di Adone. Senza discutere gli argomenti e le ingegnose ipotesi dell'autore, a noi basti notare che l'erudizione straordinariamente varia, di cui egli fece mostra intorno a questioni oscurissime, maravigliò i giudici più competenti (6). Di un difetto soltanto è da riprendere il Favre, cioè di una soverchia abbondanza di citazioni e di digressioni, che troppo spesso il dilungarono dall'argomento principale. Ciò non isfuggì al Millin, i cui consigli di tanto buon animo egli accolsè, che riprese in mano il lavoro, e lo ridusse a più giuste proporzioni (7) Scrisse eziandio nel 1816, a istanza dello Schlegel (8), sui

(5) *De Coma Berenicies*, v. 54.

(6) Lo Schlegel scrivevagli: *Vos objections contre la leçon ou conjecture de Bentley sont remarquables; toutes vos notes jettent un grand jour sur l'hypotèse de Monti, et je les lui communiquerai.* E altrove: *Votre obligeant lettre m'est parvenue, mais nombre de jours aprés sa date, avec les esemplaires de votre lettre sur Catulle, dont je vous fais mille remerciements. Quoique j'en connusse déjà une partie, j'ai relu le tout avec un grand interêt, et j'espère que nous trouverons l'occasion d'en causer. Vous devriez entraprendre quelque ouvrage de longue haleine, puisque vous avez le goût de ces connaissances, les moyens et le loisir.* V. Correspondance, Tom. I, Lett. I, II.

(7) Come tosto il Millin lo ricevette modificato in molte parti, gli scrisse: *Je suis persuadé que vous serez content vous-même de la peine que vous avez prise: votre dissertation aura plus de lecteurs et il y aura par conséquent plus des personnes qui admireront votre sagacité et votre érudition.* Tom. I, pag. XXIII.

(8) Lo Schlegel aveva scritto una lettera, inserita nella *Biblioteca italiana*, e stampata anche a parte col titolo: *Sur les chevaux de bronze de Venise*, Florence, mai 1816. Mandandone un'esemplare al Favre, gli scrisse: *Je souhaiterais qu'une courte notice des deux écrits qui traitent du même sujét fût insérée dans la* Bibliothèque universelle, *et vous seriez bien aimable de vous en charger.* (Corrispondance, Lett. XXII). E appena che il Favre ebbe aderito al suo desiderio, replicava: *J'ai lu votre extrait, Monsieur, avec le plus grand plaisir, et*

quattro cavalli di bronzo di Venezia, rendendo conto da critico sapiente di due lettere, una dello Schlegel, l'altra del Mustoxidi, in risposta all'opera del Cicognara sullo stesso argomento (9). Ma i suoi lavori più importanti sono quelli che videro la luce nella *Bibliothèque universelle*, pubblicazione alla quale, sollecitato dagli amici che ne avevano la direzione, cooperò per molti anni, ma serbando l'anonimo. In essa egli rese conto mano mano delle opere più serie di erudizione e di storia antica che si pubblicavano in Europa. I suoi lavori fermarono l'attenzione de' maggiori dotti, i quali vedevano nell'autore uno di quegli eruditi il cui vastissimo sapere era tale da mettere in soggezione. Laonde le critiche dell'anonimo scrittore della *Bibliothèque* furono tenute in altissimo conto. E tra queste notabilissime apparvero quelle intorno alle scoperte di Angelo Mai, che tanto rumore levarono allora non che in Italia, nell'Europa. Diede in due articoli un'analisi chiara e precisa dei *Frammenti dei discorsi di Cicerone* (pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco), delle *Opere di Cornelio Frontone*, dei *Frammenti di Plauto* e di un *commentario sopra Terenzio*, dei *Discorsi d'Iseo* (De hereditate Cleonymi), e dei *Discorsi di Temisto;* e mostrò tutta l' importanza storica e letteraria delle scoperte del dotto italiano. Cogliendo l'occasione opportuna, prese a discorrere dell'uso di raschiare le pergamene degli antichi scrittori per servirsene di nuovo, e delle cagioni della loro distruzione, e disse intorno a ciò cose nuove e singolari, che furono ammirate e gustate dai dotti (10). Parlò in una lettera

je serai enchanté de le voir publié en entiér. Je vous suis très-reconnaissant des éloges que vous donnez à mon petit essai; je vous prie seulement d'ajouter un mot sur ma priorité. Comme vous nommez M. Mustoxidi le premier, on pourrait prendre le change là-dessus.

Je souhaite seulement que les éditeurs de la Bibliothèque universelle, *ne trouvent votre érudition un peu trop imposant pour leur publique, surtout le grec, qui est de l'hébreu pour presque tout le monde.* Correspondance, Lett. XXIII.

(9) *Dei quattro cavalli riposti sul Pronao della Basilica di San Marco;* Venezia, 1815.

(10) *Des Manuscrits palimpsestes et de quelques découvertes récentes.* Bibliothèque universelle, *novembre et decembre* 1816. In proposito di questi articoli lo Schlegel scriveva: *Je vous suis bien reconnaissant de la communication de votre extrait. Je l'ai lu avec un intérêt extrème, et je souhaite que les éditeurs de la* Bibliothèque universelle *aient assez de confiance en leurs lecteurs pour n'y pas trouver trop de détailles et trop d'érudition. Si toutefois il fallait retrancher quelque chose par complaisance pour le public mixte d'un ouvrage périodique, je voterais pour conserver intacte l'introduction générale sur les manuscrits et les causes de leur destruction.* (Correspondance, Lett. XXV.)

ai Redattori della *Bibliothèque* del *Filone*, della *Cronaca di Eusebio*, del *Porfirio* e del libro XIV degli *Oracula Sibyllina* (11); poi in altro articolo dei *Frammenti inediti di Dionigi d'Alicarnasso* (12), quindi mano mano di tutte le altre pubblicazioni del Mai. Ma degni di particolare considerazione furono gli articoli che scrisse sull'*Itinerario d'Alessandro* (13) (Itinerarium Alexandri), e sul *Giulio Valerio* (14) (Julii Valerii Res gestae Alexandri), argomento sul quale aveva lungamente studiato e meditato. Assai prima che il Mai mandasse in luce queste scritture, era venuta al Favre curiosità di sapere come, a certe epoche, il romanzo e la storia avevano potuto confondersi; e a scoprire le ragioni di tale trasformazione aveva lette ed esaminate attentamente tutte le storie favolose di Alessandro il Grande. Egli era tutto quanto assorto in tale studio, quando apparvero il *Giulio Valerio* e l'*Itinerario*, e siccome tali pubblicazioni avevano rapporto strettissimo co' suoi più recenti studii, volle renderne conto nella *Bibliothèque*, e lo fece con tale abilità e tanta dottrina che sorprese i più eminenti eruditi (15). L'illustre Létronne gli rese, nel *Journal de Savants*, uno di quegli omaggi che non prodigava tanto facilmente. Mentre il Favre, nei suoi dotti articoli, porgeva al famoso scopritore italiano le meritate lodi, non lasciava di avvertire come que' frammenti ch'egli aveva creduti ignoti a tutti, veramente nol fossero, poichè non erano sfuggiti al Muratori (16). Ma gli studii e le larghe ricerche intorno alle storie favolose di Alessandro a proseguire le quali molti dotti, e principalmente lo Schlegel (17), lo incitavano, solo dopo molti anni di nuove e più lunghe fatiche egli riuscì a coordinare, a fondere insieme per farle concorrere all'edifizio che ave-

(11) *Bibliothèque universelle*, settembre 1817.

(12) *Ibid.* gennaio, 1818.

(13) *Ibid.* marzo, 1818.

(14) *Ibid.* marzo e aprile 1818.

(15) Lo Schlegel scrivevagli: *J'ai reçu votre lettre du 1er. octobre, Monsieur, et je suis confondu du votre savoir*; *M. Mai doit en être consterné. Cette recherche sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grande m'intéresse beaucoup, et je voudrais avoir plus de loisir pour m'y livrer.* (Correspondance, Lett. XXIX).

(16) Questi aveva già stampata una parte dell'*Itinerario d'Alessandro* tratta da un manoscritto ignoto al Mai. V. *Antiq. Ital.*, Dissertaz. XLIV, Tom. III, col 957-962. Essa risponde ai 32 primi capitoli del Mai.

(17) Corresp., pag. cv. *Je persiste toujours dans mon avis que vous devriez donner un courte article à la* Bibliothèque universelle, *et traiter ensuite dans un écrit particulier la filiation des traditions fabuleuses d'Alexandre* (Corresp., Lett. XXX).

va ideato. Lungo e intricato cammino dovette percorrere, grandissime difficoltà superare, imperciocchè niuno, prima di lui, aveva pur tentato un simile argomento, niuno poteva per ciò indicargli la via da tenere nelle investigazioni. Ma egli pieno di pazienza e di ardimento si inoltrò in quel campo non esplorato, seguitando tutte le vicende a cui soggiacque la storia del Macedone dal giorno della sua morte, fino all'epoca in cui l'immaginazione dei popoli del medio evo, eccitata dal maraviglioso orientale, la trasformò in un incredibile romanzo. Quanto ai particolari di quella storia favolosa, bisognò ch'ei li andasse pazientemente cercando in un numero presso che infinito di scrittori appartenenti alle nazioni le più diverse, alcuni de'quali erano al tutto ignoti. Ad accrescere le difficoltà del lavoro, aggiungevasi che una delle sorgenti le più importanti a cui sarebbe convenuto attingere, cioè il romanzo greco, conosciuto sotto il nome di *Pseudo-Çallistene*, giaceva inedito, e non venne a notizia del Favre che negli ultimi anni della sua vita, quando l'età omai grave non consentivagli di rifondere il suo lavoro com'egli avrebbe desiderato. Lo lesse però con vivo interesse insieme all'introduzione e alle sapienti note che vi appose il suo editore Müller (18), e se ne giovò per fare all'opera sua aggiunte importanti. Che se nondimeno egli non potè condurla a quel segno a cui mirava, gli resta però sempre la gloria di essere stato il primo a tentare quell'argomento oltremodo difficile, a trattarlo in guisa da riscuotere l'approvazione dei sapienti (19). Una

(18) « *Pseudo-Callisthéne*, à la suite de l'édition d'Arrien publiée par M. Dübner ». *Paris*, Didot, 1846.

(19) All'opinione di Letronne giova aggiungere quella di M. Berger de Xivrey, membro dell'Istituto, il quale nelle *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque royal* (Tom. XIII, pag. 166 e seg.) in cui egli si occupa del *Pseudo-Callistene*, dopo avere ricordata l'opinione di Saint-Croix, che desiderava un esame attento delle versioni latine del *Pseudo-Callistene*, soggiunge: « *C'est ce que fit, des 1818, l'auteur d'un savant article qui parut dans la* Bibliothèque universelle de Génève, *à l'occasion du* Julius Valerius, *publié la même année par M. l'abbé Mai, d'aprés un manuscrit de la Bibliothèque Ambrosienne. Celle article m'était indiqué par M. Letronne, qui avait examiné aussi dans le* Journal des Savants *la publication de M. Mai; mais je n'ai pu me procurer le recueil littéraire de Genève que récemment à la bibliothèque de l'Institut. Les diverses questions qui se rattachent au* Pseudo-Callisthène *y sont traitées avec une erudition et des développements décourageants pour un concurrent. Pourtant une comparaison attentive me fit juger que mon travail pouvait offrir encore quelque intérêt, surtout en y mettant à profit cet excellent article, que je citerai toujours comme je le dois, l'ayant mis souvent à contribution depuis que j'en ai eu connaissance* (Tom. I, pag. XLIX).

cosa soltanto è forse da desiderare nel lavoro del Favre, cioè un po' più d'ordine e una più stretta deduzione, ma non si può non ammirare la vastità della dottrina e la sicurezza della critica. All'erudizione anche in questo come in tutti gli altri lavori suoi accordò il dotto ginevrino troppo largo campo, lasciò che si estendesse soverchiamente. Aggiungendo particolari a particolari, note a note, citazioni a citazioni, egli non si avvide che veniva a moltiplicarle in guisa da assorbire il testo, senza accrescere d'altra parte novità e importanza al lavoro.

Altri scritti non meno gravi di quelli ricordati, apparvero di mano in mano nella *Bibliothèque universelle*: in essi il Favre diede l'analisi di parecchie opere erudite accompagnata da dotte considerazioni. Parlò del *Giove Olimpico* del Quatrèmere de Quincy (20); delle *Osservazioni sulla lingua e la letteratura provenzale* dello Schlegel e dei lavori del Raynouard sullo stesso argomento (21); dell'*Antologia araba, o scelta di poesie arabe inedite* dell'Humbert (22); e dell'opera dell'Inghirami sui *Monumenti etruschi* (23). Dettò eziandio una *Notizia sui trasporti di alcuni edifizi eseguiti nel XV secolo* (24), e uno scritto *sul cammino di Annibale da Cartagine alle alpi*, in cui sostenne l'opinione di De Luc che fa passare le alpi ad Annibale al piccolo San Bernardo (25). Questi scritti destarono l'ammirazione dei dotti, e coloro i quali sapevano esserne autore il Favre, gli prodigarono larghissimi encomi, lo incitarono a dare altri frutti della sua dottrina. Uomini dottissimi a lui s'indirizzarono per essere chiariti sopra ad alcuni punti i più oscuri della storia antica, per sapere quello ch'egli pensasse intorno a questioni gravissime, che erano soggetto di disputa tra gli eruditi. Basta leggere le lettere dell'Inghirami, del Mai, dello Schlegel, del Raynouard, del Sismondi, pubblicate la prima volta dall'Adert, per vedere quale concetto si avesse del sapere e dell'erudizione del dotto e modesto ginevrino. Mentre l'Inghirami era maravigliato della sua *profonda erudizione* (26), il Mai vedeva negli articoli di lui sulle cose di Alessandro *un nuovo e luminoso saggio della rara ed immensa sua dot-*

(20) Aprile, 1817.
(21) Giugno, 1819.
(22) Agosto, 1819.
(23) Febbraio, 1821.
(24) *Biblioth. univ.*, 1824, Tom. XXV, pag. 158.
(25) Novembre, 1829.
(26) *Correspondance*, Lett. XLV.

trina e del bell'ordine e classica chiarezza con cui la sapeva comunicare (27). Felice Lajard, legato al Favre di amicizia e di parentela, nell'inviargli la seconda dispensa delle sue *Recherches sur le culte de Venus*, l'accompagnava con queste parole: *Votre suffrage sera toujours un de ceux que j'ambitionnerai le plus d'obtenir, du même que vos observations et vos critiques seront toujours reçues par moi avec toute la déférence qui est due à votre vaste et profonde savoir, et avec la reconnaisance d'un auteur qui ne peut se méprendre sur les sentiments qui auront dicté vos conseils et vos avis* (28). Nè meno solenni sono le parole del Raynouard e dello Schlegel, al primo de' quali fornì materiali preziosi per servire alla sua dotta opera sulla lingua romanza primitiva (29), all'altro diede molti aiuti per chiarire alcune cose oscure del teatro e della storia antica (30). Lo Schlegel a lui s'indirizzava come ad un oracolo (31), e lo appellava il suo *Magnus Apollo* (32), e diceva che egli solo valeva l'Accademia delle Iscrizioni tutta quanta (33).

Il Favre non era però di que' dotti che assorti ne' loro studii e nelle loro ricerche, ne fanno l'oggetto unico della vita, e stimano che fuori di quelli non vi sia opera alcuna in cui più utilmente esercitare si possa l'umana attività. Egli seppe agli studii congiungere la vita pubblica, convinto che tra i doveri che ha l'uomo, principalissimi sono quelli verso la patria. Dal 1811, anno in cui sposò madamigella Bertrand, la sua vita, al dire dell'Adert, fu

(27) *Correspondence*, Lett. XLII.

(28) Tom. I, pag. LII.

(29) *Je voudrais trouver des occasions plus importantes de vous témoigner ma reconnaissance pour l'obligeance avec laquelle vous m'avez fourni des matériaux précieux, qui me sont devenus très-utiles pour l'ouvrage que j'achève en ce moment sur la langue romane* primitive, *ouvrage qui présentera la grammaire de cette langue du Xe au XIVe siécle, et qui indiquera son influence sur les langues française, espagnole, portugaise ed italienne, les quelles n'en ont été que la continuation, avec des modifications différentes* (Corresp., Lett. XLVIII).

(30) *Corresp.*, Lett. I, IV, V, VI, VII, XIII, XV, XVII, XXXIII.

(31) *Je ne saurais terminer cette lettre sans consulter l'oracle de votre érudition sur quelques doutes de mon ignorance* (Corresp., Lett. XVIII.)

(32) *Corresp.*, Lett. III, V, XII. XVIII,

(33) *Vous est à vous seul l'Académie des Inscriptions tout entière* (Corresp., Lett. I). A queste onorevoli espressioni molte altre si potrebbero aggiungere traendole dalle lettere dello Schlegel; ma noi per amore di brevità le tralasciamo.

tutta consacrata alla famiglia, a'suoi studii e ai doveri verso la patria, alla quale fu in ogni tempo affezionato e devoto. Caduta la dominazione francese, Ginevra si ricostituiva sulle basi di un governo rappresentativo, dopo non lievi ostacoli e difficoltà tanto esterne che interne felicemente superate. Imperocchè come nella rimanente Europa i vecchi pregiudizi e le vecchie idee si provavano a sorgere contro le fresche conquiste della rivoluzione e della civiltà, e molti correvano con insensato furore dietro un passato caduto per non risorgere, così in Ginevra v'erano non pochi che alle cose nuove ripugnanti si dimostravano. Però quivi l'amore al vecchio e al rancido era men vivo che altrove, ma molti, trascinati dalla corrente, il passato vagheggiavano. La città si divise allora in due campi. Stavano nell'uno i patrizi, alle istituzioni democratiche avversi, i quali non altro avrebbero voluto che una retta amministrazione, magistrati abili e integri, e che la natia città si stringesse con più saldi vincoli al resto della Svizzera, dove predominava l'elemento aristocratico: accoglieva l'altro il fiore degli ingegni; giureconsulti eminenti, storici famosi, dotti e professori illustri, patriotti ardenti, i quali animati dalle idee moderne, convinti dell'eccellenza dei principii dell'89, amanti del vero progresso e della vera libertà, volevano dotare la patria di libere istituzioni. Capitanavano questa eletta schiera Sismondi, Bellot, Pictet-Diodati, E. Dummont e Guglielmo Favre. Una pacifica lotta s'impegnò tra le due parti, e la vittoria rimase a quella inferiore di numero, ma superiore di sapere e di senno. Con la sola forza della logica e della persuasione ella riuscì a trionfare di tutti gli ostacoli, e a dare alla patria tale ordinamento, al quale ella andò debitrice di un lungo periodo di prosperità e di felicità.

Il Favre entrato in questa via liberale e sapiente, non se ne discostò poi mai. La libertà amò non solo a parole, come molti costumano, ma a fatti. Di tutti gli utili provvedimenti, di tutte le opere buone, di tutte le nobili e generose idee si fece promotore e propugnatore instancabile. Membro del Consiglio rappresentativo dal 1814 al 1841, portò nell'adempimento del suo ufficio assiduità, attività e intelligenza; si fece notare per l'altezza e la libertà delle idee, per chiarezza e dignità nell'esporle, e per isquisito sentimento del vero. Dal Consiglio rappresentativo passava a quello più umile del municipio delle *Eaux-Vives*, del quale fece parte per molti anni. Amava con singolare predilezione quelle mo-

deste riunioni, poichè gli porgevano sovente l'opportunità di dare qualche buon consiglio, di favorire qualche utile impresa.

Dopo il riordinamento dell'Istruzione pubblica (1834) chiamato a sedere nel Consiglio, a cui per legge era affidata la direzione generale delle scuole primarie, dei collegi e delle accademie, prese una parte vivissima a tutte le questioni che vi si dibatterono; difese con calore gli studii letterari, ai quali non era fatta, a suo credere, nell'istruzione la debita parte. Nel 1809 entrò nella direzione della biblioteca pubblica, e tenne con lode l'onorevole ufficio quarant'anni. Senebier aveva con molta diligenza e dottrina compilato un catalogo dei manoscritti; Favre, invitato dal suo esempio, pose mano a quello di tutte le edizioni del XV secolo, lavoro lungo, difficile, che condusse a termine con l'usata perseveranza in breve tempo. Non si contentò di descrivere il volume, notare il titolo, come costumano i volgari bibliografi, ma dalle opere più importanti prese argomento a brevi dissertazioni, le quali attestano del suo gusto e del suo sapere, e lo mostrano rivale dei Baulacre e degli Abauzit. Le edizioni ginevrine del XV secolo fece soggetto di speciale discorso (34). Nè a ciò solo si restrinsero le sue cure. La biblioteca di Ginevra aveva avuto principio ed aumento dalla liberalità dei cittadini in concorso con lo stato. Il Favre seguendo questi esempi di liberalità donò tali e tanti libri che soli formerebbero un catalogo assai notevole non meno pel numero che per la qualità. L'ultimo dono fu quello della celebre raccolta degli *Acta Sanctorum*, pubblicata dai Bollandisti.

Oltre a ciò, convinto che una biblioteca, perchè riesca di vera utilità, non basta che abbia libri, ma egli è mestieri che gli studiosi vi trovino tutte le maggiori facilità e comodità, egli insistette perchè restasse aperta la più parte del giorno: al che essendogli opposto la ristrettezza delle rendite, offrì di pagare i mobili della sala di lettura dove lo Stato assumesse sopra di sè le altre spese; e l'offerta fu accettata. Ma la biblioteca pubblica, per quanto si venisse notabilmente accrescendo, non era però tale da soddisfare ai bisogni intellettuali del paese. Allora fu che il Favre, instanca-

(34) *Notice sur les livres imprimés à Genève dans le XV.e siècle.* Fu pubblicata la prima volta nel primo volume delle *Mémoires et Documents de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève.* Il professore Adert la ristampò nel secondo volume, con alcune aggiunte e correzioni dell'autore.

bile nel promuovere tutto quello che poteva tornare a onore e a utile della patria, propose insieme ad altri cittadini di istituire una *Società di lettura*, la quale in breve tempo prosperò in guisa che oggidì possiede una biblioteca che conta da 40 a 45mila volumi, aperta sempre tanto ai nazionali che ai forestieri. Concorse eziandio attivamente all'incremento della *Società per il progresso delle arti*, divisa in tre classi, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, e delle belle arti. Di quest'ultima, come estimatore abile e intelligente delle produzioni delle arti belle, fu presidente dal 1827 al 1828. Sarebbe superfluo, dopo le cose dette, il venire ricordando tutte le occasioni in cui egli diede prova di attività, e mostrò quanto gli stesse a cuore tutto ciò che poteva tornare a utilità pubblica. Basti dire che di tutto quello che s'attiene al progresso intellettuale, morale e industriale nulla si fece a Ginevra in quel periodo di tempo a cui il Favre non fosse chiamato a prender parte; anzi qualsivoglia opera si voleva intraprendere, qualunque buona e utile idea mandare ad effetto, bastava avere il concorso di lui per essere certi del successo, tant'era la considerazione e la stima in che era tenuto dall'universale. Promosse pur anco, insieme all'Eynard, al quale per conformità di studii, di pensieri e di aspirazioni si era legato di caldissima amicizia, la santa causa dei Greci. Nella sua casa fu fondata la prima società del continente per la liberazione di quel gran popolo caduto, a capo della quale si pose l'Eynard. Mentre questi si adoperava attivamente a Parigi e a Londra in favore della Grecia, e il conte Capo d'Istria metteva a profitto di lei i suoi estesi rapporti diplomatici, il Favre ordinava in Ginevra comitati di soccorso, e n'era nominato presidente. All'Eynard, al Capo d'Istria, al Favre si unì anche il Sismondi, uno de' più ardenti sostenitori dell'indipendenza e della libertà della Grecia (35). Da ogni parte fu corrisposto largamente all'invito di questi generosi, a'quali la Grecia andrà debitrice di eterna gratitudine per essere stati i primi e i più operosi ad aiutare la giusta e santa sua causa.

(35) *Il se passiona en 1823 pour l'emancipation de la Grèce: il applaudit aux tentatives des pays qui essayèrent de se rendre libres, et souffrit beaucoup de leurs revers. L'amour de l'umanité était en lui si sincere, si vif, si universel, qu'il eut le pouvoir de lui donner de grandes joies et de profondes afflictions.* MIGNET, *Notices historiques*, Tom. II, pag. 13. Bruxelles 1853.

Amando il Favre con passione i libri, in poco tempo mise insieme una preziosa biblioteca di oltre quindicimila volumi, che raccolse poi in una galleria che a tale effetto eresse dalle fondamenta accosto alla sua villa di La Grange nel comune delle *Eaux-Vives*. L'abbellì più tardi di una delle più pregiate opere dell'immortale Canova, il gruppo di *Venere e Adone*, il quale per essere stato cominciato dal grande artista nel 1794, ritoccato nel 1822, si può considerare come il primo e l'ultimo suo capolavoro (36). In mezzo a tante letterarie ricchezze, delle quali potevano fruire tutti gli studiosi, in quell'amena e dolce solitudine, circondato dalla famiglia di cui era l'onore e la gioia, visitato dagli amici che sovente riuniva sotto l'ospitale suo tetto, egli soleva passare la più gran parte dell'anno. E tra suoi amici si annoveravano tutti coloro de'quali maggiormente si onorava Ginevra: E. Dummont, l'amico di Mirabeau e il traduttore di Bentham; Francesco d'Ivernois, pubblicista indipendente; De Candolle, J. J. Rigaud, Sismondi, Pellegrino Rossi, Pictet-Diodati, rappresentante di Ginevra a Parigi durante l'Impero, e capo dell'opposizione liberale nella nuova repubblica all'epoca della ristaurazione; infine Lullin de Château-vieux, noto pe'suoi *Viaggi agronomici in Italia*, De Bonstetten, spiritoso filosofo ed archeologo; Marco Augusto Pictet, e Pictet de Rochemont, Boissier, letterato e archeologo distinto; Maurice, eminente matematico, ed

(36) Il Favre visitò tre volte l'Italia, nell'inverno del 1817 al 1818, del 1821 al 1822, del 1822 al 1823. Vi conobbe molti illustri uomini, e tra questi il Canova. Desideroso di possedere una delle sue grandi opere che l'Europa si disputava, gliela chiese; ma egli, non avendone alcuna in pronto, gli suggerì l'acquisto del gruppo di *Venere e Adone* posseduto dal marchese Salso de Berriò di Napoli, che se ne voleva disfare. - Se voi l'acquistate, diceva il Canova al Favre, io mi assumo di ritoccarlo -. Il Favre s'indirizzò tosto al signor Meurikoffer, console generale della Confederazione Svizzera a Napoli, e mercè i suoi buoni uffici e la sua amichevole cooperazione fu conchiuso il negozio. L'Adert narra a questo proposito un fatto curioso. Mentre il Meurikoffer scendeva le scale del palazzo Berriò, si imbattè nell'ambasciatore di Russia che saliva. Questi lo fermò e gli disse: — Avendo saputo che il signor Berriò voleva vendere il suo *Adone*, io ne ho scritto all'Imperatore, il quale mi ha commesso di acquistarlo pel suo palazzo. Canova sarà lietissimo di così bella fortuna. — Questa bella fortuna, replicò lo Svizzero, gli arriva un po' troppo tardi, poichè, come vostra eccellenza apprenderà dal signor Berriò, il gruppo è venduto, e lo ha acquistato il signor Favre di Ginevra. E qui con un malizioso sorriso salutò l'ambasciatore alquanto imbarazzato.

altri men noti fra noi, ma ad ogni modo benemeriti delle scienze, delle lettere e della patria.

Così tra le gioie domestiche, i prediletti studii e un numeroso stuolo di illustri amici, amato e venerato da tutti, il Favre passava lietamente i giorni suoi, quando lo colpì una grande sventura, la morte della compagna dilettissima, con la quale aveva vissuto trent'anni di vita felice. Il dolore profondo in cui fu immerso da una tanta perdita, le lunghe fatiche e l'età omai grave gli fecero sentire il bisogno di riposo, e gli accrebbero l'amore della solitudine e della quiete. Se non che la rivoluzione del 1846 anche per poco tempo il ritenne dall'abbandonare la vita pubblica. Allora, in quel pericolo della patria, con indicibile emozione di tutti fu veduto il venerando vecchio, varcato il settantesimosesto anno, caldo d'amor patrio correre ad unirsi ai giovani volontari ch'erano andati a porsi a disposizione del Consiglio di Stato, e con loro muovere intrepido contro le palle degli insorti. E poichè alle libere armi arrise fortuna, si condusse all'ultima seduta del Gran Consiglio, rinunziò per sempre alla vita pubblica, benedicendo la Provvidenza che aveva salvata la patria dai disegni di una bieca e scellerata fazione, la quale pretessendo i nomi di religione e di Dio, voleva ridurla in servitù e venderla in mano degli stranieri. Consacrò in opere buone e virtuose i pochi anni che gli restarono di vita. Noti già da gran tempo erano gli atti della sua inesauribile beneficenza, non ostante che ponesse ogni studio a celarli, ma erano divulgati da coloro ai quali la sua mano, soccorritrice amorosa, aveva apportato tra' dolori consolazione e conforto. E nel venire in aiuto degl'infelici non badò a quale religione o setta politica appartenessero, avvegnachè i dissidii politici e religiosi da' quali era lacerata la sua patria, niente potessero mai sul suo cuore buono e generoso. Morì ai 14 di febbraio del 1851 nell'ottantesimo anno dell'età sua. Col mancare di lui, i poveri perderono un uomo sulla cui tomba potevano scriversi quelle solenni parole: *Transiit benefaciendo*, le lettere un valoroso cultore, la patria un raro cittadino; ond'è che a ragione l'Adert, pervenuto al termine della biografia di lui, potè esclamare: « Et maintenant « que Dieu nous donne encore quelques citoyens comme Guillaume « Favre! Nous le lui demandons et pour l'honneur de l'humanité « et pour le bonheur et la gloire de notre patrie ».

II.

Comprendono i due volumi de' quali noi prendemmo a discorrere, la *Vie de Jean-Marius Philelfe*, le *Recherches sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grand*, e *l'Essai sur la littérature des Goths*, diviso in due parti, di cui la prima tratta della letteratura sacra, la seconda della letteratura profana. Delle storie favolose di Alessandro dicemmo già tutto quello ch'era più utile a sapersi; nè l'entrare più addentro in un argomento, che non ha poi un grande interesse, sarebbe qui opportuno. Del saggio sulla letteratura dei Goti altri ragionerà ai lettori dell'*Archivio* con un lavoro speciale. Alla vita del Filelfo, che non è altro che una pagina della nostra storia letteraria, lavoro ricco di varia dottrina, dee perciò restringersi il nostro discorso. Aveva ad essa il Favre posto mano fino dal 1810. Essendo egli assiduo alla biblioteca di Ginevra e dilettandosi in special modo a studiarne i preziosi manoscritti, la sua attenzione si fermò sull'*Amyris*, curioso poema del Filelfo, il cui manoscritto autografo, il solo che si conosca, era stato donato alla biblioteca da Ami Lullin che lo acquistò in Italia. Il Favre, dopo averlo letto e studiato, pensò a trarne copia: da questo studio e da questa lettura gli nacque il desiderio di conoscere le vicende e la vita dell'autore di quello. Frutto di nuovi e più larghi studii, di nuove, lunghe e pazientissime ricerche è la vita venuta testè in luce, e che lasciò imperfetta. Amava il Favre con singolare trasporto ad andare con la mente peregrinando nelle passate età, delle quali, oltre i fatti generali e i grandi avvenimenti, volle conoscere gli studii, i costumi, la vita e tutte le più minute particolarità. Il decimoquinto secolo aveva per lui una speciale attrattiva: quel rapido risorgere degli studii classici, quella generazione di filologi, di eruditi, di storici e di poeti intenta tutta quanta a dissoterrare il sapere antico, avevano colpito la sua mente. Pensando egli allora che la vita di Filelfo poteva essere come la cornice di un gran quadro in cui si sarebbero potuti riunire tutti i nomi e i fatti più importanti della storia politica e letteraria di quel secolo, si risolse a dettarla. E qui la severa critica non dee tacere, che la scelta non fu troppo felice, imperciocchè tra coloro che con gli studii e gli scritti illustrarono il secolo de-

cimoquinto niuno sarà che annoveri il Filelfo, il quale alla classica antichità non consacrò studii nè fatiche, e la cui opera principale, l'*Amyris*, è tal cosa che tanto rispetto alla sostanza che alla forma non esce dal mediocre, se forse, com' io avviso, non rimane al di sotto. Un nome più illustre che meglio rappresentasse per così dire in sè e nelle opere quell'età memorabile sarebbe stato più degno, al certo, di occupare la mente di un uomo, cui le più lunghe e laboriose ricerche non isgomentarono, e che con la sua vastissima erudizione avrebbe potuto portar luce sovra molti punti tuttora incerti ed oscuri della storia di quel secolo. Prima e più eminente qualità del Filelfo fu una straordinaria facilità al mal fare, il che non parmi un titolo ond'altri si prenda cura di farne per così dire rivivere il nome, e di tramandarne ai posteri la memoria. In lui non singolari e rare qualità d'ingegno, ch'ebbe mediocrissimo, ma animo inquieto, turbolento, spesso basso e volgare; carattere difficile, incostante, bizzarro; non atti nobili e generosi, ma stranezze, viltà, adulazioni e smisurato orgoglio; vita errante, or splendida or miserissima, piena di singolari e strane avventure, ma di quelle avventure che disgustano. I suoi trascorsi e le sue mattezze furono tali e tante, che troppo spesso indispettirono non solo il padre, ma quanti ebbe opportunità di conoscere. Però della poco felice scelta è in parte da scusare il Favre, se si pon mente alla ricca copia dei fatti e delle peregrine notizie ch'egli ha saputo raggruppare intorno ad un nome non degno che si traesse dall'oscurità e dall'oblio in che era caduto. Egli prese la vita del Filelfo non per l'importanza che avesse in sè, ma come occasione opportuna a riandare la storia e il pensiero dell'età memorabile in che visse, e ad esercitare il suo ingegno dedito in particolar modo alla erudizione e alle dotte ricerche. Al che s'aggiunse che niuno prima di lui aveva scritto del Filelfo, onde anche la novità dell'argomento gli fu incitamento ad occuparsene. Or noi, invitati da questa stessa novità, e volendo far conoscere i principali risultamenti dei lunghi studii che il Favre spese intorno a un periodo importantissimo della nostra storia letteraria, rianderemo rapidamente le vicende della vita del Filelfo, e in pari tempo quelle a cui allora soggiacquero gli studii.

Gianmario Filelfo appartenne alla schiera di que' poeti coronati e laureati, che, venuto meno ogni gusto e perduto il senti-

mento dell'arte, tennero il campo durante gran parte del decimoquinto secolo. Numerosa turba correva l'Italia empiendola di cattivi versi, e piuttosto il molto che il poetare eletto recavasi a gloria. I pochi cultori delle italiche muse teneva a vile, e presumeva di emulare i grandi poeti dell'antichità veneranda, attendendo a fare non mica della buona poesia, ma a scrivere poemi più lunghi dell'Iliade, dell'Eneide e d'altri somiglianti, ne' quali lo scorretto stile e l'ineleganza del verso vincono la povertà dei concetti e delle immagini. Forse in verun altro tempo videsi tanta infelicissima fecondità. Se il Poliziano e il Pontano non avessero riposte in più alto seggio le muse del Lazio, noi avremmo di esse, pe' poeti di quell'età, miserabile monumento e ricordo.

Gianmario nacque a Costantinopoli il 24 luglio 1426. Dal padre Francesco, che levò di sè gran fama al risorgere degli studii classici, autore di uno straordinario numero di opere latine sì in verso che in prosa, famoso per le liti che attaccò con tutti i dotti contemporanei, ereditò non le qualità dell'ingegno e la dottrina, ma i difetti e i vizi ch'ebbe in gran copia. Chiunque prenda a leggere la sua vita scritta dal cav. Carlo Rosmini, autore di quell'altra meritamente lodata del Magno Trivulzio, vedrà qual uomo ei fosse. D'indole turbolenta e vendicativa, di natura inquieta, prontissimo all'ira, scrisse contro i suoi maggiori amici e benefattori un libro intero di satire virulenti e sanguinose, retribuendoli così dei ricevuti benefizi. Amante del largo vivere, fu instancabile nel salire e scendere le scale dei grandi, correre dall'uno all'altro principe, picchiare a tutte le porte a chiedere danaro, pronto a dir villania e a scrivere satire contro chi glielo negasse, o non gli desse quanto avrebbe voluto. E non era facile il saziare codesto ingordo lupo, il quale non contento a una vita modesta e parca, aspirava alle magnificenze, al lusso e alle maggiori lautezze. E poichè non aveva come provvedere del proprio ai bisogni di una vita tanto dispendiosa, ricorreva alle borse dei principi, abbassandosi verso di essi alle più sordide adulazioni e alle maggiori viltà, pur di trarne danaro. A questi bei pregi univa un orgoglio e una vanità intollerabili, tanto che con insigne sfrontatezza proclamavasi da sè medesimo per sapere e per eloquenza il primo non solamente del suo secolo ma di tutti i secoli, e affermava solennemente non avere avuto le passate, nè avere la età presente un altro Filelfo! Tutte le sue poesie, e per-

fino le lettere agli amici, sono così piene del sentimento di questa sua pretesa grandezza, che il rende ad un tempo odioso e ridicolo.

Alla scuola di lui si educò Mario; nè egli è a dire i maravigliosi progressi che fece, e come in breve tempo lo sopravanzasse. A tredici anni ne diede un piccolo saggio fuggendo da Bologna, dov'egli era col padre, il quale messosi sulle sue tracce, non lo trovò che alle porte di Piacenza con un milanese, Florio Novantino, che gli narrò come lo avesse ritirato dalla cattiva compagnia di certi soldati. Francesco, risoluto a riparare a Milano all'ombra de'Visconti, seco condusse il figliuolo, che prese ad istruire non solo nella greca e latina letteratura, ma a dargli eziandio tutti quei precetti che valgono a formare il cuore (37). Ma questi ai precetti non badò, avendo continuo dinanzi agli occhi gli esempi parlanti delle stranezze e delle sregolatezze del padre. In questo tempo (1438) trovandosi al Concilio di Ferrara l'imperatore Giovanni Paleologo, ed essendo oltremodo desideroso di riavere il Filelfo alla sua corte, gliene scrisse sollecitandolo, e gli chiese al tempo stesso di poter condurre a Costantinopoli Mario. Francesco si scusò di non poterlo seguire, allegando precedenti impegni co'Senesi, ma con piacere promisegli manderebbe il figlio (38). E tenne la promessa, poichè sino dal principio del 1440 questi era a Costantinopoli, dove pare che andasse coi Greci che avevano assistito al Concilio di Firenze. Era a que'dì comune opinione che niuno potesse venire in fama di dotto e sapiente se non aveva studiato nella capitale dell'impero d'Oriente, risguardata siccome l'Atene moderna e la sede d'ogni cultura e gentilezza. In Grecia andavano a compiere la loro educazione gli studiosi italiani. Ma qui nota il Favre che di lunga errerebbe chiunque si desse per ciò a credere che là più che altrove vi fiorissero le scienze e le lettere. Abbandonata v'era la buona letteratura, morta la poesia, la lingua al tutto degenerata e guasta, come lo attesta il barbaro stile di tutti gli storici che ci trasmisero gli

(37) In una poesia che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana di Milano, e che Francesco indirizzò al figlio, sono esposti i principii che dovevano regolare la sua condotta. Il Sassio (*Hist. Lit. Mediol.* pag. 179) ne riporta i seguenti versi:

« Nate Mari, vita mihi carior, una voluptas
Spesque patris, praecepta sequi si nostra, Philelphe,
Perges, te magnum reddes, nobisque tibique,
Illustremque virum.... »

(38) Fr. Philelf. *Epist.* p. 15.

ultimi avvenimenti dell'impero. Gli studiosi, occupati nelle discussioni teologiche e dialettiche, abbandonarono le lettere nelle mani dei grammatici e de'retori. Solo a Costantinopoli i dotti e gli uomini della corte parlavano con l'antica purezza, le donne con la grazia e l'accento attico. Il Peloponeso giaceva anch'esso nella barbarie; lingua, lettere e costumi v'erano al pari corrotti, e di niun altro illustre uomo si onorava che di Gemisto Pletone, l'ardente ed appassionato divolgarizzatore delle dottrine platoniche, quegli che principalmente contribuì a farle rivivere così nell'Oriente che nell'Occidente.

A Costantinopoli Mario, in luogo di dare opera agli studii, si abbandonò ad ogni sorta di piaceri e di godimenti, a spendere senza ritegno; di maniera che non solo non apprese nulla, ma in breve dimenticò quello che aveva imparato. Di ciò avvisato il padre dagli amici che avea nella capitale dell'Oriente (39), gl'indirizzò severe parole, poi gl'ingiunse di tornare a Milano, dove egli però non si condusse che nel maggio del 1442. Quivi, sotto la direzione di lui studiando con zelo, divenne (è il padre stesso che lo afferma) un *uomo sapientissimo* (40), e fu insignito del grado di dottore. Amante dell'assoluta indipendenza, dominato da quello spirito irrequieto per cui non posò mai tutta la vita, dopo alcuni anni di dimora a Milano, andò a Savona, dove fece le sue prime prove come maestro di grammatica e di rettorica, e prese moglie, dalla quale ebbe nel 1451 una figlia; poi a Marsiglia, dove ottenne da Renato d'Angiò un posto nella magistratura. Lieta e onesta accoglienza a tutti gl'ingegni faceva nella sua modesta corte di Provenza questo principe, il quale nel dipingere, nel poetare, nel fare della musica e ne'tornei cercava consolarsi de'suoi infelici successi nelle militari imprese. A Marsiglia, amato e protetto dall'Angioino, pareva che Mario avrebbe messo ferma stanza rinunziando alla vita errante, ma a ritenervelo non valsero nè i benefizi di Renato, nè le esortazioni del padre. Venne a Milano nel 1450; poi, ripartitone, in luogo di ricondursi in Provenza s'arrestò al Finale, piccola città a poca distanza da Genova. Quivi prese a scrivere la storia della guerra che ai marchesi Del Carretto, signori della città, mossero i Genovesi per vendicarsi del fa-

(39) ROSMINI, Tom. III, p. 85. FR. PHILELF., p. 30, v.° *Perleon*: « De Mario filio quae scripsisti ex aliis quoque didiceram. Frustra nitimur invita Minerva. Tu hortare adolescentem assidue, ut facis, non minus ad morum integritatem et elegantiam quam ad litteras ».

(40) SAXIUS, *Hist. Lit. Mediol.* p. 223.

vore che quelli accordavano ai nemici della Repubblica (41). Ma ecco che dopo un anno Mario abbandona Finale, traversa tutta la Lombardia e va a prendere stanza a Ferrara, dove Borso d'Este teneva una corte brillantissima. Accoglieva Ferrara in quel tempo dotti e letterati insigni, tra' quali Guarino veronese e Giovanni Aurispa siciliano, che tanto contribuirono a diffondere lo studio delle lettere greche e latine, e Francesco Accolti aretino tenuto a que' dì come l'oracolo della giurisprudenza. All'Università, allora fiorentissima, studiava un giovane, al quale era riserbata la gloria di creare la poesia epica italiana, il Boiardo, l'autore dell'*Orlando innamorato*. Alla corte estense, per opera di Luigi Casella amico di Francesco Filelfo e ministro del duca, ebbe Mario lieta accoglienza, della quale però non pare si soddisfacesse, poichè dopo pochi mesi se ne parte, si riconduce per breve tempo a Milano, poi riprende la sua vita errante. Non è ben certo dove dimorasse nel 1453; solamente dal vedere che in detto anno offrì al marchese di Savona la sua storia della guerra del Finale, potrebbe indursene che ritornasse nella riviera di Genova. Comunque sia, lo troviamo poco di poi a Torino, dove Luigi di Savoia, figlio di Amedeo VIII, aveva eretta una Università, e chiamatovi da ogni parte dotti uomini a fine di rialzare gli studii caduti in fondo. Ma a Torino, come vide che nessun frutto era da sperare dalle lettere e dalla poesia, fece valere il suo titolo di *dottore nell'uno e nell'altro diritto*, e, voltate le spalle alle muse, si pose a far l'avvocato. Ciò spiacque al padre, che gli scrisse esortandolo a non abbandonare le lettere e la poesia (42); ed egli che con incredibile facilità e leggerezza piegavasi a tutti i mestieri riprese a far versi, i quali, oltre la protezione del duca, gli procacciarono la corona poetica (43).

(41) L'autore la presentò il 1.° gennaio 1453 al marchese di Savona, discendente da una branca dei Del Carretto. Leggonsi alcuni estratti di essa nelle *Novelle letterarie di Venezia*, 1745, p. 237, e nelle *Novelle letterarie di Firenze*, 1748, col. 525-558. Il Favre dice di aver veduto un esemplare manoscritto di quest'opera nella Biblioteca Ambrosiana, preceduta da una prefazione del Muratori e da una lettera del Sassi (Tom. I, p. 53-54). Il Mazzuchelli ci fa sapere che fu pubblicata per cura di Brichieri Colombi patrizio del Finale, ma così piena di errori che si pensò a distruggerla, onde a pena qualche esemplare si salvò (*Scritt. d' Ital.*, Tom. IV, p. 2089; Rosmini, *Vit. di F. Filelfo*, Tom. III, p. 106, nota).

(42) *Ep.* p. 82 v.°.

(43) Un dottore bolognese, Trebano Aurelio, mosse a Mario fieri rimproveri per aver ricevuto la corona da un principe gallico, poichè era allora comune opinione che i duchi di Savoia fossero più francesi che italiani. Avendo inoltre

Da Torino, abbandonate le brighe curiali, le cause e i clienti, vediamo d'un tratto il nostro poeta girovago balzato a Parigi (1456), dove sembra che si ripromettesse straordinari successi. Però se avesse avuto una più esatta cognizione dello stato degli studii e delle lettere in Francia, non avrebbe nutrito al certo troppo lusinghiere speranze. L'andata di lui a Parigi porge occasione al Favre di toccare rapidamente della condizione vera di quelle dall'XI al XIV secolo per dimostrare come ben poco vi fiorissero e prosperassero. Nell'XI secolo la conoscenza e la diffusione delle opere di Aristotele avevano aperto un largo campo alle sottigliezze in ogni sorta di studii. L'arte della disputa, col nome di filosofia, era sottentrata all'amore per le lettere amene e per le scienze. L'aridità del sillogismo aveva preso il luogo della calda e forte eloquenza. Abelardo e alcuni contemporanei di lui tennero in onore i buoni scrittori latini nel secolo XII, ma furono gli ultimi letterati fino al XV secolo. Nel XIII la dialettica signoreggiò in tutto, non rimase traccia di buona letteratura. Erano gli antichi oratori e poeti caduti nel più profondo oblío; il gusto della poesia latina perduto a segno, che non v'era più alcuno che conoscesse le regole della versificazione, e i pochi versi di quel tempo riboccano di solecismi. Nè a dare un migliore indirizzo agli studii valsero le parole di alcuni sapienti, nei quali s'era conservato un gusto superiore a quello del loro tempo. Ruggero Bacone mostrò come tutto l'apparato dialettico allora in uso, non fosse che velo ad una grande ignoranza. Anche Giovanni Gersone e Niccolò de Clemangis, che tanto si adoperò a rimettere gli studii su migliore via, gridarono contro l'abuso della dialettica, non ultima cagione della barbarie dello stile onde va distinta quell'età. Alla decadenza delle lettere aveva contribuito non poco la scarsità dei libri, per cui abbandonato era lo studio de'buoni scrittori antichi. Dimenticato pur anche era quello della lingua greca, che non cominciò ad essere insegnata a Parigi che nel 1458 per opera di Giorgio di-Tiferno (Città di Castello), il quale ottenne di aprire una scuola, che però non ebbe lieta sorte, tanto che fu costretto a tor-

il dottore di Bologna fatte alcune moderate critiche alle poesie di Mario, questi lo ricuoprì, secondo l'uso del tempo, delle maggiori ingiurie, alle quali egli si contentò di rispondere col seguente epigramma:

« Si tumor et pompa et frondes, insania, ventus
Tollantur Mario, dicite quid remanet? »

(Saxius, *Hist. Lit. Mediol.*, p. 268).

nare dopo breve tempo in Italia. Seguirono il suo esempio Giorgio Hermonyme e Andronico Callisto, già maestro del Poliziano, ma non ebbero miglior sorte. Come della lingua e della letteratura greca così dicasi della latina, che indarno Niccolò Clemangis aveva fatto ogni sforzo per rimettere in onore.

A questi rapidi cenni intorno alle vere condizioni delle lettere greche e latine, pare che il Favre avesse in animo di far seguitare un quadro delle condizioni della lingua e della letteratura francese; ma questa lacuna non riempì, poichè, come avvertimmo, il suo lavoro rimase incompiuto. Or tornando al Filelfo, convien credere che le speranze che aveva concepite presto svanissero, poichè, quantunque non sia ben certo quanto tempo nella capitale della Francia dimorasse, lo troviamo nel 1459 al congresso di Mantova, convocato da Pio II per muovere i principi della cristianità a una nuova crociata contro il Turco. In questa occasione il padre lo raccomandò ai segretari apostolici Lolli e Agapet e al Cardinale Bessarione, e il papa gli offrì la carica di avvocato concistoriale, che egli, per la speranza di un migliore collocamento a Venezia, ricusò. Nel 1460 va a Ferrara insieme al fratello Senofonte, dove entrambi ricevono nuovi benefizi dal Duca, quindi a Venezia, raccomandato dal padre all'inviato del Duca di Milano, Marchesi Varisino, e a Bernardo Giustiniani. Trovò a Venezia Giorgio di Trebisonda e Pietro Perleoni antico amico di suo padre, e mercè le loro raccomandazioni potè dar prove del suo ingegno. Comparve dinanzi al Doge e al Senato, e dettò all'improvviso a trentadue segretari delle composizioni sopra altrettanti argomenti diversi, che gli vennero proposti, e tutti maravigliò per la sua prontezza e facilità. Nell'improvvisazione stava il vero ingegno di lui: la scorrezione e la precipitazione; che appaiono evidentissime in tutto quello che scrisse, non si lasciavano troppo scorgere in queste prove che hanno in loro qualche cosa di maraviglioso (44). La riputazione di lui si diffuse in tutta Venezia, e il Senato creò a posta per esso una cattedra di eloquenza con ricco emolumento. Dei trionfi del figliuolo provò il padre viva gioia; scrisse agli amici ringranziandoli della protezione a lui accordata, mentre a questi indirizzava affettuose parole e incalzavalo ad accrescere

(44) La somma facilità di Mario nell'improvvisare è attestata, tra gli altri, da Lilio Giraldi (*De poet.*, *dialog. I*; *Opere*, Tom II, p. 533).

con l'assiduità e lo studio gloria al suo nome. Ma i suoi consigli e le sue amorevoli esortazioni non giovarono, poichè Mario, cedendo di bel nuovo alla naturale incostanza, si dispose ad abbandonare Venezia, indotto a ciò a quanto pare dal disgusto che le sue stranezze, la sua poca applicazione e le sue frequenti distrazioni avevano fatto nascere ne'suoi discepoli. E sempre avveniva che in qualunque luogo egli andasse cominciava col più strepitoso successo, poi per la sua leggerezza, i suoi capricci, il suo disfrenato amore per ogni maniera di godimenti finiva col perdere ogni credito (45).

Da Venezia si condusse a Bologna, e della dimora che vi fece non resta memoria che per un discorso ch'egli disse dinanzi al Senato e al popolo il dì 8 settembre 1461, intorno alle qualità che si ricercano ne'magistrati (*De iis quae in magistratu requiruntur*), opera di volgarissimo retore (46); e per un poema latino in quattro libri in lode della città, intitolato *Felsineidos* (47). Vivea allora a Bologna Galeotto Marzio, allievo del Guarino, il quale aveva fatto un acerba critica della *Sphortiade* di Francesco Filelfo. Nacque da ciò un'animatissima polemica, a cui anche Mario avendo preso parte, s'ebbe da Galeotto una fiera risposta piena d' ingiurie e di contumelie (48). Andato a Milano nel 1464, entrò in una nuova polemica con Leodrisio Crivelli, uomo molto amato da Francesco Sforza, di cui scrisse la vita, già discepolo di Francesco Filelfo, del quale divenne poi fiero avversario. Mario volle assumere le difese del padre; venuto a disputare col Crivelli dinanzi al Duca e a tutta la corte, riportò piena vittoria. Ciò attesta il padre in una lunga e virulenta lettera che fece in risposta ad uno scritto del Crivelli. Ma anche a Milano come altrove e sempre brevi furono i suoi trionfi, imperocchè poco di poi venne insieme col padre carcerato per ordine del Duca, che volle vendicare con ciò la memoria di Pio II, che entrambi attendevano a vituperare con basse e volgari ingiurie, amare invettive e violentissimi epigrammi (49). Francesco,

(45) Tebban. Aurelius, *Epist. ad Mar. Philelph.*, e *Ms. bibl. Ambros. apud* Sax. *Hist. Lit. Mediol.* 268. p.

(46) Il Mehus (*Vit. Ambros. Camald.*, p. 375) ne pubblica un estratto.

(47) Favre, *Melanges*, Tom. I, p. 154 155.

(48) Fr. Philelph., *Epist.* p. 176-183.

(49) Il Rosmini (*Vit. di F. Filelfo*, Tom. II, p. 141) riporta una nota che sta innanzi ad uno di tali epigrammi, e che trovasi in un manoscritto del XV secolo, della biblioteca Trivulzi.

desideroso di ricuperare la perduta libertà, s'indusse per le istanze del cardinal di Pavia a una ritrattazione. Mario dopo una così poco piacevole avventura abbandonò Milano in gran fretta e riparò a Verona. Quivi trovò larga protezione in Piero Alighieri, quarto discendente del gran poeta, pel quale sembra che ereditata avesse la stima e la venerazione che il padre suo gli professò sempre altissima (50). E come questi aveva fatto in Firenze parecchi anni innanzi, s'accinse anch'egli a spiegare pubblicamente in Verona la Divina Commedia, ed ebbe tra gli uditori Piero Alighieri, del quale celebrò il carattere e affermò di essere entrato nella famigliarità (51). Scrisse allora la vita di Dante che indirizzò a Piero, e questi con sua lettera dedicatoria dei 28 settembre 1468, la mandò a Piero de' Medici e a Tommaso Soderini (52). Affermano molti, e lo ripete il Favre senza osservazione, che di essa vita molto si giovarono il Vellutello e il Pelli; ma quali notizie ignote sino a quel tempo avessero potuto trarne, non dicono. Il Filelfo, per adonestare il romanzo (chè storia non può dirsi l'opera sua), affermava di avere conversato famigliarmente con Piero Alighieri, mirando con ciò ad ingannare i creduli lettori sopra le molte cose inesatte e false inserite nel suo libro, facendo credere di averle sapute da Piero. Ma qual fede può egli darsi a uno scrittore, improvvisatore per vanità e per mestiere, che non solo attribuiva a Dante opere non mai vedute nè prima nè dopo, nè in quell'età da veruno, ma citava pur anco d'invenzione le altre notissime a tutti? (53) In quel suo romanzo esagerò stranamente la parte che Dante ebbe negli affari della Repubblica, e mise fuori le citazioni. – « Delle storie de' Guelfi e de' Ghibellini scritte da Dante; e delle sue

(50) Per soddisfare al desiderio di alcuni colti giovani fiorentini Francesco prese a leggere e a commentare loro la Divina Commedia. Scrisse, dopo che ne ebbe esposti sette canti un'orazione in difesa di Dante, *chiamato*, come scrive egli, *da' miei ignorantissimi emoli poeta da calzolai e fornai.* MEHUS, *Vit. Ambr. Camald.*, p. 176.

(51) Vedi il MEHUS e il PELLI.

(52) Si conserva nella Laurenziana (Plut. LXV, num. 50). È intitolata: « Ioan. Marii Phlelphi, artium et utriusque Juris doctoris, equitis aurati et poetae laureati, ad generosum civem veronensem Petrum Aligerum Dantis et successorum vita, genus et mores ». Il Moreni la pubblicò la prima volta con questo titolo: « Vita Dantis Aligherii a J. M. Philelpho scripta, nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita a Dom. Moreni, Florentiae 1828 ». L'*Antologia* ne parlò nella dispensa del febbraio 1830.

(53) FOSCOLO, *Discorso sul Testo del poema di Dante*, pag. 271; Londra 1842.

quattordici legazioni innanzi l'esilio, moltissime dopo (54); e delle orazioni ch'ei pronunziava a'sommi pontefici, alle repubbliche ed a'monarchi; e delle molte sue composizioni in lingua francese (55) ». Queste cose ripeterono ciecamente poi sulla parola del Filelfo alcuni eruditissimi non usi a cercare col lume della critica la verità dei fatti. Se le opere a cui accenna il Filelfo avessero veramente esistito, come sarebbero rimaste ignote al Boccaccio così prossimo a Dante? Come ne avrebbe taciuto Leonardo Aretino che scrisse cinquant'anni innanzi al Filelfo, che fu famigliare a Pietro, terzo discendente di Dante, che « gli mostrò le case de'suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della città »? (56)

A Verona dettò Mario altre opere, tra le quali un elogio della città in tre libri e in versi esametri (57), e un poema in versi latini sopra Isotta Nogarola (58). Bisogna credere che venisse per esse in gran fama, dacchè un poeta di quell'età, Luigi Marchenti autore di un poema intitolato *Benacus*, nel quale cantò la vittoria che Stefano Contarini, generale dei Veneziani, riportata aveva sul lago di Garda nel 1440 sulle milizie del Duca di Milano, lo celebra col titolo di divino, d'illustre, di grandissimo poeta, e lo dice gloria d'Italia (59). Ma la fama in cui egli era venuto, la

(54) È singolare che mentre annovera quattordici legazioni senza prova, dimentica quell'una della quale abbiamo tuttora il documento, cioè quella al Comune di San Gemignano. Nondimeno il BALBO (*Vita di Dante*, p. 119; Firenze 1853) mostra di credere al Filelfo, e dice che il non trovarsi memoria di tali legazioni se non in uno dei biografi, non è ragione di rigettarla. Ma giova avvertire che quando egli scriveva: « il Filelfo, posteriore d'oltre un secolo (al Boccaccio), ma che scrivendo a Firenze dov'erano carte e tradizioni, perdute poi, parmi autorevolissimo »; confuse manifestamente Francesco con Mario Filelfo, poichè non vi è memoria che questi in Firenze scrivesse e dimorasse.

(55) « In Galliam ad regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit; loquebatur enim idiomate gallico non inspido, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil ». Ma Dante chiama infami e malvagi gli uomini d'Italia che scrivono l'altrui volgare (*Convito*).

(56) LEONARDO ARETINO, *Vita di Dante*.

(57) *Marii Philelphi carmen de laudibus agri veronensis*. MAFFEI, *Veron. illust.*, Lib. III, p. 108. Il Favre cita un manoscritto che si trovava alla biblioteca di Parigi. Tom. I, p. 106.

(58) *De pudicissimae Isottae Nogarolae vita et moribus et doctrina*. V. MAFFEI, Ibid., Tom. II, p. 96.

(59) *Benacus Lodovici Marchenti Veronensis, ad Marium Philelphum*. È preceduto da una lettera al figlio di Stefano Contarini, la quale finisce con queste pa-

protezione accordatagli da molti egregi cittadini non valsero a ritenerlo in Verona. In fatti nel 1469 lo troviamo a Bergamo, dove, acceso di bile, egli, cavaliere e poeta laureato, scrive una lunga e violenta satira contro la turba dei cavalieri, dottori, conti palatini e poeti laureati creati allora dall' imperatore Federigo III (60). La sua vita disordinata, l' immoderato amore dei piaceri, i pessimi portamenti avevano irritato il padre a segno che la loro corrispondenza epistolare s'era di molto rallentata. Una sola lettera, dalla quale apparisce il disaccordo in cui vivevano, questi gl' indirizzò mentr'era a Bergamo. In essa dicevagli: « Nel ricevere tue lettere non saprei dire se più io sia stato contristato per avere messo al mondo un figliuolo quale tu sei, o se più mi abbia afflitto il vedere che le mie lezioni, l'onore di tutta una vita, le mie paterne esortazioni nulla abbiano potuto sopra di te. Continua, dacchè non vuoi ascoltare nè gli ordini di un padre, nè i suoi salutari consigli, continua il tuo genere di vita. Che Iddio rivolga tutto a bene (61) ». Ed egli continuò. Le sregolatezze, le stranezze, la riprovevole vita che lo avevano costretto a lasciare Venezia, Bologna e Verona, il condussero pur anco a dovere abbandonare Bergamo, cosicchè in sul finire del 1470 lo troviamo ad Ancona. Il padre, con cui egli era venuto in migliori termini, scrisse agli Anziani che governavano la città raccomandandolo, ringraziandoli al tempo stesso che lo avessero prescelto ed ammaestrare la gioventù. Ma Mario, poco grato alle paterne sollecitudini, tornò ad amareggiare di nuovo il cuore di lui. Scrissegli in questo frattempo rimproverandogli la sua decrepitezza, incitandolo a far testamento

role: « Tibi praeterea, vir clarissime, non erit molestum, si prius ad summum poetam (*Mario Filelfo*) illam institui ». Leggonsi poi i seguenti versi indirizzati a Mario:

« Accipe nunc nostrum placide nunc accipe carmen,
Gentibus Italiae jam gloria magna, Philelphe,
Si quicquam cecini, doctas quod mulceat aures,
Laetor et astringor meritis tibi, maxime vates ».

Il Poema comincia:

« Carmina divini venientia fonte Philelphi
Ad cantus, altosque modos dulcedine summa
Incedere animos.... »

(60) TIRABOSCHI, *Stor.*, Tom. VI, II, p. 234; Il Maffei (*Ver. illustr.*) ne riporta alcuni versi.

(61) FR. PHILELPH. *Ep.* 228. È del dì 8 ottobre 1470.

per non avere, diceva, dopo la sua morte brighe coi fratelli. Francesco gli rispose con parole piene di moderazione, dalle quali traluceva la profonda afflizione dell'animo (62), e si contentò, appropriandoselo, di ricordargli quel verso di Virgilio:

Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus (63).

In Ancona Mario attendeva svogliatamente a dare delle lezioni, dettava tre libri di Bucoliche (64), faceva versi d'amore, compiva un poema in cui celebrò i grandi destini di Lorenzo de'Medici (65). Parrà strano che continuasse a dimorarvi cinque anni, ma cessa ogni meraviglia quando si sa che v'era ritenuto dai suoi sconci amori con una meretrice (66). Nel 1475 fece una corsa a Rimini per assistere alle nozze di Roberto Malatesta con Elisabetta d'Urbino; vi lesse un elogio delle due case di Montefeltro e de'Malatesta, quindi tornò ad Ancona a riprendere le sue lezioni, a compiere l'*Amyris*, poema sulla presa di Costantinopoli per Maometto II, al quale aveva posto mano fino dal 1471, come si ritrae da un'elegia in cui egli enumerando i suoi lavori letterari, accenna all'*Amyris*, e dice di averlo condotto a termine quando non era per anche pervenuto al quarantacinquesimo anno (67). A tale epoca però esso si componeva di tre soli canti, poichè egli apparisce evidente che il quarto fu composto dopo, dacchè vi si parla del primo assedio dato dai Turchi a Scutari, che fu nel 1474, e vi si tace dell'altro del 1478 che pose la città nelle mani di Maometto.

Il professor Adert, in un'Appendice al lavoro del Favre, valendosi degli studii di Ami Lullin primo possessore del manoscritto

(62) Fr. Philelph. *Epist.*, p. 255, 18 dicembre 1472.

(63) *Eneid.*, VI, v. 304.

(64) L'autografo esiste a Parigi, e porta la data del 1473. *Catalog. Ms. Biblioth. Reg. Paris*, N.° 8368.

(65) *Marii Philelphi Laurentiados, carmen de fatis ortuque Laurentii de Medicis.* È scrittto di mano dell'autore, ed è del 1473. Esiste in Inghilterra. (*A catalog of the Harleian. Collection of manuscript.* n. 2522.)

(66) Nella Laurenziana (Plut. 91, cod. 42) si trova un'elegia o invettiva *In Angelam meretricem*, e pare quella stessa di cui Mario s'innamorò in Ancona. Comincia:

« Angela, quam ignorans centum saturasse priapos » etc.

(67) « Nondum lustra novem tenui ».... *Jo. Marii Philelphi, doctoris, equitis aurati et poetae laureati, Epigramma ad Bartholomeum Girardinum, de voluminum suorum numero.* V. *Appendice*, Tom. I, pag. 155, 156 e segg.

dell'*Amyris*, offre di esso un'analisi minuta, tale che basta a darne ai lettori un'esatta idea. Trattandosi di un'opera non mai pubblicata, della quale poche copie manoscritte si conoscono, e che non è perciò facile il procacciarsene la lettura, non sarà inutile il dire di essa brevemente, notare i fatti principali, toccare dell'andamento e dell'orditura. L'autore in una prefazione in versi dice di averla intrapresa ad istanza di Otham Lillo Ferducci (68), il quale la indirizzò poi con una lunga epistola in prosa a Maometto II (69).

Nel primo libro, dopo di essersi il poeta scusato di avere, egli cristiano, preso tale argomento al suo canto, narra la nascita di Maometto, ne racconta l'infanzia, dipinge il contrasto de'suoi gusti e delle sue naturali disposizioni colla dissoluzione dei costumi barbari, le inquietudini del padre per i pericoli a'quali del continuo esponevasi. Quindi lo segue alla caccia, dove gli appare Venere e Bellona; la prima gli mostra i tanti illustri che in ogni tempo a lei sacrificarono, studia a disamorarlo della gloria militare, a ritrarlo dalle conquiste, e solo lo conforta ad amare (70); l'altra gli svela come niente l'amore aggiungesse di gloria agli eroi citati da Venere, lo sprona ad aver cura più della vita futura che della presente, a seguitare l'esempio de'suoi maggiori, ad amare le battaglie come quelli, e ad aggiungere per esse nuova gloria al suo nome. La ingiusta guerra de'Greci contro Troia attendere ancora un castigo; dovere egli essere lo strumento di tale punizione; e per incitarlo all'impresa, gli pone dinanzi le larghe conquiste che farà, la gloria a cui si leverà seguendo i suoi consigli e respingendo quelli di Venere. Le parole della dea infiammano di ardore per le battaglie il giovinetto principe, a ritrarlo dalle quali non valgono gli sforzi e le ragioni del padre; poichè egli è risoluto a tentare vaste imprese, a farsi grande e glorioso per le armi (71).

(68) « Othman me precibus Lilli Ferduccius urget
Ut referam Turco parta trophea duci:
Silicet hujus opem speratque cupitque poetae
Carmine quae gessit non peritura manu ».

V. *Appendice*, Tom. I, pag. 188-189.

(69) È riportata dall'Adert per intero.

(70) « .... tibi grata libido
Sit vitae jucundus amor..... ». (*vers.* 295-296.)

(71) « ....Arma sequor, mea dux Bellona, tuisque
Auspiciis majora reor quandoque futura ». (*vers.* 735-736)

Comincia il secondo canto con la morte di Amurat padre di Maometto, il quale, impaziente degl'indugi e desideroso di gloria, mette a parte de'suoi disegni contro l'impero greco Halil e Zogan, e li ricerca del loro consiglio. Halil, comprato dall'oro di Costantinopoli, fa ogni sforzo per persuaderlo alla pace, mostrandogli i Greci obbedienti ad ogni suo volere, le difficoltà dell'impresa, i pericoli che correrebbe dove alle armi desse di piglio, imperciocchè al primo grido di guerra, tutta cristianità sorgerebbe per abbatterlo. Zogan, per contro, giovane e amante di cose nuove, alla guerra con ogni maniera di argomenti lo sprona. Combatte energicamente le ragioni dell'avversario, e mostra come la mollezza dei Greci e la debolezza dell'impero renderebbero l'impresa agevole, condurrebbero a certa vittoria. Egli si dichiara apertamente per il re forte, non per il re giusto, e fa l'apologia dell'assolutismo. Maometto abbraccia risoluto il consiglio di Zogan, e intima ai Greci la guerra. Qui il poeta si fa a descrivere minutamente i grandi apparecchi alla spedizione, la mossa di un esercito di quattrocentomila uomini, che tenta di sorprendere i Greci, il tradimento di Halil che li previene del pericolo, al quale essi non danno alcuna fede. L'autore dichiara di non volere calunniare i Greci che dice suoi concittadini, ma poi ne fa un quadro orribile, e coglie quest'occasione per introdurre nel poema la sua genealogia. Descrive poscia l'arrivo dei Turchi sotto le mura di Costantinopoli, l'assedio che vi pongono, del quale narra alcuni particolari, la gagliarda resistenza opposta da Giovanni Giustiniani e dai Genovesi che andarono in suo aiuto, lo stratagemma a cui ricorre Maometto per penetrare nel bel mezzo della città assediata di cui s'impadronisce. Con ciò ha fine il secondo canto.

Al terzo un greco, Luca Notaras, è condotto dinanzi a Maometto, alla cui discrezione si abbandona, gli offre di svelare i segreti dei Greci a prezzo della vita e delle ricchezze, gli rivela il tradimento di Halil. Maometto, indignato contro il traditore, lo danna a morte, fa dono delle ricchezze di lui al fido Zogan, il quale, divenuto oggetto d'invidia agli altri capi turchi, è alla sua volta accusato di essersi lasciato corrompere dall'oro del re degli Huns, per cui Maometto gli ritoglie le ricchezze donate, che ridà ai figliuoli di Halil; il che offre al poeta argomento a una prolissa e tediosa declamazione sulle mutazioni della fortuna. Ripiglia quindi a dire delle discordie dei Greci nel Peloponeso, dell'appello infruttuoso fatto ai Veneziani, e della conquista della penisola compiuta dai Turchi.

E del Peloponeso, abbandonandosi al suo genio declamatorio, ci offre una rapida e viva descrizione, in cui evoca tutte le memorie storiche e mitologiche, e conchiude col dimostrare come tosto o tardi la giustizia percuota inesorabilmente le nazioni colpevoli, avvegnachè e' creda che Maometto non avrebbe pensato a soggiogare i Greci, senza i delitti che essi commisero contro i Troiani loro antenati. Celebra di poi la clemenza del vincitore, che non mandò a morte un sol greco, quindi le vittorie che recarono in suo potere la Colcida, Trebisonda, Mitilene, Lesbo e la Bosnia, il cui re è messo a morte. Lo segue nell'Illiria, nella Slavonia, a Costantinopoli, dove ritorna col pensiero di mettere giù le armi, ma poi si dà a nuovi e più formidabili apparecchi. Finisce il canto con una nuova tirata contro le divisioni dei cristiani (72).

Il quarto canto è di tutti il più importante e degno di considerazione. Comincia l'autore dal dipingere le fasi della grandezza e decadenza degl' imperi, e mostra come la Divinità, che gli avvenimenti modera e dirige, abbatta i tiranni, punisca le nazioni ribelli a'suoi alti voleri. Da ciò egli è condotto a ricordare i disastri a cui soggiacquero i Veneziani, a mostrare come perdessero il dominio

(72) Diamo qui la fine del canto terzo perchè i lettori abbiano un saggio del poetare del Filelfo.

« Fama tamen quandoque refert Mahometton habere
Classica, mirandis quae sint insignia signis:
Fabula narratur surdis; sic fata trahebant:
Namque aures claudunt nonnunquam fata viriles,
Nec nocitura sinunt populis quandoque videre,
Ut dicas fortunam illos seducere verbis,
Atque tenere jocis strictos, ne vincula cernant
Ante oculos, fossasque graves. Cadit improbus alter
In foveam, justusque simul: sic fata feruntur
Dira illis, quibus est sors invida saepe beatis.
At Mahomettus habet longo cunctamine factam
Classem animis et marte gravem; quamque horreat omnis
Altus apex, augetque die, cumulatque triremes,
Atque viros pretio subdit qui nautica certent,
Quos videat nautas merito cognomine dictos;
Excipit haud quemquam: modo sit cui gloria, nomen
Tradat inextinctum. Talis rex numine tali
Fatorum molitur opus mirable cunctis,
Quo neque priscorum quidquam referatur in orbe
Majus, et ante alias res possit sedula dignis
Posteritas titulis tuto super astra referre ».

dei mari dell'Europa orientale, e ascrive la decadenza loro alle discordie interne e all'orgoglio in cui li aveva levati l'esagerato sentimento della loro possanza e lo spettacolo delle cumulate ricchezze. Ma poi non è più la Divinità che regola l'universo, ma la forza del destino, alle cui leggi egli afferma che popoli e individui sono fatalmente sottomessi.

La flotta di quattrocento vascelli messa insieme da Maometto gli porge occasione di accusare di menzogna le descrizioni che gli storici greci ci lasciarono della flotta di Serse, imperciocchè egli afferma che mai una uguale a quella del Turco aveva solcate le onde. Dice come dapprima si volgesse all'Eubea, desse un sì fiero e disperato assalto a Chalcis, che non ostante la vigorosa resistenza opposta dai cittadini, in breve la recò in suo potere; narra lo spavento in cui le sue vittorie pongono le isole del Mediterraneo; segue Maometto nell'Asia, dove Casane, re de' Persi, eccitato dalla sua donna, figlia del re di Colcide spogliato dal vincitore, a ricuperare il regno avito, stringe alleanza coi Veneziani, le cui flotte muovono in suo aiuto, e gl'intima la guerra. Maometto lo assale nel cuore de'suoi stati, e non ostante che gli sia superiore di forze lo sottomette. Dopo tale vittoria corre contro i Valacchi, assedia Belgrado, che poi abbandona per precipitarsi nell'Epiro che vorrebbe tôrre ai Veneziani. Il poeta descrive l'assedio di Scutari, difesa valorosamente dai Veneziani, abbandonata poi dai Turchi disperati di prenderla. Allora Maometto muove contro Kaffa, possessione dei Genovesi, e contro i Valacchi; e per meglio riuscire nella difficile impresa, conchiude una tregua di sei mesi coi Veneziani, e mette in piedi una flotta di ottocento vele, per cui tutta Cristianità si commove. Un traditore gli apre le porte di Kaffa, e riporta in premio del tradimento la morte. I vincitori corrono tosto alle bocche del Danubio per punire i Valacchi, i quali, all'appressarsi dell'inimico, distruggono Moncastro (oggi Bolgrad in Bessarabia) loro città principale, e rifuggono alle montagne. La fama delle vittorie dei Turchi si spande per tutta Europa, suscita nuovi terrori nelle popolazioni cristiane, alle quali il poeta consiglia l'unione, e viene enumerando tutti i benefizi della concordia, dalla quale soltanto possono sperare salute; e fa d'altra parte un tristo quadro dei mali a'quali andrebbero incontro dove nelle dissensioni persistessero. Da ultimo s'indirizza a Galeazzo Maria Sforza, e lo invita a porsi a capo d'una potente confederazione, come il solo mezzo

efficace per arrestare i progressi dei Turchi. Rimprovera ai Veneziani la loro inazione e la loro mollezza, e torna di bel nuovo ad esortare tutti all'unione, alla concordia; e con questa esortazione ha termine il poema (73).

Questi sono i fatti principali, questa l'orditura o per meglio dire lo scheletro dell'opera del Filelfo, la quale dall'essere rimasta inedita e sepolta nel più profondo oblio nulla per verità han perdute le buone lettere. Se togli un certo pregio storico, avvegnachè i fatti a'quali accenna l'autore concordino esattamente con le testimonianze degli scrittori contemporanei, per tutto il rimanente, e in particolare come opera letteraria, il poema ti appare poverissima cosa. La poesia è stucchevolmente declamatoria, di una prolissità insorportabile, riboccante di luoghi comuni, lo stile senz'ombra di eleganza, per lo più negletto e scorrettissimo. Ben si vede che poco aveva sudato sopra i grandi esemplari antichi, sollecito più del fare molto, che del far bene: il che è tanto vero, che si recava a gloria il numero anzi che la perfezione delle opere, e

(73) Per non moltiplicare le citazioni, ci contenteremo di dar la fine del poema:

De nostris multi nummos servare sub arca
Assidue cupiunt, nullosque movere tumultus,
Ne minuantur opes, et ne decrescat acervus.
Magna simultatis vis sit licet atque cruentae
Seditionis inops animus, quam cum tegit intus,
Illa alitur, semperque latet ne nummus ab arca
Exeat occlusus: laudo velamina cordis,
Quamvis mente velim non sit confusa simultas;
Sed potius laudem nummos exire repostos,
Ne latuisse usquam, bellis sed ponere in altis,
Ne vestros jugulet natos fratresque nepotesque
Haec fera quae numquam satura est ni plena cruoris.
Et quanto major Mahomettus nomine et arte,
Egregiusque magis, meliorque ingentibus armis,
Tanto etiam insistant cuncti, graviore periclo
Astricti, magis et videant sibi damna parata,
Ni accipiant sua tela manu, ponantque furores
Mentibus innatos adversus jura propinqua,
Et natos, patresque suos, fratresque colendos;
Nec parvi faciant Turcum, nam maximus ille est
Viribus, ingenio, nummisque virisque putandus,
Tollendusque quidem, nisi cuncti opponitis arma,
Quos rex quaerit atrox bellis confundere tantis ».

si vantava di avere scritto più di Ovidio e di Virgilio (74). Non vi ha genere di letteratu rach'ei non trattasse; e tanta era la sua presunzione, che reputavasi sommo in ogni cosa. In quell'Elegia poc'anzi ricordata parla delle sue tragedie, delle sue commedie, de'suoi epigrammi, delle sue satire, delle sue lettere in greco, de'suoi opuscoli storici e morali, delle sue elegie in lode di Cosimo de' Medici, delle sue lodi della poesia indirizzate ad Ermolao Barbaro, de' suoi commentarii sopra i libri di Erennio, della sua opera contro le facezie di Poggio Bracciolini, delle sue traduzioni d'una parte d'Omero (75), della Teogonia d'Esiodo, di alcune opere di Platone, di Aristotele e degli Inni d'Orfeo, de'suoi commentarii sopra Petrarca, d'un opuscolo *De bellicis artibus et urbanis*, delle sue canzoni, d'un romanzo italiano intitolato *Glycephila*, infine d'un gran poema sulle fatiche d'Ercole, in lode d'Ercole I duca di Ferrara (76). La più parte di tali opere andò perduta; e se si dee giudicare da quelle che ci rimangono, non è da deplorarne la sorte. La niuna cura ch'egli vi pose, la straordinaria precipitazione con che le compì, l'estrema negligenza le rendono di lunga inferiori a tutte quelle dei contemporanei, che non si levarono del resto a grande altezza. Ciò non pertanto egli salì allora per esse in gran fama, e non si possono leggere oggidì senza meraviglia gli elogi che gli

(74) « Me brevior Naso, meque Maro brevior ».
Vedi *Appendice*, Tom. I, p. 155.

(75) Pare di lui una traduzione latina in prosa dell'*Odissea* stampata a Venezia nel 1516, *per Bernardinum Venetum de Vitalibus*, non ostante che abbia in fronte il nome del padre. Il non conoscersi questa traduzione di Francesco e il sapere d'altronde che Mario se n'era occupato, come dice egli stesso nell'*Elegia* più volte ricordata, induce a credere che l'editore la togliesse al figlio, meno glorioso, per darla al padre illustre. Vedi *Appendice*, Tom. I, p. 168.

(76) V. *Appendice*, Tom. I, pag. 167: *Notice bibliographique sur les ouvrages de Jean-Marius Philelfe*. Alle opere ricordate bisogna aggiungere la: *Traduzione in terza rima dell'Uffizio della Beata Vergine*, *co'salmi*, *colle preci*, *cogli inni*, *e con altre orazioni*, stampata in Venezia, 1548; e tra le inedite, uno scritto a Borso d'Este intitolato *De bellicis artibus et urbanis*, nel quale si discorre di molti scrittori dell'antichità (*Ibid.*, pag. 174); un altro indirizzato a Sisto IV papa, che ha per titolo: *De communis vitae continentia*; infine una *Canzon morale all'illustre ed inclito signor Guglielmo Paleologo*, *marchese di Monferrato*, *de le Laude Palladie*, che comincia:

« Inclito, signorile, eccelso et tale
Ch' empi la terra e 'l ciel di meraviglia,
Quanto spirto celeste in uom mortale, » ec.

prodigavano il padre e gli amici. Ma quella rinomanza fu passeggiera ed effimira, tanto che di tutti gli scrittori del decimoquinto secolo egli è oggigiorno il più sconosciuto e dimenticato.

Tormentato frattanto dalla sua naturale irrequietezza, abbandonava Ancona e passava ad Urbino, governata allora da Federigo di Montefeltro, celebrato dal Castiglione nel Cortegiano come principe di grande bontà, giustizia, prudenza, liberalità, grandezza d'animo e ingegno militare. Ornavano la sua corte Agostino Stacoli urbinate, imitatore del Petrarca, che espresse in versi, con una naturalezza e un'eleganza presso che ignote a quell'età, le sue ardenti passioni, e le cui poesie sono forse, dopo quelle di Lorenzo il Magnifico, le più elette del decimoquinto secolo; e il fratello del duca Ottaviano Ubaldino signore di Mercatelli, il quale legato d'antica amicizia con Francesco Filelfo, fece al figliuolo lieta accoglienza, e questi seppe poi insinuarsi così bene nell'animo di lui, che se lo rese amicissimo ed ebbe larghe prove della sua generosità. A Urbino pose mano ad un'opera che intitolò *Epistolarium*, e che non è altro che una raccolta di precetti di rettorica risguardanti l'arte epistolare. I critici migliori, tra'quali Erasmo, la giudicarono d'erudizione poverissima, confusa, disordinata e piena di cose inutili (77).

Da Urbino Mario passò, in sul finire del 1478, o in sul principio del 1479, a Mantova, chiamatovi da Federico Gonzaga per dare pubbliche lezioni. Alla corte di principi tanto liberali e generosi verso i sapienti pareva che egli avrebbe goduti molti anni di felicità e prosperità; ma a Mantova finì nel 1480, cinquantacinquesimo anno dell'età sua, i giorni suoi. E si avverò quello che il padre gli aveva predètto, che lo avrebbe preceduto nel sepolcro.

Da questi rapidi cenni egli è facile il vedere come la vita dell'autore dell'*Amyris* e di tante altre opere voluminosissime, delle quali il tempo ha distrutta la memoria, che si dilettò di andar vagando di città in città senza posare mai stabilmente in alcuna, offra ben poco interesse, riesca per lo più monotona e priva di varietà; imperciocchè chi la scrive è costretto a ripetere ch'egli era incostante e negligente, che si disgustava di tutto, e che tutti si disgustavano di lui. E la difficoltà di dare a una

(77) La fece per uso del suo amico e discepolo Luigi Mondello, il quale dopo la morte di lui la pubblicò a Parigi nel 1482. È intitolata: *J. M. Philelfi Epistolarium, seu de arte conficiendi epistolas opus*. Parisiis, 1482. V. Brunet, *Manuel du libraire*, Tom III, pag. 726, 3.ª ediz.

tanto arida e disamena materia intresse e vita sentì il Favre, il quale ingenuamente confessa di non averla superata. Infatti quella sua narrazione non può dirsi che riesca alla lettura dilettevole, avvegnachè le vicende ch'egli è costretto a raccontare nulla offrano in sè che valga ad interessare, a destare gli affetti. Quella successione continua di bizzarrie e di stranezze volgari, finisce alla lunga per annoiare e disgustare profondamente. Vero è che il Favre non si ristrinse a discorrere le cose che al Filelfo in modo più particolare e diretto si riferivano, ma abbracciò la storia politica e letteraria del secolo decimoquinto, mirando a dare di esso i principali lineamenti, a ritrarne l'indole, a rilevarne il carattere. Da ciò fu condotto ad aprire un largo campo alle digressioni; le quali, se da un canto contribuirono ad accrescere il numero delle notizie, non meno delle cose che degli uomini onde maggiormente si illustrò quell'età, nocquero dall'altro all'economia dell'opera, troppo spesso lunga e diffusa nei particolari e negli accessorii, e alla sua bellezza, dove dal lato dell'arte si consideri. Alle digressioni si lasciò andare il Favre a segno che non rammenta paese o città in cui si recò anche per breve tempo, o stette a lunga dimora il Filelfo, che non pigli occasione a dire della sua origine, delle vicende principali a cui soggiacque ne' più remoti tempi, delle condizioni politiche, della cultura intellettuale, e non ricordi gli uomini, che con le azioni o gli studii in quella si levarono più alto ne' tempi andati, o la onoravano in quello presente. Sino dal principio egli esordisce con un ampio quadro delle condizioni degli studii dall'undecimo al tredicesimo secolo (78); al quale succedono lunghe digressioni sullo stato della lingua e delle lettere in Grecia, quando Mario si reca a Costantinopoli (79); poi sulle vicende di Savona (80); quindi sulla poesia volgare da'suoi principii alla sua decadenza, sui trovatori principali e sulle vicende di Renato d'Angiò quando egli va in Provenza (81). Similmente, quando Mario da Ferrara passa Torino, prende a dire come nelle due città vi fiorissero gli studii, della protezione che ad essi accordarono le due case d'Este e di Savoia, e di Ferrara discorre l'origine e perfino la qualità del terreno su cui fu fondata (82). Dal viaggio di Mario a Parigi,

(78) Tom. I, pag. 9-25.
(79) *Id.*, pag. 36-40.
(80) *Id.*, pag. 42-44.
(81) *Id.*, pag. 45 e seg.
(82) *Id.*, pag. 55, 56, 57, 58, 59. Vedi anche pag. 64, 65, 66 e seg.

piglia occasione a ragionare dello stato della lingua, delle lettere e degli studii in Francia dall'undecimo al decimosesto secolo (83), e ne fa una descrizione, che mentre è troppo rapida per dare ai lettori un'idea adeguata, riesce d'altra parte di una lunghezza incompatibile coll'economia dell'opera. Le digressioni allora solamente sono opportune quando servono a meglio lumeggiare il soggetto principale del discorso, quando da esso di soverchio non si dilungano; ma egli è mestieri pur sempre, che le non escano dai termini della più rigorosa brevità, e che non usurpino il luogo dell'argomento principale. Nel lavoro del Favre spesso son lunghe, talvolta inopportune, avvegnachè troppo lontane dall'argomento, che mentre non servono a chiarirlo, contribuiscono ad ottenebrarlo. E in tale difetto, del quale vedemmo già come giustamente il riprendessero alcuni dotti, come il Millin e lo Schlegel, cadde il Favre per troppo amore dell'erudizione. E non pare che i loro amorevoli avvertimenti giovassero, imperciocchè noi vediamo che in tutti i lavori suoi non riuscì ad evitarlo: il che avvenne non per poca stima ch'egli facesse dei consigli dei suoi dotti amici, ma per quell'avidità di ricerche, per quella smania di cumulare notizie a notizie, particolari a particolari, che il conducevano senz'accorgersene al di là della giusta misura. Egli passava con una straordinaria facilità da una ricerca ad un'altra, e al momento di disporre delle notizie e dei materiali raccolti, non seppe sempre ben discernere quali fossero da usare quali da pretermettere, cosicchè faceva parte ai lettori di tutti i risultamenti de'suoi lunghi studii e delle sue pazienti ricerche, senza badare se a tutti era quello il luogo opportuno. Da ciò derivò quel gran cumulo di note e di citazioni, le quali se da un canto attestano la vastità della sua dottrina, rendono dall'altro i suoi scritti faticosi alla lettura e privi di quel diletto che insieme all'utile vorrebbe ritrovarvi la più parte. Vengono eziandio altre digressioni sulla condizione degli studii a Venezia, sulla sua potenza e sul suo commercio (84), sopra Bologna e la sua celebre universita (85), su Verona (86), su Bergamo (87),

(83) *Id.*, pag 68, 69, 70, 71, 72. 73, 74, 75, 76, 77 e seg.
(84) *Id.*, pag. 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88.
(85) *Id.*, pag. 93, 94, 95.
(86) *Id.*, pag. 103 e seg.
(87) *Id.*. pag. 100 e seg.

sovr'Ancona (88), Urbino (89), e finalmente su Mantova ultimo soggiorno del Filelfo (90). Poi altre non poche di diverso genere, tra le quali una su'*poeti laureati* e sulla facilità con che dai principi concedevasi la corona poetica, tra'quali ricorda come si segnalasse Federigo III imperatore, che venuto nel 1468 in Italia, a fine di conciliarsi gli animi, profuse titoli di ogni genere, creò una turba infinita di conti palatini, di dottori e di poeti laureati, il che contribuì potentemente ad accrescere la vanità e il lusso, a tal che il Denina giudicò i diplomi di lui essere stati una delle cagioni della decadenza dell'Italia.

Da questa rapida enumerazione ognun vede come le digressioni sovrabbondino e occupino nel libro del quale discorriamo un troppo largo posto. E neanco può dirsi che giovino a mettere in più chiara luce ed evidenza il carattere dell'età che l'autore ebbe in animo d'illustrare, imperocchè a tale effetto poco giovano le generalità, ma valgono assai meglio i particolari diligentemente studiati ed esaminati e col lume della critica rischiarati. Il Favre, dedito in ispecial modo allo studio dell'erudizione, desideroso di conoscere il maggior numero possibile di fatti, e di avere sovra moltissime cose gran copia di notizie, fece opera più di erudito, che di critico e di filosofo. Non vogliamo dire per questo ch'ei vada lunge dal vero ne' suoi giudizi e nelle sue conclusioni, ma che dallo studio dei fatti non si alzò alle grandi considerazioni delle conseguenze che ne derivarono. I fatti piuttosto staccati ed isolati gli uni dagli altri che nel loro insieme considerò, e senza venire a quelle larghe conclusioni che rivelano il carattere e danno il giudizio di un'età, di un popolo, di una cultura.

Della resurrezione degli studii classici nel decimoquinto secolo e dell'influenza ch'ella esercitò sul sapere in generale, e sulla lingua e la letteratura italiana in particolare, noi ragionammo a lungo in altra occasione nell'*Archivio Storico* (91). Rivolti a considerare le cose più nel loro insieme che nei minuti particolari, ci sforzammo allora a mettere in chiaro i beni e i mali che da quel rapido risorgere di tutta la filosofia e la letteratura antiche a noi

(88) *Id.*, pag. 114 e seg.
(89) *Id.*, pag. 123 e seg.
(90) *Id.*, pag. 133 e seg.
(91) V. il tomo V della nuova serie: Di Leonardo Bruni Aretino.

derivarono. Studiammo di dimostrare come il grande entusiasmo con che i dotti si applicarono allo studio dell'antichità scemasse in qualche modo originalità agl'ingegni, i quali intenti a rifare il passato e ad imitarlo in tutto ciecamente, troppo si dilungarono dalla via aperta dall'Alighieri e dai generosi che il seguitarono. Dicemmo come lo studio esclusivo delle lingue antiche arrestasse d'un tratto e ritardasse i progressi del nostro idioma, e come, quando tornò a fiorire nel cinquecento, si venisse foggiando faticosamente sul latino, tanto dissomigliante d'indole da quello, e quindi perdesse molto di quella semplicità, di quella spontaneità e di quella naturalezza, che l'avevano reso ammirabile negli scrittori del trecento. Notammo come il guardare che fecero i dotti nel decimoquinto secolo esclusivamente all'antichità, facesse cadere nell'oblio e quasi direi in dispregio tutte le produzioni italiane, di maniera che molti niun conto facevano dell'Alighieri e del divino poema, e il Petrarca, non già pel Canzoniere, ma unicamente per le opere latine stimò di mantenersi nella memoria dei posteri e di vivere immortale. Notammo altresì come l'imitazione signoreggiasse assoluta in ogni genere di studii, come continuasse a tenere il campo anche quando nel cinquecento l'italianità risorse, cosicchè tutto si modellò sugli esemplari antichi, e l'originalità venne a mancare.

Non tacemmo d'altra parte, come dallo studio delle lingue e delle lettere antiche derivasse nuovo vigore agl'ingegni, i quali ne'grandi scrittori e filosofi e poeti dell'antichità veneranda si ritemperarono, cosicchè lingua, lettere, poesia, filosofia, tutto risorse splendidamente nel cinquecento. Che se l'imitazione distese troppo largo il suo imperio, il che fu male senza dubbio, non può negarsi però che questo male venne compensato in parte dalla ricchezza delle produzioni e da una straordinaria fecondità. Anche l'imitazione, che era stata cieca e servile nel quattrocento, fu allora più larga e sapiente, quantunque le menti non riuscissero compiutamente a sciogliersi da'suoi lacci. Altre cose noi aggiungemmo, che qui sarebbe lungo il ripetere. Queste ad ogni modo basta aver ricordate per sommi capi a fine di dimostrare sotto quale aspetto noi considerammo allora il decimoquinto secolo, e le conclusioni ai cui fummo condotti dai nostri studii e dalle nostre ricerche. Diverso cammino tenne il Favre. Studioso dei particolari, amante dell'erudizione, si fermò alla considerazione dei fatti isolati e non abbracciò col pensiero tutta l'età che aveva preso a studiare; non

trattò le questioni che al risorgimento degli studii si connettono, non additò i mali, non i beni che da esso derivarono. Colpito dallo spettacolo, invero maraviglioso, del rapido rinascere degli studii classici nel secolo decimoquinto, e dall'ardore con che una schiera numerosa di eruditi intorno ad essi affaccendavasi, si pose con rara diligenza a studiarlo; lesse tutto quello che ne' tempi andati e ne'moderni si scrisse intorno ad esso; e messosi a dettare la vita del Filelfo, ne die' lavoro ricco di tanta dottrina e di tanto sapere, da destare la maraviglia de' più studiosi e dotti uomini. Non vi è opera, non opuscolo che tratti direttamente o indirettamente dell'argomento che prese a trattare, che non abbia veduto e a suo luogo non ricordi. Laonde l'opera di lui, se qualche cosa lascia a desiderare dal lato della critica, riuscirà di inestimabile utilità per chiunque rivolga l'animo a studiare il secolo decimoquinto, imperocchè in verun altra gli accadrà di trovare riunite tanta copia di notizie preziosissime, le quali in mancanza di essa gli converebbe di andare pazientemente e non senza molta fatica ricercando per entro a un numero presso che infinito di libri, alcuni de' quali oggimai dimenticati, altri alla più parte ignotissimi. Conoscerà eziandio tutto quello che tanto in Italia che fuori è stato detto fin qui intorno a quel periodo importantissimo della nostra storia letteraria, imperocchè nulla è sfuggito al Favre: ond'io stimo che pochissimi anche tra noi possano dire di essere entrati così addentro nella storia letteraria di quel secolo, o di averla studiata in tutti i suoi particolari e negli uomini più insigni che produsse, come ha fatto il dotto ginevrino. Al quale noi Italiani, e per l'ardore con che intese allo studio delle cose nostre e per l'amore grandissimo che sempre vi portò dobbiamo gratitudine e riconoscenza affettuosa.

C. Monzani.

I GIORNALI

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis, *auctore* J. W. Renssen. Groningae, apud R. J. Schierbeek, 1857, in 8vo di pagine 77.

Nel 1838 Vittorio Le Clerc pubblicò a Parigi una Memoria *Sui giornali presso i Romani* (1), nella quale con molta amenità di discorso e con erudizione squisita trattò la questione di ogni sorta di atti pubblici a Roma, e quindi degli *atti diurni*, e di loro forma e materia e vicende e importanza. Quanto alla origine egli stima probabile che i giornali cominciassero tre anni dopo la caduta di Numanzia, cioè nel 623, quando cessarono gli *Annali dei pontefici*; congettura combattuta da altri, i quali appoggiati ad un passo di Svetonio (2), interpretato in modo diverso, riportano al primo consolato di Cesare la prima pubblicazione degli atti diurni.

(1) *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un memoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome*, par J. Victor Le Clerc, membre de l'Institut de France, doyen de la faculté des lettres de Paris. Paris, librairie de Firmin Didot frères, MDCCCXXXVIII, in ottavo di pag. 440.

(2) *Inito honore. primus omnium (Caesar) instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur*. Caes. 20. Il Le Clerc crede più esatto e più verisimile il vedere in queste parole significato che Cesare introdusse l'uso di pubblicare gli atti del senato come già si faceva di quelli del popolo: mentre altri intendono che Cesare fu il primo a far compilare e pubblicare gli atti diurni del popolo e quelli del senato. V. Ernesti, *Excursus ad Sveton. Caes.* 20, e Renssen pag. 14.

Più recentemente altri scrissero sullo stesso argomento in Germania (3), e da ultimo uscì la Memoria soprannunziata del Renssen, nella quale si illustrano di nuovo gli *atti diurni* del popolo, gli atti del senato, gli atti militari, gli atti forensi, e si ricerca la loro forma, e materia e valore, usando spesso di buona critica, e talvolta combattendo con ipotesi non meglio fondate le ipotesi antiche. Del che basti citare un esempio. Il Le Clerc pensò e fu seguíto da altri in questa opinione, che Cesare facesse pubblicare gli atti del senato per togliere ai padri il prestigio del mistero in cui si avvolgevano, e per diminuire la loro autorità al cospetto del popolo. Il che, secondo noi, non apparisce inverisimile e si accorda benissimo colla politica e cogli intendimenti dell'uomo che mirava a distruggere gli ordini antichi, e a recare tutto in sua mano. Ma il nostro autore, tenendosi ad avviso contrario, nega senz'altro questa spiegazione, e afferma che Cesare fece pubblicare gli atti senatoriali pel suo amore alle lettere e ai monumenti (4).

Per ciò che spetta alla materia di cui discorriamo, dagli studii antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con vari nomi chiamavansi *diurna populi romani*, *diurna urbis acta*, *diurna actorum scriptura*, *populi diurna acta*, *acta diurna*, *diurni commentarii*, *commentarii rerum urbanarum*, *acta rerum urbanarum*, *acta urbana*, *urbis acta*, *publica acta*, e anche *acta* senz'altro (5). Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all'anno 585 di Roma, sono evidentemente un'impostura di qualche erudito del secolo XVI (6). Ma riman-

(3) Lieberkühnius, *De diurnis Rom. actis*, Vimar 1840; Schmit, *Vindiciae libr. suspect.*, Lipsiae, 1844; e *Zeitschr f. Geschichtwissenchaft*, 1844, T. I, p. 308 ec.

(4) Pag. 38 e 39.

(5) Tacito, *Annal.* III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22. Svetonio, *Caes.* 20; *Claud.* 41; *Aug.* 64; *Calig.* 36. Plinio, *Epist.* V, 14; VII, 33; IX, 15; *Paneg.* 75. Petronio, *Satyric.* 53. Lampridio, *Commod.* 15; *Alex. Sever.* 6; Cicerone, *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23.

(6) Furono pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615), poi nelle iscrizioni del Reinesio (1682), con qualche dubbio; quindi con piena confidenza dal Grevio nella sua edizione di Svetonio (1691); dal Dodwell con aggiunte (1692) e dal Muratori nel 1739. I più li crederono veri fino agli ultimi tempi, quantunque il Welser fino dal 1596 non vi riconoscesse la venerabile antichità che si voleva loro attribuire. Furono stimati opera di un falsario dal Moyle, dal Gibbon, dal

gono molti fatti che gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico e della fede che potevano meritare come monumenti di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone, e' quelle a lui dirette da altri, ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarii, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti decretati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi dei comizii, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni, e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei (7). Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate; sull'affare di Milone Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa: e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fòro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone (8).

Vi erano annunzii delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterii, nozze, divorzii, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità; e poi dicevano dell' Italia invasa dal vincitore

Beaufort, dall'Ernesti, da Gaetano Marini. Pure anche nei tempi recenti non mancò chi li ritenesse per veri, e lo stesso Furlanetto nella sua edizione del Dizionario del Forcellini si lasciò indurre in errore. Ma oggi è chiaro che sono manipolazioni di un falsario, come fra gli altri lo ha provato il Le Clerc, che con critica nuova e profonda ricercò gli elementi diversi riuniti e combinati da un erudito del secolo XVI, del cui centone, sebbene fatto con assai destrezza, si può facilmente ritrovare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. *Des journaux*, pag. 299, ec.

(7) Cicer., *Ad divers.*, II, 8; VIII, 2, 3, 4, 9, 11, 12, 14, ec.

(8) Asconio Ped. ad Cicer., *Oratio pro Milone*, pag. 44, 47, 49 ec.; ed. Orelli 1833. Vedi anche, ad Cicer., *pro Scauro*, pag. 19.

delle Gallie (9). Avevano declamazioni contro i vizii e la corruzione del secolo (10); dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di prodigii e portenti. Plinio trovò nei giornali che nel 710 erano piovuti mattoni (11).

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch'essi testimoni dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchiericci e le inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare, che sapeva benissimo volger contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali, senza curare di verità o di menzogna, e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l'aveva accettata (12). Augusto che pacificò con la libertà anche l'eloquenza e la storia (13), e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato (14), tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura (15), la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni (16). E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo nella forma e nello stile dei giornali che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati il 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio; che si riposero in cassa 100mila sesterzii non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti Pompeiani (17).

(9) Cicer., *Epist. ad divers.*, II, 15; VIII, 1, 6, 7, 13, 15; XII, 8; *Ad Quin. Fratr.* I, 2; *Ad Brut.* I, 3; II, 1; Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 54.

(10) Cicer., *Ad divers.*, VIII, 6, 17.

(11) *Nat. Hist.*, II, 37.

(12) Dione Cassio, XLIV, 11. Debbe avvertirsi che nel passo di Dione, secondo altri si parla degli atti del senato, non di quelli del popolo. Del resto, che Cesare facesse falsificare a suo profitto gli atti del senato lo attesta anche Cicerone (*Epist. ad divers.*, I, 1, 2; IX, 15; X, 12, 16), come poi li falsificò Marc'Antonio (Cic., *Philipp.*, V, 4; *Epist. ad divers.*, XII, 1).

(13) Tacito, *Dialog. de Orat.* 38.

(14) Svetonio, *Aug.* 36.

(15) Le Clerc, pag. 246.

(16) Dione Cassio, LVII, 21; LXVII, 11.

(17) Petronio, *Satyric.* 53.

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che aveano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia anche Agrippina (18). Tiberio, tiranno più raffinato, ne abusò turpemente: faceva mettere nei giornali articoli contro sè stesso, e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette (19); e mosso da invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un famoso architetto che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente (20). Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva (21), e peggio di tutti fece Commodo, il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di gladiatore, tutte le sue infamie (22).

Vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vili acclamazioni dei senatori ripetute cinque, dieci e venti volte (23), e che sono le pagine più vergognose della storia romana; le proposizioni di templi a Nerone (24), l'apoteosi di Claudio (25), il titolo di Nume a Domiziano (26): le quali cose stavano ora in luogo dei liberi suffragii con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze e i discorsi, e nelle provincie, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone (27); e ciò che Trasea non aveva fatto, era, come oggi direbbesi, l'avvenimento del giorno.

(18) Dione Cassio, LVII, 12; LX, 33.

(19) Dione Cassio, LVII, 23.

(20) Dione Cassio, LVII, 21.

(21) Dione Cassio, LXVII, 11.

(22) *Habuit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter, quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret* ACTIS URBIS *indi juberet, ut Marii Maximi scripta testantur*. Lampridio, *Commod.* 15.

(23) V. Lampridio, *Alex. Sev.*, 6-12, 56; Capitolino, *Gord.* 5; *Maximin.* 16, 26, ec.; Pollione, *Claud.* 4, 18; Vopisco, *Aurel.* 13, 14; *Tacit.* 4, 15, *Probo* 11, ec.

(24) Tacito, *Annal.*, XV, 74.

(25) Tacito, *Annal.*, XII, 74.

(26) Svetonio, *Domit.* 13; Dione Cassio, LXVII, 13.

(27) Tacito, *Annal.* XVI, 22.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio (28). Plinio vi lesse che agli undici aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesole venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti, da 8 nipoti femmine e da 27 pronipoti (29). Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo (30), e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino: come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acqua il corpo del suo padrone (31).

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse molto i diarii e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola (32), e li cita anche a proposito delle tre nuove lettere introdotte da Claudio nell'alfabeto latino, e poscia morte con lui (33). Tacito, che ricorda (34) come nei giornali si lodassero gli edifizii e nominatamente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di quelli che v'intervennero (35): e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati (36), e vi si pubblicavano le nozze (37).

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell'impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius* (38); ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai

(28) *Allatus est et in urbem, Claudii principis censura, anno urbis* DCCC, *et in comitio propositus, quod et* Actis *testatum est; sed quem falsum esse nemo dubitaret.* Plinio, *Nat. Hist.* X, 2. Vedi anche Solino, XXXIII, 14.

(29) Plinio, *loc. cit.*, VII, 11.

(30) *Ibid.* VII, 54.

(31) *Ibid.* VIII. 61.

(32) Svetonio, *Tib.* 5; *Calig.* 8.

(33) Svetonio, *Claud.* 41.

(34) *Annal.* XIII, 31.

(35) *Annal.* III, 3.

(36) *Sat.* IX, 84.

(37) *Sat.* II, 136.

(38) *Cod. Theod* VIII, 4, 8; Le Clerc, pag. 249.

questori e poi ai prefetti dell'erario (39). È molto probabile che i giornali non si pubblicassero prima di avere avuto l'approvazione del principe: ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli, e in tal modo i presenti, e gli assenti delle provincie e degli eserciti, avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell'erario e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non avvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua (40). Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle vicende romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispotismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date, e a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma, si tennero come uno dei fonti della storia imperiale.

ATTO VANNUCCI.

(39) TACITO, *Annal.* XIII, 28.
(40) *Instit. Orat.* IX, 3, 17.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Paolo V e la Repubblica Veneta: Giornale dal 22 Ottobre 1605, al 9 Giugno 1607, corredato di note e documenti tratti dall'I. e R. Biblioteca in Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall'Archivio ai Frari in Venezia, per Enrico Cornet. — Vienna, libreria Tendler e Comp., 1859.

Il grande amore che, da qualche anno, ferve tra noi per le storiche discipline, onde si va diligentemente frugando negli Archivi pubblici e privati, e nelle biblioteche, non solo ci pare un segno di miglioramento negli studi; ma ben anche un progresso sociale e un avviamento a destini migliori. Ed è notabile che (generalmente parlando) regna sempre, negli scritti di questo genere, un fine morale, congiunto però a una grande moderazione; di cui gl' interessati amici dell' ignoranza e delle tenebre non si chiamano contenti, perchè vorrebbero simulatrice la storia, o per lo meno dissimulatrice, e che abbuiasse la verità. Ma la storia ridesi di questi vani abbaiamenti, e incede padrona di sè, e chiama al suo tribunale principi, re, imperatori e papi; e, senza guardare in faccia, assolve e condanna secondo i meriti, rivedendo in appello i giudizi anteriori; sicchè alcuni che stavano in cima, son venuti in fondo, e chi giaceva è rialzato.

Or fra le più recenti pubblicazioni storiche, fatte da Italiani, levò di sè molto grido quella, già da noi annunziata, del benemerito Enrico Cornet Tirolese; e a ragione, perchè getta novissima luce sopra un fatto dei più memorabili, avvenuti in Italia nel secolo XVII, e a cui prese parte tutta Europa. La nobile resistenza di un principato italiano, supremamente cattolico, alle pretensioni della romana curia, fu un atto d'importanza gravissima; il quale portò seco il germe di quelle riforme che vennero poi largamente svolte dai nostri pubblicisti del secolo seguente, e molte di esse poste in pratica dai rettori della penisola.

La parte istorica di tutta la questione fra Paolo V e la repubblica di Venezia, è compendiata dall'autore nelle *parole preliminari;* giacchè

tutto il rimanente del libro si compone soltanto di documenti pubblicati per la prima volta: cioè del giornale in cui è trascritto giorno per giorno tutto ciò che avvenne durante la questione; con l'aggiunta di note e altri documenti. E qui cade subito un'osservazione sul Ministro viennese; il quale sotto gli occhi, si può dire, del nuovo concordato, permise all'autore di estrarre da quell'Archivio tutto ciò che riferivasi alla sua materia; e la cui pubblicazione non poteva essere al certo gradita alla corte romana. Vero è che questo fu atto di giustizia; ma siccome, in certe materie, non si ha alla medesima grande riguardo, perciò la condiscendenza ministeriale è sempre degna di lode. Vero è ancora, che quegli atti appartenendo a Venezia, provincia italiana, non avrebbero dovuto rimanere dove si trovano, nè trasferirsi in paese italiano; non pertanto prenderemo per compenso l'aver permesso che sieno dati in luce.

Dopo fastidiose, e si può dire scandalose contese, scrive l'ambasciator veneto Agostino Nani, li 16 maggio 1605, fu eletto pontefice Camillo Borghese nato in Roma nel 1552, l'anno medesimo che nasceva il Sarpi in Venezia. Finchè durò cardinale, mostrò singolar mansuetudine; sicchè era in proverbio la benignità del cardinal Borghese. Assunto al papato (dice il Cornet) *credette sul saldo, lo Spirito Santo avesse lui elevato alla dignità del triregno ad esaltazione del seggio apostolico. Strana preoccupazione in vero, che rivelava quanto egli fosse innocente de' raggiri cardinaleschi, e inetto a un tempo al maneggio delle umane cose* (pag. 6). Dice il Molin nella sua *Relazione*, che il Granduca di Toscana, così gli parlava del Borghese: « Che il pontefice era nuovo, che non era uso a go- « vernare come principe grandissimo; perchè aver havuto qualche go- « verno di città della chiesa, dove si procede col rigore ecclesiastico et da « preti, non basta per saper governare come capo supremo ».

Fu prima cura del nuovo papa concentrare tutto in sè; onde consultava i cardinali per mera formalità; sicchè i favoreggiatori della sua elezione si trovarono soprammodo delusi e pentiti. Tutto annunciava che dovesse riuscire *severo et rigorosissimo et inesorabile* (Molin, ivi). Un Piccinardi gentiluomo cremonese, accusato da una donnicciuola di avere, in una vita di Clemente VIII per lui composta, paragonato il suo governo con quello di Tiberio, fu condannato a morte: « giustitia che, per la se- « verità che fu grandissima rispetto alla colpa et alle difese, messe in ter- « rore tutta Roma, et in concetto il pontefice di rigorosissimo et ineso- « rabile ». (Molin, ivi). Ma questa non fu severità nè giustizia, sì crudeltà veramente tiberiana. Per giungere Paolo V (come dice il Cornet) alla sognata grandezza della Chiesa, *mortificando la presunzione dei governi secolari* (e sono sue parole), mandò nunzi alle diverse corti, accesissimi nel secondare questo concetto; e il Mattei a Venezia diceva aperto: « Solo « colui che favoriva la libertà ecclesiastica essere perfetto nella fede di

« Cristo; e tutto che si protestasse dispostissimo al martirio per la sede « pontificia, non restava dal gettare in faccia agli avversatori con asprezza: *Io qui son papa, e non voglio altro che obbedienza* (1) »; parole le quali, dette a una repubblica di Venezia, non sappiamo se sieno più mirabili per ignoranza o per temerità. Ognun vede quanto, con simili smisurate pretensioni del pontefice e de'suoi creati, fosse facile l'appicco a gravissime perturbazioni fra la potestà civile ed ecclesiastica. I primi tentativi di Paolo furono con Francia, Spagna, Malta, Parma, Savoja, Lucca e Genova; e avvegnachè si trattasse di questioni di non grande importanza, in cui egli, quasi con tutti, riuscì vincitore; nonostante, queste fortunate avvisaglie lo inuzzolirono in modo da provarsi in una guerra grossa contro Venezia. E presto gli si aprì la desiderata opportunità.

Erano stati posti in carcere dai magistrati veneti due preti per gravissimi delitti, un canonico Saraceni e un abbate Brandolino. Il Saraceni era accusato di aver temerariamente ardito « di levare e sfregare violen« temente fino a 16 bolli di San Marco: di avere ingiuriata in tempo « di notte et deturpato la porta di Lucietta Fachina » : di avere insidiata l'onestà di donna Nivenzia Trissina, nobile vicentina e sua parente, di costumi onestissimi: « avendo, più volte, nelle pubbliche strade et chiese « tentato di contaminarla, e fattole diverse romanzine et insulti alla « propria casa sua, in tempo di notte, con sassi e parole ignominiose, et « deturpandole la porta con scandalo universale » (p. 266). Sul Brandolino poi gravavano otto capi d'accusa, sottoscritti da cento testimoni, tra cui vi era quello di avere avvelenato il padre (p. 267). Non erano dunque fior di virtù. Ed ecco insorgere il pontefice e tempestar la Repubblica come conculcatrice della immunità ecclesiastica, e imporle minacciosamente di consegnare i rei al fôro privilegiato, sotto pena di scomunica, credendo fermamente di spaventare con ciò il senato e renderlo docile ai suoi voleri. Vana speranza, perchè la fermezza dei senatori nel sostenere gli antichi lor diritti di processare e punire le persone ecclesiastiche, pertinacemente si oppose all'esorbitanze romane.

Ma un'altra più clamorosa contesa si agitò contemporaneamente tra Paolo e Venezia, risguardante alcune leggi onde dalla Repubblica inibivasi ai luoghi pii di accettar legati, donazioni ed eredità senza il beneplacito del principe; e la questione giunse tant'oltre, che Paolo fulminò il famoso interdetto contro tutto lo stato veneto. Allora il Senato emanò ordini severissimi affinchè i divini uffici in niun luogo s'interrompessero; e i preti ubbidirono; e chi non volle ubbidire, se ne andò. Fu anche, sotto pene gravissime, proibito di ricevere bolle da Roma; e chi le avesse ricevute le portasse subito ai magistrati; *e fu l'obbedienza così pronta*,

(1) SARPI, citato dal Cornet, *Storia particolare* ec. Helmstadt 1763, tom. III, lib. I, pag. 2.

che ne furono portate tante copie che parve meraviglia come tante ne fossero state stampate (1). Contro la bolla pontificia protestò la Repubblica; ma nello stesso tempo si rammentò del motto di Giulio II, che *contro li principi non si doveva mandar l'escomunica che sopra le ponte delle lanze* (2). Del qual motto si ricordò in seguito anche la corte romana; la quale, mancandole ogni giorno più le lance e i cannoni, se non le mancò poi il desiderio di scomunicare i principi, usò almeno la prudenza di trattenere i suoi fulmini. Temendo, quindi, che Paolo venisse all'esperimento dell'armi, si armò anch'essa, facendo a gara le città suddite di accorrere volonterose in suo ajuto con sussidj e con armi; e segnatamente Candia e le Isole greche: *le quali, per l'odio incancherito contro la chiesa di Roma, abbisognarono più presto di freno che di eccitamento* (pag. IX). Intanto, una bella occasione si offeriva alla Repubblica ad abbassare la potenza del suo avversario. È noto per le istorie, che Don Cesare d'Este era stato cacciato, pochi anni addietro, per opera di Clemente VIII, dal ducato di Ferrara, e costretto a restringersi a quello di Modena. Ora egli insisteva fortemente presso i Veneti, affinchè l'ajutassero alla ricuperazione di quella città in cui egli aveva copioso numero di aderenti. Ma essi tentennarono; e quando vollero riappiccare il negozio, l'occasione, sempre fuggevole, era sparita.

S' interpose, intanto, l' intera Europa a sopire questa discordia che poteva riuscir fatale all'Italia e accendere una guerra generale; mentre Venezia, *costretta dalle macchinazioni dei Gesuiti, procedeva al bando perpetuo della famosa compagnia* (pag. 10): « e vinsesi tale partito quasi all'unanimità; nonostante che tra' Senatori ve ne fosse qualche parte, « che per lo passato si fosse confessata da loro, e gli avesse in altre oc- « casioni favoriti affettuosamente (3) ».

Aiutavasi, in questo tempo, il papa coi giubilei, escludendone però i paesi colpiti dall' interdetto; e fondava ogni sua speranza nel re di Spagna, ossia nel duca di Lerma, che il re dominava; ma il Lerma andava zoppo, e del giubileo papale ritardava per tre mesi la pubblicazione. Ma una lettera di Filippo III, la quale, sebbene in genere, pure includeva una promessa di soccorso, scompigliò la testa di Paolo; che gettandosi perdutamente nelle braccia della fazione spagnola, potentissima in Roma, si precipitò a più rovinosi partiti; finchè *rotto, deluso e impotente a spuntarla co' Veneziani, fu costretto a cedere, con danno di quell'ambita grandezza del papato che egli stesso aveva compromesso* (p. 10). Alle jattanze spagnole che facilmente, secondo il solito, andarono in fumo, la Repubblica si afforzava nelle armi, e stringevasi con Enrico IV di Francia.

(1) SARPI. *Storia particolare* ec., lib. II, pag. 24.
(2) QUIRINO, *Hist. dell'Escomunica*, ec. f. 10.
(3) SARPI, ivi, lib. III, pag. 43.

Apertisi in questo tempo i negoziati in Roma e a Venezia, i due re di Spagna e di Francia pertinacemente tra loro contrastavano a riportare il vanto della conciliazione; ma vinse l'ardimento francese, per opera del cardinale di Giojosa, inviato straordinario di Enrico a Roma e a Venezia. Si mescolarono nella contesa tutti gli altri principi della cristianità, e specialmente l'imperatore, il re d'Inghilterra e il granduca di Toscana. Passa quindi l'autore a discorrere degli scritti che più attizzarono la famosa contesa. « Nella quale accanita battaglia, ove entrarono a gara « gl'ingegni più vigorosi, andò talmente al disotto l'autorità del papa, « che questa (come dice il Sarpi) fu potentissima causa di far che l'ac« comodamento si conchiudesse presto; parendo assai più intaccata « nella riputazione la corte romana per l'offesa che le scritture le fa« cevano, che la Repubblica per le censure che continuavano (1) ». Segnalossi fra gli altri un Scipione Gobellucci in favor di Roma, la cui scrittura fu sparsa largamente nel veneto; ma il Senato, per riverenza alla santa Sede, si astenne dal rispondergli: « Il che peraltro non tol« se, che gl'ingegni vivaci non scrivessero qualche cosuccia furtiva« mente: onde da ambe le parti uscivano molti discorsi; tutti però « scritti a mano (2) ». Ma venne a rompere la sofferenza del governo una scrittura volante, d'autore anonimo, uscita da Milano, nella quale « si negava la validità de'matrimoni negli stati della Repubblica dopo le censure; ed eccitavansi i pastori a lasciare le gregge (pag. 13). Allora venne in campo fra i contendenti il terribile Sarpi, con la sua pubblicazione dei *Trattati del Gersone* intorno alla validità delle scomuniche; con l'*Apologia*, con le *Considerazioni sulle censure di Paolo V* e col celebre *Trattato* dell'interdetto; capolavoro del medesimo, pubblicato col nome di altri sei teologi. A lui si aggiunsero l'ex-gesuita Giovanni Marsilio, e un dotto e nervoso lavoro del senatore Antonio Quirini. Ruppero una lancia contro il Sarpi il Bellarmino e il Baronio, e *diluviavano da tutte le parti d'Europa tutta sorta di scritti e pasquinate, tanto in versi che in prosa* (p. 16).

« Le scritture dei Veneti, gravi, e rispettose alla Chiesa, accampa« vano la dottrina dei due governi, temporale e spirituale, l'uno dall'al« tro indipendenti; negavano, potesse il papa annullare leggi civili, e « dicevano sacrilega la dottrina che eccitava i sudditi a sollevarsi contro « il loro principe naturale, perchè in lite con Roma. Le libertà eccle« siastiche essere *de jure umano et non divino;* la facoltà di sciogliere e « stringere dipendere non dall'arbitrio del papato, ma dalla ragione « della causa, e però in evento di fulminata scomunica, essere del « principe il rifiutarla, quando ne sia comprovata la ingiustizia. Dia-

(1) SARPI, ivi, lib. IV, p. 60.
(2) SARPI, ivi.

« metralmente opposte erano le dottrine dei romaneschi e aderenti « loro, presso i quali, il dubitare del primato pontificio equivaleva a « un rinegare l'autorità divina. E le loro opinioni esponevano con modi « violenti, e da incitare alla rivolta i sudditi della Repubblica. Gli scritti « favorevoli ai Veneti erano letti con avidità (1), stuzzicata dalle proi- « bizioni e dalle comminatorie di censure e di prigionia; quelle dei « partigiani di Roma lasciava circolare il governo della Repubblica, « tutt'altro che geloso del confronto ».

Chiude l'autore queste *parole preliminari*, col mostrare le abbondanti aggiunte fatte a questo *Diario*, prese dai diversi archivi di Venezia, ringraziando quelli che gli prestarono aiuto e favore.

Il Diario incomincia coi 22 ottobre 1605, e col sunto di una lettera del veneto ambasciatore a Roma, Agostino Nani; in cui si espongono le gravi lagnanze a lui fatte da Paolo V contro l'editto della Repubblica, proibitivo i legati e le *Investite* a'luoghi pii, e contro l' incarceramento del canonico Saraceni di Vicenza. Rispondeva a voce l'ambasciatore, che il canonico non era assunto agli ordini sacri, e che la sua repubblica aveva, per antico privilegio, la facoltà di procedere contro gli ecclesiastici; ma rispondeva il papa con maggiore alterazione, contro il solito di sua natura: « Non sappiamo queste concessioni, nè « quello che contengono: sebbene il canonico non è in sacris, poco « importa; basta che sia canonico, e che habbia li primi ordini. Li « canonici sono (meglio avrebbe detto *erano*) senatores ecclesiae ». Replicava il senato, quanto alla proibizione dei legati pii senza il permesso della Repubblica: « che qui non si tratta di beni di per- « sone ecclesiastiche; ma de' sudditi nostri laici, sopra i quali abbia- « mo assoluta potestà e dominio; nè alcuno ha giusta causa di do- « lersi, vedendosi, in progresso di tempo, una grandissima quantità « di detti beni passata negli ecclesiastici; con che si è arricchito il « clero; et all' incontro si sono grandemente diminuite le facoltà de'no- « stri laici » (pag. 4); e che non avrebbe mancato di concedere licenze secondo l'opportunità (2). Quanto poi al canonico e all'abate Brandolino, gli eccessi dei quali erano gravissimi, anche in ciò la Repubblica usava del diritto conceduto a Venezia dai pontefici.

Nacque un'altra contestazione con Roma, che pretendeva dovesse il Vendramino, nominato a Patriarca, portarsi in quella città ad esservi esaminato; al che, come di cosa insolita, fortemente opponevasi il

(1) Segnatamente in Milano, ove l' Inquisizione tentò, sebbene infruttuosamente, aver nelle mani il veneto residente Paolucci, caldissimo difensore dei diritti del suo governo (*nota del Cornet*).

(2) « Il clero possedeva la quarta parte almeno di beni stabili; nè si aveva in mira di offendere la Chiesa, ma sì bene di salvare lo stato » (pag. 5).

senato: la quale questione finì con un decreto del medesimo, che cioè niun patriarca andasse per l'avvenire a Roma a sottoporsi ad esame; come avvenne difatti (pag. 7).

Inviava, intanto, il Senato quattro notabili cittadini per ambasciatori al pontefice, con incarico speciale di trattare con lui sulle citate questioni, mostrando che, avendo il concilio di Trento proibito agli ecclesiastici di vendere ai laici, senza il consenso dell'autorità spirituale, egual diritto, rispetto ai laici, erasi riserbato il principe temporale; che anche Clemente VIII, operando come principe temporale, aveva vietato alla santa casa di Loreto ulteriori compre di beni stabili; che la stessa interdizione era stata fatta all'ospedale di Milano: che se a ciò non si provvedesse, Venezia perderebbe tutti i territorj, e le sole mura delle città le resterebbero; e perderebbe anche gli uomini, perchè il cardinale Aldobrandino ed altri, quando si fabbricò la fortezza di Palma, non vollero che i dipendenti loro vi concorressero, mentre tutti gli altri cittadini vi concorsero: che Sant'Agostino diceva, non essere permesso diseredare il figliuolo per arricchire la Chiesa; e figliuoli possono chiamarsi i sudditi rispetto al principe. Per quanto spettava al Saraceni e al Brandolini, mostrassero « che, quando gli ecclesiastici fos« sero lasciati in libertà di potere ad ogni lor voglia effettuare i loro « libidinosi appetiti, sovvertirieno le città, e ne seguirieno inconve« nienti di troppe gravi conseguenze ».

Contro tutte queste ragioni, il papa trinceravasi nei sacri canoni, e rispondeva che i privilegi concessi da Roma alla Repubblica erano stati revocati dalla bolla in *Coena Domini* (pag. 8 e 10), e che a lui, e non ad altri, spettava punire le colpe de'chierici. Nè era presso lui di maggiore efficacia quanto gli esponeva l'ambasciatore ordinario sulla necessità di non indebolire Venezia, che, sola, contrastava alla oltrepotenza ottomana; « pensasse all'Inghilterra, interamente perduta al « cattolicismo; *al poco di vivo* che ne restava in Germania; la Fran« cia vacillante; Spagna *col fuoco interno dei Mori*: e che altro rima« neva tranne l' Italia, dove il *più verde* della religione cattolica era la « repubblica?... Noi siamo sopra tutti (disse da ultimo il papa), et Dio « ci ha data la potestà sopra tutti; et possiamo deporre li re, et far » altro ancora, et siamo in particolare sopra quelle cose quae tendunt « ad finem supranaturalem ».

Ai 16 di dicembre 1605, la Repubblica elesse il cavalier Duodo ad ambasciatore straordinario a Paolo V per trattare dei negozi pendenti; ma intanto, ai 25 del detto mese, il nunzio Mattei depositò in senato due brevi in data 10 dicembre 1605 minatorii la Repubblica, che furono aperti li 10 gennajo 1606 alla presenza del nuovo doge Leonardo Donati; di uno dei quali il Cornet pubblica il tenore (pag. 18). Ma quel consesso, in luogo d' intimorirsi, decretava, li 14 detto, che il col-

legio consultasse sui presenti negozi i più celebri dottori; e fu tra questi anche Paolo Sarpi, a cui ducati 200 all'anno vennero assegnati (pag. 27); i quali la Repubblica prendeva sotto la sua protezione (pag. 23). Nè mancava il nuovo doge di rispondere ai detti due brevi, alla qual risposta il Sarpi ebbe parte. Ma la medesima, come era da prevedersi, nulla fruttò. « Paolo mostrava all'ambasciator Nani l'impossibilità di ritirarsi, avendone già dato conto in concistoro e ai « principi; ma il Nani adduceva l'esempio di Clemente VIII, il quale, « sebbene avesse dichiarato in pubblico concistoro che, se anche un « angelo fosse disceso dal cielo, avrebbe egli anzi preferito di lasciarsi « scorticare che ribenedire Enrico IV, pure sapientis est mutare pro« positum » (pag. 29).

Ed Enrico IV informato di queste vertenze, disse « che la Signoria « ha ragione, ma che si dovevano pubblicare queste ordinazioni se« gretamente; che nello stato del Granduca ed in quello di Mantova vi « sono gli stessi ordini e, per quello mi ricordo, si fanno eseguire se« gretamente » (pag. 30) (1). Ma non era della stessa opinione il re di Spagna, il quale signoreggiava allora sulla più bella parte d'Italia, cioè Napoli e Milano, e teneva come vassalli gli altri principi, tranne Roma e Venezia. Vedeva egli con piacere da una parte che quella Repubblica fosse in discordia con Roma e a lei inclinasse Enrico IV di Francia; perchè in tal modo credeva trar profitto da queste divisioni per estendere la sua potenza. Sperava ancora che l'accostarsi del re francese ai Veneziani fosse cagione di raffreddamento, e forse di rottura, tra Francia e Roma; ma s'ingannò; perchè Enrico prese soltanto le parti di mediatore; e in ultimo vi riuscì a dispetto delle arti spagnuole. Dall'altra parte, la Spagna medesima, e specialmente il Lerma suo ministro che aveva le chiavi del cuore del suo re, non vedeva di buon occhio una cagione di discordia in Italia; perchè temeva con fondamento, che un incendio di guerra ogni autorità al ministro togliesse. Scriveva anche da Milano il conte di Fuentes vicerè, non doversi lasciare ai pontefici tanta autorità sopra beni laici, « perchè avanzando questo « punto con la Repubblica, doverà anco in futuro pregiudicare agli « interessi di Sua Maestà » (pag. 31 e 32).

Agli 11 marzo 1606, rispose il senato al breve pontificio intorno la cattura e il processo contro il canonico Saraceni e l'abbate Brandolino, mostrando che la Repubblica, fin dal suo nascimento, aveva esercitato il diritto di punire le persone ecclesiastiche, ree di enormi delitti; ciò

(1) Nella nostra Storia dei duchi d'Urbino (Firenze 1859, per Giannini, Grazzini e C.) vol. II, pag. 402, abbiamo mostrato che anche in quel dominio, (benchè feudo della Santa Sede) non potevasi dai laici far donazione alle manimorte senza il permesso del principe.

che alla medesima fu confermato anche da molti pontefici. Ma il papa stava in sul duro, e « con volto severo rispose all'ambasciatore: Voi « fate come quelli che danno delle percosse et anche si lamentano: « havete intaccato la giurisdizione ecclesiastica, et appresso vi dolete » (pag. 38).

Giunto il Duodo a Roma, il negozio poco avanzò; perchè il papa sempre instava per la rivocazione delle leggi, e per la consegna dei prigioni, soggiungendo essere *in certo modo lacerato* da certi cardinali, perchè non spediva il negozio: « nè volemo sapere con quale inten- « zione ce lo dicono, ma al nostro carico appartiene il farlo ». E questi erano i cardinali spagnuoli (come dice il Cornet) e quelli, parte corrotti dall'oro di Spagna, e parte preoccupati delle ecclesiastiche libertà, che spingevano il papa a tali estremi (pag. 39). Mostrò ancora il Duodo alcuni brevi di Sisto IV e Paolo III favorevoli ai diritti della Repubblica; ma il papa ammise solo quello del primo e non del secondo, perchè esibito in copia, e perchè non ne aveva trovati gli originali nell'Archivio del Vaticano. Volendo Paolo ad ogni costo una soddisfazione dalla Repubblica, e questa costantemente negandola, l'ambasceria del Duodo tornò del tutto inutile, e le cose rimasero nel primiero stato (pag. 40).

Qui incomincia la guerra degli scritti; perchè « avendo inteso che il papa faceva scrivere su queste materie, abbiamo ancor noi voluto « farle vedere, et avere il consiglio di molti uomini eccellentissimi; li « quali tutti affermano esser validissime le ragioni dal canto nostro, e « che vi sono molti che offeriscono di scrivere; onde possiamo dire « di haver maggior fatica nel far desistere questo, che nel trovare chi « voglia scrivere. Che quando Sua Santità vorrà continuar nelli suoi « concetti di proceder più oltre, saremo ancor noi necessitati a pub- « blicar le nostre ragioni; onde multiplicandosi in scritture, può la « Santa Sede considerare quali conseguenze potrieno da ciò nascere » (pag. 47). Così scriveva il senato ai suoi ambasciatori a Roma; e la verità di questa considerazione fu poi convalidata dal fatto.

Facevano, intanto, gli stessi ambasciatori in Roma diversi uffici presso i cardinali; ed è notabile ciò che il cardinal di Como loro diceva: cioè che le repubbliche, veneta e pontificia, erano le sole che potessero mantenere la libertà e dignità d'Italia; « poichè di presente non ci sono re di Napoli, di Sicilia et Duchi di Milano, et essere cosa necessaria e di dovere, mostrare umiltà alla Chiesa ». È poi curioso ciò che asseriva il Bellarmino; « che cioè in materia di giurisdi- « zione egli la intendeva un po' largamente », et non col rigore dei « canoni, e che per questo il papa non gliene aveva parlato; che sarebbe « molto meglio attendere alla riforma della Chiesa » (pag. 48). In verità, che questo gesuita dava nel segno!

Tenne Paolo V un solenne concistoro a' 17 aprile, nel quale con asprissime parole si versò contro la Repubblica, concludendo che, se nel termine di giorni 28 non avrà ritirate le leggi contro i privilegi ecclesiastici, e consegnati i due prigioni, avrebbe lanciata la scomunica contro il doge, e interdetta la città e tutto lo stato veneto. Al che tutti i cardinali assentirono, eccetto quelli di Verona e di Vicenza. Fra gli altri il cardinal Baronio gesuita lodò soprammodo lo zelo del papa nel difendere la giurisdizione e libertà ecclesiastica, e che « meritava « esser canonizzato per sì degne operazioni; et che lui nelli suoi An-« nali non mancherà di honorare questa dignissima atione » (pag. 55). E questi era quel Baronio (dice il Cornet) che al principio della controversia favoriva apertamente le ragioni della Repubblica.

All'avvicinarsi della tempesta il senato commise al vicario patriarcale, ai piovani, a tutto il clero, a tutti i religiosi e cappellani di monache, che non aprano bolle, brevi e scritti di che qualità si sieno; nè li lascino pubblicare in alcun luogo; ma li mandino in collegio; nè permettano che alcuno affigga alle porte delle chiese o in altro luogo le dette bolle o brevi o scritti; e che siano avvertiti e facciano buona guardia; ed in caso fossero attaccate, sieno immediatamente tolte e stracciate; sotto pena, in caso di mancanza, dell'indignazione pubblica. Si volle ancora che la mattina spiassero per tempo se, durante la notte, fosse stata affissa alcuna carta. Di più furono chiamati tutti i più stretti parenti dei vescovi di tutto lo stato veneto, e intimato loro a scrivere ai suddetti, affinchè a tutto rigore si osservinó gli ordini del governo, e i diritti se ne difendano (pag. 55). Fu inoltre determinato, che se il nunzio portasse in senato qualche bolla o breve contrari ai diritti della Repubblica, non sieno ricevuti, ma rimandati a casa.

Anche l'ambasciatore di Spagna fece uffizio col Senato a nome del suo re, mostrando la benevolenza regia verso di lui, e il desiderio vivissimo che le cose si componessero; al che fu risposto con termini i più cortesi. Anche l'inviato di Enrico IV rinnovò i suoi uffici, molto dolendosi, a nome del suo re, delle molestie che la Repubblica soffriva; soggiungendo però, « che nelli travagli e nelli mali si cava questo bene, « che si conoscono li veri e buoni amici; e che sa certo, che tale si « dimostrerà verso la Repubblica il suo re, che professa sincerissima « amicitia con questo dominio ». Anche l'ambasciatore cesareo si presentò in collegio per parte del suo principe, promettendo di riferirgli le ragioni della Repubblica; e soggiungendo, che ne'suoi paesi gli ecclesiastici sono giudicati come i laici, specialmente se i delitti sono d'importanza. Che se in detti paesi si lascia per testamento qualche stabile agli ecclesiastici, sono essi costretti a venderlo; e se lo stabile è piccolo e non si può vendere, glielo tolgono. « Che se non si fosse « proceduto per questa via, già gli ecclesiastici sarieno patroni di ogni

« cosa, et li principi non haveriano, si può dire, nè sudditi, nè chi « pagasse le contribuzioni, nè facesse le fazioni » (pag. 59).

Le minacce romane costrinsero Venezia ad assoldare 2,000 fanti e tre compagnie di albanesi e croati, e di eleggere trenta governatori di galere che si armavano ne' bisogni straordinari, e un provveditor generale in terraferma, nella persona di Benedetto Moro. Scrisse ancora a tutti i principi d' Italia e fuori, esponendo le ragioni della Repubblica contro le insolite pretensioni di Roma; sperando con ciò di renderseli favorevoli, trattandosi di una causa nella quale il potere spirituale tentava invadere le ragioni della potestà temporale. A proposito della quale, l'ambasciatore inglese Wotton si lagnò in collegio della tarda partecipazione a lui fatta delle controversie con Roma; perchè egli in tale negozio *era la persona più lontana da qualsivoglia interesse*: « et poi « perchè io vengo da un paese che intende quanto vale una scomu- « nica fino un quattrino. E quantunque egli non sia nè teologo nè cano- « nista, tuttavia crede che Dio non abbia voluto guastar la giustizia colla « teologia; queste scienze, soggiungeva, e così tutte le altre, devono « essere subordinate e non ripugnanti; e quando la teologia incomincia « ad intaccar l'alieno, la passa i suoi termini » (pag. 62). E ai 6 maggio ripetè quest'ufficio con caldo discorso, che finiva così: « Io prima sono « inglese, e poi, per Dio, veneziano » (pag. 71). In un altro colloquio segreto con lo Scaramelli, incaricato della Repubblica, gli confidò, che l'Inghilterra teneva, per ragioni di stato, oculatissime spie tra quelli che più avvicinavano il papa, e mostrò una lettera in cifre di uno di questi agenti, in cui si diceva che, « ignorantissimo Paolo V dei « maneggi politici, si era abbandonato ai gesuiti; i quali, scaltrissimi « nelle cose de'principi, si erano resi formidabili col mezzo delle con- « solationi spirituali, e regolatione delle coscienze ». Dicevasi ancora che il Bellarmino aveva composto un'opera *De militia ecclesiastica*, in cui giustifica ogni guerra che abbia per iscopo il primato della Chiesa. In ultimo gli consegnò una lettera (che era stata intercetta) scritta dal generale de'gesuiti in Roma al Possevino in Venezia; nella quale, tra le altre cose, si narra che, in Roma, compilavasi un processo segreto contro il Sarpi (pag. 273).

Avendo il pontefice fatto affiggere in Roma medesima ne' luoghi ordinari il monitorio, e mandatone un esemplare a tutti i cardinali, ambasciatori e agenti de' principi (senza però permettere che pubblicamente si vendesse), la Repubblica ordinò a'suoi ministri che dal papa si licenziassero (pag. 66 e 75). Intanto, il nunzio pontificio con lungo discorso cercò persuadere il senato, affinchè desse soddisfazione al papa; alle quali premure il Doge rispose che non era quello il termine che dovesse usarsi con un principe libero, « e della qualità che, per la « grazia di Dio, siamo noi, con procurare di deturparne e vituperarne

« in questa maniera nel teatro del mondo, ch'è la corte di Roma.
« Ognuno tien per fermo e per costante che questa scomunica sia ingiu-« sta: noi la teniamo per tale, nè vi abbiamo pur minimo scrupolo ». Soggiungeva di aver fatto cosa dannosissima alla santa Sede, perchè « non altro di buono e di verde resta a lei che l'Italia », in cui si sa quanta parte abbia Venezia, la quale con questo procedere sarebbe stata spinta all'apostasia; ma questo non farà mai, senza però perdere quella libertà nella quale nacque e fu sempre conservata da Dio. Concluse: « si regoli sua Beatitudine, et se ha fatto quella scomunica, se « la ripigli; perchè, se ci vorrà essere amorevole padre, noi le saremo « buoni figlioli: ma quando non ci voglia per figlioli, noi ne volteremo « in là » (pag. 67). E ai detti corrisposero i fatti; fra i quali fu quello, che la Repubblica prometteva di avere in ogni evento particolar protezione di tutti quelli a cui era stato ordinato di non lasciare affiggere l'interdetto; nè mai permetterà che lor sia fatto il minimo pregiudizio.

Fra i principi a cui più premeva la quiete d'Italia, era il duca di Savoja, il quale al Contarini ambasciator veneto disse un giorno: « Vor-« ranno dunque quei signori restare con una scomunica? »; a cui l'altro di rimando rispose; che a troppo dura condizione sarebbero i principi, se ad ogni domanda, benchè indebita, dei pontefici, dovessero arrendersi; i quali con ciò si andrebbero ogni giorno avanzando nel governo loro pel timore delle armi spirituali; con le quali intendono di volere entrare negli archivi ad abolire le più antiche leggi e i decreti del governo, aprendosi così la strada al dominio di quelle cose, che per niun rispetto loro appartengono; e il Duca rispose che avevano ragione (pag. 68). Nè diversamente opinavano i ministri imperiali di Vienna; i quali osservavano che nè in Boemia, nè in Moravia, nè in più altri luoghi cattolici di Germania potevasi donare alla Chiesa; e uno di essi ministri mostrò che ciò osservavasi anche in alcune parti dello stesso dominio pontificio; giacchè a Montesanto, terra della Marca, avendo i gesuiti fatti molti acquisti, e ricusando assoggettarsi alle gravezze del Comune, fecero « i cittadini una costitutione fra loro, che non si po-« tessero più per l'avvenire alienar beni laici; et la osservano, et il « papa non vi si oppone, et permette che sia esseguita quella costitu-« zione fatta da' suoi propri vassalli » (pag. 70).

Ai 6 di maggio dello stesso anno 1606, il doge Leonardo Donato mandò ai patriarchi, arcivescovi e vescovi del suo dominio, e a tutti i superiori ecclesiastici di minor grado, una solenne protesta contro il breve pontificio, che dichiarava nullo, di nessun valore, invalido, irrito e fulminato illegittimamente « et de facto, nullo juris ordine ser-« vato »; dichiarando però la sua fermissima volontà di voler rimanere nella fede cattolica ed apostolica: e ordinando che la detta protesta sia affissa in tutti i luoghi pubblici; e tale protesta era sottoscritta da sette teologi, in capo dei quali notavasi *Fra Paolo da Venetia.*

In questo tempo, ebbe principio una segretissima trattazione col duca di Modena don Cesare d'Este per la recuperazione di Ferrara; il quale diceva di aver fondamento in quell'impresa « per l'amore della nobiltà e del popolo di quella città, *stracco del dominio dei preti*: chiedendo alla Repubblica aiuti, specialmente in denari. Aveva don Cesare perduto questo ducato per opera di Clemente VIII, « colto all'improvviso, « privo di consiglio, senza aiuto, senza danari, et assassinato da parte « di quelli che lo consigliavano, e tra questi (come dice il Cornet) dal « suo confessore Benedetto Palma gesuita » (pag. 276). Ma la Repubblica lasciò allora sfuggirsi improvvidamente quella bella opportunità; e quando volle riappiccare il trattato, non fu più in tempo.

Ora incominciano a venire in campo i gesuiti, quattro de'quali si presentarono al doge ai 9 di maggio, esponendo che il loro generale, a nome del papa e suo, aveva dato ordine che, passato il termine prefisso dal monitorio, lascino la celebrazione dei divini offici. Al che rispose il principe, che « non volendo obbidire all'ordine del senato, pote- « vano risolversi a prendere altro partito da loro stessi; dovendoli avver- « tire, che partendo, non ritorneranno più; e che non debbono muovere « dalla chiesa e dal monastero pur uno stecco ». In seguito della quale comunicazione, il senato decretò che, il giorno dopo, il vicario patriarcale e due economi eletti dal capitolo dovessero, insieme con un segretario del Pregadi, andare a prendere in consegna tutte le robe della loro chiesa: il quale ordine fu esteso a tutto lo stato (pag. 74). Il giorno 8 dello stesso mese, il senato decretò, sotto pena della vita, a tutto il ceto ecclesiastico di continuare nella celebrazione delle messe e divini offici secondo il costume ordinario delle loro chiese; e di notificare al collegio, sotto la stessa pena, i comandi che ricevessero in contrario dai superiori loro. Fu anche intimato ai Teatini e ai Cappuccini che, sotto pena del carcere, non escano di Venezia, continuando nei loro esercizi di pietà con le porte aperte delle respettive chiese (1), e fu spedito uno spaccio a Benedetto Moro provveditore in terraferma, che contro i laici ed ecclesiastici renitenti proceda *per via summaria et secondo l'uso militare*. Al vescovo di Brescia che erasi allontanato dalla sua residenza, fu significato la mala soddisfazione della Repubblica per la sua assenza; e che, se gli ordini del senato non saranno da lui eseguiti, cadrà nell'indegnazione della Repubblica stessa, e nella confisca de' beni che sarà irremissibilmente osservata contro di lui, e contro il padre e i fratelli; e la stessa confisca e la pena della morte fu intimata ai canonici della cattedrale bresciana se osservassero l'interdetto (pag. 80). Dal che si vede con quanta incrollabile energia procedessero i rettori dello stato. Fu letto, il giorno dopo, in senato uno spaccio di Piero Priuli ambasciatore

(1) Li 15 detto fu data loro facoltà di partire (pag. 85).

ad Enrico IV; nel quale esponeva le proteste di amicizia, verso la Repubblica, dello stesso re, che consigliava però a terminare le differenze, quando si potesse fare senza pregiudizio, « perchè sapeva molto bene « come erano fatti li preti, che ancora a lui havevano voluto persua- « dere ad accettare il concilio di Trento nel suo regno, con promessa « di accomodarlo, offerendogli di alterarlo in quelle parti che gli fosse « stato pregiudiciale per li privilegi della Chiesa gallicana; et che non « l'aveva voluta fare; perchè conosceva molto bene, questo essere un ar- « tificio per mettervi un piede, per porvi poi l'altro ». Intanto l'ordine della cacciata dei gesuiti da Venezia venivasi eseguendo, ma poche cose furono ritrovate e non più di cinque calici; e l'inventario degli arredi sacri erasi già compilato dai padri; sicchè i commissari non ebbero che a verificarlo. L'uscio però della loro casa era in questo tempo stipato « da gran numero di figlioli, credo fossero scolari loro, giovinetti in « cappa, et con questi nella mischia 25 o 30 gentiluomeni con veste, « ma in chiesa gran moltitudine di donne di ogni conditione che se- « dendo sopra le banche, et stando in genocchi ai piedi di quelli padri « che erano nelli confessionari, in ognuno de'quali vi era un padre, « ricevevano generalmente la beneditione da loro..... lagrimando alcuna « di esse », quando furono licenziate (pag. 277 e 278). Anche alcuni gentiluomini, vedendo cacciati i gesuiti, *detestavano le delitie et commodità già fatte da questi padri* (cioè detestavano la Repubblica, perchè li privava di quelle delizie gesuitiche). Gran fondamento fecero sempre gl'ignaziani sulle donne, nè ciò senza buona ragione; e basta leggere il Theiner nella sua vita di Clemente XIV (1).

Ai 13 dello stesso mese il console veneziano in Genova, spedì alcuni decreti di quella repubblica, onde era proibito a' laici donare ad alcun religioso, monasterio o convento, nè casa, nè possessione, nè terra o fondo, senza espressa licenza dei due collegi: che niuno possa essere procuratore o sindaco, o negoziatore di alcuno ecclesiastico contro laici, senza la detta licenza: e che, in ultimo, niuno possa, nè direttamente nè indirettamente, con titolo di cessione o altro titolo qualsivoglia, acquistar decime, nè ragione d'alcuna chiesa nè contro Genovesi, nè contro alcun suddito della repubblica (pag. 85). E ci sembra notabile, quanto il nunzio pontificio a Napoli disse ad Agostino Dolce segretario colà di Venezia: cioè, che i gesuiti in Ispagna erano cresciuti in tante ricchezze, che in un certo luogo avevano comprato due terzi di beni di quel territorio; del che essendo nata grande alterazione in quel popolo, reso impotente a pagar le tasse, furono quei reverendi obbligati a contribuire anch'essi, avvegnachè allegassero il favore dei sacri ca-

(1) « Le donne solite di frequentar quella chiesa stavano hieri et oggi tutte « dolenti et piene di lacrime sul prender licentia da essi padri » (pag. 279).

noni; e di più che nel Bosco, sua patria, a' tempi di Pio V, i Domenicani essendosi impadroniti di più della metà di quel territorio; in seguito del ricorso di quei popolani, il pontefice (che era della stessa loro religione) decretò che altri acquisti non potessero farvi; sul qual proposito anche l'ambasciatore inglese riferì che in quel regno, trecento anni avanti, sotto Eduardo III, si era pubblicata una legge del tutto conforme a quella di Venezia, senza che nè i pontefici di quel tempo, nè quelli che vennero dopo si sieno mai doluti (pag. 86 e 87).

Ricevè il senato in questo tempo una lettera da Roma del cardinal Valier, uomo eruditissimo, in cui esponeva aver parlato col papa a favore della Repubblica; il quale scusavasi con gli obblighi di sua coscienza, e col non avere ottenuto alcuna soddisfazione dai senatori; al che il porporato rispondeva con alcune parole dei sacri canoni nel capitolo *alma mater*, in cui, si dice che per gl'interdetti « excrescit indevotio « populorum, pullulant haeresès, infinita animarum pericula insurgunt, « et ecclesiis, sine earum culpa, debita subtrahuntur obsequia ». Al parere del Valier conformavasi anche il duca di Savoja, quando diceva al veneto ambasciatore, essere la Repubblica obbligata a sostenere le sue leggi, soggiungendo: « pretendono veramente (li preti) di voler gover- « nare, et non sanno se sono vivi. Io sono sempre alle mani con que- « sto nontio; et dieci volte sarei stato scomunicato per cose di molto « minor consideratione, se non avessi saputo portar il tempo; perchè « pretendo la denominatione in un solo alli vescovati; et il pontefice in- « tende che ne debba eleggere quattro, nonostante li privilegi et indulti « che mi attrovo » (pag 91).

Alcune severe disposizioni prendeva, intanto, il senato contro i frati: che cioè i custodi alle porte conducano alla presenza dei rettori ogni nuovo frate che capitasse, per sapere se avrà seco alcuna scrittura; che possa il rettore non ammetterlo, ed anche cacciarlo di tutto lo stato, se lo crede pericoloso; che nessun frate possa partire senza particolar licenza in iscritto; che ogni convento di frati in Venezia sia ogni giorno visitato da un procuratore della Repubblica; che niun guardiano possa accogliere frate forestiero prima d'averlo inviato ai procuratori predetti (pag. 94).

Cercava, in questo tempo in tutti i modi il buono Enrico IV di calmare gli animi dei due contendenti. E molto si adoperò il suo ambasciatore nell'adunanza del senato del primo giugno nel persuadere i congregati a dare qualche soddisfazione al pontefice, non abolendo, ma solo sospendendo le nuove leggi. Al che rispondeva il doge: « Il papa ci ha ferito « colla scomunica, e vuole che sospendiamo le nostre leggi, dicendo « che sospenderà le censure; che altro sarebbe questo che un dar vinto « il giuoco al papa? poichè il sospendere le leggi fatte, non sarebbe « altro che il dichiarare che le fatte fossero nulle, e che non ne po- « tessimo far d'altre senza il beneplacito e l'assenso de' pontefici ».

Non mancava pertanto la Repubblica di rendere a sè favorevoli i principi cristiani; ma il maggiore sforzo venne fatto alle corti di Francia e di Spagna; nella prima delle quali era Venezia assai favorita dal re e dai ministri; ma la seconda mostravasi chiusa dentro *parole generalissime.* Succede a queste negoziazioni il decreto fatto in Pregadi, li 14 giugno, sul bando de'gesuiti approvato con cento dieci vôti favorevoli e dieci contrari; nel quale, premessa l'esposizione dei tanti beneficii fatti dalla Repubblica verso la compagnia, *quanti ne ricevesse giammai alcun'altra delle più vecchie e più antiche religioni*, si seguita a dire quanto siasi sempre essa dimostrata malissimo disposta, seminando scandali, tolerati con grandissima pazienza, specialmente nei *presenti moti*; avendo *con insidiose maniere sedotti altri religiosi a seguitare il suo cattivo esempio anche con persone di ogni sesso.* Dicesi ancora che erasi servita delle sue spie *per conseguire i suoi mali fini in pregiudicio della quiete* di questa nostra Repubblica. Aveva, di più, *occultato ed asportato con vie e modi stravaganti, contro l'intimatione fattali per ordine pubblico, la maggior parte delle robe appartenenti al culto divino, in grandissima copia e di molto prezzo e valore;* le quali erano state offerte alle chiese, *cavate dalle viscere delle proprie sostanze dalli nobili cittadini e sudditi nostri.* Sapevasi anche per certo che in diverse città, fuori dello stato veneto, *alcuni di detta compagnia abbiano ne' pulpiti libera e licentiosamente sparlato con molto disonore e vilipendio della nostra repubblica;* essersi dichiarata la compagnia ne' tempi passati e presenti, per tante vie e maniere, *con esempio d'inaudita ingratitudine*, inimicissima e della quiete e della libertà istessa di Venezia. Fu, dunque, decretato che la predetta compagnia sia bandita; nè alcuno di essa possa ritornare senza espressa licenza del consiglio; nè si potrà fare dal collegio la proposta, se non è prima dal medesimo approvata con pieni vôti; e se in consiglio (che dovrà essere composto da 180 membri in su) non è vinta con cinque sesti di vôti: dovendosi però prima leggere, tanto nel collegio quanto nel consiglio, oltre *la presente deliberazione, anco tutte le scritture che parlano in materia delle molte operationi fatte da essi gesuiti* (pag. 105 e seg.). I loioliti partirono da Venezia ai 10 maggio a due ore di notte, con un crocifisso attaccato al collo, e con una candeletta accesa in mano; ed è da notarsi che li 16 agosto 1653, la Repubblica rifiutò un'offerta di centocinquantamila ducati da parte del loro generale Nichel; e li riammise solo dopo cinquantadue anni, cioè li 19 gennaio 1657, stretta dalle circostanze che obbligarono il governo a cedere alle voglie della Francia e di Alessandro VII (pag. 278) (1).

Il ricorso che la repubblica aveva fatto ai sudditi, affinchè venissero in suo aiuto in si pericoloso frangente, non fu vuoto d'effetto; e nel do-

(1) La notte prima che i padri partissero *fu osservato dalli vicini essere stato fatto dentro il predetto monastero un gran fuoco di scritture et carte.*

cumento num. 9 (pag. 179), il Cornet ci dà la lunga nota delle offerte fatte con lodevolissima gara dalle città suddite di terraferma, della Dalmazia e delle isole; fra cui primeggiò la sempre generosa Brescia, pronta a mettere in armi, in caso di guerra, duecento cavalli leggeri; e l'arcivescovo di Filadelfia, Gabriele Sviro, uomo di grande bontà e letteratura e dai greci veneratissimo; il quale erasi offerto di arrolare, a patti onesti, buon numero di cristiani sudditi del turco, che di buon grado vi acconsentiva.

Noi non riferiremo il lungo discorso fatto dal re d'Inghilterra al veneto legato sulle vertenze veneziane, perchè proveniente da persona infensissima alla romana corte, riportato a pag. 109; ma diremo che il senato avendo saputo essere stata affissa clandestinamente in Vicenza una scrittura in favore della Repubblica, contraria al pontificato romano e piena di molte empietà ed eresie, diè ordini severissimi ai rettori di quella città, affinchè procurino ad ogni modo di scoprirne e punirne l'autore, promettendo ducati 500 a chi lo denunzierà. Riprovò anche la risposta satirica del Viguier all'arringa del Baronio nel concistoro del 17 aprile, che incominciava con quel celebre motto: *Duplex est, beatissime pater, ministerium Petri, pascere et occidere* (pag. 112); mentre l'ambasciator veneto in Polonia scriveva, che quel re aveva impedita la pubblicazione dell'interdetto, finchè il ministro veneto fosse dimorato in sua corte; e mandava alcune leggi vigenti in quel regno, e conformi a quelle pubblicate da Venezia (pag. 115).

Paolo V, intanto, alzava l'animo a maggiori cose, avendo ricevuta una lettera dal re di Spagna, che promettevagli assistenza in caso di rottura; e lo stesso Fuentes, governatore regio nella Lombardia, scriveva a Venezia, essergli ordinato di tenere le parti della Chiesa, e perciò consigliar la Repubblica ad umiliarsi al pontefice. Ma ad ogni istanza che facevasi al senato dagli ambasciatori esteri, affinchè si accomodasse con Roma, egli rispondeva, che prima si togliessero le censure, e quindi si tratterebbe; dando al ministro di Spagna facoltà di pregarne il pontefice anche a nome dello stesso senato (pag. 118). Eguale facoltà fu data all'ambasciator francese, il quale consigliava la Repubblica ad usar temperanza ed imitare la longanimità di Enrico: « Chi è stato, diceva, più ingiuriato del « mio re, contro cui si mandò in Francia un legato con tutte le autorità e « tesori della Chiesa, *procurando di fargli eleggere un altro re sulla faccia?* « Egli fu chiamato, pubblicato e dichiarato *il Navarra*, quasi fosse l'uomo « più abbietto del mondo. Con tutto ciò il re ha divorato il tutto: ha pro- « curato il suo beneficio; si è impatronito gloriosamente del regno, senza « haver alcun obbligo alla Chiesa, nè ad altri; la qual Chiesa in ciò se- « guendo la fortuna, non la propria volontà, non lo ha ricevuto mai se « non dopo che egli è stato in possesso pacifico di tutto il regno »; pregava però la Repubblica che sospendesse l'effettuazione delle sue leggi.

Ma rispondeva il doge, che il sospenderle sarebbé *un darla vinta al papa* (pag. 121).

Dopo che al pontefice era stata data dal re di Spagna la sicurezza (che fu però solo in parole) del suo aiuto in caso di una mossa di armi, il senato col mezzo del suo ministro instava caldissimamente presso Enrico IV, sperando chè *sua Maestà avrebbe accompagnato con li effetti della sua gratia la buona volontà che dimostrava verso la repubblica.* Ma Enrico girava di largo; perchè, per allora, non voleva rinunziare all'ufficio di conciliatore; avendo negata anche al pontefice, che di ciò lo aveva pregato, di dichiararsi per lui. E all'ambasciatore di Spagna, che mostrava desiderio di accomodamento, il senato rispondeva, che la lettera scritta dal re al papa, e l'ordine dato ai suoi ministri di aiutarlo, aveva grandemente accresciuta la difficoltà del negozio, accrescendo smisuratamente le durezze di Roma. Contemporaneamente, fu tolta all'inquisitore la facoltà di rivedere le scritture che uscivano in favore di Venezia e furono eletti cinque teologi (fra cui il Sarpi) ad approvare quegli scritti (pag. 122 e 123).

Ai 12 agosto di quest'anno medesimo, emanò il senato un altro rigoroso decreto contro i gesuiti, che *non cessavano di tendere insidie alla repubblica*, *mercè carteggio con molti nobili e cittadini e colle donne dello stato veneto*; che, cioè, niuno sotto qualsivoglia pretesto riceva nè scriva lettere ai medesimi sotto pena di bando, galera ed altre pene, e che fossero richiamati i loro figli, nepoti parenti o attinenti che si educavano nei collegi e seminari diretti da loro (pag. 131). Fu poi ringraziato il cardinale Aldobrandino dell'offerta fatta del suo buon animo verso la Repubblica; e questo cardinale diceva « che il papa senza Venetia era « solo un mezzo papa: che il pontefice era nelle mani dei cardinali « Sfondrato, Arrigoni e dei gesuiti : e che non essendo egli nè teologo « nè politico, si governa per lo più con li consigli di questi ultimi, cui « egli è inclinatissimo e così tutta la sua corte, fratelli, donne, e che « già gl'introdusse nella congregatione dell'inquisitione » (pag. 133).

Mentre niuno dei principi cattolici (tranne la Spagna) si era ancora apertamente dichiarato, nè in favore nè contro Venezia, il re d'Inghilterra offeriva a lei tutte le sue forze sì di terra sì di mare, e così faceva anche il gran signore che esibiva tutta la sua flotta, per andar contro il papa e contro gli Spagnoli dove parerà alla Signoria (p. 141). Enrico IV intanto aveva fatto un gran passo per la concordia, perchè il senato, volendo usare un atto di ossequio verso di lui, aveva promesso donargli i due prigioni e levare il protesto; ma richiedendo che fosse sospesa la esecuzione delle altre leggi, il senato in questo fu irremovibile; e le ragioni che lo movevano furono approvate dallo stesso re. Poco tempo dopo, informato che il pontefice si apparecchiava alla guerra, diceva al veneto ambasciatore, « che se il papa voleva romperla, averia posto « freno alla sua furia; e che la ragion di stato e la sua buona amici-

« tia per la repubblica lo costringevano a non lasciarla in alcun modo « perdere » (pag. 142). Una leva di 6,000 fanti decretavasi dal Senato per essere pronta a respingere le truppe papali nel caso tentassero la sorte delle armi, nè mancavasi di fare alacremente tutte le altre provvisioni di guerra (pag. 140). Fu scritto anche ai rettori, affinchè procurassero a ogni modo che gli uffici divini fossero celebrati come per lo addietro; che vegliassero sui preti, e specialmente sui confessori, « che, così alla sorda, debbono i rettori citare due o tre al giorno dei « confessori più conosciuti, e gli ammoniscano, badando segnatamente « a quelli dei monasteri; e gli avversi e renitenti al governo sieno pu- « niti ad arbitrio dei rettori medesimi » (pag. 141).

Paolo V non era in alcun modo contento della consegna, in mano del re di Francia, dei due preti carcerati; dicendo che i preti erano suoi sudditi; che i principi non possono, per ogni eccesso per quanto sia grave, *mettere le mani e fare esecutione contro detti preti;* che quando nasce lite tra ecclesiastici e secolari, si va sempre al foro ecclesiastico come più degno; che voleva che tutte le altre differenze si vedessero in Roma avanti una congregazione di cardinali, scelti da lui; che in ultimo non avrebbe mai ritirato le censure, se prima i Veneziani non ritiravano le leggi; aggiungendo in ultimo, *che se essi averanno molti eretici in ajuto loro, che alla Santità sua non mancheranno molti cristiani* (pag. 143).

Un lungo discorso fece in senato l'ambasciatore inglese, ai 2 ottobre, proponendo una lega offensiva e difensiva tra Venezia, il suo re, la Danimarca, i principi di Germania, gli Svizzeri e Grigioni e il re cristianissimo; ma il residente di Toscana, a nome del granduca, mostrava la difficoltà di una guerra col pontefice; *perchè non ha il papa per sè stesso che perdere, e per il contrario la repubblica molto; e che a quella santa sede non si può levare alcuna cosa del suo.* Intanto, anche il conte di Miranda, presidente di Castiglia, mostrava al veneto inviato l'acceso desiderio del suo re che le cose si accomodassero; ciò che sarebbe tornato ad utilità anche del pontefice; perchè era vero che la Spagna avevagli promesso aiuto; ma nel solo caso che fossero invasi i dominii pontificii; ciò che non credeva che dalla repubblica mai si facesse; il perchè le pompose offerte spagnole andavano in tal modo in dileguo. Conchiudeva: « Che voleva parlargli come amico suo, che (so- « pra tutte le cose) non si facesse caso delle bravate de' preti, perchè, « quanto maggiori fossero state, tanto più avrebbero dato nausea al « mondo.... anzi col mostrare di non stimarle, si veniva a manifestare, « quanto inferiori fossero nella potenza temporale » (pag. 151).

Ma Enrico IV, nemico in fondo del suo cuore delle pretensioni di Roma, da cui tante ferite avea ricevute nel corso della tempestosa sua vita, veniva a provvedimenti più stretti con la Repubblica; e siccome

le renitenze che incontravansi nel pontefice provenivano dal caldo dei favori spagnoli, i quali érano allora in grande discordia con la bellicosa gente dei Grigioni, insinuava, destramente, al senato che desse ajuto sotto mano alla detta gente, eccitandola a moversi in quelle parti; « e che egli li avrebbe prestato aiuto, sotto mano, di gente e di di- « naro, e con poca cosa si averebbe dato assai che fare alli Spagnuoli » (pag. 156); ma il consiglio non ebbe effetto, perchè la mediazione di Francia presto portò i suoi frutti. Anche l'imperatore, pressato ad unirsi al re di Spagna col dichiarare che egli pure avrebbe aiutato il pontefice, vi si rifiutò, dicendo che « questo dar tanto animo al papa, « lo rende difficile, e lo ferma sopra pretensioni che non si possono « poi ottenere, e il papa vuole quello che non si deve »; e invece spedì a Roma da Vienna il marchese di Castiglione, affinchè si unisse coll'ambasciator di Francia a procurare ad ogni modo una conciliazione.

L'interposizione, però, di Enrico IV faceva qualche altro piccolo passo, perchè nell'adunanza dei 4 novembre, il senato che aveva condisceso di consegnare a lui i due prigioni, si contentò di dargli autorità di farne poi la consegna al papa, dopo però levate le censure, e salvo il diritto di poter giudicare gli ecclesiastici. Gli diede anche facoltà, dopo avere pregato a nome suo il pontefice a rimuovere le dette censure, che lo pregasse in séguito anche a nome della Repubblica; e ottenuta la revoca dell'interdetto, avrebbe mandato per ringraziarne il papa un ambasciatore, purchè fosse ricevuto coi soliti onori. Non volle, però, mai promettere di riprendere i frati che erano partiti; su di che l'ambasciator francese non solo presto si quietò, ma soggiunse che avevano ragione, perchè era obbligo dei frati predicare l'obbedienza ai popoli verso il principe, « che se io potessi et avessi autorità, io farei deci- « mare tutte esse religioni, perchè restasse in perpetuo questo esempio « di non cader più in simili mancamenti ». Il ministro ringraziò il senato di questa condiscendenza, dicendo che il papa gli avea data la parola di contentarsi di questa soddisfazione, « la quale parola credo « che mantenirà, sebbene alcuna volta i papi si fanno lecito di riti- « rarla ». Fu, dunque, stabilito che nel giorno stesso in cui si levavano le censure, si sarebbero consegnati i prigioni e tolto il protesto (pag. 171). E quanto alla parola data dal papa, si verificò per l'appunto ciò di cui sospettava lo stesso ambasciatore, perchè il pontefice pose, quindi, innanzi altre condizioni non prestabilite e non accettabili da Venezia.

Nell'adunanza dei 21 detto, fu pubblicamente ricevuto don Francesco di Castro, mandato appositamente dal re di Spagna per trattare della concordia, che orò con pomposo discorso in favore della pace; a cui speditamente rispose il doge, che essa pace non era stata mai da Venezia turbata, e che si voltasse piuttosto al pontefice, il quale, come padre comune, era in obbligo di procurarla e non di turbarla. Ai 24 detto

fu data parte in senato delle nuove condizioni proposte dal pontefice per l'accomodamento, ricusando però sempre esso senato di spedirgli un ambasciatore, prima che fossero rimosse le censure. Fu anche esposto dal doge, che i libelli ingiuriosi alla Repubblica diluviavano da Roma; e che quelli pubblicati in favore erano posti all'indice, e perseguitati rabbiosamente gli autori; e che perciò la Repubblica, la quale era stata fin qui assai ritenuta, era in obbligo di lasciare agli autori stessi la libertà di difendersi; affinchè resti il mondo sempre più informato delle giustissime nostre ragioni.

Ai 21 dicembre 1606 « capitò in mano del consiglio de'Dieci una let- « tera di una monaca di Padova del tenore che, da sei o sette vene- « ziane in fuori, le quali non tralasciavano l'udire la messa, le altre erano « minutamente ragguagliate da ogni corriere da Roma, del come passas- « sero le cose; nè rifinavano dal mettere tutte le altre in confusione; che « le ultime istruzioni di là pervenute, erano: si astenessero le monache « dall'andare a messa, dichiarando scomunicate quelle che vi avevano as- « sistito » (pag. 186). Ma, mentre Roma adoperavasi, in tutti i modi, a favorire la sua causa, non tralasciava il mezzo delle armi; avendo il papa a tale effetto deliberato di assoldare 3,000 italiani, e di levare 4,000 svizzeri *con intentione di fare altre provvisioni di fanteria alemanna*, *spagnola e napoletana e di cavalleria;* del che il senato dava parte ad Enrico IV. Il quale per la venuta in Venezia del De Castro, era entrato in sospetto, che il re Filippo III intendesse con ciò a far sue le trattazioni dell'accomodamento e scavalcarne la Francia. Ma Enrico, che aveva già formato il concetto di abbassare la soverchiante potenza di casa austriaca, non voleva permettere che Filippo si facesse arbitro della contesa, e si appropriasse l'onore di averla condotta a buon fine, acquistando con ciò l'assoluta preponderanza nelle cose italiane, a cui gli spagnoli manifestamente aspiravano; e che ad ogni patto Enrico voleva ad essi contendere. E per ottenere questa supremazia, aveva Filippo scritta al pontefice quella famosa lettera in cui promettevagli aiuto in ogni occorrenza (pag. 285); perchè sapeva che, se il papa usasse del suo aiuto, egli, come più forte di lui, lo avrebbe reso docilissimo alle sue voglie, verificandosi la favola del cavallo che ricorre all'uomo contro il cervo. Certo è che se il papa, con gli aiuti di Spagna, avesse intimato guerra, il re francese, per contrappeso, sarebbesi posto dalla parte di Venezia e ne aveva dati segni manifesti, avvegnachè non avesse mai voluto apertamente dichiararsi. E della gelosia sua verso Spagna, rispetto alle cose italiane, diè prova l'ambasciator francese, a nome del suo re, nell'adunanza del senato dei 28 novembre, quando diceva, che Filippo III, « per quella ostentatione che è « propria de'Spagnoli di voler esser tenuti arbitri dell'Italia, quel re « aveva scritto al conte di Fuentes che facesse provvisioni, perchè conosca « il papa che quello che aveva promesso in parole voleva comprobare in

« effetto » (p. 188). E allora quei principi italiani che volevano in qualchè modo sottrarsi al giogo comune, altro rifugio non avevano che nella Francia; e per questo il Gioberti scriveva a' tempi nostri, la Francia essere l'alleata naturale dell' Italia. Ciocchè essendosi in parte verificato, mentre affidiamo alla carta queste nostre parole, preghiamo dal cielo, che questa alleanza torni a pro non solo della necessaria indipendenza dei nostri principi, ma ben anche a sollievo degli afflitti e conculcati popoli.

Enrico però, in quel tempo, preferiva la concordia alla guerra; e che Venezia si unisse con lui a favorire i Grigioni contro gli Spagnoli, a portar la guerra in casa d'altri; al che non si mostrava ripugnante il senato. Nell'adunanza poi dei 19 detto, il suo ambasciatore Dufresne, rinnovando le istanze affinchè il senato medesimo più si allargasse nelle concessioni già fatte, esponeva che il pontefice (sicuro dell'aiuto spagnolo in 26,000 fanti e 4,000 cavalli, come aveva pubblicato in concistoro), poneva fra le altre cose per condizione integrale, *che siano restituite tutte le religioni, e particolarmente li gesuiti;* ma, tre giorni dopo, il senato diè una negativa, specialmente rispetto a questi ultimi; perchè « tramavano incessante-
« mente di sommettere l'autorità civile alla spirituale: che sè da prima si
« scoprirono sediziosi, ora si svelavano per tali da non essere più tollerati.
« E volendo anche riammetterli, il braccio secolare non basterebbe a
« difenderli dall'odio de'nobili e di tutta la popolazione ». Al che il Dufre-
« sne rispondeva, che « quanto ai gesuiti, egli non vedeva in fine la neces-
« sità di tale ritorno; giacchè un paese poteva vivere cattolicamente an-
« che senza di loro. Che, sebbene i gesuiti avessero guadagnato il cuore
« del suo re, pure era sortita contro di loro in Parigi una lettera crudele,
« la quale, sebbene sua maestà avesse ordinato si abbruciasse, tuttavia,
« quanto più è proibita, tanto più si legge et ogni galantuomo la vuole ».
Conchiudeva dicendo, che, in caso di rottura, non mancheranno genti oltramontane alla Repubblica.

Un'altra concessione, benchè piccola, ottenne l'ambasciator francese nell'adunanza dei 24 gennaio 1607; cioè: che se monsignor d'Alicourt otterrà dal ponteficie la parola di levar le censure, prometta egli a nome della Repubblica, che mentre si negozierà in Roma l'*amicabile trattazione*, non s' innoverà in alcuna delle cose espresse nelle nuove leggi venete; ma ogni atto, da ambe le parti, dovrà reciprocamente essere differito sino alla risoluzione; « al che si deviene in particolar gratificatione di « sua Maestà cristianissima » (pag. 200).

Altri provvedimenti di guerra prese intanto Venezia, cioè di assoldare 6000 fanti francesi, lorenesi e valloni, e 3000 svizzeri ed alemanni, e 1800 grigioni; ma il re di Francia voleva che, in caso di guerra, desse 100 o 200mila scudi agli Olandesi, « che farieno una diversione così
« grande che i Spagnuoli non potriano supplire in un istesso tempo alli
« bisogni d' Italia » (pag. 205). Mandava in questo tempo Enrico per

ambasciatore straordinario a Venezia e a Roma un nuovo personaggio di grande autorità, cioè il cardinal di Gioiosa suo cugino, per vedere di trarre a buon fine il negozio dell'accomodamento che allora pareva che avesse grande probabilità di buona risoluzione. E qui torna in campo il duca di Savoia, il quale non perdendo mai di vista di essere principe italiano, e perciò geloso dell' indipendenza sua, aveva proposto a Paolo V, che egli, il duca di Mantova e il granduca di Toscana gli avrebbero prestato ogni aiuto (purchè abbandonasse le parti spagnuole) contro Venezia, nel caso che essa rifiutasse patti accettabili; e questo era magnanimo pensiero, tendente ad escludere gli strani dal farsi arbitri delle cose nostre, che in tal modo si sarebbero maneggiate e decise da principi nazionali. E il Savoiardo seguitava in ciò l' idea prediletta della sua stirpe nobilissima, e che intese ad attuare fino a' giorni nostri; e a cui, presto o tardi, non può fallire l'effetto, perchè fondato sugli eterni principj della giustizia, e sui diritti inalienabili delle nazioni. Ma Paolo, già tutto devoto alla parte di Spagna, sdegnosamente rigettò la proposta. Carlo Emanuele, però, voleva l'accomodamento, quantunque (come scriveva da Torino al marito il 4 febbraio la moglie del conte Francesco Martinengo) « gli spagnuoli li promettessero mari e monti; se tut- « tavia i veneti e i francesi se gli offerissero, di buon grado salterà il « fosso » (pag. 211). Ma se, intanto, la Spagna aumentava le sue forze in Italia, non si stava con le mani a cintola Enrico IV; avendo ordinata una leva di 10000 svizzeri e di tener pronti 10000 fanti francesi con 4000 cavalli, e ciò all'effetto di ammollire l'animo del papa e indurlo a ragionevole accordo, il quale, per la fiducia dei soccorsi spagnuoli stava troppo sul duro.

Giunto ai 17 febbraio in Venezia il Gioiosa, vi fu splendidamente ricevuto, e posto in senato alla destra del doge. Qualche piccolo disordine nasceva qua e là nel dominio veneto, per opera di preti e frati aderenti alla romana corte; ma i rettori non si smarrivano, e mandavano ordini severissimi contro i riottosi, facendo trasportare a Venezia nelle prigioni di stato i preti e frati i più sediziosi, visitare le chiese e i monasteri loro, *avendo in particolare l'occhio alli confessori* (pag. 217).

Nell'adunanza dei 28 detto, il senato riassunse al cardinal di Gioiosa tutte le condiscendenze usate al suo re in questo accomodamento; « vale a dire: 1.° che la Francia e la Spagna pregassero pure Sua San- « tità anche a nome della repubblica di levare le censure. 2.° Tolte le « censure, si consegneranno i due preti carcerati, e ciò in gratifica- « zione di sua Maestà cristianissima, a chi li dovrà ricevere in nome « suo, salvo però sempre il diritto dei veneti, di poter giudicare ec- « clesiastici. 3.° Colle censure verrà levato il protesto, e delle scrit- « ture venete avverrà quello che delle romane. 4.° Tolte le censure, « verrà spedito a Roma un ambasciatore per ringraziare sua Santità

« d'avere aperta la strada all'amichevole trattazione. 5.° La repubblica « è ferma nel dinegare la sospensione delle leggi, nell'uso delle qual « la medesima non si allontanerà mai dalla pietà abantico osservata ».

Succedeva, in questo tempo, un fatto curioso a Costantinopoli, scritto dal bailo della Repubblica; « che, cioè, il gran sultano aveva comandate « continue orazioni e processioni, perchè si mantenesse la discordia « fra cristiani; e che da tutti i monsulmani si pregasse per la salute « e vita del pontefice, come quello che è autore di esse discordie; as- « serendo, quei grandi non aver mai avuto un Mufti (gran sacerdote) « tanto favorevole alli loro interessi, quanto ora vedono un papa dei « cristiani; e che questo è un segno manifesto della loro opinione, e « che Dio li ami differentemente dagli altri » (pag. 229). Ecco dove conducono certe esorbitanze!

Era già andato a Roma e presentatosi al pontefice il cardinal di Gioiosa, portando seco le poche, e non sostanziali concessioni del veneto senato. Incominciatosi a lagnare con Paolo V che troppo aderisse alla parte di Spagna e poco si fidasse della Francia, a cui per gelosia voleva togliersi il merito della conciliazione, Paolo, all'ambasciatore che gli diceva essere i Veneziani preparati alle armi, rispondeva: *e noi pure siamo preparati*, *quandanche si trattasse di vendere tutti i calici*: (pag. 336); ma, poi a poco a poco, si ammansì, confessandogli « che da « tre giorni in qua era posto in croce da' Spagnoli e da' cardinali; e « che confessa che non cava da loro nè buona volontà nè risolu- « tione alcuna che vaglia . . . . . e però torna a confermare, che è « risoluto terminare il negotio per le mani de'signori Francesi ». Soggiunse ancora, che avendo ritrovati i cardinali aderenti a Spagna *tutti ammutinati*, *e con poco senso di questo accomodamento*, avea deliberato non parlarne più in concistoro, e spedire da sè il negozio. Insisteva però con ogni forza pel richiamo dei gesuiti. Ma la repubblica, rispetto al ritorno dei padri, si mostrò inflessibile; il perchè toccò a cedere al papa. Finalmente, ai 2 di aprile, l'ambasciator francese annunciò al senato l'accomodamento fatto col papa ai 29 marzo dal cardinal di Gioiosa, il quale se ne partiva da Roma, portando seco il breve, onde Paolo V rivocava le censure. Ed in quella circostanza il ministro francese espose tutta la mente di Enrico IV, soggiungendo che, essendo ora Venezia liberata da questi fastidii, proponeva, da parte del suo re, una lega con la Repubblica; al che egli presterebbe prontamente il suo concorso; ciò che non aveva prima palesato, temendo con ciò di attraversare il buon esito dei negoziati. Dal che chiaramente apparisce che, se questi negoziati a buon fine non giungevano, Enrico si sarebbe certamente unito a Venezia. Ai 10 detto, lo stesso cardinal di Gioiosa, giunto da Roma, annunziò al senato la conclusione del negozio, e che gli era stata consegnata dal pontefice la rispettiva bolla per revocare le censure. Espose

ancora, stare sommamente a cuore al pontefice il richiamo degl'Ignaziani, non per loro, « chè a sua Santità poco importa che vi sieno « gesuiti o no, ma per sola sua piena riputazione ». Soggiungeva, però, il cardinale, che « la verità è che anco senza questo punto de'gesuiti « si farà la pace; ma non pace buona, come si dovrebbe desiderare ». Anche quest'ultimo assalto non potè espugnare la fermezza del senato. Quanto alle altre religioni, esso acconsentì, a condizione però che tutti quelli tanto ecclesiastici che secolari, i quali hanno obbedito alla repubblica *debbano intendersi ritornati nell' istesso stato che erano prima dell' interdetto, in tutto e per tutto* (pag. 136).

Da una lettera dell'ambasciatore di Spagna, comunicata al senato il 15 detto, si rileva, che il re cattolico, prima così caldo sostenitore del pontefice, si era molto intiepidito e voleva ad ogni costo che le cose si accomodassero, avendo scritto ai suoi ministri d' Italia che sospendessero i preparativi di guerra e si unissero alla Francia, a procurare ad ogni modo la concordia; ciocchè non sarà stata certamente ultima cagione a far calare agli accordi il pontefice (pag. 241).

Noi non ci allargheremo sulle amichevoli questioni fra il cardinale e il senato intorno ai modi di attuare la riconciliazione, dai quali rimane provato con quanta scrupolosa e diligentissima cura i rettori veneziani si adoperassero, affinchè fosse tolta la minima sospicione che essi volessero punto rimoversi dal mantenere i diritti loro di sovranità a rimpetto della potestà spirituale. Diremo soltanto che, avendo il Gioiosa pregato che i due carcerati ecclesiastici venissero, dopo la consegna loro, custoditi o nelle carceri dei preti o in quelle dell'inquisizione, « gli fu risposto che tutte le prigioni in Venezia erano del « principe » (pag. 248).

Ai 21 aprile il doge spacciò una circolare con cui si revocava il protesto contro la bolla dell' interdetto, e che fu compilato con tanto artificio da rimaner salve tutte le ragioni della repubblica senza però offendere il pontefice, la quale stampa suonava così:

« Leonardo Donato

« per gratia di Dio duce di Venetia, etc. etc.

« Alli reverendissimi patriarchi, arcivescovi, vescovi di tutto il « dominio nostro di Venetia, e alli vicari, abbati, priori, rettori delle « chiese parocchiali et altri prelati ecclesiastici, salute.

« Poichè colla gratia del signore Iddio si è trovato modo col quale « la santità del pontefice Paolo V ha voluto certificarsi della candidezza « del nostro animo, della sincerità delle nostre operationi, e della « continuata osservanza che portiamo a quella santa sede, levando le « cause de'presenti dispareri: Noi, siccome abbiamo sempre desiderato « e procurato l'unione e buona intelligenza colla detta santa Sede, della

« quale siamo divoti e ossequientissimi figli', così ricevemo contento
« di aver conseguito questo giusto desiderio. Però avemo voluto darvi
« notitia, aggiungendovi, che essendo già stato eseguito d'ambo le
« parti quanto si conveniva in questo caso, et essendo state levate le
« censure, è stato parimenti revocato il protesto che già facessimo per
« questa occasione; volendo che, da questa e da ogni altra nostra ope-
« ratione, apparisca sempre più la pietà et devotione della nostra repub-
« blica, la quale conserveremo, come hanno fatto continuamente li
« nostri maggiori.

« Data dal nostro ducal palazzo 21 aprile, inditione V, 1607.

MARCO OTTOBONI segretario.

Segue l'atto di consegna di Marco Antonio Brandolini abate di Nervesa e di Scipione Saraceni canonico di Vicenza, la quale fu fatta in questo modo, nello stesso giorno dei 21 aprile. Il segretario Ottoboni, posti in gondola i due carcerati *senza essere legati nè coperti in testa*, andò nel palazzo abitato dal cardinal di Gioiosa, dove erano due notari della repubblica; e introdotto nell'appartamento, vi trovò, secondo il convenuto, il solo ambasciator francese; a cui l'Ottoboni « disse ad alta « voce, che poteva essere inteso da tutti, anco da alcuno di quelli che « erano alla porta: « Signore illustrissimo. La serenissima signoria di « Venezia mi ha commesso di consegnare a vostra Eccellenza queste « due pregioni, l'abate Brandolino e il canonico Saraceni: il che sua « serenità fa in gratificazione di sua Maestà christianissima, et senza « pregiudicio della autorità che ella ha in giudicar ecclesiastici; et il « signore ambasciatore mi rispose: ed io così li ricevo.... Dopo di che « tutti andassimo nella galleria. Ivi giunti, disse il signore ambasciatore « al signor cardinale: Monsignor illustrissimo, questi sono li prigioni « che si danno al papa; ed il signor cardinale, voltatosi ad uno vestito « di lungo da prete, disse: pigliateli. Lui li toccò con mano, in segno « di haverli ricevuti, et pregò me che commettessi che si custodissero « bene ad ordine di chi comanderà sua Santità » (pag. 305). Nello stesso giorno il senato elesse il cavalier Franceseo Contarini che andasse a Roma a ringraziare il pontefice di aver levate le censure. Ma, nello stesso tempo, ordinò che il ritorno de'religiosi si facesse senza incontri e senza strepito; che si assicurassero gli ecclesiastici rimasti fedeli al governo; si proibisse qualunque dimostrazione, sacra o profana, per l'accomodamento; si premiassero, con una pensione a vita, quegli ecclesiastici che avevano difesa la repubblica (pag. 255); e assegnò in ultimo un regalo di scudi 6000 al cardinale interpositore, in ori e argenti lavorati; e di scudi 300 al suo segretario.

Non poteva certamente il pontefice rimaner contento del modo onde aveva avuto termine questa gran controversia; nè i cortigiani *inviperiti* potevano ingollare i concetti espressi dal doge nella circolare con la

quale levava i protesti, e che ad essi parevano ingiuriosi alla romana sede; del quale disgusto il Gioiosa informò il senato nell'adunanza del 2 maggio, caldamente pregando, a nome del suo re, che si cercasse d'indorare la pillola con atti di ossequio, almeno in parole; delle quali il senato medesimo non fu avaro, dandone la commissione ai suoi ambasciatori a Roma. Nel tempo medesimo, però, proibì al vicario di Padova che facesse girare la copia della lettera del Gioiosa sulla revocazione dell'interdetto: « e che si guardi bene dal deputare sacerdote per assolvere dalle censure « per non avere osservato l'interdetto, bastando la certezza che queste « furono levate; e che in tal modo consoli le timide coscienze; tanto più « poi che dette censure in Venetia furono levate senza bisogno di asso- « lutione, come non necessaria, nè da noi dimandata ». Infatti, quando il cardinale era pronto a leggere il breve di rivocazione in senato, voleva prima benedire e assolvere i senatori; ma questi protestarono che non volevano sentir parlare nè di benedizione nè di assoluzione, ritenendo sempre per nulla la scomunica (pag. 258).

L'ambasciator Contarini fu accolto da Paolo V con tutti i segni di benevolenza, e fra le altre cortesi parole gli disse, che « dalla buona intel- « ligenza tra la Santità Sua et la santa sede et la repubblica, dipende « la conservatione della libertà d'Italia; che non voleva ricordarsi le « cose passate; ma che nova sint omnia, et vetera recedant ». Osserva però giustamente l'egregio Cornet che, se può credersi che Paolo parlasse allora sinceramente, in corte di Roma la cosa procedeva in altro modo, segnatamente contro i difensori dei diritti della repubblica, che furono perseguitati con incredibile accanimento. E ciò prevedeva quell'acuto ingegno di Traiano Boccalini, il quale scriveva al Sarpi queste memorabili parole: « deve vostra paternità rammemorarsi di avere offeso con « la lingua, con la penna e coi consigli un papa, un collegio di car- « dinali, una corte di Roma, e una sedia apostolica; e se tutti questi « le perdonano, sin da'Gentili si abbraccerà l'Evangelio. Non si addor- « menti, di gratia; chè la corte, a qual prezzo si sia, vorrà tôrre ai « Venetiani il suo appoggio. Il braccio dei preti è lungo, perchè dap- « pertutto hanno l'ingresso; e un colpo è prima dato che inteso ». Ed ecco che, ai 5 ottobre di quest'anno medesimo, il Sarpi riceve tre colpi di stilo. Nè colla morte di Paolo si estinse il malumore; come può vedersi dall'importante *Istruzione* al vescovo di Montefiascone, che andava, nel 1621, nunzio a Venezia di Gregorio XV, pubblicata dal Gennarelli nel tomo VII di questo *Archivio Storico*.

Della copiosa appendice che fa seguito al volume del Cornet non parleremo, perchè le cose più importanti furono da noi incorporate nella presente rivista. Ci parve però curioso un rapporto di Antonio Gando, letto in senato li 14 agosto 1606, in cui troviamo queste parole: « I sacerdoti (Padovani) delle ville non si rimasero, sul principio,

« dall' ingarbugliare; minacciati peraltro negli averi, se ne astennero; « giacchè ogni sacerdote o religioso accomoda la sua coscentia secondo « li loro comodi temporali, nè vi è cosa che gli tenga più a freno che « la paura di perdere le entrate. — Procuri la repubblica di haver « religiosi un poco meno scrupulosi, ma sudditi et fedeli » (pag. 321).

Da quanto siamo venuti esponendo, ognuno avrà facilmente rilevata la grande importanza del lavoro del Cornet. Certo, la storia di questo famoso interdetto non era ignota; ma il bravo e valoroso tirolese vi ha sparso una più viva luce; giacchè chi ne scrisse prima di lui (non escluso il Sarpi), non poteva aver consultati tutti què documenti che al Cornet fu concesso non solo di esaminare, ma di trascrivere e pubblicare. E da questi documenti è ben comprovato che Venezia non cedè, come pretende erroneamente il Rancke; che anzi, con la sua incrollabile fortezza, schiuse la via all'emancipazione de'principati dall'autorità ecclesiastiche sulle cose secolaresche; come Paolo V (se non del tutto, almeno nella parte maggiore e più rilevante) chiuse il periodo de' conati romani che avevano radice nel medio evo, e a cui ormai ripugnava la crescente civiltà. Anche in sèguito vi furono lotte fra le due potestà, ma non così accanite; nè vi fu più un re di Spagna che vi prendesse parte, come Filippo III. Agl' interdetti successero i concordati, e bene sta; perchè ora le scomuniche non possono più portarsi, come una volta, nè sulla punta delle lance nè sulla bocca de'cannoni.

Il libro del Cornet non è cibo per damerini nè per donne gentili: stomacuzzi, direbbe il Gozzi,

« Di molli cenci e di non nata carta »;

nè per tutti quelli che cercano nella lettura unicamente il diletto. Certo, un poco di pesantezza tedesca non vi manca (e lo stesso modo tenuto nella stampa sente forse di nordico); e le note, non di rado, soffocano il testo, ciò che ingenera nel lettore qualche confusione; la mancanza, poi, di un indice copioso e ragionato ne diminuisce in gran parte l'utilità, e rende faticosissime quelle ricerche che accade spesso dover fare dopo la lettura, come a noi stessi è intervenuto. Potevasi anche compilare il libro con un ordine diverso, che meno affaticasse chi lo scorre; ma essendo stato intendimento del benemerito editore di pubblicare i documenti nel loro ordine cronologico, niuno può ragionevolmente lagnarsi. Arroge che non vi mancano note di grande importanza; sicchè Italia tutta debbe mostrarsi grata a lui che si propose rischiararne la storia, e pregare che sèguiti alacremente nel ben incominciato cammino.

Filippo Ugolini.

De Tabulis alimentariis, disputationem historicam facultati litterarum Parisiensi proponebat Ernestus Desjardins. — Parisiis, apud Augustum Durand bibliopolam, MDCCCLIV, in 4.° di pag. 76 e LXVIII.

Nei tristi tempi dell'impero romano, quando tutto il mondo piegava sotto il flagello di spietati tiranni, la dignità dell'anima umana fu salvata dalla costanza dei pochi che, nel comune terrore, sostennero i diritti della libertà e della ragione, e con cuore sereno dettero per essi la vita, dopo avere insegnato l'umanità e la giustizia ai padroni e agli schiavi. E bello, fra tante brutture, è allora lo spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice, e sopravivente alle leggi, alle istituzioni, ai costumi. Si vedono allora le varie sêtte filosofiche concordi a usar le dottrine per rendere meno infelice la vita, a insegnare la giustizia, la beneficenza, la temperanza, la noncuranza del furore dei despoti, il disprezzo della morte: e lo stoicismo rinnuovatosi e ingranditosi nella lotta dello spirito contro la forza brutale, diviene fede ardente, ha i suoi devoti e i suoi martiri, onora l'umanità con nobilissimi esempi, si fa maestro e predicatore di più umane virtù, insegna l'equità morale e naturale degli uomini, impreca ad ogni sorte di tirannide e di crudeltà, ed è tutto inteso a medicare e fortificare le anime, a raccomandare la beneficenza, e ad ispirare compassione per ogni sciagura.

Nè le generose dottrine rimasero inefficaci, e qualche volta si convertirono in splendidi fatti nei momenti in cui vi fu tregua al feroce dispotismo. Dopo i crudi tempi di Nerone e di Domiziano troviamo un'istituzione di beneficenza che è la più bella che s'incontri nel mondo antico: cioè l'ordinamento fatto per provvedere agli alimenti dei fanciulli dei poveri, al fine del primo e al cominciare del secondo secolo dell'êra volgare. L'idea prima e il primo principio è di Nerva (1), e il perfezionamento e la larga applicazione appartengono a Traiano. Per l'avanti vi erano, come è noto, distribuzioni gratuite di frumento alla plebe, ma ciò facevasi solo a Roma, e fu strumento di ozio, di corruzione, di servitù. La nuova istituzione ebbe altro fine, e si volse ad alleviare le miserie di tutta Italia.

Questo fatto già noto per le testimonianze degli scrittori e delle epigrafi, all'età nostra ha avuto nuova luce dalle scoperte di nuovi monumenti, i quali dettero occasione a nuove ricerche per cui l'istituzione venne in ogni suo particolare illustrata.

(1) Aurelio Vittore, *Epit.* 12.

Traiano appena giunto a Roma dopo la sua elevazione all'impero prese grandissima cura degli alimenti dei fanciulli dei poveri, come attestano Plinio e Dione (2), e molte iscrizioni (3) e medaglie in cui si vede l'imperatore in atto di stender le mani per rialzar madri e fanciulli (4): e lo attestano pure i bassorilievi dell'arco suo a Benevento (5). È chiaro da più documenti che egli a questo effetto più volte fornì grosse somme di denaro, le quali pigliavansi dai cittadini o dai municipii d'Italia assicurandole con ipoteca sui loro terreni e obbligandosi a pagarne ogni anno il frutto destinato a nutrire un numero di fanciulli nelle varie città. Vi fu chi opinò che l'imperatore invece di donare queste somme costringesse i municipii alla spesa, ma ciò è contradetto dagli scrittori e dalle epigrafi attestanti che le largizioni venivano direttamente da Cesare (6), quantunque anche i privati vi pigliassero parte, come si vede dalle grosse somme date a questo oggetto da Plinio il giovane per beneficio di Como sua patria (7), e dal milione di sesterzi lasciato in testamento da Celia Macrina per cento fanciulli da alimentarsi in Terracina (8).

I monumenti che ci danno più particolari sulle liberalità di Traiano e sul numero delle persone che ne godevano, sono due grandi iscrizioni incise in tavole di bronzo e ritrovate fra le antiche rovine. Nel 1747, vicino a Macinesso su quel di Piacenza, alle falde dall'Appennino, due contadini arando trovarono in vari pezzi una gran tavola del peso di 6000 libbre, con scrittura latina. Ivi era stata in antico la città di Velleia ricordata da Livio (9) e da Plinio (10), e poscia sepolta per uno scoscendimento del monte. In quel medesimo luogo che aveva dato la tavola, nel 1760 si scoprirono scavando, gli avanzi della città, una basilica, il fôro, l'erario, il sacro comizio, la casa del pontefice, il tempio di Giove e altre cose da cui poteva conoscersi che Velleia apparteneva ai primi tempi dell'impero. Rimangono ancora vestigii delle vie e monumenti di bronzo e di marmo fatti con arte squisita: tra che,

(2) Plinio, *Paneg.* 26, 28; Dione Cassio, 68, 5.

(3) Grutero 1084, 7; Muratori 230, 5; Henzen, *De Tabula alimentaria Baebianorum*, pag. 13.

(4) Eckel VI, 425 ec.

(5) Henzen, *loc. cit.*

(6) Henzen, *loc. cit.*, pag. 16.

(7) Plinio, *Epist.* VII, 18; Grutero, *Inscript.* 1028, 5; Borghesi, *Memoria sopra un iscrizione del console Burbuleio*, pag. 19.

(8) Vedine la iscrizione pubblicata la prima volta nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, 1839, pag. 153, e illustrata da Bart. Borghesi.

(9) Livio, xxx, 10; xxxii, 19 e 21.

(10) Plinio, *Hist. Nat.* iii, 5; vii, 49.

esimii simulacri delle due Agrippine, di Germanico, di Nerone fanciullo e di Faustina. L'altra tavola fu scoperta nel 1832 a Campolattaro non lungi da Benevento nel paese abitato in antico dalla colonía dei Liguri Bebiani, ai quali si riferiscono l'iscrizione e la liberalità di Traiano (11). Da queste tavole pubblicate, corrette, interpretate e con ogni guisa di erudizione illustrate dai più solenni archeologi italiani e stranieri risulta che Traiano donò ai Velleiati e loro vicini la somma di un milione e 116mila sesterzi, i quali si assicurarono su fondi stabili stimati complessivamente 27,407,792, e producevano, al 5 per cento, la rendita annua di 55,800 sesterzi destinati ad alimentare 300 fanciulli, di cui 263 maschi e 35 femmine, le une e gli altri di legittima nascita, e più uno spurio e una spuria, dando 16 sesterzi il mese a ogni maschio, 12 a ogni femmina, e 12 al maschio e 10 alla femmina di natali illegittimi. Nella tavola Bebiana difettosa in alcune parti manca la menzione particolare della quantità del denaro dato dall' imperatore, come il numero dei fanciulli da alimentarsi e la somma dei sesterzi destinati ogni mese a ciascuno. Ma dal complesso della iscrizione si raccoglie che i Liguri Bebiani ebbero 409,800 sesterzi, e che dovevano spendersene ogni anno 10,245 a pro dei fanciulli: il che prova che il capitale dovuto qui era posto a censo coll' interesse del due e mezzo per cento. Il qual frutto minore della metà di quello di Velleia si intende, considerando che negli sterili monti di essa era più scarso il denaro e quindi più grossa l'usura che nei fertili campi dell' Italia inferiore (12).

Le tavole danno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, il territorio e il pago in cui è situato, i confini, la stima del suo valore, la quantità della ipoteca, ossia del denaro ricevuto, e il frutto che debbe pagarsi. Il fondo obbligato è per lo meno dieci volte maggiore dell' ipoteca. Dal che si vede come Traiano usasse ogni cura per assicurare il denaro dato ai fanciulli e perpetuarne le rendite, e impedire che la benefica istituzione non finisse con lui. E difatti la vediamo continuare e prosperare anche sotto gl' imperatori seguenti, e se ne hanno ricordi fino al secolo quarto. Gli alimenti che a quanto pare cominciavano a darsi ai fanciulli oltre l'età di tre anni (13), non si sa fino a qual tempo durassero dapprima, ma è certo che Adriano li fissò fino ai 18 anni pei

(11) Vedi il *Bullettino archeologico*, 1832, pag. 210; 1835, pag. 145; 1844, pag. 125; 1845, pag. 36; 1847, pag. 8; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum* negli *Annali di Corrisp. Archeolog.*, 1844, pag. 1-111, e 1849, pag. 220.

(12) Borghesi, *Bullettino archeolog.*, 1835, pag. 145 ec.

(13) Vedi più epigrafi del Fabretti, del Grutero e del Muratori; o Forlanetto, *Degli istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile*, pag. 13; Padova, 1857.

maschi, e ai 14 per le femmine (14). Di più egli aggiunse nuove liberalità, e aumentò l'annua pensione (15). Antonino Pio e Marco Aurelio continuarono l'opera incominciata, istituendo l'uno e l'altro le fanciulle *alimentarie Faustiniane* in onore delle due Faustine (16), e ciò è ricordato da un insigne bassorilievo della villa Albiani (17) e da più altri monumenti: nè mancano anche gli esempi di munificenze private (18). Pertinace fu costretto dalle pubbliche miserie e dalla guerra civile a sospendere gli alimenti (19), ma dopo di lui le cose tornarono come per l'avanti, e Didio Giuliano ne prese cura in tutta Italia (20). Quando tacciono gli scrittori, parlano le epigrafi: e si hanno nuove memorie degli alimenti sotto Settimo Severo e Caracalla ed Eliogabalo (21): vediamo Alessandro Severo fare una istituzione infantile in onore di sua madre Mammea (22), e finalmente il codice Teodosiano ne dà la legge alimentaria quale la ordinò Costantino (23).

I fanciulli non erano alimentati nè educati insieme in case comuni, ma rimanevano in custodia dei loro genitori cui davasi ogni mese la somma di denaro fissata, ovvero, come si usò poi, la corrispondente quantità di frumento. A taluno sembrò che 16 sesterzi non potessero bastare a ben nutrire un fanciullo: ma ragguagliato il valore della moneta con quello del frumento, e veduto che un moggio di questo pesava circa venti libbre di oggi, e che con 16 sesterzi se ne compravano cinque moggia e un quinto, e che quindi ogni fanciullo aveva ogni mese più di libbre 106 di frumento, è chiaro che la somma suddetta corrispondeva bene all' intento (24).

(14) Ulpiano, *Digest.* 34, 1, 14, §. 1. *Certe si usque ad pubertatem alimenta relinquantur, si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat, Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartumdecimum alantur, et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse, imperator noster rescripsit.*

(15) Sparziano, *Adrian.* 7.

(16) Capitolino, *Antonin.* 8, *M. Aurel.* 2.

(17) V. Paufler, *Quaestio antiquaria de pueris et puellis alimentariis*, Dresdae, 1809.

(18) Vedi Frontone, *Epist.*, pag. 288.

(19) Capitolino 2, e Henzen, *De tab alim. Baebian.* §. 12.

(20) Sparziano, *Did. Giul.* 2.

(21) Orelli, *Inscript.* 1267; Borghesi, *Mem. dell' Istituto archeolog.* I, p. 290; Henzen, *loc. cit.* §. 12.

(22) *Puellas puerosque Mammaeanos instituit.*, Lamprid. 57.

(23) Lib. XI, 27.

(24) Vedi Letronne, *Considerations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines* etc. Paris, 1817; Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 27.

Vuolsi anche notare che nella iscrizione di Terracina ricordata di sopra si prescrive la somma mensile di venti sesterzi pei maschi e di sedici per le femmine: e la ragione di ciò è, che nei paesi più vicini a Roma, il frumento era più caro che altrove (25).

Per ciò che spetta all'amministrazione degli alimenti, niuno degli antichi ne scrisse, ma molte iscrizioni ricordano più magistrati e di varie maniere a cui ne era commessa la cura. In ogni città erano *questori degli alimenti*, e siffatto ufficio tenevasi da quelli stessi cui nei municipii e nelle colonie si affidava l'erario, e che spesso erano uomini già onorati di altissime cariche (26). Erano dipendenti dal *Procuratore*, la cui amministrazione allargavasi molto (27). Ne erano incaricati anche i *Curatori delle vie*, e ad essi come agli altri presedevano i *Prefetti degli alimentarii*, che nell'autorità venivano subito dopo l'imperatore a nome del quale dovevano fare i patti coi possidenti che obbligavano i fondi, e soli erano designati nella formula del patto (28). In appresso Marco Aurelio a quanto sembra mutò in qualche parte gli ordini della amministrazione primitiva, ritenendo un prefetto supremo residente a Roma, ma dando le cure particolari ai curatori delle vie principali di Italia, come l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria: i quali *curatori* dovevano sopraintendere alla distribuzione degli alimenti lungo le vie a ciascuno affidate (29).

I grandi monumenti e tutti i ricordi che meglio fanno conoscere la bella istituzione di Nerva e di Traiano furono da molti commentati e illustrati con ricerche e dissertazioni archeologiche, critiche e storiche: ed Ernesto Desjardins nel libro soprannunziato ricercò attentamente tutto ciò che fu scritto in proposito, e citò e giudicò numero grande di opere, di opuscoli, di scritti vari, di articoli e di epigrafi in cui si parla degli alimenti e delle loro vicende. Poscia discorse egli stesso della istituzione, dei suoi ordinamenti e del suo essere nei vari tempi; ripubblicò con nuovi commenti le tavole velleiate e bebiana, e da ultimo con carte geografiche guidò gli studiosi sui luoghi, e con altre tavole da lui composte ne pose davanti tutti i paghi e i fondi obbligati

(25) V. BORGHESI, *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 156 ec.

(26) GRUTERO, *Inscript.*, pag. 394, 4; 1092, 7; MAFFEI, *Mus. Veron.* 230; HENZEN, *loc. cit.*, §. 8.

(27) Si chiamava *Procurator alimentorum*, o *alimoniae*, o *ad alimenta* e anche *ab alimentis*. Si trovano *Procuratores alimentorum per Transpadum, Histriam et Liburniam* (GRUT., pag. 402, 4; MAFFEI, *Mus. Veron.*, 462, 2); *Procuratores ad alimenta Brutii, Calabriae et Apuliae* (GRUT. 441, 1); *Procuratores alimentorum viae Flaminiae* (MURATORI, pag. 756, 4.)

(28) BORGHESI, *Bullettino cit.* 1844.

(29) BORGHESI, *Iscrizione del Console Burbuleio*, pag. 33 e 34.

nelle terre dei Velleiati e dei Liguri Bebiani, e le somme di loro stime, e le ipoteche e i frutti destinati a pro dei fanciulli. È un libro fatto con grandissima cura: raccoglie tutti i resultati delle antiche e recenti scoperte archeologiche, epigrafiche e storiche, fa suo pro delle dottrine del Borghesi, dell'Henzen e di altri eruditi, e riunisce tutto ciò che è buono a sapersi su questo argomento che tanto importa alla storia civile, al diritto e a tutta la scienza morale.

ATTO VANNUCCI.

I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di BENVENUTO CELLINI, *novamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano, per cura di* CARLO MILANESI. — Firenze, *Le Monnier*, 1857, di pag. LVIII–487.

L'ardente desiderio delle novità non è un merito esclusivo o un vizio esclusivo dell'età nostra, se Benvenuto Cellini, vissuto tre secoli sono, poneva per prima cagione del comporre e del divulgare un suo trattato della oreficeria e della scultura, il conoscere *quanto e'sia dilettevole agli uomini il sentire qualche cosa di nuovo.* Questo grande e terribile Benvenuto, non meno noto per le sue opere d'arte, che per le avventure della sua vita, era infatti stato sempre incitato dalla natura dell'ingegno suo a far cose non tentate prima o a perfezionare i trovati degli altri. E l'arte dell'Orcagna, del Finiguerra, del Caradosso non poteva avere per ultimo suo rappresentante un più eccellente artefice di Benvenuto; il quale se trattò lo scalpello per incidenza e non potè in quest'arte passare i maggiori, fu certamente creatore di nuova maniera, inventore di nuove pratiche nella oreficeria. Fu egli il più originale fra gli artefici contemporanei italiani, e l'ultimo che dalla oreficeria si elevasse alla scultura. A noi, usati di considerare l'orafo non come artista ma come uomo di mestiere, che tira giù di pratica, senza cognizione di disegno o con poca, deve parere strano che questa professione, spogliata, dopo la morte del Cellini, dell'artistica aureola, bandita dalle accademie, abbassata alla condizione di mestiere, fosse un tempo tenuta tanto in pregio quanto gli altri rami dell'arte e più ancora, e che artefici famosissimi non sdegnassero di applicare l'ingegno a lavori d'oro, d'argento, di smalto. L'erudito èditore ed annotatore di questa opera, Carlo Milanesi, porge la spiegazione di questa esclusione; la quale fu conseguenza dell'essersi infranta l'unità dei vari rami dell'arte, unità tanto propria a promuovere l'eccellenza dell'arte medesima. Incominciaronsi allora le oziose dispute intorno alla preminenza tra la

pittura e la scultura, e la pompa vana delle teorie si sostituì alle semplici tradizioni. Di qua si germinarono le Accademie.

Coloro che hanno imparato a conoscere il Cellini dalla lettura della sua Vita, troveranno in questi Trattati molta differenza nel pensare, e uno stile più rimesso e più piano. In quella infatti si dipinge al vivo l'uomo burbanzoso e spavaldo; dovecchè nei Trattati, se ne togli qualche sfuriata e qualcuna delle consuete vanterie, l'autore si contenta di dare ad intendere e di svelare i misteri delle pratiche artistiche a beneficio dei posteri. Non è più lo scherano, che ti pone innanzi lo spettacolo dei suoi omicidii e dei suoi turpi e volgari amori; ma è il savio e diligente maestro che nota per filo e per segno tutto ciò ch'egli ha imparato dagli antichi in materia dell'oreficeria, del gioiellare, del cesellare, dello smaltare, del fondere, dello scolpire, e ciò che in questi stessi argomenti egli inventò. È un prezioso corso di lezioni tecniche, dettato in quella buona lingua popolana fiorentina, con quella frase, viva, efficace, evidente, propria dei soli scrittori toscani dei passati tempi.

Furono questi Trattati pubblicati strettamente secondo la lezione del Codice Marciano, che non è originale ma semplicemente sincrono e postillato dall'autore, in preferenza dell'edizione prima del 1568. Oggidì, per una specie di reazione alle idee dei nostri maggiori sul conto di codeste pubblicazioni, si pecca per eccesso di fedeltà, come allora peccavasi pensatamente d'infedeltà. Intorno il quale argomento, se qui fosse il luogo, vorremmo spendere di molte parole, senza speranza però di risolvere tutte le obbiezioni, trattandosi di cosa che non può essere da precetti determinata, ma solamente dall'esperienza, dal gusto, dal retto senso degli editori. Nondimeno ci permetteremo di chiedere al Milanesi perchè avendo egli saviamente mutato l'interpunzione e compartito in capitoli il testo, non abbia ancora soppresso certi idiotismi barbari e ristabilito il senso dove involgeva alcuna difficoltà? E come nella produzione di un documento storico, dove la mutazione di una parola, la soppressione di una virgola può generare confusione e alterazione di senso, non è mai da tacciare di esorbitanza la più scrupolosa fedeltà; così crediamo debbasi procedere altrimenti in opere di lunga lena, particolarmente le precettive e destinate ad essere divulgate e studiate. E però avrebbero potuto mutarsi senza danno certi vocaboli, siccome *filosafi*, *basa*, *mana*, *sale armoniaco*, *risucitare*, e va' dicendo; e nessuno per certo avrebbe mosso querela. Ma queste sono inezie, le quali appunto si notano quando non si trovano mende di maggiore importanza; nè potevano trovarsi in un lavoro curato da uomo tanto diligente e perito nella storia e nelle materie dell'arte quanto è il Milanesi. Il quale dava un nuovo e splendido saggio del suo sapere nella prefazione eruditissima, piena di belli ed utili avvertimenti ad illustrazione di co-

testi Trattati, i quali possono chiamarsi commentarii alle memorie della vita del Cellini, aiutandosi l'una e l'altra opera a mettere in evidenza i fatti buoni e rei dell'autor loro. Solamente passò inosservata l'affermazione, al parer nostro, poco esatta del Cellini, che s'incontra alla pag. 40, dov'egli dice aver fatto lunga dimora in Venezia; nella qual città fu bensì il Cellini, come egli stesso racconta nell'altra sua opera due volte, ma per pochissimi giorni e senza lavorare. A questi Trattati aggiunse l'editore i discorsi, i ricordi, le suppliche, le lettere (sei delle quali inedite), i versi di varii in lode del Perseo, le rozze e scabre poesie di Benvenuto; ogni cosa, insomma, che per qualsivoglia maniera si apparteneva a quell'artefice, a complemento dei documenti dati in luce dal defunto dottor Francesco Tassi, nella edizione della Vita del Cellini da esso procurata. E qui non sarà inutil cosa riferire una ricevuta del medesimo non avvertita dal Tassi nè dal Milanesi, la quale si serba autografa nel codice ventesimosesto della classe XVII dei manoscritti magliabechiani. Detta ricevuta, la quale quanto sia all'argomento è da porre appresso il ricordo XI di quelli editi dal Milanesi, è la seguente, riprodotta fedelmente dall'originale.

« *Io Benvenuto di M.° Giovanni, schultore, mi chiamo vero et legittimo debitore di M.re Bindo d'Antonio Altoviti della somma et quantità di schudi dugento d'oro in oro d'Italia, e quali mi ha fatti pagare da ser Giuliano Pacalli suo agente, e quali mi ha prestati gratis; et io prometto restituirgniele ad ogni sua volontà, e p. sua cautione gli ò consegnato tre figure doro, fede, speranza et carità comesso su la cera; qual tre figure furono fatte per parte di un calicio che con detta cera pesorno oncie trentuna et mezo, che in esso si é il peso di schudi dugento doro in circa al giuditio mio: et p. fede del vero ò fatto questo scritto di mia propia mano questo dì 7 dottobre* 1550 *in Fiorenza* ». Nell'esterior parte del foglio leggesi: « *Scritto di Benvenuto Celino di* ▽ (ducati) 200, *servitolo in presto da Bindo Altoviti* ».

Questa utile fatica del Milanesi ha prestato occasione ad uno scritto del signor Enrico Delaborde inserito nella *Revue des deux Mondes* (dispensa del 15 dicembre 1857). Il Delaborde, uomo erudito nella storia e nella teoria dell'arte, è autore di parecchie opere degne di molta considerazione; nelle quali però la dottrina è spesso accompagnata da certe idee in fatto d'arte e di giudizi singolari, nei quali ha consenzienti ben pochi.

In quanto al Cellini, il Delaborde pensa che fosse un ingegno mezzano, e poco più che un ragionevole lavorante d'oreficerie, nè altro merito potersegli consentire se non dell'avere perfezionato le pratiche dell'arte sua; che la riputazione di lui fu usurpata, e il romanzo e il dramma averlo inalzato sovra un piedistallo dal quale la sana ragione deve levarlo; che tutti coloro infine i quali per tre secoli tennero altra

sentenza, furono ingannati da falsa opinione. Quella severa condanna, pronunciata nell'intento di distruggere in un colpo un giudizio basato sul criterio di molte generazioni, ci fa risovvenire alla mente la logica di quell'ateniese che gettava nell'urna la polizza del bando ad Aristide, per noia d'intenderlo proclamare da tutti per galantuomo. Ma quando il Delaborde, allargandosi a'fatti generali, esce fuori a dichiarare che gli scultori e gli architetti francesi della metà e della fine del secolo XVI non avrebbero incontrato in Roma e in Firenze nonchè maestri ma neppure rivali, e che difficilmente si troverebbe tra gli artisti italiani di quel tempo alcun nome da opporre agli scultori ed architetti che vissero in Francia da Giovanni Cousin a Giovanni Goujon, da Pietro Lescot a Filiberto Delorme, allora ci è forza rassegnargli il fardello di tutte le vecchie nostre opinioni, e rimanercene storditi e impotenti a proferire alcuna risposta. Il Delaborde riassume qui in poche parole ciò che formò argomento ad altre sue scritture, cioè il danno recato alle arti francesi dagli artisti italiani chiamati in Francia da Francesco I e da Enrico II, e il primato che anche nelle arti tiene la Francia sopra l'Italia. La qual sentenza, lodevole soltanto perciò che mostra la grandezza smisurata dell'amor patrio di chi la pronunciò, se può essere tacciata di strana, non ha pure il merito della novità. Imperocchè nel secolo scorso un certo marchese d'Argens volendo avere la sua parte, come portava il gusto del tempo, nell'abbattere le opinioni più universalmente reputate vere e inoppugnabili, e dir cose nonchè dette ma neppure da altri pensate o sognate, produsse un libro nel quale per via di paragoni volle mostrare come le arti e gli artisti francesi fossero superiori alle arti e agli artisti italiani. Questi paragoni furono istituiti semplicemente tra Raffaello e il Lesueur, Michelangelo e M.r Le Brun, Leonardo da Vinci e il Cousin, Andrea del Sarto e il Santerre, Tiziano e M.r Blanchard, il Tintoretto e il Vanloo seniore, Paolo Veronese e M.r La Fosse, il Correggio e Mignard, il Parmigianino e M.r Coypel ec. La cosa era in tutto nuova, impensata e inconfutabile; e nondimeno trovò in Italia un gentiluomo cortonese il quale escì in campo con una risposta stampata in Lucca nel 1755 per provare che M.r Blanchard, M.r Santerre e M.r Mignard erano inferiori di merito a Tiziano, ad Andrea del Sarto, al Correggio. La facile non meno che inutile vittoria riportata dal Cortonese sul marchese d'Argens valga ancora per il continuatore di lui. I francesi assennati (e potremmo recarne la prova) non danno alcun peso a queste idee nuove, inventate a solleticare l'amor patrio della nazione: essi ben sanno che la Francia è abbastanza provveduta di gloria propria, e che non le spetta alcun diritto di menomare e di usurpare le glorie degli altri popoli.

Giuseppe Campori.

Brevi notizie della vita e delle opere di CARLO TROYA, *per* GAETANO TREVISANI. — Napoli 1858, p. 70, in 8vo.

Allorchè scrivemmo in questo *Archivio Storico* poche parole di compianto sulla morte di Carlo Troya, intendemmo piuttosto a sodisfare un bisogno del cuore, che a rendere omaggio condegno all'illustre istorico del medio evo italiano. Però ci parve conveniente di ammonire il lettore, che a mente più riposata, e forniti di più sicure notizie, avremmo ripreso il doloroso argomento, e parlato con maggiore ampiezza della vita e delle opere di un tanto uomo, che con Cesare Balbo divide il merito e la gloria di aver fondato la vera scuola istorica nazionale. Oggi peraltro che ci è venuto fra mano il libretto su Carlo Troya, che Gaetano Trevisani con soverchia modestia intitola *brevi notizie*, ci è sembrato inutile o presuntuoso l'adempire quella promessa; tanto bene il Trevisani ha saputo appagare il desiderio degli ammiratori del suo maestro ed amico. Ed infatti, in quelle pagine dettate con affetto, e riverenza di discepolo, si apprende non solo quanto importa di sapere sulla vita di quell'instancabile ricercatore ed interprete dei monumenti più reconditi della storia italiana, quanto ancora vi si trovano esposte con chiarezza e profondità, le dottrine storiche che sono il fondamento dei moltiplici lavori del Troya; se ne mostra il legame, e se ne accennano le conseguenze; le quali non sono di mera erudizione, come può sembrare a lettori impazienti e superficiali, ma dominano un ordine superiore di fatti e d'idee, senza le quali tutto il passato della nostra patria sarebbe un enigma, e il suo avvenire un problema insolubile.

Noi dunque rimandiamo i lettori che vorran sapere di Carlo Troya al libro del Trevisani, e ristringiamo la nostra promessa a dare, quando che sia, una esposizione della storia d'Italia da Odoacre ad Alboino, sulla quale il nostro *Archivio* tacque finora non senza taccia di colpevole dimenticanza.

Quella storia, come tutti sanno, si conchiude appunto là dove avrebbe dovuto avere principio, secondo i primi disegni del suo autore, e pur troppo siamo ora certi che rimarrà così com'è incompiuta, e senza speranza di giunte postume; perchè il Troya, secondo ci narra il Trevisani, non usava di andare innanzi molto con lo scrivere alla stampa dei suoi volumi, ma quando per lunga meditazione aveva in mente ordinata la materia per un volume, si poneva all'opera, e la scrittura procedeva rapidissima, ed i concetti prendevan forma, al pari di metallo che erompa fuso dalla fornace (p. 40). Allora tutti gli appunti e gli spogli che erano frutto di faticose preparazioni, con grandissima facilità gli si

schieravano davanti agli occhi, ed egli li disponeva ai loro luoghi, traendo da quelle aride ed informi memorie un racconto pieno ed evidente, con la fantasia tutta compresa dei tempi andati, e con l' intelletto armato della critica dei tempi moderni.

Non rimane però alcuna speranza di scritti postumi di Carlo Troya, come fu di Cesare Balbo; del quale le cose che si vanno stampando dopo la morte, superano di numero e fors'anco di valore quelle divulgate lui vivo. Del Troya potrà l' Italia desiderare soltanto di veder pubblicati i carteggi, tenuti per più anni con molti illustri cultori della storia patria stanziati in varie parti della penisola. Per quel tanto che ci fu dato vederne, le lettere del Troya torneranno accettissime agli studiosi, perchè in esse non sono sterili sfoghi d'animo melanconico o studiate eleganze di retore, ma disquisizioni profondissime dei punti più intrigati delle storie italiane. Molte ve ne sono le quali, sia per l'ampiezza sia per la dottrina, possono considerarsi più come dissertazioni che come lettere; e se, come si spera, vedrà presto la luce in Firenze il carteggio del Troya col Balbo, che ebbe principio nel 1830, i lettori giudicheranno se male ci apponiamo con questo anticipato giudizio. Possa l'esempio degli editori delle opere del Balbo incoraggiare i napoletani amici del Troya a raccogliere e pubblicare gli altri carteggi del loro maestro, ed il suo nome se ne vantaggierà sicuramente, e le sue dottrine appariranno più manifeste e meglio definite dalla controversia epistolare.

Intanto che questo nostro desiderio si adempia, ci è grato di far noto come di tutti i libri dell' illustre storico, in gran parte annotati e postillati da lui, siasi fatto acquisto dai Padri dell' Oratorio di Napoli, i quali hanno preso impegno di ristampare gli Annali del Muratori, ricchissimi di giunte e di note marginali, che attestano il lungo e continuo studio che il Troya ne aveva fatto. Unire insieme, in una ristampa del grande emporio dei fasti italiani, i nomi del Muratori e del Troya, ci sembra un concetto degno di lode, e ne abbia merito il Trevisani che lo promosse e i buoni Padri che lo accettarono. Se gli Ordini religiosi volessero oggi adoperarsi nello stampare libri, come un tempo si adoperarono a trascrivere codici, potrebbero un'altra volta rendersi benemeriti della civiltà; perchè per loro mezzo sarebbero divulgate molte opere di erudizione che un privato editore non potrà mai ristampare, impedito dalla difficoltà e incertezza dello smercio che trattiene i guadagni, i quali dal commerciare odierno si vogliono sicuri e pronti. Ma sia che vuolsi di questo voto, a noi è lecito dire che il Troya se fosse vivo non avrebbe dispetto che i suoi libri abbiano trovato ricovero in un convento di frati, egli che volle sepolto il suo corpo in una chiesa di Benedettini, memore come a Subbiaco, alla Cava, a Farfa, a Montecassino, i figli di San Benedetto gli fossero stati cortesi di ospitalità, e liberali di quegli aiuti e

conforti che ai suoi studi non vennero nè da principi nè da accademie. Mecenati oscuri, ma che nel cuore del Troya ebbero gratitudine tanto più pura e lodevole, quanto i tempi avrebbero scusata la sconoscenza.

X.***

Storia letteraria della Liguria (*scritta dal* P. Gio. Batista Spotorno), *Tomo V.* — Genova, tipografia di G. Schenone 1858, 1 vol. di pagine xxviii-236 in 8.°

Se con questo volume ha fine la pregiata opera dettata su tale argomento dalla feconda penna dello Spotorno, non per questo può l'Italia allegrarsi di posseder compiuta l'istoria letteraria della provincia Ligure; che, nonostante la pubblicazione di questo volume, si rimane forse meno che al mezzo dell'*Epoca quarta* (1638-1725), nella quale è discorso bensì della storia, della poesia, della filosofia, della giurisprudenza e in parte anche della medicina, ma nulla si legge intorno agli studi sacri, nè all'arti belle, nè a'viaggi e scoperte, nè a quelli che, nell'Epoca precedente, l'autore chiama *presidi per gli studi*. Noi vogliamo riferir qui la cagione di questo pubblico danno, e come avvenisse che l'infaticabile Bibliotecario comunale di Genova fosse distolto dal condurre a termine questo suo sopra tutti importante e utilissimo lavoro.

I primi quattro volumi di essa storia erano stati impressi in Genova, pei torchi del Ponthenier, dal 1824 al 26. Mentre il tomo quinto stavasi conducendo per istampa, fu facile avvedersi che non tutta la rimanente materia poteva in esso racchiudersi, e che un sesto ancora sarebbe bisognato produrne. Ciò proponevasi dal tipografo editore; ma ne dissentiva l'autore, volendo che tutta l'opera potesse compiersi con quel medesimo volume. Da questa perniciosa discordia, che non sappiam vedere come durar potesse inconciliabile, nacque non solo l'intralasciamento dell'edizione, ma quello altresì della stessa compilazione; talchè, già trascorsi molti anni, l'editore vendè a peso di carta tutti i fogli stampati di essa parte, di cui non rimase salvochè un unico esemplare in quelli che via via si consegnavano all'autore pei necessari riscontri. Avvenuta nel 1844 la morte dello Spotorno, furono cotesti fogli comprati da un suo collega professore nelle Università, il sacerdote Don Paolo Rebuffo, il quale volle a sue spese restituirci i capitoli già sopra indicati della monumentale opera, che stati erano come distrutti da quel caso malaugurato. Intorno a cui nient'altro diremo, astenendoci dal cercare i perchè di sì lunga ostinazione, se non che troppo spesso avviene, e con troppo grave jattura delle lettere e della civiltà, che

l'interesse de' librai e le mercatili prammatiche non si accordino, ed anzi volgano drittamente all'opposito di quella libertà d'azione e comodità di tempo e di spazio che sono soprattutto necessarie agli scrittori. Il sig. ab. Rebuffo non intitola il libro sua mercè redivivo ad alcuna potente persona, ma al suo concittadino ed amico prof. Angelo Sanguineti; dal quale ci gode l'animo che sia pure da aspettarsi una più vera e finale continuazione della storia letteraria della Liguria. Fu pure lodevol cura il premettervi l'autobiografia dello Spotorno, da lui scritta ad istanza del Muzzarelli, ed arricchita d'utili aggiunte dal professore Francesco Poggi: ma tutti gli sapran grado di averci con tal volume somministrato altresì l'*indice alfabetico dei nomi e delle cose principali*, registrati in questo e nei quattro tomi precedenti; indice già promesso dallo Spotorno medesimo, insieme con altro indice categorico e formante come uno specime dell'enciclopedia ligustica; e con una bibliografia degli scrittori liguri, comecchè ristretta alle sole edizioni originali, o più degne di memoria: le quali cose ci giova credere che non tutte avranno a reputarsi perdute per la morte dell'erudito d'Albissola. E la nostra speranza si fonda in principal modo sull'Accademia di storia patria novellamente instituita in Genova, la quale darà certo al signor Sanguineti, quand' egli ne abbisogni, validissimi ajuti a ben condurre il suo lavoro. E siccome il vicebibliotecario della Civico-beriana, ab. Giuseppe Scaniglia, si rese benemerito compilando l'indice de'nomi di cui sopra dicemmo, così altri soci di essa Accademia, avendo in vista il notissimo assioma che *dall'unione è la forza*, potranno di sè fare altrettanti ausiliari a chi assume di compiere cotesta sì nobil parte della Ligure istoria, col recare ancora ad effetto le opportunissime appendici di che l'illustre Spotorno avrebbe voluto corredarla.

Π.

L'Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge, par Eugène Rendu. Paris, chez Durand, 1859.

L'*Archivio* nostro non può starsi indifferente a questo commuoversi universale della pubblica opinione intorno al problema della nostra nazionale indipendenza. Destinato a promuovere l'amore per gli studi storici, non vuole e non deve invadere il campo della politica, poichè la tranquilla severità del suo indirizzo scientifico non gli consente di scendere dove si agitano e si discutono al cospetto dell'Europa i destini della nazione. Ma serbandosi fedele allo scopo che ebbe sempre fino di principio di fortificare col mezzo degli studi storici la coscienza della nostra nazionalità, non può nemmeno astenersi dal registrare nelle

sue pagine il nuovo e più gagliardo impulso che l' idea nazionale italiana ebbe in questi ultimi giorni per opera degli stranieri.

Fra i tanti opuscoli recentemente pubblicati a Parigi intorno le cose nostre vogliamo prendere precipuo ricordo di quello del signore *Eugenio Rendu*, come che meglio di ogni altro si ricongiunga colla indole delle nostre scritture.

Quale è il passato d' Italia? Il suo passato altro non è che una lunga e non interrotta catena di dolori, di fatiche, di conati, di aspirazioni, di speranze perdute, guaste, stravolte, rese impotenti e deluse, dalla fatale idea della tradizione Romana.

Il signore *Eugenio Rendu*, veterano tra gli amici d'Italia, prendendo a svolgere questo assunto con quell'amore che gli detta la generosità dell'animo suo, e con quella copia di erudizione che acquistò studiando le cose nostre, ci descrive il faticoso cammino che ebbe a fare l' idea nazionale italiana, per emanciparsi dalle pastoje nelle quali la stringevano e la soffocavano la teoria Teocratica e quella del Romano impero.

L'illustre autore mostra come la idea pagana della unità materiale dell'impero salisse a maggiore altezza nel medio evo, trasformandosi in teòria filosofica e religiosa; come il diritto sacerdotale e il diritto imperiale, comunque rivali a oltranza, fossero una diversa manifestazione dello stesso pensiero; come la idea imperiale, lusingando le aspirazioni italiane a rifare il popolo re, impedisse in Italia quella perseveranza che ebbero Francia, Spagna, Inghilterra a conquistare la personalità propria e indipendente di nazione; come questa illusione del risorgimento d'Italia, mediante l'impero, resistesse alla prova della tracotanza barbarica, che in cambio delle adulazioni dava flagelli e catene; come i più grandi uomini del medio evo, San Tommaso, Dante e Petrarca, non sapessero sottrarsi al fascino di questa idea fatale, che mentre aveva la sua base nelle tradizioni, lusingava pur troppo l'orgoglio degli Italiani, ed era l'eco fedele del sentimento popolare.

Il Petrarca ci offre l'esempio il più singolare della fatica che costava anche agli ingegni più potenti l'emanciparsi dal fascino di Roma e dell'idea imperiale. Il Petrarca fu il primo che presentisse il bisogno di tutelare l'Italia, risvegliando in lei più che le vecchie ambizioni, la coscienza della sua personalità, quando protestando contro i diritti dell'Impero disse che natura pose lo schermo delle alpi *fra noi e la tedesca rabbia;* quando nel 1351 sgrida il doge Dandolo per aver invitato il barbaro a passare le alpi contro lo straniero; quando volle che tutti i principi d'Italiani inviassero ambasciatori al Tribuno; quando s'irrita contro i politici di Avignone che avevano concluso non essere utile che Roma e l'Italia fossero in pace e concordi.

Ma il Petrarca fu pure allucinato dall'idea di Roma, quando nella restaurata potestà tribunizia vide il termine delle gare municipali, il

risorgimento d'Italia, e la separazione del poter civile dal sacerdotale e quando poi, deluso nella sua speranza, mutando armi ma non pensiero, sognò in Carlo IV il restauratore italiano della tradizione popolare.

Così il diritto imperiale nutrito e accarezzato dagli Italiani fu causa ad un tempo di povertà e di avvilimento per l'Italia, e sorgente d'infinite calamità per la Europa: così il diritto imperiale fece mancare alla misera Italia il sentimento della sua nazionalità, quando da quello soltanto avrebbe potuto trarne uno schermo efficace contro l'ingagliardirsi delle altre nazioni; così rimasta impotente la magnanima idea di Lorenzo il Magnifico, il diritto imperiale suggerì al Moro l'infamia del suo tradimento, e aprendo l'Italia a Carlo V fabbricò la catena austriaca che ci serra tuttora.

Malgrado ciò, il Petrarca segna un'êra nuova nella politica italiana di cui deve tener conto la storia, perchè è il primo germe del *diritto nazionale*, oggi divenuto coscienza pubblica degli Italiani.

Il signor *Rendu*, stretto come era dai limiti del suo soggetto, non contrappone al diritto imperiale, dopo la disgraziata battaglia di Pavia, che le nobilissime proteste del *Machiavelli* e di *Trajano Boccalini*, già nota ai nostri lettori (1). Se avesse voluto allargare le sue ricerche avrebbe trovate altre proteste egualmente nobilissime della nostra nazionalità nelle Filippiche del Tassoni, nei versi dei poeti e nelle opere degli statisti, cui le antiche illusioni non bastavano altrimenti a render men duro l'odiato servaggio; ed avrebbe potuto notare altresì il nuovo indirizzo che la politica italiana ebbe per opera di casa Savoja fin da quando Amadeo VI impedì che la sua insegna della bianca croce facesse atto di vassallaggio a Carlo IV. In tal modo lentamente si preparava una forza nuova da sostituirsi al fantasma dell'Impero Romano da cui ci liberò Napoleone. Notava *Cesare Balbo*, essere stato questo il più grande vantaggio che l'Italia avesse tratto dalle guerre del primo impero.

Il signor *Rendu* chiude la sua bella scrittura nel modo seguente: « sopra le rovine delle due principali dottrine politiche di cui tentai di « mostrare l'antagonismo e l'influsso, la dottrina Teocratica e la dot- « trina della monarchia imperiale, una sola teoria, oggi s'inalza al di « là delle Alpi, la teoria del *diritto nazionale* e della *federazione*. Ignoro « in quali condizioni, e quando, questa teoria che ha le sue radici nel « passato, possa ricevere la sanzione dei fatti. So bensì, che questa è la « teoria di quella grande scuola politica, i di cui rappresentanti onorano « l'Italia al cospetto d'Europa, di quella scuola che detestando le col- » pevoli follie della setta rivoluzionaria cerca la libertà nell'ordine, e « vorrebbe collocare l'indipendenza nazionale sotto la consacrazione del

(1) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Tomo II.

« diritto Europeo. Merita reverenza una idea che sopravvive alle disfatte, « e che nulla chiedendo alla violenza, tutto aspetta dalla giustizia ».

La elegante scrittura del signor *Rendu* ha fatto meglio conoscere al di là delle Alpi la questione italiana nei suoi rapporti col passato, come il signor *Mazade* col suo *Problema intorno ai destini d'Italia*, e l'anonimo autore del *Napoleon III et l'Italie*, hanno fatto conoscere la questione stessa nelle sue relazioni collo stato presente e coll'avvenire.

Noi non sappiamo di quali arcane vie voglia servirsi la Provvidenza per alleviare, quando che sia, il peso delle nostre sventure, e non dobbiamo nemmeno investigare quali sieno nel momento presente le preoccupazioni dei potentati e degli statisti d'Europa a riguardo nostro.

Questo bensì vuol notare l'*Archivio Storico*, che qualunque sieno per essere i fati che ci sovrastano, un grandissimo guadagno fu il nostro, ogni qualvolta la questione della Nazionalità Italiana fu accettata dall'Europa; ogni qualvolta tutta Europa conosce i nostri mali, ne indaga le cagioni, e pensa sia interesse di tutti il recarvi rimedio: ogni qualvolta la Francia sente l'interesse onde è legata alle razze latine, ogni qualvolta noi vediamo rendersi omaggio alla sapienza pratica dei nostri statisti, e non suggerirsi altri rimedj che quelli che consuonano colla nostra natura e colle nostre tradizioni.

È questo un vantaggio ben grande, che per conforto comune dobbiamo notare nelle pagine del nostro *Archivio*, dove fino a qui non potemmo notare se non che i conati delle passate generazioni infruttuosi pur troppo, ma non mai dismessi, perchè sostenuti dalla coscienza del diritto, per recuperare il grado che ci è dovuto nel concilio delle nazioni cristiane.

Avv. L. Galeotti.

NOTIZIE VARIE

Documenti inediti relativi alla prima crociata di San Ludovico IX, re di Francia.

Il signor Luigi Belgrano, in appendice alla Gazzetta di Genova (23 dicembre 1858), discorreva di alcuni documenti relativi alla prima crociata di S. Ludovico re di Francia, i quali si trovano negli archivi notarili di Genova, e interessano assai la storia di questa città. Alcuni di questi documenti attestano « che delle navi apprestate per lo passaggio di Terra Santa, tre si costrussero allora nello scalo di Sampierdarena: la *Regina* della famiglia Mallone, la *Damigella* dei Gattilusio, e l' altra (di cui non si ricorda il nome) degli Usodimare. Importantissimo è un atto del 15 giugno 1248, nel quale i due ammiragli genovesi dichiarano di contrarre *buona, pura, retta e legale società*, da durare quanto la prossima impresa, e per cui ogni guadagno sarebbe tra di essi in egual parte diviso. Con una lettera data in Marsiglia ai 9 marzo dell' anno precitato, Andrea de Geogniaco ed Ottone di Gavi, per ordine ricevuto dal re, commettono loro di noleggiare tre navi *buone ed ottime* al più presto, giacchè Luigi voleva incominciare nella prossima Pentecoste il suo viaggio; il prezzo del nolo verrebbe tosto pagato in Parigi. Le navi erano il *S. Spirito*, il *Paradiso*, la *Lombarda* ».

« Un'altra lettera del 10 marzo 1248 ci rivela un nuovo incarico dato dal santo monarca ai due capitani, di comperargli cioè 500 o 600 *librate* o *livree*, con che solevano i principi de' suoi giorni, specialmente nel maggio e nel novembre, donare i cavalieri, le dame, gli uffiziali, i valletti delle lor corti. Al giorno 9 del successive aprile spetta poi una carta, nella quale un frate Raimondo Secondo, cavaliere gerosolimitano, confessa ricevere dagli ammiragli 391 lira, da impiegarsi nella provvista di legnami, di canapi e d'altri oggetti, occorrenti ad una parte della squadra allora ancorata nel porto di Tolone ».

« Io, seguita sempre il signor Belgrano, non posso dare precisa contezza di tutte le somme mutuate dai Genovesi a Luigi IX; bene mi è però dato accertare che queste oltrepassarono le centomila lire tornesi, ossia più di un milione e mezzo di franchi dell'attuale moneta. Nel novero dei creditori di S. Ludovico figurano tutte le primarie famiglie di Genova, e gli uomini allora più insigni della Repubblica, tra i quali Ugone Lercari per 1225 bisanti siriaci, ed Ottolino di Negro, padre di quel Bartolino che del 1297 edificava la certosa di Rivarolo, per 5840 lire tornesi ».

Dopo aver riferite le parti più importanti dell'articolo del signor Belgrano, non possiamo dispensarci dal far sapere ai nostri lettori come lo stesso signor Belgrano termini promettendo una storia completa degli istituti di pubblica beneficenza nella Liguria, tratta dagli archivi notarili; e di più come egli dica che dagli stessi archivi si può avere minutissima contezza degli introiti e delle gabelle del Comune, del preciso valore della genovese non meno che delle straniere monete, degli estesissimi e svariatissimi traffici dei nostri padri; della loro milizia, della loro marineria, dei loro vasti possessi in Oriente, delle feste, de' giuochi, degli spettacoli, della istruzione del medio evo.

Annali d'Italia dal 1750, *compilati da* A. Coppi. *Tomo IX, dal* 1846 *al* 1847. — Firenze, tip. Galileiana, 1859.

Il dotto continuatore degli Annali muratoriani ha mandato fuori il suo nono volume, del quale ognuno può valutare l'importanza, considerando che esso discorre gli avvenimenti di que' due anni 46 e 47, che prepararono i due anni seguenti, i quali rimarranno famosi nella Storia d'Italia. Se pregio dello storico è l'imparzialità, e il non pendere con soverchio amore a nessun partito, e il non lasciarsi intimidire dalla paura nel racconto della verità, e il giudicare uomini e fatti senza preoccupazioni, francamente e saviamente, tali pregi crediamo saranno trovati nell'opera del Coppi; tanto più rari e stimabili, quanto più è difficile trovarli in chi si faccia a narrare avvenimenti contemporanei.

Oltre a ciò, molto esatte generalmente e particolareggiate le notizie, forma adattata al genere del lavoro, sobrietà massima di sentenze e di giudizi, nel che si pecca modernamente oltre misura, con danno della maestà storica, la quale collo spesso declamare dello scrittore è denaturata.

Noi attendiamo ora il racconto degli anni 1848 e 49, e da questi potrà sempre meglio giudicarsi l'imparzialità e il retto animo dello

scrittore. Frattanto la conoscienza che abbiamo di lui ci fa star sicuri che troveremo nel nuovo volume tutti que'pregi, che in questo abbiamo con molto nostro piacere riscontrati.

Opera a ben vivere di Santo Antonino arcivescovo di Firenze, messa ora a luce con altri suoi ammaestramenti, e una giunta di antiche orazioni toscane, da Francesco Palermo. — Firenze, tip. Galileiana, 1858.

Comecchè non istorica, nello stretto senso della parola, è giusto che quest'opera comparisca tra gli annunzi del nostro *Archivio:* e sono di ciò più che sufficiente ragione la bellezza morale di questo libro, e la sua importanza filologica; l'una e l'altra messe in piena luce dalla dotta prefazione dell'editore. Il quale aggiungendo in fine del volume una *Tavola dichiarativa di cose e parole*, ha reso un buon servigio a ogni maniera studiosi, e ha dato nuovo documento del suo molto sapere. Quest' *Opera a ben vivere*, scoperta dal Palermo, si trova autografa in un codice che appartenne già a Vincenzo Capponi, e che ora è passato alla Biblioteca Palatina. Il volume è arricchito di un bel ritratto di Sant'Antonino, e di una tavola di fac-simili. La Galileiana non è venuta meno a sè stessa in questo nuovo lavoro; il quale è ben degno di stare in compagnia di quegli altri molti, pei quali questa tipografia salì in fama anco fuori d' Italia.

Biblioteca Trentina, redatta da T. Gar.

Quando ci giunse il *manifesto* di questa pubblicazione, noi ne demmo senza indugio notizia ai nostri lettori; ed ora ci par debito nostro di renderli informati che oltre la prima, abbiamo ricevuto già altre cinque dispense; dal che si comprenderà agevolmente che l'egregio signor Gar lavora con instancabile alacrità. Dicemmo che la prima dispensa contiene la *Vita di Alessandro Vittoria*, scultore trentino; la seconda reca le *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento, composte dal barone Giangiacomo Crasseri, riordinate e annotate da T. Gar.* Le dispense III, IV, V e VI, compongono un volume che ha per titolo: *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del Comune nella prima metà del secolo XIV, e con una introduzione di T. Gar.* Siccome di questa importante raccolta dovremo occuparci in seguito, rendendone conto con quella larghezza ch'essa richiede, così per ora ci limitiamo a queste brevi parole d'annunzio.

Compendio di Storia Romana, dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di FILIPPO UGOLINI. *Ad uso delle scuole.* — Firenze, tipografia delle Murate, 1859.

I nostri lettori hanno già piena conoscenza di Filippo Ugolini, e sanno che maniera di scrivere sia la sua, e quanti pregi adornino le cose che escono dalla sua penna. Nelle quali trasparisce il più caldo amore di patria, il più retto senso di giustizia, il più forte aborrimento al male, che dir si possa. E queste tre qualità appunto fanno sì che una storia di Roma dettata da lui, dovesse riuscire ricolma di pregi, e accomodatissima ai giovanetti, nell'animo de'quali si vuole, prima d'ogni altro, stillare l'amor della patria e della giustizia. Annunziando questo piccolo libretto nell'*Archivio Storico*, ci sia conceduto di farne calda raccomandazione ai genitori e agli istitutori; i quali troveranno molto bene di levar di mano a' loro figliuoli e discepoli tutti que'compendi di Storia Romana usati fin qui, dando loro invece questo dell'Ugolini.

Società Ligure di Storia Patria.

Questa Società procede ne'suoi lavori assai alacremente. Ricaviamo da *Mondo Letterario* che la sezione archeologica si adunò il 27 gennaio e il 10 febbraio, e il signor Iacopo Doria compiva la lettura della sua opera intitolata: *La Chiesa di San Matteo in Genova, descritta e illustrata.* Nel giorno 15 di febbraio si radunò la sezione di storia, e il presidente avv. Canale leggeva *Alcune nuove notizie sulla città di Libarnia;* il Belgrano terminava la lettura delle sue *Memorie sulla Certosa di San Bartolommeo a Rivarolo inferiore;* il segretario avvocato Ippolito Isola dava nuovi ragguagli intorno ai documenti che risguardano il commercio de' Genovesi nelle Fiandre.

Noi speravamo di ricevere direttamente qualche più particolareggiata notizia intorno a tali lavori, come in genere sull'andamento della Società; ma essendo le nostre speranze rimaste senza effetto, dobbiamo contentarci di dare ai nostri lettori solamente questi brevissimi cenni.

Monumento a Dante.

Tutte le città d'Italia sentiamo esser concordi nel generoso proposito di inalzare al nostro grande poeta un monumento in Firenze; e

Firenze, da cui venne il primo pensiero di ciò, speriamo non vorrà ora rimanere seconda nel recare ad effetto quest'opera nazionale. Se la nostra parola può avere qualche efficacia, noi la pronunziamo ora per raccomandare ai nostri concittadini di non venir meno al debito loro, e di non esser ultimi nell'onorare la memoria dell'Alighieri. È in tutti vivo desiderio che si nomini a Firenze una *Commissione*, la quale s'incarichi così di raccogliere le oblazioni come di far poi eseguire il lavoro; ed è a sperare che a suo tempo non sarà dimenticato che un nostro esimio artista sta ora appunto lavorando a una statua colossale del divino poeta. A questo proposito crediamo opportuno di riprodur qui una lettera che il nostro egregio amico sig. F. S. Orlandini di Livorno scrisse al Prof. Torri, già stampata nella *Rivista Euganea* (Anno III, N.º 13); e vogliamo sperare che la *Biblioteca Civile dell' Italiano*, composta di uomini degni e onorandi, perdurerà nel nobile divisamento, di che è fatta parola nella lettera che segue.

« **Al signore Alessandro Torri, a Pisa.**

« Amico caro e pregiatissimo.

« Ecco come stanno precisamente le cose riguardo al monumento a Dante. Ella sa bene, che circa un anno fa lo scultore Enrico Pazzi *Ravennate*, invitato dal Municipio di Ravenna a pensare ad una statua colossale di Dante da erigersi in quella città, concepì quel nobile pensiero che Ella conosce. Io vidi il bozzetto, e contemporaneamente seppi dall'artista che il Municipio Ravennate lo avea quasi tolto di speranza di potere eseguire la statua. Ebbi allora in animo che essa fosse eseguita per la Toscana, e dichiarai al Pazzi che se non l'avesse fatta la patria del Poeta, l'avrei fatta fare io, di sei braccia, e di marmo carrarese. Intanto chiamai alcuni amici miei ad aprire una soscrizione a quest'oggetto, e ci firmammo in dodici promotori. Si fecero parecchie sottoscrizioni; ed intanto qualche giornale avendo cominciato a parlare della cosa, si destò dappertutto un entusiasmo notabilissimo per un *Monumento a Dante*. Però il giornalismo ampliando, anzi ingigantendo l'idea, o perdè di mira, o (in parte almeno) non seppe mai che lo scultore Pazzi frattanto faceva in Firenze il modello di quattro braccia della detta statua.

« Mentre da ogni parte i giornali parlavano di un Monumento a Dante, alcuni fra i socj promotori erano d'avviso che la nostra Commissione dovesse prendere la parola, fare la storia del fatto nostro, e cercare di unificare tutte le opinioni. Io procurai di persuadere i miei onorevoli colleghi, che per quanto il consiglio mi paresse buono, tuttavia mi sembrava che l'ottimo fosse tacere, per ora, ed operare. La mia sentenza

prevalse; e siccome lo scultore ci promise che verso la fine del corrente mese di febbrajo egli avrebbe terminato e gettato in gesso il gran modello di quattro braccia, fu risoluto che quando ciò fosse stato fatto, il modello stesso sarebbe esposto e fotografato, acciò presenti e non presenti potessero giudicare del concetto e della bontà d'esecuzione della statua del Divino, e contemporaneamente la società dei dodici promotori facesse per le stampe la storia del fatto, e invitasse tutti gl' Italiani di buona volontà ad unirsi ad essa, colla dichiarazione che il Monumento a Dante avrebbe potuto esser grandioso quanto i mezzi l'avessero consentito, ma che la statua rappresentante il Poeta non doveva essere altrimenti che quella, salvo l' ingrandimento delle proporzioni. Fermato così il nostro disegno, ecco che pochi giorni fa il Pazzi mi scrive che la *Società editrice della biblioteca dell' Italiano*, composta di quei valorosi che Ella sa, chiede di unirsi alla società promotrice, ed offre la cooperazione degli oblatori di varie parti d' Italia; perciò mi si domanda se io consento. A questa lettera risposi subito, che vi acconsentiva con tutto l'animo, a condizione che il concetto della statua non fosse mutato; esortai lui a terminare affatto il grande modello, e gli aggiunsi che negli ultimi giorni di carnevale sarei andato a Firenze, ove avremmo combinato la fusione delle due società, e favellato al pubblico. Ella vede pertanto in che condizioni è l'affare; vale a dire in condizioni ottime. Fra pochi giorni dunque i lettori della Rivista Euganea e tutti gli altri che s' interessano pel Monumento di che è parola, vedranno chiaro su questo proposito.

« Livorno, 22 febbrajo 1859.

F. S. Orlandini ».

Manoscritti di Guglielmo Libri.

Riceviamo da Londra un catalogo di millecentonovanta manoscritti appartenenti a Guglielmo Libri; i quali si venderanno in quella città all'asta pubblica. Dando questa notizia, non possiamo astenerci dal significare il dolore che proviamo, vedendo tanti preziosi documenti italiani esser tolti nella maggior parte all' Italia, e andare a seppellirsi nei castelli di qualche ricco inglese, per rimanervi inutili forse e dimenticati! L' importanza dei manoscritti del Libri è fatta chiara da esso catalogo, dal quale si rileva che questa collezione non tanto è ragguardevole pel numero, quanto per la loro varietà e per la preziosità di taluni. Pregevolissimo poi è lo stesso catalogo per la parte tipografica, per le illustrazioni e pel corredo di 37 tavole di *fac-simili* fedelmente eseguiti dei Codici più importanti e più rari. Precede al volume una introduzione intorno a materie bibliografiche, la quale mostra che anche

la bibliografia può diventar scienza quando sia trattata da uomini valenti; e che essa pure può star compagna a qualsiasi altra erudizione.

Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile per l'anno 1859, *Anno IV.* — Firenze, tipografia Mariani, in 8vo.

Con molta soddisfazione abbiamo veduto anche quest'anno pubblicarsi il solito *Almanacco Etrusco*, egregio ed utile lavoro, che colle sue molte notizie statistiche può dar luogo ad importanti confronti tra i vari Stati d'Italia. Precede al volume un *indice delle cose più notevoli che sono contenute nel primo triennio;* seguono le statistiche della popolazione, del commercio, dell'istruzione, delle strade ferrate e d'altro, per il Regno Sardo, per il Lombardo-Veneto, per la Toscana, per lo Stato Pontificio e per il Regno delle Due Sicilie. In fine è la *Cronaca* dal dì 1.° luglio 1857 al 30 luglio 1858, e un *Necrologio* dall'agosto 1857 al giugno 1858. Un egregio nostro collaboratore, rendendo conto di questo volume nel *Giornale Agrario*, ha messo in vista alcuni utili confronti, de'quali noi raccomandiamo la lettura, dispiacendoci di non poterli qui riportare, per istrettezza di spazio. A. B.

SOCIETÀ COLOMBARIA.

Scavi di Monumenti Etruschi.

« Raccolte che furono tante sottoscrizioni, quante bastavano per dar principio alla divisata impresa degli scavi in cerca di monumenti Etruschi, la Società Colombaria non esitò a tentarli innanzi tutto nell'agro di Chiusi; ancorchè non le fosse ignoto come da oltre un secolo siasi di continuo esplorato e tuttavia si esplori quel territorio da'suoi possessori industri, nè largo quindi potesse presagirsene il frutto: ferma nel proposito di evitare il disdoro che nel nuovo sperato Museo di patrie antichità, avessero da cercarsi invano quelle di Chiusi, ossia della più famosa tra quante antiche etrusche città fanno parte della odierna Toscana. Ma un tal proposito non si sarebbe potuto mandare ad effetto, essendo che i possessori di quell'agro non sien facili a consentire agli altri di scavare nelle loro terre, se dall'augusto Principe, che alle investigazioni della Società concedeva la R. tenuta di Dolciano, e dal venerando Vescovo di quella città, che parimente le consentiva nei beni della Mensa, non ci fosse stato permesso lo scandagliare una parte almeno dell'agro Chiusino.

« Mercè dunque il beneplacito dell'Altezza Sua e di Monsignor G. B. Ciofi, dal dì primo di ottobre per insino a quasi tutto il mese di novembre 1858 vennero fatti scavi in quelle tenute, sotto la direzione dei signori dott. Clemente Santi e conte Gian Carlo Conestabile, o dei loro sostituti, signori Davini e Betti, con tale avvedutezza ed arte, che la vanga degli opranti mai non diè quasi in fallo; quantunque la fortuna potesse meglio sorridere alle durate fatiche. Trentadue furono le tombe in sì breve tempo trovate e frugate: due alla *Paccianese*, dodici a *Fonte Rotella* (RR. possessi), dieci a *Vigna grande*, quattro al *Poggione* presso il famigerato *Poggio Gaiella*, una all'*Asso di picche;* le altre, che non dettero frutto, a *Santa Mustiola* e *Radino*, beni vescovili. Niuna però di quelle si rinvenne intatta; chè tutte quante, in tempi da noi più o meno discosti, erano state o manomesse o spogliate. Nondimeno, nè pochi in numero nè tutti mancanti di pregio possono dirsi i monumenti venuti in luce per cura della Società. Ragguardevole infatti è la serie delle urne, in alabastro, in travertino, in terra cotta, alcuna delle quali con etrusca epigrafe, altre anepigrafi; le prime talvolta accompagnate da tegoli parimente scritti, e le altre, in parte, non senza valore artistico nelle ritratte figure: copioso è il numero delle tazze e dei vasi di bucchero, non pochi intieri e con mostri animaleschi in basso rilievo, moltissimi in frammenti, come pur molti in frammenti e quali scontrar doveansi in tombe frugate e rifrugate, sono eziandio i vasi verniciati e dipinti; sufficiente il numero di domestici utensili in osso, in avorio, in bronzo ec., di che parecchi in buono stato di conservazione. Ma il pregio migliore della raccolta sta in due bei vasi dipinti, uno però de'quali in pezzi (nè forse tutti a noi pervennero), ed esibisce figure di una donna e di un guerriero, in mezzo alle quali corre una epigrafe di che ci avanza appena la voce καλον; unguentarii variopinti a zone, e due di essi con figure animalesche; una coppa scritta, e dipinta leggiadramente; un capitello di travertino convertito in ara e su base di nenfrito; un ceppo sepolcrale, e (non sapremmo per quale uso) segato insino d'antico verticalmente per mezzo; una base con cerchio a tre teste; due specchi a graffito, uno de'quali, che ha manico d'avorio, reputeremmo d'inestimabile valore, se i guasti della ossidazione non ci vietassero ammirare sì distintamente come vorrebbesi le tre figure che vi sono ritratte a graffito. Oltre a questi monumenti usciti dagli scavi, parve alla Società di non trasandare l'acquisto della piccola ma scelta collezione del sig. canonico Ragnini di quella città, sì per averne arra agli scavi ne' di lui fondi; sì perchè più ricca si mostri nel nuovo museo la serie dei monumenti di Chiusi. Dei più insigni tra'quali, come altresì delle tombe più notevoli per le loro architettoniche forme, furono

condotti accuratamente i disegni dal signor Luigi Davini, il quale liberalmente donava l'opera della mano e dell'ingegno alla Società, tenuta quindi a tributargliene pubbliche grazie.

« Ma di queste cose tutte più ampia ad esatta relazione verrà data in seguito nel *Bullettino archeologico*, il cui primo numero sarà pubblicato nel corso dell'anno, e distribuito ai generosi nostri soscrittori; dei quali ci è debito pubblicare l'elenco, a norma del nostro Manifesto del dì 31 gennaio 1858 ».

(*Estratto dall'articolo inserito nel Monitore Toscano del 1.° marzo*).

Dalla Residenza della Società Colombaria, il 31 di gennaio 1859.

Il Segretario CESARE GUASTI.

Dell'indipendenza d'Italia, discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. – Firenze 1859, F. Le Monnier, in-8vo di pag. 136, e seconda ediz. in-12mo.

L'*Archivio Storico* non tratta di materie politiche se non in quanto si riferiscono alla storia: quindi in questo stesso fascicolo il nostro collaboratore signor Leopoldo Galeotti ha dato notizia del libro del signor Rendu. Ma se l'*Archivio Storico*, per le ragioni medesime, non deve prendere ad esame opere di politica *attuale*, non può fare a meno però di registrare il titolo di qualunque libro pubblicato che abbia importanza storica e tocchi dappresso gl'interessi d'Italia. Tale è lo scritto qui sopra annunziato dell'egregio signor avvocato Vincenzo Salvagnoli, il quale resterà negli annali d'Italia come documento storico di tale importanza, che a noi il tacerne non sarebbe perdonato. Conforme al nostro è stato il giudizio del pubblico, giacchè in pochi giorni sono state spacciate due edizioni di questo libro.

LA DIREZIONE.

NECROLOGIA

LUCIA DE THOMASIS.

Nell'anno 1793, era castellano nella fortezza di Gaeta un prode soldato, Enrico Gomez Paloma, marchese, discendente da quegli Spagnuoli che avevano seguito nel Reame il Gran Capitano, e che s'erano rimasti quivi, invaghiti e presi al coraggio, più che spagnuolo, d'Ettore Ferramosca e de'suoi seguaci. Questi s'era eletta a compagna Livia Porzio, il cui nome sonava quanto v'era stato in quelle contrade di più veramente bello ed italiano. Dalla mistura di due così nobili sangui, nacque un'assai gentil prole; ed, in quell'anno e in quella fortezza stessa, una bambina, cui fu posto il nome di Lucia.

Questa veniva su rigogliosa di bellezza e d'ingegno. Ed, acciocchè un così vivo fiore non appassisse nell'asciugaggine d'un presidio, gli amorosi genitori (seguitando ancora le costumanze de'tempi) la diedero educare alle monache di San Francesco di Aversa, sotto il cui governo rimase insino all'età di diciott'anni.

Se la bell'anima della giovinetta s'era predisposta, in quella solitaria conversazione, a quegli affetti tenaci ed implacabili che mal si concepiscono ne'divagamenti del secolo, non era però che non si sentisse terribilmente soffogata dalle crudeli mura d'un chiostro, e che non sospirasse a quei più sereni spazi cui la Provvidenza pareva averla predestinata. Onde che, tornata ai genitori, tornati essi medesimi in Napoli, nel loro proprio abituro, presso a Santa Trinita degli Spagnuoli, bevve a larghi tratti le aure d'una gran città, e confortò la famelica mente del desiderato cibo intellettuale, ond'era intorno a lei grande abbondanza.

E veramente, nelle placide veglie di quei tempi, che o erano o parevano felici, si stringevano intorno a quella lieta famiglia uomini riguardevoli per altezza di mente o per nobiltà di cuore,

Melchiorre Delfico, Carlo Troia, Niccolò Niccolini, Pasquale Borrelli, Giuseppe Poerio, ed altri ed altri, e, non ultimo, Giuseppe de Thomasis, che i fati chiamavano a mutar le sorti della giovinetta.

Nato negli Abruzzi, l'anno 1767, fatti fortissimi studi in Napoli, riparatosi novamente nella terra natale dopo gli orrendi casi del novantanove, e ritornato in Napoli quando quelle furie parvero chetate, aveva composte gravi opere legali, talchè, sotto i napoleónidi, tenne importanti uffizi pubblici, insino a governare alcuna provincia: e teneva allora quello, assai insigne, di procurator generale del re presso la gran corte de'conti. Questi, cagionevole, e già non più giovane, della persona, ma pronto, e quasi troppo fervido, della mente e del cuore, non seppe vincersi dal porre ogni suo bene nella Lucia; la quale, giunta appena a'vent'anni, raggiava tutta amore e speranza, e si preparava al misterioso banchetto della vita come ad una serie di nuove ed incomprensibili felicità, onde quel matrimonio stesso fu la prima negazione.

Ai primi flagelli d'una disarmonia che la natura non perdonò mai, soccorse il celeste compenso della maternità: ma fu troppo breve. Nel 1817, in cinque soli dì, rimase orba di due adorati fanciulli: e tutta la sua sensitiva e fervidissima complessione se ne sconvolse talmente, che n'ebbe gran furia di sangue al capo. Ultimamente, ne assordò: ed una lúgubre sterilità sopraggiunse a toglierle quell'uno asilo dove era solo possibile che il suo naufrago cuore si riparasse.

Da indi in qua, la religione, l'Italia e le lettere furono la triade cui si sposò, e quasi confuse, quel che avanzava di ardente in un'anima tanto mortalmente piagata; la quale mai più, insino al suo supremo passaggio, non seppe sciogliersi da quelle seconde, e più armonizzate, nozze.

L'amoroso marito, che, per intuizione d'ingegno, pur vedea come un barlume di quelle insanabili ferite, la menò, per alcun tempo, in Roma, dove l'addolorata giovane badò a profondarsi nel primo amore che questa gran madre comune Italia sa inspirare ne'suoi nobili figliuoli. E qual suo non degenerante figliuolo vide mai le maraviglie di quella Niobe delle sue città, e non la salutò, lacrimando, genitrice fecondissima di *grandi uomini* (1) e di *grandi pensieri* (2)?

(1) Virgilio.
(2) Byron.

Tornati nel Reame, la Sicilia dava fierissime volte sul suo doloroso letto feudale. Laonde il de Thomasis fu quivi mandato *Ordinatore*. Ma, giunto colà, s'accendeva prematura la funerea fiamma del venti, che, continuatasi dal continente all'isola, diede trista occasione a quegli estremi Italiani di rinnovar l'apologo di Menenio Agrippa, e dar furiosamente di piglio nel sangue e nell'avere de' fratelli: il che fu cagione al de Thomasis ed alla indivisibile compagna, di doversi salvare, appena vestiti, sur un fragile battello, abbandonando a quegli accecati nemici di se medesimi ogni più ricca masserizia, e venti e più migliaia di aurei volumi.

Afferrata Napoli, fu il de Thomasis eletto a ministro del re di mano in mano sopra svariati affari; ultimamente (il fato non volle mai colà gli uomini al posto loro!), sopra i navali; che, maraviglia a dire, furono i soli ben governati!

Ma, al primo apparire del forestiero, esulò volonteroso in Firenze, seguíto fedelmente dalla Lucia, che quivi sentì i secondi e più ferventi amori per la gran patria comune. Qui si strinsero intorno alla nobilissima coppia i nobilissimi per altezza d'animo e d'intelletto; in cima a tutti, Gino Capponi, quell'ingegno non impari a nulla, quel precursore, quella viva incarnazione della resurrezione d'Italia; e Cosimo Ridolfi, quel redivivo romano, che l'ha ritornata *magna parens frugum*; e Giovan Batista Niccolini, che tonò contra il forestiero assai prima del patrio cannone; e Pellegrino Rossi, e Giuliano Frullani, e tutta quella schiera di spiriti elettissimi, i quali, o vivi, con gli scritti e con la voce viva, o morti, con gli scritti e con la voce, non meno viva, ma più solenne, che si leva dai sepolcri de' grandi uomini, francheggiarono, o francheggiano ancora, questo sublime, e non mai più visto spettacolo, d'una immortale nazione che ritorna grande la terza volta!

Quivi, sentiti il de Thomasis i primi messi di quel morbo che doveva, dopo gran tempo e grandi dolori, menarlo a morte, apparve la giovane donna grandissima e mirabile di annegazione e di rassegnazione. Notte e dì accanto all'infermo (Pellegrino Rossi imbambolava, dopo ventiquattr'anni, gli occhi nel sovvenirsene!) essa lo vigilava, lo medicava, lo consolava di tutto quell'universo di sentimenti teneri e dilicati che il Creatore ha nascosto nel cuore della donna. Ed a lei sola fu dovuto che il valentuomo ritornasse nella sua, benchè non mai sana, abitudine naturale.

Ricondottisi in Napoli, dove fu sperato che il clima più vivo infondesse più vita nel cagionevole, la nobile coppia s'involse letteralmente nei libri. Il provetto marito dettava sapienti volumi di legislatura, di giurisprudenza, di filosofia legale, che già altri (1) rammentò. L'ancora giovane moglie, nelle ore che non si occupava nel trasfondere quanto poteva d'animo e di sanità nel marito, leggeva di tutto, in ispezialtà, di lettere, di storia e di filosofia, quanto pochi uomini hanno letto, e ne riteneva, e ne convertiva in proprio succo e sangue, quanto pochissimi ne hanno ritenuto e convertito. Oltre la biblioteca familiare (nè Giuseppe de Thomasis perdonava a spesa o ad indagine veruna per circondarsi di elettissimi libri), tutti i moltissimi amici dell'amatissima coppia erano di continuo in volta a procacciarne da per ogni dove. Ma ciò era niente: e la prima domanda che l'egregia donna moveva, eziandio a chi la visitava quotidianamente, era, se le si recava alcun nuovo volume!

Così si passarono, per la donna nostra, quei dieci lunghi anni, in cui l'Italia parea dormire, nell'apparenza, ma, nella sostanza, si rifaceva di studi e di sentimenti generosi e profondi, finchè il ridestarsi del trenta trovò Lucia presso al letto del moribondo marito, che il dì primo di quel settembre compieva un aureo volumetto di sapienti massime governative, e il decimo rendeva il nobile spirito fra le braccia della sua inseparabile compagna.

Composte le onorate ossa sotto una onorata pietra, nella chiesa di San Mattia Apostolo, e beuto, insino all'ultima stilla, il dolce assenzio di quel matrimonio, la gentilissima vedova non ebbe a mutar punto l'abito consueto del viver suo. E Dio, l'Italia e le lettere, che avevano empíto il gran deserto del suo cuore negli anni suoi più ardenti, bastarono, anche al di là, a riempierlo nel rimanente della sua terrena giornata.

Nata e cresciuta fra il rimbombo de'grandi fatti di Francia, la stringeva da gran tempo un vivo desiderio di veder Parigi. E, colto il destro d'un'amica del suo cuore che si recava colà, vi si recò nella fidata compagnia, e vi rimase tre anni.

Oh! com'era lieta colà del santo profumo d'Italia che le veniva dai tanti Italiani d'ogni provincia che quivi erano a dimora! Quivi amò del più vergine amore di patria e Niccolò Tommaseo, e Teren-

(1) Il Colletta e il Tommaseo.

zio Mamiani, e tanti e tanti cui la penna non dice, ma la cui rimembranza popolò dolcemente gli anni di solitudine che l'attendevano.

Ritornata in Napoli, nel trentasette, visse quivi, per undici anni, vita di studi, di virtù e d'amore invitto all'Italia; visitata, riverita, adorata da quanti v'era colà spiriti nobili e generosi. Ma il vento esiziale del quarantanove non tardò a crearle intorno il deserto, onde le parve cercare un'óasi in una villetta suburbana di San Giovanni al Tettuccio.

Ma non hanno óasi i deserti morali! E furono così pochi coloro che perseverarono di coltivarla, che la loro stessa frequenza rendeva più evidente, forse anche meno scusabile, l'infrequenza de' molti.

E nondimeno, furono questi gli anni più puri e più mirabili d'una vita già tutta insieme incontaminata. Sola, nelle lunghe e tempestose notti del verno, una breve, ma fervidissima preghiera in cui profferiva al Grande Accóglitore d'ogni verità le sue verissime lacrime; una lettura, più lunga, o di nuovi volumi, o della Bibbia, o di Plutarco, o degli altri libri, cui si ritorna sempre e non se ne viene mai sazi; in fine, un sonno brevissimo, la menavano rassegnatamente al nuovo dì, ch'ella salutava come lieto porto del gran viaggio notturno: ed, una volta in quel porto, il beneficare tutti i poverelli e tutti gl'infelici di quel contado, era fecondissima materia al facile viaggio della giornata.

Ultimamente, una indomita idrocardia, che da gran tempo lavorava occulta, si palesò co' suoi lúgubri segni quando non era più tempo a debellarla: o, dopo ineffabili patimenti, sopportati con più che odierna costanza, grave ma non già trepida, guardò gran tempo in viso la morte, finchè, certa del premio che l'attendeva, in sull'aurora del dì 22 di dicembre 1858, si partì, non senza etereamente sorridere ai rari parenti ed amici dell'ora suprema.

Così visse e così morì questa altissima donna, le cui lodi mi è piaciuto vendicare dall'età, quanto sitibonda delle vite fragorose, tanto incuriosa di quelle cui, degnissime di per se, essa medesima ha fatto fallo che non mostrassero tutta la degnità loro.

E tale fu veramente Lucia!

Nata in alto loco, ma in giorni poco propizi all'educazione delle donne, essa seppe farsene una nobilissimà, e quasi virile, da se stessa. Giovane innocente ed innamorata di quanto v'ha di più bello e generoso nel creato; donna e moglie rassegnata e volonterosa a

pagare ogni più severo debito alla virtù; magnanima matrona, devota a Dio, alla santa patria italiana ed alla scienza, in quanto la scienza è amore e sacrifizio ai meno felici; i tempi soli s'indugiarono, e furono cagione che il suo nome non discendesse alla più tarda posterità come uno di quei simboli a cui tutta la specie umana s'inchina.

ANTONIO RANIERI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Compendio di Storia Romana dalla fondazione di Roma ad Augustolo, di FILIPPO UGOLINI. — Ad uso delle scuole. — *Firenze, Tip. delle Murate*, 1858, di pag. VIII-304.
2. Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile per l'anno 1859. — Anno IV. — *Firenze, Tip. Mariani*, 1858, di pag. 340.
3. Lettera responsiva del signor DOMENICO M. MANNI ad un amico, in cui dice il suo sentimento, mutabile all'occorrenza, circa i cadaveri ignoti trovati nel Reale Giardino di Boboli, ora per la seconda volta stampata per cura del conte CARLO CAPPONI. — *Firenze, tip. Barbèra, Bianchi e C.*, 1858, di pag. 24.
4. Statistica del Granducato di Toscana. — Serie Seconda, tomo I, distribuzione sesta. — *Firenze, tip. Tofani*, 1858, in 4to.
5. I Piemontesi in Crimea, Narrazione Storica di MARIANO D'AYALA, con una carta topografica, per l'intelligenza delle operazioni militari (dispensa terza della *Biblioteca Civile dell'Italiano*). — *Firenze, Barbèra, Bianchi e C.*, 1858, vol. in 8vo. di pag. XV-490.
6. Della zecca e delle monete lucchesi nei secoli di mezzo, Discorsi di DOMENICO MASSAGLI di Lucca. — *Lucca, tip. Landi*, 1858, in 8vo., di pag. 40, con una tavola incisa in rame.
7. Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Pietro de' Medici ed altre lettere di varj, concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini, pubblicate da CESARE GUASTI in occasione di nozze. — *Firenze, Le Monnier*, 1859.
8. Della vocazione del nostro secolo allo studio della storia, Prolusione al corso di Storia del Diritto, del prof. G. B. GIORGINI. — *Siena, tip. dell'Ancora*, 1859, di pag. 22, in 8vo.

9. Il libro dell'Arte, o Trattato della Pittura, di CENNINO CENNINI da Colle di Valdelsa; di nuovo pubblicato con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai codici fiorentini, per cura di GAETANO e CARLO MILANESI. — *Firenze, per F. Le Monnier*, 1859, in 16mo, di pag. XXIX–207.
10. La Contessa Matilde e i Romani Pontefici, per D. LUIGI TOSTI. — *Firenze, Barbèra, Bianchi e C.*, 1859, in 16mo.
11. Dell'avvenire del Commercio Europeo, ed in modo speciale di quello degli Stati Italiani, ricerche di LUIGI TORELLI, deputato al Parlamento Sardo. — *Firenze*, 1859, Tom. II (Dispensa IV. della *Biblioteca Civile dell' Italiano*).
12. Opere edite e postume di UGO FOSCOLO. Il Vol. X, ch'è il I dei Saggi di critica storico–letteraria. — *Firenze, Le Monnier*, 1859.
13. Dimostrazione del progetto del Cav. Prof. Architetto NICCOLÒ MATAS per compiere colla facciata la insigna basilica di S. Maria del Fiore, Metropolitana della città di Firenze. — *Firenzé, Galileiana*, 1859 (con tavole).
14. La Vita di Torquato Tasso scritta dall'ab. PIERANTONIO SERASSI; terza edizione, curata e postillata da CESARE GUASTI. — Vol. II. — *Firenze, Barbèra, Bianchi* e *C.*, 1858.
15. Biografia di Pietro Matranga scrittore greco nella Vaticana, scritta per NICCOLÒ CAMARDA. — Estratta dall'*Imparziale Fiorentino*, Anno II. — *Firenze, tip. Niccolai*, 1858.
16. Annali d'Italia dal 1750, compilati da A. COPPI Il Tomo IX, dal 1846 al 1847. — *Firenze*, 1859, *tip. Galileiana*, in 8vo di pag. 280.
17. Della Indipendenza d'Italia, discorso di VINCENZO SALVAGNOLI. — *Firenze, Le Monnier*, 1859, in 8vo, pag. 126. — Ed una seconda ediz. in 12mo.

Stati Sardi.

1. L'Abate Ferrante Aporti, Cenno necrologico di ACHILLE MAURI. — Estratto dalla *Gazzetta Piemontese* (1858) N.[ri] 287 e 288.
2. Monete, medaglie e sigilli dei principi Doria, che serbansi nella Biblioteca della Regia Università ed in altre collezioni di Genova, descritti ed illustrati dal bibliotecario AGOSTINO OLIVIERI. — *Genova, tip. dei Sordo-Muti*, 1859.
3. Storia del regno di Carlo Emanuele III, di DOMENICO CARUTTI. — *Torino*, 1859, 1 vol. in 8vo, di pag. XI–400.
4. Il Comune di Vercelli nel Medio Evo; studi Storici di V. MANDELLI. — Dispensa 12.ª — *Vercelli, Guglielmoni*, 1858.
5. Della Storia, maestra della vita umana. Orazione detta per la solenne riapertura degli studi nel Collegio Nazionale di Casalmonferrato il XXX novembre MDCCCLVIII da ORESTE RAGGI, professore di Storia e Geografia nello stesso Collegio. — *Casale, tip. Nani*, 1858, in 8vo., di pag. 29.
6. Nuova Enciclopedía popolare italiana, ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, storia, geografia ec. Opera compilata sulle migliori in tal genere inglesi, tedesche e francesi, coll'assistenza e consiglio di scienziati e letterati italiani, corredata di molte incisioni sì in legno che in rame. — *Torino* 1857–59. *Societ. l'Unione tipografica ediurice.* Quinta edizione.

   Dispensa 138 del testo (E. — *Economia industriale*).
   » 31 delle tavole in rame.
   » 4 del supplemento perenne.

Regno Lombardo-Veneto.

1. Catalogo ragionato ed illustrazione degli autografi e dei ritratti di celebri personaggi, dal risorgimento delle lettere insino a noi, raccolti e posseduti dal cav. Carlo Morbio. — Catalogo delle sue monete antiche duplicate e cenni intorno alle altre sue raccolte. — Edizione di soli duecento esemplari numerati, e fuori di commercio — *Milano, tip. Bernardoni*, 1857, di pag. 144.
2. Storia arcana e anedottica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli. — Vol. II, Fasc. 27. Vol. IV. Fasc. 25-26. *Venezia, tip. Naratovich*, 1858.
3. Della Vita di Luigi Naccari pittore, Memoria di A. C. — *Padova, Prosperini*, 1858, di pag. 19.
4. Delle Arti e degli Artefici di Mantova, per C. d'Arco — Vol. II, disp. XXII-XXIII. — *Genova, Agazzi*, 1859.
5. Biografia di San Carlo Borromeo, del prof. Antonio Sala, corredata di note e dissertazioni illustrative dal Sac. Aristide Sala. — *Milano, Boniardi-Pogliani*, 1858 in 8vo.
6. Quattro monete Pontificie ed una di casa di Savoia, illustrate da L. Sepilli (dalla sua collezione). — *Trieste, Coen*, 1859, di pag. 48, con una tavola
7. Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia. Studi storico-economico-statistici del conte Pierluigi Bembo. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1859, in 8vo. gr., di pag. xxiv-507.
8. Vite degli uomini illustri Forlivesi, compilate e scritte dal can. Gaetano Rossetti ec. — *Forlì, Casali*, 1859. — Disp. XI-XIV.
9. Sulla scoperta, e introduzione in Italia dell'odierno sistema di dipingere ad olio. Memoria del conte Giovanni Secco Suardo. — *Milano, coi tipi di G. Bernardoni*, 1858, in 8vo., di pag. 180.
10. Storia del Popolo Cadorino compilata da Giuseppe Ciani di Cadore. — *Padova, tip. di A. Sicca*, 1856, in 8vo (Seguito della Parte II, fasc. II).
11. Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel Sec. XVII, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet. — *Venezia, tip. Naratovich*, 1857 (*Relazioni di Francia*, fasc. 5.)
12. L'Assedio di Cividale dell'anno 1509. — Pub. da Niccolò e Pietro Barozzi e Fabio Faggioni in occasione delle nozze *Nussi-Stecchini*.
13. Relazione di un Legato per la Biblioteca Comunale di Verona, del sac. Cesare Cavattoni. — *Verona, tip. Vicentini e Franchini*, 1859. — Legato di 116 volumi di miscellanee, la maggior parte di scrittori veronesi, fatto da Giuseppe Ferrari; al quale legato l'erede aggiunse altri doni di libri, tra' quali quattordici volumi, dove si trovano tutti gli scritti che a proprie spese pubblicò il cav. conte Giovanni Girol. Orti Manara. E di questi quattordici volumi è data la descrizione nel presente opuscolo.
14. Alcune lettere scritte all'illustre medico Leonardo Forga, e pubblicate nel dì delle nozze del sig. dott. Leone Corradi colla signora Chiara Bevilacqua, da Cesare Cavattoni. — *Verona, Vicentini e Franchini*, 1858. — Sono nove lettere di Angelo Maria Bandini; quattro di Francesco Del Furia; due di Rinaldo Santoloni; due di Leopoldo M. A. Caldani.

15. Cinque lettere sopra argomenti di antichità Adriane, scritte da illustri persone a Francesco-Girolamo nob. Bocchi, ed illustrate dal dott. Francesco Antonio Bocchi (Per le nozze *Foramiti-Salvagnini*). — *Rovigo*, *Stabilimento Minelli*, 1859. — Gli scrittori delle lettere sono: Conte Girolamo canonico Silvestri, ab. Giuseppe Gennari, Cardinale Stefano Borgia, conte Iacopo Filiasi, ab. Luigi Lanzi.
16. Lettera dal can. Iacopo Filiasi, autore della celebre opera, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, diretta a Francesco Girolamo Bocchi nobile di Adria, esistente nel suo Epistolario inedito, tomo VIII, n. 20, posseduta dal di lui nipote nobile ed esimio Francesco dott. Bocchi, e dallo stesso illustrata (Per le nozze *Foramiti-Salvagnini*). — *Adria*, *Vianello*, 1859.
17. Atti dell'Imp. Reg. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, dal nov. 1857 all'ottobre 1858. — Tomo IV, Serie III. — Disp. I, Tomo III. — Serie III, disp. 9, 10. — *Venezia*, *Antonelli*, 1857-58-59.

Stato Pontificio.

1. Lettera al conte Giuseppe Nasalli di Piacenza intorno alla Esposizione artistico-industriale di Perugia dell'anno MDCCCLVIII, di L. Leònii. — *Todi*, 1858.
2. La chiesa di Sant'Onofrio e le sue tradizioni artistiche e letterarie, esposte da Giuseppe Caterbi. — *Roma*, *tip. Forense*, 1858.

Regno delle due Sicilie.

1. Della educazione alle arti ed ai mestieri, discorso di Carlo de' Cesare. — *Palermo*, *Morvillo*, 1858, di pag. 49.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

1. L'Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge, par Eugène Rendu; lu à l'Académie des sciences morales et politiques, dans les séances des 18 et 29 décembre 1858. — *Paris*, *chez Durand et Hachette*, 1859, in 8vo, pag. 108.
2. Fragments pour servir à l'histoire de Corse de 1764 à 1769, accompagnés de notes, par Le Comte de Buttafoco. — *Bastia*, *de l'imprimerie Fabiani*, 1859.

GIORNALE STORICO

DEGLI

ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

DALLA SOPRINTENDENZA GENERALE

AGLI ARCHIVI DEL GRANDUCATO

—

VOLUME III.

—

FIRENZE

PRESSO L' EDITORE G. P. VIEUSSEUX

Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1859

Anno 1859. 1. *Gennaio–Marzo.*

GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato.

DELLA VERA ETÀ DI GUIDO PITTORE SENESE E DELLA CELEBRE SUA TAVOLA IN SAN DOMENICO DI SIENA

LETTERA STORICO-CRITICA

DI GAETANO MILANESI

AL

CAVALIERE ANTON FRANCESCO RIO

Illustre cavaliere,

Voi sapete al pari di me, che sebbene le dotte e pazienti fatiche di molti eruditi uomini, così nostrali come forestieri, abbiano portato nuova e bellissima luce nella storia delle Arti del disegno in Italia, e fatta così più agevole ed aperta la via a chi un giorno piglierà a scriverla, come ricerca la nobiltà ed importanza sua; nondimeno vi rimangono ancora alcuni fatti da chiarire meglio, e molte opinioni da essere nuovamente prese ad esame, e cimentate nel crogiuolo della critica storica ed artistica. Tra le quali io penso che sia da riputare importantissima, quella che riguarda il pittore Guido da Siena, da cui vuolsi avere avuto i principii e l'avviamento suo la bella e feconda Scuola Senese.

Indirizzando a voi la presente lettera; dove intendo di raccogliere le ragioni e gli argomenti, per i quali io son condotto a combattere come erronea la opinione fino ai nostri giorni ricevuta e seguitata per vera intorno all'età di quell'artefice e all'anno in cui operò la tanto celebrata sua tavola; io credo di soddisfare in parte al debito che ho comune con tutti gl'Italiani, di stima e di riconoscenza verso di voi, il quale, non solo avete sempre mostrato di portare grande amore alle arti nostre, ma con raro ingegno e dottrina siete andato ancora illustrandole; come ne fa ampia e bellissima fede il vostro reputatissimo libro dell'*Arte Cristiana*, il quale, ricorretto ed accresciuto per mezzo di nuove ricerche e studi, così vostri come d'altrui, avete ora in animo di mandare per la seconda volta in istampa.

Di Guido e della sua Madonna, il primo, ch'io sappia, a farne memoria (tralasciando la cronica del Bisdomini, la quale, sebbene sia antica, non è pervenuta fino a noi senza molte interpolazioni e chiose, la più parte della ultima metà del secolo XV), fu Sigismondo Tizio, autore di una voluminosa storia latina di Siena; la quale, cominciando dall'origine della città, giunge fino al 1528. Dice egli adunque nel decimo tomo di essa storia, che sull'altare della cappella de' Capacci, a sinistra di chi entra in S. Domenico, stava a' suoi giorni una tavola, quivi trasportata dall'antica chiesa di S. Gregorio, nella quale era dipinta Maria Vergine in trono, col suo divin Figliuolo in braccio, e dove era scritto in basso il nome del pittore che fu Guido, e l'anno 1221 [1]. Oltre a ciò,

[1] Ecco il luogo del Tizio.

« Fuerat olim in Senensi urbe divi Gregorii parrochialis ecclesia in Campo Regio, cuius sane structura muris vetustis adhuc cernitur secus turrim sonantem (campanile quidem vocant) apud divi Dominici fratres. Ea enim, ut in nostris historiis tradidimus, cura et populo ad Sanctum Antonium et Egidium translatis, Predicatoribus religiosis fratribus concessa fuit. In eiusdem ecclesiae maioris ara tabula cum Virginis imagine priscorum more depicta fuerat, dicata anno salutis ducentesimo vigesimo primo supra millesimum, cum huiusmodi versibus in inferiori parte tabulae descriptis.

Me Guido de Senis diebus depinxit amoenis,
Quem Christus lenis nullis velit agere poenis.

Ea enim tabula ad laevam mox cum ingrederis sancti Dominici aedem in Capacciorum cappella conspicitur: aliae vero duae quae Virginem utroque latere olim claudebant, cum in ecclesiam sursum progrederis ad parietes tibi sese offerunt ». *Titii Sigismundi Historiarum Senensium* Vol. X. Mss. nella Libreria dell'Archivio Centrale di Stato di Firenze.

soggiunge, che appesi alle pareti di essa chiesa di S. Domenico, erano i due pezzi laterali di detta tavola; oggi con gran danno perduti. Il che ci scopre che la forma sua doveva essere stata in antico a maniera di trittico. Dopo il Tizio, ne parlano il Mancini, il padre Ugurgieri nelle sue *Pompe Senesi*, il padre Carapelli nella operetta manoscritta, intitolata: *Chronotaxis Sancti Dominici* in *Camporegio*, dove egli dice, che essa tavola, essendo stata appesa per molti anni dentro e a capo la porta di sotto, ossia della faccia dinanzi, della chiesa di San Domenico, fu nel 1705 posta sull'altare della cappella de' Venturini, dove tuttavia si vede, ma spogliata d'ogni suo ornamento, e ridotta in forma quadra, per essere stato tolto il triangolo o colmo che la terminava in alto, dove è figurato Cristo in atto di benedire, collocandolo dietro il frontespizio dell'altare medesimo. Ne scrissero ancora il Benvoglienti, il Montfaucon nel suo *Diarium Italicum*, il Gigli nel *Diariò Senese*, e più largamente di tutti il Padre della Valle nel primo tomo delle *Lettere Senesi*. Finalmente ne trattò il D'Agincourt, e dopo di lui il Lanzi, Emeric David; il Romagnoli, autore di una Biografia manoscritta degli Artisti Senesi; il Rosini, e quanti altri, o di proposito o per occasione, ebbero a discorrere di Guido e dei principii della Scuola Senese.

Il tentare perciò di combattere come sprovveduta di qualunque buon fondamento di verità una opinione che, oltre la molta antichità sua, ha avuto ed ha ancora il consenso e l'approvazione di uomini, la più parte di gran nome e riputazione in siffatte materie, potrà sembrare a molti, essere impresa temeraria e presuntuosa, e da riuscire a chi la pigliasse, più presto a danno e vergogna, che a merito ed onore suo. Pure io confesso, che questa considerazione non è bastante a rimovermi dal mio proposito; sapendo per prova, quanto sia da andar cauti nel ricevere ed abbracciare per vero tutto ciò che intorno alla storia delle arti nostre, massime degli antichi tempi, hanno i passati scrittori detto ed affermato; e quanto ancora di fatica e di studio occorra, perchè essa sia sgombrata dalle molte oscurità ed incertezze, delle quali hanno saputo circondarla la ignoranza, la passione, e talvolta la malizia altrui.

Da tre fonti principali io trarrò le ragioni e le prove che mi aiuteranno nella presente disquisizione; ciò sono la storia, la critica artistica e la paleografia. E per cominciarmi dalla storia, dirò: che per qualsivoglia minuta e diligente ricerca sia stata fatta

dagli eruditi senesi ne' libri e nelle scritture antiche e sincrone così pubbliche come private, non è mai loro riuscito di trovare o ricordo o memoria qualunque di un Guido pittore senese, vissuto ne' primi anni del 1200. E certo pare poco da credere, che la storia, mentre ha conservato il nome di tanti altri, i quali dalle opere loro ci appariscono così poveri e goffi maestri, abbia taciuto, se veramente fosse stato in quei tempi, d'un artefice, il quale non solo con la sua tavola soprastà a tutti i suoi contemporanei, ma non ha nessuno di quelli che furono parecchi anni dopo di lui, che gli si possa, non dico paragonare, ma neppure venirgli appresso.

Pure io voglio per alcun poco concedere che questo Guido sia di fatto vissuto in quelli antichissimi tempi, e che solo per malignità della fortuna il nome suo sia rimasto per tanti secoli seppellito. Vediamo allora qual fosse la condizione della pittura in Siena e nelle altre parti di Toscana sul principiare del secolo XIII. Voi intendete, egregio cavaliere, che per ben giudicare dello stato d'un'arte in un paese, ed in un tempo determinato, fa di mestieri non tanto di ricercare e di esaminare attentamente le opere che di quel tempo sono tuttavia in essere; quanto ancora di paragonarle con quelle che alla medesima età furono fatte in altri luoghi; e che solo da questo esame e confronto può venir fuori un giudizio ed una opinione, che regga alle prove della storia e agli argomenti della critica.

Quale nei primi anni del secolo XIII fosse la condizione della pittura in Pisa, in Lucca e in Firenze, si può vedere nelle tavole di Giunta, di Berlinghieri, e di altri maestri innominati; nelle quali il tinger fosco ed abbronzato delle carni, l'andar trito ed avvolto delle pieghe ne' panni, l'attitudine delle figure, sforzata fino al ridicolo per soverchio studio di espressione, e finalmente le facce de' Cristi, delle Madonne e de' Santi, bieche e spaventevoli, mostrano apertamente una servile e spesso goffa imitazione della maniera greca. Tale fu ancora in Siena l'arte in quella medesima età, dove le tavole degli antichi maestri, seguendo la stessa maniera, ritengono pari goffaggine e rozzezza. Io non ne porterò in esempio nè la Madonna in plastica dipinta, stata già per molti anni sull'altar maggiore del Duomo, ed ora collocata nell'Oratorio di S. Ansano in Castelvecchio; nè il paliotto di S. Giovanni, parimente in plastica dipinta, che fu della chiesa ora distrutta di S. Petronilla,

ed oggi si vede tra le tavole antiche della Galleria dell'Istituto di Belle Arti; nè finalmente la Madonna del Voto in Duomo, quelle di Betlem, di Tressa e del Carmine, le quali sebbene antichissime, per non sapersi nè da chi, nè in qual anno furono fatte, non servirebbero tanto bene al proposito mio: e mi contenterò solamente di quello che è fornito da una tavola, la quale per avere segnato l'anno 1215, può meglio d'ogni altra far conoscere lo stato della pittura in Siena, in quella età. È questo il paliotto della chiesa del monastero di S. Salvadore della Berardenga, oggi conservato nel predetto Istituto di Belle Arti. Esso ha nel mezzo, dentro una mandorla, la figura rilevata e dipinta del Redentore che sta seduto, con un libro aperto sulle ginocchia, ed è in atto di benedire alla latina. Nei canti del paliotto sono i simboli, parimente rilevati e dipinti, de' quattro Evangelisti; alle sue due estremità, tre storie per parte della Passione e Morte di Gesù Cristo. Nella cornice superiore è scritto a lettere d'oro: ANNO DOMINI: MILESIMO: CCXV: MENSE NOVEMBRI: HEC TABULA FACTA EST. Ora a chi si pone a confrontare questo paliotto colla Madonna di Guido, che si vuole essere dipinta sei anni dopo, la differenza loro apparisce grandissima; perchè in quello, oltrechè per gran parte è un plastico dipinto; pratica che per altri esempi, ben si può dire essere stata antichissima in Siena; tu vedi nel comporre, nel tingere ed in ogni altra sua parte, una continua ed aperta imitazione della maniera greca; mentre nella Madonna di Guido, già si scorge un pittore che ha cominciato a francarsi da quelle pastoie, e pigliare una via migliore e più ritraente della natura italiana. Onde il D'Agincourt, parlando di quella Madonna, non potè fare a meno di lodarne la composizione, e il seder della Vergine con sufficiente maestà; e di confessare, che nel volto di Lei è *maggior grazia*, *e maggior dignità* di quella tanto famosa di Cimabue, e nella testa del Bambino una tal quale dolcezza. Di più, il Lanzi riconosce nel volto della Vergine meno di quel bieco, che fu particolare qualità delle Madonne greche.

Se dunque non è dubbio, che nel paliotto predetto siano tutte le qualità che furono proprie dell'arte ne' primi anni del 1200; se queste qualità ha esso comuni con tutte le pitture che de' medesimi tempi si trovano tuttavia in Pisa, in Lucca ed in Firenze; se finalmente la Madonna di Guido non solo vince quelle di gran lunga, ma mostra ancora che l'arte ha già mosso i primi passi verso il suo meglio; forza è il conchiudere, che quella Madonna

non possa essere stata dipinta se non parecchi anni dopo il 1221, e che per conseguenza il suo autore sia vissuto non sul principiare, ma sibbene sul finire di quel secolo.

Opporranno alcuni che non sarebbe fuori di ragione il credere, che ne' primi venti anni del secolo XIII sia stato in Siena un pittore, il quale colla forza del proprio ingegno abbia spinto l'arte tanto avanti, da lasciarsi indietro, con lungo intervallo, quanti maestri furono innanzi a lui, o vissero alla sua età; avendoci di questo conservato la storia, esempio bellissimo nella scultura. Al che si risponde: che la scultura facesse, per opera di Niccola Pisano, così rapidi e maravigliosi progressi, facile è l'intendere, qualora si pensi, che egli conoscendo quanto goffi e rozzi fossero gli esempi de' passati maestri italiani, si rivolse a studiare quelli dell'arte antica così greca come romana, de' quali Pisa era allora più abbondante che oggi non è; e pigliando da essi tutto quel buono che avevano, e facevagli al proposito suo, seppe con rara maestria e giudizio ritrarlo nelle opere sue. Onde fu come una necessaria e legittima conseguenza, che dopo di lui venissero Giovanni suo figliuolo, Arnolfo da Colle, Andrea e Nino da Pisa, Agostino, Agnolo, Goro, Gano e Tino senesi, i quali non solamente mantennero la scultura in quel nobile grado a cui l'aveva condotta Niccola, ma le allargarono la via a voli ancora maggiori.

Non così avvenne della pittura; perchè coloro che si davano a questo esercizio, perdute le tradizioni e le pratiche dell'arte antica, nè avendo altri modelli da imitare, se non quelli dei bizantini o degli italiani loro imitatori; erano forzati a continuare e perpetuare una maniera di pittura, la quale nelle loro mani andava facendosi sempre più barbara e rozza: tantochè ben si può dire, che se non era Niccola Pisano, il quale rinnovando la scultura, aperse e spianò la via al rinnovamento della pittura, essa sarebbe rimasta, chi sa per quanti anni ancora, stazionaria: nè Giotto, con tutto l'ingegno suo, che pure fu grandissimo, non avrebbe forse nella storia altro ricordo, se non di pittore, a cui si dovesse la lode di aver migliorato quella maniera; ma non mai di colui, il quale, rimutando, come dicono il Cennini e il Ghiberti, l'arte di greca in latina, ossia in italiana, fu ed è riputato il padre e il lume della pittura risorta.

Ma che un'arte stata per molti e molti anni quasi che sepolta, e poi per virtù d'un ingegno potente fatta risorgere a vita novella, possa, appena mancato quell'ingegno, non che fermarsi nella via

già presa, ma ancora tornare indietro e ridursi all'antico squallore, certo non sarà nessuno che il creda. Eppure coloro i quali vorrebbero che ne' primi anni del secolo XIII abbia vissuto ed operato il nostro Guido, sono condotti, senza addarsene, a questa stranissima conseguenza. Imperciocchè, concesso che Guido sia stato veramente a quella età, non veggono essi, che è forza ancora di concedere, che la luce sparsa da lui in Siena nell'arte, con lui si spegnesse; testimoniando la storia, che per lo spazio di quasi sessant'anni non vi sia sorto pittore nessuno, il quale la eredità artistica lasciata da Guido, abbia saputo raccogliere e farla degnamente fruttare. Infatto dopo Guido, noi non troveremmo nominati che un Bartolommeo e un Dietisalvi nel 1236, un Gilio nel 1249, un Parabuoi, un Ventura di Gualtieri nel 1257 e nel 1262; pittori, i quali avrebbero ricondotta l'arte all'antica rozzezza, se si guardi alle miserabili cose che di Dietisalvi e di Gilio rimangono tuttavia in quelle tavolette dipinte per le coperte de' libri de' pubblici uffiziali, conservate oggi nella Galleria dell'Istituto di Belle Arti di Siena.

Dal detto sin qui, voi vedete, illustre cavaliere, che gli argomenti desunti dalla storia e dalla critica artistica concorrono pienamente a dimostrare, che la tavola di Guido non può a nessun patto essere stata dipinta nel 1221. Resta ora, che a conforto ed aiuto loro, io gli accompagni con quelli che mi fornisce la paleografia.

Nella Madonna di Guido è in basso una iscrizione in un solo verso, che dice così:

+ ME GUIDO DE SENIS DIEBUS DEPINXIT AMENIS;
QUEM XPS LENIS NULLIS VELIT AGERE PENIS. ANO. D.ⁱ MCC° XX I.

Esaminando le lettere colle quali è scritta [1], salta subito agli occhi di chi ha qualche pratica delle scritture antiche, che esse sono della più elegante forma di quelle che volgarmente si chiamano *gotiche*. Ora tutti coloro che hanno trattato delle diverse maniere di scrittura usate ne' bassi tempi, sono d'accordo nello stabilire, che la così detta *gotica* non cominciasse presso di noi ad essere universalmente in corso, se non intorno alla ultima metà

[1] V. il N.° 1 della Tavola posta in fine.

del secolo XIII. Puossi invero riconoscere nelle lettere di alcune iscrizioni anteriori, massime nella *N* e nella *E*, già apparire i primi segni di quella nuova scrittura; ma non è dubbio, che essa non divenisse così spiccata, stabile ed uniforme, se non dopo il 1260. Per poter conoscere qual fosse ne' primi anni del predetto secolo la forma della scrittura monumentale, se ne veggano i saggi [1] tratti dalla iscrizione posta nel paliotto del 1215 già ricordato, e da quella che è in cima della croce di Giunta Pisano, nella chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi. Certo non sarà nessuno che non riconosca così grande differenza tra queste due e l'altra, da far manifesto, che la iscrizione della Madonna di Guido sia di parecchi anni posteriore. Come si può dunque spiegare, che una iscrizione che porta l'anno 1221, sia in lettere che si usarono quaranta anni dopo? E dall'altro lato, se questa iscrizione è in lettere di età posteriore, come si può intendere che abbia segnata una data anteriore? A questo alcuni risponderanno, non essere fuori del verosimile, che la iscrizione essendo guasta, fosse stata rifatta parecchi anni dopo, e che il pittore nel riscriverla, si servisse della forma delle lettere che usava al suo tempo. Ed io soggiungo: o la iscrizione era in alcuna sua parte guasta, ed il pittore doveva, nel racconciarla, concordare le lettere nuove con quelle che tuttavia restavano: o era tanto guasta da non lasciare traccia o segno di sè, ed allora io non mi so risolvere a credere come egli potesse riscriverla, non avendo più innanzi l'esempio dell'antica.

E voi direte: sia pure così; ma allora come può essere che la iscrizione, appartenendo per la forma delle lettere all'ultima metà del secolo XIII, abbia nondimeno segnato l'anno 1221? La ragione è questa. Il maggiore e forse il solo guasto di quella iscrizione era in alcune lettere del millesimo; perchè dopo il MCC, si era perduta la L, e dopo le due XX, che tuttavia restavano, mancava una terza X: le quali lettere legate insieme colla I finale, che era ancora in essere, formavano l'intiero numero MCCLXXXI, che, secondo me, è il vero ed indubitato anno in cui deve essere stata fatta quella pittura. Ora, colui che prese a racconciare quel guasto, non vedendo più tracce o indizi di quelle lettere cadute o cancellate, non si diede altro pensiero, che di coprire di colore azzurro il luogo loro (chè le lettere sono bianche in campo azzurro); e così tolte via la L e

[1] V. il N.° 2 e 3 della Tavola predetta.

una X, ne compose un nuovo millesimo, che dice MCCXXI. Ma non seppe egli lavorare tanto bene, che non si conosca essere rimasto tra il MCC e le due XX, e tra queste e la I finale, così grande spazio, che vi possono comodamente capire due altre lettere. Il che meglio che io non dico, si potrà intendere, ponendo gli occhi sopra l'esempio di esso millesimo [1].

Con tutti questi argomenti e ragioni parmi di aver chiaramente mostrato, che ormai, senza errore manifesto, non si possa più credere, che la tavola di S. Domenico sia di quella grande antichità che fino ad oggi è stato detto: ma che in quella vece essa debba riputarsi fatta nel 1281, da un pittore di nome Guido, il quale visse veramente ed operò in quel tempo, come apparirà da ciò che sono per dire.

Sono in Siena, nell'Archivio delle Riformagioni, molti libri appartenuti ad un magistrato detto della Biccherna, per le cui mani passavano tutti i denari, che per qualsivoglia cagione si riscotevano, o erano spesi in servigio della Repubblica; i quali libri, che dal 1229 vanno fino verso al 1400, sono preziosissimi per le molte notizie che se ne cava così della storia, come della economia e delle usanze di quei tempi; nè credo che altra città di Toscana possa mostrarne de'somiglianti di pari antichità ed importanza. Questo Guido adunque, il quale per altri riscontri sappiamo che fu figliuolo di un Graziano, è per la prima volta ricordato in que' libri sotto il 1278; per aver dipinto un gonfalone. Poi ritorna il suo nome negli anni 1287, 1290 e 1298, per pitture messe nelle coperte dei libri di alcuni pubblici ufficiali; e nel 1295, per aver fatto nel palazzo pubblico una Maestà, le figure di S. Pietro e di S. Paolo, e messo d'oro trecento lettere, dinanzi all'immagine di Maria Vergine [2]. Finalmente sotto l'anno 1302 (e questa è l'ultima memoria che io abbia di lui) gli sono pagati alcuni denari per dodici falsarii della moneta, dipinti nel suddetto palazzo. Furono le case di Guido nella parrocchia di S. Donato ai Montanini, dove si trova che abitarono molti altri pittori: onde una strada, quivi vicina, fu detta la *Via de'Pittori.*

[1] Vedi il N.° 1 della Tavola posta in fine.

[2] 1295, 2 octobris. Item *(solvit camerarius)*, libras... Guidoni dipegnitori, quia depinxit in palatio Comunis Senarum Maiestatem. (Biccherna: Uscita, ad annum.)
— Die xv novembris. Item, vi libras et x solidos, Guidoni pictori, quia depinxit in palatio Comunis Sen. duos Apostolos, scilicet Sanctum Petrum et Beatum Paulum, et scripsit CCC litteras auri apud ymaginem Virginis Marie. (ivi.)

Ebbe egli un figliuolo per nome Bartolommeo o Meo, il quale, presa stanza a Perugia, e avutane la civiltà, vi esercitò l'arte paterna. Ed anche oggi si può vedere nella chiesa di Montelabbate, presso quella città, una tavola segnata del suo nome e dell'anno 1319. Furono fratelli di Guido, e fecero la stessa arte, Guarnieri detto Neri, e Mino, il quale è l'autore della Madonna con vari Santi, dipinta nel 1289 nella sala del Consiglio del palazzo pubblico di Siena, [1] aggiustata poi e in gran parte rifatta dal celebre Simone Martini, come ho mostrato altre volte [2]. Oltre a questa grande e per quei tempi straordinaria opera, dipinse Mino nel 1293 in quella parte del palazzo pubblico, che fu già di messer Nigi; e parimente nel palazzo pubblico, fece nel 1298 alcuni testimoni falsi, e nel 1303 la figura di S. Cristofano [3]. Dopo il 1321 cessa di lui ogni memoria, e nel 1329 apparisce essere già morto. Da Guarnieri o Neri, l'altro fratello di Guido, nacquero tre figliuoli anch'essi pittori, cioè Giacomuccio, detto Muccio, padre di un Neri che morì nel 1340; Ugolino, di cui scrive il Vasari, come di colui che seguitò finchè visse la maniera greca; e Guido, il quale nel 1321 è tra i pittori matricolati all'arte dei medici e degli speziali di Firenze [4].

Da queste notizie, invero assai minute, ma non inutili in tutto al proposito mio, voi conoscerete, egregio cavaliere, che nella ultima metà del 1200 non solo è stato in Siena un pittore di nome Guido, il quale oltre la tavola predetta, vi ha fatto altre opere; ma ancora una famiglia, nella quale l'arte della pittura, trapassando dai padri ne' figliuoli, fu continuata per lo spazio di più di cinquant'anni: tantochè ben si può dire, che da essi e per opera loro abbia veramente avuto principio ed avviamento la Scuola Senese. Onde non si potrà più affermare con giustizia, che essa vinca in antichità la fiorentina, ma che anzi, avendo Guido e Cimabue vis-

[1] 1289, XII Augusti. Item XVIII libras, Magistro Mino pintori, pro suo salario, quia depinxit Virginem Mariam et alios sanctos in palatio Comunis in Consilio, pro complemento XXVII librarum, quas debebat habere pro dicto opere. (Biccherna: Uscita, ad annum.)

[2] Vedi il Commentario posto in fine alla Vita di Simone nel Vasari, Firenze, ediz. Lemonnier; Vol. II, pag. 100; e il Vol. I, pag. 219 dei *Documenti per la Storia dell'Arte Senese*, pubblicati da me in Siena per i torchi di O. Porri.

[3] 1303. — A Maestro Mino pittore lir. cinque per compimento del prezzo per dipingere S. Cristoforo nel palazzo del Comune. (Ivi, ad annum.)

[4] Per chiarezza maggiore delle cose dette intorno a questa famiglia artistica, se ne veda l'alberetto posto in fine di questa lettera.

suto ed operato nel medesimo tempo, siano ambedue le scuole pari di età. Allora sarà dato d'intendere agevolmente, come la pittura per le mani di Guido facesse così notabili progressi; nè più si dubiterà, che da lui, per legittima, diritta ed immediata successione discendano il nobile artefice Duccio di Boninsegna, che raccolse e degnamente accrebbe l'eredità lasciata dal maestro, e Segna e Ugolino, e quanti altri furono sul finire del secolo XIII e sul principiare del seguente: i quali, quando già la nuova luce sparsa da Giotto si era diffusa per tutta Italia, seppero, seguitando tuttavia la greca maniera, dare e mantenere all'arte patria una vita, se non forse così splendida come quella della fiorentina, nobilissima al certo e piena di vigore. Nè è da tacere, che questo incamminamento della pittura in Siena verso il suo meglio, debbesi in grandissima parte anche all'influsso di Niccola Pisano; perchè quand'egli nel 1266 ebbe ornato il Duomo di quel suo maraviglioso pergamo, lasciò agli artisti senesi un nobile esempio da studiare e da imitare.

E qui recapitolando le cose discorse nella presente lettera, dirò: che nessuna scrittura e libro antico e contemporaneo ricorda un Guido pittore senese vissuto ne'primi anni del 1200. Che considerando allo stato dell'arte in Siena e nelle altre parti della Toscana, in que'tempi, essa apparisce una goffa e servile imitazione della maniera greca. Che confrontata la Madonna di Guido colle opere di quella età, si vede quanto essa di gran lunga le vinca, mostrando che l'arte, lasciata la greca rozzezza e l'antico squallore, comincia a vestirsi di più nobili forme e ad avere fattezze più veramente italiane. Che essendo la iscrizione di quella tavola in lettere che si dicono volgarmente *gotiche*, le quali non cominciarono ad usarsi in Italia se non dopo il 1250, abbiamo un altro argomento per provare che essa tavola debba essere stata dipinta sul finire di quel secolo. Che per essere state cancellate e tolte via affatto, invece di racconciarle, alcune lettere guaste di quelle che componevano il millesimo, era accaduto che in luogo del vero ed antico MCCLXXXI, se ne fosse formato il nuovo, che dice MCCXXI: il che era stato prima e principale cagione dell'errore durato per tanti anni nella storia dell'Arte Italiana, circa all'età di quella tavola e del suo maestro. Che invero sarebbe ormai troppa ostinazione il voler continuare a credere di sì grande antichità una pittura che la storia, la critica e la paleografia, scoprono posteriore di sessant'anni

al 1221, cioè del 1281. Che finalmente il pittore di quella tavola fu Guido di Graziano, fiorito nell'ultima metà di quel secolo, il quale si può affermare essere stato il padre e il fondatore della Scuola Senese.

Nella storia dell'arte, più che dalla critica saggia e spassionata, siamo stati per gran tempo guidati ne' nostri giudizi o dalla sola autorità o da certe opinioni venute fuori non si sa come, ma che nondimeno hanno trovato e trovano chi se ne fa cavaliere e le difende più con le armi d'una ostinazione presentuosa, che con quelle della ragione. Ripugnino pure coll'intimo senso, contrastino quanto si vuole colla storia, siano riconosciute erronee e senza fondamento dalla critica; non importa: così è stato detto, e così si ha da credere. Se l'animo di coloro che si ponevano a considerare la Madonna di Guido, non fosse già stato preoccupato dal giudizio di tanti scrittori che l'hanno levata a cielo colle loro lodi; credete voi, illustre cavaliere, che alla fine essi non si sarebbero accorti, che quelle lodi nascevano più che altro, dall'errore di riputare quella tavola di tempo più antico che essa in fatto non è? Chi negherà che nel D'Agincourt non fosse grande il sentimento dell'arte, grandissima la notizia della sua storia, e l'occhio assai pratico ed esercitato nella vista di tante opere di ogni età e di ogni maniera? Eppure con tutte queste qualità, che dovevano fare così franco e sicuro il suo giudizio, non si lasciò egli vincere, dopo qualche dubbio, dalla autorità altrui e dalla opinione universale? E se il D'Agincourt, e gli altri, francandosi da quei ceppi, avessero usato degli stessi argomenti che mi hanno giovato nella presente discussione, chi potrebbe dubitare, che essi non fossero giunti a quella medesima conclusione, a cui io sono pervenuto?

Queste sono le cose che mi è parso di dover dire intorno ad un fatto, il quale, oltre a chiarire e stabilire meglio i principj della Scuola Senese, è ancora da riputarsi di capitalissima importanza alla storia generale dell'arte italiana. Forse sarà che alcuni de' miei concittadini, ai quali sta tuttavia a cuore la gloria e l'onore della patria comune, mi daranno accusa, che in siffatta disquisizione io mi sia mostrato dell'uno e dell'altra poco curante ed amorevole. Ma sappiano essi, che nelle materie le quali hanno per fondamento la storia, è soprattutto da cercare con ogni studio la verità, e ritrovatala, dirla francamente e liberamente, ponendo da banda ogni altra considerazione e rispetto; e che qualora io mi fossi ta-

ciuto, altri, già stati messi da'miei ragionamenti nella medesima via, potevano ed anche volevano fare lo stesso; togliendomi così la lode, quale ella si sia, che mi può venire dall'avere per il primo, scoperto e combattuto come erronea una opinione da tutti fino ai nostri giorni ricevuta e difesa per vera: sebbene ad essi non sarebbe riuscito di aiutarsi con tutte quelle prove e ragioni, che a me, e sia detto senza presunzione, la conoscenza della storia dell'arte senese, acquistata con lunghi, pazienti e faticosi studi, doveva necessariamente fornire.

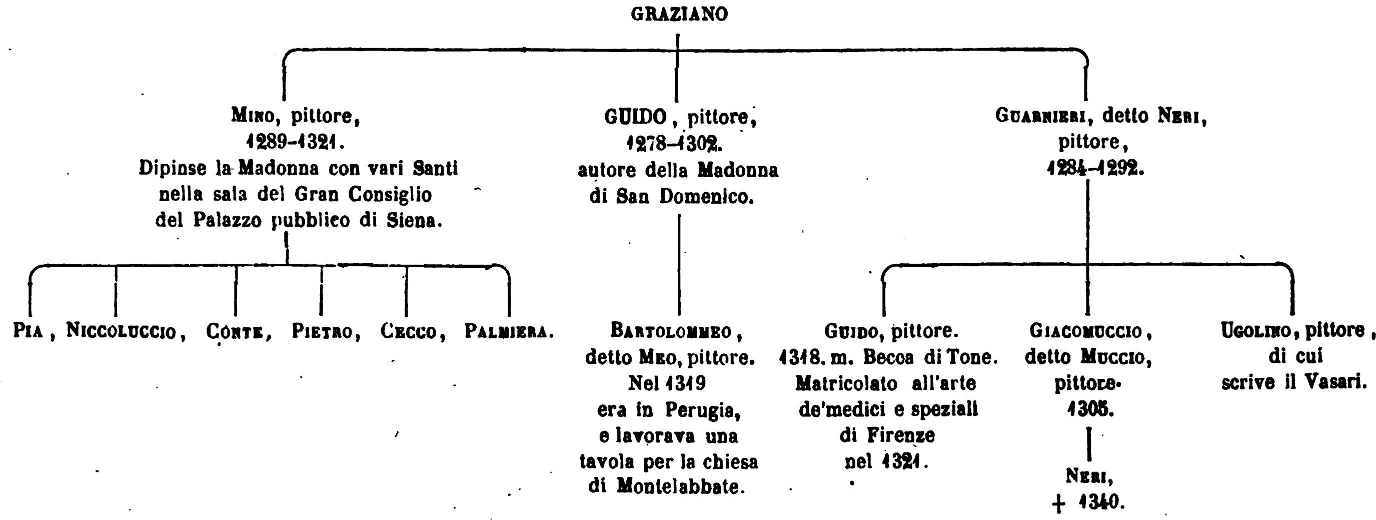
E qui facendo fine, mi dico con tutto l'ossequio

Di Voi, illustre cavaliere,

Di Firenze, li 20 gennaio 1859

devotissimo servitore
G. Milanesi.

Alberetto della famiglia del pittore GUIDO DA SIENA.



DOCUMENTI

INTORNO

ALLA PIA DE' TOLOMEI

ED

A NELLO DE' PANNOCCHIESCHI

SUO MARITO

Coll'occasione di questi documenti sarà discorso e della Pia e del marito di lei in una Memoria, che verrà stampata in uno dei quaderni seguenti.

GAETANO MILANESI.

1290, 20 *Settembre.*

I.

Madonna Pia, vedova di Baldo Tolomei, domanda al Giudice della Corte del Placito di essere tutrice dei suoi figliuoli.

In nomine Domini amen. Anno eiusdem Domini millesimo CCLXXXX, indictione quarta, die XX mensis setembris. Veniens coram nobis Nichola de Bevagna, iudice curie Placiti comunis Senarum, sedente pro tribunali ad iura reddenda, ut moris est, in palatio Comunis eiusdem, domina Pia filia domini Buonincontri de Guastellonis, relicta domini Baldi Ildibrandini de Talomeis, renunptiavit secundis nuptiis, Velleiano senatusconsulto, privilegio mulierum, et omni iure et legum auxilio; et coram nobis proposuit se velle subire tutelam Andree et Balduccie filiorum suorum subsceptorum ex dicto viro suo; ac etiam petiit, quod ex nostro offitio sibi concederemus administrandi licentiam. Unde nos adnuentes petitioni ipsius, ipsam dominam Piam dictorum Andree

et Balduccie filiorum suorum tutelam subire permittimus, et similiter concedimus administrandi licentiam: facto prius inventario de bonis eorundem pupillorum, in hiis nostram auctoritatem, et decretum interponentes, et eandem ad sancta Dei evangelia, corporaliter tacto libro, facientes iurare dictam tutelam gerere, et portare bona fide, sine malitia, fraude, usque ad tempus a lege statutum, et que eisdem pupillis noverit utilia, gerere, et inutilia pretermittere, et facere inventarium de bonis eorum secundum formam, iure statutorum comunis Senarum, et reddere rationem sue administrationis adnuatim, durante ipsius offitio, syndicis comunis Senarum, qui ad revidendas rationes pupillorum pro tempore fuerint ordinati; et totum, et quicquid eandem nostro officio iurare facere tenebamur, et ipsa suo officio tenebatur: salvo quod in factos dictorum pupillorum de suo invita non teneatur expendere, nec in iuramento calupnie, vel alio quocumque prestando pro eis, vel contra eos aliud dicere, quod sciverit, et de eis crediderit, et suam possit conscentiam salvare. Et hec dicta domina Pia tutrix pro se ipsa, et dominus Bonincontrus Iohannis, Turchius domini Affricantis, et Iohannes domini Guastellonis, pro ea presente et mandante, et quilibet eorum in solidum promiserunt nobis Nichole iudici suprascripto, recipienti pro suprascriptis pupillis, apud eos salva fore, sub obligatione bonorum suorum, et heredum: et renunptiaverunt exceptioni non factarum promissionum, benefitiis novarum constitutionum, epistole divi Adriani, fori privilegio, et omni iure et legum auxilio. Quibus domine Pie, et fideiussoribus suprascriptis volentibus, et predicta confitentibus, precepit notarius infrascriptus nomine iuramenti guarentigie, secundum formam Statutorum Senensium, ut dicto domino Nichole recipienti pro dictis pupillis, hoc instrumentum per singula observetur, ratione ipsorum pupillorum.

Actum Senis, in palatio Comunis ubi ius redditur pro ipso Comuni, coram Pagno Bocicolti, Bonfilliuolo Diotaiuti, Bartoluccio Salvi, Gratia Gregori, et Ciano Maffei, testibus presentibus et rogatis.

Ego Compagnus notarius filius Burnacci predictis omnibus interfui, et ea scripsi, et pubblicavi mandato iudicis suprascripti, et regatu dicte domine Pie, et dictorum fideiussorum eius.

Ego Bartholomeus notarius, filius Palmerii, totum quod supra continetur in pubblico instrumento facto, et pubblicato manu supradicti Compagni notarii, vidi et legi, et prout in eo continebatur, nullo addito vel diminuto, preter ipsius notarii signum, exinde sumpsi, et hic fideliter scripsi et exemplavi, et una cum Riccio Benuccii notario diligenter abscultavi, et de mandato domini Rodulfi de Varano civis Camerinensis, Potestatis Senarum, existentis in palatio comunis Senarum
merinensis, Potestalis Senarum, existentis in palatio comunis Senarum,
ut moris est, et huic insinuationi fiende eius auctoritatem prestantis,

in publicam formam redegi, in anno Domini millesimo CCLXXXXII, indictione VI, in die XVI mensis setembris, coram ser Mino Maffei notario, et Bagnino Baldi, Filippo Cresciembene, et Avolterone ser Ugolini, et ser Caccia ser Buonaiuti, testibus presentibus et rogatis.

Dalla pergamena segnata di N. CCCIII, REGISTRO C, nell'Archivio dei Contratti di Siena.

1290 — II.
11 *Ottobre.*

Inventario dei beni de' figliuoli pupilli di madonna Pia de' Tolomei.

Hoc est inventarium quod fecit scribere dicta tutrix; et eius tenor talis est.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem Domini MCCLXXXX, indictione quarta, die XI mensis octobris. Ego Pia, filia domini Buonincontri de Guastellonis, relicta domini Baldi olim Ildibrandini de Tolomeis, tutrix Andree et Balduccie filiorum meorum susceptorum ex dicto domino Baldo olim viro meo, volens facere inventarium de bonis ipsorum meorum pupillorum, antequam administrare incipiam; ante omnia protestor et dico, quod si qua ponerem in inventario, que non esset de bonis ipsorum pupillorum, in preiudicium nolo; et si qua ponere pretermitterem, illud non faciam animo celandi, aut fraudandi ipsos pupillos, et quam citius potero, et in meam devenerint notitiam, in inventario ponam, et de eis inventarium faciam. Et in bonis dictorum pupillorum meorum me invenisse confiteor res et bona infrascripta.

In primis, unam partem de CXX partibus pro indiviso palatii de platea Sancti Christophori, quod dicitur palatium Talomeorum.

Item, nonagesimam partem pro indiviso palatii, quod dicitur filiorum Guarnerii.

Item, trigesimam partem pro indiviso palatii, quod dicitur palatium filiorum Alexii, et domorum pertinentium ad ipsum palatium, et cum ipso palatio emptorum.

Item, sextam partem pro indiviso domi et platee posite in populo Sancti Christophori iuxta palatium, via mediante.

Item, unam partem pro indiviso de LXXX partibus domi et platee posite in dicto populo, que dicitur fuisse domini Gentilis Altafronte.

Item, quartam partem pro indiviso domi et platee posite iuxta portam Comunis contrate de Ovili, cui ex duobus latibus, via; ex alio, murus Comunis; ex alio, Guidonis miniatoris.

Actum Senis, coram Iacobo Billichini, Orlando Iohannis, Ugolino Ionte, Benvenuto Benincase, et Salvi Bencivennis, testibus presentibus, et rogatis.

Insuper, anno, indictione predictis, die xvi mensis octobris. Ego Pia, suprascripta tutrix, confiteor me invenisse in bonis dictorum pupillorum medietatem pro indiviso terrarum et possessionum infrascriptarum, positarum in contrada Monteronis Vallis Arbie, videlicet: medietatem unius petii terre et prati, et duarum cappannarum positarum in loco dicto *la Chiusa*, cui ex una parte, strata; ex altera, Terii Gualterii; ex alia, Terii Paganelli et Andree Schermi; a capite, heredum Ranerii domini Rodulfi, et dicti Terii.

Item, medietatem pro indiviso unius petii terre et vinee et domus positarum *al Poggiarello*, cui ex una, strata; ex altera, fossatus; ex altera, via.

Item, medietatem pro indiviso alterius petii terre et vinee, cui ex una parte, strata de supra, et de suptus, via; a capite, heredum domini Naddi domini Talomei, et plebis de Licignano.

Item, medietatem alterius petii terre posite in loco dicto *Terno*, cui ex una parte, via; ex tribus partibus Terii Gualterii.

Item, medietatem unius petii terre lamate, cui ex una, Arbia; ex tribus partibus, Andree Schermi.

Item, medietatem unius petii terre et lame in loco qui dicitur *Dassalti*, cui ex una, Cionis Ranerii, et Andree Schermi; ex altera, Arbia.

Item, medietatem unius petii terre et lame posite in loco dicto *Daldocciola*, cui ex duobus latibus, dicti Cionis; ex [1] Arbia.

Item, medietatem unius petii terre et lame positarum in loco dicto *Giardino*, cui ex tribus partibus, heredum domini Naddi domini Talomei; ex alia, Arbia.

Item, medietatem unius petii terre et lame in loco dicto *Giardino*, cui ex tribus partibus, dicti Naddi; ex alia, via.

Item, medietatem unius petii terre, vinee et lame, cui ex una, via; ex alia, ecclesie Sancti Giusti; a pede, Arbia; ex altera, dicte ecclesie.

Item, medietatem unius petii in loco dicto *Valle*, cui ex duobus partibus, Terii Gualterii; ex reliquibus, hospitalis Sancte Marie.

Item, medietatem pro indiviso unius petii in loco dicto *Valle*, cui ex una, dicti hospitalis, et dicti Terii; ex altera, dicti hospitalis, et dicti Terii; ex altera, dicti hospitalis, et domini Tati Nigri; ex alia, dicti hospitalis, et Andree Schermi; a capite, via.

Item, medietatem unius petii terre posite in loco dicto *Le 'ncrociate*, cui a capite, via; ex una, Compagni Scafuccii; ex alia, dicti hospitalis.

Item, medietatem alterius petii terre posite in curte ville de Querciola, cui a capite, ex una, heredum Benati Guidi; ex altera, dicti hospitalis; a pede, Compagni Scafuccii.

[1] Lacuna nell'originale.

Item, tres partes pro indiviso de tredecim partibus unius petii terre et vinee positis ad Suvicille, cui ex una, heredum Usimbardi; a pede, fossatus; a capite, via.

Item, medietatem pro indiviso unius domi posite in contrada de Camporegio, cui, ex latere, Dietisalvi pictoris; ante et retro, via.

Item, medietatem pro indiviso alterius domi coniuncte cum dicta domo cui, ante et retro, via; ex alia, Alexii Renaldi; ex alia, supradicta domus.

Item, confiteor me invenisse in bonis dictorum pupillorum VI partem pro indiviso platearum, et hortorum infrascriptorum positorum in populo et contrata Sancti Mauritii.

In primis, VI partem unius platee, supra qua habent hedifitium heredes Ranerii Pelleonis.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Guido battelana.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Guido de la Maffia, et VI partem hortalis, qui est post dictam plateam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Ugolinus Verne.

Item, VI partem unius platee, supra qua habent hedifitium heredes Pucci Ciabe.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium domina Bonafemina.

Item, VI partem alterius platee, supra qua est hedifitium Gratiani Manetti.

Item, VI partem alterius platee, supra qua est hedifitium Orlandi fornerii, et VI partem horti, qui est post dictam plateam.

Item, VI partem unius platee, supra qua est hedifitium Braccii fornerii, et VI partem horti, qui est post ipsam plateam.

Item, VI partem pro indiviso alterius platee, supra qua habet hedifitium Tacca Ciampoli.

Item, VI partem pro indiviso alterius platee, supra qua habent hedifitium Gerius Buonaffe et Paganello vecturalis, et VI partem horti, qui est post ipsam plateam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Cola Iohannetti.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habent hedifitium heredes Frederigi Burnacci.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Francesco Ciambi.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Bartalinus mugnarius.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Guerzone portatore.

Item, VI partem alterius platee, supra qua est hedifitium Bonamici fabri.

Item, VI partem alterius platee, supra qua est hedifitium Iacopelli.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Iacobus de Logiera, et sextam partem unius horti, qui est post dictam plateam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium presbiter Rusticus, et sextam partem horti, qui est post eamdem.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Donatus Asinelli, et sextam partem orti, qui est post eam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium ser Dietisalvi, et sextam partem orti, qui est post eam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Nisi Smiralde, et sextam partem horti, qui est post ipsam plateam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua est hedifitium heredum domini Naddi, et VI partem horti, qui est post eam.

Item, VI partem unius horti, quem tenet Bonfilliuolus vetturale.

Item, confiteor me invenisse in bonis dictorum meorum pupillorum, VI partem pro indiviso platearum infrascriptarum positarum in contrata Abbadie Nove, videlicet unius platee, supra qua habet hedifitium Sobilia, que fuit uxor Salimbenis.

Item, VI partem pro indiviso alterius platee, supra qua habet hedifitium Andreas laborator.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Malfarsatas banditore.

Item, VI partem unius platee, supra qua habet hedifitium Renaldo Pignolaio, et VI partem horti, qui est post eam.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium domina Palmeria.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habet hedifitium domina Fina.

Item, VI partem alterius platee, supra qua habent hedifitium heredes Rossi mactonarii.

Item, confiteor me invenisse in bonis dictorum pupillorum, XV partes platearum infrascriptarum in Podio Farolfi.

In primis, XV partem unius platee, supra qua habet hedifitium Ubertinus notarius.

Item, XV partem alterius platee, supra [qua] habet edifitium domina Bonaventura.

Item, XV partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Gualgano.

Item, XV partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Bernardus coiarius.

Item, XV partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Neri Bartali.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Maffeus de Casale.

Item, xv partem alterius platee, supra qua est hedifitium Alberti Arrigi de Paterno.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium magister Arrighettus.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Mettus Vivenge.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Ugolinus Buttaci.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Nese Ugolini.

Item, xv partem alterius platee, supra qua habet hedifitium Salvarino Bencivenne.

Dal suo originale esistente nell'Archivio de' Tolomei di Siena.

1291-92. III.

Rendiconto di madonna Pia de' Tolomei.

Infrascripti sunt redditus et proventus, qui pervenerunt ad manus domine Pie, relicte quondam domini Baldi Ildibrandini de Tolomeis, que dicit se tutricem Andree et Balducie, relicte [1] olim a dicto Baldo.

In primis, habuit dicta domina Pia v lib. xj s. et viij d. pro pensione partis eis contingentis de palacio Alexiorum. Item iiij lib. pro tercia parte xii lib. pro lucro denariorum dictorum pupillorum. Item v lib. a Branca Vgeri Birlengerii pro pensione domus quondam Mini Federigi. Item iiij lib. et x s. a dicto Branca pro pensione domus dicte. Item x lib. a societate filiorum ser Iacobi pro lucro denariorum quos habeo in dicta societate. Item xliiij lib. a dicta societate pro lucro denariorum dictorum, quos habeo in dicta societate. Item xLiiij lib. a dicta societate pro lucro capitalis, quem habeo in dicta societate. Item ccxl lib. a societate Mengini, pro sorte michi contingente in dicta societate. Item xx lib. a Mino depingitori. Item cxiiij lib. a Comuni Senensi pro nostra cavalcata. Item iiij lib. et v. s. pro pensione palacii olim Alexiorum. Item xj lib. et vj s. et viij d. quos habui de plateis de Sancto Morexio [2]. Item xxij lib. et xvij d. quos habui de uno

[1] Così ha l'originale, invece di *relictorum*.
[2] Invece di *Mauritio*.

taglione panni quem feci vendere. Item v lib. et iiij s. pro pensione domus quondam Alexiorum. Item xxxiiij s. et iij d. quos habui de xxv lib. a [1] qui debebat dare dictos denarios comuniter filiis et nepotibus domini Tolomei. Item ccc lib. pro lucro et capitali quem habeo in apoticha filiorum ser Iacobi. Item xij s. et viij d. de pensione apotiche platee sancti Xpofori. Item xliiij e. et x d., quos habui de plateis quibus [2] fuerunt Mei Grassi. Item viij lib. et x s. et iij d., quos habui de pensione palacii Alexiorum. Item xxij s., quos habui de pensione palacii quondam Guarnerii. Item clxvij lib. viiij s. et iiij d. quos habui a societate filiorum ser Iacobi, pro lucro denariorum quos habeo in dicta societate. Item cccccxl lib. quos habui pro lucro mei capitalis, quem habeo in dicta societate. Item xlii lib. de omni rendita habita de podere de Montirone de Valle Arbie. Item xxvij lib. de omni alia rendita habita de dicto podere pro secundo anno. Item xl lib. de tota rendita habita a dicto podere.

Summa omnium intratarum mille dcccc et iiij lib. iij s. et iiij den. sen.

Expense facte per dictam tutricem.

In primis, iij lib. Corsino bailo Tesse. Item xxij s. et ij d. in cabella bladi. Item iij lib. procuratori meo, pro quibusdam suis reclamis. Item xl s. ser Ricoio not. pro duob. inventariis. Item iij lib. pro xj brachiis bambacini acordelati, et pro xv brachiis bambacini bianchi pro Torella baile [3] Balducie. Item iij lib. Acorsino Salvuccii de Castronovo bailo Tesse et Andreuccii. Item xxxvij s. et x d. domino Tuti iudici, qui fuit avocatus in causa Minuccii Guillelmi. Item xvij lib. xviij s. et iiij d. pro dacio Comunis, quod fuit impositum duobus millibus hominibus de Senis. Item xx s. domino Tuti iudici, avocato in questione Minuccii Guillelmi, pro avocatione. Item xx s. domino Nerio Paglarese pro uno conscilio. Item xl s. Petrucio Cambi Frederici, occasione questionum, quas habebat cum suis devitoribus, causa spendendi ad minutum. Item viiij lib. et x s. Petrucio Frederici, quos solvit dicto vicario domini episcopi pro decima. Item, vij lib. et vj s. et x d. Toro et Sozo zendadariis pro virchis pannorum Andreuccii et Balducie. Item vj lib. ij s. vj d. causa faciendi anoale domini Baldi. Item iiij lib. v s. pro cabella. Item xxxvij s. viiij d. domino Tuti iudici, avocato in causis dictorum pupillorum. Item v lib. et x s. magistro Orlando medico, et magistro Petro medico pro suo salario,

[1] Lacuna nell'originale.

[2] Così l'originale.

[3] Così l'originale.

quando domina Pia paciebatur[1]. Item xv s. Petro fornerio qui solvit dictos denarios in uno bambacino albo pro fanzella. Item v lib. et vij s. viij d. pro pannis Balducie et pro fresis Andreuccii. Item viiij lib. et vij s. pro panno, causa induendi Andream. Item xx lib. pro presta posita lxxxx personis de civitate Sen. Item xviij lib. et x s. den. camerario et iiij provisoribus comunis Sen., pro residuo dacii ad vj lib. et v s. pro centonaio. Item xl s. den. pro expensis factis ad Monterone de Valdarbia pro faciendo secare et coadunare fenum. Item vi s. et viij d. pro parte eis contingente de opere sive aconciamento palacii Tolomeorum. Item vij lib. et vj d. quos expendidit in lignis. Item vii lib. et xxi d. quos expendidit in medico et medicinis in quadam sua malattia sive infirmitatis [2]. Item xliij s. quod dedit cuidam avocato suo et filiorum suorum. Item xij lib. et xj s. et viiij d. in panno pro induendo dictos filios suos. Item lv s. et ij d. in panno pro induendo Balduciam filiam suam. Item lj s. d. sen. in panno pro induendo Balduciam filiam suam. Item xvij lib. et xiiij s. in vino. Item liij lib. xv s. domino Bindo pro pensione unius domus. Item iij lib. et x s. fratri Marco de Mantelinis pro missis. Item xiij lib. iij s. in debitis a minuto. Item xiij lib. iij s. d. in debitis ad minutum. Item clvj lib. xiij s. vj d. pro expensis ad minutum in domo pro dictis pupillis.

Item xx s. d. Cecarello aurifici pro munilibus. Item iij lib. et xv s. pretio xxx brachiorum bambacini pro domina Pia, Andrea et Balducia. Item vj lib. et vj s. et viij d. Turelle baile Balducie. Item iij lib. et vj s. pro uno stario et dimidio olei. Item iij lib. et viij [3] Tesse baile Andree, pro suo salario. Item xxxviij s. d. domine Ildebrandesche, pro una salma vini. Item xxv lib. den. Petrucio Frederigi factori eorum, pro suo salario. Item unum florenum auri magistro Petro, pro medicamento facto in persona Andree. Item xxvij s. den. Nicholucio Cochi qui fuit ejus procurator. Item v lib. et viij s. in uno pari lenteaminum. Item xx s. d. quos expendidit in causa quam habuit cum domino Tato. Item xxxvj s. in uno marsupio de seta pro domina Pia. Item iiij lib. et xij sol. in velictis et bendis pro domina Pia. Item xv s. Diccio sartori, pro custura pannorum suorum, et dictorum filiorum suorum. Item xx s. d. in expensis Gemme balie Balducie in quadam sua infirmitate. Item xx s. d. in dictis expensis. Item xxviiij lib. et v s. d. sen. pro residuo prestantie imposite in civitate Sen. [illegible] lib. d. Item xx s. d. in tessitura panni et curatura. Item xl s. d. in fregiis et costura, et munilibus pannorum Andree filii sui. Item xl s. d. dominis Tuti et Nese iudicibus in causa domini Tati. Item vj s. d. in vigiliis domini Baldi. Item xx s. in

[1] Cioè *patiebatur*.
[2] Così l'originale.
[3] Manca la sigla dei soldi.

panno lineo pro suppanno unius giubbe pro Balducia. Item xxv s. d. Salvi aurifici pro pensione unius domus. Item xx s. uni famulo qui stetit in Valdarbia tempore messium. Item xx s. Gemme balie Balducie pro suo precio. Item xviij s. et viiij d. pro complimento precii illius qui stetit in Valdarbia. Item vij s. et viij d. Zeme balie Balducie. Item iij lib. et vj d. Bruneto mezaiolo suo, qui emit unum bovem poderi. Item viiij lib. et xviij s. in panno pro induendo Andream filium suum. Item l s. d. in missis dictis pro anima domini Baldi. Item xj lib. v s. et iij d. in lignis. Item iij lib. et xij s. et v d. in quatuor dodicenis lini et tesitura panni lini. Item lviiij s. et j d. in fregiis, munilibus et formichellis et costura pannorum Andree et Balducie. Item xxxj s. Petrucio Froderigi eius factori pro eis [1] factis. Item iij lib. Mezoluche famulo suo. Item l s. d. pro vectura vini et una fodera pro Andrea. Item xxxiij lib. Pericciuolo fornerio, precio vij modiorum vini. Item xx s. quos habuit Andreas filius suus. Item xvij s. d. pro calzaribus Andree et Balducie. Item xxx s. d. Petro forniere, precio unius anni quo coquit panem. Item iij lib. et vj s. pro zendado giube Balducie. Item x lib. et xiiij s. in panno pro induendo Andrea. Item vij lib. et x s. et vij d. dicte societati pro panno de quo fuit indutus dictus Andreas. Item cxxiij lib. et xij d. in expensis ad minutum. Item xv lib. et xij s. in viiȷ̈ stariis olei quos emit. Item xlviij s. d. Mezoluche famulo suo pro suo salario. Item xiij s. d. balie Balduccie pro complimento sui precii. Item xij lib. d. Fresche pro pensione unius domus. Item viij lib. et xvj s. Vincenti precio xj brachiorum panni pro domina Pia. Item xx. s. quos habuit Naddus. Item x lib. et iiij s. Latino Ubertini pro panno pro induendo Andream. Item xxx s. d. Mezoluche famulo suo pro suo precio. Item xx s. d. Venture pro uvis passolis. Item iiij lib. et xiiij s. Meo Gratie pro panno lineo et bambagino pro Andrea et Balducia. Item xxxviiij s. et vi d. magistro Petro pro medicamento facto in persona Andree filii sui. Item v lib. et viiij s. Centi regrecterio pro pannis quos emit ab eo. Item xl s. Agustino laboratori, quia recolegit fenum. Item xxv s. Gemme balie Balducie pro suo precio. Item xxj s. et x d. Agostino pro precio dicti feni. Item iij lib. xv s. et x d. Paulo famulo suo pro suo precio. Item iiij lib. et xvj s. ser Meo Gratie pro panno lineo pro domina Pia, Andrea et Balducia. Item xj lib. in lxx salmis lignorum, et Caciaconte, qui stetit in Valdarbia, et in panno pro sua familia. Item vj lib. et xij d. Venture Micheli pro panno pro induendo Andream. Item xl s. et iij d. Cortonese in uno buticello. Item iij lib. vj s. et viij d. in una vegete. Item lvj s. tessitura pro xxv tovaliolis, et aliis expensis. Item xl s. Paulo famulo suo pro suo salario. Item viij lib. et viij d. fratri Marco et fratri Ranerio et fratri Ildebrandino pro missis, quas dicere fecit, et Rosso spetiali pro certis rebus,

[1] Così nell'originale.

quas habuit ab eo. Item xxxiiij lib. den. in v modiis et xvj stariis vini. Item iiij lib. et x s. a Meo regretterio pro panno lino pro camiscis Andree et Balducie, et pro uno bambacino de nocte. Item lv s. Salvi calzolario pro calzaribus suis et dictorum filiorum suorum. Item iij lib. Migo fabro pro ferramentis que fecit in quadam fenestra sue domus. Item xl s. Leonardo piliciario pro fodera Andree. Item xxv s. d. Gezo mantellato pro custura pannorum Andree. Item iiij flor. auri Paulo famulo suo, quando ivit ad Castrum Plebis. Item cxlviij lib. den. pro expensis ad minutum. Item xlij lib. viij s. ij d. quos expendidit in causa quam habuit cum Alexio Renaldi pro divisione dicte domus. Item DCCC xlij lib. xviiij s. et x d. pro expensis factis in acounciamento domus Andree et Balducie dictorum, posite Senis in populo Sancti Egidii, et contrata de Camporegio, cui ante et retro via, ex alio heredum Dietisalvi pictoris.

Da un libro in pergamena che si conserva nell'Archivio delle Riformagioni di Siena.

1294 IV.
5 *Novembre.*

Secondo rendiconto della detta madonna Pia tutrice.

In Dei nomine amen. Infrascripti sunt redditus et introitus qui pervenerunt ad manus domine Pie, relicte quondam domini Baldi de Tolomeis, tutricis Andree et Balducce relictorum olim a dicto domino Baldo; a die xv novembris, anno nonagesimo tertio in antea, usque ad hanc diem, anno nonagesimo quarto.

In primis v lib. ij s. d., die undecima novembris anno nonagesimo tertio, de pensionibus palacii Alessi. Item CXLiiij lib. viiij s. v d., in kalendis ienuarii dicto anno, de lucro MDLj lib. x s. viij d. scriptarum in libro in una posta ad debitum. Item xliij lib. iiij s., in kalendis ienuari, de quingentis XL libris scriptis in libro in una posta ad debitum. Item xxx lib. ....., die decima decembris dicto anno, quos recollegi de compagnia quam habemus cum Minghina. Item ccc lib., dicto anno in kalendis ienuari, qui fuerunt de lucro de capitali compagnie filiorum ser Iacobi. Item xj lib. vj s. viij d. quos mihi dederunt de compangnia filiorum ser Iacobi pro xviiij diebus marzii dicto anno, quos recolligerant de Fontana Giovanna. Item xiiij s. et vij d., die xv ienuarii dicto anno, pro pensione platee, quam tenet ser Ubertinus ad Podium Farolfi. Item iij lib. s. xij, die xv ienuarii, pro pensione apothece, quam tenet Landus. Item lj s. d. iiij, die decima ienuarii, qui fuerunt pro lucro usure domini Tolomei, qui scripti sunt domino Naddo. Item iiij lib. de pensione apothece a Ghino Beffi. Item

xiij lib. s. a domino Bindo de pensione nostri palchonis de subtus, scontatus xl s. vij [1] quos spendidit pro aconcio domus, quando reversus fuit: qui debebat dare xvj lib. Item xij lib. minus v s. de uno bove, quem vendidit. Item xxj salme feni. Item vij modei et viij staria grani. Item unus modius et duo staria ordei. Item unus modius spelte, minus duobus stariis. Item xv staria fabarum. Item xxxiiij manne lini. Item ij modii et xiiij staria vini.

Summa omnium suprascriptorum introituum est et capit DLXX lib. viij s. viij d. Et vij modios et viij staria grani, et duos modios et xiiij staria vini, et duos modio [2] et xv staria alterius bladi, et xxxiiij mannas lini, et xxj salmas feni.

Infrascripte sunt expense facte per suprascriptam tutricem dicto tempore.

In primis xx s., die lune xvj novembris anno nonagesimo tertio, Andree pro uno libro ad discendum legere. Item xxv s., sabati xxiij die novembris dicto anno, Ghezo mantellato sartore pro custura pannorum Andree et Balducie. Item xlviij s., die martis viij decembris dicto anno, Salvi calzolario pro calzariis Andree et Balducce, et pro meis et pro fancella, et pro scarpectis famuli, scontatis vj s. et vj d. quos mihi prestitit pro emendo unam mollem, quando facta fuit domus. Item v lib. ij s. viij d., dicta die, Meo et sotiis pro panno lino pro xxviiij bracheis et uno quarto pro camisciis Andree et Balducce, et pro uno bambagino Andree. Item iij lib. iij s., dicta die, Arrigucio fabro, pro ferramento quod habui ab eo, pro mictendo in domo quam feci. Idem viij lib. s. et vii d. de medio Iulio, qui dati fuerunt apotheche nostre de talio, pro panno Andree. Item xx s., die jovis xxiiij decembris, Andree in manibus suis pro expensis pasche dicto anno. Item iiij lib., die ultima decembris dicto anno, pro expensis minutis domus. Item lvij s. dente [3] uno d., dicta die, Paulino nostro famulus [4] pro suo pretio. Item xxxiiij s., dicta die, Leonardo pillicciario pro fodera pro Andrea. Item x lib., die veneris xiiij ienuarii dicto anno, pro expensis minutis in domo. Item xxxv lib. xvj s., die xvj ienuarii dicto anno, Dato Mainardi pro lx bracheis stamecte sanguinea florentina pro meo vestire. Item xx s., die sabati xxx ienuarii dicto anno, Naddo Spinelli pro uno Donato pro Andrea. Item xv lib. viiij s. iiij [5] dicta die, qui fuerunt causa portandi ad balneum pro nostris expensis. Item xliiij s., die quarta martii dicto anno, Bentacordi de Monte Regione, pro vno stareo olei quod emi ab eo. Item x lib., dicta die, pro expensis minutis in domo. Item vj lib. xv s., die xv martii dicto anno, ser Cambio de la

[1] Così nell'originale.
[2] Così, per *modios*.
[3] Così nell'originale, invece di *dempto*.
[4] Così nell'originale, per *famulo*.
[5] Manca *denarios*.

Misericordia, pro xxxiiij stariis grani, quos habui ab eo. Item iij lib. x s., die lune xxviiij martii anno nonagesimo quarto, Meo Gratie pro panno lini, quem habui ab eo pro faciendo setabulas Andree, et meo dosso camiscias, et pro una binda pro meo capite. Item xxxviij s., xxviij die aprilis dicto anno, Meo Gratie pro bambagino, quem habui ab eo pro zilatis meis. Item xj lib.,, xxij aprilis dicto anno, pro meis expensis ad minutum. Item j lib. iiij s., die lune xxviiij madii dicto anno, pro uno blachio et dimidio de saia de Prato pro calceamentis Andree. Item v lib. minus viij d., die mercurii ultima madii dicto anno, pro panno vermilio pro faciendo tonicham Balducie. Item v lib. xiij s., dicta die, inpanno viridi, causa vestiendi Andream. Item xv lib. xv s., die mercurii v madii dicto anno, in panno broio pro facendo unam cappam causa equitandi pro me. Item xv lib., v madii dicto anno, in vno bove. Item iiij lib. x s., dicto anno, pro vectura unius equi pro exercitu Montis Pulciani. Item iij lib. j s. viij d., die v. iunii, pro expensis divisionis poderis de Monterone. Item viij lib. vj s. viij den., die xxv iunii dicto anno, gabelle pro divisione poderis de Monterone. Item xv lib. dicta die pro expensis ad minutum. Item xxiiij lib. xij s. vj d., die secunda lulii, Toro zendadario, scilicet xiij lib. pro fodera zendadi de meo mantello et vij lib. xij s. vj d. pro media roba Andree, et tres, minus j d , pro gazatis zendadi positis supra tonica Balducce. Item v lib. vij s. vj d., die xxiiij mensis lulii dicto anno, de quibus dedit Meo Ildebrandini. Item iij lib. et x s. pro ristoramento unius bovis. Item xx s. pro faciendo secare fenum. Item xvij s. vj d., die vj d., pro saccis. Item xviij lib. vi s. jvj d., die vj agusti dicto anno, pro expensis minutis in domo. Item x lib., xxviij die augusti, in lignis et ceppis causa comburendi. Item vj lib., xvj die septembris dicto anno, pro expensis minutis de domo. Item l. s., xxv die septembris dicto anno, Mino Provenzani pro CXL bracheis cordellarum indicarum pro Andrea. Item, dicta die, lviij s. dicto Mino pro fregiis pro Andrea. Item v lib. xvj s., dicta die, Berto, pro faciendo fieri unum murum in domo de Monterone. Item v lib. quas dedit Cianus filio Beninchase rigatieri, pro uno pario pannorum de broio pro famula, viij diebus exeunte octubris. Item x lib. quas mihi misit Mino per Minuccium [1] in domo ad minutum. Item xxvj s. vj d. qui fuerunt de pensione palatii de Alexis, quos spendi in domo. Item xij lib. minus v s. quos habui de uno bove, quem vendidi, quos expendi ad minutum in domo. Item iiij lib. quas habui a Ghino Bessi de pensione apoteche, quos expendi in domo ad minutum. Item xiij lib. quas habui a domino Bindo pro pensione balchi, in uno anno, de subtus domum in qua habito: scontavi xlvij s. quos expendidi in aconcio domus quando fuit reversus: qui tenebatur mihi dare xvi lib.

[1] Così nell'originale.

Summa omnium expensarum predictarum est cccxxiiii lib. iiij s. ij d.

Reddita fuit dicta ratio coram domino Ranuccio, sindico comunis Senarum, per dictam tutricem, et approbata per dominum Meum iudicem, et dominum Striccam militem Gaudentem, parentes ex latere patris, et Minum domini Affricantis et Iohannem domini Guastellonis, parentes ex latere matris; qui dixerunt dictam tutricem bene et legaliter fecisse.

Actum Senis, in ecclesia Sancti Vilii, presentibus Troglio Orlandini nuntio dicti sindici, Guiduccio de Florentia, et Bonanno de Castellione, beroariis dicti sindici, testibus etc. Anno Domini MCCLXXXXIIII, inditione viii, die v novembris.

Da un libro in pergamena che appartenne all'Archivio delle Riformagioni di Siena, ed oggi si conserva nella Libreria Pubblica di detta città, segnato B. I. 8, a carte 15.

1321 (stil. com. 1322). V.
9 *Febbraio.*

Testamento di messer Nello de' Pannocchieschi da Pietra.

Hoc est exemplum cuiusdam testamenti, seu ultime voluntatis et dispositionis, facte sine fraude per magnificum virum dominum Nellum quondam domini Inghirami de Petra, de domo Pannocchiensium, sub anno Domini millesimo CCCXXI, indictione quinta, die VIIII mensis februarii, sicut in hac pagina exemplando per me notarium infrascriptum continetur et legitur, de originali in hoc sumpto fideliter sumendo ad fidem plenariam faciendam, sicut idem notarius inferius se subscripsit.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo trecentesimo vigesimo primo, indictione quinta, secundum consuetudinem notariorum de Massa, die nona mensis februarii. Pateat omnibus evidenter, qualiter magnificus et potens miles, dominus Nellus olim domini Inghirami de Petra, de domo Pannocchiensium, sanus mente et intellectu, licet infirmus corpore, timens Dei iudicium, et nolens ab intestato decedere, hoc testamentum, dispositionem et ultimam voluntatem suam in hunc modum facere et disponere procuravit. In primis quidem, si de hac vita decesserit, quandocumque eum mori contigerit, hoc testamento non revocato, vel alio legiptime non condito, iudicavit et reliquit corpus suum seppelliendum apud ecclesiam Fratrum Minorum de Senis, et ibi suum corpus voluit sepeliri, et ibidem suam elegit sepulturam. Item iudicavit et reliquit et legavit domo hospitalis Sancte Marie de Senis, pro remedio et salute anime sue et suorum parentum, libras mille bonorum denariorum senensium minutorum; quas libras mille denariorum senensium dari et solvi voluit per suos fidecommissarios et here-

des institutos domino hospitalis predicti, qui eas dare teneatur Fratribus Minoribus de Senis; qui fratres teneantur et debeant, de dictis libris mille denariorum senensium, construere et fieri facere unam cappellam pro altari maiore ecclesie dictorum Fratrum Minorum de Senis, ad honorem beati Francisci, prout videbitur fratri Iacobo et fratri Petro consiliariis infrascriptis; et etiam teneantur dicti fratres, de dictis libris mille denariorum senensium, fieri facere unum honorabile sepulcrum in facie dicte ecclesie Fratrum Minorum de Senis, vel in aliquo alio loco honorabiliori, videlicet sicuti esset sub testudine, vel pavimento, aut in muro in anteriori parte dicte cappelle. Et si de dictis libris mille denariorum aliquid superesset ultra expensas predictorum cappelle et sepulcri, voluit et mandavit expendi in ornamentis dicti altaris maioris. In qua cappella teneantur dicti fratres qualibet die cantare, sive celebrare unam missam, vel plures, pro salute anime sue et suorum. Et pro dictis cappella, sepulcro et ornamentis dicte cappelle faciendis, solvendis, complendis et ordinandis, ex nunc assignavit et obbligavit partem suam sibi contingentem in pascuo de Petra, et eius territorii; et si contigerit dictum pascuum de Petra in aliquo impediri, teneantur dicti fideicommissarii et heredes dicti domini Nelli, de bonis dicti domini Nelli, solvere dictis fratribus dictas libras [mille] denariorum pro predictis operibus faciendis, infra duos annos post eius mortem: quod si facere neglexerint infra dictum tempus sui heredes, priventur hereditatem; et iurisdictione sue partis, quam habet in terra et castro Gerfalchi et Travalis; et totam suam partem castri Travalis, ét medietate sue partis castri Gerfalchi, ex nunc prout ex tunc, esse et pervenire voluit in potestatem hospitalis Sancte Marie de Senis: quod dictum legatum mille librarum denariorum senensium suprascriptorum teneantur in integrum adimplere infra unum annum postquam iurisdictio et possessio dictarum terrarum de Travale et Gerfalco devenerit ex prefato legato in potestatem, dominium et possessionem ipsius hospitalis. Et si dictum hospitale predicta adimplere neglexerit, privetur iuribus supradictis de Travale et Gerfalco, et devolvantur ad comune Senarum; quod Comune teneatur infra unum annum, postquam ad ipsum ius predictum evenerit, adimplere predicta. Et si Comune Senarum predicta non fecerit, privetur a dicta hereditate, sive legato; et voluit et iuxit, quod tunc remaneat arbitrio dictorum consiliariorum facere de dicta parte Gerfalchi et Travalis quidquid eis videbitur; ita quod voluntas dicti testatoris adimpleatur. Item judicavit et reliquit dicto loco Fratrum Minorum de Senis, in quo suam elegit sepolturam, equum suum destrarium, suam banneriam, suum scutum, suas cubertas sui equi, et suam suprasbergam.

Item iudicavit et reliquit, pro salute et remedio anime sue, pro male ablatis et illicite habitis et subtractis, florenos mille auri boni,

et recti ponderis et legalis auri, quos sui heredes et fideicommissarii satisfacere et solvere teneantur infra quinque annos a die sui obitus in antea, in hunc modum, videlicet: ducentos florenos auri, annuatim, ita quod quolibet anno solvant ducentos florenos, prout inferius continetur, videlicet: loco Fratrum Minorum de Senis, de dictis mille florenis auri, libras centum den. sen. pro ornamentis, vel opere dicte ecclesie Fratrum dicti loci, prout videbitur dictis consiliariis, scilicet fratri Petro et fratri Iacobo. Item, de dicta summa mille flor. auri, iudicavit et reliquit loco Fratrum predictorum de Senis, pro ornamentis ecclesie suprascripti loci, et aliis necessitatibus fratrum dicti loci, libras quinquaginta den. sen. minutorum. Item, de dicta summa mille florenorum auri, loco Fratrum Minorum de Grosseto pro dicta causa, libras decem den. sen. minutorum. Item, ex summa dictorum mille florenorum auri, pro dicta simili causa, loco Fratrum Minorum de Castilione Piscarie, libras decem denariorum sen. minutorum. Item, de summa dictorum mille florenorum auri, pro suspracripta simili causa, loco fratrum Minorum de Plombino, libras decem den. Item, de summa dictorum mille florenorum auri, pro scripta simili causa, loco fratrum Minorum de Massa, libras viginti den. sen. Item, de summa dictorum mille florenor. auri, et pro dicta causa, loco fratrum Minorum deMonterio, libras triginta den. sen. minut. Item iudicavit et reliquit, ultra dictas libras xxx den. sen., dicto loco fratrum Minorum de Monterio, pro constructione et hedificatione loci dictorum fratrum fiendi ibidem ubi est, vel in aliquo alio loco in territorio dictorum Pannocchiensium, a fossato qui dicitur Fornenci versus Travale, de summa dictorum mille florenorum auri, libras septuaginta denarior. sen. minut. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, loco Heremitarum Sancti Augustini de Sestinga, pro ornamentis ecclesie et aliis necessitatibus fratrum, libras quinque denar. sen. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, et pro eadem causa, loco Heremitarum Sancti Augustini de Massa, libras quinque den. sen. Item iudicavit et reliquit monasterio Sancte Trinitatis de Sancta Flora, de dictis mille florenis auri, libr. viginti quinque den. sen. minut., pro dapnis ibi factis tempore guerre per eum. Item, de dictis mille florenis auri, iudicavit et reliquit domino episcopo Vulterrano, pro sua canonica portione, libras decem den. sen. Item, de dictis mille florenis auri, domino epicopo Grossetano, pro sua canonica portione, lib. decem den. sen. Item, de dictis mille florenis auri iudicavit et reliquit domino episcopo Massetano, pro sua canonica portione, libr. decem den. sen. Item, de dictis mille florenis auri iudicavit et reliquit monasterio de Serena, pro dapnis ibi datis et illicite habitis, libras centum den. sen. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, ecclesie de Travale libr. quinquaginta den. sen.; quas libras quinquaginta den. habuit, ut dixit, de presbitero Ioanne per simoniam in

electione facta de dicto presbitero Ioanne in rectorem dicte ecclesie: quas libras quinquaginta den. voluit et mandavit pervenire debere ad manus cuiusdam boni hominis, quem comune de Travale elegerit; de quibus denariis emantur pro dicta ecclesia ornamenta ecclesiastica, vel possessiones. Item iudicavit, et iure legati reliquit de dictis mille florenis auri, pro restauratione alicuius rei male ablate et habite per eum, vel per aliam personam pro eo, monasterio Sancti Galgani libras centum den. sen. Item iudicavit, et iure legati reliquit de dictis mille florenis auri, plebi de Gerfalco libr. quinquaginta den. sen.; de quibus libris quinquaginta voluit et mandavit, quod ematur una possessio pro dicta plebe per suos fideicommissarios, vel alios, quibus dicti fideicommissarii duxerint committendum. Item legavit de dictis mille florenis auri fratri Nicolao Chose de Ilcio, ordinis Minorum, soldos centum den. sen. minut. Item iudicavit et reliquit de dictis mille florenis auri, canonice Sancti Nicolai, que est prope Monterium, libras quinquaginta den. sen.; de quibus lib. quinquaginta voluit et iussit quod Nutus Bonaventure et Nerius Iacobi de Monterio habeant omnes redditus sue partis, quam habet in fovea de Plano. Et tamdiu habeant dictos fructus, quod sibi de dicto legato fuerit integre satisfactum, convertendo dictos denarios in reparationem et ornamenta ipsius ecclesie, maxime pro uno calice. Item iudicavit et reliquit ecclesie Sancti Gusme, que est prope Monterium, pro reparatione dicte ecclesie, de summa dictorum mille florenorum auri, libras decem den.; qui denarii perveniant et pervenire debeant ad manus duorum bonorum massariorum dicte terre, sicut videbitur fratri Petro Iacobi de Monterio ordinis Minorum. Item iudicavit et reliquit ecclesie Sancti Gusme de Gavorrano, de dictis mille florenis auri, pro ornamentis dicte ecclesie, lib. quindecim den. sen., prout videbitur fideicommissariis et consiliariis infrascriptis, committendas bonis massariis de Gavorrano, videlicet Fazino Aldobrandini, Dino Cardinalis, et Dino Buonsignoris. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, fratri Petro Iacobi de Monterio ordinis Minorum, florenos viginti auri, non obstante aliquo alio legato sibi facto. Item iudicavit et reliquit, de dicta summa mille florenorum auri, fratri Bartolommeo Iacopi de Monterio, florenos decem auri. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, domino hospitalis Sancte Marie de Senis, tamquam suo fideicommissario, florenos quinquaginta auri. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, hospitali Misericordie de Senis centum florenos auri. Item iudicavit et reliquit domino sive rectori dicti hospitalis, tamquam suo fideicommissario, vigintiquinque florenos auri. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, infrascriptis consiliariis dictorum fideicommissariorum pro quolibet eorum, florenos decem auri. Item de dictis mille florenis auri, iudicavit et reliquit fratri Iohanni quondam Cavalcantis de Sancto

Miniate, de ordine Minorum, libras decem denariorum sen. minutorum. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, plebi de Gavorrano pro reparatione ecclesie dicti castri, libras quinquaginta den. sen.; quas libras quinquaginta expendere debeant in reparatione dicte ecclesie Minuccius, vocatus pro Vanne Insegne, et Pepulus Rainerii de Gavorrano. Item iudicavit et reliquit plebi de Pietra, de dictis mille florenis auri, lib. centum den. sen., hoc modo videlicet: quod de dictis libris centum denariorum, dentur et solvantur, pro una campana emenda, libr. quinquaginta; relique vero libre quinquaginta dentur et solvantur pro uno calice, et aliis ornamentis altaris dicte ecclesie. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, plebi de Perolla pro ornamentis et reparatione ecclesie, pro male habitis, et illicite perceptis de bonis dicte plebis, libras centum den. sen. Qui denarii perveniant, et pervenire debeant ad manus Vive Ponciastri vel germani, in quantum ipse Viva decederet, et Vannis Bonamici de Perolla. Item iudicavit et reliquit, de dictis mille florenis auri, domine Clare sue camerarie, libras vigintiquinque den., quas dixit sibi iudicasse et reliquisse dominam Neram eius uxorem. Item iudicavit et reliquit domine Falie ser Caffarelli de Gerfalco, de dictis mille florenis auri, libr. quindecim den. sen., quas dixit sibi iudicasse prefatam dominam Neram. Item iudicavit et reliquit, et voluit quod de quantitate mille florenorum auri, quilibet frater sacerdos de ordine Minorum, qui presens fuerit eius sepulture, habeat soldos decem den. sen., et quilibet frater non sacerdos dicti ordinis, sed clericus, qui presens fuerit dicte sepulture, habeat solidos quinque den. sen., et quilibet fratrer laicus dicti ordinis, qui presens fuerit eidem sepulture, habeat solidos tres den. sen. Quilibet autem religiosus alterius ordinis et religionis, qui presens fuerit eidem sepulture, habeat solidos quinque. Et quilibet clericus secularis, non sacerdos, qui presens fuerit dicte sepulture, habeat soldos duos den. sen. Item voluit et mandavit, quod de quantitate mille florenorum auri fiant, per suos heredes infrascriptos, omnes expensas sue sepulture, tam in cera, quam in paliis, et aliis rebus, que essent necessarie et honorifice funeri sui corporis, et sepulture, prout videbitur fratri Iacopo et fratri Petro infrascriptis, preter destrarium, banneriam, scutum, cubertas, et suprasbergam, quas res noluit quod intendantur in summa mille florenorum auri. Residuum vero dictorum mille florenorum auri, voluit et mandavit dari et solvi pro missis dicendis pro anima sua, et pauperibus Christi, et piis personis et venerabilibus locis, prout videbitur infrascriptis fideicommissariis de consilio eorum consiliariorum.

Item iudicavit et reliquit ecclesie et loco fratrum Sancti Augustini de Gerfalco, pro salute et remedio anime sue, libr. centum quinquaginta den. sen., pro reparatione dicte ecclesie et loci: et pro pre-

dictis obligavit podere suum de Lago, videlicet redditus' ipsius poderis; et etiam partem sibi contingentem in signoria dicti castri, quousque de dictis libris centum quinquaginta den. fuerit integre satisfactum. Et ad predictas libras centum quinquaginta solvendas, et predicta exequenda, fecit suos executores Bindinum domini Bonifatii de Travale, et Fazinum Pillini de Radicondoli. Et si contingeret, quod impediretur dictus Fazinus, voluit ad predicta esse Dinum eius filium. Item legavit, iussit, voluit et mandavit, quod quandocunque filius Bernardini de Perolla dabit et solvet Bindino de Sticciano viginti septem centinaria librar. den. sen. minutor., heredes sui testatoris teneantur et debeant dicto filio Bernardini reddere per modum venditionis, vel alio modo legiptimo, illam partem castri Gavorrani, excepto molendino, quem dictus testator dixit emisse ab ipso Bernardino; dummodo dictus Bindinus casset legitime instrumentum venditionis, quam sibi fecit de medietate castri Petre ob causam supradictam. Item iudicavit et reliquit, pro costructione et hedificatione nove ecclesie fiende in burgo de Montemassi, libras ducentas den. sen., quos denarios heredes sui et fideicommissarii solvere teneantur domine Fresche filie sue, que sit operaria et executrix ad ordinandum et cito edificandum ecclesiam Sancti Andree Apostoli in burgo de Montemassi, ubi incepta est. Et pro dicto legato, et opere faciendo, assignavit redditus sui molendini de Assina, et omnes affictus dicti castri, donec dicte libre ducente denarior. fuerint solute.

Item iudicavit et reliquit et legavit hospitali Sancte Marie de Senis, castrum de Tacti, cum toto suo territorio et districtu, et iura omnia realia et personalia, que habet vel habere videtur in toto dicto castro, et eius territorio et districtu, quoquo modo, iure et causa, in hominibus et personis dicti castri, et eorum bonis. Et voluit, iussit et mandavit, quod instrumenta iurium que habet de dicto castro, dentur et assignentur domino prefati hospitalis, ut dicto hospitali inde ius plenum acquiratur. Et pro predictis iudicio et legato, dominum dicti hospitalis Sancte Marie de Senis, et ipsum hospitale teneantur et debeant facere fieri, ad honorem Virginis gloriose, et beati Francisci, et beate Lucie, unum hospitale circa vel prope villam de Pentolino, districtus Senarum; quod hospitale debeat fieri infra tres annos post obitum dicti testatoris, et postquam dictum hospitale Sante Marie pacificam possessionem habuerit dicti castri, et iurium et pertinentiarum eius. Pro quo hospitali expendere debeat in possessionibus usque in quantitatem duorum milium librarum den sen., preter domos, et supellectilia, prout videbitur consiliariis infrascriptis. Domos vero, et supellectilia, et alias munitiones necessarias pro dicto hospitali, debeat facere secundum consilium consiliariorum infrascriptorum, vel saltem duorum ipsorum, si supervixerint; sin autem, secundum consilium custodis et guardiani fratrum Minorum

de Senis. In quo hospitale teneantur fieri facere unam cappellam, in qua misse continue celebrentur saltem ab uno sacerdote: qui sacerdos sit rector dicti hospitalis; et ipsum sacerdotem mittere debeat ipsum hospitale Sancte Marie de Senis; ad quod hospitale Sancte Marie de Senis regimen dicti hospitalis fiendi, voluit pertinere. Qui presbiter et rector teneatur recipere ad hospitium principaliter fratres Minores, et eisdem ministrare necessaria in potu et cibo; pro quibus fratribus assignare teneatur unam cameram spetialem ad iacendum, saltem cum quatuor lectis furnitis. Recipientur nihilominus in dicto hospitale alii religiosi transeuntes, et pauperes Christi, secundum possibilitatem dicti hospitalis. Et si predictum hospitale Sancte Marie nollet predicta facere, privetur a dicto legato, et devolvatur predictum legatum ad aliquem generorum suorum, qui vellet dictum hospitale facere modo predicto. Et si aliquis dictorum generorum suorum nollet facere, privetur etiam a dicto legato, et devolvatur predictum legatum ad comune Senarum, si dictum comune Sen. vellet facere dictum hospitale eo modo ut dictum est. Quod hospitale Sancte Marie, sive rector dicti hospitalis, teneatur deliberare an velit facere dictum hospitale infra sex menses a die obitus dicti testatoris; post quem terminum sex mensium, si deliberaverit nolle facere, tantundem terminum habeant ad deliberandum generi sui. Et si deliberaverint nolle facere, simile terminum habeat comune Senarum ad deliberandum. Et si comune Senarum deliberaverit nolle facere, privetur a dicto legato, et remaneat dictum castrum cum dictis iuribus dispositioni fideicommissariorum suorum, qui facere debeant, de dicto castro et iuribus, secundum consilium consiliariorum infrascriptorum. Terminum faciendi dictum hospitale tam generis quam comuni Senarum assignavit a die facte deliberationis, ad tres annos tunc proxime secuturos. Et si contingeret quod dictus dominus Nellus filium masculum legitimum haberet; quod ipso casu dictum castrum de Tacti, et eius iura omnia hereditario modo deveniat ad dictum filium suum, vel filios si plures haberet. Qui filius, vel filii dare et solvere teneantur et debeant dicto hospitali libras quinquaginta denariorum sen. pro uno altari fiendo in dicto hospitali Sancte Marie.

Item iussit, dixit et voluit, quod si filius domine Chiarine de Luca voluerit venire ad partes terrarum domini Nelli predicti, et voluerit confiteri suum filium esse; quod sui ipsius domini Nelli heredes teneantur ei dare victum et vestitum, et equos duos, vel saltem unum, bonum, et arma. Et teneantur etiam ei dare et assignare unum bonum podere, sicut videbitur suis fideicommissariis infrascriptis, et eorum consiliariis, ita quod honorifice possit stare cum uno equo et armis.

Item iudicavit et reliquit domine Bartale, legitime uxori sue et filie olim Baldi domini Cantis de la Tosa de Florentia, quingentos florenos

auri pro suis dotibus, et lucro dotis et antifati, et reliquit etiam dicte domine Bartale omnes suos pannos dorsi ipsius domine Bartale, et omnia sua ipsius domine Bartale iocalia tam dorsi quam capitis, et ornamenta. Et lectum suum furnitum, et munitum cum cultrice et piumacciis, et cultra et sargia, et duobus pariis lentiaminum; et tamdiu stare et habitare possit supra bonis ipsius domini Nelli, quamdiu dicte domine Bartale placuerit, dummodo vitam vidualem servare voluerit, et gubernare filios et filias suas; habendo semper, cum steterit, victum et vestitum honorifice sicut decet.

Item voluit et iussit et legavit, quod si aliqua persona, vel communitas peteret aliquod pro satisfactione alicuius rei male ablate, vel alicuius illicite mercantie ab eo, vel ab alia persona pro eo facte vel contracte, sive pro damno dato, de quibus non sit facta legitima remissio, vel restitutio, et monstraret infra duos annos post eius obitum quod sibi non fuerit satisfactum; infrascripti fideicommissarii et heredes teneantur et debeant dictam rem sic male ablatam, sive iniuste extortam, usque ad satisfationem bonorum suorum, sicut pro rata contigerit, satisfacere et restituere. Item dixit, iussit et voluit quod dicti sui fideicommissarii et heredes teneantur et debeant de suis bonis dicti domini Nelli satisfacere omnia debita, que tenerent alicui persone vel communitati, si monstraverint legitime debere recipere quacunque ratione vel causa. Item liberavit et absolvit filios et heredes quondam Petrucci de Chiuslino, prout scriptum est in eorum instrumento quod habent, sive fecit eis dictus dominus Nellus, de poderi quod dedit eis in districtu de Montemassi. Item eodem modo, et forma liberavit et absolvit filios et heredes quondam Nerii notarii de Tacti.

Item iudicavit, voluit et mandavit, quod si contingeret passagium generale fieri pro recuperatione Terre Sante de ultramare; quod infrascripti sui heredes et fidecommissarii teneantur et debeant mittere, pro recuperatione dicte Terre Sancte, unum equitem bonum et sufficientem, et bene munitum necessariis suis, cum bono equo et sufficienti, et armis, ad expensas bonorum dicti testatoris per annum completum. Si autem hoc heredes sui facere recusarent, vel nollent, teneatur firmiter, et debeant dare et solvere de suis bonis libras mille den. sen. legatis ordinatis super hoc per sanctam romanam Ecclesiam: quia prefatus dominus Nellus dixit accepisse hoc onus in penitentiam a reverendo patre domino Neapoleone Sancti Adriani diacono cardinali, tunc legato in Tuscia summi pontificis, pro restitutione male ablatorum incertorum, usque ad illud tempus. Pro aliis autem male ablatis, et incertis habitis, voluit et mandavit, quod heredes sui et fideicommissarii teneantur et debeant solvere et dispensare ad pia loca et pauperibus Christi, secundum consilium infrascriptorum consiliariorum, libras quingentas den. sen. minut. De quibusdam autem

male ablatis incertis plenam dixit habuisse remissionem ab illis qui de iure et rationabiliter remittere poterant, sicut ipse dominus Nellus talibus sic remittentibus plenarie et rationabiliter remisit, dum pacem et concordiam ad invicem fecerunt.

Item Biancie filie sue, et omnibus aliis suis filiis tam masculis, quam feminis, habitis et habendis, pupillis, dominam Bartalam eius uxorem, et matrem suorum filiorum pupillorum, et dominum hospitalis Sancte Marie de Senis presentem, et qui pro tempore fuerit, et quemlibet eorum, fecit, constituit, reliquit et ordinavit tutores, curatores et defensores: quibus, et cuique eorum recommendavit dictos suos filios, et eorum bona, custodiendos et defendendos. Quibus etiam tutoribus committit omnia et singula facere que ad offitium tutele de iure permittuntur et expectant.

Item legavit de bonis suis domine Fresche filie sue, uxori Bindini de Sticciano, a libris mille den. sen. minut., quas dixit habuisse pro suis dotibus, usque in valorem et quantitatem mille florenorum auri, nomine dotium, in quibus predictam dominam Frescam sibi heredem instituit. Item legavit de bonis suis Francisce filie sue, uxori Manovelli comitis de Ilcio, pro suis dotibus, mille florenos de auro, de quibus iam dixit fecisse cartam domino Manuello; computatis in dictis mille florenis, libris octocentis, quas dixit iam solvisse de dictis mille florenis. Item legavit de bonis suis Biancie filie sue mille florenos de auro, pro suis dotibus.

Item legavit domino Nerio domini Ubertini de Gaville, vel Guglielmino eius filio, et Baschiere domini Bindi della Tosa de Florentia, fideicommissariis suis, si fecerint offitium dicte fideicommissarie, pro eorum labore fideicommissarie predicte, cuilibet eorum unum equm valoris centum florenorum de auro pro quolibet equo, de quantitate mille quingentorum florenorum infrascriptorum, quos iussit solvi ab infrascriptis suis heredibus, ut inferius continetur.

Item legavit Mangianti, fratri suo, omnia iura que habet in castro de Fosini, et eius territorio et districtu, in fidelibus et omnibus aliis ad eumdem pertinentibus in dicto castro, et eius districtu; et etiam medietatem partis dicti domini Nelli, quam habet in castro Gerfalchi, et eius territorio et districtu, in fidelibus et omnibus aliis pertinentibus ad dictam medietatem. Et voluit, iussit et mandavit, quod si dictus Mangiante, vel sui filii impedirent in aliquo hanc ultimam voluntatem, vel tractarent aliquod dapnum vel periculum heredis, vel persone dicti domini Nelli, privavit eum, et eos a dicto legato.

Item legavit Conti olim Alberti de Todinis de Massa vigintiquinque florenos auri, quos dixit se mutuo habuisse a dicto Conte. Item legavit Buonaguide Fabbri de Florentia quinquaginta quatuor florenos auri, quos dixit se mutuo habuisse a dicto Buonaguida.

In omnibus autem aliis bonis suis tam in Pannocchia, et terra et castro de Montemassi, et eius iurisdictione, quam in aliis terris, et castris, in quibus aliquod ius haberet, et aliis quibuscumque bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus ubicumque sunt, et inveniri possint, ultra predicta iudicia et legata, reliquit et instituit sibi heredem, filium, vel filios masculos legiptimos nasciturum, vel nascituros ex uxore legiptima dicti testatoris. Et si contingeret dictum dominum Nellum non habere dictum filium, vel filios masculos legiptimos, instituit sibi heredem Franciscam predictam filiam suam, uxorem dicti Manovelli, pro tertia parte dicte haereditatis. Et Bianciam predictam filiam suam instituit sibi heredem pro alia tertia parte; et in proprietate alterius tertie partis instituit sibi heredes predictas Franciscam et Bianciam filias suas. Et in usufructu dicte tertie partis instituit sibi heredem predictam dominam Frescam filiam suam, uxorem Bindini de Sticciano, donec ipsa domina Fresca vixerit. Et post mortem ipsius domine Fresche, voluit, iussit et mandavit quod dictus usufructus revertatur ad predictas Franciscam et Bianciam filias suas. Et voluit, iussit, et mandavit dictam dominam Frescam de predictis esse contentam, et plus de bonis suis petere non posse. Si vero Bindinus de Sticciano, vir ipsius domine Fresche, vel filii eius redderent, et restituerint dicto domino Nello libere cum effectu, castrum et cassarum de Montemassi cum iuribus suis; voluit et mandavit, dictam dominam Frescam tunc subcedere in dicta hereditate pro tertia parte dicte hereditatis, sicut alie sue filie predicte. Et si dicte Francisca et Biancia, vel aliqua ipsarum decederet sine liberis et ab intestato, voluit et iussit quod alia remanens defuncte succedat in hereditate predicta. Et si ambe decederent sine liberis et ab intestato, legavit in dicto casu castrum de Montemassi comuni Senarum: quod commune Senarum teneatur, si dictus casus evenerit, dare et expendere pro anima dicti testatoris mille florenos de auro, secundum consilium dictorum consiliariorum, si supervixerint; sin autem secundum consilium custodis et guardiani fratrum Minorum de Senis. Et alia sua bona voluit, iussit et mandavit, quod sui fideicommissarii dent et expendant pro anima sua, ut eis videbitur expedire; de consilio tamen consiliariorum infrascriptorum si supervixerint; sin autem, secundum consilium custodis et guardiani fratrum Minorum de Senis. Et voluit, iussit et mandavit predictus testator, quod si quid domina Fresca predicta, vel ipsius domine Fresche filii vel heredes, vel alia persona asserens se ius habere ex persona dicte domine Fresche vel suorum filiorum, vel heredum, vel quocumque alio modo, faceret vel fieri faceret in contrarium contra hanc dispositionem; ipsa domina Fresca, et sui filii, seu heredes, seu successores singulares vel generales, vel quelibet alia persona predicta, sit omnino expers hereditatis

ipsius domini Nelli, et etiam predicte institutionis. Et quod pene nomine dare teneantur cum effectu, ipsa domina Fresca, et eius filii et heredes, et quelibet alia persona faciens in contrarium, predictis Francisce et Biancie et earum heredibus, totum et quidquid exigissent, seu habuissent, de hereditate ipsius domini Nelli. Item Nellum, et Nerium vocatum Bustercium, Barnabam, Franciscam et Piam, filios, et filias Bindini de Sticciano et predicte domine Fresche, exheredavit, et expertes hereditatis ipsius domini Nelli esse voluit, iussit et mandavit; quia predicti Nellus et Bustercius proditorio modo abstulerunt simul cum dicto Bindino, ut ipse testator asseruit, castrum de Montemassi ipsius domini Nelli. Item legavit, iudicavit, voluit et mandavit, quod suprascripte domine Fresca, Francisca et Biancia filie sue et heredes, vel aliqui, aut alique, qui vel que pro eis succederent in dicta hereditate, teneantur et debeant, infra terminum sex annorum post obitum ipsius testatoris, solvere et dare quingentos florenos auri pro qualibet earum, pro missis cantandis, et religiosis et pauperibus, et piis locis, et ad pias causas, prout eis vibebitur melius, secundum Deum, pro remedio anime ipsius testatoris, exceptis legatis domino Nerio de Gaville, et Baschiere de Florentia, fideicommissariis suis; que legata de dicta quantitate solvantur. Et de solutione et adimplitione suprascripti legati quingentorum florenor. pro qualibet, teneantur reddere rationem fideicommissariis suis infrascriptis. Et si infra dictum terminum sex annorum hoc legatum de quingentis florenis pro qualibet, non adimplerent vel executioni mandarent; voluit et mandavit, quod illa vel illi que non adimplerent, teneantur dare domino hospitalis de Senis, nomine pene, mille florenos de auro, pro qualibet non adimplente; volens et ligans, quod dictum hospitale possit petere et exigere dictam penam mille florenorum auri. Et si dictum hospitale non peteret dictam penam, potestas petendi et habendi dictam penam devolvatur ad comune Senarum: quam penam heredes predicti non servantes, dare et solvere teneantur et debeant comuni Senarum predicto.

Ad predicta vero omnia exequenda, ut superius dictum est, reliquit et fecit suos fideicommissarios, religiosum virum dominum hospitalis Sancte Marie de Senis presentem, et qui pro tempore fuerit, dominam Frescam eius filiam, uxorem Bindini di Sticciano, et dominum sive rectorem hospitalis Misericordie de Senis, qui nunc est, vel pro tempore fuerit, et Baschieram domini Bindi de la Tosa de Florentia, et dominum Nerium domini Ubertini de Gaville. Et si dictus dominus Nerius esset impeditus vel nollet, reliquit, loco sui domini Nerii, Guiglielminum filium ipsius domini Nerii. Qui predicti fideicommissarii predicta omnia de bonis ipsius testatoris executioni mandare teneantur, ut superius continetur, de consilio consiliariorum infrascriptorum.

Et si omnes dicti fideicommissarii simul esse non possent, vel nollent, voluit, et iussit quod predicta omnia executioni mandare possint predicti domini hospitalis Sancte Marie et Misericordie de Senis, de consilio supradicto, primo ab eisdem, aliis fideicommissariis requisitis infra unum mensem. Et fecit, et reliquit fratrem Petrum Iacobi de Monterio ordinis Fratrum Minorum, et dominum Ranerium de Leona ordinis Sancti Galgani, et fratrem Iacobum domini Iacobi de Tundo de Senis, ordinis Fratrum Minorum, consultores et consiliarios dictorum fideicommissariorum, et dicti testamenti; sine quorum consiliariorum consilio, et consensu, vel alterius ipsorum, si omnes haberi non possent, dicti fideicommissarii aliquid facere, vel executioni mandare non possint, eis requisitis infra unum mensem ad requisitionem dictorum fideicommissariorum. Teneantur etiam dicti fideicommissarii, et heredes incipere exequi, et executioni mandare suprascripta iudicia, et legata infra unum annum, post obitum dicti domini Nelli; ita quod omnia sint completa, et executioni mandata, secundum voluntatem dicti testatoris, videlicet a die obitus dicti domini Nelli, ad sex annos tunc proxime secuturos: ita quod quolibet anno solvetur saltem sexta pars dicti testamenti; que sexta pars intelligatur de toto testamento in generali, et non pro quolibet particulari legato. Terminum autem predictorum sex annorum non intelligatur quod deroget alicui alteri termino superius assignato.

Qui testator dedit et concessit plenam licentiam et auctoritatem et baliam predictis fideicommissariis suis, si predicta aliter fieri non possent, capiendi, vendendi et alienandi de suis bonis mobilibus et immobilibus, prout eis placuerit, quod ex eis bonis possint satisfacere et complere omnia suprascripta iudicia et legata. Et si sui heredes predicta contenderent, vel impedimentum aliquod prestarent, quin omnia suprascripta executioni mandarentur et fierent; aut non facerent et non adimplerent, que facere et adimplere teneantur, ut suprascripta sunt, infra terminum aut terminos supradictos; cadant et priventur, et cadere et privari debeant, et intelligantur a dictis, et de dictis legatis, et successione et hereditate, omni modo et iure, quibus melius potest. Et in eum casum et eventum, predictos heredes suos ex causa predicta exheredavit, et exheredes esse voluit ab hereditate et successione sua predicta: et omnia sua iura et bona deveniant et succedant omni modo et iure quibus melius potest, hospitali Sancte Marie de Senis. Et si dictum hospitale predicta facere non posset vel negligeret, succedat comune Senarum in medietate omnium bonorum suorum, et dictum hospitale in alia medietate dictorum suorum bonorum. Quod comune Senarum teneatur facere observari, et executioni mandare omnia et singula suprascripta. Predicta vero privatio hereditatis non intelligatur vim habere, nisi postquam sui heredes in

perfecta et legiptima essent etate, videlicet duodecim annorum, in qua etate quilibet obligetur pro parte sua predicta executioni mandare.

Et heo est ultima sua voluntas et dispositio, quam valere voluit iure testamenti, et si non valet iure testamenti, valeat iure codicillorum, vel vigore cuiuscumque alterius ultime voluntatis. Et voluit et mandavit et iussit, quod presens testamentum, et ultima voluntas mutari vel cassari non possit, nec mutatum vel mutatam esse intelligatur in aliqua sui parte, nisi infrascripta verba derogatoria ponantur in ipso testamento, vel ultima voluntate per eum condendo, vel condenda, scilicet, « *Beatus vir qui timet Dominum, et in mandatis eius cupit nimis, et testamentum suum confirmavit super caput eius* ». Cassans et irritans dictus testator omne aliud testamentum, dispositionem et ultimam voluntatem suam, si quod, vel si quam hactenus fecit, precipue quoddam testamentum a se factum, scriptum manu ser Tancredi Turchi de Luca, in quo asseruit esse infrascripta verba derogatoria, videlicet: « *Credo in Deum patrem omnipotentem, creatorem celi, et terre, et in Iesum Christum filium eius unicum Dominum nostrum, qui conceptus de Spiritu Sancto, natus est ex Maria Virgine etc.* » Et licet in aliquo testamento, vel ultima voluntate hactenus a se facta, scriptum appareret, posterius testamentum aliter non valere, nisi in eo contineantur expressa de verbo ad verbum verba derogatoria in eis inserta; ea videlicet que supra expressit, vel alia verba sub quacumque verborum serie composita vel expressa, per que presenti testamento et ultime voluntati derogaretur in aliquo; ea tamen omnia et singula spetialiter et nominatim iussit et voluit non valere. Immo potius ipsorum quorumcumque derogatoriorum, et cuiuscumque prioris ultime voluntatis se omnino asseruit penitere, volens hoc presens testamentum et ultimam voluntatem omnibus aliis testamentis et ultimis voluntatibus hactenus per eum factis, derogatorium esse, et omnibus aliis eius ultimis voluntatibus prevalere, tanquam posterius: quod non ostantibus aliquibus aliis testamentis et ultimis voluntatibus per eum factis, nec aliquibus derogatoriis verbis in eis insertis, voluit obtinere plenissimam roboris firmitatem.

Actum in Castro de Gavorrano, in camera plebis dicti castri, presentibus Vinuccio vocato Mosto, et Pero olim Riccomanni, Feo Gherardini, Nerio vocato Populo olim Ranierii, et Piccardo Paganelli de Gavorrano, et Berto Aggevolis de Capalle, et fratre Iohanne de ordine Minorum, filio ser Cavalcantis de Sancto Miniate, testibus ad hec vocatis et rogatis a testatore predicto.

Ego Franciscus olim Bizzini Guilielmi de Massa, imperiali autoritate notarius, predictis interfui, et ea scripsi et publicavi rogatus.

Dalla pergamena CCCCXXVIII del Registro D, esistente nell'Archivio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena.

1322
11 *Luglio.*

VI.

Codicillo al testamento di Nello della Pietra.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo trecentesimovigesimo secundo, inditione quinta, die undecimo mensis iulii. Cum nobilis et potens miles dominus Nellus olim domini Ingherrami de Petra, de domo Pannocchiensium, suum fecerit testamentum, dispositionem, et ultimam voluntatem, in quo esse asseruit infrascripta verba derogatoria, videlicet: « *Beatus vir qui timet Dominum et in mandatis eius cupit nimis, et testamentum suum confirmavit supra capud eius* »; de quo patet manu mei Francisci notarii infrascripti; et circa quedam in ipso testamento contenta, voluntatem mutaverit, et voluerit addere ipsi testamento: ideo ipse dominus Nellus, sanus mente et intellectu, licet infirmus corpore, non cassando ipsum testamentum, dispositionem, et ultimam voluntatem, set ipsum et ipsam potius confirmando, hos codicillos suos in hunc modum facere et disponere procuravit.

Inprimis, videlicet, Franciscam uxorem Manovelli comitis de Ilcio, et Bianciam filias suas instituit sibi heredes pro duabus partibus sue hereditatis; videlicet, quamlibet earum pro tertia parte. Reliquam vero tertiam partem totius hereditatis sue, et bonorum suorum, voluit, iussit et mandavit pervenire et pertinere iure fideicommissi, et alio quocumque iure, via et modo quibus melius et efficacius fieri potest, integre et absque ulla detractione, sive diminutione, ad dominam Frescam filiam suam, uxorem Bindini de Sticciano; et ipsam dominam Frescam coheredem esse in omnibus integre et absque diminutione, detractione vel defalcatione ulla, dictarum Francisce et Biancie filiarum suarum, in omnibus et singulis terris et castris suis, et aliis in quibus aliquod ius haberet, et aliis quibuscumque bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, ubicumque sunt et inveniri possunt, excepta pecunia; dummodo in posterum filium masculum non haberet, sicut in suo testamento continetur; non obstante testamento suo predicto. Quod quantum ad dictam tertiam partem sue hereditatis, quam pertinere et pervenire voluit ad dictam dominam Frescam, ut dictum est, revocavit, cassavit et irritavit, et in eis presentes tantum codicillos suos preferri, valere et tenere voluit, mandavit et iussit; testamento suo predicto, in ceteris omnibus et singulis firmo et rato manente. Et si dicta Biancia decederet sine liberis, et ab intestato, voluit succedere in dicta hereditate predictas dominas Frescam et Franciscam pro equali parte. Et si dicta Francisca decederet sine liberis, et ab intestato, voluit succedere

in dicta hereditate predictas dominam Frescam et Bianciam pro equali parte. Et si dicta Francisca et Biancia dicto modo sine liberis et ab intestato decederent, voluit quod bona earum hereditatis predicte perveniant ad dominam Frescam predictam: ita tamen quod tertia pars hereditatis domini Nelli predicti vendatur per suos fideicommissarios, et pretium quod inde perçipietur, detur et expendatur pro anima sua et suorum defunctorum, prout videbitur dictis fideicommissariis, secundum consilium suorum consiliariorum, si supervixerint; sin autem, de consilio custodis et guardiani Fratrum Minorum de Senis. Et voluit et mandavit, quod predicte successiones semper intelligantur cum honere dicte hereditatis pertinenti ad dictam successionem. Item voluit, iussit et mandavit predictus dominus Nellus, quod si predicte sue filie et heredes, vel alia persona pro eis aut pro aliqua ipsarum, faceret contra dictum testamentum et hanc ultimam voluntatem; voluit dictam talem facientem in contrarium vel alia persona pro ea, esse expertem dicte hereditatis; et in parte contingenti dicte tali sic contrafacienti, voluit succedere comune civitatis Senarum, secundum ordinem et formam dicti testamenti sui. Quod comune teneatur pro dicta parte ad omnia suprascripta iudicia et legata, et alia in dicto testamento contenta. Item exeredationem quam fecit de filiis et filiabus ipsius domine Fresche cassavit et annullavit et adhemit omni modo et iure, quibus melius potuit. Item legavit heredibus Scotti de Ciciano, et heredibus germanorum dicti Scotti, quoddam petium terre vineate et campie cum arboribus, positum in districtu Monterii, in loco dicto *Mercatale*, cum suis iuribus et confinibus et pertinentiis, dummodo teneantur dare heredibus dicti domini Nelli libr. xlvij denariorum senensium. Item, si contingat locum Fratrum Minorum de Monterio de novo construi hinc ad sex annos proxime futuros, legavit, iussit, voluit et mandavit, quod libr. mille den. sen., quas legaverat in dicto testamento domino hospitalis Sancte Marie de Senis, qui eas daret Fratribus Minoribus de Senis pro una cappella fienda in loco dictorum fratrum, et aliis in dicto legato contentis, dentur et expendantur per suos fideicommissarios pro dicto loco Fratrum Minorum de Monterio construendo, et ecclesia dicti loci. Et in dictu casu, videlicet si dictus locus construeretur de novo, ut dictum est, cassavit, et cancellavit dictum legatum mille libr. factum in dicto testamento pro dicta cappella fienda, ut dictum est, et aliis in dicto legato contentis. Et si dictus locus non construeretur dicto termino, ut dictum est, confirmavit dictum legatum mille libr., quas dari iussit pro dicta cappella construenda in dicto loco Fratrum Minorum de Senis et aliis in dicto legato contentis, ut in dicto testamento continetur. Item legavit et iussit, quod si filii Iacopi Ranierii de Monterio ostenderent, de iure aliquid debere recipere ab ipso domino Nello, solvatur eis per heredes sui domini Nelli de bonis suis. Item legavit, iussit et voluit et man-

davit, quod si heredes Bonaccursi Rustichelli de Massa haberent de cetero brigam vel dapnum, de fideiussione quam ipse Bonaccursus fecit pro se domino Nello, una cum Malatasca Torscelli de Massa, et Nello Martinozzi, et Bocca de Gerfalco, et Bano et Giucca de Travale, apud Gaddum domini Ranerii de ducentis florenis auri; heredes ipsius domini Nelli teneantur predictos heredes Bonaccursi de dicta fideiussione extrahere et conservare indepnes. Et ob hoc voluit et mandavit, quod omnia bona sui domini Nelli sint obligata dictis heredibus Bonaccursi, donec indepnes fuerint conservati, de quo debito ipse dominus Nellus dixit et asseruit, quod Malatasca predictus habuit a dicto Nello Martinozzi lxx florenos auri vel circa, et quod Banus predictus solvit dicto Gaddo quinquaginta florenos auri vel circa. Item legavit plebi de Gavorrano sex salmas vini, vel valorem dicti vini, a die sui obitus in duos annos, quod vinum dixit habuisse de dicta plebe. Item legavit de bonis suis Figie filie Mangiantis de Petra, quando maritabitur, libr. centum denar. senen. Item addendo testamento suo predicto; in ea videlicet parte, qua filiis suis habitis et habendis reliquit dominam Bartalam eius uxorem, et matrem suorum filiorum pupillorum, et dominum hospitalis Sante Marie de Senis presentem, et qui pro tempore fuerit, et quemlibet eorum, tutores, curatores, et defensorem; dixit, iussit, voluit et mandavit, quod predicti tutores et curatores, vel alter eorum, non possint neque eis liceat quidquid de bonis, rebus, factis, vel negotiis dicte tutele vel cure quoquo tempore attingere, facere, gerere, vel administrare, absque licentia, consilio, assensu et consensu domine Fresce filie sue predicte.

Actum in castro de Gavorrano, in camera plebis dicti castri, presentibus Tura vocato Mancino et Piccardo filiis olim Paganelli, Feo Gherardini, Vinuccio vocato Mosto olim Riccomanni, et Pero filio olim dicti Riccomanni de Gavorrano, et fratre Pietro Manetti de Valcortese ordinis Minorum, testibus ad hec vocatis et rogatis a testatore predicto.

Ego Franciscus olim Bizini Guilielmi de Massa, imperiali auctoritate notarius, predictis interfui, et ea scripxi et publicavi rogatus.

Dalla pergamena originale segnata L. 16, esistente nell'Archivio dei conti Bichi-Borghesi di Siena.

NUOVI DOCUMENTI

CONCERNENTI

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA

E AI SUOI COMPAGNI

(Vedi Vol. II, a pag. 193.)

22. — Prova del fuoco.

(Deliberazioni dei Signori e Collegi, ann. 1497 e 1498. car. 27, 29 e 33 tergo.)

Die XXVIIII martii 1498.

Frater Franciscus ordinis Minorum, presentibus Dominis, ratificavit omnia que in subscriptione eius erant, iterumque se dixit paratum omnia illa facere.

Iterum, sumptis verbis etc., disse, non si potere aguagliare con Frate Girolamo, nè per lettere nè per bontà; ma perchè Fra Girolamo era actore principale, chiedeva lui. Et quanto al provarsi con Fra Domenico, a questo rispondeva, che haveva electo Fra Girolamo perchè cessassi al tutto questo male; perchè, morto Fra Domenico et sè, si rimarrebbe in simil confusione.

Iterum, che preparerà 3 o 4 frati, et che lui elegga. La substantia sta qui: che quando il fuoco sia acceso, si mandi per il predicatore.

Offeri Frate Giuliano Rondinelli, benchè absente.

Circa fratres ignem ingressuros.

Die XXX mensis martii 1498.

Item, dicti Domini simul adunati etc., attendentes diversitatem ortam in eorum civitate et populo propter discordantiam Fratrum Sancti

Dominici habitantium in ecclesia Sancti Marci, ac asserentium aliquas conclusiones contingentes, et Fratrum ordinis Minorum negantes eas, et consequenter diversimode in rebus futuris Ecclesie sentientium; et quod duo ex supradictis religionibus, ad probandas et comprobandas dictas conclusiones que indigent probatione supernaturali, nuper, coram eorum Dominationibus convenerunt ad invicem, promictentes eorum propria manu se subscribendo papirum, pariter ac simul ignem ingredi, ad libitum prefatorum Dominorum, ut ex igne exeunti inleso rationabiliter credi possit; ad hoc, ut huiusmodi popularis seditio tollatur e medio in omni eventu eorum altercationis: Ideo, servatis servandis, et obtento inter eos partito, secundum ordinem etc., deliberaverunt et deliberando voluerunt, quod casu quo in isto experimento per ignem, a dictis partibus fiendo, pereat dictus ex fratribus Sancti Dominici, tunc et eo casu, Frater Hieronimus Savonarola de Ferraria, huius ordinis Sancti Marci, primarius et eiusmodi doctrine seminator, ac etiam frater Dominicus de Piscia, eiusdem ordinis, et eiusmodi doctrine professor et predicator, intelligantur et sint confinati et relegati in perpetuum extra dominium Florentinum; nec possint remicti aut restitui, nisi precedente deliberatione Dominorum pro tempore existentium, cum eorum venerabilibus Collegiis et Octoviris, per quadraginta quatuor fabas nigras, obtempta postea per opportuna Consilia eorum civitatis Florentie. Si vero in dicto experimento perierit tantum dictus ex fratribus Minoribus sic ignem ingressus, salvo remanente dicto ex fratribus Sancti Dominici, tunc et eo casu intelligantur, ut supra, et sint relegati et confinati in perpetuum extra dominium frater Franciscus ordinis fratrum Minorum predicans in presentiarum in aedibus Sancte Crucis dicte eorum civitatis Florentie; et cum eo frater Laurentius de Corsis dicti ordinis fratrum Minorum; qui non possint restitui, nisi servata forma ut supra servanda in restitutione dictorum fratris Ieronimi et fratris Dominici ordinis Predicatorum. Sed si quilibet ex dictis sic ignem ingressis periret, quoad effectum huius partiti et relegationum predictarum voluerunt non aliter haberi, quam si solus dictus ex fratribus Sancti Dominici perisset; ac, casu quo, quacumque ratione vel causa, per dictas partes, vel aliquam dictarum partium, staret tempore requisitionis eorum Dominationum de ignis ingressione fienda quod non ingrederetur, pollicitus vel pollici[1] ignem ingrederentur vel eiusdem ordinis sacerdos aut sacerdotes eius vel eorum loco surrogatus vel subrogati ingrederentur; constitutus in mora vel constituti ingrediendi ignem vel patroni et principes factionis dicti constituti vel dictorum constitutorum in mora intelligantur et sint confinati ut supra, vel alter eorum vel altera eorum pars intelligatur et sit confinata, ad

[1] Così l'originale.

declarationem eorum Dominationis, ita quod effectus sit, quod pars per quam staret quod non fieret experimentum, patiatur relegationem; et si per utramque fieret, utraque patiatur relegationem. Et supradicta omnia et singula deliberaverunt omni meliori modo etc.; confinantes ut supra, ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, casibus suprascriptis. Mandantes etc.

Contra Fratrem Hyeronimum.

Die VI aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., deliberaverunt etc., quod casu quo ardeat Frater Dominicus de Piscia, frater ordinis Predicatorum, in ecclesia Sancti Marci de Florentia, qui ingressurus est ignem, ut convenit, cum Fratre Iuliano de Rondinellis ordinis Minorum; tunc Frater Ieronimus Savonarola, eiusdem Fratris Dominici doctrine primarius, intelligatur et sit rebellis; et sibi, dicto casu, assignaverunt tempus trium horarum ad egrediendam urbem Florentie. Mandantes etc.

34. — Esilio del Frate, e assedio di San Marco.

(Ibid., a carte 33 tergo, e 34.)

Bannum confinationis.

Dicta die VIII aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., deliberaverunt precipi et banniri etc., quod unusquisque eorum civitatis dimictat arma; et Frater Hyeronimus Savonarola suprascriptus sit confinatus extra dominium Florentinum; ad que confinia se representare debeat intra XII horas etc. Mandantes etc.

Bannitum dicta die incontinenti etc., hora XXII eiusdem diei. Mandantes etc.

Contra non evacuantes ecclesiam Sancti Marci. [1]

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod omnes layci qui sunt in aedibus Sancti Marci de Florentia debeant intra unam horam exinde discedere; alias intelligantur rebelles Communis Florentie etc. Mandantes etc.

Bannitum incontinenti super platea dicte ecclesie.

[1] Questi decreti facevansi dalla Signoria, mentre si combatteva il convento di San Marco.

Contra euntes ad ecclesiam Sancti Marci.

(Ibid., a carte 54.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod omnes cives qui ibunt ad ecclesiam Sancti Marci intelligantur esse et sint rebelles Communis Florentie, ad declarationem tantum Dominorum etc. Mandantes etc.

Contra intrantes ecclesiam Sancti Marci.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod nullus ingrediatur ecclesiam Sancti Marci de Florentia, sub pena furcarum, ad declarationem tantum Dominorum etc. Mandantes etc.

25. — Processi e Condanne.

(Ibid., a carte 54 tergo, 55 e 55 tergo, 56 tergo, 57 tergo, 59 tergo.)

Mazerius ad investigandum bona.

(Ibid., a carte 54 tergo.)

Dicta die x aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod unus ex eorum mazeriis et unus ex eorum famulis rotellini, vadant, et cum Andrea de Paziis querant et inquirant res et bona quecunque mobilia illorum de Valoribus, et ea retineant in loco tuto ad instantiam dicte Dominationis. Mandantes etc.

Famuli ad inveniendum bona.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod duo ex eorum famulis rotellini eant, cum Michaele Baldini, ad inquirendum res et bona quecunque mobilia occulta in edibus Sancti Marci, vel alibi, pertinentia ad publicum, et ea adducant ad ipsos Dominos; licite etc. Mandantes etc.

Famulus ad custodiendam domum.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod unus ex eorum famulis vadat domum Francisci et Nicholaii et Bartholomei de Valoribus, positam Florentie, et eam custodiat ad instantiam dicte Dominationis etc. Mandantes etc.

Permutatio quorumdam civium.

(Ibid.)

Die XI aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod mazerius et famulus deputati ut supra, cum Andrea de Pazis, ad inquirendum bona illorum de Valoribus, vadant deinceps cum Dominico de Riccialbanis et Bernardo de Puccinis, deputatis in hac re loco dicti Andree de Pazis; licite etc. Mandantes etc.

Cives ad examinandum Fratres.

(Ibid., a carte 35.)

Dicta die XI mensis aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., attendentes quod superioribus diebus verbotenus commiserunt et preceperunt spectabilibus viris Carulo Danielis de Canigianis, Ioanni domini Giannozii de Manettis, Ioanni Antonii de Canaccis, Bartolo Pieri de Zatis, Baldassarri Bernardi de Brunettis, Piero Danielis de Albertis, Benedicto Tanay de Nerlis, Doffo Angeli Scolai de Spinis, Tommasio Nicolaii de Antinoris, Francisco Luce de Albizis, Iuliano Bernardi de Mazinghis, Piero Bertoldi de Corsinis, Braccio domini Dominici de Martellis, Laurentio Mattei de Morellis, Andree Ioannis de Larionibus, Antonio Iacobi de Rodulfis, et Alfonso Filippi de Stroziis, omnibus civibus florentinis, quod examinarent Fratrem Hieronimum Savonarolam de Ferraria, Fratrem Dominicum de Piscia, et fratrem Silvestrum, fratres ex ordine Predicatorum sancti Dominici, et omnes alios fratres et alios quoscumque; et ut dicta eorum commissio et preceptum validiori et efficaciori modo possit sortiri suum effectum: Ideo, obtento inter eos partito secundum ordinem, et omnibus servatis etc., deliberaverunt et deliberando preceperunt prefatis civibus, quatenus in dicta examinatione prosequantur eorum auctoritate quolibet remedio opportuno. Confirmantes ex nunc omne et totum id quod in

dicta examinatione facta, vigore dicte auctoritatis et precepti verbotenus eis facti, fecissent vel exegissent. Ac etiam ad cautelam confirmantes ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, quicquid facient in futurum in predictis et circa predictas examinationes, modo et forma supradictis.

Contra euntes ad Sanctum Marcum.

(Ibid.)

Die XII mensis aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod banniatur et precipiatur in locis publicis civitatis Florentie, quod ullus cuiuscumque gradus, status, conditionis aut dignitatis existat, etiam mulieres, non audeat occulte vel palam ire et intrare in ecclesiam et monasterium Sancti Marci de Florentia; et si quis ad presens ibidem esset, exceptis fratribus dicti conventus, statim discedat, sub pena rebellionis, in quam incurrat eo ipso quo contrafecerit, absque aliqua alia declaratione fienda etc. Mandantes etc.

Bannitum, dicta die, per Matteum Verdiani bannitorem dicte Dominationis, ut retulit.

Bapnum.

(Ibid., a carte 55 tergo.)

Die XVIII aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod banniatur et precipiatur quibuscumque personis cuiuscumque gradus, status aut conditionis existant, qui haberent aut scirent eos qui habuissent modo aliquo, a die VII presentis mensis citra, aliquam rem mobilem cuiuscumque qualitatis, quomodolibet pertinentem et expectantem Francisco Filippi de Valoribus, et Nicolao Bartholomei de Valoribus, et Bartholomeo Filippi de Valoribus, et Andree Antonii de Cambinis, civibus florentinis, vel alicui ipsorum; quatenus debeant presentare eam et notificare coram dictis magnificis Dominis infra tres dies proxime futuros ab hodie, sub pena furcharum, ad declarationem tamen dictorum, utrum observaverint nec ne etc., Mandantes etc.

Bapnitum, dicta die, in locis publicis, per Matteum Verdiani eorum bannitorem, ut retulit.

Preceptum.

(Ibid., a carte 36 tergo.)

Die xxiiii aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur etc. Francisco Filippi del Pugliese, et Ioanni Leonardi de Carnesechis, quatenus, ante xviii oram crastine diei, personaliter compareant coram dictis Dominis ad parendum eorum monitis, sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

Licentia examinationis.

(Ibid., a carte 37 tergo.)

Die xxvi aprilis 1498.[1]

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., dederunt licentiam etc., xvii hominibus examinatoribus Fratris Hieronimi et complicium, quod vadant ad desinandum, et quod revertantur in Palatium ante horam xviii presentis diei, et non egrediantur postea Palatium, nisi prius expedierint dictam examinationem, sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

Mulcta.

(Ibid., a carte 38 tergo.)

Dicta die xxx aprilis 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., mulctaverunt etc. Antonium Simonis de Canigianis et Simonem filium dicti Antonii, in florenis ottingentis larghis de sug. (absoluti die 26 iunii 1498);[2] Franciscum (absolutus dictus Franciscus die 27 iunii) et Alexandrum absolutus dictus Alexander die 29 eiusdem) Leonardi de Mannellis, in florenis mille ducentis larghis de sug.; Pierum Anfrionis de Lenzis, in florenis ottingentis larghis de grossis (absolutus die 23 iunii 1498); et Franciscum Filippi de Rinuccinis, in florenis quingentis larghis de grossis (absolutus die 17 iulii 1498); et Nicolaum Alexandri de Machia-

[1] È questo il giorno in cui fu esaminato Andrea Cambini, uno dei più caldi partigiani del Frate.

[2] Queste assoluzioni sono notate in margine nel codice che contiene questo decreto.

vellis,[1] in florenis ducentis quinquaginta larghis de sug. (absolutus die 27 iunii 1498); et Ioannem Francisci de Bechis, in florenis centum quinquaginta larghis de sug. per eos solvendis, singula singulis congrue referendo, camerario Decem Libertatis et Pacis civitatis Florentie, hinc ad per totum mensem maii proxime futurum, absque aliqua alia impensa vel augumento. Cum hoc tamen salvo et reservato, quod si predicti nominati mutuaverint, vel qui ex eis mutuaverit, Communi Florentie, per totum dictum mensem maii proxime futurum, quantitates predictas, singula singulis referendo, requisiti a magnificis Dominis et Vexillifero Iustitie pro tempore existentibus, cum illis emolumentis, assignamentis, modis et formis cum quibus ipsi magnifici Domini et Vexillifer Iustitie mutuari facient Communi Florentie per alios cives aliquas quantitates denariorum; tunc et eo casu intelligantur esse et sint liberi et penitus absoluti a mulcta predicta. Ac etiam cum salvo, quod si intra dictum tempus non fuerint requisiti per ipsos magnificos Dominos et Vexilliferum Iustitie, ut supra, et per alios cives ab ipsis magnificis Dominis et Vexillifero Iustitie requirendos, non fuerint mutuate alique quantitates pecunie Communi Florentie, ut supra; tunc, et in dicto casu, intelligantur esse et sint liberi a dicta mulcta, et ac si facta non esset. Et utrum servaverint predicta nec ne, steterunt et stari voluerunt declarationi magnificorum Dominorum et Vexilliferi Iustitie pro tempore existentium, vel duarum partium ex eis etc. Mandantes etc.

Facta fuit ex proprio motu Dominorum, et ideo non taxata. Notificata, die 5 maii 1498, Antonio et Simoni de Canigianis, in personam dicti Antonii; et Nicolao Machiavellis, domui; et Francisco et Alexandro de Mannellis, domui eorum habitationis; et Piero de Lenzis, personaliter; per Dominicum Donnini mazerium; et domui aliorum.[2]

Mulcta.

(Ibid., a carte 39 tergo.)

Dicta die (30 *aprile* 1498).

Magnifici et excelsi Domini predicti etc., simul adunati etc., servatis etc., vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et balie eis quomodolibet et per quecumque statuta concesse, deliberaverunt etc., quod

[1] Alcuni, equivocando sul nome, han creduto che questi sia il celebre segretario fiorentino; il quale, invece, non fu troppo benevolo a Fra Girolamo, siccome apparisce dai suoi scritti.

[2] Tenne dietro a questo decreto della Signoria, una consimile sentenza emanata dagli Otto di custodia e balía.

scribatur bullettinum et precipiatur presentibus spectabilibus Octo viris custodie et balie civitatis Florentie; quatenus viso presenti bullettino comdempnent, relegent, privent, et absolvant, et faciant in omnibus et per omnia prout infra latius et distinctius continetur.

Et primo, confinent et relegent Andream Antonii de Cambinis ad standum et permanendum, pro tempore decem annorum, extra civitatem Florentie, et per tria miliaria procul a dicta civitate, non excedendo tamen terminum sive distantiam xxv miliarium procul a dicta civitate: ad que confinia debeat se representare intra xv dies proxime futuros ab hodie, et de predicta sua representatione infra dictum terminum fidem representare officio vestro. Cum hoc tamen salvo, quod si per totum mensem iunii proxime futuri effectualiter solverit camerario Decem Libertatis et Pacis civitatis Florentie florenos centum quinquaginta largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento, intelligatur esse et sit liber et absolutus a dictis confinibus; et in dicto casu, solum restet privatus et ammonitus ab omnibus officiis tam Communis quam pro Communi Florentie, pro annis quinque post dictam solutionem proxime futuris: et casu quo predicta non observaverit, intelligatur esse et sit rebellis, et pro rebelle habeatur et sit Communis Florentie.

Item, condennent Franciscum Filippi del Pugliese ad dandum et solvendum per totum mensem maii proxime futurum dicto camerario Decem Libertatis et Pacis florenos quingentos largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento. Ac etiam eumdem Franciscum privent a Consilio maiori pro duobus annis proxime futuris. Et casu quo dictos florenos quingentos intra dictum terminum non solverit, ut supra, relegent et confinent ipsum Franciscum extra civitatem Florentie, pro tempore et termino annorum decem proxime futurorum.

Item, condennent Dominicum Bernardi de Mazinghis ad dandum et solvendum per totum mensem maii proxime futuri dicto camerario Decem Libertatis et Pacis florenos trecentos largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Dominicum privent ab omnibus officiis Communis vel pro Communi Florentie pro tempore et termino annorum trium proxime futurorum. Et casu quo dictus Dominicus, intra xv dies proxime futuros ab hodie, elegerit et declaraverit per rogitum fiendum per cancellarium dictorum dominorum Octo, velle potius infrascriptam condennationem et privationem quam suprascriptam condennationem et privationem ut supra factam, tunc et eo casu, loco suprascripte condennationis et privationis, condennent ex nunc dictum Dominicum ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri dicto camerario florenos centum largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento. Et in casu predicto, etiam privent eundem Dominicum ab omnibus officiis tam

Communis quam pro Communi Florentie, pro tempore annorum octo post dictam solutionem proxime futurorum.

Item, condennent Ioannem Nicolaii de Cambis ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri, dicto camerario Decem Libertatis et Pacis, florenos ducentos largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Simonem etiam privent a Consilio maiori pro duobus annis proxime futuris. Et casu quo non solverit infra dictum terminum, ut supra, ex nunc, in casu predicto, eundem Simonem relegent et confinent extra civitatem Florentie pro tempore et termino annorum decem proxime futurorum.

Item, condennent Franciscum Laurentii de Davanzatis ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri, dicto camerario Decem Libertatis et Pacis florenos quinquaginta largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Franciscum privent ab omnibus officiis tam Communis quam pro Communi Florentie pro tempore annorum duorum proxime futurorum: et casu quo non solverit intra dictum terminum dictos florenos quinquaginta largos, ex nunc et in dicto casu, ipsum Franciscum relegent, ultra dictam privationem officiorum, extra civitatem Florentie, pro tempore et termino trium annorum, post dictum mensem maii proxime futuri.

Item, condennent Leonellum Iuliani de Bonis ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri, dicto camerario Decem Libertatis et Pacis, florenos quinquaginta largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Leonellum privent ab omnibus officiis tam Communis quam pro Communi Florentie pro tempore et termino annorum duorum proxime futurorum: et casu quo non solverit intra dictum terminum dictos florenos quinquaginta, ex nunc et in dicto casu, ipsum Leonellum relegent et confinent, ultra dictam privationem officiorum, extra civitatem Florentie pro tempore et termino trium annorum, post dictum mensem maii proxime futuri.

Item, condennent Pierum magistri Simonis de Cinozis ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri dicto camerario Decem Libertatis et Pacis, florenos quinquaginta largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Pierum privent ab omnibus officiis tam Communis quam pro Communi Florentie, pro tempore et termino annorum duorum proxime futurorum: et casu quo non solverit infra dictum terminum dictos florenos 50 largos, ex nunc in dicto casu, ipsum Pierum relegent et confinent, ultra dictam privationem officiorum, extra civitatem Florentie, pro tempore et termino annorum trium, post dictum mensem proxime futurorum.

Item, privent Paulum Zenobii Benintendis ceraiuolum a Consilio maiori civitatis Florentie pro tempore et termino annorum duorum proxime futurorum.

Item, condennent Ioannem Iacobi Dini domini Gucci ad dandum et solvendum per totum dictum mensem maii proxime futuri dicto camerario Decem Libertatis et Pacis florenos quinquaginta largos de grossis, sine aliqua alia impensa vel augumento; ipsumque Ioannem privent ab omnibus officiis tam Communis quam pro Communi Florentie pro tempore et termino annorum duorum proxime futurorum. Et casu quo non solverit intra dictum terminum dictos florenos 50 largos, ex nunc et in dicto casu, ipsum Ioannem relegent et confinent, ultra dictam privationem officiorum, extra civitatem Florentie, pro tempore et termino annorum trium, post dictum mensem maii proxime futurorum.

Item, cassent et privent ser Alexandrum Raynaldi de Bracciesis ab officio cancellerie, ad quod ultimo loco de mense februarii proxime preteriti electus et deputatus fuit.

Notificatum incontinenti dicto officio Octo per me notarium infrascriptum, in scriptis [1].

Balia Octo viris.

(Ibid., a carte 41.)

Dicta die (30 *aprile* 1498).

Item, dicti Domini, simul adunati etc., auditis et intellectis quamplurimis, et plurimis querelis circa infrascriptam materiam factis; et visis et diligenter examinatis, confessionibus et dictis Fratris Ieronimi Savonarole de Ferraria, et Fratris Dominici de Piscia, et Fratris Silvestri de Florentia, ordinis Predicatorum sancti Dominici, et aliorum quamplurium per examinatores per eosdem magnificos Dominos deputatos; et visis et lectis et bene consideratis subscriptionibus de quibus in confessionibus et dictis dictorum Fratrum fit mentio, et de et supra predictis et infrascriptis omnibus et singulis, et iam habito colloquio cum plurimis sapientibus civibus florentinis, et summopere innitentes paci et quieti populi Florentini et civium reipublice Florentine; et omnibus mature pensatis, et vigore cuiuscumque eorum auctoritatis, potestatis et balie eisdem per quecumque statuta et ordinamenta civitatis Florentie, concesse, servatis servandis etc., et obtento inter eos partito secundum ordinamenta etc., omni meliori modo etc., deliberaverunt quod scribatur bullettinum et precipiatur dictis presentibus spectabilibus Octo viris custodie et balie civitatis Florentie, quatenus, viso presenti bullettino, liberent et absolvant et liberatos et absolutos esse declarent quoscumque cuiuscumque gradus, status aut conditionis exi-

[1] E gli Otto nel giorno istesso pubblicarono la loro sentenza, simile in tutto alla deliberazione dei Signori e Collegi.

stant, subditos tamen et subpositos iurisdictioni Florentine, qui a die nona presentis mensis aprilis inclusive retro intervenissent sive intervenisse quomodolibet dicerentur in aliqua intelligentia, coniuratione sive secta, per viam subscriptionis manu propria aut aliter quomodolibet, pro dando et prestando favorem circa concernentia pacificum statum seu officia communis seu pro communi Florentie, aut verba quecunque quomodolibet protulissent, aut operam seu consilium quomodolibet dedissent, vel alia quecunque etiam sepe sepius et pluries ac pluries perpetrata fuissent, magis uni persone seu uni parti quam alteri, et ab omni et quacumque pena in quam propterea quomodolibet incurrissent seu incurrisse dicerentur.

Ac etiam, omnes et quoscumque qui sub dicta die nona vel die octava dicti presentis mensis aprilis in civitate Florentie et intra menia dicte civitatis commisissent seu commisisse dicerentur aliquod homicidium sive aliquod maleficium in personam et contra personam vel rem cuiuscumque civis Florentini vel alterius cuiuscumque persone, et ab omni et quacumque pena in qua propterea incurrissent, seu incurrisse quomodolibet dicerentur, communi et respectu communis Florentie tantum et non aliter, et quoad penam applicandam communi Florentie vel inferendam ex crimine vel occaxione criminis, reservato iure privatis petendi, quod eis de iure deberetur. Declarantes tamen in predictis absolutione et liberatione nullo modo comprehendi, vel comprehensos esse prefatos Fratrem Ieronimum, Fratrem Dominicum et Fratrem Silvestrum, vel condennatos hodie hac presenti suprascripta die per dictos magnificos Octo viros, aut aliquem predictorum. Mandantes predicta omnia et singula inviolabiliter observari, sub pena etiam rebellionis et confiscationis bonorum cuiuslibet contrafacientis; et in quam ipso iure et ipso facto incurrisse intelligatur quicumque privatus iudex, rector, officialis vel magistratus, qui quomodolibet directe vel indirecte predictis vel alicui predictorum contrafaceret. Et hoc omni meliori modo etc. Mandantes etc.

Approbatio suprascriptarum deliberationum.

(Ibid., a carte 41 tergo.)

Dicta die.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., visis suprascriptis duobus bullettinis hodie scriptis spectabilibus Octo viris custodie et balie civitatis Florentie per eosdem Dominos; et viso qualiter ipsi Octo, vigore dictorum bullettinorum, statim eadem presenti die deliberaverunt, condennaverunt et absolverunt in omnibus et per omnia prout supradictis duobus proxime precedentibus bullettinis hodie scriptis continetur et scriptum

est, et omnibus aliis visis, etc., omni meliori modo, et servatis etc., dictas deliberationes, condennationes et absolutiones, ut supra per dictos Octo hodie factas, approbaverunt et confirmaverunt in omnibus et per omnia, prout in eis continetur etc. Mandantes etc.

Liberatio carceratorum.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt et deliberando liberaverunt omnes et quoscumque detentos apud capitaneum Platee ad instantiam dictorum Dominorum, et pro negocio et examine fratrum Sancti Marci de Florentia, excepto Nicolao calzaiuolo, quem reliquerunt in arbitrio dictorum Dominorum Octo virorum etc. Mandantes etc.

Ego Octavianus olim ser Bartholomei de Ripa, notarius et scriba prefatorum Dominorum, ad fidem me subscripsi.

Mazerius ad inveniendum bona.

(Ibid., a carte 44.)

Dicta die v maii 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod unus ex eorum mazeriis et unus ex eorum tabulaccinis vadant, et cum Dominico de Riccialbanis et Bernardo de Puccinis querant et perquirant res et bona quecumque mobilia Bartholomei et Nicolaii de Valoribus tantum etc. Mandantes etc.

Quod condennationum solutiones alibi fiant.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod pecunie in quibus fuerunt condennati sub die xxx aprilis proxime preteriti per tunc Octo custodie et balie civitatis Florentie, Franciscus de Davanzatis, Simon Del Nero, et Leonellus de Bonis, et Ioannes Iacobi Dini domini Guccii, et Pierus de Cinozis, que summe ascendunt in totum ad summam f. 400 largorum de grossis, debeant solvi per eosdem condennatos officio Octo custodie et balie civitatis Florentie, cum conditione quod dicti Octo teneantur de primis pecuniis perveniendis ad eorum officium reddere dictos f. 400 largos de grossis officio Decem balie civitatis Florentie, cui officio debentur vigore condennationis de suprascriptis facte etc. Mandantes etc.

Pro Fratribus detentis in Palatio.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc., quod custodia Fratrum Ieronimi et Dominici et Silvestri, detentorum in eorum Palatio, pertineat solum et dumtaxat magnifico domino Buonaiuto de Butis, uno ex numero dictorum Dominorum, et nullus alius, infrascriptis tamen exceptis, possit ad dictos Fratres accedere, sine licentia dicti Buonaiuti. Possint tamen ad eos accedere semel et pluries suprascripti Domini et eorum notarius, simul, et de per se, et alii ad ipsorum Fratrum gubernationem constituti etc. Mandantes etc.

Condennatio.

(Libro dei partiti degli Otto di custodia e balia, in quest'anno, per i mesi da maggio ad agosto, a carte 51.)

Die XXIII mensis maii 1498.

Presentes spectabiles domini Octo in sufficienti numero congregati, servatis servandis, et obtento partito, absente tamen Francisco Cini eorum collegha; attentis processibus et confessionibus et maleficiis perpetratis et commissis per Fratrem Ieronimum Savonarolam de Ferraria et Fratrem Silvestrum de Florentia et Fratrem Dominicum de Piscia, ordinis Predicatorum et conventus Sancti Marci de Florentia, et omnibus in eis contentis, et nefandissimis eorum scelerum [1] examinatis et intellectis: et attenta eorum et cuiuslibet eorum degradatione ab Episcopo coram populo facta, et coram reverendissimo totius ordinis sancti Dominici Generali ac comissario apostolico, et coram dignissimo Comissario sanctissimi nostri Pape: et attenta consignatione de eis facta per sententiam latam per dictos dignissimos commissarios auctoritatem habentes a Summo Pontifice, de qua publice patet per breve eius, in manibus secularibus, adeo ut iustitia administretur; quapropter ipsos, ne a predictis immunes et impuniti remaneant et sint,

Ieronimum Savonarolam ferrariensem
Silvestrum de Florentia et
Dominicum de Piscia,

et quemlibet eorum, condemnaverunt, ut ipsi et quilibet eorum subspendantur laqueo, et etiam comburantur ut anima a corpore eorum

[1] Così legge l'originale.

separaretur, publice, in platea et super platea magnificorum Dominorum. Et sic fiat bullettinum capitaneo platee ut predicta ad exequtionem mandet. Mandantes etc.

Actum in aringheriá magnificorum Dominorum nostrorum, et presentibus testibus ser Francisco ser Baronis, et ser Filippo Dominici Morelli, civibus et notariis florentinis.

Incamerata per Lucam famulum dictum Formica, sub die 24 maii.

Questa sentenza è stata già pubblicata dall'Emiliani-Giudici nell'Appendice alla sua Storia politica dei Municipii italiani; ma pur nonostante abbiamo creduto ben fatto di pubblicarla di nuovo, copiandola dall'originale codice delle Sentenze degli Otto. Come dal contesto di essa rilevasi, fu data sulla ringhiera del palagio della Signoria, dopo la degradazione dei Frati, e fu sul momento eseguita. Componevasi allora la magistratura degli Otto, di Roberto di Giovanni Corsini, Tommaso di Cino di Luca Cini, Antonio di Domenico Giugni, Gabbriello di Michele dei Becchi, Domenico di Tommaso Fagioli, Doffo di Angiolo Spini, Francesco di Giovanni Pucci e Pietro di Marco dei Pardi. Soltanto il Cini ricusò il suo voto a questa condanna.

Quod mazerius serviat Generali.

(Delib. de'Signori e Collegi, cod. cit., a carte 51 tergo.)

Die XXIIII mensis maii 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur etc., uni ex eorum mazeriis, quatenus vadat et ad petitionem reverendi Generalis ordinis Sancti Dominici, faciat omnia que sibi fuerint commissa per dictum Generalem, circa conventum Sancti Marci de Florentia et monasterium monialium Sancte Lucie de Florentia, et circa dependentia ab eisdem, licite etc. Mandantes etc.

Relegatio.

(Ibid., a carte 52.)

Dicta die XXVII maii 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., iustis et rationabilibus causis, ut dixerunt, moti etc., confinaverunt etc. extra civitatem, comitatum et districtum Florentie, pro tempore et termino decem annorum continuorum proxime futurorum, et casu quo non servarent confinia intelligantur rebelles communis Florentie, videlicet: Fratrem Marianum de Ughis, Fratrem Nicolaum de Mediolano, Fratrem Cristophorum de Mucello et Fratrem Robertum de Gagliano, omnes fratres conventus Sancti Marci de Florentia; et quod debeant se presentare ad dictos con-

fines extra dictum territorium, nfra quatuor dies a die quo fuerit sibi personaliter notificata huius modi deliberatio, sub eadem pena etc. Mandantes etc. Incamerata die 28 eiusdem, per Ioannem Franciscum Gori tabulaccinum.

Circa relegationem quatuor Fratrum Sancti Marci.

(Ibid., a carte 53.)

Dicta die (29 *maggio* 1498).

Item dicti Domini, simul adunati, etc. Attenta quadam deliberatione per eos facta sub die XXVII presentis mensis maii, per quam patet qualiter ipsi Domini confinaverunt et relegaverunt quatuor Fratres capituli et conventus Sancti Marci de Florentia extra civitatem, comitatum et districtum Florentie, pro tempore et termino annorum decem proxime tunc futurorum; et eo casu quo non servarent ipsa confinia intelligerentur rebelles communis Florentie: videlicet, Fratrem Marianum de Ughis, Fratrem Nicolaum de Mediolano, Fratrem Cristoforum de Mucello et Fratrem Robertum de Gagliano; et quod ipsi deberent se presentare ad dictos confines extra dictum territorium, infra quatuor dies a die qua sibi fuerit notificata huiusmodi deliberatio personaliter et in personam, prout ibidem clarius continetur: et attento qualiter ipsi quatuor Fratres fugam arripuerunt, adeo quod ubi sint penitus ignoratur: Ideo deliberaverunt etc., quod talis notificatio, que secundum dictam deliberationem fieri debebat eisdem Fratribus personaliter, sufficiat fieri ianuis ipsius Sancti Marci de Florentia, vel vicario sive priori dicti conventus Sancti Marci; et quod dicti quatuor Fratres sic relegati, infra X dies tunc proxime futuros a die notificationis facte dicte ecclesie sive priori vel vicario dicti capituli, intelligantur rebelles, si se non presentaverint ad huiusmodi confines, eo modo et forma prout rebelles efficiebantur vigore dicte prime deliberationis, si infra quatuor dies in dicta deliberatione contentos se non representassent etc.

Mandantes etc. Notificata per Pierum Gori mazerium dicte Dominationis, dicta die, vicario dicti conventus, et ianuis dicte ecclesie, et incameratam supradicto die, prout retulit.

Licentia Sonitorum.

(Ibid., a tergo.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., dederunt licentiam etc., eorum sonitoribus eundi, pro hac die tantum, ad sonandum et honorandum dominum Franciscum Romulinum nunc Florentie commorantem etc. Mandantes etc.

Privatio ser Ugolini.

(Ibid., a carte 55 tergo.)

Die III mensis iunii 1498.

Item, dicti Dominì, simul adunati etc., servatis etc., iustis et rationabilibus causis moti etc., et omni modo etc., privaverunt, condennaverunt et monuerunt ser Ugolinum Vieri Ugolini, notarium et civem florentinum, ab omnibus officiis communis et pro communi Florentie intus et extra, et maxime ab officio camerarii communis Florentie, et ab omnibus et quibuscumque aliis officiis tam communis quam pro communi, tam per viam electionis et deputationis, quam alio quocumque modo, pro duobus annis proxime futuris, incipiendis ab hodie. Ac etiam ipsum ser Ugolinum condennaverunt etc. in florenis quinquaginta largis de grossis, dandis et solvendis generali camerario Decem virorum libertatis et pacis, recipienti pro ipso communi, infra octo dies proxime futuros ab hodie. Et casu quo non solverit infra dictum tempus dictam quantitatem florenorum 50 largorum de grossis, intelligatur confinatus et relegatus; et dicto casu, ipsum ex nunc relegaverunt et confinaverunt extra civitatem, comitatum et districtum Florentie pro tempore et termino x annorum proxime futurorum, incipiendorum elapso dicto termino octo dierum sibi prefixorum ad solvendum dictam quantitatem etc. Mandantes etc.[1]

Dicta die, notificata eidem ser Ugolino personaliter per Miniatum Ioannis mazerium; et incamerata eadem die per ser Pierum Orlandi notàrium ad presens dicte camere.

Die VII dicti mensis, solvit dictos florenos 50 largos de grossis Alfonso de Stroziis, camerario dictorum X, ad eius introitum.

Dicta die (*4 giugno* 1498).

(Ibid.)

Prefati Domini, simul adunati etc., servatis servandis, et obtento inter eos partito secundum ordinamenta etc., iustis et rationabilibus causis moti, et omni modo etc., deliberaverunt et deliberando confinaverunt extra civitatem, comitatum et districtum Florentie infrascriptos fratres, pro tempore et termino annorum x continuorum proxime futurorum

[1] Non bastò al poeta Verino, per salvarlo dalla condanna, la viltà di una violenta filippica scritta contro Fra Girolamo quando vidde tramontare la stella di lui; scrittura che pubblicheremo in uno dei numeri successivi.

a die notificationis. Et casu quo non servarent confinia, tunc et eo casu intelligantur rebelles Communis Florentie, et a die huiusmodi notificationis infra decem dies tunc proxime futuros debeant se presentasse extra dictos confines sub pena rebellionis; et de dicta presentatione debeant fidem facere per publicum instrumentum ipsis magnificis Dominis, et que notificatio de eis facta, facta legittime intelligatur ad ecclesiam Sancti Marci de Florentia sive vicario dicti conventus; et habeatur pro legittime facta ac si personaliter facta esset infrascriptis fratribus, quorum nomina sunt hec; videlicet: Frater Malatesta |Sacramoro de Rimino, Frater Antonius Christofori de Radda, Frater Stefanus ser Bartholomei de Unigiana, Frater Bartholomeus Ioannis de Cavalcantibus, Frater Tommasius Bernardi de Caianis, et Frater Ioannes Sinibaldi de Sinibaldis; omnes fratres capituli et conventus Sancti Marci de Florentia, ordinis sancti Dominici observantie etc. Mandantes etc.

Dicta die notificata dicto domino vicario personaliter, et ianue dicte ecclesie per Pierum Bartoli mazerium, ut retulit; et per eundem mazerium incamerata.

Relegatio.

(Ibid., a carte 57 tergo.)

Dicta die VIII mensis iunii 1498.

Item, dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt, et deliberando confinaverunt et relegaverunt Fratrem Maurelium Savonarolam, fratrem dicti conventus Sancti Marci de Florentia, et fratrem carnalem olim Fratris Ieronimi Savonarole de Ferraria, ad eundum, standum et permanendum extra civitatem, comitatum et districtum Florentie in perpetuum; ad que confinia se representare debeat personaliter intra tres dies proxime futuros a die notificationis, et fidem dicte sue representationis mictere ad dictos magnificos Dominos infra x dies proxime futuros a die notificationis predicte, sub pena rebellionis: et predictam notificationem voluerunt fieri eidem Fratri Maurelio vel ianuis ecclesie dicti Sancti Marci. Que notificatio facta altero de dictis duobus modis habeatur pro legittime facta etc. Mandantes etc.

Die XI dicti mensis notificata vicario dicti conventus personaliter, et ianuis dicte ecclesie, per Ugolinum mazerium dicte Dominationis, ut retulit.

Quod claudatur subterranea via.

(Ibid.)

Item, dicti Domini, simul adunati etc., servatis etc., ut suppositiones removeantur et scandala non oriantur, deliberaverunt et deliberando

commiserunt Paulo.... de Beninis civi florentino, et uno ad presens ex numero gonfaloneriorum societatis populi Florentini, quatenus claudere faciat atque replere aditum nuper subter terram perforatum, quo itur ab ecclesia et conventu Sancti Marci de Florentia ad situm Sapientie de Florentia, eo modo et forma prout erat ante quam huiusmodi aditus fieret etc. Mandantes etc. Notificata incontinenti eidem Paulo personaliter.

Balia Octo.

(Ibid., a carte 60 tergo.)

Dicta die (16 *giugno* 1498.)

Prefati Domini, simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt etc. quod scribatur bullettinum, et precipiatur presentibus spectabilibus viris Octo custodie et balie civitatis Florentie, quatenus, sub pena eorum indignationis, statim curent ita et taliter omnibus remediis opportunis, et etiam de facto, quod omnes et singuli infrascripti, quorum aliqui mulctati et condennati fuerunt sub die xxx aprilis proxime preteriti, per tunc Dominos in officio existentes, et aliqui cum dicta domin atione tunc convenerunt de mutuando certas pecuniarum quantitates, debeant infra sex dies proxime futuros cum effectu solvisse omnes infrascriptas denariorum quantitates, penes nomen cuiuslibet ipsorum adnotatas, modis, formis et cum conditionibus, et prout et sicut in dictis multis, condennationibus et conventionibus tenentur et obligati sunt quovis modo, et singula singulis congrue referendo. De quibus omnibus, et utrum observaverint nec ne, steterunt et stari voluerunt declarationi ipsorum presentium Dominorum etc. Mandantes etc.

Quorum quidem debitorum et condennatorum predictorum nomina, et summe et quantitates, de quibus sunt debitores, huiusmodi sunt, videlicet:

Alexander et Franciscus Leonardi de Mannellis, pro florenis 1200 larghis. Bernardus Lutozii de Nasis, pro florenis larghis 200. Pierus Anfrionis de Lenzis, pro florenis larghis 200. Antonius Simonis de Canigianis, pro florenis larghis 309. Alexander Donati de Acciaiuolis, pro florenis larghis 150. Franciscus Filippi de Rinuccinis, pro florenis larghis 200. Nicolaus Alexandri de Machiavellis, pro florenis larghis 196. Antonius Ioannis de Giugnis, pro florenis larghis 200. Angelus Laurentii de Carduccis, pro florenis larghis 250.

Missa dictis Octo, et presentata Doffo de Spinis personaliter recipienti pro dicto officio, die xvii eiusdem.

Receptio multe.

(Ibid., a carte 66.)

Dicta die XXVII iunii 1498.

Item, dicti Domini, simul adunati etc., declaraverunt etc. Nicolaum Alexandri de Machiavellis, mulctatum sub die XXX° aprilis proxime preteriti, per tunc Dominos in officio existentes, in florenos 250 largos de grossis, paruisse, salvo in dicta multa contento, et propterea esse liberum a dicta mulcta, et debere et posse de ea cancellari per eos ad quos pertinet licite, etc. Non obstantibus etc. Mandantes etc.

Tassata secundum ordinem, lib. 1, sol. 2. Dicta die, solvit taxam.

APPENDICE

AI

DOCUMENTI RELATIVI ALLA RICONCILIAZIONE

DI

SILVESTRO ALDOBRANDINI CON COSIMO I DE' MEDICI

(Vedi Vol. II, a pag. 129 e segg.)

Dicemmo nel pubblicare quei Documenti, che per diligenze usate non ci era stato possibile di rinvenire la lettera con cui il duca Cosimo rendeva la sua grazia all'Aldobrandini. Ora nell'ordinamento dell'Archivio Mediceo, a cui attende il Direttore Gaetano Milanesi, e segnatamente di quella parte che per il passato si considerava come una confusa miscellanea, si è potuto rinvenire il lacero avanzo di un Registro di lettere scritte pel duca Cosimo, dal 15 luglio 1548 al 24 di gennaio 1549; e fra quelle, la lettera desiderata, sotto il 9 di gennaio 1548, stile fiorentino, che qui ne piacc riferire.

F. BONAINI.

A Messer SALVESTRO ALDOBRANDINI.

Noi siamo inclinati per natura a perdonare ad ogn'uno, maxime a quelli che vogliono riconoscere la nostra buona mente. Però vi diciamo in risposta della vostra lettera, che havete trovato perdono e gratia appresso di noi; et che se in particolare vi accade cosa alcuna, non mancate di farcelo a sapere, perché saremo sempre disposti a farvi ogni gratia et commodo possibile. *Bene valete.*

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI.

I.

Lettera del canonico Andrea Guazzalotti scultore a Lorenzo de' Medici.

(Archivio Mediceo avanti il Principato, filza 108.)

YHS.

Nobili viro Laurentio de Medicis, magnifico civi florentino, suo benefactori colendissimo.

Nobilis vir tanquam maior mi honorande, post debitam comendationem. Mandove per el presente aportatore, ch' è ser Bartholomeo mio cappellano, quatro medaglie, le quale ò trayetate [1] con li mei mano, che Bertoldo à facta la prima inpronta; et vene qui a me: olo facto volintieri, perchè è dignissimo trovato, et è cossa inmortale, et sta bene, et è lui da esser laudato.

Credo sapiate la desgratia mia, che la pieve mia è quasi tuta arsa, et la casa et lecti et altre massaritie. Et questo fu che un contandino condusse da Firenze a Yolo uno medicucio che si chiama Fantacio per medicare sei figlioli che erano amalati di peste, et inpromesse in tre mexi quaranta fiorini: el medichare è stato per si facto modo, che i dicti sei figlioli de quelui, morireno tuti de peste. Et poi el dicto medicho siando [2] in la mia pieve, et siando meso per quello contandino in la dicta pieve, mori, et fuli posto una candelia al capo, siando morto. El capellano, andando per sotterarlo, et chiamar uno, quando tornoe, trovò el fuocho; et erano quatro pioviali de sete con fresi d'oro, et sete

[1] Intendi, *gettate. Tragittare* è usato spesso dal senese Biringuccio nella sua Pirotecnia; e *ritragittare* e *tragittatori d'artiglieria* leggiamo nel Sozzini (*Archivio Storico Italiano*, tomo II, 122, 168).

[2] *sendo*, *essendo*.

pianete, et dodece camisi; per modo che, in tuto, son peio de quatrocento fiorini. Et per questo siando el dicto medicho a confessione, lassò che quello contadino che aveva a dare trenta fiorini si dispendesse per l'anima sua dove meglio li pareva, facendossi conscientia de non avere guarti i soi figlioli. Siando questo, et per loro avuto el gran dano, vi prego, si è possibille, che questi denari s'abiano a spendere in paramenti, et per la casa et chiexa, o per la via degli Oto fare fare una lettera al podestà de quivi, che questo contandino sborsa; lui è contento, ma à paura degli heredi de Fantacio medicho: o per la via degli offitiali del Morbo, dove meglio par alla M. V.

Prego anche la M. Vostra, siando stato più de quaranta dì che non è morto persona a Yolo, vi piacia che gli Oto scriva al podestà, che i mei lavoratori et gli altri, siando così dicti quaranta dì, aciò si possa vendemiare: perchè qui si fa a gara; et chi non à possessione di là, non si ne cura. Pregove habia questa gratia.

Ceterum, vi prego che mi arecommandiati ad Antonio Pucci: io ò pagato più della metà della inposta, et vorei gratia insino a ricolta l'altra metà, per amore de questo sinistro, aciò possa coperire i tecti etc. Scrivove con securtae, perchè non ò altro protectore, si non la M. V.

El vescovo sì m'à mandato una citatione, trovando la casone del petrasimolo,[1] che i mei cappellani ànno lasciato morire alchuni senza sacramenti. Et questo è perchè vi scrissi quando el suo notayo vene a Prato, et disse che loro avevano erato, et perchè li risposi malamente[2], con nome de Dio io feci fare la mia scusa. Se lui mi vorae fare torto, recurerò alla M. V. Non altro; salvo sempre pregerò che Dio vi ci conservi in sanitae et alegreza.

Prati, die xi septembris.

Servitor
ANDREAS Philippi DE GUAZALOTIS
canonicus pratensis.

Se non si raccomanda questa lettera per elegante dettato, assai giova alla storia dell'Arte. Giulio Friedländer stampò nel 1857 a Berlino un opuscolo di otto pagine intitolato: *Andreas Guacialoti von Prato*; e i nostri lettori conosceranno il diligente estratto che ne fece il Barone di Reumont nell'*Archivio storico Italiano*, tomo VI, pag. 148 e segg. Essi diedero per certo, che Andrea Guaccialoti, Andrea da Prato, Andrea da Cremona sono una ed identica persona. Ma era veramente coniatore di medaglie il canonico pratese? I documenti scarseggiavano; ed io stesso, che ne volli suggerire uno al Reumont, non feci che recare in mezzo

[1] Oggi diremmo, *la cagione del prezemolo*; e vale una vana ragione, un pretesto.

[2] Questa parola è di assai dubbia lezione.

una congettura, provata ora falsa dalla lettera. Andrea Guazzalotti, coniatore di medaglie, non fu figliuolo di un Domenico, ma di un Filippo; fu canonico pratese, piovano d'Aiolo, ed ebbe a compagno nell'arte un discepolo di Donatello, quel Bertoldo che il Vasari ricorda, e che sappiamo essere stato scelto da Lorenzo il Magnifico a dirigere la scuola artistica degli Orti Medicei.

La lettera non porta l'anno; ma Lorenzo vi ha scritto di proprio pugno, come soleva: 1478, *da Prato, a dì XIII di settembre;* giorno in cui o la ricevè, o gli fece risposta. Saputo l'anno, s' intende come la peste ivi rammentata fosse un principio di quella che uccise nella sola Firenze da ventimila, ch' ebber sepoltura presso lo spedale di via della Scala (Richa, III, 340). Lorenzo de' Medici rimase in Firenze; ma la Clarice sua moglie ed i figliuoletti ripararono a Pistoia col Poliziano loro maestro.

C. GUASTI.

II.

Privilegio concesso dalla Signoria di Firenze all'ALTISSIMO per la stampa della sua *Rotta di Ravenna*.

(ARCHIVIO DELLA REPUBBLICA. Registri delle deliberazioni de'Signori e Collegi, *ad annum,* a c. 5.)

Die xxiij mensis ianuarii 1515.

Item prefati excelsi Domini et Vexillifer iustitie simul adunati, et servatis servandis etc., deliberaverunt et deliberando inhibuerunt et prohibuerunt omnibus et singulis librariis et impressoribus et aliis quibuscumque, quatenus per tres annos proxime futuros non imprimant nec imprimi faciant aliquo modo *Excidium Ravennense* noviter rithmis nostro vulgari idiomate editum per Altissimum florentinum, absque licentia et voluntate dicti Altissimi; sed cum eius licentia, durante dicto tempore, tale opus imprimere et imprimi facere possint et valeant, et non aliter, quoquo modo, sub pena eorum indignationis.

La Rotta di Ravenna cantata in S. Martino di Fiorenza all' improvviso dall'Altissimo poeta florentino, poeta laureato, copiata dalla viva voce da varie persone mentre cantava; è il titolo dell' operetta a cui la Signoria concedeva il privilegio di stampa: e questo titolo ci dice dell'autore più di quello che se ne sappia dagli storici della nostra letteratura. Il Mazzuchelli ne tace. Il Moreni (*Bibliografia della Toscana*) scrive che l' Altissimo visse fino circa al 1514: ma questo documento ce lo dà vivo anche nel gennaio del 1516.

C. GUASTI.

III.

Lettera di Matteo Bruno a Cosimo I, intorno a un Codice della Cronica di Giovanni Villani.

(Carteggio universale di Cosimo, filza 78.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor mio sempre osservandissimo.

Sendomi pervenuta alle mani la Cronica di Giovan Villani, scritta a penna di lettra molto antica, con duoi altri libri oltra li dieci che sono in istampa, quali duo contengono dugento cinquanta nove capitoli, comminciando dal gran diluvio delle acque che furono del 1333 in Firenze, come l'istesso autore ne fa mentione nell'ultimo capitolo del decimo libro stampato, sino alli 25 di gennaio del 1348, nel qual anno esso autore finì i giorni suoi, come è descritto nel fine di detta opera; et havendo io inteso che la Eccellenza Vostra sin qui non ha potuto trovare questi duoi ultimi libri, ciò è l'undecimo et duodecimo libro; pensando che le debba essere grato havere il complemento di tutta la Cronica del sudetto Giovan Villani, ho voluto con questa mia significarglielo; acciò che, send'essa desiderosa che una cosa tale non rimanga occulta, possa farla porre in istampa, come le piacerà. Ma perchè questo libro non è mio, et non lo posso mandar fuora di qua, ho pensato copiare questi duoi libri che non sono stampati, et dipoi io personalmente portarli al-l'Eccellenza Vostra, acciò più fidatamente li possa havere. Et perchè quella sia certa che questi duoi ultimi libri siano del medesmo autore, et non d'altrui, saprà che questo libro era del signor Gismondo Malatesta signor di Rimino, già cento anni sono et più, et fu trovato, molto tempo fa, nel castello di Rimino, dove esso faceva la sua residenza; del qual libro si faceva mentione in un suo inventario: et però è da credere, et tener per fermo, che sia del medesimo autore. Questi duoi libri saranno per una quarta parte di quello che è in istampa; però ci entrarà qualche poco di tempo a scriverli. Et contentandosi Vostra Eccellenza che si copiino, si dignerà con una sua donarmene risposta; che tanto farò, quant'ella mi commanderà. Et non occorrendomi dir altro, resto con supplicarla a volermi commandare, et servirse di me come di un suo proprio servidore; che me lo reputarò a favore et a gratia signalata; supplicandola anche a volermi tenere nel numero di suoi humili servidori da hora innanzi, com'io da hoggi in poi me le fo schiavo et servidore di cuore. Et con questo bascio le candidissime mani di Vostra Eccellenza, la quale il Signor Dio si degni conservare nel suo felicis-

simo stato, con desiderio di maggior grado, com'ella desia. Da Rimino, alli XI di maggio del M. D. Lij.

Di Vostra illustrissima et eccellentissima Signoria

humilissimo et perpetuo servitore

MATTEO BRUNO

iurisconsulto ariminese.

È noto come Lorenzo Torrentino nel 1554 pubblicasse in Firenze i libri XI e XII di Giovanni Villani, fino allora inediti, sotto questo titolo: *La seconda parte della Cronaca universale de' suoi tempi di Giovanni Villani cittadin fiorentino, nuovamente uscita in luce.* L'editore, nella dedica che ne fece al principe Francesco dei Medici, non manifesta d'onde gli avesse; e neppure ce lo ha saputo accennare il Moreni (*Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino;* Firenze, 1811, pag. 137-139). La lettera che da noi vien posta alle stampe può far supporre che l'editore fiorentino profittasse della copia che lo scrittore di essa vuol credersi inviasse al duca Cosimo. Il Bruni diede in luce parecchie opere legali, indicate pei loro titoli dal Mazzuchelli.

F. BONAINI.

IV.

Lettera di REALDO COLOMBO a COSIMO I.

(Carteggio universale di Cosimo, filza LVI, a carte 258.)

Illustrissimo et eccellentissimo signor Duca.

Me sono sempre sforzato quanto ho potuto fare cosa grata et honorevole per sodisfare alla mente di Vostra Eccellentia; et havendomi imaginato per comune contento de tutti colloro che vogliano sapere la compositione del corpo humano, per il puoter mio, farli cosa grata, mi sono affaticato, dapuoi che sono al servitio suo, et me affatico in componere una opera, per la quale habbino la veritade de la cosa, et che si puossa, mentre che si fa la anatomia, studiarla; vedendo io il danno che ne patiscono nel studiare Galeno: il quale, oltre che è longo, è mendosissimo; medesimamente il Vesalio è prolisso, et patisce non puoca menda, sì come in pubblico più volte ho dimonstrato, et più apertamente sono per dimonstrarlo, se da Vostra Eccellentia non sarò impedito. Onde considerando io questo, me ricorsi da Vostra Eccellentia a pregarla se degnasse concedermi licentia che io me ne venissi a stantiare a Roma; sì perchè la fortuna mi apresentava il primo Pittor del mondo a servirmi in questo, sì per la gran copia de'corpi nelli quali bisogna quasi de continuo haver lì la mano, per considerare bene le cose; et questo per havere da contradire e alli antiqui et alli

moderni tutti: onde Vostra Eccellentia, considerato il bene che di questo ne deve conseguire, benignamente, sì come è suo solito, mi concesse ampla licentia che io me ne venissi, domentechè al tempo della anatomia non mancassi di ritrovarmi a Pisa a farla, per satisfare a quanto sono tenuto nel Studio: il che credo haver osservato, et fatola in tempo debito. La quale finita, puoi con buona sua licentia et di messer Lelio, me ne ritornaii a Roma: et questo per tagliar corpi, et essere sopra a' pittori; et sin hora se è fatto asai; et questa estade se atendarà alli ossi: onde mi ho sempre pensato fare cosa grata a Vostra Eccellentia, sì come per la licentia sua appare. Ora mi è capitato una del signor Giordano Ursino, il quale me avisa qualmente Vostra Eccellentia resta mal sodisfatta di me per il tanto star fuori, et che il Studio ne patisce. Io respondo, che il Studio non patisce per me niente, perchè li ho fatto quanto che li dovevo fare per questo anno: nel resto dico, non mi essere voluto partire senza espressa licenza di Vostra Eccellentia, et visto che li facevo piacere non puoco, con la brigata a questo ottobre me ne venni; et prima che me ne partisse, lo feci ancor racordar a lei per il signor Giordano; che dovendomi con la famiglia partire, quella se degnasse farmi gratia de ducati 100, li quali me facevano de bisogno per il viaggio. Fomi resposto, che non si voleva introdure questa usanza nel Studio, di pagar avanti tratto, ma che facessi come potevo; che al mio ritorno per la anatomia sarei stato sodisfatto: onde io di novo, visto che si contentava venissi, venni; dove ho ateso et atendo a questa cosa, et non manco. Per la qual cosa supplico *genibus flexis* Vostra Eccellentia volermi lassar consequir in questa opera, et non essere causa che io perda et lo honore prima, e puoi le molte e molte spese che io ho fatto et facio, et homi impegnato sin al cuore per voler dare fine. Et senza più, humilmente con ogni debita reverenza gli bascio la mano, et me gli raccomando. Da Roma, alli XVII di aprile del XLVIII.

Di Vostra illustrissima et eccellentissima Signoria

devotissimo servitor
REALDO COLOMBO
anatomista di Pisa.

Chi lesse nel Vasari e nel Condivi, conosce appieno come Realdo Colombo fosse amicissimo a Michelangiolo, che essendo afflitto dal mal della pietra, fu per molti anni da lui siringato e curato diligentemente. Il Condivi (il lettore nostro lo rammenterà) racconta altresì, come Michelangiolo si giovasse di lui per quell'opera di anatomia, alla quale intese con grande affetto, e che poi non potè compiere. La presente lettera del Colombo, che morì in Roma nel 1559, farà conoscere come al Colombo stesso, per le cose anatomiche, avesse Michelangiolo grandemente giovato; omettendo di avvisare qui ciò che se ne può dedurre intorno al carattere, e all'alterezza d'animo di cui viene accagionato da quanti ne scrissero di proposito. F. BONAINI.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

---

§. I. AMMISSIONI DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO.

GENNAIO.

Boncompagni don **Baldassarre**. - Ricerche sul Fiorinaio della Zecca Fiorentina.

Saltini Guglielmo Enrico. - Ricerche di documenti intorno al Sacco dato a Roma nel 1527.

Passerini avv. cav. **Luigi**, primo direttore dell'Archivio Centrale di Stato. - Ottiene di trarre copia delle Ambascerie sostenute dai Valori per la Repubblica di Firenze.

FEBBRAIO.

Carducci dottor **Giosuè**. - Ricerche intorno alla vita e alle opere di Angelo Poliziano.

Galligo dottor **Isacco**. - Ricerche intorno a' provvedimenti emanati dalla Repubblica Fiorentina e dal Governo Granducale intorno alla prostituzione.

Sala canonico **Aristide**, archivista della curia arcivescovile di Milano. - Ottiene di trarre copia delle lettere di San Carlo Borromeo scritte ai Medici.

MARZO.

Verity Robert. - Ricerche di documenti artistici intorno a Raffaello d'Urbino.

Rezasco Giulio. — Ricerche sulle istituzioni fiorentine durante la Repubblica.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

1. — **Tre Lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici ed altre lettere di vari, concernenti al matrimonio di Lorenzo il Magnifico con Clarice Orsini. Ricordo di nozze, nel gennaio 1859**. - Firenze, per Felice Le Monnier, 1859. In 8vo.

Furono pubblicate da Cesare Guasti, e sono:

Tre lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici. (Roma, 28 marzo 1467. Foligno, 5 aprile 1467.)

Lettera del cardinale Latino Orsini al medesimo. (Roma, 27 novembre 1468.)

Lettera di Filippo Medici arcivescovo di Pisa al medesimo. (Roma, 27 novembre 1468.)

Due lettere di Clarice Orsini a Lorenzo de' Medici. (Roma, 28 gennaio, e 25 febbraio 1469.)

Lettera di Rinaldo Orsini al medesimo. (Roma, 26 febbraio 1469.)

Lettera di Maddalena Orsini al medesimo. (Roma, 4 marzo 1469.)

9. — **Cennini Cennino. Il libro dell'Arte, o Trattato della Pittura, di nuovo pubblicato, con molte correzioni, e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai Codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi.** — Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

Nella prefazione si dà l'estratto di due strumenti conservati nell'Archivio di Stato (Sezione del Diplomatico) provenienti dall'Archivio generale de'Contratti. Nel primo, de' 13 d'agosto del 1398, è una donazione *inter vivos*, che Domenico detto Menone, figliuolo del fu Alberto della Ricca, abitatore di Cittadella nel territorio Padovano, fa a donna Ricca sua nipote e figliuola del fu Francesco della Ricca, e moglie di Cennino d'Andrea da Colle pittore, abitante in Padova, e familiare di Francesco da Carrara. L'altro, che è del medesimo anno, e della fine del novembre, contiene una sentenza data da messer Zaccaria Trevisano di Venezia, potestà di Firenze, nella causa che a titolo di deposito verteva tra la detta donna Ricca e Albizo e Lorenzo del cavalier Barna de' Rossi di Firenze.

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

An. 1443, 24 dicembre. – Convenzione tra Pandolfo di Cambio di Vieri de' Medici, da una parte, e Gerozzo, Vieri e Gabbriello del detto Cambio de' Medici, fratelli, dall'altra, di accettare l'eredità lasciata loro dal padre nel suo testamento de' 20 dicembre 1459. Originale, in volgare, colle soscrizioni autografe delle parti. - Rogato, Pietro del fu Ser Andrea di Michele Bonci, notaro fiorentino.

Documenti che concernono l'Assedio di Firenze.

Rapporto intorno alle provisioni per l'esercito, da trattarsi con i commissari di Sua Santità.

An. 1530, 23 maggio. – Convenzioni e Capitoli fermati tra Alberto da Montauto, generale capitano della Repubblica d'Arezzo, a nome di esso Comune, e i commissari Iacopo Altoviti e Mariotto Segni, per la dedizione della fortezza di quella città.

Lista di munizioni da guerra.

An. 1530, 8 maggio. – Ricevuta originale di ducati 529, fatta dal capitano Calsella a Francesco Valori, commissario papale.

An. 1529, 9 e 10 febbraio. – Ricordi di più partite di danari riscossi da messer Chimenti Bancozzi.

Nota di denari mandati nel Campo per il mese di maggio 1530.

Nota dei denari venuti in Campo per conto di Sua Santità, per messer Giovannantonio Muscettola.

An. 1530, 12 agosto. Capitoli dell'accordo tra papa Clemente VII e la Repubblica di Firenze. - Gli articoli sono in volgare. È la minuta autografa, con correzioni, cancellature e aggiunte marginali.

§. IV. DONI DI DOCUMENTI.

Porri Giuseppe di Siena. - Diario delle malattie che afflissero il cardinale Marcello Cervini dal 1548 al 1555, tenuto da un suo familiare.

Copialettere del fratello di papa Marcello II.

Catalogo de'manoscritti che erano in casa Cervini, ed ora si conservano nell'Archivio di Stato.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Capponi (de'conti) **Carlo**. - Lettera responsiva del signor Domenico Maria Manni ad un amico, in cui dice il suo sentimento, mutabile all'occorrenza, circa i cadaveri ignoti trovati nel Reale Giardino di Boboli, ora per la seconda volta stampata. - Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C., 1858. In 8vo.

Osio cav. **Luigi**. - Gli Archivj di Milano: Osservazioni critiche di Luigi Osio i. r. seg. aulico, direttore generale degli Archivj di Lombardia, a cinque articoli intorno ai medesimi, pubblicati nel foglio ufficiale di Vienna dal dott. Sickel ivi professore di paleografia. - Estratto dalla *Gazzetta ufficiale* di Milano de' 20 e 31 luglio, e 30 settembre 1858.

Società Storica generale della Svizzera. - Archiv für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen Geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Zwölfter Band. Zürich, S. Höhr, 1858. In 8vo.

Ci piace segnalare, fra i documenti di questo XII volume dell'*Archiv für Schweizerische Geschichte*, la *Instrutione a monsignore Arcivescovo di Tebe, nuntio straordinario in Spagna per trattare del negotio della Valtellina*, data di *Roma*, *li* 5 *aprile* 1623.

Società suddetta. - Indicateur d'histoire et d'antiquités Suisses. - I numeri 2, 3 e 4 dell'annata IV, giugno, settembre, dicembre 1858.

Mycielski conte **Michele**. - Czas Dodatek Miesieczny, tom. XII. Kraków, 1858.

§. VI. SOVRANI DECRETI, ORDINI MINISTERIALI EC., CONCERNENTI AGLI ARCHIVI TOSCANI.

Archivi degli Uffizi dipendenti dal Ministero delle RR. Finanze ec.

Una circolare del Ministero delle RR. Finanze, in data del 2 febbraio, ordinava agli Uffizi che ne dipendono, di rimettere alla Soprintendenza generale gl' inventari dei loro Archivi, e di compilarli quando ne fossero mancanti; affinchè essa sia posta in grado di esercitare su i diversi Archivi quell'alta sorveglianza che il R. decreto de' 27 agosto 1856 le attribuiva.

Archivio di Stato in Lucca.

S. A. I. e R. il Granduca, volendo che la Soprintendenza generale agli Archivi del Granducato potesse giovarsi, nel riordinamento degli Archivi di Lucca, della intelligenza e dello zelo di persona idonea a ciò, con risoluzione del 2 marzo, approvava che Salvadore Bongi venisse incaricato di coadiuvarla.



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO NONO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1859

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

A

GIOVAN BERARDINO TAFURI

DA NARDÒ

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE CON OSSERVAZIONI E SCHIARIMENTI

DI FRANCESCO CASOTTI

Tra gli eruditi ingegni, che nello scorso secolo maggiormente si affaticarono a porre in luce le cose storiche e letterarie del regno di Napoli, ed in particolare della Terra d'Otranto, uno fu Giovan Berardino Tafuri da Nardò, il quale, avendo pubblicato l'Istoria degli scrittori nati nel Regno, e fornito la grande raccolta *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori di più cronache e diari, si rendè a lui ed al Tiraboschi di non piccolo soccorso alla composizione di que'due magnifici monumenti delle cose italiane, l'*Istoria della Letteratura* e gli *Annali d'Italia.* Ricercando io poco fa le private librerie di Galatina, per le memorie di quel luogo, mi vennero alle mani in quella del signor Berardino Papadia XXIII lettere, che il Muratori scrivea al Tafuri in quella occorrenza; le quali avvengachè ci mostrino con quanta liberalità (comune per altro allora a molti letterati italiani e forestieri) furono comunicate notizie e documenti dal nostro erudito al Modenese, e in oltre ci porgano occasione di fare o riferire più d'un giudizio critico di vari altri nostrali scrittori, fin qui non molto giustamente giudicati, mi sono parse degne di esser portate a

cognizion del pubblico: e però notato brevemente quanto nel leggerle mi è occorso di osservare e di chiarire, saranno qui di sotto recate.

Venuta al Tafuri la notizia da Giovan Mario Crescimbeni (come egli stesso ci fa sapere ne' suoi scritti) della Raccolta ch'erasi allora accinto a fare il Muratori, gli si profferse del modo che si raccoglie dal principio di questo carteggio; e la prima cosa che gl'inviò fu la Cronaca inserita al Tomo VII R. I. S., pag., 1058, con titolo: *Matthaei Spinelli de Iuvenalio, auctoris synchroni, Ephemerides Neapolitanae, sive diarium rerum gestarum in regno Neapolitano ab anno 1247 usque ad annum 1268, italice nunc primum prodeunt ex manuscripto codice Neritonensi.* Era nel Regno ben noto che lo Spinelli avesse lasciato questi suoi giornali in volgare; scrivendo, tra gli altri, l'Ammirato (1), che colui si servì della *materna lingua pugliese.* Ma fuori pare non erano altrimenti conosciuti, che nella versione latina del P. Daniele Papebrochio, annessa ancora nella Biblioteca storica del regno di Sicilia di G. B. Caruso: onde il Muratori nella seconda lettera va sospettendo averli potuti altri volgarizzare. Questo dubbio del valentuomo fece dubitare eziandio il nostro erudito, che nella censura sopra essi giornali, insieme impressa dal Muratori, scrisse così: « Pensai una volta che questo libro fosse stato composto con lingua latina da Matteo, e che dappoi da altro soggetto si fosse trasportato all'italiana favella ne' tempi più bassi, parendo che il linguaggio non sia lo stesso che quello usato comunemente nella Puglia nel terzodecimo secolo di Cristo. Di tal cosa però lascio ai più saggi e dotti il farne risoluto giudizio. Non potendosi dall'altra parte ragionevolmente negare che il linguaggio di questi Diari sia stato mutato in gran parte dal suo primiero candore pugliese, da quelli che di mano in mano con poca accuratezza gli hanno trascritti, come appare chiaramente dalla varietà della lingua di tante copie ». Ma certificatisi dipoi che nel testo volgare nulla v'ha da far sospettare l'essere stato volto dal latino, e che così stimavano la cosa tutti gli eruditi Napolitani, dichiarò il Muratori nella prefazione che la più antica storia che si abbia in italiano (*quamquam Apulo furfure commixta*) sia appunto questa dello Spinelli, colui che scrisse alcun tempo prima che i Toscani Ricordano Malaspini (1281) e Dino Compagni (1280-1312):

(1) *Delle Fam. Nob. Nap.*, Parte I; della Fam. Sanseverino.

ambos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster, atque adeo hoc etiam nomine ab Italicis comiter libenterque accipiendus, tamquam antesignanus historicorum italice scribentium. Sicchè torna ad onore del nostro Giovan Berardino l'aver fatto conoscere a ognuno, per questo suo codice Neritino, il più antico documento del primato de' Pugliesi tra coloro che incominciarono a valersi nelle istorie della lingua volgare, primato già conosciuto e consentito eziandio da Dante.

Non so poi perchè il Tafuri, mandata più tardi questa sua censura alle stampe del padre Calogierà, mostri di rifiutare l'altra, pubblicata già dal Muratori, pei mal ritrovati colori, che si vedono nella sua lettera a quel padre (1), e che sono chiaramente smentiti dalle seguenti del 16 maggio 1722, 19 marzo 1723, e 19 luglio 1726.

La seconda opera inviata al Muratori fu la Storia della presa d'Otranto fatta dai Turchi nel 1480, che gli parve molto bene scritta (Lett. 3). Afferma il De Angelis, nella vita del Galateo, che questi la compose ai comandi di Ferrante d'Aragona, con titolo *de Bello Hydruntino*: voltata dipoi in italiano da Giovan Michele Marziano da Otranto, fu impressa la prima volta in Copertino nel 1583. Ma molti hanno dubitato di tal fatto; ed io lasciando da canto le più conosciute autorità, che fanno peso in contrario, reco sol quella di Stefano Catalano da Gallipoli, quale si legge in una sua lettera a N. N., che come di buon letterato, e vicino di luogo e di tempo al Galateo, certo è degna di considerazione. « Per risposta della carissima di V. S., già che il portator d'essa mi dice dover partire subito, brevemente dico che se huomo è stato affezionato dell'opre del Galateo, e con curiosità l'è andate cercando, senz'arroganza posso dir essere stato più di ogni altro io: nè mai ho trovato ch'egli abbia fatto tal'opra *de Bello Hydruntino*: e tengo per fintione quello che dice l'abbate Marciano, haver tradotto la sua dalla latina di detto Galateo: il che havrà fatto per dar più autorità all'opera col nome di quel valent' huomo: nè posso credere, che nella sua *Giapigia*, dove tanto scrisse di detta guerra, non l'havesse notato, se particolar libro ne havesse di quella composto: già che ragionando di Santa Cesarea non lasciò di dire, *ut in*

(1) V. la ristampa delle opere dei Tafuri di Nardò fatta da Michele Tafuri in Napoli nel 1851, Tom. II.

nostro hymno: « Diva in extrema », *etc.*, e nell'opre sue trovo io che cita ogni cosetta da lui fatta, come un Calendaro, un'Apologia ad Egidio, insino all'epistole scritte agli amici: quanto più dovea far mentione di quella fatica? Di Mambrin Roseo non posso dirle nulla: nè so perchè debba conservarsi detta portentosa opra nell'archivio di Napoli per volontà di quel re, ch'è cosa da ridere. Io per me non ne credo niente. Del resto, sono al comando suo sempre, e le bacio le mani. Di Gallipoli, alli 13 di aprile 1619.

Di V. S.

Affezionatissimo Servitore
STEFANO CATALANO ».

Onde probabilmente come parto supposito del Galateo, il Muratori credè di non averne a tener conto; nè più fecene motto nel suo carteggio, nè fu da lui stampata.

Due altre opere vennero appresso, le Cronache di Antonello Coniger, leccese (Lett. del 23 ottobre 1722), e i Diari di Lucio Cardami di Gallipoli (Lett. del 18 dicembre 1722). Ma entrambe non furono ammesse nella gran raccolta, parendo al raccoglitore molto difettose, ed essendo da molti screditate. Pure, quanto al Cardami, è da notare che lo stesso Muratori ne ha portato con varie lettere diverso giudizio, avendo stimato i suoi Diari una volta cosa buona, e da inserirsi volentieri nella gran raccolta (Lett. del 18 dicembre 1722), ed un'altra gliene conferma (Lett. del 29 maggio 1732); ma dipoi si disdisse (Lett. del 7 novembre 1732), forse perchè di tempi bassi, come quelli che discorrono dal 1410 al 1494, e sono malamente scritti, mentre dal 1400 al 1500 egli avea ricevuto *tante altre storie maestre edite ed inedite* (Lett. del 29 ottobre 1728), che molto meglio potevano soccorrere alla conoscenza di questi luoghi e di quei tempi (Lett. del 9 marzo 1731), che incominciava già a sentire il bisogno di *andar parcamente nel pigliare le storie del XV* (Lett. del 1.° novembre 1726), piuttosto che perchè veramente cotali Diari sieno tanto difettosi da non poterne trarre alcun profitto, ma massimamente per quel che spetta alle particolarizzate notizie di questi luoghi.

Quanto di poi al Coniger la cosa va un po' differentemente che ne giudicò il Muratori, e comunemente si crede, per accidenti che non sarà invano di accennare. La sua cronaca, incominciata a scri-

vere intorno ai principj del decimosesto secolo era stata condotta dal 960 fino al 1512, e vi erano stati registrati avvenimenti spettanti al Regno ed all'Italia; ma particolarmente a questa provincia. Corse gran tempo manoscritta, e solamente del 1709 fu la prima volta, a cura di Giusto Palma, leccese, messa fuori dalle stampe di Brindisi, se non piuttosto di Lecce. L'edizione riuscì piena di tante mende, che lo stesso Palma disegnava ritirarne le copie, e farne una novella pubblicazione, che, coltò da morte, di poi non fece. E quella essendo servita alle posteriori ristampe, verissimo è che ora cotal cronaca *vedesi piena di molti errori e di non poche inezie* (Lett. del 10 luglio 1722); ma tuttavia infinitamente meno per gli abbagli, prima degli amanuensi e poi degli stampatori, che per colpa di altre mani, le quali, innanzi ch'ella fosse impressa, interpolarono, recisero, e corrupperla in cento guise. Rigettata pertanto dal Muratori, fecela il Tafuri stampare in Venezia nel 1733, nella Raccolta d'opuscoli del P. Calogierà (Tom. VIII), con certe sue note critiche, fatte per altro in qualche luogo con molta leggerezza: le quali essendo a molti dispiaciute, presene la difesa un cotal dottor Ambolo leccese, che diede fuori un libretto col titolo: *Risposta alle critiche annotazioni di Giovan Berardino Tafuri sopra le antiche cronache di Messer Antonello Coniger ec. Lecce* 1736, *per Domenico Viverito.* Dove inserì due lettere di esso Giovan Berardino a un religioso suo amico, che non dubbiamente rivelano quali uomini, e come, a soddisfare a miserabili borie familiari, avessero messo mano a falsificare quelle istorie. Del resto, nè il censore nè l'apologista valsero a restaurarci un documento, che certo, nel difetto di migliori lumi, avrebbe potuto spandere un qualche raggio di luce sopra le cose nostre di quel periodo cotanto ancora oscuro e confuso, e poco e male dagli scrittori trattato. Siane prova un picciolissimo brano di essa cronaca, per fortuna rimasto quasi non tocco, ove si vede che il cronista scrisse il vero, e il censore erroneamente l'ha criticato, e molti ancora de'moderni non volgari scrittori inavvedutamente tornano ad errare. Il luogo della cronaca è il seguente.

« Anno 1347 die 23 aprilis. Fo ammazzato in la cetà d'Athena lo illustrissimo signor Gualtierio di Brenna, duca d'Athena, et conte de Lecce et de Brenna; et la sua testa fo condotta ad Lecce, et reposta in episcopato al sepulcro del q. duca suo patre: al quale successe in lo contato de Lecce lo eccellente signor Juhanne d'En-

ghenio, et in la cetà et stato de Cupersano lo signor Loysio d'Enghenio, figliolo de la sorella del dicto duca Gualtierio ». E la nota, tanto più maravigliosa in quanto è delle giunte dal critico in tempo più maturo, dice così: « Due Gualtieri ritrovo l'un dopo l'altro conti di Lecce: il primo fu marito d'Albinia, o Alteria, primogenita del re Tancredi, il quale servendosi delle ragioni di sua moglie, calato dalla Francia con poca gente, ma valorosa, ed aiutato da sufficiente soccorso della corte pontificia, acquistò la contea di Lecce, non ostante i gagliardi sforzi e contrasti, che se gli fecero da Diopoldo colle sue milizie tedesche; ma nel 1205 sorpreso da quelle, mentre stava nell'assedio del castello di Sarno, sconfitta o sbaragliata la sua gente, rimase esso prigioniero, e mortalmente ferito, di maniera che in pochi dì diede l'ultimo addio a questo mondo; avendo lasciato gravida la sua moglie, la quale poi partorì un figliuolo, a cui fu imposto il nome del morto padre: e questo è il secondo Gualtieri, che col tempo divenne signore di Firenze; ma per le sue scelleratezze nel 1343 fu cacciato da quella città, e non ammazzato, come alcuno ha dato a credere. Leggasi il Cronico di Siena. Sicchè l'anno della morte del primo Gualtieri non batte con quello notato dal cronista, e molto meno con quello del secondo ». In altra nota poi scrisse: « Di Luigi conte di Conversano non fa menzione il citato Giovan Paolo Tarsia nella sua Storia di Conversano, come nemmeno Francesco Giuliano della predetta città, nell'Istoria dei Conti della medesima, la quale corre manoscritta per le mani degli eruditi » (1). Questa maniera di critica è manifestamente difettosa per più sorta di errori, e prima:

Quel Gualtieri che nel 1200 venne di Francia a far valere, per le armi, le ragioni di sua moglie, secondo il Muratori, o figliastra, secondo l'Ammirato (ultime donne della casa d'Hauteville), nel contado di Lecce, occupato dagli Hoenstauffen, non era duca d'Atene, e però non quello onde parla il cronista. Era ben terzo conte di Brienne, e fu primo di tal nome di Lecce, e fratello di quel Giovanni, che per Jolanta sua figliuola trasmise a Federico imperadore ed a'successori re di Napoli il vano titolo di re di Gerusalemme. Dipoi morto colui a Sarno l'anno 1205, e rimasto il figliuol postumo, nel quale fu rifatto il nome del padre, nè anco costui si vede esser duca d'Atene, e molto meno il signor di Fi-

(1) V. Opere del Tafuri cit., T. II, pag. 469 e 529.

renze, come pare che il Galateo prima abbia scritto, e il Tafuri ciecamente seguitato, non avvedendosi che nato nel 1205 e cacciato di Firenze del 1343, era mestieri che i Fiorentini se l'avessero eletto a signore d'anni presso a 138! Il figlio di costui e di Maria di Cipro, Ugo terzo conte di Lecce, fu il primo duca, di tal casa, di Atene, per Elena di Ville-Hardouin sua moglie duchessa di Atene, figlia di Goffredo principe dell'Acaja e della Morea, e di Agnese figlia di Pietro di Courtenay conte di Nevers, imperatore di Costantinopoli. Morto Ugo prima del 1301, secondo taluni, o del 1311, secondo tali altri, succedettegli nella contea di Lecce e nel ducato di Atene il suo figliuolo Gualtieri, ignoto all'Ammirato, perciocchè ei passa da Ugo all'altro Gualtieri che venne dipoi, e signoreggiò Firenze. Questo Gualtieri, quarto conte di Lecce, e secondo duca di Atene, è appunto quel desso che nomina il Coniger, e del quale forse ancora intendea il Galateo. Il quale morì in un combattimento sulle rive del Cefiso: donde la sua testa o corpo, riscosso da'suoi, venne deposto in quel sepolcro alto colle sue armi, che in fino al XVI secolo fu in piedi nell'alia sinistra a chi entrava appresso alla tribuna dell'antica chiesa vescovile di Lecce. Sennonchè nella Cronaca del Coniger vedesi soltanto errato (nè so se per suo errore) l'anno della morte di questo Gualtieri, che fu del 1312, e non 47. Da lui e da Giovanna di Chatillon erano nati Isabella e Gualtieri. E questo Gualtieri, quinto conte di Lecce, e terzo duca di Atene, fu nel 1342 signor di Firenze. Egli ebbe a moglie Margarita di Taranto, da altri chiamata Beatrice, che con lui andò a Firenze, ed alloggiarono oltr'Arno in casa de'Mozzi. Cacciati da quella città, Gualtieri, dopo varie altre sue imprese nel Regno e fuori, morì nel carico di contestabile di Francia, in quella battaglia di Poitiers del 17 settembre 1356, ove il re di Francia restò prigione del principe di Galles. Nè avendo lasciato figliuoli dalla detta Margarita, nè da Giovanna di Brienne, sua seconda moglie, così in lui si spense il sangue di Brienne; e questo suo stato andò diviso alla figliuolanza di Gualtieri quarto signore d'Enghien, nel quale erasi maritata fin dal 1320 la sopraddetta Isabella, che l'Ammirato per inavvertenza credè figliuola e non sorella di esso signor di Firenze, e dice di non trovarne il nome. I figli, adunque, di costei Luigi e Giovanni succederono il primo nel contado di Conversano (benchè ignoto al Tarsia ed al Giuliano), l'altro in quel di Lecce, come appunto scrisse il Coni-

ger; sennonchè nella sua Cronaca si fa questo Giovanni, per errore, succedere al detto quarto conte di Lecce, e dall'Ammirato ancora erroneamente si fa marito della supposta figlia del signor di Firenze. Visse Giovanni fin presso al 1373. Indi vedesi conte di Lecce Pirro suo figliuolo, che cessato di questa vita del 1381, senza figliuolanza, passò questo contado per Maria sua sorella agli Orsindelbalzo conti di Soleto, Galatina ec. In un de'quali di poi, più tardi, ebbe fine così il contado di Lecce, come il principato di Taranto, e fu per sempre questa provincia riunita al Regno. La quale ben quattrocento anni era stata tenuta dalle mentovate case, e in certi tempi quasi in assoluta signoria. Queste notizie (toccate qui solo per amor di sana critica, ma appena sommariamente) io le ho tratte da varie cronache francesi, e d'altra sorta di scritture inedite, che fo disegno di pubblicare in seguito, come documenti delle memorie del contado di Lecce e principato di Taranto, le quali in buona parte si sarebbero trovate ancora nella Cronaca Leccese, se guasta non fosse stata del modo che ho detto, e che al Muratori diede giusta cagione di rifiutarla, ed a me di fare sì lunga digressione, sì per purgare l'autore delle non sue colpe, come per chiarire un punto tanto importante dell'istoria leccese, da nessuno fin qui messo pienamente in luce.

Tornando adunque alle lettere Muratoriane, dove parla del prelato di Nardò, intende del dotto vescovo Antonio Sanfelice, che governò quella chiesa dal 1705 al 1736: accrebbe gli studj, formò un archivio, ove raccolse ogni sorta di documenti spettanti sì alla chiesa, sì alla città: e morendo legò a quel pubblico la sua scelta libreria copiosa di circa 3500 volumi. Avrebbe ben voluto che il Tafuri ne avesse impetrato alcuno de'molti manoscritti, che sapea dovervi essere, ove per avventura contenessero diplomi, istrumenti antichi, memorie d'illustri personaggi, o altra simile rarità. Ma da queste lettere non appare averne ottenuto cosa di cotal sorte. Si vede bensì che il Tafuri li comunicò gran copia di antiche iscrizioni pagane e cristiane, appartenenti a Nardò ed a varj altri luoghi del Regno. Ed a questo proposito sono da notare le promesse fatteli con quelle parole, *rallegrandomi con esso lei per la continuazione della storia di Nardò, la qual città sono anch'io pronto a lodare qualora me se ne presenti l'occasione* (Lett. del 29 ott. 1728): ed appresso, *s'ella desidera ch'io abbia campo di parlare con onore di cotesta sua patria, procuri di compartirmi una grazia, che viva-*

mente bramo, e che darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure ec. (Lett. del 3 sett. 1731). Poichè cotali premure del Tafuri erano ch'egli desiderava un elogio della sua patria (per quanto ne meritasse), per inserirlo nel libro dell'origine, sito, ed antichità di Nardò, ch'egli allora era per dar fuori, e vi avea fatto principio dalle *Testimonianze degli scrittori, i quali rammentarono con lode la città di Nardò.* Ma il Muratori poco ricordando quanto aveagli fatto sperare, pare anzi che con un certo disdegno rigetti il ricordo di sì innocenti desiderj (Lett. del 29 mag. 1732).

Due altre opere ricevè il Muratori dal Tafuri, che furono stampate nel XXIV della Raccolta, e sono la relazione della guerra che fecero i Veneziani a Gallipoli, Nardò ed altri minori luoghi di questa provincia, dal mese di maggio al mese di ottobre del 1484, per le cose di Ferrara, descritta da Angelo Tafuri (Lett. del 25 agosto 1725), e la Cronaca Neritina dell'ab. Stefano monaco benedettino, che discorre dall'anno 1080 fino al 1368, e per altra mano dipoi condotta fino al 1412: entrambe scritte nella lingua volgare di questo paese, e però male intesa dagli editori milanesi della Raccolta (Lett. del 29 magg. 1732).

Quel che il Muratori dice essere *un buon pezzo per la storia letteraria d'Italia* (Lett. del 6 giugno 1740), era un'opera che con titolo di *Lettere intorno ad alcune invenzioni uscite dal regno di Napoli*, il Tafuri incominciava allora a dar fuori nella Raccolta Calogeriana; e di poi più ordinatamente, e meglio corrette riprodusse col titolo: *Delle scienze e delle arti inventate, illustrate, ed accresciute nel regno di Napoli*, per le stampe del Parrino in Napoli nel 1738 in 12mo. È quelle Vite dei letterati del Regno, che il Tafuri avea fatto sperare al pubblico (Ibid.), in effetto ancora incominciò a portare alla pubblicità prima nella Raccolta Calogeriana, dipoi in Napoli, per le stampe del Mosca, in varj volumetti, in 12mo, che rimasero incompiuti. Le quali Vite se non riuscirono di tal momento da stabilire, come il Muratori gli augurava, *l'eternità del suo nome* (Ibid.), certo furono un buon sussidio alla storia della Letteratura Italiana, onde il Tiraboschi ha tenuto conto, e vi si è sovente rapportato. Finalmente nell'ultima lettera, ch'è del 25 dicembre 1740, è fatta menzione d'un'altra fatica di Giovan Berardino, che allora avea per le mani, un commentario, cioè, d'una parte degli atti della congregazione ordinata da Gregorio XIV S. P. per la emendazione della Bibbia, ove venne illustrando le qualità de'personaggi adoperati a quell'im-

presa: ed il pubblicò nel tomo trentunesimo della citata Raccolta Calogeriana. Tutte le mentovate opere di Giovan Berardino, eccetto l'Istoria degli scrittori nati nel Regno, si trovano ora raccolte nei due volumi dei varj scritti di diversi di quel casato, che Michele Tafuri ha pubblicato in Napoli nel 1851, dove in oltre di Giovan Berardino si legge un ragionamento storico recitato nell'apertura dell'Accademia degl'Infimi rinnovati di Nardò; un giudizio intorno alla dissertazione della patria di Ennio dell'ab. Domenico De Angelis; alcune notizie intorno alla persona ed alle opere di Angelo di Costanzo, e note sui XX libri della sua storia di Napoli: con altre annotazioni sopra scritti minori di diversi. Di che non facendo motto il Muratori, lascio però di toccarne in questo luogo: e senza più, ecco le sue lettere.

Da Lecce, in Terra d'Otranto, agosto 1858.

---

1. Appunto è verissimo che io ho intrapresa un'opera ben grandiosa, e che dovrebbe ridondare in gloria dell'Italia, e utilità della repubblica letteraria, cioè la raccolta di tutti gli Storici d'Italia tanto editi, che inediti, che hanno scritto dall'anno 500 sino al 1500. Ed è parimente certo che già in Milano si è dato principio alla stampa. Son tenuto a'miei amici e corrispondenti, che si studiano di maggiormente aiutarmi nell'accrescere la gran raccolta, che ho già fatto di storie inedite e manoscritte. Ma di gran lunga più debbo protestarmi, e mi protesterò obbligato a V. S. Illustrissima, che mossa dalla sua generosa indole, senza conoscer me, e senza alcun mio merito, si gentilmente mi offerisce il suo soccorso a sì bella impresa. Sommamente pertanto la ringrazio, ed accetto i favori, ch'ella mi fa sperare; ed ora sono a dirle che mi saran carissime tutte quelle cronache, le quali siano composte prima del suddetto anno 1500, poichè di posteriori autori non ne voglio, tale essendo il mio assunto. Alcune delle cronache da lei accennatemi, le veggo troppo moderne; ma altre sono ben capaci d'entrare nella mia opera, e però di queste ultime divotamente la prego. Tali saranno, le Cronache di Lucio Cordami, la presa di Otranto, e forse gli Annali del Duca di Monte Leone, e di Matteo Spinello. Forse ancora potrebbono servire quelle di Antonello Coniger, e massimamente per le annotazioni critiche, con cui V. S. Illustrissima le ha ornate. Perciò mi raccomando alla sua gentilezza, acciocchè io possa ottenerne

copia, che potrebbe mandarsi al P. D. Fortunato Tamburini Lettore Benedettino in S. Callisto a Roma. Non mancherò nelle prefazioni di far onore al nome di V. S. Illustrissima.

Scrissi una volta a cotesto Monsignor Illustrissimo Vescovo, che so essere uno dei più degni, ed eruditi ingegni e prelati del Regno, pregandolo di volermi comunicare alcuno de' tanti documenti, che so aver egli raccolto; ma ne provai poca fortuna. Sia benedetto Dio, che ha mosso lei a favorirmi. Le offerisco io intanto la mia servitù, e accertandola di tutto il mio ossequio, mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 13 marzo 1722.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

2. Appunto dal P. Priore Tamburini ho ricevuta la Cronichetta dello Spinelli, che mi piace al maggior segno, perchè d'autore contemporaneo, e son certo ch'essa farà buona comparsa nella mia gran raccolta. Se non che non so intendere, come sia scritta in volgare. Allora non era peranche introdotto lo scrivere nella lingua del popolo, e però vo sospettando, che possa tal'operetta essere stata volgarizzata. Comunque sia, avrò occasione di ricordare al pubblico nella prefazione un benefattore sì gentile, com'ella è. Ma di grazia mi accenni la sua patria, e gli altri lumi riguardanti gl' impieghi suoi, affinchè io possa soddisfare al debito mio. Mi saranno carissime le altre Storie, ch'ella mi fa sperare, e che ella similmente potrà inviare al P. Tamburini suddetto a San Callisto in Roma, ma fuori di posta, o pure al signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'Eminentissimo d'Altana in Roma per la posta, se i fogli non eccedano la mole di un plico. Da Napoli il signor consigliere Grimaldi mi fece sperare degli altri soccorsi, ma ella è più valorosa e sollecita, che gli altri, in favorirmi. Vengano ancora le sue note critiche, e saranno graziosamente accolte da me. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai

Di V. S. Illustrissima

Modena, 16 maggio 1722.

Divotiss. obblig. servitore
Lodovico Antonio Muratori.

3. Ricevo la Storia della guerra di Otranto, che mi pare molto bene scritta, e pel regalo stimatissimo rendo a V. S. Illustrissima somme grazie. Ma si è lamentato meco il P. Lettore Tamburini che il plico gli sia stato trasmesso per la posta, ch'egli ha dovuto pagare. Di ciò l'avea io avvertita in una antecedente mia; ma questa non sarà giunta a tempo. Pertanto, quando la di lei bontà sia, siccome spero, per con-

tinuarmi altri simili favori, la prego di trasmettere i fogli al medesimo religioso fuori di posta, o pure d'inviarli all'illustrissimo signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'Eminentissimo d'Altana o a Roma, dov'è presentemente, o a Napoli, dove ha da venire col suo padrone. E qui ratificandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 5 giugno 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

4. Con due altre mie inviate a Roma, affinchè fossero incaminate a Napoli e a Nardò, avvisai V. S. Illustrissima di aver ricevuto le due cronichette, che mi sono state ben care, e massimamente la prima, con pregarla ancora di non dare ulteriore aggravio per la posta al P. Lettore Tamburini, che non gode esenzione, e si è lagnato meco di quanto si è fatto, perciocchè mia intenzione era che si trasmettessero a lui fuori di posta le di lei grazie. Odo ora che non l'è giunta pur una di esse mie lettere. Scrivo questa a dirittura a Napoli per vedere se fosse più fortunata. Nè altro soggiungo per l'incertezza, se questi miei caratteri debbano giungerle costà. Intanto con rassegnarle il mio rispetto, e ringraziarla vivamente de' favori a me fatti, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 giugno 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

5. Lodato Dio ch'è pur giunta una delle mie lettere a V. S. Illustrissima, e che si è restituita la calma all'animo suo coll'avviso de'manoscritti felicemente pervenuti alle mie mani. Attenderò ora la Cronaca del Coniger, la quale appunto mi era stata descritta piena di molti errori e di non poche inezie. Vegga di grazia prima d'inviarla che frutto se ne possa sperare, perciocchè quando fosse storico sgraziato, e da nulla, mi potrebbe esser chiesto, perchè l'avessi messo in mezzo, servendo bensì le note critiche a correggerlo, ma insieme a fargli anche sensibilmente perdere il credito. Crederei dunque bene che V. S. Illustrissima mi dicesse prima cosa egli contenga di buono, e di che tempo scrivesse, acciocchè non gittassimo la fatica.

Invio la presente al signor abbate Giovanni Biavi segretario dell'emiminentissimo Viceré, e spero che gliela farà giungere. Le lettere di lei basta che siano consegnate alla posta di Napoli, che mi perverranno sicure.

Del resto con particolar consolazione ho inteso il di lei nobil genio verso le lettere, in pro delle quali mi rallegro che stia faticando, ed il

suo benigno cuore verso chi fatica in questo medesimo aringo. Non mancherò io a suo luogo di avvertire il pubblico di questi suoi pregi. Intanto con rassegnarle il mio rispetto mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 10 Luglio 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

6. Molto bene ho risposto ad un'altra lettera di V. S. Illustrissima in cui io le parlava delle Cronache di Antonello Coniger, essendomi stato scritto ch'esse contengono moltissimi errori, a' quali vo'ben credere che la di lei erudizione avrà trovato il rimedio. Con tutto ciò quando mai l'autore fosse assai difettoso per verità avrei difficoltà a valermene. Tuttavia giacchè la fatica è fatta, io la vedrò volentieri. Fino a tre fogli per ogni posta V. S. Illustrissima potrebbe mandarne, ed anche quattro, ma non più, per fare un plico, che non sia esorbitante. E così facendo per varie poste, potrò ricevere tutto. Si seguita in Milano la stampa della gran raccolta, dove compariranno le grazie di lei. Intanto con tutto l'ossequio mi rassegno.

Di V. S. Illustrissima

Modena, 2 settembre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

7. L'opera tutta del Coniger già è in mia mano, giuntami per la posta, e ora ne porto a V. S. Illustrissima le dovute grazie, con rallegrarmi insieme dell'erudite annotazioni e correzioni ad essa fatte dal di lei buon gusto. Quel solo che mi tien sospeso, ed imbroglia non poco, si è il vedere che tale autore anche nelle cose de'tempi a lui vicini, anzi presenti, sbaglia non di rado: il che scredita forse l'opera tutta. Nulla di meno si considererà attentamente la faccenda anche da'miei amici di Milano, e si vedrà qual uso possa farsene in corrispondenza delle grazie che mi comparte la di lei bontà. Starò intanto attendendo le altre, che ella mi prepara dei Diari di Lucio Cardami, che mi saranno gratissimi. Ho ricevuto anche una Cronichetta de' Normanni, che giunge fino alla morte di Roberto Guiscardo, e dicono estratta da un antico manoscritto di Nardò. Va innanzi valorosamente la mia stampa, nè passerà molto, che usciranno i due primi tomi. Desidero di poter fare anche onore al di lei merito, e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo più che mai

Di V. S. Illustrissima.

Modena, 23 ottobre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

8. Ed io appunto nei tre plichi inviatimi da V. S. Illustrissima ho ricevuto i Diari di Lucio Cardamo, ai quali avendo data una scorsa, mi è sembrato che sieno cosa buona, e da inserirsi volentieri nella gran raccolta. Perciò sempre più mi protesto tenuto alla mia fortuna, che mi ha procacciato la di lei stimatissima amicizia, trovando io nella sua persona quello, che finora non mi è avvenuto di trovare ne'miei più vecchi amici di Napoli, che dicono, ma io non so dire gentili. Sommamente pertanto la ringrazio di quest'altro regalo, e della vita di esso autore. Il tutto a Dio piacendo comparirà, e con lode di V. S. Illustrissima. Sto io ora lavorando gl'Indici de'due primi tomi, che son quasi finiti di stampare. So che cotesto dottissimo Prelato possiede varii manoscritti. Vegga ella se potesse cavarne qualche cosa di buono, e specialmente de' diplomi, e strumenti antichi, contenenti memorie di personaggi illustri, o altra rarità, purchè almeno siano prima del 1300. Una gran raccolta di questi ne ho fatta dagli Archivi d'Italia, e la produrrò nella mia grande opera. Intanto con dirle che nei due suddetti tomi nulla vi ha pure del suo, perchè si è cominciato dai più antichi, cioè, Miscella, Giornande, Paolo Diacono, Camillo Pellegrini, Liutprando ec., le auguro pieno di felicità l'anno nuovo, e desideroso di ubbidirla, mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 18 dicembre 1722.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

9. Con piacere dalla singolar gentilezza di V. S. Illustrissima ricevo le annotazioni sue al Diario dello Spinelli; ma nel medesimo tempo le osservazioni da lei fatte di alcuni sbagli cronologici di questo autore mi recano qualche confusione, non sapendo io capire, come uno scrittore contemporaneo, quale si suppone esso Spinelli, possa aver fallato in assegnare il tempo di cose accadute ai giorni suoi. Non ho peranche stesa la prefazione al medesimo; in facendola, dirò quello che mi sovverrà. In ogni caso saprò ben far giustizia all'ottimo cuore, e sapere di V. S. Illustrissima, alla quale intanto mi protesto sommamente tenuto per gli continuati favori; e rassegnandole il mio ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 marzo 1723.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

10. Già sono stampati i Giornali di Matteo Spinelli, e con essi quanto V. S. Illustrissima mi fece avere intorno agli stessi; e spererei che a quest'ora gli avesse veduti, perchè fin d'anno passato la stampa ne fu fatta, e quel tomo, son certo, che da gran tempo è in Napoli. Spero altresì che ella avrà avvertito i sensi della mia gratitudine verso di lei.

Ora poi le rendo vive grazie per l'esibizione cortese de' Giornali del Duca di Monteleone, ma non accetto il favore, perchè già altronde gli ho ricevuti.

Del Coniger non ho finora determinato ciò che abbia da essere, e vi è tempo a pensare. Temo nondimeno di lasciare in dietro quel suo Diario perchè troppo infedele, e pieno di troppi sbagli, che screditano l'autore; ed infatti anche da altra parte mi è stato screditato.

Intanto, con ringraziarla del suo benigno continuato affetto, le rassegno il mio rispetto, e mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 19 luglio 1726.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

11. L'opuscolo, che V. S. Illustrissima mi accenna di avere scoverto intorno alla guerra fatta in coteste parti nel 1484 da'Veneziani, autore Angelo Tafuro, sarà da me veduto ben volentieri, perchè quantunque io mi sia prescritto di andar parcamente in pigliare le storie del secolo XV, avendone noi troppa còpia, tuttavia trattandosi di cosa inedita e breve, crederei che cotesta dovesse esser ben ricevuta dal pubblico. Perciò con ringraziare la di lei gentilezza della benigna offerta, dico di averla accettata, e che aspetterò i suoi favori, potendo ella inviarmi per la posta un foglio per volta, e farne ancora tre lettere in una sola spedizione. E qui con protestarle le mie obbligazioni, per la memoria che di me conserva, e con rassegnarle il mio rispetto mi ricordo.

Di V. S. Illustrissima

Modena, 1.° novembre 1726.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

12. Voglia Dio che la presente mia sia più fortunata di un'altra antecedente in cui le dava avviso di aver io molto ben ricevuto i primi fogli della Guerra Veneta, e le diceva d'inviarne la continuazione. Ripeto in questa mia lo stesso con aggiungere i dovuti ringraziamenti per la benigna sua premura del nostro commercio. Con che ratificandole il mio inviolabile ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, li 6 giugno 1727.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

13. Con lo stimatissimo foglio di V. S. Illustrissima ricevo il compimento dell'opuscolo della Guerra de'Veneziani, per cui le rendo le do-

vute grazie; riserbandomi, allorchè Dio mi darà di giungere colla storia a quei tempi, di dirgliene il mio sentimento. Quando poi quell'altro delle cose Salentine veramente si possa credere composto verso il 1300, l'avrò ben caro. Ma non desidero per ora gli Annali del Passero, perchè mi furono esibiti anche da Napoli; e io all'intendere che quell'autore abbia scritto dopo il 1500 (continuato però da molti altri) non ho fin qui pensato ad accettare l'offerta. Tuttavia, se V. S. Illustrissima non fosse tanto lontana da me, e io avessi potuto confrontare essi Annali con quei del Duca di Monteleone, forse che avrei potuto far capitale anche di questi. Ma io non vo' ch'ella si pigli l'incomodo di mandare la sua copia fino a Roma, per prestarmela, quando io non sia certo di avermene a valere. Per altro fino al 1500, o anche al 1515, essi Annali, se contenessero notizie utili, e non registrate, o diversamente rapportate in quei di Monteleone, potrebbero essere giovevoli; quello che va da lì innanzi, non fa in conto alcuno per me.

Con che protestandole sempre più vive le mie obbligazioni, con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 25 agosto 1727.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

14. Tengo tutta la Cronichetta di cotesto monistero, e mi protesto obbligato al benefico genio di V. S. Illustrissima, che va cercando tutte le vie per accrescere il capitale della mia raccolta. Tuttavia non vo' tacere che io non posso impegnare la mia parola di dar fuori essa piccola storia, perchè avendo io già pubblicato XV tomi di questa opera, e restandomi da dar fuori tante altre storie maestre o edite o inedite, bisogna che io cominci a restringere le mie idee, per non aggravare il pubblico di troppe cose, e formare un'opera di mole troppo smisurata. Se mai potrò, comunicherò al pubblico i di lei favori (1).

Intanto rallegrandomi con esso lei per la continuazione della Storia di Nardò, la qual città sono anche io pronto a lodare, qualora me se ne presenti l'occasione, e ratificandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 ottobre 1728.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

15. Le grazie che mi destina codesto dottissimo prelato monsignore illustrissimo Sanfelice a me saranno infinitamente care. Son certo che

(1) Seguono nell'autografo sette righi, che si veggono cancellati; ma non si sa se dall'autore o da altra mano.

le note sue erudite avranno accresciuto di gran lumi all'antica Campania; e che unita l'opera del P. Sanfelice con si bel corredo all'altra del Pellegrini, nulla di più si potrà desiderare per la piena notizia di quel si fortunato paese. Però volendo Monsignore Illustrissimo onorarmi col dono stimatissimo di una copia, il supplico d'inviarla a Roma al signor abbate Fabrizii ministro del mio padrone serenissimo, o pure a Napoli al signor D. Ignazio Maria Como, il quale si prenderà per sua bontà la briga del rimanente viaggio. Intanto prego V. S. Illustrissima di portare i miei più divoti ringraziamenti a cotesto degnissimo Prelato per la sua generosa liberalità e benignità verso di me.

Ringrazio nello stesso tempo ancor lei dell'avviso e della memoria cortese che ha di me.

Quanto alla Cronichetta del monistero de' Benedettini, che V. S. Illustrissima m'inviò, spererei di farne uso, non già nella raccolta *Rerum Italicarum*, perchè sarebbe fuori dell'ordine cronologico, ma in altra opera che sto preparando. Non le prometto già lo stesso dell'operetta del Coniger, perchè troppo difettosa, e perchè ho altre cose che meglio soddisferanno alla storia di cotesto Regno. Per altro io son si stanco e stufo di questa benedetta raccolta, che non ne posso più, ed ansiosamente desidero di vederne il fine.

Intanto con rassegnarle il mio immutabile ossequio mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 9 marzo 1731.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

16. Ho finora aspettato con impazienza il sospirato libro di cotesto dottissimo e degnissimo Prelato, si per godere della erudizione dell'opera, come per potere in appresso portare con mia lettera gli umilissimi miei ringraziamenti al generoso donatore. Ma finora ho la disgrazia di non vederlo comparire. E pure tanto è che il P. Giov. Battista da Ponte dovrebbe essere restituito alla patria. Se a Dio piacerà che arrivi, soddisferò alla mia curiosità, ed a'miei doveri verso di esso Monsignore Illustrissimo, al quale intanto prego V. S. Illustrissima di umiliare il mio ossequio, ed il desiderio che ho di far conoscere al pubblico la somma venerazione che a lui professo.

Abbia ella un po'di pazienza, che cercherò maniera d'inserire nell'altra opera che ho fra le mani la Cronichetta di cotesta badia. Ma se ella desidera che io abbi campo di parlare con onore di cotesta sua patria, procuri di compartirmi una grazia, che vivamente bramo, e darà occasione a me di soddisfare alle sue giuste premure. Sto io accrescendo una copiosa raccolta d'iscrizioni antiche pagane, ed anche cristiane, purchè fatte prima del mille, che non si leggano nelle rac-

colte del Grutero, Reinesio e Fabretti. Il bisogno mio è che V. S. Illustrissima mi raccolghi, e mandi tutte quelle che Nardò può somministrare. Ancorchè edite in qualche storia, mi saran care.

Anzi fo io tal capitale della di lei gentilezza e beneficenza, che oso pregarla di molto più. Mancano a me conoscenti ed amici in Taranto, Otranto, Bari ed altre di coteste città, che tutte posseggono qualche pezzo, e forse molte di simili antichità. Il signor Gimma non so dove al presente si trovi. Ora se mai la bontà di V. S. Illustrissima, a cui non mancano amici in tutte coteste parti, volesse prendersi l'incomodo di scriverne loro, e d'impetrare per me quelle iscrizioni che presso loro si serbano, e in buona parte si troveranno nelle storie particolari di esse città, ne resterei infinitamente tenuto a lei e a loro, e non mancherò di mostrare a tutti la mia gratitudine presso il pubblico. Ella vede quanto confido in lei. Di grazia non mi abbandoni.

Con che rassegnandole il mio inviolabile ossequio, più che mai mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 3 settembre 1731.

Divotiss: obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

17. In somma veggo, e pruovo piucchè mai costante l'amore e la beneficienza di V. S. Illustrissima verso di me. Un bel saggio me ne ha ella fatto godere colle molte iscrizioni inviatemi, le quali a riserva di due o tre già comprese nelle grandi raccolte, sono, quanto al mio bisogno, come inedite. Però mille grazie le rendo di questo dono per ora, e a suo tempo, se Dio vorrà, ne farò onore a lei presso del pubblico.

Mi sono state mandate quelle di Atina, ma non già l'altre di Salerno, della Calabria, di Benevento ec. Conseguentemente per queste mi raccomando all'infaticabile sua gentilezza. Quelle d'Isernia, Venafro, Marsi, Vasto e di quei contorni l'ho altronde ricevute. Avendo Vostra Signoria Illustrissima amici da per tutto in cotesti vasti paesi, la prego d'impiegare per me gli uffizi suoi, pochi avendo stampata la storia della loro città, e potendosi trovare in cadauna di esse qualche antichità di quelle che io bramo. Di tutto le resterò io sommamente tenuto, e cercherò l'occasioni di esercitare la mia gratitudine. Se il signor Gimma è più in coteste parti, potrebbe anch'egli favorirmi.

È per uscire il tomo XXI *Rer. Ital.*; e la stampa lavora intorno al XXII. Tante storie mi erano venute tutte scritte dopo il 1400 fino al 1500, che mi è convenuto lasciarle andare per non infastidire di troppo i lettori, e ritenendo solamente quelle che più importa, si procurerà di sbrigare una volta un'opera divenuta ormai di troppa mole. Perciò non si potranno stampare gli opuscoli inviatimi da V. S. Illustrissima.

Spero nondimeno di dar fuori quello del monastero di Nardò in altra opera che ho per le mani e sto di presente ripolendo.

Godo io intanto che il P. Calogierà sia per pubblicare uno di essi opuscoli. Ho letta la prefazione, e la ringrazio dell'onore che vuol farmi. Tutto in essa cammina, a riserva di quel dirsi che tale operetta è solo buona *pe' pizzicagnoli*, *per involtarvi ec.*, *e piena di molti errori e inezie*. Subito chiede taluno, perchè dunque pubblicarla? E perde tosto la voglia di leggerla: anzi il P. Calogierà non vorrà stamparla. Basterà dunque dire che attentamente letta, e trovatevi dentro cose o non sussistenti o bisognose di esame, perciò ella ha risoluto di ajutarla, e accompagnarla colle sue note per correggere ciò che ne ha bisogno, e schiarire ciò fosse dubbioso.

Quel benedetto P. da Ponte finora nulla mi ha fatto avere, e pure io con somma ansietà aspetto l'opera di cotesto illustrissimo e dottissimo prelato, al quale prego lei di umiliare il mio ossequio, sospirando di farlo a dirittura subito che potrò avere il libro suo. Scrissi per questo ne'giorni addietro al Padre Provinciale di Milano, con dirgli ancora il desiderio di esso prelato di aver per la quaresima esso religioso a predicare insieme con un altro compagno predicatore. Mi rispose che il religioso suddetto era di convento nella Valtellina, luogo molto lontano da Milano, e gli scriverebbe. Per conto poi del tornare, che troppo di fatica costava un viaggio sì lungo, per portare massimamente le sue coserelle, e che riuscirebbe d'incomodo lo stare divisi essi predicatori; segno, che non deve avere gran voglia di soddisfare in ciò alle cortesi premure di Monsignore Illustrissimo. Sto aspettando ora qual nuova egli sia per darmi del libro non comparso finora.

Se V. S. Illustrissima volesse scrivere per me al signor Gimma, supposto pure che sia a Bari, con riverirlo divotamente in mio nome, gliene resterò ben tenuto. Intanto rinnovando le proteste del mio rispetto piucchè mai mi protesto

Di V. S. Illustrissima

Modena, 22 novembre 1732.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

18. Mi è giunta l'altra flotta d'iscrizioni, che la singolar gentilezza di V. S. Illustrissima mi ha raccolta da coteste parti. Mi sono esse state carissime. E subito che potrò mi accingerò a collazionarle col Grutero e cogli altri raccoglitori, e non senza speranza di trovar molto non osservato da essi. Di tutto a lei mi protesto sommamente tenuto: se le verrà fatto di procacciarmene alcun'altra, sempre più cresceranno le mie obbligazioni, e ne farò onore a lei, giacchè non dai libri ma da lei riconosco questo favore.

Avrebbe pur caro V. S. Illustrissima che io stampassi qualche cosa dell'inviatomi da lei nella mia raccolta *Rer. Ital.*: procurerò di servirla in alcuna maniera. Già le scrissi disegnar io d'inchiudere in altra mia opera la Cronichetta del monastero di Nardò. Probabilmente inserirò nella raccolta suddetta la Storia del Tafuri. Ma avendola cercata fra il caos delle mie carte, non l'ho finora trovata, e però non so dirle di certo, se a quello oppure all'altra del Cardami mi atterrò. Tornerò a cercarla, che certo non si può essere smarrita. Scrissi a monsignore illustrissimo Sanfelice nei giorni addietro. Capitando ella da lui, gli rassegni il mio umilissimo ossequio, e intenda se ha ricevuto la lettera mia.

Con che pregandola della continuazione del suo amore, le rassegno il mio inviolabile rispetto, e mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 febbraio 1732.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

19. Mi scrive V. S. Illustrissima d'esser per pubblicare la sua Storia di Nardò, e che aspetta da me qualche elogietto, di cui mi ha altre volte fatto istanza. Per me non so d'aver mai udito cotal suo desiderio: e molto meno saprei come servirla, perchè non avendo mai avuta sotto gli occhi cotesta sua fatica, io non saprei che dire di cosa a me ignota. Il buono però si è che non avrà punto bisogno l'opera sua di essere raccomandata al pubblico, perchè la di lei penna ed erudizione è bastante a darle tutto il credito che occorrerà.

Rispondo bensì esser mia intenzione di stampare i *Giornali del Cardamo*, e l'*opuscoletto della presa di Nardò*, composta dal di lei antenato, non essendovi altre difficultà che il dover far copiare gli uni e l'altro: perchè altrimenti gli stampatori commetterebbero troppi errori; e il carattere è cattivo, e la lingua male intesa. Tuttavia farò quel che potrò. In qual tomo usciranno non lo so. Probabilmente nell'ultimo, avvicinandosi già l'opera al fine.

Mi conservi ella il suo stimatissimo amore, con sicurezza della corrispendenza del mio, e con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 maggio 1732.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

20. Scrissi bene a V. S. Illustrissima che avrei pubblicata la Cronichetta di Nardò, cioè quella del monistero e l'altra del Tafuri, cioè della Guerra Veneta, ma non già quella del Cardamo, la quale, siccome troppo difettosa, non mi è piaciuta. Però la prego di non impiegarsi per altro che per le suddette due operette.

Nè queste compariranno nella mia raccolta *Rer. Ital.*, ma sibbene in altra separata che si sta ora copiando, e avrà per titolo: *Antiquitates Italicae medii aevi*, e formerà un corpo di 4 o 5 tomi in foglio. Veggo il disegno suo interno agl'inventori di cotesto Regno, e penseró se posso io somministrarle notizia alcuna. Ho letto il Galateo *de situ Iapygiae*, coll'erudite note di V. S. Illustrissima, e ne faró menzione nella prefazione alle suddette due operette, con rallegrarmi intanto con esso lei di si utile fatica. E rassegnandole il mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 17 novembre 1735.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

21. Tante cose ha dette V. S. Illustrissima intorno agli inventori di cotesto Regno, che per quanto io abbia finora cercato nella memoria mia, nulla so suggerirle che sia sfuggito alla di lei diligenza. Terró presenti le di lei premure, e se la fortuna mi presenterà qualche notizia, che possa servire a questo nobile suo disegno, non mancheró di somministrarla. Ma il trovar cose a lei incognite non é sì facile a me, che manco di libri trattanti di letterati di cotesti paesi.

Quanto all'accademie, duro fatica a credere che in Napoli nascessero, quando egli non pruovi che prima del 1500, ivi ne fosse nata alcuna. Il Garuffi ha trattato di queste letterarie raunanze, e se'l trovo vedró che dica.

Le rendo io intanto infinite grazie dell'iscrizione di Giustina Badessa, che mi é stata ben cara; e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 12 giugno 1733.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

22. Bell'assunto che ha trovato V. S. Illustrissima, per far onore a cotesto Regno, con far conoscere quante belle invenzioni per le scienze e per le arti noi dobbiamo agl'ingegni di coteste contrade! Sommamente caro mi è stato il dono, ch'ella si è compiaciuta di farmene, e per esso le rendo infinite grazie. Con singolar piacere ho letto tutto, e questo è un buon pezzo per la storia letteraria d'Italia. Quivi ho anche trovate le finezze del suo amore per me: sicchè si raddoppiano le obbligazioni che glie ne professo. Ma ella si ricordi di aver fatto sperare al pubblico anche le vite di cotesti letterati; opera desiderabile da tutti, e che maggiormente servirà a stabilire l'eternità del di lei nome. Bramerei nondimeno che ella fosse in Napoli e non già in un cantone del Regno, acciocchè non penuriasse di libri tanto necessari alla profes-

sione degli eruditi. Mi stupisco anzi come ella faccia tanto stando costì. Bramerei intanto ch'ella col comandarmi mi somministrasse le memorie di poter scontare gli obblighi miei. E col rinnovar le proteste dell'antico mio immutabile ossequio, mi ricordo

Di V. S. Illustrissima

Modena, 6 giugno 1740.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

23. Talmente mi son trovato incomodato ne'mesi addietro dalla mia flussione agli occhi, che ho potuto scrivere poche lettere. Mi era anche venuta voglia di non iscrivere più a voialtri signori, perchè le lettere non vi arrivano e si fermano in Roma. Tuttavia giacchè ora godo un po'di calma, voglio azzardar la presente in risposta ad una stimatissima di V.S. Illustrissima, a me giunta in agosto, o settembre prossimo passato.

Per la storia degli antichi scrittori di coteste parti, quando ella abbia, siccome credo, alla mano il Fabrizio *de scriptor. latin.*, stampata in Ven. in tomi 2, quella de'poeti e degli scrittori ecclesiastici, verisimilmente nulla di più si troverà dove pescare. Quel Sosipatro è chiamato Campano. Più ragione avrà V. S. Illustrissima di dirlo Capuano, che i Franzesi della Sciampagna; anticamente col nome di Campano i nostri intendevano la Campania d'Italia. E però francamente si può far delle vostre contrade.

Molto bene sarà il pubblicare i nomi di coloro che furono deputati da Gregorio XIV alla correzione della Bibbia. Per conto de'cardinali, quando ella avesse qualche cosa di più da dir di loro, di quel che abbia fatto l'Oldoino nelle giunte al Paccanio si potrebbe aggiungere.

Non ho altro io stampato nel tomo ultimo della mia raccolta *Rer. Ital.*, che il *Chronicon Monisterii Neritini*, da lei inviatomi insieme colle di lei note. Mi dispiace che in cotesti paesi non sia giunto così grosso corpo di storici, perchè potrebbe servir non poco al di lei bel genio, che cerca tanto d'illustrar coteste contrade. E a me par molto, come ella in cotesto angolo del mondo e lontana dalle librerie di Napoli, possa far tanto. Napoli sarebbe il nicchio suo, e l'auguro al di lei merito, siccome ancora auguro a lei felicissimo l'imminente anno nuovo. Con che sempre desideroso de'suoi comandamenti e della continuazione del suo amore, le rassegno la mia vera stima ed ossequio, ricordandomi

Di V. S. Illustrissima

Modena, 29 dicembre 1740.

Divotiss. obblig. servitore
LODOVICO ANTONIO MURATORI.

SAGGIO

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

MARSILIO FICINO.

La prima volta che posi il piede nel nostro duomo di Firenze, mentre ammiravo la stupenda armonia di quel grande concetto dell'arte, due modesti monumenti l'uno dirimpetto all'altro risvegliarono la mia giovanile curiosità. L'uno è un quadro che rappresenta la severa figura dell'Alighieri quasi nell'atto di spiegare ai Fiorentini la Divina Commedia. L'altro ti mostra la effigie marmorea di un canonico del quattrocento, che ti pare invochi dall'alto la ispirazione prima di aprire un libro che sostiene colla mano sinistra. Mi fece senso il vedere la figura dell'Alighieri in quella chiesa, ma pure sapevo che i nostri padri usarono di leggere e illustrare al popolo nelle chiese il poema sacro che raccoglieva tutte le tradizioni religiose e politiche del medio evo. Ma la effigie del canonico mi colpì maggiormente, perchè sotto vi lessi una Epigrafe la quale ricorda che egli fu MARSILIO FICINO, il primo che dasse a leggere e facesse intendere ai latini il domma divino di Platone per colpa dei tempi dimenticato. La epigrafe attesta del pari che il monumento fu fatto dal senato e dal popolo Fiorentino (1).

(1) En hospes, hic est Marsilius Sophiae pater,
Platonicum qui dogma, culpa temporum,
Situ obrutum illustrans, et Atticum decus
Servans, Latio dedit; fores primus sacras
Divino aperiens mentis actus numine.
Vixit beatus ante Cosmi munere
Laurique Medici, nunc revixit publico.
S. P. Q. F.
Anno 1521.

I miei coetani i quali sanno cosa fosse nella nostra gioventù un così detto corso di filosofia, non stupiranno se io dico, che appena di nome conoscevo questo restauratore del platonismo. Un po' di logica e un po' di metafisica isterilita nelle scuole di *Loke* e di *Condillac* era l'unico cibo si ministrasse allora alle menti giovanili nei collegi e nei seminari, come preparazione per udire alle università una dottrina più arida ancora, insegnata colle forme scolastiche dei conventi, e che pareva fatta apposta per mettere in uggia presso i giovani la filosofia e chi la esponeva. La maggior parte di noi di Platone quasi nulla sapeva, e quel poco non tornava certamente ad onore del greco sapiente, poichè quanto equivale ad astruserie, perditempo, vanità e peggio, tutto si associava nelle nostre povere menti a quel nome venerando; nè occorre io dica che la colpa non era nostra.

La Italia, che prima dava l'impulso ad ogni progresso della scienza e dell'arte, malgrado la incuria governativa non rimase però spettatrice oziosa del nuovo indirizzo che ebbe la idea filosofica in quest' ultimo ventennio in Francia e in Germania. I nomi di Rosmini e di Gioberti possono rammentarsi da noi con orgoglio come nuova gloria della nazione. La scuola italiana ritrovò le sue tradizioni, e se non ebbe l'antico primato, ha per lo meno il vanto più modesto, ma più sicuro di aver cansato i traviamenti delle altre scuole. Uomini egregi nelle diverse provincie d'Italia si adoperano gli uni a voltare nel nostro idioma gli antichi e i nuovi scrittori di filosofia, altri ad illustrare la storia di questa regina delle scienze umane sotto nuovi aspetti, e con nuovi proponimenti: nè alcuno vi è della nuova generazione che avendo udito la eloquente e dotta parola del nostro Centofanti, non abbia partecipato al suo entusiasmo, e non abbia almeno traveduta la importanza e il civile influsso che la speculazione filosofica può e deve esercitare sugli individui e sulle nazioni. La nuova generazione, che non imparò a considerare l'uomo come una macchina che sente e pensa, può intender meglio che io nol potessi allora, come al restauratore della filosofia platonica si potesse decretare dai Fiorentini un pubblico monumento.

Non dispiacerà pertanto se in poche pagine io cercherò di ravvivare la memoria di Marsilio Ficino, comunicando ai lettori del nostro *Archivio* quei pochi studi che framezzo ad altre meno gradevoli occupazioni ho potuto raccogliere sulla vita, sugli scritti e

sulla scuola di questo filosofo concittadino (1). Adesso parlerò della vita e degli scritti di lui: parlerò in seguito dell'*Accademia Platonica* e degli *Orti Oricellarj*, illustrando così una parte importantissima della storia nostra fiorentina.

I.

Nascita di Marsilio Ficino. – Letteratura del secolo XV. – Principi mecenati.

Nacque Marsilio verso le ore 21 del 19 ottobre 1433 in Figline, terra del Valdarno superiore (2). Suo padre DIOTIFECI, e però detto *Ficino*, era di Figline, chirurgo assai riputato in quel tempo (3), tal che poi venuto ad esercitare la sua arte in Firenze servì anche la casa dei Medici. Sua madre Alessandra era figlia di Giovanni e di Angela di Montevarchi (4). I pregiudizj e gli usi di allora recavano, come cosa naturalissima, che appena nato un fanciullo si de-

(1) Di Marsilio Ficino, della sua vita e dei suoi scritti hanno parlato:

GIOVANNI CORSI, che ne scrisse la vita, e la dedicò a Bindaccio Ricasoli nel 1506.

FILIPPO VALORI, nella sua operetta intitolata: *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina*, data in luce nel 1604 per spiegare i bassorilievi che il padre suo appose nel palazzo dei Valori detto *dei Visacci*.

Il BOCCHI, nel settimo dei suoi *Elogj*.

Il BANDINI, che pubblicò ed arricchì di dottissime illustrazioni la Vita del Corsi.

Si cita una vita scritta da DOMENICO MELLINI, ma niuno però l'ha vista, e niuno ha saputo dirci dove si trova.

Il TIRABOSCHI, nel Tomo VI, Parte I, della *Storia della Letteratura Italiana*.

Il BRUKERO, assai parcamente nella sua *Hist. Crit. Philosophiae*, Period. III, Pars I, lib. I, cap. III.

Lo SCHELORNIO, nelle sue *Amoenitates Litterariae*, Tom. I, pag. 48.

I nostri non dicono abbastanza di questo nostro filosofo. Gli stranieri lo hanno giudicato male.

(2) *Epist.*, lib. IX, 19. Le Epistole di Marsilio Ficino si trovano stampate nella edizione delle opere di Basilea, 1576, Tomo I, e sono distribuite in XII libri. Le indico col numero progressivo, quantunque non l'abbiano, perchè mi pare che ciò faciliti a ritrovarle.

(3) *Epist.*, lib. IX, 19.

(4) *Epist.*, lib. I, 90.

terminasse dagli esperti l'aspetto e posizione di cielo, da cui si potesse arguire quale sarebbe la sua sorte mortale. Marsilio seppe più tardi dalla madre quale fosse stata la posizione celeste nella ora in cui venne al mondo. La innocente indiscretezza materna influì grandemente sulla vita di lui (1).

Nacque pertanto Marsilio Ficino l'anno e il mese stesso in cui Cosimo il vecchio, sopraffatto dalla parte degli Albizzi, potè a mala pena cambiare nell'esilio la carcere, e forse la morte decretatagli dai suoi nemici (2). La Provvidenza, che regola il corso degli astri e il destino degli uomini, collegando alla fortuna di lui quella del fanciullo nato a Figline, aveva decretato che Cosimo un anno dopo, revocato il bando, tornasse in Firenze più potente che per l'innanzi (3).

Il secolo in cui nacque Marsilio Ficino fu uno dei più fecondi che siano stati mai per operosità letteraria e per lo spirito d'investigare. Le controversie religiose, il rimescolarsi delle razze e delle nazioni, la caduta di Costantinopoli, la invenzione della stampa, la scoperta di un nuovo mondo, tutto contribuì a renderlo per sempre memorando nei fasti della umanità. È fuori del disputabile che in questo grande impulso dello spirito umano, la gloria maggiore spetta agli Italiani, come pur troppo egli è certo altresì, che nei profitti ottenuti dalla umanità essi non ebbero ancora la porzione corrispondente al capitale ed alla industria che v'impiegavano. La stampa fu inventata dagli artefici tedeschi (4); ma gli Italiani furono i primi che seppero valersene, e fecero capire al mondo il me-

(1) *Epist.*, lib. IX, 19. « Ascendisse tunc Aquarium ferme medium, una cum Piscibus arbitror. Saturnum in Aquario tunc Orientis angulum tenuisse: Martem in eodem carcerem duodecima tenuisse: in Scorpione Solem, atque Mercurium in domo nona: Lunam in Capricorno: in Leone Iovem in septima: ibidem in Virgine Venerem: in Ariete Fortunam. Natalem habes qualiscunque fuerit ». Questo suo oroscopo lo inviò il 29 agosto 1489 a Martino Uranio che glielo aveva chiesto.

(2) Cosimo fu imprigionato il 7 settembre 1433 nel Palazzo dei Signori, e il 3 di ottobre uscì di carcere per andare al confino prima in Padova e poi a Venezia.

(3) Il bando di Cosimo fu revocato il 17 settembre 1434.

(4) La stampa fu inventata circa il 1430 da Lorenzo Köster di Arlem, che fece i primi saggi dei caratteri mobili. Nel 1461 era già passata in Italia per opera di Sweinkeim e Pannartz.

rito della invenzione (1). La scoperta del nuovo Mondo è dovuta all'ardimentoso concetto d'italiani navigatori (2). E mentre nei concili di Costanza, di Basilea e di Firenze (3) il genio delle diverse nazioni cristiane faceva prova delle nuove forze dialettiche acquistate nei due secoli precedenti, i semi del sapere laico sparso in Italia da quei grandi ingegni dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, davano modo di contrapporre alla dottrina monastica la ristaurazione della cultura greca a latina.

Agli uomini del secolo nostro, così avidi di piaceri e di guadagni, riesce quasi inconcepibile l'ardore col quale gli Italiani del secolo XV, provvisti di tanto minori mezzi, si spinsero alla ricerca degli antichi scrittori, prima per la barbarie e poi per la incuria universale o smarriti o dimenticati. Sono celebri i viaggi in Grecia del veronese *Guarino*, del siciliano *Aurispa*, del marchigiano *Filelfo* (4). Sono degne di poema le avventure, le fatiche, le frenesie di *Ciriaco* d'Ancona, il più grande discopritore di cose antiche, e il padre degli antiquarj (5). Sono anche più famose le investigazioni, i viaggi, i dispendj, gli studj mercè i quali *Poggio Bracciolini* (6), *Niccolò Niccoli* (7) *Ambrogio Traversari* (8), meritamente chiamati i fondatori della cri-

(1) Prima della fine del secolo l'Europa era inondata di libri usciti dalle tipografie italiane.

(2) Senza dir nulla della priorità tra il genovese *Colombo* e il fiorentino *Amerigo Vespucci*, noto che questo era nipote e discepolo di *Giorgio Antonio Vespucci* platonico, e amico intimo di *Marsilio Ficino*, che avremo luogo di rammentare nel seguito di questa scrittura.

(3) Il Concilio di Costanza è del 1414; il Concilio di Basilea del 1431; il Concilio di Firenze del 1437.

(4) Il Guarino nacque in Verona il 1370, e morì il 1460. Giovanni Aurispa nacque in Noto il 1396, e morì il 1459. Francesco Filelfo nacque a Tolentino il 1398, e morì in Firenze il 1481. — Si narra che il Guarino perdendo in un naufragio due casse di codici che portava di Grecia, per il dolore incanutisse.

(5) Vedasi il Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 134 e seg., dove descrive a lungo le avventure e i viaggi di questo antiquario.

(6) Nacque a Terranuova di Valdarno nel 1380. Fu segretario di otto papi, morì nel 1459. La sua vita scritta da G. Shepkerd fu tradotta nel 1825 da T. Tonelli, che pubblicò anche un volume di lettere. Sarebbe desiderabile la pubblicazione delle altre lettere già raccolte dallo stesso Tonelli.

(7) Nacque in Firenze il 1363, e morì il 1437.

(8) Nacque a Portico di Romagna il 1386. Vestì l'abito Camaldolese in Firenze, dove morì nel 1439. — Le notizie concernenti il Niccoli e il Traversari le abbiamo nella Prefazione e nella Vita del Traversari che il Mehus premesse alle importantissime lettere di quest'ultimo da lui pubblicate.

tica, poterono essi soli scoprire, restituire alla primitiva lezione, e raccogliere nelle biblioteche quasi maggiore copia di classici greci e latini, che non ce ne abbiano dati le fatiche riunite di tutti gli eruditi dei secoli posteriori. Poggio Bracciolini ci restituì *Quintiliano*, i primi libri degli *Argonautici* di *Valerio Flacco*, – diverse Orazioni di *Cicerone* – i Poemi di *Lucrezio*, di *Silio Italico*, e di *Stazio* – i libri di *Columella*. Niccolò Niccoli raccolse egli solo una biblioteca di 800 codici, che poi lasciò in legato alla città di Firenze, e furono il fondamento della Marciana. Ambrogio Traversari, quando non era occupato dai papi nelle grandi faccende della Chiesa, altro non faceva che cercare e raccogliere libri, confrontare ed emendare i testi o greci o latini, e per maggiore sicurezza copiarli ancora di propria mano (1).

Monarchi, repubbliche e grandi cittadini gareggiavano nel favorire questo impulso letterario, pagando i viaggi, fondando scuole, università, accademie, biblioteche, musei, remunerando, premiando, onorando largamente i letterati. Le corti dei principi italiani brillavano allora più che per lo sfoggio di vesti, di gemme e di arredi, per la celebrità degli uomini egregi nel sapere chiamati in loro servigio, per l'amore delle lettere, per la munificenza colla quale incoraggiavano le opere dell' ingegno. Le corti dei Visconti, di Renato di Angiò e di Alfonso di Aragona sembravano altrettante accademie di letterati. Tommaso Parentucelli di Sarzana, che da infimo stato giunse agli onori della tiara col nome di Niccolò V (2), andò innanzi a tutti i principi del suo tempo. Papa letterato, predilesse i letterati, e i più famosi gli volle intorno a sè. *Poggio Bracciolini*, *Giorgio di Trebisonda*, *Flavio Biondo*, *Bartolommeo da Monte Pulciano*, *Cencio Romano*, *Giovanni Tortelli*, *Giannozzo Manetti*, *Niccolò Perotti*, *Francesco Filelfo*, *Lorenzo Valla*, il *Decembrio*, *Teodoro Gaza*, *Giovanni Aurispa*, e moltissimi altri furono alla sua corte, e tutti da lui in ufficj nobilissimi adoperati. Le opere di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, Polibio, Tucidide, Appiano Alessandrino, l' Iliade, Strabone, Teofrasto, e la maggior parte dei Padri greci, furono voltati in latino da quei letterati per ordine di Niccolò V, che gli dirigeva coi suoi con-

(1) L' *Hodoeporicon* e le lettere del Traversari, e meglio anche la vita del Mehus, servono per dimostrare la portentosa operosità, e la santità di questo monaco letterato e sapiente.

(2) Successe ad Eugenio IV il 6 marzo 1447. Era stato impiegato da Cosimo il vecchio nell'ordinare i libri del Niccoli.

sigli, e generosamente gli premiava colle dignità e col danaro (1). Nè i letterati stavano allora alle corti dei principi quali bestie di lusso, come prima di loro i buffoni, e poi altre razze di favoriti. Ci stavano come Pier delle Vigne alla corte di Federigo II, cioè come ministri, come consiglieri, come uomini del più alto conto. Spettava ai nostri tempi la singolare opinione che gli uomini privilegiati da Dio per l'altezza dell'intelletto, superiori agli altri per la dottrina e per il sapere, e che meglio sanno adoperare i due grandi istrumenti di civiltà la parola e la penna, debbano considerarsi come i meno atti a trattare le faccende delle repubbliche e dei regni. Allora accadeva invece o che i letterati fossero uomini di stato, o che gli uomini di stato fossero letterati. E gli antichi archivi paragonati coi moderni ci danno pur troppo ragione della differenza. Il *Beccatelli* fu contrastato tra Alfonso di Napoli e Francesco Sforza. Il *Pontano* fu consigliere di Ferdinando figlio di Alfonso. I *Simonetta* furono alla testa delle faccende politiche di Milano, *Iacopo Antiquario* fu pure segretario degli Sforza. Pochi sono i letterati che non fossero segretari di papi, o non si vedano adoperati nelle più delicate ambascerie. *Bernardo Bembo* e *Francesco Barbaro* erano influentissimi a Venezia. Nessun paese del mondo potrà mai vantare una serie così famosa di segretarj, quale ebbe anche prima del Machiavelli, la nostra repubblica di Firenze (2).

Aveva ragione Marsilio Ficino, compiacendosi di esser nato in un secolo veramente aureo, nel quale vedevansi richiamate in vita le discipline liberali quasi estinte, ed erano stati inventati in Germania gli strumenti per stampare i libri (3).

(1) La vita di Niccolò V fu scritta da monsignor Domenico Giorgi; Romae 1742. Vedi il Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 46 e seg.

(2) Coluccio Salutati, n. 1330, m. 1406; Leonardo Aretino, n. 1369, m. 1444; Carlo Marsuppini, n. 1399, m. 1453; Poggio Bracciolini, n. 1380, m. 1459; Benedetto Accolti n. 1415, m. 1466; Bartolommeo Scala, n. 1430, m. 1497.

(3) *Epist.*, lib. XI, 34, a Paolo di Mildeburgo.

II.

Educazione di Marsilio Ficino. – Studio Fiorentino. – Cosimo il Vecchio.

Della prima educazione di Marsilio Ficino poco ci è noto. Sappiamo bensì che imparò da fanciullo la musica (1), che attese alle lettere ed alla filosofia prima nello Studio di Firenze, poi in quello di Pisa, e nuovamente in Firenze quando questo Studio fu riaperto (2): che suoi precettori in grammatica e umanità furono un tale *Comandi*, e *Luca Quarquali* da S. Gemignano (3): che ebbe per dottore nella logica e peripatetica *Niccolò Tignoso* da Fuligno (4) e per compagno di studi *Naldo Naldi* poeta (5). Sebbene tutti gli diano merito di purgato e abondante scrittore, sembra però che in età matura egli si pentisse di non avere abbastanza studiata la lingua latina, poichè sebbene quella lingua adoperasse ogni giorno e la volesse adoperare per il decoro letterario, gli pareva tuttavia di non padroneggiarla come avrebbe voluto, nè era mai contento di ciò che scriveva: studiando di esser conciso, temeva d'imbrogliare sè e gli altri colla oscurità (6), e non volendo sembrare fiorentino, aveva paura di passare per barbaro: Questo accade a coloro (egli dice) che non impararono fino dalla giovinezza a tenere nelle cose loro una giusta misura (7).

(1) Filippo Valori « imparato bene la musica da putto ».

(2) Aut. cit.

(3) *Epist.*, lib. I, 67.

(4) Filippo Valori citato. « Questo dottore scrisse il commento ai tre libri *De anima* ».

(5) Filippo Valori ci dice: *da fanciulletto fu suo compagno precipuo in Firenze Naldo Naldi*. Naldo Naldi, autore di eloquenti poesie latine che si leggono nel vol. III, carm. III. Poet. Ital., scrisse in latino anche la vita di *Giannozzo Manetti*.

(6) *Epist.*, lib. IV, 11. « Quantum ab initio studiorum meorum mea mihi verba scriptaque placebant omnia, tantum ferme deinde in dies mea mihi omnia displicent . . . . sed dum nimia brevitate studeo prolixitatis devitare fastidium, interim obscuritate quadam nonnunquam quodammodo confundo meipsum; certe alios saepe perturbo ».

(7) *Epist.*, lib. VI, 43. « Ne sim barbarus, dum latinus malo esse quam florentinus ». *Epist.*, lib. IV, 11. « Hoc autem jure iis solet accidere, qui modum in rebus tenere non didicerunt ».

Il tirocinio letterario di Marsilio Ficino in Firenze ed in Pisa, secondo ogni probabilità, fu tra il 1446 e il 1452 (1). Lo Studio fiorentino era allora dei più famosi che fossero in Italia. La Repubblica lo volle fino dai primi del secolo XIV (2), ma per tutto quel secolo, comunque Giovanni Boccaccio, e Coluccio Salutati si adoperassero successivamente per farlo fiorire (3), parte per le invidie dei cittadini, parte per la povertà dei mezzi economici, fu sempre lúngi da quella eccellenza che raggiunse di poi.

I bei tempi dello Studio fiorentino cominciano coll'ascendente che ottennero nel governo della Repubblica Niccolò Niccoli e Palla Strozzi, e poi colla riforma del 14 aprile 1428, opera di quest'ultimo, che chiamò ad insegnarvi eloquenza e filosofia morale *Francesco Filelfo*. Anche lo Studio fiorentino fu campo alle gare civili. Il Filelfo essendo sostenuto dagli Albizzi, i partigiani di Cosimo gli contrapposero come lettore in umanità Carlo Marsuppini (4). Insegnavano allora la giurisprudenza *Antonio da Prato Vecchio* e il *Panormita* (5), e *Giannozzo Manetti* vi leggeva pubblicamente

(1) Prendendo per base i ruoli stampati dal Fabbroni, e poi dal Prezziner nella sua *Storia dello Studio fiorentino*, lib. II, pag. 178, Marsilio sarebbe stato a studio in Firenze nel 1447, a Pisa nel 1448, 1449, 1450, e novamente a Firenze nel 1451. Il Prezziner avverte la interruzione dei ruoli, ma non la interruzione dello Studio, che ci viene accertata da Filippo Valori, e che forse avvenne per paura di pestilenza.

(2) La prima provvisione citata dal Prezziner è del 1321; ma lo Studio fu aperto solamente il 6 novembre 1348. Il privilegio di laureare in teologia è di Clemente VI, dato da Avignone il 31 maggio 1349. Il primo regolamento accademico è del 14 febbraio 1387, e fu compilato da una giunta composta di professori e di scolari. Prezziner, lib. I.

(3) Il Tiraboschi, Tom. V, pag. 66, riporta il seguente brano di lettera scritta da Coluccio Salutati ai Perugini nel 1383. « Decrevimus sacrarum legum atque liberalium artium studium in civitate nostra reducere: quod quidem putavimus ad totius Thusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae nationis virís hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare?

(4) Era figlio di Gregorio, nobile aretino stato segretario del re Carlo VI. Nacque verso il 1399 e morì ai 24 aprile 1453, dopo essere stato segretario apostolico e poi segretario della Repubblica.

(5) Sopra questo celebre illustratore della ragione feudale, che figurò assai nei concili di Basilea e di Firenze, vedansi le *Osservazioni* sopra il diritto feudale del Maccioni, stampate in Livorno nel 1764. Il Panormita è Antonio Beccadelli, giureconsulto e letterato.

l'Etica di Aristotele (1). Nel 1446 e probabilmente anche nel 1447 il collegio dello Studio era composto di cinquantuno professori, fra i quali figurano *Giovan Battista Rosselli* canonista, *Benedetto Accolti* lettore di leggi civili (2), *Battista da Fabriano* per la filosofia, *Ser Taddeo di Ser Paolo da Pescia* per la eloquenza, *Camando di Simone Camandi* per la grammatica, *Luca Quarqualio* da S. Gemignano per la umanità, *Niccolò d'Iacopo Tignosi* da Fuligno per la logica, e *maestro Francesco del maestro Ugone* da Siena per la medicina (3).

Furono questi probabilmente i maestri che ebbe Marsilio Ficino in Firenze. Ma suo padre, che voleva indirizzarlo alla più lucrosa carriera della medicina, lo inviò allo Studio di Bologna, il più famoso allora in Italia per la fisica peripatetica e per le mediche discipline (4). Questa non era però la vocazione di Marsilio, che amava in vero anche gli studj della medicina, ma come corredo degli altri studj che preferiva. Tornato una volta per divina ispirazione (come dice il Corsi) a Firenze, fu condotto dal padre a salutare Cosimo de' Medici, « il quale vedendo la modestia del giovinetto, e conosciuto l'ardore che egli aveva per gli studj, grandemente se ne compiacque, quasichè nell'interno dell'animo suo avesse concepito il pensiero, esser quello appunto l'individuo già da lui destinato ad illustrare la filosofia di Platone. Quindi chiamando a sè il padre, lo esortò a non contradire altrimenti il figlio nei suoi studj. Nè adducesse la ristrettezza del patrimonio, imperocchè egli non lo avrebbe mai abbandonato, e lo provvederebbe largamente di tutto. Tu, Ficino (soggiunse), sei destinato a medicare i corpi. Ma questo tuo Marsilio ci è stato inviato dal cielo per medicare gli animi » (5). Questa visita e questo colloquio decisero intorno all'avvenire di Marsilio Ficino.

(1) Giannozzo Manetti, n. 1396, m. 1459. Fu scolare dell'agostiniano Luigi Marsilii. I suoi emuli lo costrinsero ad esulare, volendo rovinarlo colla gravezze. Morì a Napoli, dove trovò splendido collocamento. Il poeta Naldo Naldi ne scrisse la vita in latino, poi compendiata da un Ricci.

(2) Era di Arezzo, n. 1415, m. 1466. Scrisse la *Storia della Crociata del Buglione*, ed è suo il dialogo *De praestantia virorum sui aevi*.

(3) Ved. Prezziner, *Storia dello Studio Fiorentino*, lib. II, pag. 180.

(4) Corsi, *Vita*. ec., §. V.

(5) Corsi, *Vita*, ec., §. V.

III.

Dottrina platonica. – Concilio di Firenze. – Primi lavori. – Lingua greca in Firenze. – Nuovi studj.

La dottrina di Platone non era affatto ignota in Italia, sia per quello che potevasene raccogliere degli scrittori latini, e specialmente dalle opere di Cicerone, di Boezio e di S. Agostino, sia per la lettura di alcuni libri di Platone ritrovati o portati in Italia nel secolo XIV. Francesco Petrarca, imparata la lingua greca da Barlam Monaco e da Leonzio Pilato entrambi calabresi (1), tratto dal suo grande amore per la erudizione, non meno che dalla sua natura poetica, non solamente aveva studiate nei latini le dottrine di Platone (2), ma vantandosi di aver raccolto più che sedici libri di quel filosofo nel loro testo greco, invitava chi non lo avesse creduto a vedergli nella sua biblioteca (3). Il Boccaccio, scolare esso pure di Leonzio Pilato, essendo familiare ed amico del Petrarca, sembra che quei codici così rari potesse leggere e consultare (4). Coluccio Salutati, quando da vecchio, sull'esempio di Catone, deliberò di studiare il greco, commesse a Iacopo da Scarperia di provvedergli in Grecia a qualunque prezzo i dizionari greci, i poemi di Omero, e quanti libri potesse trovare di Plutarco e di Platone (5). I libri di Platone e di Plotino erano fra quelli che l'*Aurispa* aveva comprati in Grecia per Ambrogio Traversari, che probabilmente

(1) Vedasi intorno a questi due propagatori della lingua greca in Italia il Tiraboschi, Tom. V, pag. 365 e seg. Francesco Petrarca morì il 20 luglio 1374.

(2) Nel colloquio *secundi diei*, pag. 284. Ediz. Veneta del 1501 introduce S. Agostino che gli dice: « *scis quid loquor*, et haec ex Platonis libris tibi famaliariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse dicis ». Il Petrarca risponde: « Incubueram fateor alacri spe, et magno desiderio, sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris absentia praeciderunt propositum meum ».

(3) Il Mehus, in *Vita Ambrosii Camaldolensis*, pag. 219, cita il seguente brano della opera di Petrarca *de ignorantia sui*: « sesdecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio an alius numquam nomen audiverit. Si non credunt, veniant et videant ».

(4) Mehus, op. cit., pag. 220.

(5) Mehus, op. cit., pag. 358 e 359. « Platonica velim cuncta tecum portes ».

gli aveva commessi per conto dei suoi amici (1). Ma se qualche libro di Platone era già noto agli eruditi, ciò non vuol dire che gli Italiani conoscessero veramente la sua filosofia. Il primo impulso vero ed efficace a studiarla venne dato da Cosimo de' Medici in Firenze.

Prima e dopo l'esilio, Cosimo dei Medici, amico del *Niccoli* e del *Traversari*, aveva erogate o prestate cospicue somme per l'acquisto di codici antichi (2); esiliato lasciò in Venezia uno splendido ricordo della sua dimora, fondando la biblioteca dei frati di S. Giorgio Maggiore; reduce in patria, fondò le biblioteche di S. Francesco in Bosco di Mugello, e di S. Bartolommeo di Fiesole; e poi fatto esecutore testamentario dal Niccoli, trovando che i debiti assorbivano la eredità, gli pagò del proprio, ed onorando così la memoria dell'amico eresse coi libri del Niccoli, e secondo la sua volontà, la biblioteca dei Padri di S. Marco. Nel 1439 ebbe luogo in Firenze il celebre concilio per la riunione delle due Chiese, al quale intervenendo, fra gli altri Padri, per sostenere le ragioni della Chiesa greca il *Bessarione* arcivescovo di Nicea (3), e seco ricondusse il suo maestro *Giorgio Themistio*, che a motivo appunto del suo entusiasmo per Platone, era soprannominato *Pletone* (4). Temisto, dotto ed eloquente com'era, non trascurando occasione alcuna per esaltare la dottrina del suo filosofo prediletto, disputava pubblicamente in Firenze intorno alle platoniche dottrine. A quelle dispute intervenne anche Cosimo dei Medici; e sia che lo prendesse vaghezza della novità, sia che intravedesse i rivolgimenti intellettivi che, mediante il platonismo, potessero conseguirsi, si accese fin d'allora di

(1) *Ambrog. Camald. Epist.*, lib. XXIV, *Epist.* LIII, scritta dall'Aurispa ad Ambrogio: « Gentilium auctorum volumina Venetiis habeo ducenta triginta octo.... Quidquid scripsit *Plotinius*, quidquid *Proclus* viri platonici, quidquid *Xenophon*, quidquid Plato, *Teophrasti* plura.... et mille alia, quae ut spero non tarde, tute videbis, et tuo jure frueris ».

(2) L'Aurispa, nelle lettere 54, 55, 57, al Traversari, lib. XXIV, confessa di avere avute da Cosimo diverse somme col mezzo del Traversari, *Epist.* 57. « Pecunias quas, te rogante, mutuo a Cosimo et Laurentio viris clarissimis adcepi paratissimas habeo ».

(3) Bessarione, n. 1395, m. 1472, aderì alla Chiesa latina, ed Eugenio IV lo fece cardinale.

(4) Themistio era di Morea. Nel Concilio tenne per i Greci. Pare che tornato in patria aderisse poi alla Chiesa latina; e scrivesse contro Manuele Milano: *de processione Spiritus Sancti*. Morì in Italia nel 1451, e Sigismondo Pandolfo Malatesta gli dette in Rimini onorata sepoltura.

amore per Platone, e concepì il pensiero di restaurare in Italia il culto della sua filosofia (1). Gli mancava però l'uomo adatto ad opera sì grande; ma appena ebbe veduto Marsilio Ficino, tutto che fanciullo ve lo destinò (2). Non è piccolo il vanto per Cosimo, di avere presentito l'ingegno del Landino (3), del Poliziano (4) e del nostro Marsilio, e di avergli educati nelle sue case alla gloria delle lettere italiane, e del nome suo (5). Marsilio ci dice che ebbe due padri, Ficino medico e Cosimo de' Medici, dal primo egli nacque, dal secondo rinacque; quegli lo affidò a Galeno, questi lo consacrò al divino Platone: e così entrambi lo raccomandarono ad un medico; medico dei corpi Galeno, medico degli animi Platone (6).

Marsilio scrivendo a Lorenzo dei Medici dice di aver filosofato col suo avo Cosimo per più di 12 anni (7). Prendendo adunque i due termini della nascita di Marsilio (1433) e della morte di Cosimo (1464), se ne deduce la conseguenza certa che egli entrò in casa Medici sull'età di 18, o tutto al più di 19 anni, e diè subito a divedere coll'assiduità dello studio in ogni ramo del sapere, che il suo mecenate non si era ingannato. A 20 anni sciolse ad *Antonio Serafico*, suo condiscepolo, i dubbi intorno alla visione ed ai raggi solari (8): a 23 anni (1456) scrisse, per consiglio del Landino (9), le *istituzioni platoniche* (10); a 24 anni (1457) tornando da Campolitano, villa di

(1) Corsi, *Vita* ec., §. IV.

(2) Marsilio Ficino, *Proem. in Plotino*: « me, electissimi medici sui Ficini filium, adhuc puerum tanto operi destinavit ».

(3) Cristoforo Landino di Prato Vecchio nacque il 1424 e morì tra il 1504 e il 1508.

(4) Il Poliziano nacque il 1454, e morì il 1494.

(5) Il Padre Orlandini, nella *Gymnastica Monachorum*, §. IV, introduce Marsilio Ficino, di cui fu discepolo, a parlare in questa guisa: « Ego vero, ut de me loquar, nisi altricem quasi habuissem Mediceam domum, quid obsecro, praevaluissem? Quomodo putor emergere ad astra *Politianum nostrum* ni is fuisset alumnus Medicorum? Oppidanus erat, pauperculus, et rerum omnium egens, quique indies victum longe magis quam musas meditaretur: *Christophorus* noster de Prato Veteri, oppidulo Casentinati, oriundus, qui domi quondam vix humili repulit arte famem, cujus nomine evasit in virum clarissimum »?

(6) Proem. in libro *de vita*.

(7) *Epist.*, lib. I, 85.

(8) Valori, *Vita di Ficino*.

(9) Bandini, *Specimen litterat. Flor. saec.* XV, §. XV.

(10) *Epist.*, lib. XI, 12 « anno salutis humanae 1456. Quo ego equidem annos aetatis agebam tres et viginti ».

Antonio Canigiani, scrisse in poche settimane il libro *de voluptate* (1).

Le istituzioni platoniche, egli le aveva composte non studiando Platone (giacchè nell'originale non sapeva leggerlo), ma studiando i platonici latini, cioè Macrobio, Apulejo, Boezio, Calcidio e Santo Agostino (2). Cosimo e il Landino lessero ed approvarono il suo libro, ma lo consigliarono a serbarlo, finchè imparando il greco potesse gustare la dottrina platonica alla fonte originale (3). Marsilio, modestissimo per natura, accettò l'amichevole consiglio, e si mise sul serio a studiare la lingua greca.

Ci narra il Corsi di aver saputo che Marsilio ebbe per maestro nel greco il *Platina* (4). Il Tiraboschi osserva giudiziosamente che ciò non può essere (5): ed infatti non vi era bisogno del Platina, per imparare allora la lingua greca in Firenze.

Giovanni Boccaccio, che sin nel 1351 aveva tentato di far venire in Firenze il Petrarca, si gloria di averci chiamato nel 1360 Leonzio Pilato stato suo maestro, per insegnare il greco ai Fiorentini (6). Prima di quell'anno, dice il Petrarca, che in quella città così dedita al commercio, vi erano cinque amici di Omero (7). Nel 1397, per le premure di Coluccio Salutati e di Palla Strozzi venne ad insegnarvi il greco Emanuelle Grisolora (8). Mancavano i libri opportu-

(1) Nella prefazione al Canigiani narra che scrisse questo libro dopo una disputa che ebbe nella sua villa. Alla fine del libro si legge: « Marsilii Ficini Florentini de voluptate liber absolutus est Figini, III Kal. Januarii 1457, anno aetatis suae XXIV.

(2) *Epist.*, lib. XI, 12: « partim fortuita quadam inventione, partim Platonicorum quorundam latinorum lectione adjutus ». Corsi, *Vita* ec., §. V.

(3) *Epist.*, cit. Nel 1492 corresse poi le *istituzioni*, le riordinò, e inviolle a Filippo Valori. Non sono state mai stampate.

(4) Corsi. *Vita* ec., § VI.

(5) Tiraboschi, Tom. VI, Part. I, pag. 279.

(6) *Genealog. Deorum*, lib. XV, cap. VI. « Non ego fui qui Leontium Pilatum a longa peregrinatione meis flexum consiliis in patria tenui? qui illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi ut inter doctores florentini Studii suscipiatur ei ex publico mercede apposita? Ipse insuper fui qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum ».

(7) Epistola di Petrarca a Omero, stampata dal *de Sade*, e riprodotta in parte dal Tiraboschi, Tomo V, pag. 371 ». Giannozzo Manetti nella vita del Boccaccio, dice « ut totum hoc quidquid apud nos graecorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum ».

(8) Il Grisolora nacque verso la metà del secolo XIV in Costantinopoli. Fu per la Chiesa latina, e si adoperò molto in vantaggio della riunione. Morì nel 1408. Prezziner, *Storia dello Studio Fior.*, lib. I, pag. 50.

ni sui quali potesse esercitarsi l'insegnamento di questo eccellente maestro, e Palla Strozzi e Coluccio Salutati gli fecero venire apposta dalla Grecia col mezzo di Angelo da Scarperia (1). Alla scuola del Grisolora impararono il greco *Leonardo Aretino*, che tradusse le Epistole di Platone, *Giannozzo Manetti*, che sapeva anche l'ebraico, e tradusse tra le altre opere quelle di Aristotele, *Palla Strozzi* che tradusse molti scritti di S. Giovan Grisostomo e di Plutarco, *Carlo Marsuppini* seniore che tradusse in versi la Batrachomyomachia di Omero, *Poggio Bracciolini* che tradusse i primi cinque libri di Diodoro Siculo, e la Ciropedia di Senofonte, *Ambrogio Traversari*, che tradusse le Vite dei filosofi di Laerzio (2), molte opere di San Giovan Grisostomo, di S. Basilio, di Sant'Efrem, di Giovanni Climaco, e di Sant'Atanasio, e non passava giorno che non traducesse o emendasse qualche codice greco. *Niccolò Niccoli*, che altro non fece per tuttta la vita, che emendare e copiare codici greci. Che più? Leonardo Bruni fu in grado di recitare in greco l'allocuzione all'imperatore Paleologo nel di lui ingresso in Firenze (3). Il Traversari, nel concilio di Ferrara e di Firenze, ebbe fama di essere il più dotto e spedito interpetre dopo Niccolò Secondino (4). L'amore per la lingua greca giunse a tale, che i giovani signori la imparavano tutti come oggi s'impara la lingua francese o la inglese (5). Lasciò scritto il *Pontano* esser lode precipua dei Fiorentini il vendicare dall'oblio

(1) Mehus, *Vit. Ambros.*, pag. 358, riporta la lettera di Coluccio a Angelo di Scarperia. Ved. Bandini, *Specimen etc.*, tom. I, pag. 72.

(2) Sul primo non voleva tradurre Diogene Laerzio perchè gli pareva non convenisse a sacerdote. È bella una sua lettera a Cosimo de' Medici che lo impegnava a dare opera a questa traduzione.

(3) Vedi la nota 11 del Bandini alla Vita di Ficino del Corsi.

(4) Ved. not. cit. e il Mehus. Niccolò Saguntino detto l'Euboico era dotto egualmente nel greco e nel latino. Fu interpetre officiale nei due Concili. Tradusse *Strategico* che dedicò ad Alfonso di Napoli, e *Plutarco*, *de civil. istit.*, che dedicò a Marco Donato patrizio veneto. — Era nel Concilio di Firenze anche il celebre Teodoro Gaza venuto in Italia fino dal 1430, e che aderì alla Chiesa latina. I Fiorentini lo invitarono nel 1447 ad insegnare, ma non accettò. È incerto se venisse al Concilio Giorgio di Trebisonda, che era in Italia fino dal 1420, ed era stato anche discepolo di Vittorino da Feltre.

(5) Tra i molti cito: *Lapo da Castiglionchio* il giovine, che tradusse la Storia di Dionigi di Alicarnasso, e alcune Vite di Plutarco; *Alamanno Rinuccini*, n. 1426, m. 1504 che tradusse la Vita di Apollonio Tianeo, scritta da Filostrato; *Donato Acciajoli*, n. 1428, m. 1478, che tradusse alcune Vite di Plutarco, e commentò i libri morali e politici di Aristotele.

i latini scrittori, e di coltivare talmente la greca letteratura, che non guardavano a spesa per far venire in Firenze tutti quelli che vi attendevano (1): e narra il *Poliziano* che fino i fanciulli così bene e così speditamente parlavano il greco, che pareva di esser piuttosto in Atene che in Firenze (2). Non vi è adunque bisogno di sapere con certezza da chi Marsilio Ficino apprendesse la lingua greca, in Firenze dove quella lingua era divenuta comune, in Firenze dove si rifugiarono le reliquie del sapere antico, scampate all'eccidio turchesco (3), in Firenze dove Cristoforo Landino suo amico ed eccitatore ai forti studi parlava e scriveva quella lingua come se fosse un ateniese (4), in Firenze dove poco dopo l'idioma di Omero ebbe in Angelo Poliziano il più grande cultore dei tempi moderni.

Dal 1456 al 1463 attese pertanto Marsilio Ficino ad imparare la lingua greca, con quell'amore che vi sogliono porre coloro cui lo studio di una lingua è mezzo e non fine a qualche concetto più alto che abbiano nella mente. I primi saggi dei suoi studj furono le *Leggi di Platone*, che egli voltò in latino per consiglio di Cosimo, di Ottone Niccolini, e di Benedetto Accolti (5); gli Argonauti, la Teogonia di Esiodo, gli Inni di Proculo, di Orfeo, e di Omero che tradusse per suo particolare esercizio (6). Ci narra che nello stesso tempo, gli venne anche il capriccio di commentare alcuni brani di Lucrezio, senza sapere egli stesso come ciò avvenisse (7). Fino ai 30 anni non altro si sa di lui; poichè, eccettuate le Leggi di Platone, questi altri lavori non pubblicò. Vedremo a suo luogo come in età più provetta gli giudicasse.

Aveva 30 anni, quando parendo a Cosimo che egli già fosse bastantemente esperto nella lingua greca, lo incaricò di tradurre

(1) *De Bello Neapolitano*, lib. I.

(2) *Orat. in expos. Homeri.* « Primae nobilitatis pueri, ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquuntur, ut non deletae jam Athenae atque a barbaris occupatae, sed ipsae sua sponte cum proprio avulsae solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua suppellectile, in Florentiam urbem immigrasse, atque se totus, penitusque infundisse videantur ».

(3) Costantinopoli fu espuguata il 29 maggio 1453.

(4) Bandini, *Specimen etc.*, §. VIII.

(5) *Epist.*, lib. I, 6. « Persuasistis mihi ut graecas Platonis leges latinas efficerem, ad idem cohortatus est me magnus Cosmus ». La lettera è indirizzata a Ottone Niccolini e Benedetto Accolti.

(6) *Epist.*, lib. XI, 25.

(7) *Epist*, lib. XI, 25.

Mercurio Trismegisto, e i libri di Platone, come aveva già commessa all'Argiropulo la traduzione di alcune opere di Aristotele (1). Avvenne probabilmente allora la donazione che Cosimo gli fece di un poderetto presso Careggi in un luogo denominato Montevecchio (2), e di una casa in città in via Sant'Egidio (3), onde scevro di ogni altra cura potesse ai suoi cari studj attendere tranquillamente (4). Nello stesso tempo gli regalò altresì i codici contenenti le opere di Plotino e di Platone (5); regalo che in quei tempi era il più prezioso che potesse farsi, non dico a un letterato, ma ad un re di corona. Marsilio tradusse in pochi mesi il Mercurio Trismegisto (6), e vivente Cosimo dieci libri di Platone (7). Era l'estate del 1464, quando un giorno Cosimo gli scrisse, di essere andato a Careggi per coltivare non i campi, ma l'animo suo. « Vieni (gli diceva), o Marsilio, più presto che puoi. Reca teco il libro *De summo bono*, del nostro Platone, che penso tu avrai già voltato in latino come t'impegnasti. Nulla più ardentemente desidero che di conoscere quale sia la strada che più agevolmente conduce alla felicità. Vieni, e non dimenticare la Orfica Lira (8) ». Marsilio, poco dopo questa lettera andato a Careggi, lesse a Cosimo i dieci libri, che ebbero la sua approvazione. Ma il dodicesimo giorno, appena ultimata la lettura del libro *De uno rerum principio, et de summo bono*, Cosimo fu

(1) *Proem. in Plotinum.*

(2) *Epist.*, lib. I, 41. « Montevecchium illum mihi a M. Cosimo donatum ». Il cav. Passerini crede sia la villa oggi posseduta dal signor Carlo Grobert.

(3) Il cav. Passerini crede che la casa donatagli da Cosimo fosse presso a poco dove ora trovasi il forno Stefanelli, e in gran parte, se non in tutto, atterrata per allargare la piazza di S. Maria Nuova.

(4) Il Bandini, *Specimen etc.*, §. XXIV, not. 2, cita il seguente brano delle *Collect. Cosmianorum* di Bartolommeo Scala. « En Marsilius Ficinus noster magna indole juvenis adest testis. Ei enim et domus in urbe ab eo coemta, fundus autem dono datus, ut nulla inopia, nulla sollicitudine anxius, litteris operam dare jugiter valeat ». Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. VII: « nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguir gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua casa di Careggi gli donò ».

(5) Corsi, *Vita* ec., §. VI.

(6) *Proem. in vit. Plotini.*

(7) *Proem. in commen. Platonis* « Decemque ex ea Platonis nostri dialogos, Cosmo, priusquam naturae concederet, latinos feci ».

(8) *Epist.*, lib. I, 1.

colpito da mortale malattia. Marsilio non si staccò mai dal suo caro infermo, che il ventesimo giorno, sentendosi scemare le forze, sul cader del sole cominciò a *deplorare la miseria di questa vita*, *disse la morte essere un bene*, e *acutamente e abbondantemente dissertò intorno al disprezzo della vita, come uno che aspira alla beatitudine celeste.* Allora Marsilio gli fece osservare che Xenocrate uomo pio, e discepolo prediletto di Platone, aveva dette le stesse cose nel suo libro intorno alla morte. Ebbene, soggiunse Cosimo, e tu volta in latino ciò che Xenocrate scrisse grecamente della morte (1). Poco dopo questo dialogo, cioè il 5 agosto del 1464, Marsilio perdè il suo primo patrono: « Uomo (egli scrive) sopra tutti gli altri prudente, religioso con Dio, giusto e magnifico cogli uomini, temperante con sè stesso, diligentissimo nelle private, ma più accurato e circospetto nelle pubbliche cose, il quale visse non solamente a sè, ma a Dio, ed alla patria, e niuno mai lo eguagliò per umiltà e per altezza. Io filosofai con esso più che dodici anni, avvegnachè egli fosse tanto sottile nel disputare, quanto era prudente e forte nel governare. Molto io debbo a Platone, ma non meno a Cosimo. Poichè egli mi faceva vedere in pratica quelle virtù, che Platone mi mostrava in idea. Questo solo dirò, per omettere ogni altra cosa, che egli era parco ed avaro del tempo, quanto Mida del danaro; e mentre misurava i giorni e le ore, economo come era anche dei minuti, spesso deplorava la perdita del tempo. Finalmente, ad esempio di Solone, avendo egregiamente filosofato per tutta la vita, ed anche in mezzo alle più gravi faccende, in quei giorni stessi nei quali da questa ombra passò alla luce, più che mai filosofava. Poichè, come bene lo sai tu che eri presente, egli spirò dopo di aver letto insiem con me il libro di Platone *De uno rerum principio*, *et de summo bono*, quasi volesse andare a godersi in realtà quel bene stesso che aveva gustato nel disputarne (2). Questo scriveva al suo diletto discepolo Lorenzo de' Medici, che alla morte dell'avo superava di poco il suo sedicesimo anno (3).

(1) *Proem. in Xenocrate De morte.*
(2) *Epist.*, lib. I, 85.
(3) Lorenzo era nato nel 1448.

IV.

Piero de' Medici. – Lorenzo il Magnifico. – Marsilio Ficino sacerdote. – Filosofia del secolo XV.

Piero de' Medici, che successe a Cosimo nel governo della Repubblica, amando egli pure Marsilio, gli fe' dono di molti preziosi codici greci e latini (1), conversava con lui volentieri per udirlo parlare di Platone, e lo istigava a sollecitare la già intrapresa versione (2): ma le stesse infermità e il debole carattere, che gli toglievano ogni energia nelle pubbliche faccende, gli impedirono di ajutarlo così efficacemente come sarebbe stato necessario per condurre a fine la opera tanto desiderata. Fu presago Marsilio della di lui prossima fine, quando gli dedicò il libro di *Xenocrate* sulla morte, che aveva tradotto in latino per sodisfare l'ultimo voto del suo caro patrono. Dopo quattro anni Piero era nel sepolcro (3), e gli succedevano nel primato civile della Repubblica, per opera ed influsso di Tommaso Soderini, i suoi figli Lorenzo e Giuliano.

Pochi principi al mondo ebbero una educazione così accurata, come quella che Piero procurò ai suoi figli. *Gentile*, che poi fu vescovo di Arezzo, uomo in quei tempi reputato per saviezza e per ottimi costumi, fu loro precettore; il *Landino* gli istruì nelle lettere; l'*Argiropulo* nel greco e nella peripatetica; *Marsilio Ficino* nella filosofia di Platone (4). Marsilio aveva un ottimo ajuto nel Landino, al pari di lui devoto al culto della platonica filosofia: e ne fanno prova le *Dispute camaldolesi*, le quali ci rappresentano il Landino, che nella estate del 1460, insieme col suo fratello Pietro, si reca a respirare le aure più fresche della foresta di Camaldoli. Poco avanti erano giunti al sacro eremo i suoi discepoli *Lorenzo* e *Giuliano* insieme con *Alamanno Rinuccini*, *Pietro* e *Donato Acciajoli*, *Marco Parenti* e *Antonio Canigiani*. *Leon Battista Alberti*, reduce da Roma, informato del convegno, passò da Figline, e seco trasse

(1) Corsi, *Vita* ec., §. VII.
(2) Corsi, *Vita* ec., loc. cit.
(3) Morì il 3 dicembre 1469.
(4) Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, cap. 2.

Marsilio Ficino. Ospitati cortesemente dall'abate Mariotto, uomo colto e pio, dopo di avere assistito sul far del giorno a'divini ufficj, salivano alla foresta, e colà Leon Battista e Lorenzo disputavano il primo giorno intorno alla eccellenza della vita attiva e speculativa, e nei giorni seguenti lo stesso Leon Battista espose le platoniche allegorie che si celano sotto gli splendidi versi del virgiliano poema (1). I libri di quel tempo sono fedele immagine della vita e dei costumi de'nostri antenati.

Marsilio amava Lorenzo, nel quale vedeva resuscitata l'anima di Cosimo, e lo presagiva predestinato a fare cose grandi per la gloria delle genti latine e della Repubblica di Firenze (2). Una lettera che Lorenzo gli scrive da Pisa, per lamentarsi amichevolmente perchè da quattro giorni che egli era assente non gli avesse ancora scritto, rivela quali sentimenti di affetto e di stima avesse quel grande cittadino per il suo maestro. « Ma tu dirai, che cosa devo io scrivere a Lorenzo, che nulla so della Repubblica, nulla delle sue cose private? Io non voglio saper nulla da te nè di quella nè di queste, poichè, negligente come tu sei, so che delle altrui faccende non ti prendi briga maggiore che delle tue. Ma che cosa adunque (tu replicherai) devo io scrivere? Scrivi qualunque cosa ti venga alla mente. Nulla viene da te che non sia buono, nulla tu pensi che non sia retto, nulla puoi scrivere che non sia per riuscirmi utile e grato » (3). Lorenzo infatti amava nel nostro Marsilio non tanto la bontà e l'ingegno, quanto la filosofia platonica, di cui egli era direi quasi il rappresentante, e della quale mercè una guida così sicura aveva gustato la bellezza, e presagito il morale influsso sulla umanità. « Dopo Aristotele (dice Niccolò Valori), acceso di amore per l'accademia, ebbe intima familiarità con Marsilio Ficino, per il cui mezzo tanto avanzò, che potè penetrare fino nei concetti più intimi e reconditi di Platone. Narrava lo stesso Ficino, che Lorenzo era solito dire, che senza la platonica disciplina, niuno poteva essere nè buon cittadino, nè buon cristiano » (4). Vedremo tra breve il significato di queste parole, che potrebbero sembrare esagerate. Intanto ci basti il notare

(1) Bandini, *Specimen etc.*, tom. II, §. 23 e seg.
(2) *Epist.*, lib. I, 27.
(3) *Epist.*, lib. I, 23.
(4) Niccolò Valori, *Vita Laurentii Medicis*.

che per ajutare più efficacemente Marsilio Ficino, e perchè con animo più tranquillo potesse attendere allo studio di Platone lo persuase a farsi prete (1). Egli lo nominò alla chiesa di S. Cristoforo di Novoli (2). Quei Della Rena lo presentarono alla pievania di S. Bartolommeo di Pomino (3). Fu ordinato diacono il 18 settembre 1473, e sacerdote il 18 dicembre successivo da Giuliano vescovo citardense, dell'ordine de' Predicatori, vicario del cardinale di S. Sisto arcivescovo di Firenze (4), Marsilio Ficino aveva 40 anni quando prese gli ordini sacerdotali. Fu questo un momento solenne della sua vita, che dobbiamo diligentemente schiarire.

S'ingannò il Corsi quando scrisse che Marsilio ultimò la traduzione di Platone in cinque anni, quasi accennando che vivente Piero de'Medici la pubblicasse (5). Imperocchè sappiamo dallo stesso Marsilio che prima della morte di Cosimo ne aveva tradotti soltanto dieci dialoghi, che ne fece leggere altri nove a Piero, e che dipoi la fortuna, sempre invidiosa delle opere preclare, gli aveva impedito lo andare innanzi (6). Colle quali parole Marsilio allude non tanto alle strettezze economiche, cui in parte riparò Lorenzo, quanto allo stato interno dell'animo suo, che gli forniva più grave motivo di distrazione.

(1) *De Relig. Christ. Proem.* « Marsilium Ficinum tuum sacerdotio, et quidem honorifico, decorasti ».

(2) *Epist.*, lib. I, 25. La lettera che scrive a Lorenzo per ringraziarlo è del 13 gennajo 1472.

(3) Queste nomine furono quasi contemporanee. Il Salvini nei suoi Spogli sulle vite dei Canonici Fiorentini dal 1400 al 1500, T. II, dice che i Della Rena lo nominarono nel 1472. Cita un contratto del 9 febbrajo 1486, col quale *Dominus Marsilius, olim M. Ficini medici, plebanus S. Bartholommei de Pomino*, loca dei beni di detta chiesa a Benedetto di Niccolò da Romano. Questi spogli esistono nel bello e ricco archivio dei reverendissimi Canonici della Metropolitana fiorentina, i quali con isquisita cortesia mi hanno abilitato a valermene per questo lavoro.

(4) Salvini, *Spogli* citati.

(5) Corsi, *Vita* ec., §. VII.

(6) *Proem. in comment. Platonis.* « Postquam vero Petrus e vita decessit, fortuna, praeclaribus operibus invida, invitum me a traductionis officio distrahebat ». Probabilmente intende di traduzione perfetta, poichè da una epistola del 1466 al Mercati, pubblicata dal Bandini nella nota 26 alla *Vita* del Corsi, apparisce che aveva tradotti 25 libri, che mandò al Mercati, ma ingiungendogli di non fargli vedere a nessuno, « nam emendatione indigent, nec edere volo, nisi omnes expleverim ».

La storia letteraria ci narra della celebre disputa di preferenza tra Platone e Aristotele, nella prima metà del secolo XV. Cominciò questa col libro di Gemistio Platonico puro, nel quale volle mostrare le diversità radicali e inconciliabili che erano tra le due dottrine. Vi rispose Gennadio patriarca di Costantinopoli, ma con modi aspri e duri; talchè Gemistio, replicando, fece lo stesso. Entrarono allora in lizza, ma con forme addicevoli alla mitezza dell'animo loro, da una parte *Teodoro Gaza*, che impugnava le dottrine di Platone e del suo avvocato, e dall'altra parte il cardinale Bessarione, che rispose al Gaza con un breve scritto intitolato *De natura et arte*. La controversia pareva finita, quando scappò fuori il focoso ed irascibile Giorgio di Trebisonda, prima domandando in greco, ma con parole irreverenti, al Bessarione *utrum natura consilio agat*, e poi pubblicando le sue celebri *comparationes philosophorum*, nelle quali sosteneva che Maometto era più savio di Platone (1). A questo libro il Bessarione rispose colla sua opera *in calumniatorem Platonis*, nella quale difendendo Platone e sè, intese di provare che le dottrine platoniche fra tutti i sistemi dei filosofi erano quelle che più si avvicinassero al Vangelo (2). Così la disputa più che mai riscaldandosi, vi presero parte *Michele Apostolio*, *Andronico Calisto* e *Niccolò Sagundino*, ora facendo a chi più screditasse la dottrina da ciascuno di essi reciprocamente combattuta, ora avventandosi l'un contro l'altro invettive e contumelie, invece di argomenti (3). Questa disputa comunque assumesse le forme di pettegolezzo letterario, era nel fondo la disputa stessa agitata sempre dallo spirito umano ogni qualvolta ha sentito il bisogno d'interrogare i suoi destini, o di scoprire i misteri della sua natura. È notevole però, che allora la disputa si mantenne tra i greci, e pare che niuno dei latini ci prendesse parte. La filosofia era troppo scaduta tra noi. Cessate le controversie scolastiche tra i *Realisti* e i *Nominalisti* (sempre in sostanza la disputa stessa), e nella quale se mancò la suppellettile della erudizione, non mancarono certamente nè la potenza degli ingegni, nè l'acutezza del ragionare, nè l'altezza dello scopo, stavano da un lato la filosofia peripatetica delle scuole intorno i

(1) Questa opera fu pubblicata il 1438, scritta in latino.

(2) L'opera del Bessarione fu stampata in Roma dai tipografi tedeschi Pannartz e Sveinkeim.

(3) Bruker, *Hist. Crit. Phil.*, Vol. IV, pag. 6, Tiraboschi.

predicamenti, i *predicabili*, i *periermenia*, i *priora* e i *posteriora*; e così ridotta ad un gergo vano, senza nerbo, senza costrutto, senza senso; e dall'altro i dispregiatori di ogni filosofia, cioè i cultori della forma, gli umanisti e i letterati. Marsilio Ficino ci dipinge cosa fossero i peripatetici del tempo suo: « abbiamo molti non filosofi, ma filopompi, che si vantano superbamente di possedere il senso aristotelico, mentre non lessero mai Aristotele, o leggendolo in cattivi compendi non lo hanno inteso. Costoro, quando garriscono in pubblico e in mezzo ai fanciulli, e'ti pajono arche di scienza. Se poi tu ci parli a quattr'occhi, ti accorgi subito che poco sanno di fisica, pochissimo di matematiche, nulla di metafisica. Questi tali, ancorchè giunti al settantesimo anno della vita loro, restan sempre fanciulli, ignari non solo della eloquenza, ma anche della grammatica; ed invece della scienza delle cose divine e naturali, possiedono un gergo barbaro, col quale inettamente le mescolano e le confondono insieme. Parlano in guisa che pei loro discorsi impari a dispregiare la filosofia, e vivono sì fattamente, che la loro vita indurrebbeti a vituperarla. Laonde il nostro Platone giustamente gli chiama non mariti, ma adulteri della filosofia, padri di figli bastardi, cioè delle opinioni assurde che corrono tra i filosofi. Io ti lodo pertanto (scrive a Giovanni Pietro Padovano) se non ti curi delle puerili inezie, e dei vani studj di costoro, che non attinsero alle fonti, ma lambirono soltanto le goccie della scienza, seguendo non la luce della verità, ma l'ombra della opinione » (1). Questo pensava Marsilio dei peripatetici, mentre credeva che Aristotele fosse ottimo mezzo per intendere Platone (2), ed'incoraggiava Ermolao Barbaro a vendicarlo dalla lunga barbarie, essendo divinamente stabilito che mediante l'opera di loro due, i latini potessero udire Platone che almeno parla, e udire Aristotele che parla latinamente (3).

I letterati poi, in quella resurrezione dei classici antichi, innamoratisi soverchiamente del culto della forma, ti parevano diventati quasi affatto pagani. La storia letteraria ricorda la persecuzione mossa da Paolo II all'Accademia di Pomponio Leto (1468), di cui facevano parte il Platina biografo de'papi, e il nostro Filippo

(1) *Epist.*, lib. I, 108.
(2) *Epist.*, lib. XII, 3.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 11.

Bonaccorsi (1). L'accusa che congiurassero contro la vita del papa, era una fandonia, ma forse fu meno inverosimile l'altra, che « *affermassero la nostra Santa Religione esser più appoggiata all'astuzia di alcuni Santi che a vera e sicura testimonianza*, ed *esser lecito ad ognuno*, *all'usanza dei cinici*, *il godere dei piaceri come più fossegli in grado*; poichè tale accusa trovava un appiglio nel fatto, che credendo *cosa vergognosissima il prendere il nome di qualche santo*, *essi*, *rigettato quello che nel battesimo avevano ricevuto*, *prendevano il nome di qualche gentile* » (2). Intendo bene che certi tali i quali volevano conservare il bastone del magistero infamassero allora i letterati col nome di miscredenti, come oggi si appicca volentieri quello di rivoluzionari e di protestanti; ma che l'ateismo pratico di Epicuro e di Lucrezio fosse allora in voga tra i letterati, potrebbe difficilmente impugnarsi. Delle poesie del greco Marullo, marito di Alessandra Scala, disse Erasmo che sarebbero più tollerabili, se fossero state meno pagane (3). Il Filelfo, nella disputa con Pio II, minacciava *di gettarsi fra i Turchi*, se non gli avessero pagata la pattuita pensione (4). Di *Carlo Marsuppini* dice Niccolò Ridolfi: « Dio l'abbia onorato in cielo se l'ha meritato, che non si stima, perchè morì senza confessione e comunione, e non come buon cristiano » (5). Il *Panormita*, per la immoralità del suo *Ermaphroditus*, fu bruciato in effigie a Milano e Ferrara; e Lorenzo Valla, per impeto di carità letteraria, gli augurava che una terza volta lo bruciassero in persona (6). Il *Poliziano*, sebbene canonico, viene accusato da Filippo Melantone di aver detto, che *leggendo una volta la Bibbia*,

(1) Nacque a San Gemignano nel 1437. Scampato ai pericoli di Roma, girò un pezzo per il mondo, e poi si refugiò in Polonia, ove trovò splendido collocamento alla corte del re Casimiro; morì in Cracovia nel 1496. Abbiamo di lui una storia del re Ladislao, una vita di Attila, e molte poesie latine inedite. Prese il nome di *Callimaco Esperiente*.

(2) Michele Canensio. *Vita di Paolo II*, riferito dal Tiraboschi, tom. VI, Part. I, pag. 81. — Il Platina messo ai tormenti negò tutto. — Pomponio Leto disse ai giudici: « che v'importa se io mi vo' chiamare Finocchio, purchè in ciò non vi abbia nè frode nè inganno »?

(3) « Si minus haberent paganitatis ».

(4) *Vita di Francesco Filelfo* del Rosmini, tom. II, p. 116. — Roscoe.

(5) Mazzuchelli, *Scrit. Italiani*, tom. II, part. II.

(6) « Tertio per se ipsum cremandum ut spero ». L'*Ermaphroditus* fu dedicato dal Beccatelli a Lorenzo il Magnifico, e credo si trovi nella Laurenziana.

e' non aveva mai perduto così male il tempo come in quella lettura (1). Quello che fu detto del Poliziano, fu ripetuto altresì di *Ermolao Barbaro* patriarca di Aquileja (2), di *Girolamo Cardano* e di molti altri letterati e poeti di quel tempo (3). I sonetti di messer *Matteo Franco* (canonico), e di *Luigi Pulci* (autore del Morgante Maggiore), *jocosi et faceti*, *cioè da ridere*, che si scrivevano l'un contro l'altro, come se fossero nemici fra loro, non danno certamente un buon saggio delle credenze religiose dei letterati. Ci basti il riportare il seguente sonetto, che si connette direttamente col nostro argomento (4).

« Costor che fan sì gran disputatione
Dell'anima, ond'ella entri, e ond'ell'esca,
O come il nocciol si sta nella pesca,
Hanno studiato in su un gran mellone.
Aristotele allegano e Platone,
E voglion ch'ella in pace requiesca,
Fra suoni e canti, e fannoti una tresca,
Che empie il capo di confusïone;
L'anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinocchiato,
O una carbonata in un pan fresco.
E chi cred'altro, ha il fodero in bucato,
E quei che per l'un cento hanno promesso,
Ci pagheran le succiole in mercato.
Mi dice un che v'è stato

(1) Melancton, *in Explic. in Evangelia Dominic.*, Part. II, pag. 553. Citato dal Menchenio, *vita Politiani*, §. 18. « Semel perlegi librum illum, et nunquam collocavi pejus ullum tempus ». Il Menchenio però sostiene che questa fu una calunnia spacciata in Germania dal suo scolare *Dionisio Capnio*.

(2) Morì nel 1493 in età di 39 anni. Tradusse *Themistio*, *Dioscoride*, la *Rettorica di Aristotele*, e compose le *Castigationes plinianae*.

(3) Theophil.-Spizelius, in felice litterato *Comment.* I, §. 3, p. 99. « Quae de *Angelo Poliziano*, *Hermolao Barbaro*, *Hieronimo Cardano*, aliis que litteratoribus atque poetis vulgo perhibentur, talia equidem sunt que Lucianismi eos vel Epicureismi suspectos reddere queant ».

(4) *Sonetto* di Luigi Pulci ad un suo amico *per ridere*. Sì noti che Matteo Franco viene rammentato per i suoi sali da Marsilio Ficino nella sua Epist. 73 del lib. I al Poliziano.

Nell'altra vita, e più non può tornarvi,
Che appena con la scala può andarvi.
Costor credon trovarvi
E'beccafichi e gli ortolan pelati,
E buon vin dolci e letti spiumacciati,
E vanno drieto a'frati.
Noi ce ne andremo, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare alleluja ».

Pochi anni dopo il Pomponacci amico del Bembo scriveva ed insegnava pubblicamente in Bologna, non riconoscersi da Aristotele, la immortalità dell'anima, la ragione abbandonata a sè stessa inchinare a negarla, l'origine di questo domma esser forse dovuta soltanto alla politica dei governi (1). In una parola, da un lato i peripatetici, o alessandrini o averroisti, che fossero mettevano in problema il domma fondamentale della umanità. I letterati dall'altro erano in mala voce di atei e di epicurei (2); e bisogna dire che pur troppo le accuse trovavano un forte appiglio nella condotta tutt'altro che morale della loro vita.

La tolleranza, la urbanità, la modestia, il rispetto vicendedevole pare che fossero virtù ignote alla più parte dei letterati di quel tempo. Gelosi gli uni degli altri, avidissimi sempre di onori e di danaro, per una virgola, o per un avverbio erano subito alle mani senza ritegno, senza cortesia, senza pudore, pronti ancora, quando occorresse, a cambiare la penna collo stile. Il Filelfo, che ebbe sempre la cattiva reputazione di scrittore venale, avido, e dissipatore (3), per vendicarsi di Carlo Marsuppini prezzolò da Siena un sicario che gli uccidesse il rivale, e con lui Cosimo de'Medici e Girolamo Broccardo studente. Del Niccoli corse dubbia fama. Di Carlo Marsuppini dice il Filelfo parole orrende (4). Bartolommeo Scala, venuto su dal nulla, era talmente

(1) *Trattato dell'immortalità dell'anima.* Pietro Pomponacci nacque a Mantova il 16 settembre 1462, e morì a Bologna il 1526.

(2) Gotth. Struvius, *De docto athco*; Gisb. Voetius, *Disput. de Atheismo.*

(3) Il Cortesi, *De hominibus doctis*, dice di lui: « Erat vendibilis sane scriptor, et is qui opes quam scribendi laudem consequi malebat ».

(4) Filelfo, *Epist.*, pag. 18. « Carolus aretinus ut est versuto, occultoque ingenio et eo plane improbo ».

avido di danaro e vanitoso, che si trasse addosso l'accusa di avere abusato del pubblico danaro (1). Poggio Bracciolini non altro argomento soleva addurre per scusare le sue irregolarità, che la corruttela universale; e fu lo scrittore più maledico della età sua. Le invettive contro il Filelfo, Lorenzo Valla, il Guarino, Iacopo Zeno, papa Felice, San Bernardino da Siena, i dialoghi contro gli *Ippocriti del tempo suo*, i *libri delle facezie*, sono monumenti tutt'altro che onorevoli per la sua memoria e per i letterati d'allora. Ed il brutto vezzo era talmente comune, che Naldo Naldi notò come cosa rara che Giannozzo Manetti, modello de'virtuosi cittadini, in tante sue scritture non facesse invettive contro nessuno (2). Guai se dovessimo giudicare i letterati del secolo XV dalle accuse che si scagliavano reciprocamente fra loro! Ma pur troppo, Vittorino da Feltre, Giannozzo Manetti, e Ambrogio Traversari, ed altri pochissimi, erano rare eccezioni di virtù in questa classe, che pure tanto operò a benefizio della universale cultura.

E qual maraviglia che questo fosse, quando il clero stesso, quando i grandi prelati di santa Chiesa davano al laicato i tristi esempi del lusso e della corruttela, e col contegno, se non colle parole, autorizzavano il vizio e la miscredenza? I monumenti istorici abondano troppo da ogni parte, perchè ciò che io dico possa apparire dettato dalla vaghezza di malignare. Ci dice l'*Accolti*, che *i popoli i quali non attendevano allo studio delle lettere, vedendo nei loro pastori il frequente scandalo delle scelleraggini, erano indotti a dubitare se fossero poi vere le cose che insegnavano intorno ai divini precetti. Perchè se i maestri avessero reputato vero ciò che insegnavano, non seguirebbero così rei costumi, onde la vita*

(1) Poliziano, *Epigram*.

« Qui civium stomachantium,
Gravisque cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia:
Intraque tutum moenibus pomoerium
Agros patentes possidet:
Villamque dives publico peculio,
Insanus urbanam struit ».

(2) *Vita di Giannozzo Manetti*.

non contradicesse ai discorsi » (1). Scriveva Ambrogio Traversari ad Eugenio IV, che *per scongiurare la tempesta che già si faceva udire nel sinodo di Basilea, bisognava togliere con prudente consiglio qualunque bruttura, qualunque indecenza, qualunque disonestà da che venisse scandalo alla Chiesa* (2). E poi soggiungeva allo stesso pontefice: « udii molti mostrarsi scandalizzati di codesta pompa di abiti, di codesto lussurioso apparato, di codesti cavalli da guerra, dei quali fanno uso molti fra i prelati e i cardinali: udii vituperarsi le code (come le chiamano) di quattro o cinque cubiti, strascinate per terra, ed altre cose di questa fatta che feriscono gli occhi di tutti. Sembrano lievi tali cose; ma lieve non è lo scandalo di molti, che, per nostra confusione, approvano per fino negli abiti la decenza dei Greci. Tali cose le ascolto ogni giorno, non posso fare a meno di esserne turbato e commosso. Ci vuole, o beatissimo Padre, qualche misura. Anche l'esteriore bisogna sia casto e pudico, sicchè la lascivia da niun lato traspiri » (3). *Lorenzo de' Medici*, nei suoi famosi avvertimenti al cardinale Giovanni suo figlio, chiamava Roma la *sentina di tutti i mali*, ed ammonendolo dei pericoli cui sarebbesi trovato esposto, gli soggiungeva che *dovesse tanto più opporsi a tali difficoltà, quanto nel collegio loro si vede manco virtù* (4).

Quando uno rifletta con mente riposata e tranquilla a queste che pure erano le condizioni morali della civiltà italiana tanto esaltata del secolo XV, intendesi facilmente, come ne succedesse sì presto un così spaventoso e così durevole decadimento, e fanno meno maraviglia le vicende religiose e politiche del secolo successivo. Era per noi necessità il determinarle per il seguito della nostra narrazione.

(1) *Virorum sui aevi.* Questa è l'accusa dell'interlocutore; ma l'Accolti, rispondendo, batte la campagna.

(2) *Epist.*, lib. I, pag. 26. « Auferenda sunt furentibus arma ».

(3) Traversari, *Epist.*, lib. I, 32.

(4) Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, tom. III, pag. 149.

V.

Dubbi. – Voto. – Nuovo indirizzo.

Apparteneva il nostro Marsilio ad una famiglia di buona gente, non tocca ancora dal guasto del secolo, e, come oggi direbbesi, all'antica, ed anche un po' pregiudicata. « Ficino suo padre fu chiamato un giorno da un contadino per nome Pasquino, onde gli curasse il figlio Tommaso gravemente ferito nel capo. Ficino esaminata la piaga, giudicolla incurabile, e pensando che il fanciullo ne sarebbe morto in breve, se ne partì colla idea di non più tornarvi. I genitori, abbandonati dal medico, si volsero supplici a Maria per impetrare dal suo patrocinio la salute del figlio. Nell'ora istessa che quelli pregavano, Ficino, che strada facendo si era fermato a riposo sotto una querce, vide una signora di aspetto venerando, che in tal guisa lo interpellò. Perchè sei così ingrato verso Dio, o Ficino? Perchè tu non dispensi gratuitamente ciò che Dio gratuitamente ti concesse? Ma io dispenso ai poveri (egli rispose) ogni giorno il pane... Tu devi dispensare largamente (la signora soggiunse) anche i soccorsi dell'arte tua ai bisognosi. Dopo tre giorni il contadino tornò dal medico, per pregarlo che volesse rivedere il suo figlio; e Ficino, che lo reputava già morto, ne rimase non poco maravigliato. Andò gratis, ammonito parte dal sogno, parte dal voto dei genitori, giacchè udì dal contadino quali voti, ed in quale ora li avessero fatti. Insomma il fanciullo guarì contro la espettativa del medico, e senza i soccorsi dell'arte, e Ficino d'allora in poi, per la guarigione di coloro che affidavansi alle sue cure, spesso pregò Maria, e se ne trovò bene (1) ». « Un'altra volta *Alessandra* madre di Marsilio stava a Figline, *Giovanni* suo avo materno a Monte Varchi, mentre *Angiola* sua avola era in Firenze. Questa scrisse un tal giorno alla figlia ed al marito che stava bene, e sarebbe tornata il giorno dopo. Ricevuta la lettera, entrambi si addormentarono, e videro in sogno Angiola alla istessa ora. Ad Alessandra comparve nel vestibolo della casa; e mentre la figlia lietamente festeggiava il suo ritorno, essa sottraendosi ai figliali amplessi, addio, le disse,

(1) *Epist.*, lib. I, 80, a Francesco Marescalchi.

provvedi che i preti preghino per me. Disse poi a Giovanni, oh! quanto m'incresce della tua disgrazia, Giovanni mio. Addio, fai pregare per me. Svegliaronsi entrambi urlando, sospettando che fosse morta, e spedirono a Firenze. Seppero poi che quella notte aveva cessato di vivere (1) ». Queste reminiscenze della infanzia, che Marsilio narrava ai suoi amici come uomo che ci credeva, mostrano che egli fin da fanciullo aveva l'animo disposto al maraviglioso, e persuaso della esistenza di un mondo diverso dal nostro. Egli era anche naturalmente religioso: se Giuliano, l'eroe del Poliziano, recitava nelle fraternite di Firenze un discorso morale per eccitare i peccatori a penitenza (2), Marsilio filosofo udiva la messa di Domizio Calderini, sebbene il Poliziano alle spalle di entrambi argutamente motteggiasse (3). Con tali disposizioni di carattere, non fa specie che egli fino dalla puerizia s'invaghisse del divino Platone (4); sebbene non mancassero sull'animo suo i sinistri influssi del secolo, misti però alle amarezze ed ai tormenti del dubitare.

Cedendo a quelli influssi, mentre nella prima giovinezza aveva tradotti i canti di Orfeo e la Teogonia di Esiodo, giunto ad età più matura pensò di pubblicare quelle sue traduzioni, ebbe voglia di divulgare un libro intorno ai sacrificj degli antichi, e immaginò un altro libro di teologia platonica all'uso dei Gentili. Voleva, presso a poco, moralizzare il paganesimo moderno, come gli Alessandrini e Giuliano l'Apostata avevano tentato di fare dell'antico. Ma questo proponimento fu la origine di una lotta interiore, nella quale poco mancò non ci perdesse ogni forza morale dell'intelletto. Furono dieci anni di tormentosa

(1) *Epist.*, lib. I, 9, a Matteo Corsini.

(2) *Epist.*, lib. I, 72. Scrive a Giuliano: « Quum superioribus diebus morali quadam oratione in nocturnis sacris amicos tuos ad peccatorum poenitentiam et lacrimas provocares ».

(3) « Epigramma in Domitium Calderinum.

« Audit Marsilius missam, missam facis illam
Tu, Domitii: magis est religiosus uter?
Quis dubitet? tanto es tu religiosus illo.
Quanto audire minus bene est quam facere ».

Domizio Calderini fu protetto dal cardinale Bessarione. Fu dottissimo commentatore dei classici latini. È molto encomiato il suo commento a Giovenale dedicato a Giuliano. Morì giovine in Roma, nella pestilenza del 1478.

(4) *Epist.*, I, 16. « Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum ».

angoscia (1), durante i quali nè la musica, nè Platone, nè i conforti degli amici, nè quanto tentò valsero a dissipare la profonda malinconia che gli turbava la mente e lo desolava. E fu allora che *Giovanni Cavalcanti* amico suo gli suggeriva di comporre il libro *sull'amore*, onde ad un tempo sollevare lo spirito afflitto e richiamare gli amatori del bello caduco alla contemplazione del bello immortale (2). È questo in sostanza il commento al libro di Platone che s'intitola il *Convito* (3), e che scrittolo originariamente in latino, lo volgarizzò egli stesso dedicandolo a Bernardo del Nero e Antonio Manetti. Il concetto del suo lavoro lo spiega nella lettera che scrisse in lingua toscana a questi suoi amici. « Sogliono i mortali, quelle cose che generalmente e spesso fanno, dopo lungo uso farle bene: et quanto più le frequentano, farle meglio. Questa regola, per la nostra stoltizia, e a nostra miseria, falla nello amore. Tutti continuamente amiamo in qualche modo, tutti quasi amiamo male: et quanto più amiamo, tanto peggio amiamo. E se uno su centomila ama rettamente, perchè questa non è comune usanza, non si crede. Questo mostruoso errore (guai a noi) ci avviene perchè temerariamente entriamo prima in questo faticoso viaggio d'amore, che impariamo il termine suo, e il modo di cansare i pericolosi passi del cammino. Et però, quanto più andiamo, tanto più (ahimè miseri!) a nostro gran danno erriamo. E tanto più importa lo sviarsi per questa selva oscura, che per gli altri viaggi, quanto più numero e più spesso ci si cammina. Il sommo amore della Provvidenza divina, per ridurci a la diritta via da noi smarrita, anticamente spirò in Grecia una castissima donna chiamata Diotima sacerdotessa. La quale da Dio spirata, trovando Socrate filosofo dato sopra tutto all'amore, gli dichiarò cosa fusse questo ardente desiderio, e perchè via ne possiamo cadere al sommo male, e perchè via ne possiamo salire al sommo bene. Socrate rivelò questo sacro mistero al nostro Platone. Platone, filosofo sopra gli altri pio, subito un libro per rimedio dei Greci ne compose. Io per rimedio dei Latini il libro di Platone di greca lingua in latina tradussi. E confortato dal nostro

(1) *Epist.*, lib. I, III. « Quod ego primum per longas ambages decem annos investigavi ». 1464-1474.

(2) Corsi, *Vita*, ec. §. VIII.

(3) Ved. *Oper.*, Tom. II, pag. 1320.

magnifico Lorenzo de' Medici, i misteri che in detto libro sono più difficili ho commentati. Et a ciò quella salutifera manna a Diotima dal cielo mandata a più persone sia comune et facile, ho tradotto di latina lingua in toscana i detti platonici misterii insieme col commento mio. Il quale volume dirizzo principalmente a voi *Bernardo Del Nero* e *Antonio Manetti*, miei dilettissimi: perchè sono certo, che lo amore il quale vi manda il vostro Marsilio Ficino con amore riceverete, et darete ad intendere a qualunque persona presumesse legger questo libro con diligenza, o con odio, che non ne sarà capace in eterno. Imperocchè la diligenza dell'amore non si comprende con la negligenzia, e esso amore non si piglia con l'odio. Il santo Spirito, amore divino, ci illumini la mente, et accenda la volontà in modo che amiamo lui in tutte le sue opere belle, et poi amiamo le opere sue in lui: et infinitamente godiamo la innita sua bellezza » (1). Ma il *libro sull'amore* fu esso pure impotente a liberarlo dai suoi tormenti e togliergli dall'animo lo sconforto del dubitare.

Intanto il sacerdozio del quale era stato insignito, lo richiamava a meditare sulla dignità della nuova vita che per lui era principiata. Il sacerdote, se non vuol parere destinato a mangiare i frutti della sua prebenda, esser deve (così la pensava Marsilio) « *religioso con Dio, giusto cogli uomini e letterato* (2); e come dopo Dio nulla vi è di meglio che un angelo buono, e nulla di peggio che un angelo cattivo, così in terra nulla è più bello di un sacerdote onesto, nulla è più turpe di un sacerdote indegno. Quello è la salute, questo la peste della religione e della umanità. E cosa altro egli è un legittimo sacerdote se non un'anima dedicata a Dio. un angelo che presso gli uomini fa le veci di Dio, il tempio vivo di Dio? Colui che rettamente consideri il sacerdozio non abuserà del sacerdozio (3), e non dirà mai parola alcuna che non conduca alla pietà » (4). Questo concetto della mente conteneva implicitamente la condanna dell'indirizzo che aveva meditato di dare alla sua filosofia. Confortavalo poi l'esempio di Sant'Agostino. Egli pure platonico, mentre stava deliberando intorno al farsi cristiano, ebbe

(1) Epistola dedicatoria che premette alla versione toscana.
(2) *Epist.*, lib. I, 76.
(3) *Epist.*, lib. I, 75.
(4) *Epist.*, lib. V, 4.

fra mano alcuni libri dei platonici posteriori a Gesù Cristo, cioè quelli di *Numenio*, di *Ammonio*, di *Plotino*, di *Amelio*, d'*Iamblico* e di *Proclo*, i quali tutti avevano letto il Vangelo di San Giovanni. Conoscendo allora che essi avevano approvato il domma cristiano per l'analogia che aveva colle loro dottrine, ne rese grazie a Dio, e più che mai fu propenso a professare la fede cristiana (1). Si propose adunque Marsilio di seguire meglio che poteva le orme di questo gran Santo (2) delle cui *Confessioni* grandemente si dilettava (3).

Frattanto nell'agosto del 1474 fu colto da una tale infermità di languore, che quasi disperava di poterne risorgere mai. « Io riandavo allora col pensiero (scrive a Francesco Marescalchi) tutte le mie letture di trent'anni, per vedere se per caso qualcosa vi rinvenissi da consolarne il mio animo infranto. Gli scrittori profani, tranne i platonici, non mi soccorrevano affatto. Le opere di Cristo mi davano conforto meglio che le parole dei filosofi. Feci inoltre un voto a Maria, ed implorai da essa un segno di guarigione. Respirai subito alquanto, ed ebbi in sogno un manifesto indizio che sarei guarito. Non devo adunque un gallo ad Esculapio, ma devo il corpo e l'animo mio a Cristo ed a sua Madre. Tutto devesi accettare per il meglio, o Marescalchi. E che? se Iddio volle servirsi di questa infermità per ammonirmi che io dovessi confermare la dottrina cristiana con impegno maggiore e con studio più accurato? » (4) In questa stessa occasione scriveva a Lorenzo il Magnifico: « In questa mia infermità, nulla più fieramente l'animo mi affliggeva, quanto la memoria del tempo inutilmente perduto; nulla mi restava che mi consolasse, all'infuori delle imparate cose, quantunque non molte. Imperocchè l'animo dal solo pascolo divino della verità riceve diletto, alimento e forza. Gli altri delirii delle inezie passeggiere non riempiono l'anima immortale, che per un certo naturale istinto vuole le cose eterne ed immense (5) ». Guarito da questa malattia, dette al fuoco i suoi commenti

(1) *Epist.*, lib. XII, 24.

(2) *Epist.*, lib. III, 19. « Cujus divina vestigia, quoad possum, frequentissime sequor ».

(3) *Epist.* cit.

(4) *Epist.*, lib. I, 80.

(5) La riporta il Salvini tra i suoi *Spogli*.

sopra Lucrezio, pensando *fosse cosa più nociva il divulgare cattive opinioni, che spargere un pessimo veleno*: deliberò di non pubblicare altrimenti le sue prime traduzioni dal greco, onde non paresse che ei volesse richiamare i lettori al primo culto degli Dei (1), formò il pensiero di voltare la teologia di Platone alla conferma della dottrina rivelata (2), e da quel tempo in poi, tutto si rivolse alla difesa della religione; « non già perchè essa avesse bisogno di esser difesa, ma perchè gli pareva di viver bene, ed anzi di vivere soltanto allora che scrivesse, parlasse, o meditasse intorno alle cose divine (3) ». In questa guisa recuperò finalmente la perduta pace dell'animo; scacciò quella interna angoscia che per dieci anni lo aveva travagliato; trovò la parola che gli mancava per dare alle sue meditazioni ed ai suoi lavori un indirizzo conforme al suo genio ed alla sua coscienza. Questo provi quanto andassero lungi dal vero il *Brukero*, lo *Schelornio*, il *Warton* quando ritennero che egli per soverchio amore della filosofia traviasse dalla fede, finchè fu convertito dalle prediche di Fra Girolamo Savonarola, che nato, come tutti sanno, nel 1452, vestiva l'abito domenicano in Bologna nel 1476, cioè due anni dopo la malattia che abbiamo descritta (4).

VI.

La dottrina di Marsilio Ficino nelle sue attinenze colla religione e colla morale.

Inesperto come io sono nelle dottrine filosofiche, un campo invaderei che non è il mio, se esporre volessi qualunque esso fosse il sistema filosofico di Marsilio Ficino. Ora che le idee di Platone,

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.

(2) CORSI, *Vita*, ec., §. VIII.

(3) *Epist.*, lib. I, 83.

(4) Il WARTON, *ad Caveum, in appen. ad Hist. Litter. Script. Eccl.*, pag. 112. « Rei phisophicae nimium deditus, religionis et pietatis curam post habuisse dicitur, donec Savonarolae Florentiam advenientis eloquentiam admiratus, concionibus ejus audiendis animam adjecit; dum flosculis rethorices inhiavit, pietatis igniculos recepit, reliquamque dein vitam religionis officiis impedit ». BRUKER, *Hist. Crit. Phil. Per.*, III, Part. I, Lib. I, Cap. III, §. III; SCHELORN, *Amoenit. litter.*, tom. I, pag. 18.

e la scuola di Alessandria, anzichè oggetto di scherno, sono divenute argomento di studj e di esame, penso che varrebbe la pena di vedere come quelle idee fossero intese e si trasformassero a Firenze nel secolo XV. Io che mi proposi un argomento più modesto, mi restringo a compendiare succintamente le dottrine religiose e morali del nostro filosofo, per l'attinenza che hanno colla sua vita e col suo tempo.

Marsilio Ficino si parte dal concetto che la religione e la filosofia sono fra loro sorelle; e poichè la filosofia è amore e studio della verità e della sapienza, e Dio solo è verità e sapienza, quindi ne consegue che la legittima filosofia altro non è che la vera religione, e la legittima religione altro non è che la vera filosofia (1). La ragione e l'istoria dimostrano entrambe questa connessità. La ragione, poichè questa ci conduce a discoprire che sopra il senso sta l'intelletto, sopra il sensibile l'intelligibile, sopra le nostre menti altre menti, sopra le forme corporee altre forme incorporee, e sopra ogni cosa, Dio, fonte del vero, del bello, del buono e del giusto. Quindi accade che se la mente dei filosofi empj si disgiunge da Dio, allora il senso imprudentemente separasi dall'intelletto; se il corpo seguita il senso, allora ne scaturiscono opinioni mostruose, costumi immani e vita miseranda. Mentre, all'opposto, niuno ebbe mai sentenze più probabili, costumi più retti, e vita più beata di coloro che filosofeggiano legittimamente, cioè congiungendo lo studio della scienza e del vero colla pietà religiosa e sincera. Ciò significa che non si deve separare l'amore di scoprire il vero, dall'amore di onorarlo (2). La storia poi ci ammaestra che i secoli più grandi e più felici, quelli furono appunto nei quali i sapienti furono filosofi e sacerdoti, come accadde nella remota antichità e nei primi tempi del cristianesimo; mentre, all'opposto, i secoli più disgraziati furono quelli nei quali la filosofia andò separata e disgiunta dalla religione (3), quando il sapere trapassato nei profani si fece strumento d'iniquità e di lascivia, e non fu scienza ma fu malizia (4). Questa essendo pur troppo la condizione del tempo nostro (così egli dice), bisogna che i filosofi si ricongiungano alla reli-

(1) *Epist.*, lib. I, 123.
(2) *Epist.*, lib. II, 2.
(3) *De religione christiana*, *Proem.*
(4) *De relig. christ.*, *Proem.*

gione, e i sacerdoti attendano alli studj della sapienza, se vogliono redimere la religione dalla schiavitù della ignoranza, e mutare la sorte di un secolo di ferro (1); nulla essendovi maggiormente pericoloso nel giudicare e nell'agire, quanto la ignoranza audace e l'audacia ignorante (2).

La religione è connaturale all'uomo, ed ogni religione ha qualche cosa di buono, purchè sia rivolta a Dio creatore di tutte le cose. Ma la sola religione cristiana è vera e sincera (3); avvegnachè i discepoli di Cristo, non per procacciarsi onori e vantaggi, ma per la sola gloria di Lui, che si mostrò ad essi mendico e senza prestigio di ogni terrena grandezza, non vollero ingannare alcuno, e da niuno furono ingannati. Chiunque creda che gli apostoli fingessero ciò che insegnarono, o non lesse mai i loro scritti, o delira (4). La religione cristiana pertanto venne fondata per virtù divina, non avendo Cristo potuto persuadere i discepoli, nè questi gli altri, se non mediante la pratica della virtù ed il portento dei miracoli. Egli, sebbene filosofo, parla dei miracoli, giacchè il filosofo deve accettare ciò che è vero, e dimostrarlo coi propri argomenti (5). Quindi l'autorità di Cristo non fu effetto nè di astuzia, nè degli astri, ma gli fu data da Dio; e però questa religione avendo Dio vindice e custode, comunque male adoprata dai suoi, e crudelmente impugnata dai nemici, non può perire (6).

Elevandosi poi a contemplare il mistero della Incarnazione, considerava il congiungimento di Dio coll'uomo come necessario per rialzare la dignità della umana natura, e per riformare ciò che Dio aveva creato. La redenzione fu pertanto una seconda creazione (7). Tale congiungimento di Dio coll'uomo non potè farsi

(1) Loc. cit. « duram ac miserabilem hanc ferrei saeculi sortem ».

(2) *De relig. christ.*, cap. 3.

(3) Op. cit., cap. 1, 2, 3.

(4) Op. cit., cap. 5, 6, 7. « Si quis igitur finxisse Apostolos suspicatur, is aut haec et similia nunquam legit, aut delirat ».

(5) Op. cit., cap. 8, 9. « Noli, Laurenti, mirari quod Marsilius Ficinus, philosophiae studiosus, miracula introducat; vera enim sunt quae scribimus, ac philosophi officium est rationibus propriis singula confirmare ».

(6) Loc. cit. « et etiamsi male administretur a suis, et crudeliter impugnetur ab hostibus ».

(7) Op. cit., cap. 16, 18. Si noti la uniformità delle formule adoperate da Marsilio Ficino con quelle adoperate dal Gioberti.

che dal Figlio di Dio, generato nella eternità, e dichiarato nel tempo (1); e si operò mediante la persona, non mediante la natura divina; quindi in Gesù Cristo non sono due persone, ma una soltanto, cioè la persona del Verbo, congiunta non colla persona ma colla natura dell'uomo (2). Gesù Cristo è il Verbo parlato dentro sè dalla mente divina che intende ab eterno sè e tutte le cose, proferito dallo Spirito Divino, e assumente umano corpo quasi voce, per significare a chi l'ascolta la volontà di Dio (3). Idea ed esempio delle virtù, bandì dal mondo l'errore, e manifestò la verità (4), insegnando moltissimo in poco – *ama Dio con tutto te stesso*, *ama gli uomini come te stesso*, *non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te* (5); e così consumati gli oracoli dei profeti, ne uscì la legge nuova più perfetta e spirituale dell'antica, poichè è la stessa legge naturale impressa ab eterno nella mente degli uomini (6). Quindi la venuta di Cristo concesse agli uomini redenti dal peccato la vera beatitudine nella fede, nella speranza e nella carità; niuno conseguendo la beatitudine, che sta nella contemplazione Divina, se non ama ardentemente Dio: nè potendo amarlo, se non spera di conseguirlo; e non potendo sperare, se non crede che Dio esista e ne possa fruire quando che sia (7). Quindi se la vita del corpo è l'anima, e la vita dell'anima è Dio, per ordine di natura il corpo deve obbedire all'anima, come l'anima a Dio; e per ordine di giustizia, se l'anima si ribella a Dio, il corpo, quasi per pena di taglione, si ribella all'anima, e il senso alla ragione (8). Quindi la fede è divenuta fondamento di scienza, per la duplice via della dottrina e dell'esempio, che insieme compongono il modello della istituzione perfetta, le opere persuadendo meglio che

(1) Op. cit., cap. 13, 15.

(2) Op. cit., cap. 17. « Secundum personam divinam potius quam secundum naturam divinam..... Persona Verbi conjuncta non personae hominis sed naturae ».

(3) Op. cit., loc. cit. « Est igitur Christus verbum, quod ab aevo divina mens se omnia secum intelligendo intra se loquitur, jam a divino spiritu prolatum, et corpus humanum assumens, divinamque audientibus significans voluntatem ».

(4) Op. cit., cap. 22, 23.

(5) Op. cit., cap. 17.

(6) Op. cit., cap. 34.

(7) Op. cit., cap. 19.

(8) Op. cit., cap. 20.

le parole, specialmente nelle discipline morali, il cui proprio fine consiste nell'operare (1). Quindi Gesù Cristo contribuì Egli solo coll'esempio ad insegnare universalmente una vita onesta e santa, più che tutti gli oratori e i filosofi coi loro ragionamenti (2).

Queste sue persuasioni le corroborava non solamente coll'autorità della tradizione apostolica, dei profeti, delle sibille, di Platone e di Mercurio Trimegisto, ma con un argomento che basta esso solo per rovesciare i sistemi storici del secolo decorso. « Se il primo fondamento della religione cristiana fosse stato opera dei dialettici, degli oratori e dei poeti, potrebbesi sospettare che la misera plebe fosse stata illusa dalla malizia umana. Se tutti i sapienti l'avessero costantemente rigettata, potrebbesi pensare che fosse dispregievole in sè stessa. Se i potenti della terra, o da principio o poco dopo, si fossero mostrati favorevoli a questa nuova legge, potrebbesi supporre che in questa come in altre, i deboli fossero stati costretti dai forti a seguirla, e i venuti di poi l'avessero accettata dalla nutrice. Volle pertanto la divina Provvidenza che la semplice verità della religione avesse origine da uomini semplici e rozzi, che i dotti e gli astuti fossero illaqueati dai semplici e dagli ignoranti, e che la sua religione fosse per trecento anni impugnata crudelmente dai più gagliardi infra le genti, onde maggiore fosse il numero dei dottori e dei fedeli, e più vera, più certa, più ferma l'autorità della cosa stessa; essendo facile il prestar fede nella prosperità, difficile nelle persecuzioni (3) ». Concludeva dicendo, non esser motivo di turbarsi se la mente non giunge a comprender tutto. La miglior ragione di ciò che ci fu insegnato e promesso, è, secondo il rito di Pittagora, l'*Ipse dixit.* Anzi il non comprendere è il maggiore indizio della divinità della dottrina. Imperocchè se la mente la comprendesse, la dottrina sarebbe inferiore alla mente, e però non divina; e se è divina, deve eccedere la capacità di ogni mente umana. La fede, come vuole Aristotele, è fondamento di scienza; e mediante la sola fede, come insegnano i platonici, ci accostiamo a Dio (4).

(1) Op. cit., cap. 21.

(2) *Epist.*, lib. I, 85. Scuseranno i lettori se mi sono diffuso in questa esposizione della Teologia del Ficino; ma ciò era indispensabile per mostrare la sua consonanza colle idee della filosofia Giobertiana, e per difenderlo dall'accusa di avere sostituito il Platonismo alla dottrina del Vangelo.

(3) *De relig. christ.*, cap. 35.

(4) Op. cit., cap. 36.

Stabilita così nella mente la idea e la verità della religione cristiana, Marsilio scendeva a considerarla anche rispetto al modo di praticarla. Egli pensava che il culto più accetto a Dio, consista nello indirizzare a Lui l'intelletto e la volontà mediante l'amore. Però oltre il dono della fede, altri ne occorrono per adorare degnamente Dio, cioè l'intelletto e la carità, secondo San Paolo che redarguisce coloro i quali adempiono le cerimonie, ma non ardono di carità (1). Deve credersi colle parole, ma deve credersi egualmente colle opere: non basta la sola fede, ma quella fede ci vuole che infiammata dalla carità si rende viva ed operosa (2). Quindi tre specie di empietà sono egualmente fulminate da Platone: 1.° il negare la esistenza di Dio; 2.° l'impugnare la Provvidenza; 3.° il sostenere che Dio, irritato per i delitti, si plachi non mediante il pentimento e la purgazione della mente, ma coi doni ed i sacrificj. E San Paolo ne aggiunge una quarta, cioè il trasferire ad altri la gloria dovuta a Dio (3). Il vero culto consiste nel pensare frequentemente a Dio, nell'amarlo per lui stesso, nel ringraziarlo e pregarlo in tutte le cose, nel comporre la vita intera secondo la sua volontà e secondo il suo esempio. Le cerimonie esterne non sono il culto, ma i segni del culto (4). La giustizia poi che sodisfa a Dio, e per la quale ogni anima è giustificata presso Dio, si acquista per la stessa fede in Cristo e nell'Evangelo, per quella fede viva, che la carità rende operosa, per quella fede che ci prepara alla grazia, mercè della quale siamo giustificati (5).

Stabilita in tal modo la sua fede religiosa, Marsilio Ficino, quanto a sè, dichiarava di non aver bisogno di altro. Voleva piuttosto credere divinamente, che sapere umanamente, professando la fede divina esser più certa che la sapienza degli uomini, la credulità che viene dalla fede, esser sempre confermata dalla scienza vera (6), esistere nel mondo invisibile le cose vere, e nel mondo visibile l'ombra

(1) In *Epist. S. Pauli ad Romanos*, *Comment.*, cap. 4.

(2) Op. cit., cap. 5.

(3) Op. cit., cap. 6 e 7.

(4) Op. cit., cap. 8, « exteriores vero caerimoniae non ipsae cultus sunt, sed inditia cultus ».

(5) Op. cit., cap. 20. È meritevole di attenzione questa dottrina intorno la quale nel secolo successivo si agitarono tutte le controversie religiose.

(6) *Epist.*, lib. V, 1.

soltanto della verità (1), e quello solo non ingannarsi mai nel *lodare* e nell'*amare*, che lodando e amando, si propone Dio come unica legge (2).

Ma vi sono alcuni ingegni, ai quali non basta la sola autorità della legge divina: per costoro ci vogliono anche argomenti di ragione. Quindi la Provvidenza ha voluto che le dottrine platoniche consonassero in molte parti colla dottrina cristiana, onde coloro ai quali la sola fede non era sufficiente, vedendo l'analogia delle ragioni platoniche colla religione, si arrendessero più facilmente (3). Infatti, chiunque legga attentamente le opere di Platone, fra le molte cose, impara due punti sostanziali, cioè il pio culto di Dio conosciuto, e la divinità dell'anima, nei quali consistono la universale percezione, la perfetta regola della vita, e la vera felicità; talchè Aurelio Agostino ebbe a dire, che i platonici, mutate poche cose, fossero cristiani (4). E poichè il mondo è invaso dagli epicurei che negano Dio, e dai peripatetici, i quali, averroisti o alessandrini che sieno, affermano l'intelletto nostro essere mortale o unico, con tali dottrine, ogni religione è resa impossibile, e s'inganna chi crede che a combattere tali empietà basti la semplice predicazione della fede (5). Così egli ha dato opera a promovere il platonismo, per ammonire gli altri filosofanti e specialmente quelli che sono avidi delle cose nuove (6), che la religione non deve andare confusa colle favole delle vecchierelle (7), ed è persuaso che la dottrina platonica sia il mezzo più acconcio per ricondurre le menti filosofiche al cristianesimo. La messe invero è molta, e gli operai sono pochi; ma appunto per questo i pochi hanno il dovere di lavorare con maggiore assiduità e migliore impegno (8). Però, siccome Platone unisce sempre la religione alla filosofia, e filosofando ci mostra non le sole ragioni e l'ordine delle cose naturali, come fa Aristotele, ma quanto dobbiamo a Colui che tutte le cose dispone in numero, peso e misura (9), egli non altro scopo vuole

(1) *Epist.*, lib. V, 1.
(2) *Epist.*, lib. VI, 46.
(3) *Epist.*, lib. VII, 16.
(4) *Proem. ad Theol.*
(5) *Epist.*, lib. VIII, 18.
(6) *Epist.*, lib. I, 40.
(7) *Epist. cit.*
(8) *Epist.*, lib. XI, 5.
(9) *Epist.*, lib. IX, 13.

proporsi in tutti i suoi scritti, e per quanto glielo consente l'ingegno, che di congiungere la filosofia colla religione (1).

Propostosi questo nobilissimo scopo, viene a dirci quale esser debba la natura, quale la istituzione, quale la vita del perfetto filosofo. Poichè la filosofia è l'amore della sapienza, e la sapienza è la contemplazione delle cose divine, ne consegue che unico fine della filosofia esser debba la cognizione delle cose divine: ed in questo modo la intese Platone, dicendo che la vera filosofia altro non è che l'alzarsi dalle cose che passano, nascono e muoiono a quelle che sono sempre vere, e perseverano sempre le stesse. La filosofia pertanto ha tante parti e facoltà subalterne, quanti sono i gradi mercè i quali si ascende dal basso in alto; e questi gradi parte provengono dalla natura, parte dalla diligenza degli uomini. Chiunque pertanto vuole essere filosofo, uopo è che per natura sia disposto ad ogni genere di disciplina. Bisogna che sia sincero e alieno da qualunque menzogna: bisogna che, spregiate le cose corruttibili, abbia la mente intesa a quelle che sono sempre le stesse: bisogna che sia magnanimo e forte, non abbia paura del morire, nè sia cupido di vanagloria: bisogna che fino dalla nascita sia temperato per modo, che le parti dell'animo, le quali sogliono esaltarsi agli effetti, le abbia avute dalla natura già dome; chi è avido del vero, indirizza la mente alla contemplazione delle cose divine, e dispregia i piaceri del corpo: bisogna, inoltre, che sia di animo liberale, poichè l'avere in pregio le cose caduche, è cosa troppo disdicevole all'uomo che vuole contemplare la verità delle cose; e se vuole essere studioso della verità, della temperanza, della libertà, bisogna che la sua volontà ami la giustizia. Soprattutto poi esser deve fornito d'ingegno acuto, di memoria tenace, di animo grande. Per queste tre facoltà naturali, svolte che sieno dalla disciplina e dalla educazione, l'uomo addiviene virtuoso e perfetto; mentre, trascurate che sieno, sogliono essere cagione di tutti i delitti. Quindi devesi invigilare, onde colui che tali doti dalla natura ottenne, impari fino dalla puerizia le lettere e gli elementi delle scienze tutte. L'animo gli si componga all'armonia coll'uso della cetra. Il suo corpo sia addestrato cogli esercizi ginnastici e colle buone abitudini, onde meglio si pieghi alli studj della filosofia. Intanto i suoi orecchi sieno esercitati ad udire le istitute di ottime leggi, e, colle oneste esortazioni, l'animo gli si

(1) *Epist.*, lib. VII, 13.

disponga alla moderazione ed alla tranquillità. Ella è questa la educazione morale che etica si chiama. Quando poi per tali mezzi la mente sia emancipata dalle perturbazioni dell'appetito, ed abbia appreso a dominare il corpo, allora vi si aggiunga la cognizione delle matematiche, che tratta dei numeri, dei piani, delle figure, dei solidi e dei moltiplici moti loro; poichè i numeri, le figure e le ragioni del moto, appartenendo al pensiero più che al senso esterno, l'animo mercè tale studio non solo separasi dall'appetito, ma si astrae dai sensi e si trasporta nel pensiero interno. Nell'apprendere tali cose è sistema dei platonici, che la geometria venga dopo l'aritmetica, la stereometria dopo la geometria, quindi l'astronomia e poi la musica; giacchè i numeri antecedono le figure, le figure piane i solidi, i solidi esistono prima di muoversi, e il ritmo e la ragione dei suoni susseguono al moto. Dipoi Platone passa ad insegnare la dialettica e la scienza di dimostrare la verità. E per dialettica intende non la sola logica, che si occupa delle prime ed elementari regole dell'argomentare, ma anche quel profondo artificio della mente, che serve a comprendere la vera e mera sostanza di qualunque cosa: prima, mercè le ragioni fisiche, e poi mercè le ragioni metafisiche, sicchè s'intenda la causa di ogni cosa, e sorpassando la natura dei sensi corporei, si percepiscano colla luce dello intelletto le specie incorporee delle cose che si chiamano idee. coll'aiuto delle quali si giunge alla visione di quello che è causa unica di tutte le specie, origine e lume delle menti e degli animi, principio e fine di tutto, e che Platone appella il sommo bene. Tale visione costituisce la sapienza, il cui amore dicesi filosofia. Quando l'animo del filosofo sia giunto alla contemplazione del sommo bene, giudicando quali tra le cose umane sieno buone o cattive, oneste o turpi, utili o nocive; ad esempio di quel sommo bene dispone tutte le cose umane, rimovendole dal male, indirizzandole al bene, e con questa prudenza governa le cose proprie, la famiglia e la città, insegna le leggi e le ragioni del governare. Così il filosofo, mediante la educazione morale e la prima erudizione, libera l'animo dall'appetito e dai sensi; mediante la dialettica apprende la verità; mediante la civile dottrina provvede agli uomini. E però la filosofia è dono, somiglianza, e felice imitazione di Dio, e colui che ne è veramente fornito fa sulla terra le veci sue (1). « O filo-

(1) *Epist.*, lib. IV, 16.

sofia (egli esclama) tu fabbricasti le città, tu riunisti gli uomini disgregati in società di vita, tu gli congiungesti prima coi domicilii, poi coi matrimoni, quindi colla comunione delle lettere e dei vocaboli, tu inventasti le leggi, tu fosti la maestra del costume e della disciplina » (1).

Dal congiungimento della filosofia colla religione ne traeva quindi il nostro filosofo tutte le applicazioni alla morale pratica ed alla dottrina civile.

I Platonici (egli dice) non sono come i Peripatetici, i quali si confondono in minutissime divisioni della virtù, mentre la forza della virtù consiste piuttosto nell'unire che nel dividere. Meglio essendo pertanto il praticare la virtù che conoscerla troppo sottilmente, la definisce in poche parole un *abito della mente che conduce alla beatitudine mediante la scelta.* Sono le virtù di due specie: alcune appartengono all'*intelletto*, altre all'*appetito* razionale o irrazionale. Si dicono *speculative* le prime, perchè si acquistano mediante la speculazione, e acquistate servono a speculare. Si dicono *morali* le seconde, perchè si acquistano col costume e coll'uso, ed acquistate regolano il costume e l'uso delle azioni. Appartengono alla prima classe la *sapienza*, cioè la contemplazione delle cose divine; la *scienza*, cioè la cognizione delle cose naturali; la *prudenza*, cioè il sapere governare rettamente le pubbliche e private cose; l'*arte*, cioè la regola per far bene le cose. Appartengono alla seconda classe la *giustizia*, che dà a ciascuno prontamente ciò che gli appartiene; la *fortezza* che rende pronti alle opere oneste, e remuove gli ostacoli; la *temperanza*, che toglie la mollezza della libidine, altro impaccio al ben fare; la *liberalità* e la *magnificenza*, che sono compagne inseparabili della giustizia, ed altre virtù simili a queste. Ma il punto fondamentale delle virtù sta nella *scelta;* poichè nulla basta e nulla giova, se non sappiasi discernere il bene dal male. Per acquistare questa facoltà non vi sono che due mezzi, l'interrogare i più vecchi e i più saggi, e la esperienza dei tempi. Il passato è maestro del presente e del futuro. La considerazione del futuro giova al presente: ma è difficile il governare bene il presente se non si pensi al fine ed agli effetti di ciascuna azione. Si rifletta quanto occorre, e poi in ogni rimanente si affidi a Dio. Il quale essendo il principio e il fine

(1) *Epist.*, lib. I, 123.

di tutto, le virtù sono tali in quanto si praticano per venerarlo, imitarlo, conseguirlo: e il culto di Dio è la virtù delle virtù, come nel conseguimento di Dio consiste il loro premio (1).

Scendendo poi dalla teoria alla pratica, assegna alla vita umana tre condottieri, che sono: la *ragione* diligentemente interrogata; la *esperienza* delle cose confermate per la diuturna consuetudine; l'*autorità* di quelli antichi che non abbiano potuto facilmente essere ingannati nè abbiano voluto ingannare (2). Questi condottieri insegnano tutte le regole che occorrono per la condotta della vita e per ogni operare. Insegnano a non perder di vista la istabilità delle cose umane; a credere nella virtù divina che non inganna, non fallisce mai, e in mille guise ogni giorno ci avverte: a non confidare nella infida fortuna e non prenderla, essa che cieca è, come nostra guida (3); a considerare come nostro ciò che sappiamo, ed ogni altra cosa come appartenente alla fortuna (4). Insegnano che tutto è fallace, tutto è istabile nel mondo visibile, e quelle cose soltanto sono vere che appartengono al mondo invisibile ed all'intelletto giudice della verità; e verosimili e non vere quelle che appartengono al senso ignaro della verità: talchè la natura per ammonirci che nei sensi è più vero il dolore che il piacere, ci compose in modo che ridendo si pianga, e piangendo ci si offuschi la vista (5); che i piaceri e le cose propizie infrangono e debilitano l'uomo più delle avversità; che la prosperità gonfia gli animi; l'abbondanza delle cose rende smoderati e negligenti; la licenza ci fa deteriori, cioè proclivi ad ogni scelleraggine; che l'incontinente non fu mai saggio (6); che i più esposti alle angustie del mondo sono gli uomini dediti alla vita faccendiera o mancipati alle libidini (7); che l'unico rimedio ai mali della vita è la pazienza concorde colla volontà della Provvidenza divina, e necessaria è l'avversità, necessaria la prova delle sventure per temperare l'uomo e fargli apprezzare il bene (8); che la pazienza non si può esercitare nei suoi moltiplici ufficj senza la

(1) *Epist.*, lib. I, 106.
(2) *Epist.*, lib. I, 108.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 1.
(4) *Epist.*, lib. I., 22.
(5) *Epist.*, lib. III., 29; VI, 46.
(6) *Epist.*, lib. V, 7, 32.
(7) *Epist.*, lib. XII, 1.
(8) *Epist*, lib. V, 12.

religione (1); che felice è soltanto colui il quale con somma pietà affidò sè stesso alla mano di Dio, talchè qualunque cosa gli accada, o l'approva come venuta da Dio, o la loda come preordinata al suo maggior bene (2). Insegnano che siamo uomini fra uomini, e quindi la tolleranza è necessaria se vogliamo esser tollerati (3); che andando dietro a tutto, nulla si consegue, ed è prova d'ingegno puerile ed infermo il tentare cose diverse ad ogni momento, come è prova di ambizione temeraria il professare ogni giorno molte cose (4): e però la natura ci dette molti istrumenti per imparare, ed un solo per insegnare, onde ammonirci che un uomo parolajo e loquace non può esser sapiente, come che egli abbia insegnato sempre ed imparato mai (5); che bisogna essere solleciti e diligenti ad udire e vedere, pigri a credere, più pigri che mai a giudicare, tardissimi a parlare, e quindi per parlare bene bisogna ascoltar bene, e per udire bene di noi, bisogna parlar bene degli altri (6); che poca fede merita colui che troppo crede (7); che soggetti come siamo ogni istante ad ingannarci ed errare, niun mezzo è migliore e più comodo, per esser tranquilli ed evitare gli errori, che pensare poche cose ma buone, parlarne anche meno ma elette, farne pochissime, ma quelle possibili ed oneste; che spesso errano, e indarno sudano coloro i quali pensando, parlando ed agendo intraprendono molte cose, e più che mai coloro che parlano e agiscono molto più che non pensino (8). Insegnano finalmente quali sieno i doveri, cioè le azioni proprie di ciascuno conformi al decoro ed all'onesto, secondo che si richiede dalla cosa, dalla persona, dal luogo, dal tempo, e così i doveri del sacerdote, del principe, del magistrato, del cittadino: sia egli cavaliere, mercante, artefice, agricoltore; o sia, marito, moglie, padre, figlio, fratello, parente, amico, maestro, discepolo; sia medico, poeta, oratore, musico, filosofo, giureconsulto; o sia vecchio, giovine, felice, disgraziato.

(1) *Epist.*, lib. V, 38.
(2) *Epist.*, lib. V, 31.
(3) *Epist.*, lib. III, 44.
(4) *Epist.*, lib. III, 29.
(5) *Epist.*, lib. III, 48.
(6) *Epist.* cit.
(7) *Epist.*, lib. III, 51.
(8) *Epist.*, lib. III, 47.

E determinando il nostro filosofo i doveri delle diverse condizioni sociali, scopre anche meglio l'applicazione del suo concetto fondamentale. Dice, per esempio, ai mercanti che attendano ai guadagni senza danno altrui; poichè ciò che ha cattiva origine ha anche cattiva fine; serbino gli acquisti fatti, ma in guisa che non paja abbiano acquistato per serbare; spendano, ma in modo che possano spendere per molto tempo, cercando lode per la onestà e la utilità della spesa. Dice agli agricoltori, che consultino il cielo e i vecchi intorno alla opportunità delle culture, ma sieno liberali dei frutti dei campi agli ospiti loro, come la terra è liberale nel produrli. Dice al giureconsulto, che si può essere cattivo uomo e buon pittore; ma colui che usa male delle leggi è cattivo giureconsulto e cattivo uomo, e adulterando la legge merita di esser punito come colui che falsifica la moneta. Dice al poeta, che dipinga la natura e i costumi come gli vede e senza alterazione, e che la poesia si volge in abuso d'ingegno, quando venga separata dal sommo bene (1). Dice al musico, che egli deve imitare nel suono la grazia del canto, e nel canto la eleganza del discorso; ma in modo che i moti dell'animo sieno fra loro consuonanti più che quelli della voce. È inculto, è nemico alle muse colui, che cercando gli accordi della voce e della lira, stuona colla mente. David e Mercurio comandano che quando Dio ci muove a cantare dobbiamo cantare di Dio. « Ma sappia l'uomo (così conclude), di qualunque condizione esso sia, che egli non può trovare appagamento nelle cose terrene. Egli pellegrino sulla terra, non deve nè pensare, nè parlare, nè agire se non come conviensi a colui che è cittadino della patria celeste » (2).

Nè manca il nostro filosofo di trarre il suo concetto fondamentale a conseguenze pratiche anche per la vita civile. La città (egli dice) ha più bisogno di ottimi e prudenti cittadini, che di buoni medici e di accorti mercanti. Come le molte corporazioni e i diversi ordini di cittadini costituiscono una e non più città, purchè

(1) Nella vita di Platone, tom. I, pag. 770, vi è questo passo: « Vi sono certi « plebei versificatori che immeritamente si pigliano il nome di poeti, i quali « per dissomiglianza di costumi, e per malignità d'invidia, scherzano impudentemente contro qualunque ottimo. A costoro è concessa somma licenza « specialmente nella età nostra, piuttosto contro i buoni che contro i cattivi. « Ma non voglio rammentare i nostri tempi, i quali tanto sono inetti a conseguire la virtù, quanto sono pronti a perseguitarla ».

(2) *Epist.*, lib. III, 52; I, 73; V, 15.

le une e gli altri sieno preordinati da una ragione identica allo stesso fine; così, quantunque moltiplici sieno nella città le costituzioni dei magistrati, una sola pure è la legge comune, cioè la regola per vivere rettamente e per conseguire la pubblica felicità. A questa legge fummo predisposti da Dio e dalla natura; a questa siamo allettati dalle costituzioni della città; a questa siamo formati da Dio, poichè dalla legge divina derivano le leggi degli astri, non meno che quelle degli uomini (1). Infatti la legge divina che governa il mondo accende nelle menti umane il lume della legge naturale, onde s'impara a discernere il bene dal male. Da questa, che è scintilla della legge divina, scaturisce la legge scritta, raggio di quella scintilla. Questa triplice legge non lascia scampo a scusa alcuna, poichè per essa tutti quelli che peccano hanno gia saputo in qualche modo ciò che sia giustizia. La quale altro non è che un abito della mente ajutato e diretto dalla ragione in guisa, che nulla si possa fare che non sia dettato da Dio, dalla natura, dalla civiltà. Iddio esige che tutto a Lui si riferisca. La natura insegna che la pecunia è soggetta al corpo, il corpo all'anima, l'anima alla ragione, la ragione a Dio. La civiltà prescrive che i singoli cittadini sappiano di esser membri della città, amino la patria come il corpo comune, e si amino fra loro vicendevolmente come membra dello stesso corpo. Quindi giusto è colui che venera con pietà Dio, padre comune, e amando gli uomini con fraterna carità ama sè stesso in Dio e gli uomini in sè stesso. Quindi è ufficio dell'uomo giusto il retribuire a ciascuno ciò che gli spetta: ai maggiori amore e reverenza, agli egnali una certa domestica familiarità, agli inferiori ajuto e consiglio. Chi poi è collocato nei magistrati abbia sempre innanzi agli occhi Iddio e la legge. Non si reputi signore, ma fido interpetre e diligente ministro della legge: pensi non al proprio ma al comune vantaggio: non si affidi al proprio ingegno, ma al consiglio dei vecchi e prudenti cittadini. Coloro cui dette il Re del cielo, della terra e del mare il diritto di vita e di morte sui loro simili, sappiano che ogni regno soggiace ad un regno più grave, e come gli uomini sono soggetti al giudizio di loro, così essi sono soggetti a quello di Dio (2). L'arte di governare gli uomini, come la più difficile di tutte, bisogna impararla fin da fanciulli (3); le altre arti

(1) *Epist.*, lib. I, 49.
(2) *Epist.*, lib. I, 95; III, 52.
(3) *Epist.*, lib. VI, 40.

che hanno per subietto i beni privati, possono discretamente governarsi colla prudenza umana; ma questa che ha per scopo il pubblico bene, ha bisogno costante di esser governata da Dio, cui la provvidenza appartiene di tutte le pubbliche e private cose, e di cui la prudenza umana altro non è che pedissequa e ministra. Tale verità la dimostra il mistero di Prometeo inventore di ogni arte, meno la industria civile, che Giove somministra agli uomini giorno per giorno per mezzo di Mercurio, cioè la divina Provvidenza col mezzo delle angeliche inspirazioni. E nel modo che le bestie non possono essere guidate rettamente e felicemente da altre bestie senza l'uomo, così gli uomini non possono essere guidati dall'uomo senza l'aiuto di Dio; e ciò intese il profeta quando disse, che il cuore del re sta nelle mani di Dio, che lo volge e rivolge a sua voglia; e lo significò l'Apostolo dicendo: Non avresti tale potestà se non ti fosse data dall'alto (1).

Quanto poi alle forme, loda il governo degli ottimati purchè non sia di pochi; approva il popolare, purchè sia secondo le leggi; non vuol sapere di plebe, che è polipo, cioè anima moltiplice senza capo (2): detesta la tirannide, che impera per impeto e per libidine, senza legge e senza mente legittima; ma preferirebbe la potestà regia se potesse ottenerla come la immagina Platone, cioè la potenza unita colla sapienza (3). Quindi il suo re dovrebbe essere persuaso che Iddio costituisce i governanti in grazia dei governati, non i governati in grazia di loro; mite di animo e cittadino in mezzo ai cittadini, dovrebbe soprastare agli altri non già per il grado, ma per prudenza, per giustizia, per diligenza: i cittadini più vecchi ed esperti dovrebbero eleggerlo, componendo essi il senato, collega del re, immagine di una repubblica di ottimati. E così il re ed il senato insieme avrebbero la potestà di fare le leggi, che i privati non possono trasgredire o mutare, ma che il re ed il senato possono modificare o cambiare secondo che recano le opportunità dei tempi. Il re, come persona sacra, onde non sia contaminato, non dovrebbe mescolarsi mai nei giudicii nei quali si tratta di esilio, di carcere o di morte (4); ed avrebbe soprattutto lo spe-

(1) *Epist.*, lib. VI, 29.
(2) *Epist.*, lib. I, 49.
(3) *Epist.*, lib. XII, 46.
(4) *In librum Platonis de Regno.*

ciale dovere di provvedere che qualunque ordine e classe di cittadini conducesse, per quanto è possibile, una vita comoda e santa (1).

Spingendo poi le sue considerazioni molto al di là del campanile di Giotto, credeva che il genere umano complessivamente considerato, avesse un fine suo proprio, cioè una legge costante di perfezionamento. Un tal fine di perfezionamento però, corrispondendo egualmente alla doppia vita di contemplazione e di azione, come che dipendente da mille e svariatissimi mezzi, non può conseguirsi nè dai pochi nè dai molti, ma esige le forze riunite della universalità del genere umano. Quindi non è possibile che tante e sì diverse nazioni possano avviarsi allo stesso fine, se uno non vi sia che adopri una medesima legge. Questo monarca universale deve essere costituito arbitro dei litigi dei re e delle nazioni; quindi sopra tutti venerando, quindi imparziale, quindi scevro di ogni gelosia e di ogni ambizione, quindi sicuro di essere obbedito, quindi amante le nazioni diverse con affetto eguale (2).

Non mancano poi altri riscontri per escludere ogni dubbio circa la natura della potestà che egli costituiva in certo tal modo come vindice e custode del diritto tra le nazioni. Il culto dei Fiorentini per il loro grande Poeta risale alla seconda metà del secolo XIV. Fu allora che per pubblico decreto venne statuito doversi eleggere *uno a legger Dante nella città di Firenze, con provvisione che non passi cento fiorini* (3) e questo uno fu Giovanni Boccaccio, il quale nel 3 ottobre 1373 incominciò le sue lezioni nella chiesa di S. Stefano. Dopo di lui spiegarono successivamente la Divina Commedia Giovanni da Ravenna nel 1412, Giovanni di Gherardo da Prato nel 1417, e dopo il Filelfo, il quale per guadagnarsi il favore dei Fiorentini, malgrado le dicerie di coloro che reputavano cosa vile lo spiegare un autore volgare, si accinse allo stesso ufficio, e trasportò la cattedra in S. Maria del Fiore (4). Finalmente il Landino, che già aveva illu-

(1) *Loc. cit.* II. Il *de Maistre* nella sua *Correspondence diplomatique*, pag. 283, dice che la missione dei governi è di « donner le plus grand bonheur possible » au plus grand nombre d'hommes possible ».

(2) Op. cit.

(3) Manni. *Storia del Decamerone*, parte I, cap. XXX.

(4) *Nella orazione facta per lo excellentissimo oratore messer Francesco Philelpho al popolo fiorentino, della laude di Dante excellentissimo poeta et gravissimo philosopho*, si legge: « Ed avvegnachè il leggere di questo Divino Poeta, chia- « mato da ignorantissimi emuli leggere da calzolai e da fornai, quanta benevo-

strato Virgilio, e nel pubblico Ginnasio aveva dissertato intorno alle allegorie del divino Poema, verso il 1480, per compiacere a Lorenzo il Magnifico, intraprese il suo celebre commento, che nel 1481 presentò alla Signoria legato in velluto rosso con lastre di argento, e colli stemmi della Repubblica di Firenze. Mentre in quel giorno un pubblico decreto richiamando il grande proscritto, *lo restituiva alla patria*, *l'abilitava alle cariche*, *e a tutti i privilegi*, e statuiva che il suo simulacro si ponesse in S. Giovanni coronato d'alloro (1), Marsilio Ficino con elegante orazione rappresentava Firenze che si congratula col suo Poeta poichè per la pietà del Landino era stato ribenedetto e coronato (2). Ma questo non era il primo segno del culto che Marsilio professava a quel grande che lo aveva preceduto nel nobile arringo della filosofia *col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti.* Oltre un *Elogio di Dante*, che viene rammentato dal Bandini fra gli scritti inediti del nostro filosofo, egli fino dal 1467 aveva anche tradotto in volgare il libro *della Monarchia*, che indirizzò agli amici suoi *Bernardo del Nero* ed *Antonio di Tuccio Manetti* (3). Ai quali dopo aver rammentato che Dante seguendo l'ordine platonico aveva trattato nella sua Commedia *del regno de'beati e de'miseri, e dei peregrini di questa vita passati*, soggiunge che *tratta del regno dei peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia*; « ove prima disputa dover essere uno giusto imperatore di tutti gli uomini: di poi aggiunge questo appartenersi al popolo romano: ultimo, prova che detto imperatore dal sommo Dio senza mezzo del papa dipende »; e conclude: « questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a'più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei, da voi esortato, di lingua latina in Toscana tradotto a voi dirige, poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simile cose intra noi frequentata richiede, che prima a vei questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi

« lenza et favore mi ha acquistato presso la vostra magnificenza, in tanto odio « e persecuzioni ha me indotto presso de' miei invidi, non però mi ritrarrò dal « mio onesto e laudabile principio ». Vedi la Vita del Filelfo scritta da Carlo Rosmini, tom. I, pag. 124.

(1) Bandini, *Specimen. litter. Flor. saec.* XV. §. XLIII, XLIV. Il Landino ebbe in premio un palazzo nel Borgo alla Collina in Casentino.

(2) *Epist.*, lib. VI. 47.

(3) Il Salvini nei suoi *Spogli* dice di aver ricavata la data precisa 21 gennajo 1467 da un Codice esistente presso i Padri di S. Maria Novella.

pare, ne facciate parte (1) ». Queste parole dileguano ogni dubbiezza intorno alle opinioni politiche del nostro filosofo, legittimo continuatore della idea dantesca, ed egli pure traviato dalla idea giuridica di Roma, che impedì ai nostri padri di fondare la libertà della nazione.

Dalla compendiosa analisi che abbiamo tentato delle idee religiose e civili di Marsilio Ficino, anche senza invadere il campo della filosofia propriamente detta, apparisce pertanto essere la sua dottrina più degna di esame che non sia stato finora generalmente creduto. Imperocchè non può esser mai dispregevole un sistema di filosofia le cui applicazioni appariscono così semplici, così rette, e così vere. I più che ne hanno parlato, anzichè guardare al complesso delle idee, lo hanno giudicato per qualche frase isolata, oscura, o enfatica; e questo bastò perchè riponessero il Ficino tra i fanatici, e poco meno che fra gl'imbecilli. Lo stesso signor Cousin, che pure doveva simpatizzare per il traduttore di Platone, nondimeno fu ingiusto verso di lui, e ripetè le medesime accuse che si leggono nei critici del secolo decimosettimo. Se egli credeva che Platone, Socrate e Pittagora fossero in luogo di media salvazione, perchè ebbero fede in un Dio creatore, e vissero in conformità della legge naturale (2), ciò non è prova di fanatismo, ma è piuttosto indizio di quella maggiore larghezza d'idee, che gli consentiva l'anticipare le dottrine di cristiana tolleranza e di omaggio ai decreti della Provvidenza, che prevalgono ai giorni nostri. Se egli trovava analogia tra la morale di Socrate e quella del Vangelo (3), ciò non vuol dire che egli facesse Socrate emulo di Cristo, ma che egli si valeva del paragone per dimostrare anche razionalmente la eccellenza della legge divina (4). Se egli magnificava il culto di Platone, ciò non vuol dire che cercasse o vedesse nei suoi libri ciò che non vi è. Interrogato da Iacopo Rondoni vescovo di Rimini intorno a certo frate che in pulpito aveva asserito trovarsi nei libri di Platone il mistero della SS. Trinità, rispose recisamente che per lui era fuori di controversia, il segreto della Trinità cristiana non esistere affatto nei libri di quel filosofo:

(1) Lettera a Bernardo del Nero e Antonio di Tuccio Manetti.

(2) *Epist.*, lib. V, 46.

(3) « Confirmatio christianorum per socratica »; *Epist.* lib. V, 7, a Paolo Ferobanti insigne teologo.

(4) *Epist.* cit. « Neque benigne forsitan nonnulli reciperent, putantes fortasse « Socratem nunc quasi aemulum comparari, quam defensorem ».

esservi soltanto delle analogie: trovarsi qualche cosa di più, ma nei libri dei platonici successivi, che avevano letto il Vangelo di San Giovanni, e i libri di Dionisio l'Areopagita (1). Se nei suoi scritti s'incontrano talora frasi enfatiche, oscure o troppo concettose, ciò non vuol dire che egli non sapesse cosa scriveva, ma vuol dire che si lasciò soverchiamente abbagliare dal misterioso prestigio degli Alesssandrini, e che ciascun uomo è condannato a peccare per eccesso della propria virtù.

VII.

Scritti di Marsilio Ficino teologo, filosofo e medico: originali e traduzioni.

Appena Marsilio ebbe recuperata colla quiete interna dell'animo la sicurezza del proprio pensiero, fu prodigiosa la operosità letteraria che dispiegò. Il Bandini ci ha dato un indice accuratissimo della maggior parte delle opere edite e inedite del nostro filosofo (2). Rinviando adunque il lettore a questo indice del Bandini, accennerò intorno alle opere principali di Marsilio ciò che riguarda direttamente la vita di lui.

L'Oroscopo di Marsilio denotava un *uomo che avrebbe rinnovato le dottrine degli antichi*. Così lo spiegavano gli astrologi fiorentini (3); così l'accettava Marsilio stesso, il quale conciliandolo per altro col suo libero arbitrio e colle leggi della divina Provvidenza (4), era convinto e persuaso che la costante operosità fosse legge non trasgressibile della sua esistenza. Scriveva infatti a Francesco Soderini, che gli domandava cosa stesse facendo, *essere suo destino non fermarsi mai* (5). Rispondeva a Filippo Valori, che *attualmente*

(1) *Epist.*, lib. XII, 24. « Ego igitur extra controversiam assero, Trinitatis christianae secretum in ipsis Platonis libris nunquam esse ». La lettera è degli 11 febbrajo 1494.

(2) *Appendice alla Vita del Corsi.*

(3) *Epist.*, lib. VIII, 17. Scrive al Ficino Giovanni Pannonio: « Praeterea me memini, me a duobus vestrorum astrologis audivisse, te ex quadam syderum positione antiquas renovaturum philosophorum sententias ».

(4) *Epist.*, lib. VIII, 18.

(5) *Epist.*, lib. X, 31.

fa quello che faceva innanzi, *cioè sempre* (*per certo tale destino*) *lo stesso rimescolatore* (1). Ed a Callimaco: *Che cosa fa oggi Marsilio? quello che faceva jeri. Che cosa farà domani? quello che fa oggi. Sempre, come tu vedi, tra le mura dell'Accademia, mi volgerò e mi rivolgerò intorno alla cosa stessa* (2).

Marsilio univa insieme gli studj della teologia, della filosofia, della medicina e della musica. Conciliava la medicina col sacerdozio in quanto che non è strano che il sacerdote, sull'esempio di Cristo, curi i mali del corpo insieme a quelli dell'animo (3), e sappia esercitare un'arte che è dono di Dio piuttosto che trovato umano, e di cui disse Ippocrate esser quasi simile al vaticinio, quando si eserciti con somma pietà verso Dio e somma carità verso gli uomini (4). Conciliava la musica colla teologia sull'autorità di Agostino, che scrisse nel suo libro intorno alla musica non essere armonicamente composto colui che non dilettasi dell'armonia (5). Conciliava la musica colla medicina, in quanto che Apollo fu inventore della medicina e della cetra, e tutto il mondo creato altro non è che amore ed armonia (6). « Io poi (così scrive al Canigiani), per dirti qualche cosa di Marsilio, dopo gli studj della teologia e della medicina, attendo frequentemente alla cetra ed al canto, per obliare gli altri allettamenti dei sensi, per scacciare le molestie dell'animo e del corpo, e per inalzare con tutte le forze la mente al cielo ed a Dio, sull'autorità di Mercurio e di Platone, i quali dicono la musica esserci stata concessa da Dio per domare il corpo, per temperare l'animo e per lodare Iddio (7). E ci narra Filippo Valori, che *egli era solito dire che aveva ben fatto a carezzare la medicina*, *la lira e la teologia*, *per aver la natura congiunto in noi il corpo*, *lo spirito e l'anima*; *e chi ha*

(1) *Epist.*, lib. XII, 4. « Requiris video quod nunc agam, quod equidem jamdiu. mi Valor, agebam. Eodem sum (nescio quo fato) revolutore ».

(2) *Epist.*, lib. XII, 25. « Quid nam hodie Marsilius agit? quod et heri. Quid cras acturus? iterum quod et hodie: semper (ut vides) intra parietes Academiae volvar circa idem, iterumque revolvar ».

(3) *Marsilii Ficini Apologia.*— *Oper.*, tom. I, pag. 572.

(4) *Epist.*, lib. I, 81. « De laudibus Medicinae ». — In questa lettera rammenta ottimi medici di Firenze: *Tommaso Valeri o Valori — Lorenzo Marcellino — Antonio Benivieni — Girolamo Amati.*

(5) *Epist.*, lib. VI, 20.

(6) *Epist.*, lib. I, 92; VI, 20.

(7) *Epist.*, lib. I, 92.

ingegno dicesi composto di armonia, e però Mercurio esser finto donatore dell'ingegno e artefice della lira (1) ».

Quindi Marsilio andò famoso ai suoi tempi anche per la orfica cetra da lui resuscitata a nuova celebrità (2), e che poi venuta in mano di *Bartolommeo Romoli* legista fu tenuta per gran tempo come memoria di uomo sì caro (3): fu reputato anche per la medicina che *studiò di proposito, e non sfuggì di esercitarla nei gran bisogni di alcuni amici* (4), e specialmente si fece nome per alcune guarigioni di malattie biliose, che in quei tempi parvero straordinarie e stupende (5).

A tre classi possono ridursi pertanto gli scritti di Marsilio Ficino, secondo che trattano di teologia, di filosofia e di medicina, o sieno versioni dal greco, ovvero originali. Verrò notando i principali, ma seguitando l'ordine cronologico della loro pubblicazione, mediante il quale s'intrecciano colla vita dell'autore.

I. Il libro *de Christiana Religione* distribuito in XXXVII capitoli lo cominciò poco dopo che fu insignito dell'ordine sacerdotale; nella prima metà del 1474 non era ancora ultimato, ma sembra che lo fosse verso la fine dell'anno, o sul principiare del 1475 (6). L'originale fu da lui donato a Lorenzo il Magnifico. La prima edizione riuscita poco felice è senza data, ma la lettera colla quale ne accompagna un esemplare a Francesco Guasconi uomo chiarissimo è del 20 Marzo 1476 (7). In fondo al libro si legge la dichia-

(1) VALORI, *Vita di Marsilio Ficino.*

(2) Nella lettera a Paolo Midelburgense cita tra le glorie del secolo *antiquum ad orphicam lyram carminum cantum. Epist.*, lib. XI, 34. Giovanni Pannonio, lib. VIII, Ep. 17, dice: « Quod fatali quodam tempore antiquum citarae sonum et cantum et carmina orphica oblivioni prius tradita luci restituisses ».

(3) FILIPPO VALORI, *Vita.* — *Spogli* del Salvini.

(4) VALORI, loc. cit.

(5) CORSI, *Vita* ec., §. XIX.

(6) *Epist.*, lib. I, 80.

(7) *Epist.*, lib. III, 62. Par che questa lettera, mutato il nome, fosse una circolare agli amici. Se ne trova un esemplare a *Girolamo Rossi*, tra gli *Spogli* del Salvini. Il Bandini ne ha pubblicato un altro diretto a *Donato Ugolini teologo insigne e Abate di Coltibono.* Questo esemplare è quello appunto che mi piace di riferire. « Dono tibi religionem meam, religiosi pignus amoris, non ut insignem pietate virum istruam ad pietatem, sed quia uno hoc munere puto magis quam cunctis disputationibus meis ipsi me pietate satisfacturum. Si forte nostra haec religio tibi videtur pauperrima, memento Christianam Religionem in paupertate esse fundatam. Memento praeterea apud nos non expressores librorum esse,

razione di voler sottoporre quanto egli ha scritto al giudizio della Chiesa (1). Lo stesso Marsilio voltò poi questo libro in volgare per la edificazione degli ignoranti.

II. Nell'autunno del 1476 (in agro cellano) compose cinque opuscoli teologici, che prima del ritorno dalla campagna inviò all'amico suo Giovanni Cavalcanti, cioè: *De divina providentia. - De nominibus Dei - De gaudio contemplationis. - De triplici in Deum mentis ascensu - De raptu Pauli ad tertium coelum* (2). E nel 1477 scriveva a Bernardo Bembo di voler comporre un libro sulla *Provvidenza di Dio e la libertà dell'umano arbitrio* (3).

III. Intanto continuava la versione dei libri di Platone principiata fino dal 1463, e poi interrotta dopo la morte di Pietro dei Medici. Questo lavoro colossale, che egli condusse sui codici greci donatigli da Cosimo, e sopra altri pure donatigli da Amerigo Benci (4), pare lo ultimasse verso il 1477 (5). Allora gli parve di essere restituito a se stesso ed agli amici, ai quali ne dette tosto la fausta novella (6). Appena finito il suo lavoro, lo sottopose al giudizio ed alla revisione di *Demetrio Ateniese*, di *Giorgio Antonio Vespucci*, di *Giovan Battista Buoninsegni*, e questa cautela di prudenza e di modestia ce la narra egli stesso nel proemio che è del 1479, soggiungendo che frequenti consigli aveva pure chiesti ed ottenuti dal *Poliziano*, dal *Landino*, e da *Bartolommeo Scala* (7). La faccenda più grave era per Marsilio il trovare il modo di stam-

sed oppressores. Verum qualecunque sit quandoquidem nihil est in re amata quod amanti non placeat; amatori suo *Donato* satis formosa divesque videbitur. Taddeum et Bartolommeum fratres tuos litteris amoenioribus ac moribus ornatissimos meo nominae salvere jubeto. Vale felix. xxv Julii 1477. Florentiae ».

(1) « In omnibus quae aut hic aut alibi a me tractatum, tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobabitur ». Dalla Epist. 80 del lib. 2, che è dell'agosto 1474, apparisce che stava in quel tempo correggendo il libro; dalla Epistola 55 del lib. III, che è del 13 Feb. 1476, apparisce che il libro era stato pubblicato poco innanzi.

(2) *Epist.*, lib. III, 24. 25.

(3) *Epist.*, lib. IV, 18.

(4) *Epist.*, lib. I, 3.

(5) *Epist.*, lib. IV, 28.

(6) *Epist.*, lib. VIII, 42. « Heri tandem, adiuvante Deo, platonicum opus exegi. Nunc primum mihi redditus, amicis quoque sum pariter restitutus ».

(7) Ved. *Proemio* alla traduzione di Platone.

pare la sua versione. Si diresse prima a Bernardo Rucellai (1), quindi a Girolamo Cantiano oratore del duca di Urbino (2), poi a Filippo di Bartolommeo Valori, il quale con magnificenza patrizia, appagando il desiderio dell'amico, fece la spesa. Questa prima edizione, che pure riuscì assai infelice (3), è senza data, ma si capisce che uscì fuori sulla fine del 1482, giacchè nel maggio di quell'anno scriveva al Bandini in Ungheria che il Platone era già alla stampa (4), e altrove ci dice che lo pubblicò nel settimo settenario dell'età sua (5).

IV. La città di Firenze, che nell'aprile del 1478 era stata turbata dalla congiura dei Pazzi, dal settembre di quell'anno a tutto il 1479 fu egualmente funestata dai pericoli della guerra e da una crudele pestilenza. Lorenzo non potendo abbandonare le pubbliche faccende, aveva mandato in salvo la sua Clarice, insieme coi figli e il Poliziano, prima a Pistoja e poi alla villa di Cafaggiolo (6). Marsilio addolorato per le politiche disgrazie, non potendo reggere allo spettacolo dei mali della patria, ora faceva proposito di starsene in villa, ed ora gli pareva vergogna abbandonare gli amici (7). Ed in questo tumulto dell'animo scriveva a Girolamo Rossi, esser meglio l'esilio che veder la rovina della patria (8); scriveva al Cavalcanti che se fu sempre ottima cosa il pensare alla religione, ella era cosa necessaria adesso, che è il secolo di tutti i mali (9): scriveva a Bernardo Bembo e ad Antonio Vici-

(1) *Epist.*, lib VII, 29

(2) *Epist.*, lib. VII, 38.

(3) *Epist.*, lib. VIII, 19. « Pia Philippi Valoris opera et magnifica manu factum est, quod autem minus eleganter expressi, id partim negligentia impressorum vel potius oppressorum, partim (si dictu fas est) malignitate fortunae, nobis accidisse putabo »,

(4) *Epist.*, lib. VII, 20.

(5) *Epist.*, lib. IX, 19. « Septimo aetatis nostrae septenario, quo libros Platonis edidimus ». Essendo nato nel 1432, il conto ci pare chiaro.

(6) Lettere del Poliziano stampate dal Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*, tom. III, doc. 17. 18. 19.

(7) *Epist.*, lib. VI, 25

(8) *Epist.*, lib. VI, 27. « Praestat exulem esse quam inspicere patriam pereuntem ».

(9) *Epist.*, lib. VI, 23 « Si quando alias religioni indulgendum fuit, hac tempestate est potissimum indulgendum, hoc enim, ut vides, malorum omnium seculum est ».

guerra che abbandonassero la città, o per lo meno si ricoverassero in qualche villa suburbana (1). Non poteva pensare a nulla; non altro argomento gli si presentava alla mente per scrivere se non che della pazienza (2). Fu allora che gli venne in mente di scrivere il suo celebre *Consilio contro la pestilenza* (3). Lo scrisse in toscana favella (4), e dopo di avere parlato per 25 capitoli della definizione del morbo, delle sue cause, dei suoi indizj e dei suoi rimedj, conchiude dicendo, che la regola principale consiste nel fuggir presto e lungi dai paesi minacciati dalla peste, e tornarvi più tardi che si poteva (5). Questo *consilio* ebbe grande incontro. Stampato la prima volta *apud Sanctum Iacobum de Ripolis* 1481 (che fu, io credo, la prima stamperia di Firenze), venne ristampato dal *Giunti* nel 1523, poi per *Ser Francesco di Hieronimo Ricorboli* nel mese di marzo dello stesso anno, e quindi dal Giunti a Venezia nel 1556; e perchè avesse maggiore reputazione presso i dotti, Girolamo Ricci, o del Riccio, lo voltò in latino (6). Marsilio ci dice di averlo scritto per impulso di pietà verso la patria, e sull'esperienza del padre suo, che non pochi infermi di peste aveva restituito alla primiera salute (7).

V. Più incerto è il tempo in cui Marsilio pubblicò la sua grande opera, in diciotto libri, intitolata: *Theologia platonica de immortalitate animarum.* Ma egli ci dice di averla meditata per lunghe decennali ambagi e dubitazioni, e di averla scritta in cinque anni (8), e nel Proemio indirizzato a Lorenzo il Magnifico allude alla traduzione di Platone già compita (9); talchè non andrebbesi lungi dal vero giudicando che egli l'avesse scritta dopo la sua grave infermità, cioè tra il 1475 e il 1480 (10). La prima edizione

(1) *Epist.*, lib. VI, 2.
(2) *Epist.*, lib. V, 39.
(3) È intitolato: *Consilio di Marsilio Ficino contro la pestilenza.*
(4) *Epist.*, lib. IX, 13.
(5) Op. cit., cap. 25.
(6) Bandini, *Vita del Ficino*, nota 24.
(7) *Consilio* cit., in *Proemio.*
(8) *Epist.*, lib. I, 111.
(9) *Proem.* « Quisquis platonica (quae jamdiu omnia latina feci) diligentissime legerit ».
(10) Nella Laurenziana esiste il codice in pergamena collo stemma mediceo; il che prova che questo è l'esemplare dedicato a Lorenzo.

a stampa è del Miscomini colla data del 1482, e porta in calce la solita protesta di sottoporre la dottrina del libro al giudizio della Chiesa (1). Questa opera, che contiene per così dire tutto il sistema filosofico di Marsilio Ficino, fu intesa a dimostrare la esistenza di un mondo invisibile e soprannaturale, contro il materialismo e il panteismo degli Epicurei, dei Lucreziani e dei Peripatetici tanto Alessandrini quanto Averroisti. Non può dubitarsi della opportunità di questo lavoro, quando si pensi alle condizioni morali di quel tempo infelice invero per la fede, infelicissimo per il costume. Onde conoscerne la importanza filosofica, bisognerebbe separare ciò che Marsilio ci ha messo del suo, da ciò che ha tolto dai libri di Platone e da quelli dei platonici alessandrini. Il libro, qualunque esso sia, ebbe grande fama presso i contemporanei, e specialmente fu molto caro a Lorenzo il Magnifico, il quale era solito dire, che i materialisti *i quali dubitano dell'altra vita, sono morti anche da vivi* (2), e malgrado il dispregio in cui è tenuto dalla scuola critica del secolo XVII, ha sempre un valore istorico come saggio di una nuova tendenza dello spirito umano, come rivelazione della vita interiore di un grande uomo, e come protesta contro il materialismo del tempo.

VI. Cosimo aveva desiderato che Marsilio traducesse anche Plotino; ma non volendo aggravarlo di troppo, non gliene fece parola. Il giorno che pubblicavasi il Platone latino, giunse in Firenze Pico della Mirandola, che recatosi tosto a trovare Marsilio, quasi facendosi interprete della mente di Cosimo, non lo indusse ma lo infervorò ad assumere questa nuova fatica. Marsilio, che narra questo fatto, non sapendo ripetere le parole che Pico disse, pensa che egli stesso non se ne rendesse conto, poichè in tutto questo egli ci vide una ispirazione della Provvidenza (3); la quale come volle che le genti latine conoscessero *Platone*, che aveva raccolte le tradizioni della filosofia religiosa, volle altresì conoscessero *Plotino*, che era stato il primo a trarre dalla oscurità la teologia degli antichi, e penetrarne i misteri (4). Pare che ne imprendesse la versione sulla fine del 1482, o sul principio del 1483. Consumò in-

(1) BANDINI, *Vita del Ficino*, nota 25.
(2) NICCOLÒ VALORI, *Vita di Lorenzo de' Medici*.
(3) *Proem. in Plotini Epitome.*
(4) Op. cit.

torno a questo lavoro tutto il 1484, e una gran parte del 1485 (1): la ultimò il 16 gennaio (stile fiorentino) del 1485 (2).

VII. Mentre traduceva Platone, provvide altresì a soccorrere l'intelletto dei lettori, parte compendiando in succinti argomenti la dottrina del filosofo, parte spiegandola con brevi commenti (3), che dedicò a Lorenzo dei Medici e Niccolò Valori, e che poi corresse e rifuse nell'ultimo settennio dell'età sua (4). Nella guisa stessa, appena ultimata la versione di Plotino, si accinse a commentarlo, per spiegarne quei passi che la materia del libro e la forma usata dallo scrittore rendevano più oscuri (5). Mentre però lavorava intorno al commento di Plotino, tradusse i Demoni di *Psello*, i Sogni di *Sinesio* che indirizzò a Pietro de'Medici, l'Astinenza di *Porfirio*, la Teologia degli Egizii e degli Assirj di *Jamblico*, e l'interpetre della mente di Teofrasto, *Prisciano Lydio*, che dedicò a Giovanni Cavalcanti. Di queste sue subalterne fatiche ne ragguagliava il 6 gennaio 1489 Francesco Bandini, tuttavia in corte di Mattia Corvino, annunziandogli essere già a mezzo il commento di Plotino, e che Filippo Valori, pieno di valore e di grazia, copiandone per il suo re in volume regio il testo e i commenti, già ne aveva in pronto trentatrè grossi quaderni (6). Il commento di Plotino lo ultimò il sabato antecedente al 21 agosto 1491 (7), ed appena staccata la penna dal foglio, compose la seguente preghiera di ringraziamento a Dio, che subito inviò a Pier Leone. « Ti ringrazio, o sommo Dio, luce delle menti, autore di ogni bene, che senza merito nostro ci desti forza per finire così grande lavoro. Concedi, ti prego, clementissimo Dio, prosperità vera al pio lettore, infondigli il lume necessario per isceverare il vero dal falso, sicchè leggendo, meditando, operando non discordi mai dal tuo volere (8).

(1) *Epist.*, lib. VIII, 15, 23, 36, 38. 40.

(2) *Epist.*, lib. VIII, 32. La lettera è a Pier Leone del 17 gennajo 1485. « Accipe nonnullos quos hic expectabas Plotini libros. Heri omnibus transferendis finem imposui. Reliquum est et recognoscere verba, et obscurum saepe sensum argumentis quibusdam reddere clariorem ».

(3) *Proem. in Comment. Platonis.*

(4) Corsi, *Vita* ec., §. XIV

(5) *Proem. in Plotini Epitome.*

(6) *Epist.*, lib. IX, 5.

(7) *Epist.*, lib. X, 30.

(8) *Epist.* cit.

VII. Circa il 1487 aveva anche composto una elegante vita di Platone, raccogliendola (come che eruditissimo fosse) parte dagli scritti di lui, parte dai libri degli antichi autori, e la indirizzò al suo amico Francesco Bandini (1). Finito il commento di Plotino, tradusse anche la vita di questo filosofo scritta da *Porfirio*, e la premesse al Plotino con dedica a Lorenzo dei Medici (2), il quale, in prova del suo gradimento, volle fare la spesa della edizione. Infatti nel 20 luglio 1491 Marsilio scrive a *Martino Uranio* che il Plotino sarà stampato tra quattro mesi (3), e che il suo Platone e la Teologia platonica verranno pure ristampati più diligentemente a Venezia (4). Nel 24 novembre gli soggiunge che il Plotino si stampa *Laurentii sumptu formaque regia*, che sarà ultimato a marzo, e che lo stesso Lorenzo ha stabilito che anche i libri di Platone debbano essere stampati colla stessa dignità (5). La stampa del Plotino restò finita per opera del Miscomini nel maggio del 1492 (6). Ma gli 8 di aprile era avvenuta a Careggi la tanto compianta e sì funesta morte di Lorenzo de' Medici, a cui, come sovente accade, tornò vano il pensiero espresso due mesi innanzi, di voler passare in villa il rimanente dell'età sua, occupandosi esclusivamente di filosofia col Poliziano, col Pico e col Ficino (7): ed alla morte di Lorenzo aveva tenuto dietro quella pure, rimasta sempre misteriosa, del suo medico Pier Leone. Non è a dirsi come restasse il povero Marsilio colpito da tanta sciagura, che gli toglieva ad un tempo due

(1) *Epist.*, lib. IV, 17. La vita di Platone si trova frammista alle Lettere, lib. IV.

(2) *Proem. in Plotini Epitome.* BANDINI, alla *Vita del Corsi*, nota 29. Nella Laurenziana deve esistere il manoscritto copiato da Luca di S. Geminiano amanuense di Marsilio, colla data del 1490.

(3) *Epist.*, lib. XI, 10.

(4) *Epist.* cit.

(5) *Epist.*, lib. XI, 13. « Mox quoque Platonis nostri libros eadem exprimi dignitate ».

(6) « Magnifico sumptu Laurentii, patriae servatoris, impressit ex archetypo Antonius Miscominus. Florentiae, 1492. Nonis maii ».

(7) Vedi la bellissima lettera del Poliziano intorno alla morte di Lorenzo, scritta a Jacopo Antiquario, « xv kalendas iunii 1492 ». Si legge nel lib. IV delle Epistole del Poliziano: « Duobus circiter ante obitum mensibus, cum in suo cubiculo sedens (ut solebat) Laurentius de philosophia et literis nobiscum fabularetur, ac se destinare diceret reliquam aetatem in his studiis mecum et Ficino, Picoque suo Mirandulae consumere ».

amici carissimi. Appena Lorenzo infermò, egli non pensando più al Plotino, stato infino allora in cima di tutti i suoi pensieri, non si dipartì mai dalla camera del suo protettore. Poi si diè a fantasticare intorno ai portenti che avevano anteceduta o susseguita la morte del suo Lorenzo (1); e scrisse al cardinale Giovanni, significarsi per essi che l'anima sua era passata a vita più beata (2): ma nel fondo del suo cuore preconizzò sventure e pericoli per il popolo fiorentino rimasto privo dei consigli di uomo sì grande (3). Non lo crucciava il pensiero di sè, perchè il cardinale Giovanni avrebbe fatte le veci del padre suo (4), ma lo sconfortava il pensiero di una dolcissima consuetudine di vita, che quella morte irreparabilmente troncava; ed abbattuto di corpo e di spirito invocando l'aiuto di Pico, da lui solo sperava conforto e salute (5). Non reggendo però a colpi così crudeli (come egli scrisse a Filippo Valori), parte per gli strapazzi sofferti nella malattia di Lorenzo, e parte per la iniquità dei tempi, si ammalò; finchè, confortato e assistito da *Bindaccio Ricasoli*, generosissimo per natura, provatissimo per virtù, e officiosissimo per l'opera, potè riprendere nel giugno i suoi studi prediletti (6). Allora esortò *Filippo Carducci* onde pregasse gli amici che preparassero al suo Plotino lieta accoglienza (7).

VIII. Nelli stessi anni che lavorava intorno al Plotino tradusse altresì la mistica teologia di Dionisio l'Areopagita, che dedicò come il Giamblico al cardinale Giovanni de'Medici (8). La critica ha ormai dimostrato che gli scritti attribuiti a questo filosofo cristiano dei primi tempi appartengono invece ad una età posteriore, e sono opera di un Platonico non anteriore sicuramente al IV secolo della Chiesa (9). Quand'anche i critici del secolo XV, e forse Lorenzo Valla per il primo, avessero cominciato a sospettare della autenticità di quei libri, non deve fare maraviglia che il nostro filosofo,

(1) Ne parla di questi portenti anche il Poliziano nella lettera all'*Antiquario*.
(2) *Epist.*, lib. XI, 18.
(3) *Epist.*, lib. XI, 20. A Filippo Valori oratore presso il Pontefice.
(4) *Epist.*, lib. XI, 8.
(5) *Epist.*, lib. XI, 21. Questa e l'antecedente sono entrambe del 25 aprile.
(6) *Epist.*, lib. XI, 22. È dei 26 giugno.
(7) *Epist.*, lib. XI, 26. È del 12 giugno.
(8) *Proemio al Dionisio.*
(9) Vedi Dupin, *Des Ecrivains Ecclesiastiques*, tom. I, pag. 34.

invaghito come era della idea di conciliare la filosofia col domma cristiano, non ne concepisse nemmeno il dubbio più remoto, mentre gli scritti del supposto areopagita, approvati e citati da tutti i grandi uomini della Chiesa, sant'Efrem, Leonzio, Suida, Niceforo, Gregorio Magno, Erigene, Anastasio Bibliotecario, confermavano così bene il suo prediletto sistema. Nè a questo si limitò l'operosità letteraria di Marsilio. Fin dall'agosto del 1489 aveva tradotto l'Anima e il Demone, il Sacrifizio e la Magia di *Proclo* (1) le Occasioni di *Porfirio*, la Dottrina platonica di *Alcinoo*, le Definizioni platoniche di *Pseusippo*, ed aveva composti altresì i suoi libri *de vita*.

Questa opera che ora niuno legge, e che allora accrebbe grandemente la fama del nostro filosofo per tutta l'Europa civile, è divisa in tre libri. Il primo è intitolato *de sanitate tuenda*, e sono XXVI capitoli, nei quali si ragiona delle malattie proprie dei letterati, e dei medicamenti adatti a guarirle. Il secondo è intitolato *de vita producenda*, e sono XX capitoli d'igiene adattata per tutti coloro, la cui vita consiste principalmente nel pensiero. Il terzo è intitolato *de vita coelitus comparanda*, e sono XXVI capitoli, nei quali si ragiona della vita dei cieli e del loro influsso sulla vita umana.

Compose questa opera coll'intendimento, come egli dice, di giovare a tutti i suoi amici letterati e buoni, e specialmente a coloro la cui vita è più necessaria alla patria (2). Cominciò dal primo libro, cioè dall'arte di campar bene, che scrisse per compiacenza al padre nel 1482; poi, secondando i consigli di *Martino Uranio*, vi aggiunse il secondo libro, il quale mostrava ai letterati l'arte di campar molto, e pare che questo secondo libro lo scrivesse sulla fine del 1488 (3): finalmente scrisse il terzo libro per dimostrare come la vita del mondo potesse comunicarsi più vegeta e più robusta al corpo umano (4); lo compose nella primavera e in estate del 1489 a Careggi, *tra le erbe e i fiori*, e l'ultimò gli 8 d'agosto del 1489 (5). Il 29 aprile 1490 mandò l'opera intera a Matteo Aretino fisico perchè gli dicesse il suo parere (6).

(1) *Epist.*, lib. IX, 14. A Pier Leone.
(2) *Epist.*, lib. X, 2; XI, 27.
(3) *Epist.*, lib. IX, 19; X, 1, 2.
(4) *Proemium ad Magnanimum Laurentium.*
(5) *Epist.*, lib. IX, 15.
(6) *Epist.*, lib. X. 15.

Così restò ultimata quest'opera di filosofia medica, che dedicò a Lorenzo il Magnifico, ad eccezione del terzo libro dedicato (*Laurentio quidem probante*) a Mattia Corvino re di Ungheria (1), e che Filippo Valori, sul cadere del 1489, fece stampare a sue spese, come già aveva fatto per la versione di Platone (2). Invaghitosi poi (come accade) del soggetto, voleva scrivere un libro *de retardanda senectute*, venutogli in mente leggendo l'opera di un certo *Arnoldo* (3), ed anche un libro *de vita longa*. Ma del primo non ne fece nulla, e del secondo non altro scrisse che il Proemio indirizzato a Filippo Valori (4).

IX. Prima del 1493 scrisse con grandissimo gusto il libro *De sole et lumine* (5), che in quell'anno dedicò a Pietro de Medici, e inviò al Valori (6), e l'anno dopo, cioè nel 6 gennajo 1494, lo mandò anche ad Angelo Niccolini come regalo di Befana (7). Questo libro, parte astronomico e parte mistico, rivela che Marsilio era anche dottissimo per i suoi tempi nell'astronomia, e mi pare potrebbe utilmente consultarsi per conoscere quali fossero allora le condizioni di questa scienza, ministra allora, come è noto, alle fantasime astrologiche cotanto sempre di moda.

X. Non rammentiamo le altre opere filosofiche di minore importanza edite o inedite che sono registrate nel Catalogo del Bandini, e che sono rammentate dallo stesso Marsilio nelle due sue lettere al Poliziano ed a Martino Uranio (8). Fra queste ci piace di nominare soltanto, come curiosità letteraria, la traduzione delle Matematiche

(1) Ved. nel *Proem. de vita coelitus comparanda*.

(2) *Epist.*, lib. X, 7. La edizione è intitolata: « *Marsilii Ficini liber de vita*. Impressit ex archetypo Antonius Miscominus, Flor. an. 1489, tertio nonas decembris ».

(3) *Epist*, lib. IX, 18. A *Pico della Mirandola*.

(4) *Epist.*, lib. IX, 21. Amerigo Corsini gli indirizzò il seguente epigramma:

De triplici vita, quem tu Ficine, libellum
Compositum in lucem mittere docte paras,
Imprimere hoc doctus, gratusque Valorius ultro
Curavit, doctis pabula grata viris.
Tresque Petri, binique canes, Cursorve Amerigus,
Contendent morsus pellere quisque feros.

(5) *Magna cum voluptate*.

(6) *Epist.*, lib. XII, 5, 7.

(7) *Epist.*, lib. XII, 20.

(8) *Epist.*, lib. I, 21.

di *Teone*, un trattato sulla *Economia*, un altro sulle *quattro sètte dei filosofi*, un *compendio delle opinioni dei filosofi circa Dio e l'anima*, uno scritto sulla *magnificenzia*, un altro della *consolazione dei genitori nella morte dei figli*, un libro finalmente sulla *fisionomia*, scritti che forse giacciono ignorati negli scaffali di qualche nostra pubblica o privata libreria. L'ultimo in specie, cioè quello sulla *fisionomia*, dovrebbe essere curioso assai, giacchè pretendono i suoi biografi che intorno a tale argomento ci avesse fatte sottili osservazioni (1).

XI. Alle opere di Marsilio finora qui rammentate devonsi poi aggiungere XII libri di Epistole, che dal 1474 giungono fino a tutto il dicembre del 1494, e che abbracciano per così dire quasi tutta la sua vita letteraria. La idea di raccoglierle in libri, gli venne probabilmente per l'avviso datogli dal Poliziano, che andassero in giro come sue alcune lettere aristippiche e lucreziane più che platoniche. Probabilmente fu questo un tiro di coloro cui non garbavano le sue dottrine; nè questa è cosa nuova nella vita dei letterati. Marsilio rispose all'amico, esservi un segno certo per distinguere le sue lettere genuine dalle apocrife, avendo sempre procurato, secondo le forze del suo ingegno, d'inserire nelle sue lettere una qualche sentenza o morale, o naturale, o teologica (2). Allora, per evitare questo agguato teso alla sua fama, pensò di raccogliere in libri le sue epistole di mano in mano che le scriveva, e di unirvi altresì quelle sue più brevi scritture che allora non potevansi nè pubblicare nè serbare, come oggi farebbesi col mezzo di effemeridi scientifiche e letterarie, dedicando la maggior parte di essi libri a qualcuno dei suoi amici e protettori. Dedicò il primo a *Giuliano de' Medici*, il re degli amici; il secondo a *Federigo d' Urbino*, l'immagine dell'uomo compito e del principe perfetto; il terzo a *Mattia Corvino*, esortandolo a liberare la cristianità dai Turchi, onde la bella Italia e la religione, madre di tutti i beni, scampassero ai pericoli che loro sovrastavano; indirizzò il quinto a *Bernardo Bembo*, chiarissimo cavaliere veneziano; il settimo a *Francesco di Niccolò Berlinghieri*, ornatissimo per cultura e per costumi; l'ottavo a *Filippo Valori*; il nono a *Martino Uranio*; il decimo a *Niccolò Valori*; il dodicesimo

(1) Corsi, *Vita* ec., §. XIX. Filippo Valori, *Vita* ec.

(2) *Epist.*, lib. I, 16. « Sed facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis: in epistolis meis sententia quaedam semper, pro ingenii viribus, aut moralis, aut naturalis est, aut theologica. »

a *Girolamo Rossi*, al quale il 15 dicembre 1494 dedicò la intera raccolta, in testimonianza di affetto per la pietà che avevagli sempre dimostrata (1).

Queste lettere, che ci hanno somministrato i migliori e i più ricchi materiali del nostro qualunque siasi lavoro, non sappiamo intendere come il Corsi le creda in parte apocrife, e fabbricate da quel Ficino nipote del nostro, che per aver detto essere stato meglio Firenze sotto le palle che sotto il popolo, fu nel 29 decapitato (2). Con buona pace di questo brav' uomo, ci pare, all'opposto, che basti l'esame il più lieve, per non dubitare altrimenti della autenticità di tali epistole, essendochè per lo stile, per la fisonomia, per le persone, per le date, per i tempi, e per il contenuto pienamente consuonino non tanto colle dottrine del nostro filosofo, quanto coi costumi e colle circostanze della sua vita. Se il nipote fosse stato abile a fabbricarle, bisognerebbe dire che egli avesse avuto ingegno filosofico e capacità letteraria non inferiore a quella dello zio. Ma non mancano poi altri e più sicuri riscontri di autenticità. Il primo libro dedicato a Giuliano dei Medici esiste manoscritto nella Laurenziana, copiato da Bastiano Salvini prete, e parente di Marsilio, che nel 1476 facevagli da amanuense. Se ne trovano in grande copia tra le Carte Strozziane nella Magliabechiana: alcune si leggono inserite in altre raccolte, come per esempio tra quelle del Poliziano. *Girolamo Biondo* fiorentino fece stampare XII libri di dette epistole a Venezia, vivente l'autore, nel 1495 (3); *Felice Figliucci* senese ne voltò in volgare i primi cinque, che dedicò al signor Cosimo de' Medici duca di Firenze nel 1.° gennajo 1545 (4). Autentiche reputò queste lettere *Filippo Valori*, che ne cita parecchie colla intitolazione dei libri nella sua Biografia; tali le reputò lo *Schelornio*, che se ne servì come fondamento del suo lavoro; tali le ritenne l'eruditissimo *Bandini*, che se ne vale per annotare la Vita scritta dal Corsi, e le rammenta come documento certo per illustrare la storia letteraria del secolo XV; tali le considerò il *Tiraboschi*, che le cita sovente, rammentando i letterati coevi al nostro filosofo; tali le suppone sicuramente il *Salvini*

(1) Vedi il Proemio dei singoli libri.
(2) Varchi, *Storia Fiorentina*, tom. II, pag. 202, ediz. Arbib.
(3) Bandini, alla *Vita del Corsi*, nota 35.
(4) Furono ristampate a Venezia il 1563.

nei suoi Spogli, che ne tien conto come fonte delle notizie biografiche che raccoglieva. Insomma, dirimpetto a tanti riscontri, mi pare fuori di contrasto l'autenticità delle Epistole, le quali mentre servono a delineare la bella e schietta natura del nostro filosofo, costituiscono altresì un monumento storico della letteratura del secolo XV, pochi essendo gli uomini illustri di quel tempo di cui non si trovi memoria in questo ricco carteggio.

Spetta agli uomini più competenti il giudizio intorno al merito intrinseco delle dottrine teologiche, filosofiche, mediche, e astronomiche di Marsilio Ficino. Io mi ristringo ad osservare, che malgrado i suoi lamenti intorno alla difficoltà dello scrivere, egli maneggiava la lingua latina con grande felicità, talchè non vi era pensiero il più comprensivo, il più astratto e il più sublime che egli non trovasse modo di esprimere in quella lingua, con precisione, con vivezza, colla poesia dell'affetto, e spesso con eloquente entusiasmo. Noto che pochi uomini del suo tempo furono così eruditi nelle cose antiche e moderne al pari di lui. Non solamente conosceva tutti gli scrittori greci e latini già scoperti in quella età, ma era anche versatissimo nella sacra Scrittura, i cui passi cita a ogni tratto, e commenta, e nella letteratura dei padri della Chiesa, dalli scritti dei quali traeva diligentemente i frammenti degli antichi le cui opere erano smarrite (1). Aveva letto l'Alcorano e i libri di Avicenna, che imprestò anche a Pico della Mirandola (2): aveva studiati i libri di Galeno e d'Ippocrate, e poco mancò che ad istigazione di Pier Leone questi pure non traducesse (3): leggeva assiduamente quanti libri nuovi uscissero in luce, di grave o leggero argomento, e subito ne dava conto agli amici, perchè se il libro era buono facessero altrettanto. Alcuni critici hanno biasimato le sue traduzioni dal greco. Rispettando il giudizio loro, non posso astenermi però dal notare che non saprei chi potesse saperne più di *Demetrio Ateniese*, di *Giorgio Vespucci*, di *Giovan Batista Buoninsegni*, del *Landino*, dello *Scala*, del *Poliziano*, che sorvegliarono, esaminarono ed approvarono la versione di Platone prima che la pubblicasse. Avvertasi inoltre, che Marsilio ebbe la opportunità di confrontare i migliori codici che vi fossero allora,

(1) *Epist.*, lib. XI, 25.
(2) *Epist.*, lib. VIII, 37.
(3) *Epist.*, lib. VIII, 23.

alcuni dei quali sono andati posteriormente smarriti. Egli poi era accuratissimo critico, e ce ne offre un doppio riscontro. Avendo tradotto il *Teofrasto* di *Prisciano Lydio*, scrive il 25 marzo a Filippo Valori, che « sebbene non abbia trovato di questo scrittore che un solo esemplare, ed anche scorretto e frammentato », lo legga pure sicuramente, e lo dia a leggere agli altri; imperocchè diligentemente curò di emendarlo e di ricostruirlo. E Angelo Poliziano, uomo di fermo giudizio e di molta dottrina, aveva approvata la sua diligenza (1). Un'altra volta, replicando alle censure di un grammatico quanto al *Jamblico*, dice che il suo esemplare era talmente sconcio e frammentato, che egli aveva dovuto eseguir la versione andando più dietro al senso che alle parole (2). Queste due lettere provano non tanto la perizia critica e la diligenza, quanto la squisita buona fede del traduttore.

(*Continua.*)

LEOPOLDO GALEOTTI.

(1) *Epist.*, lib. X, 7.
(2) *Epist.*, lib. IX, 22.

SUL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO

DEGLI

STUDI STORICI NEL REGNO DI NAPOLI

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INFINO AL PRESENTE

LETTERA SECONDA

AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO.

In generale, la storia appo noi, fino ai primi lustri del secolo presente, mancò di concetto razionale e di scopo, nè tenne conto delle sue assidue trasformazioni nel tempo e nello spazio, nè queste riferì alle morali e fisiche condizioni del popolo, al rimescolarsi delle varie genti per cagion di guerre e di traffichi cresciuti, alla contiguità delle nazioni, al mutamento delle signorie e dei governi, alle cause che valsero ad affrettare o indugiare il natural corso degli avvenimenti. Si fecero infiniti racconti, ma senza dare ai fatti narrati un razional fondamento, senza fare della storia la vera rappresentazione degli intellettuali, morali e sociali fatti degli uomini, e senza ascriverli alle loro proprie cagioni. Grande era perciò la confusione dei fatti medesimi; malagevol cosa il distinguer gli uni dagli altri, e dare a ciascuno una determinazione conforme alla sua natura e derivazione. Laonde, non per sola forza di passione ed umore di parte, ma eziandio per confusione di fatti e d'idee, accadde che lo stesso avvenimento ad alcuni sembrò glorioso, ad altri infame: un medesimo personaggio agli uni giusto, buono, valoroso; agli altri iniquo, malvagio, vile. E ciò dovea naturalmente acca-

dere, quando lo storico si appigliava ai particolari, senza riferirli al generale; quando considerava ciascun fatto isolatamente, senza relazione di cause ed effetti; quando aggruppava cose disparate e contrarie; quando non sapea vedere nell'uno il vario, e nel moltiplice l'uno.

Per siffatti errori, e per aver perduto di mira i più importanti canoni della storia, una infinità di storici napolitani per lunghi secoli non seppero assegnare a sè medesimi non dirò la vera, ma una sola ragione plausibile della caduta e fine degli Svevi tra noi; onde dovettero ricorrere a cause insignificanti, a vendette private, e soprattutto a calunnie per venire a capo del fatto loro. Sicchè uno de' migliori monarchi, il prode e cavalleresco Manfredi, fu reputato parricida e fratricida. Più volgari e capricciose scelleraggini fureno addossate a Masaniello, operatore dei fatti del 1647 tra noi, sino a che una severa e profonda critica e una migliore storia non hanno smentito ai dì nostri le infami calunnie con le armi stesse che contro quelli eransi volte; però maneggiate da uomini che intendevano assai bene l'uffizio dello storico e della storia.

Gli insegnati uomini e i nobili ingegni nel quarto lustro del secolo presente avvertirono, dietro i rinnovati studi, il falso indirizzo dato tra noi da lungo tempo alla narrazione de' fatti e delle cose umane, e pensarono seriamente di avviarla per altro e miglior cammino. Ma le opinioni eran discordi, e i più dotti cercarono in Giambattista Vico il novello indirizzo delle storie.

Indubitatamente grandi e immortali furon le scoperte del genio di Vico nel *mondo civile delle nazioni;* ma con ciò, ei fondava la storia ideale eterna, la *scienza delle umane cose*, e non già la *scienza delle umane storie;* e se intorno a questa un sistema poi sorse, difettoso mi sembra e non rispondente all'avanzamento dell'umana coltura e dell'universale incivilimento. Conciossiachè sostenne il Vico, che gli uomini messi in tali e tali posizioni, non possono astenersi da tali e tali atti; onde assegnò ai popoli un corso periodico più o meno lungo, ma inevitabile, di infanzia, di gioventù, di virilità e di vecchiezza, ed un passaggio continuo dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie.

La falsità di questo principio sta nel pensare che potessero ritornare casi identici e identiche condizioni, mentre per l'opposto tutto è mutamento e rimutamento nello svolgimento delle umane cose e condizioni, e ciò che spesso sembra identico, non è che si-

migliante, ovvero ne ha l'apparenza. Se incessante è il mutamento del pensiero, e quindi dell'umana coltura, delle forme civili e politiche, delle opinioni e costumi, della politezza e civiltà, non è possibile ammettere il ritorno di tempi e casi identici nell'universale mutamento delle cose e del primo operatore di esse, qual è il pensiero. Oltracciò, se nel tempo tutto muta, per altro verso nello spazio tutto è disforme; onde un popolo può parere, ma non essere nelle condizioni medesime dell'altro, non fosse che per la varietà de'climi, delle terre, delle situazioni topografiche e di altre cause preponderanti. Identiche ai molti sembrarono le condizioni di Roma ai tempi di Ottaviano Augusto e della Francia nel diciotto *brumaio*, identiche le conseguenze; ma quanto divario essenziale non vi fu dalle prime alle seconde, quanta diversità nei mezzi prescelti per operare il mutamento della forma politica, quanta diversità negli uomini che aiutarono l'arrischiata impresa dell'uno e dell'altro, quanta varietà di casi e di piccole circostanze, quanta diversità nelle conseguenze che ne scaturirono in ordine alla civiltà universale, e rispetto agli Stati d'Europa ed alla politica del mondo intiero?

Ma si dirà che l'umana natura porta con sè alcuna cosa d'immutabile, che non cede alle moltiplici differenze, agli assidui mutamenti, e questo può raffermare il sistema di Vico intorno alla storia: sia pure; ma non è immutabile il particolare che nasconde il generale, il presente che si allontana dal passato, la civiltà che trasforma la barbarie, o il nuovo incivilimento che assorbe l'antico?

Col sistema di Vico, l'inutilità della storia stessa è comprovata; perciocchè ammesso che qualunque progresso che i popoli farebbero nella civiltà, inevitabile saria sempre la loro ricaduta nella barbarie, a nulla gioverebbe conoscere un passato che non condurrà gradatamente all'avanzamento del futuro. Ma la Provvidenza per fortuna del genere umano ben altramente dispose l'ordine mirabile delle umane cose; e per essa tutto è concatenato all'avanzamento dell'umana società. Che se pur voglia aversi in conto di altissima verità quella annunziata dal Vico intorno ad alcune umane situazioni generatrici di alcune date idee, non si può d'altra banda disconvenire che per questo ei cada in una mera petizione di principio; perciocchè se le identiche cagioni per avventura non si rinnovassero, non potrebbero rinnovarsi eziandio le cose da esse derivate.

I ricorsi della civiltà verso la barbarie non nacquero da quel circolo fatale in che volle il Vico che si aggirasse l'umanità, siccome condizione essenziale delle umane associazioni; ma in quella vece scaturirono dal trionfo de'popoli barbari sugl'inciviliti. La storia medesima ci rivela questo solenne vero; imperocchè la barbarie persiana non fu che figlia della invasione dei Parti, l'egiziana degli Arabi, la romana degli Unni, dei Vandali, de'Goti, dei Franchi, dei Longobardi e di altre barbare popolazioni settentrionali, la greca dei Turchi. Per lo contrario, i civili popoli conquistatori, se distrussero la potenza ed anche il nome della nazione culta conquistata, non così la civiltà in genere e gli elementi dei civili progressi nell'avvenire. La Grecia nell'Egitto, Roma nella Grecia, l'Inghilterra nelle Indie, non recarono la barbarie armata distruggitrice d'ogni antica civiltà nazionale, ma in quella vece elementi di nuovo e più raffinato incivilimento, da migliorare l'antico e condurlo per vie più salutari e progredienti a certo scopo. Non furon dunque le guerre e le conquiste esercitate da popoli civili che spensero la civiltà delle culte nazioni conquistate; ma le sole incursioni barbariche, distruggitrici persino delle altrui credenze. E se tali guerre e conquiste vogliansi pur considerare come un male, questo però non lascia d'essere inerente alle società umane, e germe di civili fortune nell'avvenire, segnatamente allorchè le due civiltà, la conquistatrice e la conquistata, s'annestano, s'immedesimano e si connaturano insieme, depurate degli elementi che ostacolano, ovvero ritardano lo svolgimento della civiltà in sè stessa. La quale incessantemente si trasforma, ma non perisce; procede innanzi or rapida or lenta, ma non indietreggia; assume forme diverse, ma non muta d'essenza; mostra di soffermarsi in faccia agli ostacoli che incontra, ma egli è per riprender lena e superarli. E però continuo è il progresso della specie umana nella intelligenza e nella morale siccome derivazione della prima; ed è per questo che la civiltà ha in sè medesima i mezzi come perpetuarsi fra gli uomini. In forza di temporanei ostacoli vi saranno parziali retrocedimenti ora in questa, ora in quella delle umane associazioni; ma in quanto alla specie, ella è chiamata ad ascender sempre, ancorchè lentissimamente, in quella misteriosa scala che unisce la creatura al Creatore, l'uomo a Dio.

Il sistema di Vico non valse dunque a fondare la *scienza delle umane storie*, in quella guisa che fondò la *scienza delle umane cose*;

però le sue miracolose scoperte nel mondo delle nazioni ebbero l'efficacia di guidare i nobili ingegni nel tenebroso regno delle storie, e permetter loro di sostituire ad una dottrina sconsolante e fatale, una miglior dottrina promovitrice degli ingegni, della gloria, della virtù, d'ogni più grande e più bella cosa.

Nata fra noi la *scienza nuova*, per volere di Dio, anche tra noi dovea perfezionarsi il suo gigantesco edifizio, mercè la *scienza delle umane storie*, che servir dovea di compimento a quella. Ad un uomo che per qualità d'ingegno e di studi fu ben degno di risuscitare la scienza nuova in Italia e di associare il suo al nome immortale di Vico; ad una robusta e peregrina intelligenza, nata sotto lo stesso cielo che sorrise alla culla di Mario Pagano tra le boscose montagne della Basilicata; a Cataldo Jannelli, in breve, di vita, di morte e di memoria eterno, la culta Europa deve il primo e miglior fondamento della scienza delle umane storie.

Innanzi di lui il Fontenelle discorrendo delle favole e della storia (1), indarno avea tentato di formolare un sistema scientifico nelle cose storiche: l'Argens (2) e il Wolban (3), non erano riesciti che al solo discredito della storia: il Wequelin, non ostante le sue lunghe scritture sulla filosofia della storia, non avea saputo dare al dotto mondo nessuna teoria conducente ad uno scopo (4): il Volney si era aggirato in un circolo d'idee arbitrarie e false, e in luogo d'uno stupendo edifizio storico non produsse che ruine (5): l'Erder si era piaciuto vagare per un mondo di astrazioni senza nulla concretare (6): il Delfico, che molte utili verità avea detto sulla storia, volle poi smentirle con la dimostrazione d'un vecchio paradosso (7): il Bertòla, infine, che trattò di proposito della filosofia della storia, non seppe darle neanche una definizione (8). Un solo, il Condorcet, parve disposto al vero, e avea già cominciato a gettare i fondamenti di un eccellente sistema della scienza della storia; ma vittima dell'abuso dei principii da lui medesimo procla-

(1) Oeuvr., tom. III, pag. 270; tom. IX, pag. 351.
(2) *Histoire de l'ésprit humain.* – *Philosoph. du bon sens.* Reflex. I.
(3) *Diogen. Moder.*, Lettr. 39 et seq.
(4) *Mém. de l'Académ. de Berlin*, 1770, 1772, 1775, 1776.
(5) *Seances des Ecoles normal.* tom. III. – *Encycl. Metodiq.* - *Cronolog.*
(6) *Idées pour servir à l'histoire de l'humanité.*
(7) *Pensieri sulla Storia*, ec.
(8) *Filosofia della Storia.*

mati, morì benedicendo quei principii stessi innanzi di svolgerli e ordinarli in un compiuto sistema (1).

La scienza delle storie, adunque, qual sistema razionale ordinato e disposto in modo da compiere eziandio la scienza delle umane cose, formolata la prima volta dal Vico, o non esisteva, od era oscura e imperfetta fino al 1817. Questo gran vuoto, che disonorava allora l'universale enciclopedia, fu riempiuto dal nostro Cataldo Jannelli, che gli studi storici, o fondo e base, o parte e complemento di tutti gli studi nostri, alla purità, chiarezza e sublimità di scienze aderse col suo *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane.*

Ei fu primo in tutta Europa a mostrare il Vico qual creatore della scienza delle cose umane, a rivelare le miracolose scoperte del filosofo napolitano, a chiarire la riposta sapienza della *Scienza nuova*, onde tutto ci schiuse il tesoro delle Vichiane dottrine. Le quali se lentamente progredirono, questo accadde:

1.° Per la mancanza di chiarezza e perspicuità dello stile Vichiano, oltre alla precisione e determinazione delle parole, legame e subordinazione immediata e successiva dei pensieri;

2.° Perchè al tempo in cui apparve la *Scienza nuova*, le intelligenze in Europa generalmente erano occupate in altri e diversi studi, in altre ricerche e scoperte, onde non avvertirono tale scienza, o almeno sì debolmente, che non si rivolsero ad essa;

3.° Per la natura stessa della *Scienza nuova*, la quale non era fatta per un secolo di scientifiche esperienze qual fu il decimottavo; ma per una età matura e riflessiva qual'è la nostra. Ecco perchè il Vico fu un vero anacronismo de'tempi suoi, nei quali visse ignoto e solitario. E per vero dire, la *Scienza nuova* fu un'anticipazione delle dottrine del secol nostro, e per questo il sommo autore di quella riescì nostro contemporaneo e visse colle nostre idee. La sintesi costante delle sue dottrine, la costante unità dei suoi lavori, la proposta della nuova scienza in ordine al mondo civile delle nazioni, il presentimento delle innovazioni future nella universalità delle branche scientifiche e di tutti i rami dell'albero enciclopedico, le cause generatrici de'fatti rivelati dalla storia del secolo XVIII, i germi accennanti ad ampio sviluppamento nelle morali e politiche discipline, i legami delle antiche con le nuove e più grandi

(1) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain.*

scoperte del tempo presente, gli accadimenti isolati che intrecciati alle cause precedenti invocavano nuova vita ed unità, e la maravigliosa novità di molte dottrine che sentivano l'attrazione della scienza della perfettibilità umana senza immedesimarsi con essa, non eran cose d'un secolo per eccellenza sperimentale, ovvero della virilità robusta e operativa del genere umano, ma sibbene dell'età matura e riflessiva dell'umanità;

4.° Ultima cagione infine de' lenti progressi della *Scienza nuova* si fu la mancanza di altra scienza sua compagna, cioè della scienza delle storie umane. Perciocchè la scienza delle umane cose presuppone quella delle facoltà, proprietà, natura e bisogni delle umane associazioni; non potendosi ricercare le azioni, operazioni e determinazioni della volontà umana, senza presupporre le forze, le proprietà e le disposizioni dell'umano intelletto, dalle quali le azioni dipendono. « Or mancando ancora tale scienza sì unita, sì intimamente congiunta e legata colla scienza di Vico, come potea questa stendersi e propagarsi, come crescere e fruttificare senza la sua più sicura e solida base? Queste due scienze sono fra loro come la fisica e le matematiche. Queste sono vuote, vane, e pressochè inutili separate da quella: nè a vera grandezza e sublimità vanno se non unite alla fisica, come il fatto lo ha provato. La fisica all'incontro è umile, bassa, e quasi incerta ed oscura senza le matematiche. Unite insieme fanno i prodigii dell'ingegno umano. Così la *Scienza della storia*, sola e separata, sembra vuota, mancante, priva di cose; e la *Scienza delle cose*, instabile, mal ferma, oscura, incerta. Unite insieme, formano una scienza vera e compiuta, una scienza profonda e degna della virilità del genere umano » (1).

Questa unione fu appunto operata da Cataldo Jannelli, il quale inalzò la storia alla dignità di scienza: ei fu primo ad investigare gravemente la natura e le proprietà delle storie; la natura delle idee storiche, de' monumenti e delle memorie; la ragione perchè queste si raccolgono e tramandano, e perchè poi si corrompono, si perdono o si fingono; la fede che meritano, e le cause che c'inducono a crederle o non crederle. Ei c'insegnò ancora come si formano le storie di più tempi e più luoghi; con quali mezzi e maniere si formano; da quali fonti si traggono; qual natura e condizione

(1) Jannelli, *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane*, pag. 87. Napoli 1817.

prendono secondo la condizione delle memorie originali dei monumenti e dei raccoglitori e formatori di esse. Ei notò il divario che passa tra la scienza e la filosofia della storia, e tutti noverò i vantaggi rivenienti dalla storia alla civiltà dell'uomo individuo e dell'uomo collettivo. Egli infine ci mostrò con vittoriosi argomenti la necessità della scienza delle storie nella determinazione dei caratteri delle storie, per istabilire le fondamenta della fede ragionevole; e della scienza delle cose umane, per determinare gli obbietti della storia universale e condurla alla virilità delle umane discipline.

In tal guisa e per opera d'un umile e modesto cittadino di Brienza in Basilicata, dopo un secolo quasi, la *Scienza nuova* raggiò di novella e più splendida luce, e il sistema delle Vichiane dottrine fu gloriosamente chiarito e compiuto. Però dall'aureo scritto dello Jannelli fu ampiamente rivelato agli alti intelletti, che un gran vuoto esisteva tuttora nell'universale enciclopedia, una vastissima lacuna nel sistema delle scienze, sicchè una via immensa restava a percorrersi negli studi risguardanti le cose e le umane storie. Ma esposte le ragioni che ritardarono fin allora l'avanzamento di cotali studi, il Jannelli dimandava a sè stesso: *possiamo concepir la speranza che in questa età nostra sien per esser coltivati con diligenza e fervore tali studi? possiamo augurarci che la storia avanzi finalmente alla virile sua età, e che il secolo XIX sia alla storia quello che fu il XVI alla fisica? Sorgerà egli fra noi per la storia alcun Telesio o Campanella, alcun Galileo o Bacone, come surse allora per la fisica? Sarà ella questa età nostra l'età della conversione degli studj umani alla seconda loro gran parte, cioè alla parte delle conoscenze formate? Si comincierà a riempire quel vuoto immenso che ancor disonora l'umana enciclopedia, il vuoto di tutte le scienze filologiche e storiche? Si darà questo gran passo? Entreremo in questo nuovo corso? Comincerà l'età matura del genere umano? Io credo ben che vi siamo vicini, io son persuaso che vi tocchiamo: nè dubito punto che non fossimo quanto prima per entrarci, dove alcun di quegli avvenimenti non s'interponga, che per formare l'ordine generale del mondo, alcun particolare corso giustamente interrompa e disturbi* (1).

Laonde prossima, anzi imminente ei vedeva una nuova êra di gloria per gli studi storici, una nuova êra che ben disse doversi chiamare *l'età della persuasione ragionevole e della virilità della sto-*

(1) Op. cit., pag. 223 e 224.

ria (1). Di questo suo antivedere volle pure assegnarne i motivi, e tutte le ragionevoli e ben fondate speranze sue lucidamente chiarì con poderosi argomenti.

Non era un sogno il suo, perchè il più prossimo avvenire giustificò pienamente il vaticinio, nel quale chiudevasi eziandio l'augurio de' frutti dell'opera sua. Conciossiachè, se non ostante i lenti progressi delle dottrine Vichiane, la *Scienza nuova* valse a rendere più chiare ed esatte nell'universale le conoscenze sull'origine, formazione e varietà delle lingue, più estese le idee intorno alla scrittura, così letterale che geroglifica, più ampio lo sviluppo dei principii risguardanti le origini sociali e civili, la natura dei governi, delle istituzioni, e de' costumi delle nazioni, l'indirizzo delle scienze e delle arti sottilmente disaminate e profondamente svolte nei loro principii, nell'originario loro procedimento e successivo progredimento: se dietro alla secreta luce dei libri di Vico, tacitamente penetrata da per ovunque le istituzioni sociali furon considerate da un'altezza di principii non mai veduta per lo innanzi, e l'Inghilterra potè vantare gli Adams, i Bolingbrok, i Fergusson, i Gibbon, gli Hume, i Robertson, gli Smith, i Waburthon; la Francia i Brosse, i Condillac, i Chatellux, i Condorcet, i Mably, i Montesquieu, i Rousseau, i Voltaire, e una madama de Staël; la Germania gli Herder, gli Iselin, gli Heyne, i Merian, i Sulzer, i Winckelmann; e l'Italia i Filangieri, i Genovesi, i Denina, i Grimaldi, i Pagano, i Beccaria, i Verri ec.; chiarito e compiuto dal lato scientifico-storico l'immenso lavoro del napolitano filosofo mercè l'opera faticosissima e peregrina del Jannelli, anche questi poteva augurarsi un egual frutto dalle sue dottrine in ordine alla scienza della storia. E grandi e bellissimi frutti partorì senza dubbio l'opera sua, non solo tra noi ma eziandio al di là delle Alpi; sebbene i molti che ne profittarono, per solita retribuzione all'Italia ed ai più nobili figliuoli suoi, non si degnaron mai, non dirò lodarlo, ma neanche citarlo nelle loro scritture, in quella guisa stessa che accadde per le opere di Vico, di cui il Jannelli fu il più degno interprete.

Al sistema stabilito tenne forte il Jannelli, e in tutte le altre sue dottissime scritture non fece che sempre più ampliarlo, svolgerlo, chiarirlo e corredarlo d'immensa erudizione, e tale da sbalordire i più eruditi in Italia e altrove.

(1) Op. cit., pag. 239.

In Germania gli studi linguistici sulle origini primitive dei popoli, per vane pretensioni di genti recentemente surte sulla faccia del mondo civile, avevano falsato l'indirizzo della storia non solo d'Italia, ma di tutta Europa. Per la qual cosa, in opposizione del Niebhur e de'suoi molti seguaci, il nostro Jannelli con appositi scritti volle rimontare alle origini più remote dei popoli, e distinguere i tempi favolosi e anteriori alla storia, da quelli che per certezza di fatti, di memorie e di monumenti eran capaci di dare un più serio avviamento alla scienza delle storie. All'uopo ei si giovò di tutti gli argomenti che dalla sua storica erudizione seppe cavare, e con sana critica rifermò come inconcusso fondamento d'ogni storia l'alto principio regolatore della cronologia Mosaica, reso più evidente in seguito da molti altri scrittori italiani e forestieri. In tal guisa cominciò a scalzarsi il sistema del Niebhur, le cui *dottissime ignoranze*, secondo la bella frase di Carlo Troya registrata dal nobile, chiaro ed operoso ingegno del Trevisani (1), riceverono il primo crollo (2), come l'ultimo venne dalle mano dello stesso Troya, che polverizzò l'edifizio del celebre tedesco nella Germania medesima (3).

Di ciò soltanto non si tenne pago il Jannelli; ma allargando le sue profonde indagini, rischiarar volle le cose da lui dette per lo innanzi con la interpretazione delle iscrizioni Osche; dalle quali cavò le origini stesse degli Osci se non anteriori, per fermo contemporanee o prossime ai tempi noachici, onde semitolessica fu la loro lingua e la patria, e come non dismisero o mutaron quella, così questa non cadde mai nello stato selvatico e brutale (4). Codeste indagini servirongli eziandio a comprovare pienamente il sistema formolato nei suoi *fondamenti glossosofici*, cui recò gran luce

(1) *Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya*, per GAETANO TREVISANI, Napoli 1858, pag. 44.

(2) CATALDO JANNELLI, *Tentamen in Etrusc. inscript.*, Neapol. 1840, in 8vo.

(3) I tedeschi negano ciò; mentre non pochi dotti della dotta Alemagna si fan belli delle storiche dottrine del Troya, e nello stesso tempo o non lo citano, o mostrano di oppugnarlo. Del Jannelli accadde la medesima cosa, e quando rovesciò le mitico-astronomiche assurdità del francese Dupuis, e quelle del tedesco Strauss, mercè gli alti principii mitorofici, e quando combattè il sistema del Niebuhr.

(4) *Veterum Oscorum Inscriptiones, et Tabulae Eugubinae, latina interpretatione tentatae: tum specimina etymologica adjecta* a Cataldo Jannelio, Neapoli MCCCXLII.

il saggio ermeneutico intorno alle *Tavole Eugubine*, distinguendo in queste appositamente il subbietto fondamentale e i tempi, e dimostrandone la lingua indeclinata e diversa assai dall'etrusca, dall'osca, dalla greca, dalla latina e dalla caldaica, e pertinente non agli Umbri ed ai Piceni, ma ai Proto-latini ed Aborigeni.

I saggi etimologici della lingua greca, latina, sanscrita, cofta e sinnica sono una prova di più del sistema glossogonico stabilito dal Jannelli, e ne formano la dimostrazione pratica insieme alla interpretazione delle iscrizioni etrusche, osche e delle Tavole Eugubine: le quali cose rannodansi all'altra scrittura dello stesso autore intitolata *Tentamina hierografica atque etimologica* (1), riempono il vuoto lasciato dal Vico intorno alle lingue, alla ierografia e pantopeismo delle antiche genti. In tal guisa fu chiarita o assodata la partenza dei popoli primitivi dell'Asia centrale, i quali mediante le armi, i codici religiosi e i sistemi sacri, il commercio e la navigazione, le trasmigrazioni e le colonie (2) restaurarono ed aumentarono da per ovunque la favella patria; e però fu distinta per caratteri e criterii propri la lingua semitica, determinato il linguaggio grammatodinamico arcanamente conservato dai sacerdoti, posseduto corrottamente dal popolo, e diventato per via di apposizione, sovrapposizione, e ricomposizione, generatore di circa tre mila radici, dalle quali si possono far derivare non solo le quindici lingue antiche primitive, ma centurie intiere di lingue eterofane ed eteromorfe. Oltracciò, in tutte queste scritture, di eguale procedimento perchè indentico n'era l'argomento, il Jannelli determina eziandio la famiglia dei popoli che quelle lingue parlarono, ne chiarisce i caratteri e i criterii conformi al carattere e criterio proprio delle genti primitive, e rivela il mezzo efficace come trovare la lingua nota atta ad interpretare e spiegare le cose ignote.

Il solo Jannelli, profondamente versato nelle antiche lingue orientali, posseditore della greca e latina favella, conoscitore de'moderni linguaggi della colta Europea, filosofo, storico e archeologo sommo, poteva addentrare siffatte cose e spargervi sopra immensa luce; ed ei ciò fece, e con metodo matematico e rigoroso, con nuove e dotte osservazioni, con recondita erudizione e mirabile precisione. Laonde il sistema glossogomico da lui fondato, e per ciò detto

(1) Napoli 1843.
(2) Vedi *Dell' Industria Asiatica*, per Carlo de Cesare, Napoli, 1858.

Jannelliano, riesce di tale evidenza così in teoria che in pratica, da non esservi l'eguale. In seguito forse i suoi principii riceveranno un più ampio sviluppamento, una migliore applicazione; ma il fondamento delle dottrine, grave di risultamenti importantissimi, rimarrà senza dubbio saldo e immutabile, a perpetua gloria del sommo nostro scrittore.

Anche nelle cose che ai molti paiono di poco conto, e sono invece quanto difficili a farsi altrettanto di ammaestramento alla vita, Cataldo Jannelli seppe elevarsi a invidiata altezza; e con quel modo largo, profondo e complessivo col quale scrisse le sue maggiori opere di scienza, volle scrivere ancora *della vita e degli scritti di Aulo Giano Parrasio* (1).

Insolita luce fu sparsa sulla storia delle lettere italiane nel secolo XV da questo bellissimo lavoro del Jannelli, quantunque meno

(1) *De vita et scriptis Auli Jani Parrasii, commentarius a Cataldo Iannellio elucubratus*, *Neapoli* MDCCCXLIV.

Aulo Giano Parrasio da Cosenza, per sottigliezza e versatilità d'ingegno, per forza di vasta erudizione e proprietà del dire, fu scrittore a niuno secondo nel secolo XV. Ei non solo illustrò e ridusse a vera lezione tutti gli antichi codici latini e greci, guasti dall'incuria de'copisti e dalla barbarie; ma fu primo eziandio a mettere insieme le antiche favole, a investigarne l'origine, a spargervi sopra quella luce che bellissima raggiava nella mente dei cinquecentisti. Dotto nell'antica geografia e storia, da lui attinsero i geografi e storici che lo seguirono le notizie risguardanti le regioni, le città e i fatti dei popoli, dell'Asia antica e dell'Europa. Delle sue molte ed egregie fatiche sulle antichità geografiche, esiste tuttora nella Borbonica un grosso volume scritto di suo pugno, e un altro in foglio intitolato *Nomenclator*, nel quale con ordine alfabetico sonovi registrati innumerevoli nomi di uomini e donne celebri, con brevi notizie sopra ciascuno. Oltre questi, rimangono ancora altri quindici volumi de'suoi *estratti*, nei quali anche per ordine alfabetico si chiariscono molte cose spettanti alla mitologia, alla grammatica, alla storia ed alla geografia, e infiniti libri dei classici latini annotati e commentati di sua mano. Gli altri scritti del Parrasio andaron dispersi; nondimeno quelli che ci rimangono bastano alla fama del suo nome, non discompagnato dalla gloria di primo istitutore della celebre Accademia Cosentina.

Di questo scrittore, Giovanni Andres, quando era tra noi prefetto della Borbonica, volle che se ne scrivesse una vita copiosa e veramente degna di Aulo Giano Parrasio. Ei ne affidò il carico al giovine Cataldo Jannelli, il quale recò a termine l'opera desiderata in brevissimo tempo, e con molta soddisfazione del letterato Andres; ma la scrittura non fu potuta pubblicarsi allora, e rimase inedita per molti anni. Nel 1844 solamente ella vide la luce per cura di Antonio Jannelli, onorevole nipote dell'autore dello scritto.

grave e importante degli altri da lui prima pubblicati e da me notati; perciocchè non della sola vita, delle dottrine e dei meriti letterarii del Parrasio vi si discorre; ma anche delle condizioni de'tempi in cui il celebre Cosentino visse, degli uomini più chiari d'Italia, e della influenza esercitata dai loro scritti su i grandi fatti allora operati nella penisola, e sulle future sorti di questa. Per la qual cosa alle leggi di casualità il Jannelli tenne fiso lo sguardo; ma con quell'acume di filosofo profondo che alle azioni dell'individuo, ed alle cause esteriori che possono su quelle e sullo stesso individuo influire, non lascia di assegnare il dovuto grado d'influenza relativa e reciproca.

Non pochi buoni ingegni anche oggidì, nello scriver vite o biografie di uomini celebri, sogliono o dare il merito d'ogni cosa all'individuo, ovvero tutto fan dipendere dalle cause esterne. Ma quante false credenze ed errori non sogliono ingenerarsi nella mente dei lettori, allorchè tutto si fa dipendere dalla volontà individuale, senza tener conto delle condizioni della vita, dei gradi di civiltà a cui un popolo è pervenuto, della qualità del governo che indirizza, incita e promuove l'attività sociale, ovvero la reprime, la disvia dalle cose eccellenti, la rende inerte, e quindi la guasta e corrompe, e delle influenze, infine, del clima e del suolo? Nè di minore intensità sono per altro verso gli errori che si generano, allorchè tutto si fa derivare dalle cause esterne, senza tener conto della nostra volontà libera e capace di altissime cose. Lo svolgimento delle umane società in quella vece prosuppone l'attività individuale, al modo stesso che questa è favorita o pure osteggiata dalle cause esterne; onde per mutua e mirabile armonia tra il mondo interno ed esterno, tra le cose sensibili e spirituali, queste non lasciano d'influire su quelle, e per lo contrario.

Questo sistema, che parmi il più lodevole e fruttuoso, praticamente seguì il Jannelli nello scrivere di Aulo Giano Parrasio, e l'egregia sua fatica ben rispose alla fama dello scrittore, e soprattutto a quella meravigliosa unità di principii, che non si può non ammirare con moltissimo affetto in tutte le sue scritture.

Altri e più numerosi scritti di piccola mole, ma gravi di sapienza riposta e di peregrine interpretazioni ai monumenti antichi e capolavori dell'arte greca e latina dettò il Jannelli, i quali letti all'Accademia Ercolanese furon poi stampati negli Atti di questa, e ristampati più volte nei giornali italiani e d'oltre Alpi più riputati.

Tenere dietro ad essi è cosa malagevole, ed anche lontana dal mio proposito; ma chi voglia leggerli e studiarli nella collezione degli Atti accademici Ercolanesi non avrà che sempre più ad ammirare la profondità dell'ingegno e degli studi di Cataldo Jannelli, le scrupolose ricerche sue negli immensi volumi delle storie umane antiche e moderne, la sua vasta erudizione, e la dignità somma che avea nel trattare ed esporre le cose (1).

Ma fu grave sventura per l'universale l'avere il Jannelli scritto quasi tutte le sue opere in latino, quantunque in modo ornato, corretto e con forma non secca, nè languida. Tra per questo, tra per la soverchiante erudizione e l'oscuro tecnicismo scientifico spesso cavato dalle lingue orientali o dal greco, i suoi mirabili scritti incontrarono la stessa sorte di quelli del Vico, alla cui vita cotanto simigliante fu la sua per molti casi, e assai più per la mala fortuna. Da ciò scaturirono due mali: l'uno, che le dotte sue opere lette dai pochi, non poterono salire presso tutti in quella fama ch'era

(1) Fra gli altri è assai degno di menzione il discorso *sul Toro farnese*, nel quale, in opposizione alle dottrine e illustrazioni de'sommi archeologi e letterati italiani Maffei, Fea, Gori, Ficoroni, Avellino, Finati, Sanchez, Bonucci, Quaranta ec., e degli stranieri Winckelmann, Eckel, Müller, Caylus, Heyne, Millin, ec., che riconobbero in quello l'atroce supplizio di Dirce seconda moglie di Lico re di Tebe, egli sostenne invece con poderosi, nuovi e ineluttabili argomenti cavati dalla favola, dalla storia e dagli stessi elementi formatori del Gruppo Farnesiano, di rappresentar questo la liberazione di Antiope già regina di Tebe, prima moglie del re Lico e madre di Anfione e Zeto, dannata a quell'atroce supplizio dalle gelose furie di Dirce, e salvata dalla pietà filiale. Meravigliose conseguenze ei cavò da questo suo giudicio, e tali da non potersi affatto ripudiare; perciocchè, mentre il lagrimevole supplizio di Dirce non avrebbe alcun effetto in politica e in civile progredimento, la liberazione di Antiope in quella vece è il fondamento di una dinastia di re potenti, alla quale deve la Grecia e il mondo antico nuovi elementi di civiltà, ed istituzioni sociali che prima non erano. Di fatto, senza la liberazione di Antiope, Anfione e Zeto sarebbero morti vili ed oscuri pastori sul Citerone, e Tebe non saria stata fondata, fortificata ed abbellita; non si sarebbono avuti i primi saggi di civile ed urbana architettura; Anfione non avrebbe trovata o adattata la lira, nè imparata e introdotta in Grecia la musica a corde, ignota sino a lui; nè i due fratelli si sarebbero esercitati a comporre e cantare le prime poesie liriche tra i Greci. Tutte siffatte cose e civili istituzioni scaturirono dalla liberazione di Antiope; e per questo, durante circa quattro secoli, gli antichi rappresentarono quel fatto in gruppi d'intiere forme, in bassorilievi, in cammei, in medaglie diffuse per tutta la Grecia e l'Asia, volendo così perpetuarlo nella memoria degli Asiatici tutti; e ben ne valeva il pregio.

loro ben dovuta; l'altro, che singoli uomini e non la generalità potè cavarne quei preziosi frutti che gli scritti d'un Jannelli facevan sperare. E l'uno e l'altro male furono tanto più gravi, in quanto altissimo era il pregio acchiuso nelle scritture sue, siccome quelle che trattavan di materie importantissime alle società civili, ed a tutto il genere umano. E per vero dire, in tempi in cui la soda e fruttuosa istruzione era stata inceppata universalmente (sistema sventuratamente ancora in piedi in Italia!), e la lingua latina bandita da quasi tutte le scuole; in tempi in cui per iscroccar fama di letterato bastava schiccherar versi alla luna, scrivere un cattivo romanzo all'uso francese, o ventilare spropositi in magre pagine di gazzette (peste già cresciuta tra noi (1)), il Jannelli avrebbe dovuto comprendere e prevedere che la veste ignota, quantunque bella, maestosa e solenne del linguaggio latino, sarebbe stata di grave ostacolo alla diffusione delle sue dottrine e della scienza ch'ei volle fondare. Ma per altro verso, se questa è colpa da addebitarsi a Cataldo Jannelli, ve n'ha pure un'altra ch'è tutta dei sapienti così italiani che forestieri, i quali non si degnarono di rendere i debiti onori neanche alla memoria del più grande intelletto che abbian prodotti i tempi moderni in Italia e forse in Europa, guardato sotto l'aspetto di fondatore della scienza delle storie umane. I dotti di Germania soprattutto, che parlano e scrivono il latino come la propria lingua, dopochè usufruttarono le opere dell'onorando cittadino di Lucania, in opere loro di simil genere, non ebbero la degnazione neanche di nominarlo! E però non lette e intese dall'universale le sue scritture, non lodate o citate dai sapienti, non diffuse nelle classi pensanti de'giovani, che son sempre più generosi de'vecchi quando non mancano d'ingegno e di soda coltura, naturalmente doveva accadere che il nome di Cataldo Jannelli restasse pressochè sconosciuto e ignorato.

Negli ultimi anni della sua operosissima vita, taluni dotti stranieri lo citarono, è vero, ma per altro verso, cioè come profondo archeologo, ed altri l'ebbero in conto di un nuovo Mazzocchi (e tale egli era nella interpretazione dei monumenti e delle più antiche e oscure cose); però niuno, ch'io mi sappia, lo considerò seriamente qual fondatore della scienza della storia, e restitutore delle Vichiane dottrine all'Italia e al mondo intero. Ai forestieri

(1) Forse per questo lo storico Cantù argutamente scrive, che oggi i *giovani a 15 anni san tutto: ma a 45 sanno come a 15*; e scrive il vero! (*Storia di cento anni*, vol. 3, pag. 499; Firenze 1855).

non capì mai in mente, nè seppero formarsi mai un concetto giusto ed esatto della rigogliosa, potente, e multilatere natura dell'ingegno italiano; e non ostante i mille esempi nella penisola di uomini che abbracciarono tutte le parti dello scibile umano, e le aggrandirono e nobilitarono egualmente; non ostante il conserto armonico di tutti i pregi, e le attitudini più svariate dello spirito in grado eccellentissimo in tanti italiani che onorarono la storia antica e moderna da Giulio Cesare a Severino Boezio, da Boezio a Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri, da Dante a Niccolò Machiavelli e Michelangiolo Buonarroti, da Michelangiolo a Giambattista Vico, da Vico a Napoleone I, e da Napoleone a Vincenzo Gioberti, continua tuttora la dotta gente straniera a non voler riconoscere questo immortale privilegio degli ingegni italiani. I quali, allorchè per indefesso studio portano a compimento i loro trovati, non vi ha chi possa adeguare la profondità, la bellezza, la magnificenza e la perfezione delle opere loro. Nè ciò esclude la unità pari a quella voluta dal Vico in una università di studi, e ch'ei pur desiderava eguale all'unità delle dottrine e dell'immenso intelletto di Platone.

Checchè ne sia delle vecchie e nuove ingustizie forestiere verso l'ingegno italico, è indubitato che privilegio nostro è quello di versare in ogni maniera di studi, e abbracciar le cose più disparate in maravigliosa unità di concetto e di bellezza. Nè mi par vera la sentenza di coloro che dalla versatilità escludono la profondità nelle opere d'ingegno, almeno per le alte intelligenze; chè senza rimontare a Pietro delle Vigne e Galileo Galilei, a Leonardo da Vinci e a Fra Paolo Sarpi, potrei rivolgermi ai viventi, e citare esempi luminosi per comprovare il mio assunto. Alessandro Manzoni non toccò solamente l'eccellenza della lirica, ma eziandio quella del romanzo, della storia e della morale: Cesare Cantù, della storia, del romanzo e dell'istruzione popolare: Massimo d'Azeglio, della pittura, del romanzo e della diplomazia: Terenzio Mamiani, della filosofia, della poesia e della politica; e tanti e tanti altri che alla corona d'investigatori profondi della scienza accoppiano il lauro del poeta, e i fiori elettissimi delle lettere e delle arti. Laonde, senz'ombra d'adulazione, dell'ingegno italiano può dirsi quello che Isocrate Ateniese dicea dei suoi cittadini, cioè che questi erano i primi in eccellenza fra tutti gli uomini. Io non dico ora questa cosa per la prima volta, ma io l'ho detta già in molte occasioni ed a molti, che al modo che noi veggiamo negli altri luoghi generarsi dove una, dove altra qualità

di frutti, di arbori e di animali, propria di quella cotal terra e molto eccellente fra quelle che nascono nelle altre parti, così medesimamente il nostro terreno ha virtù di produrre e nutrire uomini non solo di natura attissimi alle arti e opere della vita, ma di singolare disposizione eziandio per rispetto alla virilità dell'animo e alla virtù (1). E non trovo miglior concetto e frase atta a significare questa eccellenza dell'ingegno italiano, quanta *el mundo es poco* di Cristoforo Colombo, e tale sembrava all'arditissima mente dello scopritore d'America. Nè questa è vana superbia per chi nacque nella terra che ingentilì il mondo prima col giure e con la favella, poi con la religione e il sacerdozio, infine con le scienze le lettere e le arti.

Non senza fondate ragioni e valevoli motivi io sono indotto a dir questo, perchè taluni dotti stranieri non solo vorrebbero toglierci il vanto d'essere stata l'Italia per tre volte istitutrice d'Europa, d'aver ella creata la poesia, le arti figurative e il sapere moderno, guidato col magistero dei calcoli e suggellato con l'esperienze, ma negano eziandio d'essere stato Dante il vero padre della coltura italica ed europea, come fu Omero della greca e della latina, Giambattista Vico della scienza delle cose umane, e Cataldo Jannelli della scienza delle storie; anzi si affaticano a provare il contrario, e con quanta pertinacia e disdegno non saprei dire. Ma i fatti non si posson mutare a volontà dell'uomo; ed è un fatto il frutto prezioso derivato dallo scritto del Jannelli, segnatamente tra noi. Imperciocchè dalla pubblicazione del suo *saggio* prende data il novello indirizzo delle storie napoletane, e comincia a formarsi una novella scuola storica capitaneggiata da un sovrano ingegno testè rapito ai viventi; la quale, senza tema di mal fondato orgoglio nazionale, ben si può dire d'aver messa l'Italia, non ostante la sua mala sorte, a capo del profondo movimento storico che agita, preoccupa e incita ai giorni nostri le più robuste ed alte intelligenze in Europa.

Questo solenne vero parrà più manifesto dalle seguenti mie lettere.

Napoli, 28 febbraio 1859.

CARLO DE CESARE.

(1) *Orat. areop.* trad. del Leopardi.

LETTERE

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE (1)

1524, 29 di maggio.

137. BARTOLOMMEO RAIMONDO a GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signor mio osservandissimo. Heri, per el familio di messer Francesco, scrissi a V. S. come el Morone si contentava che pigliassi stantie per cinquanta cavalli legieri di più; et de l'andare a'danni de'Pallavicini lo remetteva in V. S. Sono poi stato due volte col Morone; et questa matina mi ha detto che domane ogni modo havrà resoluto qual possessioni vole dare a V. S. L'ho pregato voglia intratenere almanco sei de' vostri capitani; mi si scusa ch'el Duca è tropo povero al presente; ma, al parer mio, et questo et altre cose si faranno meglio quando V. S. sarà a Roma, ove la è aspettata, come vedrà in le alligate.

Et in bona gratia di V. S. di continuo mi raccomando. In Milano, alli xxviiij di magio M. D. xxiiij.

Di V. Illma. S.

El Morone voleva mandare un gientilhomo del Duca per operare V. S. si levasse; ma io li ho detto non bisogna, et che non si poteva levar prima, et che farete quanto Sua Excelentia comanda.

Servitore, BARTOLOMEO RAIMONDO.

(1) Vedi il Vol. IX, Parte I, pag. 3 e seg.

1524, 28 di settembre.

138. Antonio Guiducci *a* Giovanni de'Medici, *a Civita Castellana.*

Ill. Signor mio. Quando io credevo che V. S. fussi qui a fare il San Cosimo con Nostro Signore, sicondo era aspettata, ho ricevuto la sua de'27, dove mi ricerca di qualche nova. Et per satisfare a la voluntà sua mi transferi' subito dal signor Datario (1), quale mi ha ditto non ci essere altro, salvo che'l signor marchese di Pescara scrive de dì xi, come in Marsilia erono intrati duemila fanti, et che lo exercito imperiale, non obstante questo, non cessava di battere la città; et per fare lo sforzo, aspectava di dì in dì certa munitione da Genova, la quale, come fussi arrivata, non si mancheria di fare l'ultimo cònato, et di dar la battaglia. Et ultra di ciò, avisono dicte lettere come Monsignore di Bonavalle, quale era venuto molto avanti con certi cavalli, pur pochi per dar molestia al campo, massime circa le vettovaglie, da un mandato da ditto signor marchese, con una bona banda di cavalli et di fanti, sono stati messi in fuga et parte morti. Ci sono ancor lettere delo illustrissimo signor Vicerè de' 23, dove scrive di havere aviso che alli 19 si dovea dare la battaglia a Marsilia: perhò, quando fussi vero, si crede ch'el signor marchese in le sue predette ne daria pur qualche lume; et se non, altrimenti che significherebbe almeno che fra quatro o sei giorni si potria procedere a qualche factione più notabile che l'altre. Avisa ancor dicto signor Vicerè, come faceva 3000 fanti per molestare certe ragunate facte dal marchese di Saluzi in certi monti, non li parendo a proposito in omne evento ritrovarsi quello stecco in li ochi. Del reverendissimo Arcivescovo non ci è nova poi si partì di Asti, che fu, se ben mi ricordo, a' xvij. Del campo franzese non s'intende altro, se non che alli iiij del futuro saria totalmente in ordine per uscire et andare a rapresentarsi in loco di factione. Di Siena non ci è altro se non che, per quanto intendo da Cittanibbi, li authori del caso successo (2) perseverono con quelli che li sono poi adheriti, il numero de'quali è infinito, in non volere più superiore; et nel resto pare si rimettino alla volontà et

(1) Giovan Matteo Giberti.
(2) La cacciata di Fabio Petrucci, avvenuta il 18 settembre 1524.

arbitrio di Nostro Signore, promettendo di observare quel modo et forma di vivere et reggere della città che judicherà Sua Beatitudine espediente a essa città et alla repubblica fiorentina, et sua illustrissima casa. Perhò messer Gabriello (1) è ito in quelle bande, et presto doverrà ritornare: et così, venendo, più particularmente la potrò avisare di alcuno ritratto. Basta che se questo caso ha dato et dà al magnifico oratore perturbatione di animo, lo potria haver guarito delle gotte, in modo si è esercitato et esercita per queste scale. Messer Paulo d'Arezzo tornò hiersera dal signor duca di Sessa, la cui Excelentia dice non si può per nulla racconsolare; non mangia, non beve, non dorme, si è tosato; et finalmente, de morire in poi, non lascia da far cosa dove non dimostri havere perso sè medesimo. Qui a tutti rincresce del suo dolore, ma specialmente a chi più li è amico et servitore; de'quali alcuni, se non fussino stati ritenuti per servitio di Nostro Signore, non si sariano transferiti, ma hariano volato a consolare et tractenere Sua Excelentia.

Qui è il signor Ascanio, quale ha facto il San Cosimo con Nostro Signore, insieme con li reverendissimi parenti et altri giovini et amorevoli di Sua Beatitudine, il suocero di V. S., messer Simone Tornaboni fra'parenti, et il suo Cosimino, quale con tutti li soi sta benissimo. Se verrà cosa di momento lo scriverrò a V. S, et lei attenda a darsi piacere quanto può, chè non se ne cava altro. Di Roma, a'28 di settembre 1524.

Mi ero scordato dirli come scrissi al signor Arcivescovo, et li mandai la informatione, et li feci in nome di V. S. quelle parole mi parveno a proposito. Se messer Iacopo Girolami è lì, non li sia grave farli fare le mie raccomandationi, et così al capitano Bernardo Bechuti.

Servitore di V. Illma. S.

Antonio Guiducci.

1524, 1 di novembre.

139. Giovanni de' Medici *a* Francesco Fortunati, *a Roma*.

Reverendo piovano mio honorando. Ve mando certe lettere habute dalla Excellentia del Ducha, quali mostrarite alla Santità di Nostro Signore; per le quale Sua Santità potrà intendere quello

(1) Gabbriel Cesano.

che li è da novo: et ancora dirite a Sua Santità che Rona (1) è presa, che colui che li era drento l'à data a Francesi; et è una cosa de molta importantia, per essere passo de Pavia. Non si sa certo si la batteno, benchè si sia sentito tirare certe botte de artillaria. Drento in Pavia hanno mandate alquanti migliara de ducati per intrategnire quelle gente sonno drento.

Dirite alla Santità de Nostro Signore, benchè el Duca scriva cusì, che credo certo che non serimo d'accordo; et ditelo a Sua Santità, perchè io son certo che non serimo d'accordo; a casu che Sua Santità li proveda, perchè io non voglio starci in questo modo.

Vederite che uno certo chiamato el Balio mena a Nostro Signore certi cavalli turchi; et perchè intendo ce ne è uno che non è bono per Sua Santità per essere troppo bestiale, domandatelo a Sua Santità per mi, quando non sia al suo proposito. Essendo al suo proposito, io non lo torria, perchè io me lo levaria dal core per dare a Sua Santità.

Sono gionto in Santo Secondo a dì ultimo d'ottobre. Dirite a Sua Santità che de mano in mano l'avisarò. Et ancora domandarite a Sua Santità quella armatura da cavallo che li porta el ditto Balio, che non è bona per altri che per mi. Roua si è passo che Svizari in dui dì ponno venirce. Altro per adesso non mi accade de novo, che sempre ve darò aviso. Non essendo vui andato a stare in le stantie dove io stava, andatili, et stati lì perchè starite assai meglio, de letti et de ogni cosa.

In Santo Secondo, a dì primo novembre 1524.

GIOVANNI DE' MEDECI.

1524, 15 di novembre.

140. GIOVANNI DE' MEDICI *al Cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *Legato in Lombardia.*

Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. Altro non ce è de novo, si non quello che V. S. Reverendissima sa, per adesso. Quella sia contenta de mandarme una cifra acciò che io possa de continuo del tutto avisarla.

Sonno venuti dui messi del re de Francia, mandati da Sua Maestà acciochè io vada con epsa. Prego V. S. Reverendissima mi

(1) Arona.

voglia avisare et consigliare quello che ho da fare. Li mandati si chiamano: monsignor Pietro da Birago et La Motte Guagnie. Da quella aspetto resposta: alla quale me ricomando. In San Secundo, *die xv*, *hora prima*, *novembris MDXXIV*.

Suprico Vostra Signoria non dica niente con nisuno.

De V. S. Reverendissima

Servitore, IOVANNI DE' MEDICI.

1524, 16 di novembre.

141. *Il medesimo al medesimo*, *in Parma*.

Reverendissimo Monsignor mio. Io non respondo allongo de la resolutione havemo delliberata di far sopra casi nostri, perchè ogni cosa non è da scrivere: perhò io serrò con essa dimattina, et la riguaglierò del tutto, et V. S. Reverendissima cognoscerà come mi son governato da prudente: nè li dico altro. Ad quella di continuo me ricommando. De Sancto Secondo, *die xvj novembris MDXXIII*.

De V. S. Reverendissima, servitore et bon fratello

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 17 di novembre.

142. *Il medesimo a* FRANCESCO FORTUNATI.

Reverendo pievano, havemo receputa la sua; di nova rengratiamola de la diligentia usata in expedir presto il nostro corriero.

Et havemo preso non mediocre despiacere del caso del vostro giovane, nè pensamo sia altro che quello suole accadere fra famigli. Et quando altronde nascesse, sì come ci havete accennato, state all'erta, et dil tutto datici adviso, che vi si farrà quella provisione si poterà per al presente; certificandove che chi mi haverà offeso, haverà tocco santo Antonio.

Circa all'impromessa facta al Babo (1) non semo per mancharo, et insino al presente tutte le cose degne di adviso havemo fatte

(1) Babbi.

sempre scrivere, come ad quest'hora di tutte le partite so che site ragguagliato; et in lo advenire non si manchará.

Che 'l plico sia capitato in mano de Gio. Guicciardini prima che ad le vostre, questo disordine lo fe' il corriero, imperò che 'l plico fu diretto ad messer Antonio Guiducci et serrato, poi Lucantonio (1) dette una lettera ad Giovan Guicciardini per lo recapito del denaro, per la expeditione del correro, et Joan Francesco ligò quella lettera fuor del plico, et così andò; e Giovanni Guicciardini lo debbe fare ad sicurtà con meco. Da mo' innanti non seguiranno più tal disordini, et le cose andranno per li soi ordini.

Et perchè per un'altra mia ho scritto ad messer Antonio Guiduccio, voglio ottenere da Nostro Signore una patente overo breve per el quale dia licentia al conte Pietro Maria nostro nipote si possa acconciare con meco overo con chi parerà ad lui meglio; et questo lo farriti con ogni instantia con Nostro Signore, pregando Sua Santità che per mio amore non neghi tal gratia al conte et a mi. Et usariti in ciò ogni diligentia, et sforzateve che la licentia sia libera, che si possa acconciare con ogni persona.

Et perchè vi mandamo un corrieri ad posta, et questa è la potissima et magiore importantia, farrite come solite de expedirlo presto, et che riporte quanto desideramo il conte et noi. Altro non ci occurre: ad V. S. mi ricomando. In Santo Secondo, die xij novembre MDXXIIII.

JOVANI DE' MEDICI.

1524, 17 di novembre.

143. *Il medesimo al cardinale* GIOV. SALVIATI.

Reverendissimo Monsignor mio. Lo exhybitor presente serrà il conte Azo mio gentilhomo, al quale ho dato ordine di condurre una banna de fanti. Prego V. S. Reverendissima sia contenta per mio amore farli una licentia li possa fare (2) in quelli lochi che al prefato parerà de la sua legatione, et che le presti fede de quanto li dirrà da mia parte: et a lei de continuo me ricomande. San Secundo, *xvij novembris* 1524.

De V. S. Reverendissima

Servitore, IOVANNI DE' MEDICI.

(1) Cuppano.

(2) Forse, *stare*.

1524, 18 di novembre.

144. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. La contessa di S. Secondo mia (1) have una causa lì in Parma, denante al gubernatore o suo auditore, con quelli de Fontanellate, per un canale de acqua, qual decorre a le molina sue di S. Secondo, et passa per la iuriditione di Fontanellate. Et benchè supra decta causa sia declarato per lo passato gubernatore Famagosta, *tamen* dicti de Fontanellate con ogni cavillatione cercan protrahere decta causa, in grave danno di epsa mia sorella. Perhò pregò V. S. R. sia contenta commettere al dicto gubernatore, voglia expedir decta causa sensa più dilatione, secondo vol giustitia; perchè chi non ha ragione, ne vorria veder volentieri el fine. Et in questo et in ogni altra sua occurrentia sempre la recommando ad V. S. Illma et R.^ma^

Messer Baptista Car.^mo^, doctore et advocato de la prefata mia sorella, qual per il gubernatore era confinato ad S. Secondo, et del quale ho parlato ad V. S. R., se ne torna ad casa, con sua bona licentia. Alla qual se presentarà; et li recommando, perchè è un homo da bene. Et ad V. S. R. sempre me recommando. In S. Secondo, adì XVIII de novembre MDXXIIII.

Et perchè sonno alcuni hebrei habitanti in S. Secondo, quali son molestati dal Comun di Parma, li recommando ad V. S. R. li lasse stare, attento che hanno licentia dal papa.

De V. S. R.

Servitore et cognato, JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 18 di novembre.

145. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Ho inteso quanto V. S. me fa intennere per messer Iacopo circa li advisi hauti. Al che respondo

(1) Cioè sorella uterina. È questa Bianca Sforza Riario, figliuola nata di Caterina Sforza e di Girolamo Riario, maritata a Troilo Rossi, conte di San Secondo.

chiaramente, che non solo che monsignor Datario (1) me habia accennato con una sua come me haveva ad governare, per più mia declaratione et cautela, io mandai Jovan Francesco mio servitore in posta al prefato in campo del re. El quale me reportò una lettera del Datario; et anchora che fusse credentiale in persona del prefato, pur mi dava qualche luce, offerendomese. Et attento le parole che dixe al mio, qual formali furno queste: Io dico così al signor Jovanni, che advertisca ad l'honor suo, et resolvasi de far quello che meglio conto li mette. Et che li pareva, attento la ingratitudine li se mostrava, da l'altra banna che iustificate havesse le cose sua col ducha, che se attaccasse con costoro et si resolvesse preste. Et che non farrebbe despiacer niuno al papa, et tutto facesse volentieri sensa monstrarli ingratitudine offerendomese. Et essendo recercato dal mio se S. S. voleva praticar le cose mie, li disse de sì, ma che non si scroperebbe apertamente; et per quanto io ricavo de più lochi, alli advisi qual V. S. have hauti, io non trovo siano con fondamento. El Datario disse anche al mio come passarebbono lance et fantarie per andare in Reame.

De le fantarie qual V. S. me scrive, io farrò quanto serrà possibile de far per me, come è mio debito. V. S. R. sia contenta darme adviso donne cava tali advisi, che io forse li darrò lume de la verità. Et me li recommando. In S. Secondo, a di xviij de novembre MDXXIIII.

De V. S. Reverendissima

Servitore et fratello, JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 23 di novembre.

116. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per essere messer Pietro Rosso mio affectionato servitore, et, per respecto de la parentela tene con el conte de San Secondo, mio nepote; lo recommando ad V. S. R., pregandola sia contenta de farli un salvo condutto de possere fare le sue faccende, et stare in sua casa. Et perchè in la sua che me scrive in risposta de la mia, qual portò messer

(1) Giammatteo Giberti.

Iacopo, me recerca la voglia accommodare de milli fanti, io ordinai al conte Azo che, bisognando, restasse in servitio de V. S. R. Ma perchè iudico che non bisognaranno, quella li poterà ordinare se ne venga ad suo camino. Ad V. S. me recommando. In Castel S. Giovanni, die XXIII novembre MDXXIIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1524, 24 di novembre.

117. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio. Per doi mie ho scritto al conte Azo, et anche ad V. S. R., che occurrendoli di valerse de quelle fantarie qual mi conduce, che quella li intertenesse et servissesene. Al presente, iudicando che li respettivi fanti siano levati via, scrive al prefato conte se ne venga; et così prego V. S. R. sia contenta lasciarlo venire il più presto sia possibile.

De novo li do la bona cera quale el Cristianissimo me ha facta, et accoglienza grata; et le genti qual passavano, non ne passaranno più per al presente: anzi me penso che le passate habbino ad tornar de là da Po. Nè altro: ad V. S. R. sempre me recommando. In Castel S. Giovanni, adi XXIIII de novembre MDXXIIII.

De V. S. R.

Servitore et cognato, JOVANNI DE MEDICI.

1524, 27 di novembre.

118. *Il medesimo al medesimo.*

Reverendissimo Monsignor mio osservandissimo. La S. V. R. sa quanta stima faccio del conte Jo. Francesco Boschetto, per le bone qualità sue, et per el continuo servitio fa apresso la persona mia; del quale ne sono hora in magior bisogno che mai. Imperò, a ciò che più voluntieri attenda a servirme, suplico la prefata S. V. R. voglia con ogni efficatia interponere l'autorità sua col socero di detto conte, acciò quella cosa sua si termini secondo el desiderio suo: nè di questo potrei al presente ricevere il maggior

piacere. Et in bona gratia di V. S. R. di continuo mi raccomando. In Castello Santo Giovanni, alli XXVII di novembre MDXXIIII.

Di V. R. S.

Servitore, GIOVANNI DE MEDICI.

1524, 27 di novembre.

149. *Il medesimo a* BERNARDO DI MAESTRO GIORGIO, *segretario del cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Piaccati solecitare la faccenda del chonte Buschetto chon monsignor reverendissimo; della quale gli ò scripto chome vedrai. E perchè ho charo il chonte sia servito d'amicho, fa' non manchi della tua diligentia, chè chosì ho fatto per te in quello t'è hochorsso; dandomi aviso di quanto seghue intorno a ciò. Alli chomandi tua. In Chastello Santo Giovanni, alli XXVII di novenbre MDXXIIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 27 di novembre.

150. *Il medesimo al medesimo, a Parma.*

Messer Bernardo carissimo. Devrà capitar martedì a Parma un mulo con alcuni panni, et cose da mangiare. Vorei facessi diligentia a la porta, o vero hostarie, che fossi advertito della giunta di dette mie robbe, et ne levassi li panni, et per cavalcata me li mandassi con diligentia, lasciando venir el mulo con le cose da mangiare a suo agio. In Castel Santo Giovanni, alli XXVII di novembre MDXXIIII.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1524, 24 di dicembre.

151. *Il medesimo al cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Parma.*

Reverendissimo Monsignor mio. El signor duca d'Albania recerca dal conte Pietro Maria mio nepote tre o vero quatro pezi de artigliaria, quali per conto niuno non li vol dare sensa licentia et

commissione de V. S. R.^{ma} Per tanto la prego che per mio amore sia contenta di concederla, et quando mande tal commissione in mia mano, li do la fede mia che mai persona lo saperà: nè altro. Ad quella continuo me recommando. *Ex Burgo S. Donini, die xxi decembris MDXXIIII.*

De V. S. Reverendissima

servitore et cognato
JOVANNI DE' MEDICI.

1524, 31 di dicembre.

152. *Il medesimo a* FRANCESCO SUASIO.

Reverendo messer Francesco. Haveria a piacere che se tirassero ad fine le cose delli interessi de' li mei debiti di Fiorenza; et quando el spedalingo ve dicesse che vi mandi per satisfare a dicti interessi, ne farrite una parola con Nostro Signore, che ad Sua Santità non mancarà modo da levarmene.

De la cosa de Soragna io ne ho scritto al Datario che la sollециti, et Vostra Reverenza anche ne poterà fare una parola, ad ciò se ne cavino bene; et quanto più presto, meglio. Nè altro.

In campo, fuor di Pavia, *die ultima decembris M. D. XXIIII.*

JOVANNI DE' MEDICI.

1525, 30 di gennaio.

153. *Il medesimo al card.* GIOVANNI SALVIATI, *a Piacenza.*

Reverendissimo et illustrissimo Monsignor mio. Per la lettera qual scrissi heri ad messer Iacopo, V. S. debbe considerar la speranza quale haveva de quelli de Santo Angelo: ma poi che le cose sonno successe come V. S. intenne; anche che me ne incresca, io desidero grandemente servirme per li mei denari de alcuni cavalli qual vi son stati guadagnati; et por posserli consegnar, ho pensato de darne tal fatigha ad V. S. R., alla qual sempre con fiducia recorro.

Prego V. S. R. sia contenta mandarvi Martino, con qualche uno altro, quale ad quella parerà sia al proposito, et che me compereno li doi cavelli, qual scrive ad messer Iacovo, et qualche uno altro quanno vi siano al proposito, de cimquanta in sexanta scuti. Io

non ho mandati li denari per el presente, per dubio de perderli. V. S. li voglia sborsar per mio amore, chè li remborsarò prima me dia li cavalli, o vero li manne ad fermar con arra; et adviseme, che mannarè li denari. Et ad V. S. R. sempre me recomando.

Scrivo la alligata al Datario, dove li scrivo la persa de Santo Angelo, et come stanno all'erta, se havemo hauto un danno, che non ce ne sia fatto un altro. *Nec alia. Ex castris contra Papiam, die xxxx ianuarii MDXXV.*

De V. S. R.

Cognato et buon servitore, JOVANNI DE' MEDICI.

1525 (1).

154. GIOVANNI DE' MEDICI *a* PIETRO ARETINO, *a Roma.*

Pietro da bene. Per una di messer Antonio Guiducci mi è piaciuto intendere come, nel dar la mia a papa Clemente, ci volse te per testimonio. E mi ti chiamo in obligo di ciò che gli rispondesti quando, nel ricevere la lettera, disse: Giovanni ha pur fatto delle sue. Io sono stato visto dal re Francesco da fratello; nè ho mancato, prima ch'io mi sia transferito da Sua Maestà a Pavia, di non fare ogni opra di ritornare con gl'imperiali; ma ogni cosa per il meglio. A questo gran sire ho rimandato l'ordine di San Michele, et stracciato i capitoli contenenti la provisione di me et della mia mogliera, con dire che dia cotal dignità a chi l'ha servito a lungo, et non a me, che adesso comincio; et che in quanto a lo stipendio, consegni la mercede al merito. Sì che verrà ancora tempo che Nostro Signore parlerà in altro modo. So che non bisogna insegnarti, nè rammentarti quel che debbi dire inverso di coloro che mi danno tansa di quanto, per non poter far altro, mi è convenuto fare. Mi scordava di dirti che il re hieri a buon proposito si dolse perchè non ti havevo menato meco al solito; onde io diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo; et nel replicarmi la Maestà Sua ch'io ti scrivessi, facendoti qui venire, gli feci giuramento che non

(1) Non so da dove il Moisè cavasse questa lettera, forse da qualche raccolta a stampa. Si pone sotto l'anno 1525, perchè dal contesto appare che non potè essere scritta se non in quell'anno, e tra la fine di gennaio e la prima metà di febbraio.

saria poco se, scrivendoti quella, tu lo obedissi; a tale che ha imposto a colui che manda in poste a Roma, che ti faccia comandare da la Sua Beatitudine che a lui ne venga. So che non manco verrai per tuo beneficio, che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino. Di Pavia.

Il tuo GIOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

155. *Al cardinale* GIOVANNI SALVIATI, *a Piacenza.*

Reverendissimo Monsignor mio. Occurrendome mandare il presente insino ad Piacenza ad sollicitar messer Giovan venetiano, me meni alcuni cavalli quali ha comperati per me, che al presente me scrive trovarse in Piacenza, non l'ho voluto lassar venire senza mia lettera; et non havenno altro da scrivere, li scrivo come, Dio grazia, son sano et de bona voglia; el campo de'nimici, vicino al nostro ad tiro de cannone, et ogni giorno le più belle scaramucce del mondo facemo alla presentia del re et de tutta la corte, et insin dentro alle tende de'nimici. Vero, che non vi si à altro guadagno, che de qualche scoppettata. Pur, rengratiato Idio, in la mia compagnia de cavalli io non ho bauto danno se non de tre homini da bene, morti; vero che de'cavalli ne son guastati assai: perhò el re l'altro giorno donò seicento scuti alla compagnia, per li cavalli furno guasti ad sua presentia.

Costoro vanno per travagliarce, et noi stamo saldi ad Pavia: se ne vengono ad trovare, farranno conto con noi. De quanto succede V. S. serrà advisata da me, o vero lo intennerà da altri. Altro non me occorre. Ad V. S. sempre me ricommando. In *castris felicissimis contra Papiam, die x februarii MDXXV.*

De V. Rev. et Illma. S.

Servitore e cognato, IOVANNI DE' MEDICI.

1525, 10 di febbraio.

156. *Al medesimo, a Piacenza.*

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor mio. Mando el Cantalupo, presente latore, ad V. S. R.; el quale li conferirà da mia

parte alcuni negotii importanti. Quella se degne per mio amor prestarli fede, et inviarlo et aiutarlo secondo il bisogno. Et ad V. S. R. de core sempre me recommando. *Ex castris felicissimi Christianissimi, die x februarii MDXXV.*

De V. S. R. et Illustrissima

Servitore et cognato, JOVANNI DE MEDICIS.

1525, 20 d'aprile.

157. GABBRIELE CESANO *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissimo signore et patrone mio osservandissimo. La rotta et presura del re Christianissimo, et per la mala sorte di Sua Maestà, et cognoscendo V. S. caduta da una grande speranza, per la singulare affectione che quella le dimostrava, mi havea di modo turbato la mente, che io non ardivo nè sapevo in che modo cominciare e scrivere a V. S., ch'io non pensassi le mie lettere doverle essere in tutto fastidiose; persuadendomi, per la cagione supraditta, cosa nissuna essere così piacevole che la potesse rallegrare; maxime trovandosi lei gravemente ferita. Il che radoppiava lo sbigotimento mio; chè dove prima io speravo vedere V. S. insieme con esso re Cristianissimo in grandeza, prospero stato et vincitrice, vedendola dipoi da sì alta speranza caduta, et di ferita grande ammalata, non trovavo modo di consolare me stesso, non che io havessi ardire o sapessi scrivere lettere che non porgesseno a quella dispiacere. Hora che io intendo quella essere vicina alla sanità, et che lo sbigottimento mio è alquanto col tempo maturato, ho cominciato a consolare me stesso, et pensare che tanta generosità et virtù, quanta è in V. S., non può stare sepulta nè ascosa; anzi essendo ella da tutto il mondo cognosciuta, è necessario che sia amata, accarezzata e tenuta in buon grado. Et havendo consolato me stesso con questo pensamento, cognoscendo io la grandezza dello animo di V. S., mi persuado certamente che et con queste et con altre maggiori ragioni ella habbi posto il suo animo in pace; et mancata una speranza, ne siano in quel animo invictissimo nate cento. Nè io scrivo questo per dare buone parole a V. S., ma solo perchè a me pare questa la verità, et per fare testimonianza della mia devotissima servitù verso quella, alla quale io desidero servire più

che ad altro signore che al mondo sia: et così a lei insieme con messer Luca Antonio humilmente mi raccomando. Di Roma, dì xx di aprile MDXXV.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo servitore, GAB. CESANO.

1525, 27 di maggio.

158. MARIA SALVIATI DE'MEDICI *a* FRANCESCO FORTUNATI, *a Roma.*

Reverende domine etc. Questa è per farvi intendere, come hogi arrivamo a Civitacastellana tutti sani et di buona voglia, e il simile de Cosimo; dove staremo domane tutto il giorno, per rispetto di spectarvivi. Per tanto trovandovi in dispositione di venire, venite, chè secondo le gite faciamo picole, non vi serà molesto il caminare. Si per sorte il maistro non fussi partito, fate che se ne venga subito. Non mi accade altro, se non che Idio de male vi guardi. De Civitacastellana, a'xxvij di magio MDXXV.

Et si bisognarà niente che faccia per voi, avisatemi; et rispondetemi.

MARIA SALVIATI DE MEDICIS.

1525, 30 di maggio.

159. *La medesima al medesimo, a Roma.*

Reverendo piovano. Stamattina partiamo da Narni per andare a Todi. Et in sin quì le cose vanno molto bene, et, con la gratia di Dio, spero andranno meglio. Cosimo è di optimo essere, et non li rincresce niente il cammino; et così tutti noi altri.

Sarammi gratissimo mi diate adviso di vostro essere; et sino a che non n'ho adviso, non starò contenta: et confortovi a stare allegro; et a voi mi raccomando. In frecta, da Narni, a dì 30 di maggio 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI.

1525, 9 di luglio.

160. FRANCESCO DEGLI ALBIZI *a* GIOVANNI DE'MEDICI.

Illustrissimo signor mio. Per la lettera di V. S. ebbi el conpartito, el quale ho exeguito quanto quella mi chomette; salvo che per non aver abuto dal comessario Cingoli, ho misso li Albanesi tutti a Tollentino et lì intorno tutti insieme, nelli meglio lochi che vi sieno, et più propinqui a Ascoli, dove hanno le altre stanze.

El commissario non mi ha dato Cingoli, con dire ha havuto di poi ordine di Nostro Signore di non logiare li cavalli.

Come vedrà V. S. per il compartito che sarà in questa, messer Antonio Nomaio (1) ci ha dato molti cattivi lochi, et ha havuto molto pocho respetto a questa compagnia, la quale è logiata lontana più che 100 miglia; et li due terzi de le stanze sono lochi pessimi; li boni mi pare li habbia salvati per lui. Quando io mi sono doluto con lui, m'ha risposto non havere altra commessione da Roma. Pertanto V. S. sappia che queste saranno la più parte molto cattive stanzie, et non caveranno se non strame, legna e coperta. Pertanto quella pensi come li soldati potranno restare, maxime sendo tutti poveretti; assai di questi Albanesi vengano da V. S. perchè lei gli dia più cavalli. V. S. sia advertita che qui non resta cavalli se non 9, che sono sulle montagne della Sibilla, et non se ne caverà mai niente; et li mei tre cavalli, penso che io restarò sanza riscattarne niente.

Io mi starò apresso al vicelegato in Macerata. Bene ricordo a V. S., volendo che io possa stare qua, mi proveda di danari, perchè non potrò vivere con dui servitori et dui cavalli con 24 carlini el mese, et mi sarebbe forza venire da là dove lei fussi: pertanto V. S. non mi manchi.

Come di sopra dico, li soldati è forza che V. S. li proveda di danari, che altrimenti penso che assai non ci potremo restare.

Quando darò li danari a uno per uno, farò loro l'ambasciata che mi commette V. S., et aviserolla. Mando la copia del compartito delle stanze che mi sono sute consignate, et così del compar-

(1) Nummaio.

tito ho fatto io delli soldati; el quale ho fatto secondo la mente di V. S., come lei potrà vedere de verbo ad verbo.

Qui resta 9 cavalli voti, che non sono boni nè a riscattare nè alloggiare; pertanto V. S. advertisca che a chi li darà non farà niente.

Nè altro, salvo a lei mi racomando. Di Exi, *die viiij iulii* 1525.

Di V. S.

Servitore, FRANCESCO ALBIZI.

Viene da V. S. Morgante, el quale con molta soperbia ha recusato uno logiamento di Montefiore, per essere un poco lontano. Io gli ho dato di quelli avevo; se più presso ne avessi, gnene averei dato: ma se la S. V. presta orecchi a questi simili, non mancarà faccende.

Ho dato le stanze di 3 cavalli a Foligno, perchè me le ha domandate. Io gnene ò date a piacimento di V. S.; per tanto quella mi advisi se le ho a dare o se le ho a torre.

Pagliuca à el suo leardo bono, che lo salvò; et anne comperato uno altro. Non ho dato stanze a Giorgio Pissari, perchè non è mai stato con V. S.; nè mancho ha cavallo bono; lui è quello che venne da lei con Giovanni Valachutti.

Ho mandato li cavalli di casa V. S. a Fano, come quella commette; et mandato Joanni Batista da Ferrara sopra di loro, al quale ho dato le stanze lì anche a lui. V. S. gli proveda, chè non bastarà loro le tasse da vivere. Ancora le ricordo a mandare li danari al fratello di Scipione con ducati 39, che promisse per le spese fatte a Ymola.

Ieri andando li soldati con patente alloggiare su quel di Ancona, per transito, dettono alle arme et ferirono uno fratello di Tullio di schoppio a morte; onde li soldati missono foco in assai are (1) di grani. Io non v'ero, perchè ero andato per il compartito a Macerata.

1525, 29 d'agosto.

161. *Il cardinale* SILVIO PASSERINI *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustrissime domine, tamquam frater honorande. Havendo io ricevuto lettere da Nostro Signore in risposta de lo aviso dato a Sua

(1) Aie.

Santità della morte della bona memoria del quondam magnifico messer Pier Francesco fratello (1) di V. Illma. S.; per le quali, oltra il sommo dispiacere mi avisa haverne preso, qualmente si conveniva alla affinità et amore ella dice haverli sempre portato, mi commette che io debba inviare a quella lo alligato breve, et li facci sapere, che non obstante la detta bona memoria habbi per suo testamento rimesso il tutto nel petto di Sua Santità, ella nondimeno non è per prenderne partito o deliberatione alcuna senza il parere et saputa di Vostra Illma. Signoria; et che a lei parrebbe le exequie si devessero fare ad uso delli antichi morti di casa, et con tutto quello honore si conviene; *non tamen* ad uso di duchi; et circa ciò, per benefitio et utile delle sue reliquie si spendesse più parcamente fosse possibile. Alli commodi delli quali mi commette ch'io mi offerischi per sempre favorevole.

Mi è parso del tutto dar pieno aviso a quella, et pregarla che occorrendogli sopra ciò farmi intendere alcuna cosa gli paresse da non pretermettere, sia contenta darmene notitia; rendendosi certissima che di quanto per me si potrà, et per la commissione predetta, et per conoscer così essere di mio debbito, *ac etiam* per qualunque altro rispetto, non sono in modo alcuno per mancarne. *Et felix valeat Illustrissima Dominatio Vestra, cui me ex animo commendo. Florentiae, xxix augusti M. D. XXV.*

Uti frater, SYLVIUS *Car.* CORTONEN.

1525, 17 di ottobre.

162. MARIA SALVIATI DE' MEDICI *a* LUCANTONIO CUPPANO, *presso il signor* GIOVANNI.

Messer Lucha Antonio honorando, ec. Sarete contento per amor mio parlare con el Signore, e fateli intendere chomo maestro Marcho Antonio à uno suo nipote valente homo, quale à amacato (2) uno altro suo nipote, e vorialo aconciar con el Signore per soldato; et quando Sua Signoria lo volia, fatemelo intendere, ad ciò si possa provedere d'arme e chavali, perchè à paura che li pa-

(1) Fratello cugino.
(2) Cioè, ammazzato.

renti sua non l'amacino, che ogni ora cerchino d'amacarlo: e del tuto aspecto risposta. Non altro.

A dì 17 di ottobre 1525.

MARIA SALVIATA DE' MEDICI, in Firenze.

1525, 29 di dicembre.

163. GIOVANNI DE' MEDICI *a* DON FRANCESCO SUASIO, *al Trebbio.*

Messer don Francesco carissimo. Per Farfanichio di messer Bernardino da Rezzo vi avisammo a lungo. Di novo ve avisamo che per niente nè conto nisuno manchati di comperare quelli cavalli di Alfonso Berardi, che habbia che siano al nostro proposito; et non aspettate di havere li denari delli prigioni: però sensa altro serite con el ditto Alfonso, perchè nui li scrivemmo una nostra che quelli cavalli che ha, che siano boni per nui, che vi li dia per el pregio giusto et honesto. Serite con esso, et quelli che vedete che siano al nostro proposito, quelli tolleti. Intendemo che n'ha al manco dui che seranno boni; nui volemo che siano grandi, come sapete bene; et quando lui non havesse nisuno che non fussi per nui, guardate per tutto et da tutti si si ne trova nissuno bono per nui; et quanti ne trovate, tanti ne pigliati. O da Alfonso Berardi o da altri che vui li comperati, mandatili subito, et non li tenete un giorno là, et mandaticili subito.

Appresso credemo che el nostro franzoso paggio habbia fatto el resto delle soi galantarie, et che si ni sia fuggito. Habbiate advertentia che non capitasse de là, et vegnisse da vui o d'altri de'nostri; et che da vostra parte non si fesse qualche poltronaria. Come è ditto, è fuggito; fatelo intendere a nostra consorte a causa non andassi da lei.

Ci trovamo manco nelli forzeri da Roma uno libro scritto a mano di ricette di più et varie cose operate: che sensa fallo nisuno lo ritrovamo, chè in ogni modo lo volemo.

Mandamo el Tiribilli apposta dal piovano, come esso vi dirà; et bisognando, farrite quello vi commetterà. *Et bene valete. A xxix decenbris* 1525.

JOVANNI DE' MEDECI.

1526, 2 di marzo.

164. *Il duca* ALFONSO D'ESTE *a* GIOVANNI DE' MEDICI.

Illustre et valoroso signore. La S. V. ha da tenere per certissimo, che io le son tanto affettionato per il molto valore suo et per l'amore ch'ella dimostra verso me, che sempre mi sarà molestissimo quando io sarò da lei ricercato di cosa in che io non la possa compiacere. Come aviene hora di quelle artiglierie che ella mi ha mandato a domandare, sotto sua lettera di credenza, per Alberto da Trevisio; perchè io non me arrischio a privarmene, essendo le cose nei termini che sono: che se ben è fatta la pace fra lo Imperatore et Cristianissimo, io non so, nè veggio però che i casi miei siano anchora in più securo stato che fussero innanzi; et tuttavia sento movimenti d'arme in questi contorni, et farsi fanti a Modena, a Bologna et in Romagna: et V. S. sa se io ho causa di stare cum sospetto. Et perchè essa S. V. non ha bisogno delle dette artiglierie per effetto che importi tanto quanto quello per il quale io le tengo, che è per difesa et conservatione di me stesso et de la casa mia, tanto più arditamente la priego ch'ella m' habbia per escusato se io non la compiaccio, chè certo io non cognosco persona per chi io me ne privassi in questi tempi. Et questa medesma resposta feci a'dì passati a questi capitani cesarei che me ne ricercorno da valersene per Carpi. Ma se la S. V. desydera o ha bisogno d'altro ch' io possa, ella mi troverrà sempre bene disposto ad ogni suo honore et commodo; et così de bon core me offero et racomando a lei. Et perchè ella non pensi ch'io recusi di darle la domandata artiglieria per stima ch'io faccia della valuta, io sono per accomodarla di quanto vale et di più, se essa n'ha bisogno.

Ferrariae, *ij martii* 1526.

Come fratello, ALFONSO DA ESTE.

1526, 28 di aprile.

165. GABBRIELE CESANO *a* LUCANTONIO CUPPANO, *a Fano*.

Signor mio. Molto ringratio V. S. de l'opera usata per quel bolognese amico mio; et sono certissimo non essere mancato per lei, poi che non si è potuto più; patientia!

De li cornetti che V. S. dimanda non ho alcuno; vederò se qualche amico mio stato in Inghilterra potrà servirmene di uno almeno; et subito, havendolo, lo manderò al mio carissimo et honorandissimo capitano Lucantonio, il quale io amo più che persona del mondo, dopo il nostro illustrissimo signore. De la cosa del Montagnano, il Guiduccio scriverà quanto si è potuto et potrà fare; et a le sue lettere mi rimetto.

Ho pregato quanto ho potuto il reverendissimo signor Patriarca che vogli accettare lo spirito divino, allegando tutte le sue virtù et buone qualità; mi ha risposto per al presente non potere, per essere molto carico di famiglia, di modo che non ha nè stanze, nè letti da darli da dormire; ma che spera fra qualche mese se ne partirà qualcuno, et a quel tempo lo accetterà; prima non è possibile. Mi disse farebbe risposta al signor nostro; havendola, manderolla per il primo.

Espedite le faccende del signore nostro et le mie, ne verrò subito, chè mi pareno mille anni, per vivere costì a la libera, et levarmi di questa hipocresia et avaritia; et spero menare uno spirito che non farà paura la notte. A V. S. con messer Aniballe e 'l suo fratello molto me raccomando.

Di Roma, 28 d'aprile 1526.

Servitor vostro, GAB. CESANO.

1526, 22 di maggio.

166. *Il medesimo a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signor mio osservandissimo.

Omissis aliis.

Di novo havemo come, cognoscendo la Cesarea Maestà che il re Cristianissimo non era per ratificare li capituli fatti fra loro, et temendo di una ruina grande, per la lega che se ordina contro Sua Maestà, ha mandato il vicerè in Francia a fare nuova concordia, et manda don Ugo di Mongada qui in Roma con larghissime commissioni di concordare con Nostro Signore et con li Venetiani; et si crede che sarà contenta il ducato de Milano rimanghi a Francesco Maria, et cercherà levarsi questa ruina dalle spalle col concordarsi meglio che potrà. Il vicerè, come si crede, sarà in Francia

presto. Don Ugo deveva partire a li 27 del passato in poste, et fare la via per Francia.

Le cose vanno strette di qua et di là, et per ogni verso; et chi crede una cosa et chi un'altra. Io credo quello che vorrei, cioè che la lega contra la Cesarea Maestà, della quale ho scritto io per altre mie, anderà innanzi; perchè mi pare cognoscere di continuo rottura fra tutta la Italia et li imperiali; e già messer Bernardino de la Barba è venuto a Roma, cioè tornato del campo de li Spagnuoli, scacciato da loro per diffidentia; et tutto il mondo è infastidito de li loro assassinamenti et insolentia inaudita, oltra che Nostro Signore e el signor Datario (1) mi pare habbino naturale inclinatione a Francia ec.

Messer Andrea Doria giunse qui hiersera ad hore XXII; el Datario e 'l signor Lorenzo Cibo li andorono incontra un pezzo fuora di Roma, et condussonlo a palazzo, ove fu veduto da Nostro Signore con molta accoglienza, et datoli alloggiamento nelle stanze del signor Datario. Ha seco molti gentili homini honorevoli, et una guardia di circa 60 archibuseri, i quali vanno sempre con l'arme: di modo che li Spagnuoli sono quasi sbigottiti.

Credo V. S. Illustrissima sappi come egli è fatto capitano di mare della Chiesa, con nome di tenere netti questi mari dalli corsari et mori. Il salario di lui è ducati 32 mila l'anno.

Altro non ho da scrivere a V. S. Illustrissima. El signor conte Bernardino, el capitano Lucantonio e messer Aniballe molto si raccomandano. Di Roma, a' XXII di maggio 1526.

Di V. S. Illustrissima buon servitore

GAB. CESANO.

Post scripta (2). Ho inteso, per il minacciar facto qui del far calare li Svizeri, che li imperiali hanno preso certa isola in sul lago di Como, quale teneva il duca di Milano, et è transito d'essi Svizeri per venire in lo stato di Milano, et che v'hanno messo un bono presidio, et che tutte le altre gente da piè et da cavallo sono in Milano, o vicino a lì a tre o quattro miglia. Dicesi ancora per certo, che nel Castel di Milano si comincia a patire, et che non havendo soccorso presto, che si potria fare andassi in fondo;

(1) Gian Matteo Giberti.
(2) In foglio separato, dove è ripetuta la soprascritta.

et insumma, che il re ci presta poca fede, et che ci vuole vedere scoperti prima gagliardamente che ci creda, et che qui a questo si sta un pocho sospeso, et si vorria gittare il sasso et nascondere la mano, che sono pur delle nostre in far mille gelosi et nissun cornuto; pur si potria un tratto non volere saltare queste sbarre, essendo punzecchiato il papa da persone che se ne morono di voglia, et a chi S. S. ha ogni inclinatione. *Datum ut in litteris etc.*

Omissis aliis.

1526, 1 di giugno.

167. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Excellentissimo signore et patrono. Mando li muli carichi di quanto V. S. vederà per uno inventario in una littera al capitano Lucantonio (1). Altre artigliarie nè arme non ci sono. Le spade da dua mane non si trovano; dicono che Girolamo, già servitore di madonna (2), le dovette prestare, non si trova a chi; et seranno andate a male. Non ho mandato li muli più presto, perchè erano in disordine de basti, et el vecturale mi commisse che li facessi rifare. Sono stato drieto a monsignor Altopascie, quale mi dette qualche speranza di servire, dicendo che richiederebbe qualche amico et vederebbe ec.; a l'ultimo si excusa di non havere possuto ec.

El Benintendi voleva una sicurtà; hollo voluto cautare sul nostro: dove et como voleva, non l'ho possuto contentare. De questi amici se ne trovano pochi siano da dovero.

Non resto di cercare chi volesse un podere in pegno: non s'è trovato per ancora; farò ogni diligentia. Et in questo punto me ne ritorno a Firenze, et tentarò facendo ogni mia ultima diligentia et forza. Iddio ne presti la sua mano.

Trovo braccia circa 15 di teletta d'oro filato, in campo paonasso. Se V. S. la vogli, mi sforzarò levarla, et mandarla subito.

A quella mi raccomando humilmente. Dal Trebbio, al 1.° di giugno M. D. XXVI.

Servitore, FRANCESCO SUASIO.

(1) Cuppano.

(2) Maria Salviati ne' Medici.

1526, 2 di giugno.

168. GABBRIELE CESANO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signor mio osservandissimo, ec. Per risposta de la lettera di V. S. Ill., che ha portato Giannino da Parma, scrivo la presente. Le nove di qua scrive a quella messer Antonio Guiducci; e 'l capitano Piero dal Borgo, latore de la presente, la informerà del tutto più lungamente: benchè io credo che V. S. Ill. sia molto meglio instrutta d'ogni cosa che appartiene a la guerra, che non semo noi, avendo inteso che Nostro Signore le ha mandato uno corriero a posta per questo effetto. Solo scrivo che tutta Roma grida *guerra*, et che viene ad effetto tutto quello che per le mie passate le ho scritto; et io vivo allegro de la speranza de la preda futura. Messer Andrea Doria era partito dui dì innanzi che comparisseno le lettere di V. S. Ill.; onde non potei fare l'offitio che quella comanda: a la tornata sua non mancherò. Quel figliolo del vescovo di Messina è partito di Roma segretamente innanzi che comparisseno le sue lettere. Intendo che tornerà con li medesimi denari et homini; et a quello tempo si potria fare uno bello tratto. Per questa non ho da scriverle altro, salvo che io desidero grandemente essere con V. S. Ill.; et expediti alcuni miei negotii, in li quali starò anchora occupato 15 dì, subito cavalcherò a quella; alla quale humilmente me raccomando, rimettendomi alla ciarlia del ditto capitano Piero in tutte le altre cose.

Di Roma, a dì II di giugno 1526.

Di V. S. Ill.

Umil servitore, GAB. CESANO.

Io ho preso dui ducati larghi a conto de le spese de le lettere ricevute e mandate a V. S. Ill..

1526, 8 di giugno.

169. FRANCESCO SUASIO *a* GIOVANNI DE' MEDICI, *a Fano.*

Illustrissimo signore. Mando per Constantino mio nipote cento cinquanta ducati d'oro larghi, quali ho habuto da Domenico Giu-

gni; quale, ancor che se dimostri grande amico di V. S., et parmi invero che sia, non di meno è pur stato un poco sopra di sè, et prima pensatogli molto bene nanzi che me li habbia sborsato. Per altra via non s'è possuto cavare un quatrino; nè me ci pare ordine col pegno in mano possiamo sperare di valerci qua di nulla, talmente son restrecte le borse et le persone.

Io vivo mal contento per questo conto, et non so pensare como V. S. s'habbia et possi provedere in un bisogno; poichè non trovo chi vogli del nostro nè in vendita nè in pegno. Ho parlato con un qualchuno: pigliano tempo a rispondermi; et in ultimo tutti si concordano a volere malevadori ec. Non li dirò altro per hora: a quella mi raccomando.

Dal Trebbio, a dì 8 di giugno 1526.

Humil servitore, FRANCESCO SUASIO.

1526, agosto.

170. *Donna* PAOLA...... a GIOVANNI DE'MEDICI (1).

Io non so come, anchor ch'io nol meriti, vi è possuto bastar l'animo, signor mio, che in una cosa a voi sì piccola, et a me di

(1) Fra le non poche lettere di donne amate da Giovanni de'Medici abbiamo scelto questa, siccome scritta assai bene, e dove la veemenza della passione non offende il costume più sfacciatamente che in altre di simil genere. È tutta autografa di mano femminile, e scritta, oltre a buona sintassi, con assai corretta ortografia come si vede. Non ha data, ma trovandosi tra le lettere del 1526, e precisamente in mezzo a una de' 13 e un'altra de' 18 d'agosto, è da supporre che sia se non di quel mese, di quell'anno al certo. — Il nome della donna che la scrisse non v'è, ma che sia di una Paola, ci viene scoperto da un poscritto col nome di lei, evidentemente del carattere stesso di questa lettera, il quale si trova in fine di una dell'Aretino a Giovanni de'Medici a Mantova, data *di Reggio il dì del Giuditio MDXXIV* (*Archivio Centrale di Stato*, *Carteggio Mediceo avanti il Principato*, filza VI, a carte 824); della quale recheremo qui l'ultimo capitolo: « Altro non ho da dirvi, se non che colei che più che l'anima ne ama, è « vostra, nè pò essere mai d'altri: et sì come de l'amor suo vi fece già dono, « così del corpo vi vuole far presente; et così si sottoscrive in questa presente « scritta di propria mano: sì che non fate più la ninpha, perchè ogni troppo è « troppo ».

« *Io Paula afermo quanto di sopra se contiene, et vi son servitrice anco che* « *non me abiati acetta* ».

Lo stesso Pietro Aretino parla di costei anche in un'altra lettera al signor Giovanni data da Reggio nel maggio del 1524 (*Archivio* detto, *Carteggio* cit.,

sì grande importanza, mancare a quella mia servitù, a quella mia fede, e a quello exviscerato amore che io vi porto. Aimè! è questo quello bene sfrenato che tanto havete dimostro volermi? sono queste le impromesse? son queste le speranze mie? O sì ve', è questo il merito di quello honore mio, che senza alchuno rispetto ho messo in favola del vulgo? Ogni altra cosa possibile mi pareva, ma non già che voi mi dovessi sì tosto abandonare. Hora saranno contente le donne ch'ànno hauta tanta invidia alla mia contentezza! Hor si conoscerà quanto V. S. duri in una affittione! Hora credo io a quello che già per ogni lingua odiva. Christo! è pur crudele! Signore, io non ho avanzato altro in questo nostro amore, il quale non credei si spegnessi mai, che una perpetua infamia; altro non guadagno, che la disgratia de mio marito, et una certa vituperosa morte ne aspeto. Et quel che più mi dole, che voi, voi, voi abandonata mi havete, quando con l'ombra vostra mi credeva difendere dal mal dir d'altri, dal mio ofeso marito, et da ogn'altra cosa.

Deh! signore, rimovete alquanto la durezza de l'animo vostro, et ritornatemi in quella prima gratia, nè vogliate esser cagione della vergognosa mia disperatione: et se non vi basta il prendere piacere di me, fate sacrifitio di questo corpo, chè per voi la morte me fia felice vita; et se pur volete ch'io viva fuor de l'amor vostro, viverò in lungo exilio. Io espero risposta; et se viene in mio danno, andrò dove la mia fortuna mi guiderà, sempre piangendo, sempre sospirando.

filza CXXII, e carte 106). « La poverna Pavola (egli dice) è dal conte Gaspare « stata............ e impegnata. Dico ch'el furfante l'ha disfatta con le compre « de' turchi et corsieri..............; et per mia fè, se quel primo dì che di « lei v'innamorassi, fosse stata come ella è adesso, non si metteva tante volte « i basti a' muli, non si digiunava i doi giorni, non si rompeva le colonne con « le smisurate lance, non si giostrava tanto, non si sospirava *die ac* notte. Et « in somma, m'ha fatto paura, tanto è magra, pallida, collerica, ritrosa et « mal vestita. La madre non vi dico: pare una satanassessa. Jesus! lo spedale è « più lieto che la casa loro; et vi conforto, passando di qua, a far la via lungo « le mura, per non vedere dove havete indarno spesa la gioventute vostra. Et « si non che non voglio esser tenuto mala lingua, direi ch'elle tanto si ricordeno di « voi, quanto voi vi sete ricordato di loro. Io mi burlo. La meschina, con quel « corpo grande ch'ella ha, sempre, sospirando, mi dice: Che fa il signore hora? « chi ama il signore hora? Volm'egli bene? La Julia è più bella di me. — Et io, « a' giuramenti, alle bugie, agli scongiuri; et così la tratengo ch'ella non « s'amazzi. Et con questo, el conte Gaspari domani o l'altro sarà qui a fare el « resto; et a Lodi ha giocato l'armi et cavalli ec ».

Che se dirà in Mantea quando sarò vista mendicare altro favor ch'el vostro? Voi ne sarete biasimato. Egli se sa la furia che in questo amore havete dimostro; si sa la domestichezza ch'ò usata con voi; si sa ch'io mai di me non vi feci carestia; et in somma, si sa ch'a gran torto m'odiate. Pur sia che vole: fatemi questo et peggio, ch'io nacqui vostra, et morrò vostrissima. Voi mi sete signore, et honesta cosa è che me trattate da serva. In Regio risposta n'aspeto: poi piglierò partito come s'apertiene a' disperati. Io ve ricomando l'honor, la roba et la vita mia; et ogni cosa perdendo mi è grata, pur che a voi piaccia. Se 'l pianto mel concedessi, anchor che noia vi sia le mie parole, più scriverei: et si questa vi offende, perdonate al giusto sdegno et al soverchio amore.

De V. S. Illma.

Quella che non sarà mai lieta,
nè mai d'altri, anchor che
non la voliate per vostra.

1526, 22 di ottobre.

171. Lucantonio Cuppano *a* Francesco Fortunati, *al Trebbio.*

Messer domino Francisco carissimo. Prego la reverentia vostra sia contenta dar quel ronzino che lei sa, cum li soi fornimenti, al presente portatore di questa, che me lo menarà dove che io serò. Non ho nova da dare a vostra reverentia excepto del ben stare comune de tutti. Al presente simo al camino de Roma, e siemo cinque insegne dello illustrissimo signor nostro. Quando partimmo del campo, Sua Signoria stava alquanto indisposto, benchè non lo curasse, come è sua natura. Depoi la nostra partita, ho inteso che un giorno hebbe una archibugiata in una cossa a basso, e non li ha fatto alcun male; e, per gratia de Dio, intende che sta asai bene, et è libero de questo e de l'altro male. El non me accade adesso avisarmi altro, si non che vi digniati di comandarmi e raccomandarmi a madonna e al signor Cosmo.

Da S. Giorgio, alli xxii de ottobre 1526.

Luchantonio Cuppano.

1526, 24 di ottobre.

172. GIOVANNI DE' MEDICI *a* FRANCESCO SUASIO, *a Firenze.*

Don Francesco amantissimo. Anchor noi scriviamo alla nostra consorte ne mande di qua quatro scatole de ravigioli optimi, dove siano XV o XX per scatola; non di meno piglierai questa cura tu de trovarli buoni, et mandarceli per le prime cavalcate, dirizandoli al signor Guiciardino in Piasenza, che S. S. subito ce li mandarà.

Non altro. Attende alle cose nostre de là prudentemente.

Del campo, alli XXIIII de octobre 1526.

GIOVANNI DE' MEDICI.

1526, 10 di dicembre.

173. PIETRO ARETINO *a* FRANCESCO DEGLI ALBIZZI (1).

Nell'appressarsi l'hora che i fati, con il consenso di Dio, havevano prescritto il fine del signor nostro, l'altezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco (oimè!) un moschetto, che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè si tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letitia nel cuor di tutti; et ognuno scordatosi di sè proprio, pensando il caso, piangeva, rammaricandosi che la sorte havesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo duce, in tanto principio di fatti soprahumani, e nel maggior bisogno d'Italia. I capi, che con carità et veneratione lo seguitavano, rimproverando alla fortuna i danni loro e la temerità sua, introducevano nei lamenti la sua età a fatica matura; la quale era sufficiente in ciascuna impresa, e d'ogni difficultà capace. Essi sospiravano la grandezza dei suoi pensieri e la ferocità del suo valore. Nè potevano raffrenar le voci nel rammentarsi con che domestichezza se gli era

(1) Cavata dal *Primo libro delle Lettere di M. Pietro Aretino*, stampato in Parigi appresso *Matteo il Maestro*, 1609, a facce 5.

fatto compagno fino con l' habito; e non tacendo l'acuta providenza del suo ingegno, nè l'astutia del suo animo, riscaldavano con il fuoco le querele. La neve smisuratamente fioccava, mentre in lettica si condusse a Mantova, in casa del signor Luigi Gonzaga, dove la sera medesima venne a visitarlo il duca d'Urbino, il quale l'amava perch'egli lo riveriva, e l'osservava di sorte, che temeva fin di parlare in sua presenza: e di ciò era cagione il merito di lui. Tosto che lo vide, mostrò gran consolatione; et egli con sincero modo, vista la commodità, disse: Non basta l'esser voi chiaro e glorioso nel mestier delle armi, se non rilevate cotal vostro nome con la religione, sotto le cui osservanze siamo nati. Et egli, inteso che sì fatto parlare tendeva alla confessione, rispose: Io come in tutte le cose sempre feci il debito mio; bisognando, il farò anco in questo. Così partito lui, si mosse a ragionare meco, chiamando Luc'Antonio (1) con estrema affettione. E dicendo io: Noi manderemo per esso; – vuoi tu (disse) che un par suo lasci la guerra per vedere ammalati? Si ricordò del conte di San Secondo, dicendo: Almen fusse egli qui! ch'egli restarebbe il mio luogo. Talvolta si grattava la testa con le dita; poi se le metteva in bocca con dire: Che sarà? Replicando spesso: Io non feci mai tristitia niuna. Ma io, esortato dai medici, vado a lui, dicendogli: Io farei ingiuria al vostro animo, se con parole dipinte volessi persuadervi che la morte sia la curatrice dei mali, e più paurosa che grave; ma perchè è somma felicità il fare ogni cosa liberamente, lasciativi tòr via il guasto dall'artellaria, et in otto giorni potrete far reina Italia, che è serva; e sia il zoppo con cui rimarrete, invece dell'Ordine del Re (2), che mai voleste portare al collo; perchè le ferite e la perdita de'membri sono le collane e le medaglie dei famigliari di Marte. – Facciasi tosto, risposemi egli. In questo entrarono i medici, et esaltando la fortezza della liberation sua, terminàr per la sera l'ufficio che dovevano: e fattogli pigliar medicina, andarono a ordinare strumenti per ciò. Era già hora di mangiare, quando il vomito lo assalì; et egli a me: I segnali di Cesare; sì che bisogna pensare ad altro che alla vita. E ciò detto, con le man giunte fe voto di andare all'Apostolo di Galitia. Ma venendo il tempo, e com-

(2) Cuppano.
(1) L'ordine di San Michele. Vedi sopra a pag. 120, la lettera sotto il N.° 154.

partiti i valorosi huomini con gli artificii atti al bisogno, dissero che si trovassero otto o dodici persone che lo tenessero, mentre la violenza del segare durava. – Nè anco venti (diss'egli sorridendo) mi terrebbono. – Recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano, e nel far lume a sè medesimo, io me ne fuggi'; e serratimi l'orecchie, senti' due voci sole, e poi chiamarmi; e giunto a lui mi dice: Io sono guarito; et voltandosi per tutto, ne faceva una gran festa: e, se non che il Duca d'Urbino non volse, si faceva portare oltra il piede con il pezzo della gamba, ridendosi di noi, che non potevamo sofferire di veder quello ch'egli aveva patito. Et altro fu la sofferenza sua che quella di Alessandro e di Traiano, che fece lieto viso nel cavarsigli il ferro piccolissimo della freccia: questo rise nel tagliarsili il nerbo. Insomma il dolore che era scemato, due hore innanzi giorno ritornò in lui con tutte le spetie dei tormenti; et odendomi io percuotere in fretta la camera, mi trafisse l'anima; et vestito in un tratto corro a lui. Egli, tosto che mi vide, cominciò a dirmi, che più fastidio gli dava il pensare ai poltroni, che il male; cianciando meco in francar, col non dar cura della sua disgratia, gli spiriti circondati dall'insidie della morte. Ma nell'alzarsi il dì, le cose peggiorarono di modo, ch'egli fece testamento; nel qual dispensò molte migliaia di scudi in contanti et in robbe fra quegli che l'havevano servito; et il Duca ne fu essecutore. Venne poi alla confessione cristianamente. Et vedendo il frate, gli disse: Padre, per esser io professore d'armi, son visso secondo il costume dei soldati; come anco sarei vivuto come quello dei religiosi, se io avessi vestito l'abito che vestite voi: e se non che non è lecito, mi confesserei in presenza di ciascuno, perchè non feci mai cose indegne di me. Era passato vespro, quando la innata benignità del marchese, mossa da sè stessa e dai miei preghi, venne a lui basciandolo tenerissimamente, con parole ch'io per me non haverei mai creduto che niun prencipe (salvo Francesco Maria) havesse saputo formarle. E con questi propri detti conchiuse Sua Eccellenza: – Da che la terribilità della natura vostra non si è mai degnata di mettere in suo uso ogni mia cosa, acciò sia noto che così era come io desiderava, chiedetemi una gratia che si convenga alla qualità vostra et alla mia. – Amatemi quando sarò morto, rispose egli. – La virtù che voi vi havete acquistata con tanta gloria (dice il marchese), vi farà e da me e dagli altri sospirare,

non che amare —. Alla fine egli mi si voltò, e comandommi ch'io facessi che madonna Maria gli mandasse Cosimo. In questo, la morte, che lo citava sotterra, gli raddoppiò le tristezze. Già la famiglia tutta, senza osservar più la modestia del rispetto, gli ondeggiava rimescolata coi suoi maggiori intorno al letto; et adombrata da una fredda maninconia, piagneva il pane, la speranza, e la servitù che ella con il padrone perdeva; sforzandosi ciascuno di riscontrare gli occhi con gli occhi suoi, per dimostrargli il tedio dell'afflitione. In cotali raggiramenti, egli prese la mano di Sua Eccellenza, dicendogli: Voi perdete oggi il più grande amico, et il migliore servitore che aveste mai. E Sua Signoria Illustrissima, contraffacendo la lingua e la fronte, dipingendo la sembianza di letitia finta, tentava pur di fargli credere che guarirebbe; ed egli, che per il morire non si spaventava, se ben ne haveva la certezza, entrò a parlargli del successo della guerra; cose che sarebbono state stupende sendo egli tutto vivo, non che mezzo morto. E così si rimase travagliando fin appresso alle nove hore della notte, vigilia di Sant'Andrea. E perchè la sua passione era smisurata, mi pregava ch'io lo facessi addormentare col leggere; e ciò facendo, io lo vedeva consumar di sonno in sonno. Alla fine, dormito ch'ebbe un quarto d'hora, destossi dicendo: Io sognava di testare, e son guarito, nè mi sento più niente; e s'io vado megliorando così, insegnarò ai Tedeschi come si combatte, e come io so vendicarmi. Ciò detto, il lume intrigandogli le luci, cedeva alle tenebre perpetue: onde da sè stesso chiese l'Estrema Untione; e ricevuto cotal sacramento disse: Io non voglio morire in questo letto. Onde fu acconcio un letto da campo, et ivi posto. Mentre egli dormiva, fu occupato dalla morte.

Cotale fu il successo del gran Giovanni de' Medici, il quale hebbe dalle fascie quanto haver si poteva di generosità. Il vigor dell'animo suo era incredibile. La liberalità fu in lui maggior del potere; e più donò ai soldati, che per sè soldato non ritenne. La fatica sempre sostenne con gratia della patienza; l'ira nol signoreggiava più; et haveva trasformato il suo fare in dire. Egli apprezzava più gli huomini prodi che le ricchezze, le quali desiderava per isfamarne loro; et era difficile a conoscere da chi nol conosceva, nelle scaramuccie e negli alloggiamenti, i suoi da lui, perchè combattendo si dimostrava sempre nella persona de' privati e de' gradati:

e standosi in pace, mai non fece differenza da sè stesso agli altri; e nella viltà de' panni con cui disornava la persona, era il testimonio dell'amore che portava alla militia; riccamandosi le gambe, le braccia, et il busto con i segni che stampavano le armi. Fu cupidissimo di lode et di gloria; ma col fingere di sprezzarle, le desiderava; e quel che tirava a sè il cuore delle genti sue, era il dire ne' pericoli: Venitemi dietro, e non andatimi inanzi. Nè si dubiti che le vertù fur della sua natura, et i vitii della sua giovinezza. Iddio volesse che fosse visso i debiti giorni! chè ognuno l' haverebbe conosciuto della bontà che l'ho conosciuto io. È certo che avanzò di amorevolezza tutti gli amorevoli; il suo fine era la fama, e non l' utile: le possessioni vendute al suo figliuolo per supplire dove mancavano le paghe, sanno ch' io lo vanto con i meriti, e non con l'adulatione. Fu sempre il primo a montar a cavallo, e l'ultimo a scendere; del combatter solo godeva l'ardor della sua audacia; egli proponeva, et esseguiva; egli nelle consulte non si faceva altiero con dir: le imprese si governano con la reputatione; ma poneva a seder il consiglio, dove faceva di mestier la spada, et era sì propria sua l'arte della guerra, che la notte metteva su la dritta strada le scorte che si smarrivano guidandolo. Fu mirabile nel tener pacifiche le discordie de' soldati, soprastandogli sempre con l'amore, con la paura, con la pena, e col premio. Nè mai huomo meglio di lui seppe dispensare gl' inganni e la forza nell'assaltar gl' inimici; nè armava il cuore con terribilità mendicata, ma con l'ardire naturale fulminava detti spaventosi. L'otio fu suo capital nemico; nè alcuno inanzi a lui adoperò cavalli turchi. Egli introdusse la commodità degli abiti nelle faccende militari. Ebbe sommo piacer della copia delle vivande, non dilettandosene; con l'acqua tinta di vino si spegneva la sete. In somma, ognuno il può invidiare e niuno imitare. E Fiorenza e Roma (Dio voglia che io menta) tosto saprà ciò che sia il suo non esserci; e già odo i gridi del Papa che si crede haver guadagnato nel perderlo.

Di Mantova, il x di decembre M. D. XXVI.

PIETRO ARETINO.

1526, 10 di dicembre

174. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a PIETRO ARETINO (1).

Messer Pietro carissimo. Oltra il duolo che mi affligerà il core finchè vivo, per causa de la morte del signor Giovanni mio marito, vi si aggiugne el dispiacere che sento per non haver mai havuto risposta de le due lettere scrittovi a Mantova: perchè non so che partito pigliarmi di Cosimo, che la sua buona memoria lasciò che si mandasse al marchese Federico. Di grazia, fratello caro, pigliatene la cura voi, che fosti anima di colui che non hebbe pari al mondo: che se non fusse, che vi si diede in preda vivendo, mi disperarei per certo, da che ne sete tromba continua. Sì che aspetto che mi consigliate nel caso del mio dolce figliuolo, che a Dio piaccia che somiglia il padre, et lo passi. Di Fiorenza, il diece di dicembre 1526.

Come sorella, MARIA DE' MEDICI.

1526, 10 di dicembre.

175. PIETRO ARETINO a MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

Io non voglio, Signora, contendere con voi di dolore; non che io non vincessi, per dolermi la morte del vostro marito più che a persona che viva; ma perchè la vincita mi saria perdita, essendogli voi moglie, perchè tutti i duoli nel mancar dei consorti si danno a loro. Nè è perciò che la mia passione non preceda alla vostra: perchè il vezzo che vi dimesticò a star senza, aveva indurato l'amor, tanto più tenero in me quanto non un'ora, non un momento, non un attimo ho saputo, nè potuto stargli assente; e più son note le virtù sue a me, che a voi: e mi si debbe credere, havendole io sempre vedute, e voi sempre udite; onde altri si compiace più nella virtù delli occhi proprii, che nelli gridi della fama. E caso ch'io ceda con la passione al vostro patire, do cotal preminenza al valore et alla saviezza di che sete piena, di maniera

(1) Stampata a facce 9 nelle *Lettere scritte al signor Pietro Aretino da molti signori, comunità, donne di valore, poeti et altri eccellentissimi spiriti ec.; in Venetia per Francesco Marcolini nel mese di ottobre MDLI con privilegii.*

che è più capacità delle cose in voi donna, che in me huomo; et essendo così, il duolo è maggior dal lato che più sa, che dal lato che non conosce. Ma diamisi il secondo luogo nella doglia, la quale è sì giunta al sommo nel mio cuore, che non ha di che più dolersi. Io sarei morto, mentre ho visto essalargli lo illustre spirito, e nel formargli del volto che fece Giulio di Raffaello (1), e nel chiuderlo io nella sepoltura: ma il conforto che m'ha dato l'eternità della sua memoria, mi ha sostenuto in vita. La publica voce delle sue virtù, le quali saranno le gioie et li ornamenti della vedovanza vostra, mi ha asciutto il pianto. L'historie dei suoi fatti mi togliono non pure la maninconia, ma fannomi lieto, e mi pasco di udire dalle gran persone: Egli è morto uno sforzo di natura; egli è finito l'essempio della fede antica; egli è sparito il vero braccio della battaglia. E certo, non fu mai chi levasse a tanta speranza le armi italiane. E che più bel vanto può haver uno, tolto alle cose humane, che la ricordanza del re Francesco, dalla cui bocca s'è udito più volte: Se il signor Giovanni non era ferito, la fortuna non mi faceva prigione. Eccolo appena sotterra, che gli orgogli barbari sollevano al cielo, spaventano li più coraggiosi; già la paura signoreggia un grande che impara a dolersi del morire di chi era atto a sostenerlo vivo. Ma l'ira di Dio che vuol procedere sopra i falli altrui, ce l'ha tolto; la Maestà Sua l'ha tirato a sè, per castigar gli erranti: perciò consentiamo alla volontà divina senza più trafiggerci l'animo. Ristringasi il cor nostro nelli diletti de' suoi honori, e ragionando delle sue vittorie, facciamoci lume con li raggi della sua gloria, la quale è andata inanzi al feretro; mentre la pompa funebre stupiva nel vedersi splendere nel mezzo de li capitani famosi, che l'hanno portato a seppellire su le loro spalle honorate. Il marchese con tutta la nobiltà di casa Gonzaga e della corte sua, con la folta del popolo dietro, la turba delle donne su per le finestre, conversa in stupore, ha riverito il tremendo corpo di colui che a voi fu sposo, a me signore; affermando di veder mai più essequie di maggior guerriero. Sì che riposate la mente nel grembo de li suoi meriti, e mandate Cosimo a Sua Eccellenza, che così mi comandò ch'io vi scrivessi, perchè quella vuol succedergli in luogo di padre, che glie ne ha lasciato per

(1) Intendasi Giulio Romano, detto qui *Giulio di Raffaello*, siccome il più famoso dei discepoli di Raffaello da Urbino.

figliuolo. Spero che Dio sia per rendergli con doppia usura la copia delle dignità tolte al mio bene dall'invidia del caso e della morte. Ma viviamo; che così sarà, perchè non può essere che non sia.

Di Mantova, il x decembre M. D. XXVI (1).

PIETRO ARETINO.

1526, 24 di dicembre.

176. MARIA SALVIATI DE' MEDICI a PIETRO ARETINO (2).

Messer Pietro dilettissimo. Per risposta de una vostra dolorosa lettera scritta a me, afflitta et tribulata, vi dico che se la morte del signor mio consorte vi duole, ne havete ragione; havendolo goduto tanto tempo, et con la longa et continua conversatione, cognosciuto el grande animo, liberalità et virtù sua: il che bene pensando (*cum nihil in terra sine causa fiat*), non credo in verun modo sia stato a caso, ma per divina dispensatione tutto fatto, a causa che la memoria sua *non pereat cum sonitu*, *sed vivat in perpetuum*. Sono certa (dico) che la morte sua, sì immatura et inopinata, vi duole; et se la duole a voi, che a me ella passa l'anima et il core; et fammi tanto male, che io non credo che al mondo sia bene che lo pareggi. Per la qual se non fussi, come ho detto, che io mi persuado che Dio massimo ve lo abbia dato a sacomanno, acciò ne possiate cantare et dire il vero, io credo sarei hoggi sotterra. Non vi sia adunque grave per mio amore entrare in questa impresa, quale se bene vi paresse sopra le forze vostre, vi prego andiate avanti, senza temere di cosa alcuna; perchè vi accerto, che ogni huomo sa, che nè lingua, nè ingegno alcuno s'appressa a voi; et a me basta che descriviate solo ciò che havete tocco con mano de sua invitta eccellentia. Però, se mai pensate farmi cosa grata, descrivete in qualunque modo vi pare li XIIII anni che Sua Signoria ha sì francamente combattuto; et li altri XIIII farò notare io cominciando dalle fascie, da che lo ha allevato, et visto segni in lui, che pronosticavano lo invitto et magno animo suo, et tutto quello che ha fatto sì gloriosamente infino al fine. Et se desiderate allegerire in parte el dolore mio, scrivete, ve ne prego; certificandovi, che io non lo

(1) Nella stampa, per errore, è messo MDXL.

(2) Stampata a facce 40 delle citate *Lettere scritte al signor Pietro Aretino ec.*

posso rihavere vivo altrimenti, se non leggendo le virtù et magne opere sue; et io col mio infortunato figliuolo ve ne haremo obligo perpetuo, con fermo proposito ricognoscervene in qualche modo. Ringratiovi della lettera e sonetti, et di quanto havete operato di bene procurati con la Eccellentia del Marchese; pregandovi di cuore non vi sia grave tenerci del continuo in buona gratia di S. S. Illustrissima, raccomandandoli questo povero figliuolo et me con ogni efficacia; et a voi sempre mi offero et raccomando. Di Fiorenza, a dì XXIIII di dicembre MDXXVI.

Eromi discordata dirvi, et pregarvi di cuore, mi mandasti el cavo del volto del signor consorte mio buona memoria, o almeno una testa, o di terra o di giesso; et in modo avvolta, che venga salva, et questa con ogni celerità. Et di nuovo a voi mi raccomando, astringendovi, se mi volete bene, a mandarmi el primo gitto, certissimamente sarà più vero et naturale; et io pagherò el costo di tutto, secondo mi aviserete. Tutta vostra

MARIA SALVIATI DE' MEDICI.

1526, 29 di novembre.

TESTAMENTUM ILLUSTRISSIMI DOMINI IOANNIS DE' MEDICIS, ARMORUM CAPITANEI (1).

In Christi nomine, amen. Anno Domini, a nativitate eiusdem, millesimo quingentesimo vigesimo sexto, indictione quartadecima, die Iovis, vigesimo nono novembris, tempore serenissimi principis et do-

(1) Questa copia è stata esemplata sopra altra copia (autenticata nel 10 gennaio 1608 da Cesare Velosio, notaro e massaio dell'Archivio notariale di Mantova) che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze. *Divisione del Principato*, Classe - *Dopo il Diario d' Elichetta*, *Filza XI*, N.° 2. Ma poichè presentava parole e frasi oscure, e qualche errore ortografico, pensammo di rivolgerci a Mantova per averne, se possibil'era, un'altra copia. E per le cortesi diligenze usatevi dal benemerito Giovan Pietro Vieusseux, l'avemmo, e ne dobbiamo infinite grazie all'egregio signor conte Carlo d'Arco, che fu sollecito di inviarcene una, la quale ci è stata utile, anzi preziosa, tratta com'ella è stata dalla mano stessa del gentile signore. Ma poichè in questa abbiamo trovato varianti da doverne far conto non lieve, e parecchie abbreviature e qualche piccola menda, noi abbiamo creduto prezzo dell'opera serbare il testo della copia dell'Archivio nostro Centrale di Stato, e citare in più note le varianti meglio opportune, desunte da quella ultimamente ricevuta dal prelodato signor conte d'Arco, alla cui cortesia rendiamo grazie pubblicamente. (F. M.)

mini domini Caroli, divina eiusdem favente clementia, Romanorum Regis, et semper Augusti. Mantuae, in Palatio Illustrissimi et Excellentissimi domini, domini Alvisii de Gonzaga, Marchionis etc., in contrata Griffonis; praesentibus Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Francisco Maria de Rupere, Duce Urbini, capitaneo etc.; Illustrissimo et Excellentissimo domino, domino Alvisio quondam bonae memoriae (1) Illustrissimi domini, domini Rodulphi Gonzaga Marchione; Magniphico Comite Roberto Boschetto filio quondam Magniphici Comitis Dom(inici); spectabilibus (2) Artium et Medicinae doctore domino magistro Ludovico filio commendabilis viri magistri Dominici Paritis (3); domino magistro Hyeronimo filio Ser (4) Philippi de Papazonibus; spectabili (5) domino Alphonso filio quondam Spectabilis domini Ioannis Francisci de Rodiano (6), de contrata Ruperis; Ser Andrea filio Ser Bernardini (7) de Baldellis, de contrata Leonis Vermilii; et magistro Ioanne Maria filio quondam magistri Boni de Asendis (8) de contrata Cervii, qui (9) ad delationem mei notarii, manu propria, corporaliter tactis scripturis, ad sancta Dei Evangelia, iuravit se bene cognoscere infrascriptos omnes secum testes et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem, ac de ipsis omnibus et singulis plenam et claram habere notitiam et veram cognitionem, testibus omnibus notis et idoneis ad infrascripta omnia et singula vocatis specialiter, et rogatis per me notarium et infrascriptum Illustrissimum dominum testatorem.

Ibique (10) Illustrissimus dominus Iohannes, natus quondam alterius Illustrissimi domini Iohannis de Medicis florentinus, armorum Capitaneus etc., sanus mente, sensu et intellectu, licet infirmus corpore, iacens in lecto, considerans casum humanae naturae fragilem et caducum, et quod nihil est certius morte, et eius hora incertius; nolens

(1) La copia del nostro Archivio Centrale ha *Bencivenni;* noi, con la copia del conte d'Arco, ritenghiamo *bonae memoriae.* (F. M.)

(2) Nella sua copia il signor conte d'Arco legge *Spectabilibus*, meglio di quella del nostro Archivio che legge *Spectantibus*. (F. M.)

(3) La copia del conte d'Arco legge *Parutis*. (F. M.)

(4) *Domini* dà la copia dell'Archivio Centrale. (F. M.)

(5) *Speciali* ha qui e altrove la copia del nostro Archivio. (F. M.)

(6) *Rediano* ha l'Archivio Centrale di Stato. (F. M.)

(7) *Bernardi* ha la copia del nostro Archivio. (F. M.)

(8) *Ascendis* ha pur la copia dell'Archivio nostro. (F. M.)

(9) A questo punto nella copia favoritaci dal conte d'Arco mancano le parole: *ad delationem*....... fino al paragrafo che segue *Ibique*. Ne è paruto dunque di seguitare, per via di questa e di altre lacune, il testo dell'Archivio Centrale. (F. M.)

(10) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *Ibi*; abbiamo preferito quella che ne dà la copia del d'Arco. (F. M.)

intestatus decedere, ne post eius mortem aliqua lis de bonis et rebus suis oriatur, seu oriri possit inter eius posteros, suum nuncupativum testamentum, hoc est sine scriptis, in hunc modum facere procuravit, et fecit (1).

In primis, namque, animam suam, cum a corpore separari contingerit, Omnipotenti Deo (2) et beatae ac gloriosae Virginis Genitrici Mariae, totique celesti curie, pie et devote comendavit.

Item voluit, iussit et ordinavit ac legavit et reliquit Illustrissimam dominam Mariam eius domini testatoris uxorem, tutricem et legittimam administratricem eiusdem (3) domini testatoris filii et heredis, in omnibus et per omnia, prout infrà in scriptura manu Illustrissimi domini, domini Alvisii Gonzagae Marchionis etc. mihi notario traddita in praesentia suprascriptorum testium, mandante ipso domino testatore, publicata tenoris infrascripti, videlicet:

Che la signora sua consorte sia amministratrice del figliuolo, et che lei, nè figliuolo, nè persona altra possi mettere per rasone li servitori (4) del predetto domino testatore; et che contrafacendo, tutta la robba vadi a l'hospitale de li Innocenti (5) in Fiorenza, intendendosi questo sopra li servitori che lo hanno servito fuora di casa, et non per li fattori de le possessioni di Fiorenza; et che domino Iacomo Salviati et madonna Lucretia (6) non possino pigliare tutela nè delle facultà, nè del figliuolo, et supplica alla Santità di Nostro Signore che habbi tutti li so' servitori raccomandati; et Sua Signoria fa libera donacione di tutti li suoi beni mobili, cavalli e denari alli suoi servitori; et sopra questo

(1) Dalla parola *mente* mancano nella copia del conte d'Arco le susseguenti fino a *licet*; poi da *fragilem* fino a *et quod*; quindi da *morte* fino a *nolens*; da *lis* a *suum nuncupativum*; da *testamentum* fino a *facere*; poi finisce col verbo *procuravit*. (F. M.)

(2) Nella copia del signor d'Arco mancano le parole - *et beatae* fino a *commendavit*. (F. M.)

(3) La copia dell'Archivio Centrale di Stato ha *infrascritti*. (F. M.)

(4) Ci gioviamo volentieri di questa lezione della copia del conte d'Arco, perchè appunto quella del nostro Archivio Centrale c'imbrogliava assai; fu anzi per questa che ci risolvemmo di scrivere a Mantova. (F. M.)

(5) Si fecero le debite indagini nell'Archivio dello Spedale degli Innocenti; trovammo cortesie infinite nell'archivista signor ab. Fabbrini, ma non fummo appagati nel nostro desiderio. (F. M.)

(6) La copia dell'Archivio Centrale aveva *Lucia*, quella del signor Conte d'Arco ha *M. Lucro*. Abbiamo scritto Lucrezia senza tema di andare errati, imperciocchè non fa d'uopo di troppo studio della storia fiorentina per sapere che si avea da fare con la Lucrezia Medici sposatasi in Iacopo Salviati, l'uno e l'altro suoceri ed amici di cuore del genero, sì come ha dovuto apparire dalle lettere che di ambedue abbiamo pubblicate. (F. M.)

lasserà uno amico suo che li spartirà secondo la sua intentione, in caso che lui stesso non li spartesse (1).

Et che prega el signor Duca che volli haver la protettione del signor suo figliuolo Cosmo, permettendo la Santità del Nostro Signore, alla quale lo raccomanda pure assai.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus praesentibus et futuris, ubicumque sint, et penes quoscunque esse reperiantur, suum sibi heredem universalem instituit, esse voluit, et nominavit Illustrissimum dominum Cosmum eius domini testatoris filium legittimum et naturalem; orans et sic oravit dictus dominus testator praelibatum Illustrissimum dominum. dominum Ducem Urbini ibi praesentem, ut vellet habere dictum eius filium et heredem in bona protectione, et esse illius bonum protectorem, et plurimum suae Illustrissimae Dominationi dictum eius filium et haeredem comendavit. Et hoc suum ultimum testamentum, namque, suam ultimam voluntatem esse et esse velle dixit et declaravit, quod et quam valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure testamenti et ultimae sue voluntatis; et si iure testamenti non valeret, valere et tenere voluit, iussit et ordinavit iure codicillorum, seu donationis causa mortis alterius ultimae voluntatis, ac omni alio meliori modo, via, iure, forma et causa, quo, qua et quibus melius valere poterit et tenere; cassans, revocans et annullans omne aliud testamentum si quod per eum hactenus reperitur conditum; rogans me notarium ut de praedictis publicum conficiam instrumentum.

Ego Franciscus filius quondam domini Matthei de Guarneriis, civis Mantuae, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptis omnibus et singulis praesens fui, et rogatus scribere publice scripsi et subscripsi.

(1) Queste parole mancano alla copia del nostro Archivio Centrale, e ci sono parse preziose. (F. M.)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Memoria del signor Girolamo Boccardo *in risposta al quesito:* « Considerata l'influenza morale e fisica che hanno avuto sull'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi ed altri divertimenti privati e pubblici, « diurni e notturni, presso i popoli antichi e moderni, e considerata « l'imprescindibilità di alcuni di essi stante le varie costituzioni sociali « e la condizione dell'umana natura; quali sarebbero da escludersi « quali da incoraggiare, e con quali mezzi dirigerli al miglior bene « della civiltà attuale? » *Proposto dall'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti con programma del giorno* 30 *maggio* 1854; *premiata nel concorso biennale dell'anno* 1856. — Milano coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1856.

Sull'antica mascherata trentina detta la Polenta dei Ciusi-Gobj, Memoria del consigliere comunale Tito de' Bassetti *socio di più accademie.* — Trento, dalla Tipografia Monauni, 1858.

Assai curioso, vasto e importante argomento fu quello proposto dalla Commissione milanese al concorso degli eruditi, trattandosi di giuochi e spettacoli di tutti i tempi e di tutte le nazioni fino a' giorni nostri; e ognun vede qual ponderosa materia si aveva per le mani, che però doveva condensarsi e intrecciarsi in poco spazio senza scapito della chiarezza nè dell'importanza. I giuochi e gli spettacoli, mentre sono il più fedele specchio dei costumi e dell'indirizzo morale e politico di un popolo, sicchè in questa parte aiutano mirabilmente la storia, dall'altra potentemente influiscono su di esso: due qualità ben distinte fra loro e importantissime, donde chi trattava la materia doveva trarre il pronunziato sull'indirizzo, rispetto all'età moderna, de' divertimenti pubblici e privati. Tra le memorie presentate al concorso, delle quali la onorevole Commissione (fra cui notammo per primo Cesare Cantù) rende conto

particolareggiato, la medesima scelse e premiò quella dell'illustre professore di Genova Girolamo Boccardo, la quale sarà il soggetto di questo breve nostro discorso.

Il libro del Boccardo è un bel libro, e in piccola mole contiene un tesoro di erudizione, non affastellata e indigesta, ma ben disposta e rischiarata dalla fiaccola della critica e da belle e profonde osservazioni. Scopo principale di questo lavoro è l'additare il modo onde conoscere quali giuochi e spettacoli dovrebbero ora del tutto sopprimersi, quali incoraggiare, e come renderli utili; sicchè parve all'autore, e veramente fu, opportuno discorrere prima di tutto degli antichi spettacoli sì dell'oriente, sì dell'occidente, mostrando nella *Introduzione* la somma importanza storica, morale e civile dell'argomento. « Si hanno uomini « e popoli, egli dice, pei quali il divertirsi è un ozio o un avviamento « all'ozio; e sovvene altri di miglior natura privilegiati, che cercano « persino nei divertimenti un campo di attività, un mezzo per miglio- « rar sè stessi ed altrui ». In questa parte gli antichi Greci sovrastarono a tutti. « Un popolo, presso il quale persin le feste, i giuochi e i pas- « satempi erano coordinati al sommo fine dell'educazione dello spirito « e delle membra dovea necessariamente diventare un popolo d'eroi, « solchè non fosse una di quelle miserabili razze dell'Affrica o dell'Ocea- « nia, nelle quali la leva della civiltà non può trovare un punto d'ap- « poggio. I Greci d'allora non avrebbero potuto comprendere il misero « piacere che noi proviamo al rinchiuderci fra quattro mura in un « teatro, cercando di ammazzare il tempo e la noia coll'ascoltar silen- « ziosi pochi attori, o col guardare due o tre ballerini sul palco ». I giuochi de'Romani furono feroci e barbari. « La costituzione di Roma era « essenzialmente militare; predestinato, il popolo romano, a conqui- « stare il mondo, volle che tutte le sue instituzioni portassero una me- « desima impronta, tendessero a uno stesso scopo, s'informassero d'un « solo carattere: educare soldati, preparare gli animi all'adempimento « della grande missione che i numi stessi avevano imposto al popolo « re ». Parte principalissima degli spettacoli erano le tragedie e commedie; quindi l'autore maestrevolmente discorre dei poeti drammatici greci, dei loro pregi e difetti e della moralità loro; e così di Plauto e Terenzio fra i Romani. Certo egli è costretto addensare i concetti, perchè lo spazio gli manca e vastissima è la materia; non ostante leggesi con piacere e profitto grande.

Magnifico spettacolo ci porge il medio evo con le sue cacce, co'suoi falconi, con le sue gualdane, le giostre, i passi d'arme, i caroselli, i tornei, le corti bandite, i buffoni; cose tutte appartenenti ai nobili; mentre il popolo e le plebi divertivansi col pugillato, col calcio, col pallone, con la moresca, con la lizza, con la corsa, col carnevale, coi misteri, coi drammi, con le carte da giuoco, col lotto, coi combattimenti de'tori

e dei galli; di tutti i quali divertimenti il Boccardo dà sommarie notizie. Assai importante e curiosa è questa parte del libro, perchè la civiltà attuale europea ha le sue radici nel medio evo; e alcun che tuttor rimane di que' giuochi e spettacoli: come il carnevale, i combattimenti dei galli in Inghilterra, e quello de' tori in Ispagna, e in una parte dello stato romano saranno appena trent'anni che usavano gli *steccati*, che erano un recinto chiuso con legni ove s'introducevano i buoi e i tori, contro cui si lanciavano grossi cani ammaestrati a mordere loro le orecchie, ed anche gli uomini vi giostravano all'uso spagnuolo e con grave pericolo della vita; sicchè qualche volta alcuno ne restava ferito o anche morto. Bello è l'articolo sull'antica cavalleria; « una di quelle grandi istituzioni che la Provvidenza fa nascere e morire a tempo opportuno. I Greci, con tutta la squisitezza del loro sentimento artistico, i Romani, con tutto il loro ardore militare, non conobbero quel tipo di gentilezza, quell'associazione vivente della religione col rispetto alla donna e alla legge del dovere, che veggiamo raffigurato nel cavaliere del medio evo, tipo ideale, se vuolsi, e del quale non si vide mai la compiuta attuazione in nessun uomo di quell'epoca, ma che pure serviva di modello al guerriero e al cittadino, e che ispirava poeti e romanzieri. I moderni costumi, in ciò che vantano di cortese, di pudíco, di leale persino col nemico, di delicato e decente con tutti, hanno assai più ereditato dalla cavalleria del medio Evo, che dal mondo classico d'Atene e di Roma. Gli eroi d'Omero non arrossiscono di scagliarsi reciproci insulti e villanie. Achille vincitore, mostrasi feroce contro il cadavere del suo rivale; e Andromaca si dà agli amplessi del fortunato trionfatore; Elena fra'Troiani, Criseide nel campo greco altro non sono che strumenti di voluttà, e la dignità della donna è sconosciuta nell'antica mitologia al pari che nell'antica società ».

Fra i banchetti pubblici pone l'autore (1) quello dato nel 1297 dal conte di Savoja Amedeo V, in cui *si consumarono quattro buoi, trentun montoni, sei majali, centocinquantatre caprioli, settantatre capretti, e centoquattro asinate di vino. Per illuminar quel festino vennero adoperate centosettantasette libbre di cera fra torchi e doppieri.* A questa notizia aggiungiamo in nota la spesa assai più notabile fatta da Roberto Malatesta, piccolo signore di Rimini, nel convito nuziale, quando nel 1471 andò sua sposa in quella città Isabella figlia di Federigo di Montefeltro Duca d'Urbino (2).

(1) Pag. 56.

(2) Carne grossa, libbre 4000: polli, paia 8680: paperi, paia 890: anatre, paia 540: piccioni, paia 4200: vino dolce e garbo, botti 110: malvasía, botti 10: cera, libbre 2890: coriandoli e mandorle, lib. 3896: biada per cavalli, staja

A ciò che dice del pugillato, in cui esercitavasi la cittadinanza italiana dei liberi Comuni, possiamo aggiungere lo spettacolo de' *pugni* che ab antico aveva luogo in Gubbio, e vi fu praticato fino alla metà del secolo scorso. Narra il Berni nella Cronaca di quella città pubblicata dal Muratori, che in una battaglia data nelle circostanze d'Assisi a'7 luglio 1416 tra il celebre Braccio da Montone e i Perugini capitanati da Carlo Malatesta di Rimini, quest'ultimo rimanesse prigione con un suo nipote, e che poi ne fosse liberato, per opera specialmente di Guidantonio di Montefeltro conte di Urbino; il quale, per allegrezza della libertà da Carlo ricuperata, fece loro molte feste in Gubbio, tra cui una lotta *coi pugni* (1). Or questo giuoco de' pugni, in verità non molto conforme allo spirito del Vangelo, fu nel secolo duodecimo inventato in Gubbio da S. Ubaldo vescovo di quella città, ma per fine santissimo: cioè ad impedire lo spargimento in essa di sangue cittadino per le fazioni ond'era divisa l'Italia nel medio evo; cercando di dare sfogo in tal modo alla insana rabbia de' partiti. Ecco come se ne parla dal proposto Reposati nella vita di S. Ubaldo, libro quasi dimenticato (2). « Una particolarità, la quale benchè da tutti li scrittori sia stata passata sotto silenzio, « se eccettuiamo l'Eugenj, che lo scrive, voglio io qui riferire, perchè « ha molta coerenza col presente §, e che vien corroborata da una tradizione non mai interrotta, il cui uso ha durato fino ai nostri giorni. « Il santo vescovo Ubaldo, cui stava molto a cuore, che non per quella « sola fiata, ma per sempre potesse impedire consimili crudeli sedizioni, che causavano tante uccisioni e morti, e partorivano inimicizie ed odj intestini, ed in conseguenza la perdita di tante e tante « anime, prevedendo, che anche in avvenire, o in quelle stesse occasioni, o per li stessi motivi, o nelle occorrenze di tali tempi sarebbero succeduti di bel nuovo tali litigi, e le contrarie fazioni altre « volte sarebbonsi azzuffate insieme, pensò al modo di ovviare male

riminesi 642: grano, staja 320: uova, 45,000: cacio minuto, lib. 3800: prosciutti, 480: salciccioni bolognesi 578: strutto, libbre 400: mosto cotto, barili due e mezzo: agresto, barili cinque: olio, some 8: melangole, 13,000: cacio parmigiano, forme 40: latte, some 10: ducàti cento per frutti, erbaggi, zucchero fino: acqua rosa, ducati 180: le lance preparate per la giostra furono 125: quelle per l'assalto del castello 220: mazze dorate e inargentate per lo stesso oggetto, 225: fiaschi di vetro, 1400: bottiglie, 1500: bastoni dorati e inargentati per gli scalchi, 150. A tutto ciò si aggiungono i regali agli artefici, suonatori, improvvisatori, tamburi, trombetti, atteggiatori, staffieri, portinai, che secondo il Clementini montano, ducati 1190. Troviamo fra queste partite la seguente: *a due gentiluomini poeti che improvvisarono, ducati cento*. Queste notizie sono tratte dal Clementini, Vol. II, pag. 537.

(1) Berni nel Muratori, *Rer. Italic. Script.* ec., tomo XXI, pag. 969.

(2) Loreto, 1760, pag. 130-36.

« maggiore, cioè la morte de'suoi concittadini. Quindi è, che dopo di « aver calmato colla solita sua dolcezza, per allora, la battaglia con « fingersi egli già morto, come si riferisce da Teobaldo, e da tutti « comunemente; è tradizione, dico, universale a tutti i più vecchi gubbini, che S. Ubaldo proibisse con pastorale avvertimento il non più « combattere con le spade e altre armi offensive, e similmente con lo « scagliare de'sassi; ma se mai accadessero in avvenire consimili liti- « gi, si dessero delle pugna senz'adoperare istrumenti, che potessero « causare uccisioni e mutilazioni di membra. Laonde tutti i cittadini « di Gubbio, memori de'salutari ricordi del loro amoroso pastore, allor- « chè succedevano simili contrasti, mai più fra di loro usarono armi, « pietre e cose simili, ma si prevalevano di quelle sole che date loro « aveva la natura, cioè delle mani, col fare a pugni; costume che ha « durato sino a' nostri giorni, e durerebbe eziandio, se con prudente « divieto non fossero state proibite queste battaglie a pugni dalli re- « verendissimi cardinali legati della legazione di Urbino, sotto il go- « verno de'quali si trova anche la città di Gubbio.

« Dopo l'ottava di Pasqua, non so se per 8 o per 15 giorni che « fossero, continuava questa lizza. Siccome la città è divisa in 4 quar- « tieri, così dividevansi a due per due, cioè i quartieri di S. Giuliano « e S. Martino, che chiamavansi di sopra, combattevano unitamente « contro gli altri due di S. Andrea e S. Pietro, che venivano deno- « minati di sotto; e quelli riportavano la vittoria', che discacciavano i « rivali e nemici a forza di pugni dai loro respettivi quartieri e con- « trade, respingendoli nelle proprie loro abitazioni e strade. Era un « bel vedere dalle finestre, e da altri luoghi eminenti, ove uno non « poteva essere offeso, come l'ho veduta da giovinetto, questa batta- « glia; ed ogni ceto di persone di sesso maschile, e nobili e cittadini « e artisti accorrevano, o per incominciare la lizza, o per soccorrere « i compagni, se li vedevano andare al di sotto, ed essere perditori. « Quello che vi era di buono si è, che quantunque la buona parte « de'combattenti tornassero alle lor case malconci, pesti, e tutti ma- « colati, o per la vita, o nella faccia, nulladimeno erano tosto amici « come prima, e nessuno si reputava offeso da'suoi rivali, ma incol- « pava sè stesso di poca forza e valore, e di quello dei suoi compa- « gni. Certo è che a'nostri giorni era un battagliare innocente, e non « fondato in altro motivo, che in quello dell'uso e costumanza, ma « a principio, come fu in tempo di S. Ubaldo, e' convien necessaria- « mente dire, procedessero queste zuffe da inimicizie intestine, da « odj implacabili che nutrivano ne' loro cuori, e causati forse a ca- « gione di pretensioni di superiorità nel governo della città, essendo « essa in quel tempo libera come Genova, Lucca ed altre republi- « che; poscia insorgendo le fazioni Guelfa e Ghibellina cominciassero

« a maltrattarsi ed incrudelirsi l'una contro l'altra; e finalmente una « volta, come a Dio piacque, cessate tutte le ostilità e contese, nulladimeno continuassero in tali battaglie, o per esercitarsi nel combattere, o perchè vi era quell'uso e quel costume in quei tempi e « giorni stabiliti ». Ma una somiglianza di pugillato era in uso anche in Urbino regnanti i duchi, e chiamavasi *Aita*, e durò fino quasi all'incorporamento del ducato alla Santa Sede; cioè fino al 1631, e spesso se ne fa menzione nel diario scritto di mano di Francesco Maria II, ultimo principe, che conservasi in questa biblioteca Magliabechiana. Facevasi il giuoco nel vasto luogo detto il *Mercatale* accanto la porta di Valbona, e credesi che si chiamasse *Aita*, perchè ognuno de' lottatori, che si dividevano in due schiere, era obbligato ad aiutare il compagno pericolante.

Belle sopratutto ci sembrarono le considerazioni del Boccardo sul giuoco del lotto e le descrizioni de' combattimenti de' tori e dei galli (pag. 68, 71 e 73); avanzi di barbarie che la civiltà ancora non ha potuto estirpare. « Nel medio evo i contrasti e le contraddizioni sono « dovunque; lo spirito umano sembra (giusta l'espressione di un moderno critico) trascinato da due opposte correnti, delle quali l'una « lo porta verso l'infinito, e l'altra lo riconduce alla più fredda e « positiva realtà. L'uomo redento e l'uomo decaduto, la carità che « fondava ospedali e monasteri, e la barbarie che arroventava tanaglie e facea morire, a diporto di popolo, in una gabbia di ferro il « condannato; la fede più ardente e la più amara ironia; questi lontani estremi si trovano, come nella società, così sul teatro e nei « passatempi di quell'epoca singolare ». Ma nei giuochi e negli spettacoli del medio evo non ne ritroviamo alcuno che fosse istituito a rammentare ai posteri le vittorie dell'Italia pel conquisto o per la recuperazione di sue libertà. Su di che ci piace riferire una cerimonia religiosa che si celebra annualmente ai 2 febbraio in San Marino, e che consiste in una processione solenne a memoria della ricuperata indipendenza dopo la temporanea usurpazione alberoniana; unendosi così in bell'accordo la religione e l'amor della patria. L'illustre Terenzio Mamiani, nella prefazione alle sue poesie (1) p. VIII, parlando del suo inno a S. Rosalia patrona di Palermo, confessa di essersi preso *un arbitrio sommo, e chi sa se concedibile nemmanco a' poeti;* cioè di aver poste in bocca di quella Santa parole accesissime di amor patrio; e soggiunge: *non però diverse e contrarie allo spirito dei Vangeli, semprechè questi fossero intesi ed interpretati giusta la virtù loro civilissima. . . . Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, affrettisi d'indicarmi alcuna persona, canonizzata per santa, la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria ; e gli do licenza di*

(1) Firenze, per Felice Le-Monnier, 1851.

squadernare da capo a fondo i venti e più libracciomi della raccolta de' Bollandisti. Or questo santo fondatore di libertà noi l'abbiam trovato, ed è S. Marino protettore della repubblica dello stesso nome. Gli stessi Bollandisti narrano alcuni suoi miracoli a favore della sua repubblica; e specialmente quello dei 3 giugno 1543 in cui rese vani gli sforzi, mediante una folta nebbia, di Tabiano Del Monte che era pronto a scalare di notte le mura di quella città. E questo Santo dicono che lasciasse a' suoi, per testamento, la libertà, e viene dipinto nell'atto di stringere fra le braccia la sua libera patria, ed è chiamato in un antico *Oremus*, *fundator libertatis* (1). I nostri lettori facilmente crederanno che le volte di niuna chiesa, e nemmeno quella di S. Marino echeggiano più di questo *Oremus*.

Ed eccoci alla parte terza, cioè ai secoli XV e XVI che furono di transizione, e che per conseguenza parteciparono dell'antico e del nuovo; e ti si schierano innanzi le feste degli artisti a Venezia, Roma e Firenze, le marionette, di cui tutta Europa fu inondata, e il nascimento del melodramma e della drammatica italiana, che nacque pedantesca, cioè servile imitatrice degli antichi, ma poi in parte si spastojò per opera specialmente del Machiavelli e dell'Ariosto, che la società moderna posero in scena, benchè troppo largheggiassero a danno del buon costume. Nè vogliamo tacere che anche i fatti contemporanei si rappresentavano sulle scene, del che non sappiamo che gli storici abbiano parlato. E di questo abbiamo un esempio in Urbino nel 1503. La quale, scosso facilmente il giogo del Valentino, precipitato in basso per la subita morte del padre Alessandro VI, diè libero sfogo al compresso odio, ponendo in scena le opere nefande di quel tiranno. E fu facile e senza pericolo insultare all'orso ferito e moribondo (2).

Il teatro spagnuolo, unico per la sua abbondanza e magnificenza, e per le sue capestrerie, e il teatro inglese in cui si alza gigante il terribile Shakespeare, e quindi il dramma classico francese vengono in mostra, e si parla dei pregi e dei difetti di Corneille, di Racine e di Moliere, i quali sì negli uni sì negli altri furono lo specchio fedele del loro secolo. Dei tempi di Luigi XIV e XV in cui tutto in Francia, e in

(1) Ecco l'orazione: « Salve, pater sancte, flamma charitatis, speculum poeni-« tentiae, praedicator Evangelii, fundator libertatis, familiam tuam respice, ap-« prehende arma et scutum, exurge in adiutorium, ut prostratis inimicis animae « et corporis, tecum in coelis triumphare valeamus. Oremus. Deus qui nos beati « Marini meritis temporali libertate donasti, concede propitius, ut ejusdem inter-« cessione, ab omnibus peccatis liberi, libertatem aeternam consequamur ». *Bollandisti*, T. XXXVIII, settembre, T. II, pag. 212, B.

(2) Siamo d'opinione che, in questa commedia, il dialogo fosse composto all'improviso dagli attori, che dovevano avere la sola traccia e sceneggiatura. Queste commedie si chiamarono nel seguente secolo *a soggetto*.

Europa, allora scimieggiante la Francia, si corruppe, tocca brevemente il Boccardo, e così giunge al grande e sanguinoso dramma della francese rivoluzione, e agli spettacoli, giuochi e divertimenti moderni, e al modo per bene indirizzarli, che è il fine di tutta l'opera, e che forma la quarta e ultima parte.

Il nostro secolo, come tutti i precedenti, ha il suo lato buono, e insieme cattivo: da una parte i maravigliosi trovati delle meccaniche, aumentatrici dei comodi della vita, i trionfi delle scienze, l'accresciuta e dilatata civiltà; dall'altra il superbo disprezzo di ogni opera grande e generosa, il totale divorzio dalle virtù antiche, l'ingolfamento ne' beni e divertimenti materiali, la mancanza di feste nazionali. E qui l'autore recita una bella descrizione della festa detta *della federazione*, celebrata a Parigi nel campo di Marte, che fu la sola veramente popolare della rivoluzion francese. Passa quindi a trattare del teatro moderno italiano, incominciando dal Metastasio, che a'suoi tempi fece molto bene, ma che ai nostri non è più adattato; dice dei pregi e difetti del Goldoni, e quanto sarebbe necessario che sorgesse un valente che le sue commedie purgasse dalle mende che vi sono sparse. Al sommo Alfieri tributa le debite lodi, non tacendone i difetti; ciò che dice del moderno teatro germanico, e de'suoi celebri fondatori Goëthe e Schiller, ci sembra pieno di verità e di saggezza, nè meglio si potevano mettere in mostra le belle e le ree qualità dei drammi di quei due grandi. Leggano e s'imprimano in mente i giovani le profonde osservazioni del Boccardo, applicabili anche ai moderni drammaturghi, e imparino ad ammirarne i pregi e fuggirne i difetti. Ma, fatalmente, i difetti sempre più facilmente s'imitano che i pregi. E questo per l'appunto verificossi nella moderna drammatica, specialmente francese, che pose il falso principio l'*arte per* l'*arte*, e non l'*arte pel bene;* ciò che rende immorali e pericolose (benchè vi abbondi gran potenza d'ingegno) le opere di Victor Ugo, Balzac, Dumas, Sand, Vigny, Scribe. Ne'quali se non trovi oscenità di parole e frasi, come nel Goldoni, trovi oscenità di fatti e di principii, velata con oneste parole, onde nasce corruzione più profonda e immedicabile, a cui, specialmente la gioventù, mal resiste. E tutto ciò può anche applicarsi ai drammi chiamati sentimentali, nei quali ordinariamente si cerca coprire con lo splendore della virtù uomini e donne sprofondate nei vizi, con la perniciosa idea di renderli amabili (pag. 119, 120). E qui l'autore si apre naturalmente il campo a trattare del dramma socialistico (p. 122) e della sua corruttrice attrattiva, come ci venne regalato dalla Francia; e dell'odio che a larga mano si semina fra i diversi ordini del civile consorzio; e delle colpe e dei delitti onde è la sorgente: nella quale trattazione ben mostra il Boccardo quanto sia valente economista.

Venendo all'importantissima parte che si riferisce ai rimedi a rendere sano ed utile il nostro secolo drammatico, incomincia a mostrare

che questi non possono essere assoluti, e che ai Governi non è concesso far tutto. Hanno però questi la loro gran parte nei rimedi diretti; cioè nell'abolire il sistema degl'impresari venali; nell'imitare in questo i Greci e i Romani, i cui magistrati si prendevano tanta cura de'publici divertimenti, preponendovi i più onorevoli cittadini; nel reprimere con inesorabile rigore ogni atto contrario alla moralità e all'ordine publico commesso sulla scena; nel premiare gli autori di eccellenti drammi, lasciando loro libera la scelta dell'argomento; nell'incoraggiare le buone traduzioni; nel migliorare le condizioni de'buoni attori, rialzandoli dall'ingiusto avvilimento in cui giacciono.

Qual avvi parte del mondo civile, in cui non si conoscano i miracoli della musica italiana? Chi non sa quanto noi siamo trasportati per quest'arte, e qual concorso di popolo si affolli ogni sera alle rappresentazioni melodrammatiche? Se pertanto la potenza irresistibile della musica si volgesse a scopo morale e civile, ognun vede quanto gran bene si otterrebbe. È a ciò rivolto il §. 93, in cui l'autore tratta del melodramma con vere ed eloquenti parole. Fulminato l'anatema contro *le castrazioni musicali*, già non più tollerate dalla moderna civiltà (1), e narrati i moderni progressi di quest'arte maravigliosa, mostra la inverosimiglianza de'moderni melodrammi, l'immoralità loro, giacchè per lo più si cavano gli argomenti dai peggiori romanzi francesi, e da fatti turpi e crudeli; e se anche cantano d'amore, è sempre questo molle ed effemminato. Nè tace di quegli aborti di poesia, di quell'ammasso di stranezze che chiamansi *libretti*.

Tocca nel §. 99 la storia del *ballo*, e parla dell'attuale *ballo teatrale e pantomimico* e delle prodigiose fortune della Taglioni, della Essler e della Cerrito, ciò che deve unicamente attribuirsi a quella infrenabile passione che ha il secol nostro al divertirsi; la quale se fosse volta a buon fine, potrebbe dare ottimi frutti.

Versa il capitolo 3.° sui *giuochi aleatorii*, che sono una delle maggiori piaghe onde è afflitta la società moderna, e sul rovinoso giuoco del lotto, così fatale a tutti, e specialmente ai poveri; provando con matematica precisione l'immensa improbabilità delle vincite. Il carme, così pietoso, del Giusti, intitolato il *sortilegio*, ha fondamento sulla verità più

(1) Quando noi eravamo giovani, cioè sui principii del corrente secolo, un maestro di musica, Francesco Pacciotti, ci raccontava di due castrazioni da lui ordinate ed eseguite nello stesso luogo circa trent'anni prima, di due fanciulli, cioè di uno della famiglia Bruni dalle Fratte di Perugia, e di un Girolamo Crescentini di Urbania. Ambidue furono celebri musici, e specialmente l'ultimo, caro a Napoleone, e al re di Napoli che lo fece direttore del celebre Conservatorio Napoletano. Fu anche eccellente maestro, e i suoi elementi di musica furonó abbracciati dovunque. Morì in Napoli nel 1846, ed era nato a'2 febbraio 1762.

esatta. Degli altri giuochi aleatorii che dicono *di azzardo*, conosciuti in parte anche dagli antichi, mostra i danni gravissimi, e come possano in gran parte essere impediti dai governi.

Argomento più generale e dilettevole, e insieme importantissimo, ora ha per le mani nel §. 4.° il Boccardo, cioè gli esercizi ginnastici e le popolari festività e ricreazioni. *Corpi sani in mente sana*, ecco tutto il corso di una buona educazione. E qui non cesseremo di ripetere quanto altrove abbiamo detto, cioè che ora, mentre da una parte i genitori sopraccaricano i figli di vari e opposti studi, e vogliono che *bécchino* un po'di tutto, senza poi essere forti in nulla, dall'altra niente o poco curano rinforzare le lor tenere membra nel modo che si conviene. Se il grande e infelice Leopardi non fosse stato abbandonato dal suo padre Monaldo a quella ardentissima avidità d' istruirsi, che i suoi teneri anni consumava, se invece di fargli passare la fanciullezza chiuse sempre nella domestica biblioteca, avesse cercato rinforzare la sua inferma salute col moto, con la campagna, coi viaggi, con gli esercizi corporali, certo quel maraviglioso fanciullo, senza essere meno grande, sarebbe più vissuto pel bene d' Italia, avrebbe meno sofferto, nè sarebbesi dato in braccio a una disperata filosofia che abbujò la sua corta vita, e i parti di quel divino ingegno offuscò. Certo i nostri giovani, specialmente se agiati e nobili, non vi è pericolo che s' imprigionino, come Giacomo, nelle biblioteche, ma s' imprigionano nell'aria densa e corrotta de'teatri, nelle sale da ballo, nei ridotti, nelle futili conversazioni protratte sino all'alba, capovolgendo l'ordine della natura che destinò la notte al riposo, il giorno all'operosità. E i visi pallidi, e le membra floscide e i pensieri eunuchi sono il necessario strascico di questa bassa vita. Ma e' frequentano la campagna. Sì, ma poco giova; perchè vi trasportano la mollezza, le futilità, le consuetudini, l'etichetta della vita cittadinesca. Godranno forse, e di raro, le bellezze di una notte stellata; ma non mai il magnifico spettacolo dell'aurora o del sole nascente. E dove sono le cacce faticose degli antichi, le lotte, il corso, il nuoto e tanti altri giuochi che il corpo rinvigoriscono! Dei profondi studi, a cui tanto si adatta la vita campestre, non parliamo. Ben si mostrano negl' ingiardinati dintorni di Firenze le ville del Galileo, del Guicciardini, e di altri illustri, nelle quali si scoprirono nuovi mondi, e si dettarono storie immortali. Ma gl'imitatori dove sono? Noi, che siamo l'avanzo della passata generazione, crescemmo e invecchiammo in una pace di sepolcro, regalataci da un'alleanza che si chiamava santa: or quei tempi infelici non sono più; e la gran macchina si muove, e strascina volenti e ripugnanti; sicchè è più che mai necessaria una gioventù forte, risoluta, di alti spiriti, tutta insomma diversa da noi vecchi.

E a tale nobile scopo tende il Boccardo, e specialmente questa ultima parte che tratta dei *divertimenti publici e privati*, che merita di essere

raccomandata, con tutto il libro, alle meditazioni de' principi, dei rettori degli stati, di chi ha in cura la gioventù, dei genitori.

L'autore, degno allievo de' nostri celebri economisti del passato e del presente secolo, che immersi nelle loro alte meditazioni, poco badarono alla forma, in questo gli ha imitati, e noi siamo lontanissimi dal dargliene carico, non volendo incorrere nella taccia di pedanteria. Non ostante, abbiamo così gran fiducia nel suo senno, che speriamo non si graverà, se gli siamo per raccomandare maggiori cure nella dizione.

Dell'altro opuscolo, da noi sul principio annunziato, cioè dell'antica mascherata trentina « La Polenta dei Ciusi e Gobii », brevemente diremo. Il Bassetti, dopo aver cercato indovinare l'origine delle due parole *Ciusi* e *Gobii*, che egli sospetta procedere dalla lingua etrusca, cioè dalla città di Chiusi e Gabio, giacchè i Trentini, come egli afferma, sono, senza dubbio, progenie di quel gran popolo, scende a parlare anche dell'origine della festa secondo la più probabile tradizione. Al tempo di re Teodorico si vuole che i cittadini della vicina città di Feltre, in un anno di gran carestia, rapissero le vettovaglie a' Trentini (pag. 9), « per cui nacque aspra contesa, anzi una guerra combattuta « con varia fortuna; finchè prevalse il valore de' nostri, e quei di Fel« tre furono respinti. Vuolsi che, a perpetua ricordanza di tale successo, « sia stata poscia immaginata questa annuale guerra carnovalesca.

« La fazione dei Chiusi o Giusi rappresenta i Feltrini, il di cui ve« stimento ricorda gli antichi reziari, ed alcune figure de' vasi etruschi. « Esso è di tela inquartata a due colori, l'una gialla, e l'altra rossa, « bardellata di biòccoli o neri o verdi. La maschera è sporgente a « ceffo quasi cagnesco, o porcino, fermata sotto il cappuccio. La fazione « trentina è quella de' Gobj, i quali indossanno giubba contadinesca, « hanno maschera con volto umano sormontato da folto e lungo penec« chio di canapa, che ricopre la testa, ed il collo a foggia della pelle « di leone. I fianchi sono stretti da forte matassa di refe. Tutte due le « fazioni hanno un capo coronato che domandano il re. I Gobj sono « accompagnati da un individuo in abito femminile, che custodisce il « pajuolo e la mestola per la famosa polenta, che egli deve cuocere « nell'ora del combattimento. Quest'uomo femmina porta il nome di « *Strozzera*, idiotismo nostro che vuol dir guattera, alla quale di solito « incombono i più bassi uffici della cucina e di casa, quale sarebbe « lo strozzare il pollame, o di averne cura, siccome strozziera chia« mavasi chi governava e custodiva i falconi nel medio evo ». Siegue la minuta descrizione di questa baruffa, in cui prendevano parte non meno di 150 a 200 persone, e si chiude il libretto col desiderio di vedere ripristinata e migliorata la festa. Leggendo questa descrizione, un mesto pensiero signoreggiava sull'animo nostro. Ecco, dicevamo, una

altra festa, che trae la sua origine da una guerra fraterna, come tante altre feste popolari d'Italia, e maravigliavamo come i nostri antichi non istituissero spettacoli pubblici a perpetua memoria di tante sconfitte date ai barbari dal valore italiano. Le vittorie, per atto di esempio, della lega lombarda sui due svevi imperatori (e quelli furono i tempi eroici della moderna Italia) non ebbero una festa che le rammentasse, a tener vivo il desiderio ne' posteri di propulsare gli strani. Ma, chi ben guarda, facilmente si accorge che gl'italiani di que' tempi quasi si vergognavano delle sconfitte date agl'imperatori tedeschi, perchè, mentre ne respingevano le esorbitanze, ne riconoscevano in fondo la suprema autorità, e questo fu il maggior danno che venne dalla infelicissima ristaurazione dell'impero d'occidente. Due sedicenti padroni aveva la misera Italia: i pontefici e gl'imperatori; i quali, mentre non potevano liberamente comandare nè in Roma nè in Germania, si arrogavano poi impero assoluto su di noi. Palleggiati i nostri antichi da queste opposte e combattentisi pretensioni, non balenò mai loro per la mente (e forse nè meno a Dante), che Italia era padrona di sè.

F. UGOLINI.

Monumenti storico-diplomatici degli Archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case subalpine, dalla fine del secolo XII al principio del XIX, raccolti ed illustrati per GIOVAN BATTISTA ADRIANI. – Torino, Tipografia Ribotta, 1858.

Del marchese Vincenzo Mauro Ferrero-Ponziglione, segretario, della regia deputazione sugli studi di storia piemontese, già parlammo un'altra volta (1). Egli intento a favorire gli studi storici e le storie risguardanti gl'illustri suoi antenati, volle che se ne pubblicassero i documenti in questo grosso volume in foglio di 697 pagine, e con una stampa veramente magnifica. E l'illustre professore Giambattista Adriani gli schierò

(1) *Archivio storico Italiano*, Nuova serie, T. V, P. II, p. 71. Il Ponziglione ha nello scorso anno pubblicato in Torino pei tipi Ribotta un suo libro che ha per titolo: « *Vincentii Ferreri Ponzilioni comitis Burgi Alensis, juris civilis et pontificii consulti, equitis ordinis mauritiani, curatoris studiis historiae patriae provehendis, epistolae ad viros illustres. — Augustae Taurinorum, ex officina Ignatii Ribotta*, 1858 ». Sono otto lettere scritte con quell'eleganza e vivacità che si loda nelle epistole di Plinio il giovane. E' ci pare un miracolo che un patrizio attenda in questi tempi (fra tante capestrerie letterarie) a far rivivere fra noi le bellezze di una lingua che fu madre alla nostra, e che generalmente, e disgraziatamente, è disprezzata o non curata.

con bell'ordine, e vi sottopose delle note illustrative. I documenti contenuti in tutto il volume montano a 356, e il primo è del 13 febbraio 1199, l'ultimo del 7 ottobre 1803, chiudendosi l'opera con due copiosi indici. La maggior parte di questi risguardano la famiglia di Ponziglione, e molti istrumenti di contratti della medesima, sicchè sono di poca importanza alla storia nazionale o piemontese. Si eccettuino però quelli del medio-evo, quelli che si riferiscono ai reali di Savoja sullo scorcio del passato secolo, e sull' incominciare del presente, che di qualche utilità possono riuscire alla storia. Le copiose illustrazioni, poi, poste a piè di pagina dall'Adriani, mostrano la sua grande perizia in questo genere di studi, e ajutano mirabilmente l' intelligenza del testo, che in molti casi riuscirebbe oscuro ai non pratici lettori. Fra i documenti importanti di questa raccolta vuole principalmente annoverarsi il trattato di pace dei 9 marzo 1277 fra il Comune di Cherasco da una parte, e di Asti, Alba e Chieri dall'altra, già prima pubblicato dal Giuliani; il qual trattato, quattordici giorni dopo, fu confermato dal consiglio generale della città di Alba, coi nomi dei respettivi consiglieri (Documento n. 3). Curiosa è anche la carta (Documento n. 9), dei 21 maggio 1387, contenente l'omaggio e il giuramento di fedeltà prestato da più di cinquecento capi di casa del Comune di Cherasco a Lodovico d'Orleans duca di Turena, novello signore di quel luogo, per le sue nozze con Valentina di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù e duca di Milano. Queste sono le carte del medio-evo che ci parvero più importanti, alcune delle quali erano già state rese anteriormente di pubblica ragione.

Nel secolo XVI troviamo degna d'osservazione una patente di Alfonso Davalos marchese del Vasto, luogotenente di Carlo V nello stato di Milano, a favore della terra di Cherasco, *con raccomandazione particolare della persona di messer Beltramo Ferrero, e della casa di Michele Ponziglione, come servitori affezionatissimi di sua maestà*, in data 21 novembre 1539 da Pavia; il qual documento viene bastantemente illustrato dal diligente editore con importanti notizie sulla famiglia Davalos; e specialmente sopra quel Ferdinando che s'impalmò con la celebre Vittoria Colonna, la quale ebbe per madre un'Agnesina figlia di Federico, secondo duca d' Urbino.

Quanto al secolo XVII, ci sembrò assai curiosa la nota dei regali di nozze offerti da Monsignor Giovanni Secondo Ferrero-Ponziglione alla cognata Paola Chacherano sposa di Gasparo suo fratello, onde si rilevano le fogge del vestire di quei tempi nelle signore di più elevata condizione (Documento n. 55. - 14 luglio 1614).

Passando al secolo XVIII, non abbiamo osservato documento alcuno importante per la storia fino al 1792, in cui troviamo una lettera del 25 agosto, nella quale Vittorio Amedeo III commette al conte Vincenzo Amedeo Ferrero Ponziglione, intendente della provincia di Saluzzo, di eseguire gli ordini che riceverà dal duca d'Aosta suo figlio, capitano

generale dell'esercito destinato alla difesa delle alpi contro i Francesi (Documento n.° 165). E un'altra lettera del medesimo re allo stesso Ponziglione, in data 22 ottobre, nella quale lo nomina a far le veci d'intendente generale delle regie armate; nè vi mancano le relative istruzioni contenute in capitoli 24. In proposito di questa guerra, in cui il Piemonte erasi collegato con l'Austria, si osserva in una nota quanto questa lega riuscisse dannosa per la mala fede della corte viennese, la quale invece di prestare sincero ajuto al suo alleato, cercò sempre di attraversare i prosperi successi delle truppe regie (Documento n. 167).

Piombò, intanto, il turbine rivoluzionario di Francia sopra il Piemonte, il quale fu costituito a Governo provvisorio, che impose a Vincenzo Ponziglione una tassa straordinaria di lire 12,000, di cui doveva pagare 4000 fra ventiquattr'ore (Docum. n. 203). Non manca l'Adriani di parlare nelle note dei miseri casi a cui in tale epoca andò soggetta la nobile sua patria; e produce anche un ordine del generale Grouchy, con cui si ordina che il Ponziglione, custodito nella cittadella di Torino dove l'avevano chiuso i repubblicani, per sospetto di macchinazioni contro il Governo, sia posto in libertà (Docum. n. 204 e 205). In una nota sottoposta al Documento n. 211 si pongono sotto gli occhi dei lettori molte curiose e importanti particolarità intorno al progetto di Francesco II austriaco, tendente a incorporare ai suoi stati, non solo il Novarese, il Tortonese, il Vigevanasco, la Lomellina e tutto ciò che al principio e alla metà del secolo erasi smembrato dalla Lombardia a favore della casa di Savoja, ma anche tutto ciò che quella famiglia sovrana da più secoli possedeva in Italia. Quindi il Barone di Thugert, presidente del ministero di Vienna, impediva a Carlo Emanuele IV, tornato di Sardegna e sbarcato in Livorno li 22 settemare 1799, di entrare ne' suoi stati. E tutto questo è fortemente ribadito alla nota 1.ª del Documento n. 212, in cui si leggono queste parole: « Chi tenne lontano Carlo Emanuele IV dal Piemonte? le « tenebrose mene dell'Austria, risponde il chiarissimo Cibrario (*Delle « istituzioni della monarchia di Savoja*, I, 210), vogliosa di stendere il suo « dominio italico fino alle alpi. Infatti nell'istante medesimo che il re di « Sardegna sbarcava a Livorno, Suwarow che lo attendeva per ricon« durlo a Torino, ebbe ordine dalla corte di Vienna di portarsi coi suoi « Russi negli Svizzeri per unirsi all'arciduca Carlo, e far fronte a « Massena generale in capo dell'esercito francese, che ormai aveva « occupati tutti i Cantoni. Con suo gran rammarico il russo maresciallo « dovette lasciar l'Italia nel punto che stava per ridur Genova (V. pag. 402); « e tutti sanno quanto abbiano giovato all'ambiziosa cupidità degli « austriaci, la durezza usata a quel nostro infelice principe, ritenuto « a Firenze per lo spazio di otto mesi, e la gelosia della corte di Vienna, « che fece chiamare fuori d'Italia gli alleati suoi Russi, perchè eransi « dichiarati sinceri sostenitori di quel tradito monarca ». Un'altra prova

anche più forte dei cupi progetti austriaci sull'infelice Piemonte apparisce dalla nota 2.ª al documento n. 229 non mai pubblicato; in cui si riporta un tratto di lettera, in data di Cagliari dei 27 luglio 1799 scritta al marchese Don Francesco Thaon di S.t Andrè dal commendatore Don Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto dei signori del Villar di Basse, il quale reggeva simultaneamente le segreterie di stato di guerra e di gabinetto presso la persona dell'esule monarca Carlo Emanuele IV. Noi riportiamo per intero questo tratto, affinchè non resti sepolto nel tomo in foglio dell'Adriani che a pochi sarà dato di leggere, sì per la natura dell'opera, sì perchè crediamo non ritrovarsi il libro « in commercio. Ecco il tratto: « Del resto, quanto V. E. e codesti altri « Dicasteri accennano delle disposizioni della corte di Vienna riguardo « a S. M., e delle sue mire relativamente ai regi stati, *è pienamente « conforme a quanto già qui se ne pensava*, siccome V. E. rileverà pari- « mente dalle regie istruzioni al cav. Balbo, primo scudiere di S. M., spe- « dite, sono circa due mesi, alla corte di Russia, con incarico speciale « di dimostrare a quell'imperatore, quanto noi siamo tenuti all'interessa- « mento vivo che egli palesa per la nostra causa, e quanto speriamo « dall'influenza di una corte, che si mostra per noi tanto propensa. « Sovra le predette disposizioni del gabinetto imperiale si raggireranno « ora principalmente li primi dispacci che si faranno da qui passare « sia allo stesso cav. Balbo, che al conte Rossi, già segretario di legazione, « ed ora incaricato d'affari a Vienna, al conte Castellalfieri inviato « straordinario in Berlino, e al conte di Front in Londra, ai quali « tutti sarà opportuno che cotesto consiglio faccia, per mezzo della « segreteria estera, di tempo in tempo passare le sue osservazioni « *su questo punto così essenziale*..... Sarebbe veramente desiderabile mag- « gior discrezione nelle domande degli austriaci, pel mantenimento « delle truppe austro-russe; ed il *minacciato prossimo arrivo del conte « di Metternich come amministratore del Piemonte, considerato in aspetto « di paese di conquista, ha qui destata non poca inquietudine*, egual- « mente che la chiesta incorporazione delle regie truppe colle austro- « russe. Affidata S. M. sulla destrezza e sulla prudenza di V. E., non « dubita che si adopreranno tutti li mezzi possibili *per tener lontane « le conseguenze che da questi primi passi della corte di Vienna si pos- « sono ragionevolmente temere*: non essendo possibile di dare da qui, « in questa parte, positive istruzioni, le quali dipendono dagli acci- « denti e dalle operazioni che vanno, per così dire, succedendo alla « giornata. Solo osserverò che il motivo addotto dal generale Austriaco « (*il Barone de Melas*) di non compromettere in faccia dei Francesi « la Sardegna coll'enunciare nei manifesti il ritorno dei regi stati « nel dominio di S. M. più non milita, dopo che S. M. si è dichiarata per la « coalizione, e dopo che in questi porti (*di Sardegna*) senza alcuna

« riserva si ammettono li legni inglesi, e ne sono respinti li francesi, « avendo eziandio la bandiera sarda già fatte in mare e patite varie « prede ». Anche un'altra prova di questo progetto dell'Austria si rileva da un dispaccio di Carlo Emanuele scritto da Poggio Imperiale dei 9 ottobre 1799 al barone de Melas, general comandante l'armata austriaca, che pretendeva di partecipare al governo dello stato.

Trattasi ancora nella nota 2.ª al Docum. n. 217 di gravissimi abusi d'ogni maniera, che si andavano commettendo in Piemonte dall'armata austriaca; indebitamente esigendo, con minaccia di pene severissime, ogni genere di vettovaglie e di mezzi di trasporto, e che vengono confermati da molti dispacci; come pure delle incivili e rozze maniere che si usavano, nelle reciproche attinenze di stato, dagli austriaci con gli ufficiali civili del Piemonte (Documento n. 219).

Molto importanti sono le notizie risguardanti Ignazio Thaon di Revel, celebre diplomatico e maresciallo dei regi eserciti: « personaggio, come « dice l'Adriani, zelantissimo del trono, amantissimo della giustizia, « prudente, temperato, magnanimo; sì che la storia registrerà nelle eterne « sue pagine le gesta del capitano, le fatiche dell'uomo di stato, i pro- « fondi consigli del politico ». Noi passiamo oltre a molti altri documenti che fanno seguito a quello annunciato di sopra, e che risguardano continue lagnanze contro le *propotenti esorbitanze* del comando militare austriaco (Documento n. 237, nota 2); come pure dell'*infinta maniera d'agire* del gabinetto di Vienna (Documento n. 242).

Non vi ha dubbio che il lavoro dell'Adriani risguardante gli ultimi anni del secolo XVIII sulle cose piemontesi non possa riuscire di qualche utilità per la storia, come si rileva da ciò che abbiamo detto finora e da ciò che potremmo dire, se avessimo maggiore comodità di spaziare, su questo argomento; onde apparirebbe, che i miseri subalpini erano straziati *dai nemici francesi e dagli amici austriaci* (Documento n. 70). Troviamo anche degni di menzione alcuni dispacci risguardanti l'incarceramento di un certo Luigi Colombi da Netro, emissario della Repubblica Francese (Documento n. 275). Anche ciò che riguarda il famoso assedio di Genova viene trattato in questo volume, pubblicandosi alcuni dispacci a ciò relativi (Documenti n. 275, 299, 309, 311, 343, 315 e 317), che possono dar qualche lume a quell'importante avvenimento. E altrettanto dicasi per ciò che riguarda la fortezza di Savona (Documenti n. 317 e 320), come pure di tutta la guerra che in quell'anno fu combattuta dagli Austro-Sardi contro le truppe repubblicane di Francia.

Col Documento n. 341 s'incomincia a parlare della famosa battaglia di Marengo, e si pubblica un viglietto il cui originale consiste in un piccolo pezzo di carta, scritto leggermente colla matita nel tempo in cui la fortuna della battaglia si mostrava favorevolissima ai tedeschi in

modo da credersi certi della vittoria. Esso è scritto da Don Vincenzo Ponziglione a Don Antonio Asinari di S. Marzano, reggente della segreteria di Guerra, e così suona. « Tout vat au mieux; la gauche de l'ennemi est en pleine déroute. Le centre et la droit sont enforcés. Donnez « ces bonnes nouvelles à LL. EE. M. le Baron de la Tour et Chev. de la « Flechère. Dites a votrè mère de bien prier. Adieu. Vive notre roi et « l'empereur! — La Spinette, ce 15 juin 1800, à 2 heures et demi.

PONSILLON ».

Tutti sanno come finisse la battaglia di Marengo per la bravura specialmente del generale Desaix, il quale trovò la morte in mezzo al suo trionfo. È da notarsi che il conte Ponziglione non volle seguire l'esempio di molti ufficiali piemontesi, che si arrolarono sotto le insegne vincitrici di Bonaparte, e volle invece rimaner fido a quelle dell'armata austriaca, cui seguitò a servire (1) (Documento n. 343 nota 2 e 344). È anche da osservarsi, come quasi tutti gli uomini di merito nelle lettere e nelle scienze abbracciassero il principio repubblicano, e formassero la Commissione provvisoria governativa e consulta legislativa; fra cui certamente primeggiava il grande storico Carlo Botta (2), e il celebre ed infelice Prina Novarese (Documento n. 356 nota 1). È poi degno d'osservazione, che « mentre la Russia adoperavasi a pro del« l'Austria, per la gola di avere le legazioni e la linea dell'Oglio, avea « lasciato capire al primo console, che la Francia avrèbbe potuto in« dennizzarsi a sua volta appropriandosi il Piemonte! »

Rileviamo dal Documento n. 365, nota 1, come Carlo Emanuele IV abdicasse il regno a Vittorio Emanuele I, e come nel 1815 si arrolasse alla Compagnia di Gesù, facendo però soltanto i voti semplici, cioè una promessa di entrare nella Compagnia, e come a dì 6 ottobre 1819 morisse in Roma nella casa del noviziato, e fosse sepolto tra quei frati.

FILIPPO UGOLINI.

(1) Vedasi un attestato a suo favore del conte e colonnello D. Giuseppe Radetzky del 5 settembre 1800.

(2) Il Botta pronunciò un caloroso e patriottico discorso al general Jourdan, che trovasi nel libro intitolato: *Raccolta degli ordini e providenze, emanate dalle autorità costituite dopo il secondo ingresso dell'armata francese in Piemonte, anno VIII repubblicano;* Torino 1800, Stamperia Soffietti.

Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritta da Giambattista Passeri *pesarese.* - Seconda edizione, con aggiunte importantissime. Pesaro, Tipografia di Annesio Nobili, 1857.

Questa ristampa non solo contiene lo scritto del Passeri, ma con eccellente consiglio vi si aggiunsero: *Le notizie delle pitture in majolica fatte in Urbino*, del Padre Pungileoni; due lettere del Marchese Ranghiasci Brancaleoni *intorno a Maestro Giorgio da Gubbio;* un opuscolo intitolato: *Lavori di Mastro Giorgio di Gubbio che trovansi nell' insigne raccolta di majoliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia metaurense, posseduta dal sig. Geremia Delsette di Bologna, e descritta ed illustrata da Luigi Frati. Bologna 1844, Tip. Gov. alla Volpe;* un altro opuscolo per titolo: *Appendice del sig. Enrico Delange;* una lettera del prof. Ignazio Montanari a Luigi Bertuccioli, *Intorno ad alcune majoliche dipinte che esistono nella collezione del nobile sig. cava liere Domenico Mazza pesarese, lettera al sig. Luigi Bertuccioli segretario del Comune di Pesaro;* e in ultimo un *Indice delle antiche stoviglie dipinte, possedute dall' Ospizio de' cronici ed invalidi di Pesaro, come erede universale del fu sig. cavaliere Domenico Mazza.* E questa edizione del Nobili riuscì assai opportuna per le grandi ricerche, che da qualche tempo si fanno per parte degli stranieri di queste majoliche, che si pagano a prezzi ingordi e quasi non credibili; nel che se vogliamo riconoscere il capriccio della moda, non può nè meno negarsi che non sia un giusto tributo all'antica arte italiana, e che non torni ad onore della nativa provincia nostra. A rendere veramente compita la presente edizione dovevansi aggiungere *Le Memorie delle majoliche durantine*, pubblicate nel 1846 in Fermo pel Paccasassi dal bravo Giuseppe Raffaelli nostro concittadino; rispetto al quale l' editore così si esprime: *Del resto, auguro ad ogni città, che abbia avuto fabbriche di majoliche, uno scrittore colto e diligente al pari di lui.* Ma siccome questo lavoro era già stampato in libro a parte, benchè ne fossero tratti pochi esemplari, non credè l' editore di ripubblicarlo. Sappiamo però che una seconda edizione, con notabili aggiunte, già si prepara dallo stesso autore.

Giambattista Passeri, nato in Pesaro nel 1694 e mortovi nel 1780, fu uno di quei rari ingegni, che non solo la patria, ma la nazione onorarono. Fu grande erudito, profondo archeologo, specialmente nelle antichità etrusche, e geologo sommo; anzi di questa scienza può dirsi il creatore. Ebbe la stima de' dotti in Italia e fuori, e l'amicizia del Lami, le cui *Delizie degli eruditi* recano molti suoi scritti. Trovi in questo suo libretto, ristampato dal Nobili, nuove e importantissime notizie sulle majoliche pesaresi, e qualche cosa anche su quelle di Ur-

bino, Gubbio e Casteldurante; alle quali ci piace aggiungerne alcune altre da noi ricavate dalle carte di Urbino, che si conservano in questo Archivio centrale di Firenze, e che appartenevano a quei duchi, de'cui beni allodiali furono eredi i Medici pel matrimonio tra Ferdinando II e Vittoria della Rovere, unica superstite della stirpe roveresca. Ora il Passeri nel Capitolo VII dove tratta *dell'incremento di quest'arte in Pesaro* intorno all'anno 1450, parlando di due grandissimi piatti compagni, *le facce de'quali sono occupate interamente da due grandi armi, una di Sisto IV della Rovere, e l'altra di Leone X dipinta in oro*, soggiunge: *questa cosa mi ha fatto sospettare che in que'semplici tempi se ne facessero per regalare; e certamente che non avendosi allora l'uso delle porcellane, fuori dell'argento, non si potesse vedere vasellame più bello di questo* (1). E il valent'uomo si appose al vero. Infatti per noi fu scoperta una bolla originale di Sisto IV degli 8 aprile 1478, indiretta a Costanzo Sforza signor di Pesaro, la quale così incomincia: *Vasa fictilia elegantissime elaborata quae tua nobilitas dono nobis misit, animo perlibenter suscepimus* (2). E qui vogliamo notare che dell'arte di lavorar le majoliche trattò diffusamente il cav. Cipriano Piccolpassi di famiglia da Bologna trapiantata a Castel Durante nel 1486, morto li 21 novembre 1579; valentissimo architetto militare, *avendo fortificato per ordine di Sua Santità Ancona, Fano, Rimini ed altri luoghi ecclesiastici alla riva del mare che portavano sospetto de' Turchi* (3); scrisse un libro inedito sulle fortificazioni delle città e terre dell'Umbria (4); e dettò tre libri dell'*Arte del Vasajo* con centottanta figure, cui Giambattista Passeri, giudice competente, dice bellissime (5). E' pare che se la decadenza delle majoliche pesaresi avvenne subito dopo la morte di Guidubaldo II che tanto le favorì, cioè dopo il 1574, come dice il Passeri, ciò non si verificasse per le altre, e specialmente per quelle di Ca-

(1) Pag. 24.

(2) Archivio Centrale di Stato, carte d'Urbino, Pergamene ecclesiastiche n.° 121. Vedi il volume II, pag. 356 della nostra *Storia dei Conti e Duchi di Urbino*; Firenze, per Grazzini, Giannini e C.[i] 1859.

(3) Flaminio Terzi: *Annali* manoscritti di Castel Durante, nell'Archivio segreto di Urbania.

(4) Vedi un memoriale di questo codice nel *Giornale Arcadico*, Vol. 37, pag. 343.

(5) Questo lavoro del Piccolpassi, con tutte le sue figure, fu finalmente stampato in Roma nell'anno 1857; ciò che torna a molto onore di Urbania e dell'attual possessore del manoscritto sig. Giuseppe Raffaelli, e di monsignor Antonio Cajani che lo pubblicò. Ci duole però che se ne sieno tirati pochi esemplari, nè trovisi in commercio, come pure che siasi dato fuori come un trovatello; cioè senza niuna indicazione nè del manoscritto, nè dell'autore, nè del possessore.

steldurante, prediletta stanza di Francesco Maria II ultimo duca: giacchè ancora si reputavano degno regalo ai gran principi. Troviamo infatti nell'Archivio Centrale fra le carte di Urbino questa memoria, 1586: *mandata una cassa di vasi al duca di Baviera, spesi scudi sessanta* (1): e nel Diario scritto di mano dell'ultimo duca, che trovasi nella Magliabechiana, quest'altro ricordo: 9 *settembre* 1603: *mandai in Francia otto casse di vasi di Urbino: arrivarono a Fontaneblò alli* 23 *di novembre* (2).

Degno di osservazione, ed applicabile in parte anche a'tempi nostri, ci sembra il passo, in cui il Passeri parla delle porcellane chinesi, e della principal ragione della decadenza in cui vennero le nostre majoliche: ecco le sue parole: « Un gran tracollo diede ancora alle « nostre manifatture l'introduzione delle porcellane, che per la loro « trasparenza e finezza, e per la illusione dei colori bellissimi, sebbene sprecati in quelle sconcissime bambocciate chinesi, e che « niente significano, imposero molto agli occhi de'grandi, i quali non « sono le persone più colte del genere umano; anzi che mi figuro, che « d'allora in poi quando arrivavano nelle gran corti queste nostre ma« nifatture, lavorate solo per gl'intendenti, i gran baroni, colla fanta« sia piena di cose indiane, se ne saranno beffati, motteggiandole come « cose di gusto suburbano, e da gente vile. In oltre, le case della no« stra provincia ne erano tutte gremite a dovizia, e forse che il prezzo « loro, quando si volevano di mano perita, non sarà stato bassissimo. « Ma la causa principale di questa declinazione si fu la languidezza « di Guidobaldo, che oramai vecchio ed oppresso da grandissimi de« biti, contratti per le sue immense fabbriche, e di città e di cam« pagna, che a considerarle sorprendono, e ne'gran stipendi dei va« lenti pittori, da'quali le fece tutte superbamente dipingere, e di « scultori che tenea peritissimi, cominciò a raffreddarsi, ed a non più « curare questa manifattura, che gli era costata assaissimo, e non « pensò a reclutarne i maestri; cosicchè venuto a morire, già carico « d'anni e di cure, nel 1574, Francesco Maria II che gli successe nel « principato, si dette tutto alla riforma delle spese; e quest'arte rimase « abbandonata sul collo de'meschini vasai » (3).

Bello è il confronto che fa tra i vasi metaurensi e quei della China. « È in mie mani uno de'gran vasi della ducal spezieria, che rotto in « più pezzi, e incollato, non incontrò la sorte degli altri di andare a « Loreto, e con altri avanzi del palazzo ducale restò appresso d'una « famiglia di Pesaro, ond'io a caro prezzo lo acquistai. Questo è uno

(1) Archivio d'Urbino, classe 3.ª, filza 4.ª, pag. 369.

(2) Diario, ad annum (V. nella Magliabechiana il registro alfabetico de'manoscritti, alla parola Francesco Maria II.)

(3) Pag. 86.

« degli esemplari, da'quali prender giudizio dell'eccellenza non meno « della pittura, che vi è ammirabile, che della perfezione della nostra « invetriatura, onde per questa parte le nostre majoliche restan del « pari. I colori de'vasi chinesi son più vivaci de'nostri. Ma io l'impatto, « se con quei colori si potesse dipingere una storia di quelle che di- « pinse il nostro Lanfranco lavorando di mezze tinte e di sfumature, « che i Chinesi, o per la crudezza de' loro colori, o per imperizia non « usano; dipingendo le porcellane con bei colori, per vero dire, ma sul « gusto delle carte da giuoco. Contrapponghiamo ora alle pitture chi- « nesi i nostri disegni raffaelleschi, contrapponghiamo loro la somma « erudizione ed il profitto dell'istruzione che può cavarsi dall'usare « stoviglie così dipinte, e tutta l'informazione della sacra e profana « storia, così antica come moderna, della cognizion delle favole, del « costume, e di mille altre profittevoli cose; paragoniamole, dissi, e « pesiamole con giusta bilancia, e concluderemo che la parte bru- « tale dell'uomo sarà a favor delle porcellane, ma l'intellettuale e ra- « ziocinativa giudicherà a favor delle nostre » (1). Nota anche il Passeri, che nei lavori delle majoliche esercitavansi anche i nobili che conducevano le fabbriche a conto proprio, imitando in ciò il principe; « nè allora si era introdotta l'idea, che la nobiltà consista in provar « quattro quarti di persone oziose e da nulla » (2).

Degli altri scritti, aggiunti a questa raccolta, diremo brevemente. Mancando a Urbino una storia delle sue majoliche, come hanno Pesaro e Urbania, in parte si supplì con ripubblicare una memoria del P. Pungileoni in cui si trovano belle notizie degli artisti urbinati e durantini; ed altrettanto si fece per Gubbio, riproducendo un lavoro del Ranghiasci. Si sparge in essa molta luce sulle opere del celebre mastro Giorgio Andreoli e sulla scuola di lui, e in generale su tutta l'arte figularia gubbina; dove, per quanto ne sappiamo dal Ranghiasci, si è or di nuovo scoperto il segreto di que' meravigliosi colori metallici, onde si resero così famosi i vasi di sì gran maestro e di suo figlio, detto *mastro Cencio*. Chiude il Ranghiasci il suo scritto, mostrando quanto sia importante, non solo per l'arte ma anche per l'istoria, lo studio di questi antichi vasi; giacchè « le majoliche del cinquecento con- « servano, quasi alla perpetuità, tanti disegni ora del tutto periti, rife- « riscono tanti costumi ed usanze, che l'umana volubilità ha cambiato. « I nomi, gli amori, i matrimoni, gli stemmi di tante illustri famiglie, « che non sono potute entrare nella gravità di una storia. Per sì fatte « cose mi sono sempre meravigliato, come, fra tanti musei che ador- « nano la città dei sette colli, non ne sia ancor sorto uno, il quale

(1) Pag. 88.
(2) Pag. 41.

« racchiuda le bellezze d'arte del medio evo e del 500, mentre gli altri « musei d'Europa ne sono ripieni ».

A quello del Ranghiasci tiene dietro un altro scritto, cioè *Lavori di Mastro Giorgio di Gubbio*. Quindi viene un'appendice di Enrico Delange, in cui si contengono alcune osservazioni critiche sull'opera del Passeri, poi una lettera del Montanari *intorno ad alcune majoliche che trovansi nella collezione del cavalier Mazza*: e chiude il libro un *indice delle antiche stoviglie dipinte, possedute dall'ospizio di cronici ed invalidi di Pesaro.*

Da quanto abbiam detto si rileva, che questo volume è fatto con molto giudizio, e meglio che si poteva; sicchè per esso si mantiene la bella fama che meritamente ha fra noi metaurensi la Tipografia Nobili: del che sinceramente con essa ci rallegriamo, con preghiera però di porre anche maggior cura intorno alla correzione; e ciò diciamo come teneri del decoro suo e nostro. E fu anche bel pensiero intitolare il libro al coltissimo cavaliere Alessandro Baldassini di Pesaro; uno fra quei pochi patrizi che operosamente si adoperano a mantenere il lustro della sua nobil patria e della sua provincia.

FILIPPO UGOLINI.

Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, pubblicati dal Canonico ARISTIDE SALA. — Milano, coi tipi di Zaccaria Brasca, 1857.

Il popolo Ambrosiano di tutta la serie de' pastori della sua Chiesa non ricorda con sempre viva ammirazione che il glorioso istitutore del suo rito (1), quell'energico Ambrogio che serrò le porte del tempio sul petto all'insanguinato Teodosio, e Carlo Borromeo che valse a restaurare la corrotta disciplina del suo clero e dell'ovile, ed affrontò il più feroce contagio per soccorrere e consolare. Ben potrebbe vantare anche altri nomi assai chiari, soprattutto di quell'epoca nella quale i suoi arcivescovi presiedevano alla dieta de' principi elettori d'Italia e ne incoronavano i re; dovrebbe aver conservata memoria almeno di quell'Ariberto che gli diede il carroccio e lo esercitò alla difesa della sua indipendenza; ma codesti hanno di sè lasciata orma più cospicua nella storia civile che

(1) « In urbe et dioecesi Mediolanensi non observantur iidem prorsus ritus sacri et caeremoniae, quibus utitur Sancta Romana Ecclesia; siquidem Divus Ambrosius ingeniosae instar apis multa collegit ex praecipuis Graecorum, intulitque in liturgiam Mediolanensem, quae ex nomine auctoris Ambrosiana fuit appellata, viguitque et viget per tria et decem saecula Summis Pontificibus non improbata » (*Stato della Diocesi di Milano nei secoli XVII e XVIII; relazioni dei Cardinali Fed. Visconti e Gius. Pozzobonelli*).

nella ecclesiastica; e di quella il vulgo milanese non ha quasi punto ricordanza, per le ragioni che certo non è qui d'uopo di ritessere.

Delle gesta di San Carlo Borromeo ora si è accinto a raccogliere i documenti il canonico Aristide Sala, archivista della curia arcivescovile di Milano; e già ne diede alla stampa due volumi, e note e dissertazioni in buon dato per fare appendice a una vita del Santo medesimo, brevemente dettata dal professore Antonio Sala.

Questi documenti, e in ispecial modo le prime due serie (Consultazioni teologiche in materie conciliari, e pergamene), vertono piuttosto intorno a materie di disciplina ecclesiastica, di quello che illustrino la storia del secolo. San Carlo, accettate le decisioni della Sinodo tridentina, fu de' più solleciti e zelanti a dar loro effetto; ond'è che tanto si travagliasse in concili provinciali ed in visite episcopali, e conseguentemente s'arricchissero gli archivi della sua chiesa di tanta congerie di scritti che spettano a quelle riforme; però l'animo che egli aveva dimostrato fin d'allora che dimorando in corte di Roma scriveva ai padri adunati in Trento, facessero *cantare anche sopra il libro de' principi secolari;* quell'animo egli lo mantenne imperterrito anche nella sua residenza di Milano, e difese quelle che stimava sue giurisdizioni inviolabili, e le esigenze della bolla *in Coena Domini*, contro la invadente potestà politica, con vigilanza così animosa, che se ne destarono rumori assai gravi. Ora, le scritture di tali controversie potranno essere consultate anche da noi profani con qualche frutto, come quelle da cui si ritrae fedelmente più di un aspetto di quel baldanzoso secolo XVI, nel quale crollava il medio-evo. Si sente bene a questa lettura come l'audacia degli eretici, i quali avevano date le spalle a Roma, non fosse rimasta senza qualche eco eziandio fra coloro che si professavano fedeli; si sente che non erano soli quelli eretici a tenere in non cale il concilio tridentino. « Si era eccitato un tale spirito di contradizione e disobbedienza, che infino da' particolari, non solo laici ma ecclesiastici ancora e monache, si contradiceva ad ogni ordinazione che facesse il Cardinale (Borromeo) contro suo gusto..... E per compimento di questo travaglio fu anche un predicatore nel medesimo tempo, che secondando l'affetto di quelli che avevano tolto ad impugnare le cose del Cardinale, tolse a mordere assai alla palese in pulpito le medesime cose; ed essendo stato tollerato un pezzo dal Cardinale, fu giudizio di Dio che cascò a parlare scandalosamente dell'autorità del Papa, e perciò fu querelato alla santa Inquisizione, e proibito di predicare; del quale prese il marchese (Governatore di Milano) la difesa pubblicamente con gran caldezza (1) ».

(1) *Relazione delle cose trattate in Spagna, per ordine di S. Carlo* (Tomo II, pag. 70). È un richiamo dell'Arcivescovo al re, contro gli ufficiali regj che gli contrastavano.

Nè questo fu il sopruso maggiore che facesse al Santo quel marchese governatore per S. M. Cattolica, per quel Filippo II così largo accenditore di sanbeniti; in guisa che da tali esempi eccitati i popoli, trascorrevano fino a « burlarsi delle censure ecclesiastiche, con avere anzi detto alle volte alcuni che bisogna far sapere a Roma che non si stimano le sue scomuniche; ed altri che si terrebbero felici se morissero scomunicati in servizio del suo Re (1) » Nè le cose rimanevansi a questo irriverente vaniloquio, che avvenivano pure fatti atroci; « homicidi, anco di persone nobili, assassinamenti, ruberie; passata l'*Ave Maria* della sera (le ore ventiquattro), pochi sono sicuri di andare per le strade (di Milano), che non gli sia tolta la cappa o la borsa; e chi vuol difendersi è ferito ed anco morto; e si dice publicamente che bargelli, luogotenenti suoi et birri ci tengono mano. Quanti bravi son mantenuti da gentiluomini; ..... e questi non si contentano dello stipendio dattogli, ma vivendo bene e vestendo pomposamente, lo fanno a spese di questo e di quell'altro; ed anco sul mestiere dell'ammazzare questo e quell'altro per denari (2) ». Questa bella pittura fa di Milano in que' felici tempi un monsignor Seneca, il quale di tanta licenza altro non sa accagionare che gli impedimenti che si mettevano ai vescovi nell'esercizio delle loro giurisdizioni: e però la crede una operazione diabolica, soggiungendo: « Come non si vede in manifesto pericolo la fede? Quando mai si videro et udirono tante stregonerie, maleficii tanti, fattucchierie, come da pochi anni in qua si vedono; anche procurati maleficj, congiunti poi con spiritamenti in persone dedicate et consacrate al servizio di Dio? Quanti homicidj et morti si vedono cagionate per via de'malefizi, oltre molte gravi et dolorose infirmità! ». E che davvero il diavolo ci mettesse la coda lo crede anche il vivente signor professore A. Sala, poichè scrive in questo stile: « Aspirò principalmente (il Santo) ad espugnare gli animi di quelle infelici che s'erano con patti nefandi votati all'inferno; e a forza di preghiere, di fatiche e di sante industrie potè alla perfine conseguire che cento e cinquanta di esse detestassero i voti sacrilegamente concetti » (3).

In tali distrette, adunque, San Carlo ricorre al re che gli dia spalla a farsi ubbidire; e per questa via ne vien fatto conoscere, che nello stato di Milano allora la gente sapeva accomodarsi alle circostanze, e sotto al giogo darsi buon tempo. « Era una usanza nello stato di Milano, che il giorno della festa per tutte le ville si facevano balli pubblici, dove tutto il contorno concorreva con gran frequenza, persone di ogni

(1) Tomo II, pag. 94.
(2) Tomo II, pag. 95.
(3) Vita di San Carlo Borromeo del Professore Antonio Sala, edita e corredata di dissertazioni e note del canonico Aristide Sala. — Milano, 1858; pag. 162.

stato, et con molte armi..... et si facevano molte risse. Il Cardinale è andato moderando a poco a poco quel mal uso, di maniera che aveva ridotta la cosa in termine, che poco saria mancato a metterla in oblivione..... Ma si levò una voce, come che avessino avuto avviso da Roma che non piaceva a Sua Santità che si levassero i balli; di maniera che subito coloro che favoriscono questi disordini cominciarono a rinnovare l'usanza vecchia. Si seppe poi che la mente di Sua Maestà stava altramente, e così il Cardinale cominciò a restituire la primiera disciplina, e quanto sia per li popoli la stabiliria assai facilmente, solo che i ministri di V. M. in cambio di dare animo alle persone dissolute, vogliano prestare ajuto secondo il bisogno (1) ».

Parimente si giostrava le feste, si ferivano tornei, si facevano mascherate, con grande afflizione di San Carlo, il quale vedeva tali giocondità essere « sviamento del popolo », e dare occasione agli operai « di lavorare il giorno delle feste negli habiti et altri apparati che si fanno ». La pompa era grande (in chi poteva farne, s'intende; che del resto è noto quanta e quanto deforme fosse la miseria); vedevansi « huomini e donne carichi di ogni superfluità et fogge vane, scordati di ogni modestia cristiana et civile ».

Volle inoltre il Cardinale che si portasse all'orecchio di Sua Maestà come « nell'ottenere gli officii dello stato ci entrano i denari ..... e quel che è peggio, s' intende che il medesimo si fa anco nei canonicati »; ma gli Spagnuoli non si erano piantati in Italia per insegnarle temperanza; e questo richiamo del Santo se fu degno di lui, non occorre fare indagini per cercare come venisse ascoltato. Insomma, chi voglia aggnzzar l'occhio su questi volumi compilati di tante preziose carte di un nobilissimo archivio, vi potrà sì trovare curiose notizie, le quali svelano la storia domestica, per così dire, del secolo XVI, quella storia che suole desiderarsi nelle consuete narrazioni; ma lo ripetiamo, altra è la essenziale indole loro, nè di questa a noi s'appartiene fare analisi (2).

P. Rotondi.

(1) *Concetti stabiliti col signor Cardinale per dire, e detti poi in voce a Sua Maestà*. Tomo II, pag. 76.

(2) Però ne conceda il signor canónico Aristide Sala, per il molto conto che facciamo della sua diligenza, che prima di congedarci da lui gli domandiamo come avvenga che sia diretta a *Cosmo Duci Florentiæ et Senarum* quella pergamena di Papa Pio IV, che ci dà a pag. 166 del I volume, e nella quale leggiamo: *Tuas et dilectæ in Cristo filiæ nobilis mulieris Ioannæ de Austria nuptias* ec. È una singolare svista che ci saprà grado di avergli indicata.

Delle Arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da CARLO D'ARCO. — Mantova, Tipografia di Giovanni Agazzi, 1857.

Anche la storia dell'Arti oggi si emancipa da quella autorità, nella quale pur si acquetarono per ben tre secoli i nostri maggiori. Già il Lanzi aveva prese le mosse da tempi non poco anteriori a Cimabue; quindi il Rosini per amore della sua Pisa contrastò la palma della priorità a' Fiorentini del Vasari; e quanti di presente fanno indagini intorno ai monumenti artistici de' rispettivi loro municipj, scoprono traccie di un'arte nostra indipendente da ogni influenza bizantina, molto più antica di quanto si credette per l'addietro; anzi chi sapesse ricercare fino a fondo questa materia, stimo che troverebbe l'arte in Italia, al pari del Diritto romano, non essersi mai onninamente interrotta, o solo per breve età. Ciò tuttavia non deve significare che non avesse ragione il Vasari, se egli intendeva parlare delle *belle arti*; laddove la critica moderna fa suo pro d'ogni qualunque prodotto, volendo leggere nelle opere artistiche piuttosto il processo della civiltà, che gli annali della loro eccellenza.

Ruinando l'impero dei Cesari e i costumi romani, ruinava insieme, come suole, e corrompevasi anche l'arte; indi ne' giorni più feroci della barbarie, o desistette affatto dall'operare, o visse di sì povera vita, che non se ne danno a conoscere gli indizj; ma riprese poco dopo, o meglio diremo rivisse, cominciando una nuova carriera da capo con quelle forme arcaiche, le quali si somigliarono sempre, può dirsi, in ogni tempo e paese; ond'è che facciano talvolta sognare parentele impossibili di stirpi a que'cervelli che troppo si affrettano a concludere.

Che sia vera questa persistenza ce lo prova l'archittettura, qualunque ella fosse, dei maestri Comacini, intorno ai quali già provvedono le più antiche leggi scritte dei Longobardi; ed aggiungi che un'arte edilizia non può far senza di qualche fregio estrinseco di scultura, di pittura o di musaico: chi dunque voglia ritessere la storia dell'arte nei tempi cristiani, partendo da'suoi veri primordj, ha fatti non pochi da registrare che il Vasari ignorò, o non curò; ed anche non pochi nomi, quello, per esempio, di *Vulvinus magister faber*, segnato nel famoso paliotto di Sant'Ambrogio di Milano, opera metallurgica della prima metà del secolo IX, e l'altro di *Gabriele Bertazzoli architetto militare* della Contessa Matilde, che leggesi in un documento del 1113, ora stampato per la prima volta da quel mantovano zelantissimo, il sig. Carlo d'Arco, che studiò in tutti gli aspetti il passato della sua illustre città. Il documento è fatto publico nella più recente di lui opera *Delle arti e de-*

gli artisti di Mantova, per annunciare la quale appunto ho preso a scrivere queste righe: e poichè mi venne menzionato, gioverà estrarne una briciola di erudizione che vi trovo, la quale forse non sarà discara a chi fa incetta di queste rarità. Contiene privilegi conceduti dalla Contessa come segue: *Gabrielem architectum nostrum militarem, ac Faustinum ejus fratrem, ambos ex nobili et antiqua Manfredorum familia, nunc ex longa Carrocy, vulgo Bertazzola, praefectura, de Bertazzolis nuncupatos, gratys nostris et honoribus, ipsorum servitutis ac praedecessorum suorum merito, favere et decorare decevrimus, etc.* (1).

I Gonzaga attirarono successivamente nella loro capitale il grande fiorentino Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna e Giulio Romano: ed al Mantegna si suole dar lode della prima fondazione colà di una scuola di belle arti: ma il d'Arco ci porge descritte e disegnate di sua mano buon numero di opere mantovane anteriori d'assai a quel celebre artista; ed antiche pergamene, ove leggesi più di un nome col predicato di *pittore* o simile. Tuttavia il libero Comune di Mantova non ebbe statuti che riconoscessero una consorteria di pittori, scultori ed architetti, come ne dettarono altri; da ciò verisimilmente si fu tratti a credere l'arte vi sia stata importata, e solo quando già era nel suo pieno fiorire. Il più antico monumento che l'Autore ci metta sott'occhio è un mosaico del 1151, il quale si crede ornasse il sepolcro della contessa Matilde; ed è opera di certo importante per l'archeologo, ma non vi sarà chi si aspetti vedervi pregi estetici. Una pittura murale del 1228 ha sì qualche dote di quella fatta, oltre che non offre carattere alcuno del modo bizantino: e nè il Lanzi, così accurato indagatore, nè altri finora ne aveva fatto menzione. La sorte medesima ebbero altri affreschi dei primi anni del secolo XIV, tolti a una chiesa ora soppressa, e serbati in quel mantovano museo municipale. Scendendo poi a' tempi meno remoti, ma pur sempre anteriori al Mantegna, trova il nostro autore nella sua città, o in quel territorio suburbano, altri dipinti, dai quali si vede manifesto, che la scuola tenuta dal giottesco Agnolo Gaddi in Venezia faceva sentire non poco la sua influenza anche in Mantova.

Si hanno memorie più antiche della scuola del Mantegna eziandio di scultori ed architetti mantovani; se non che le fabbriche di quei tempi venner per lo più disfatte dai Gonzaga, affine di riedificarle in modo che meglio rispondesse alla loro grandigia; laddove di opere scultoriche ne sussiste maggior copia; e qui non voglio omettere di ricordare la statua sedente di Virgilio, condotta nel 1220; opera dove si vede quanto

(1) L'originale però ne sarebbe andato smarrito; e il signor d'Arco lo trascrive da copia fatta nel 1629, che egli reputa degna di tutta fede. Del resto è noto che il Carroccio in alcune città della Lombardia era detto *Bertazzola*.

poco ancora l'arte avesse progredito nella valle del Po, da quella rozzezza che vediamo nei marmi della Lega Lombarda di Milano; ma che non è senza lustro per lo storico, giacchè venne alzata a ricordo di un trionfo guerresco. Questo pensiero del Comune di Mantova di celebrare una vittoria con un tale monumento, era degno dei concittadini di quel mare di tutto il senno; e s'aggiunge alle tante altre testimonianze che rivelano quale spirito agitasse quelle italiane repubbliche destinate a incivilire il mondo. Del resto i liberi Mantovani s'erano fatti di Virgilio una specie di re, quasi protestando per tal mezzo di non volerne sapere d'altro vassallaggio; e lo effigiarono sulle monete, sui gonfaloni, sul loro civico stemma.

Il signor d'Arco poi è dell'avviso di monsieur Rio, che scomunica gli artisti ne' quali rivèlisi qualche studio de'greci antichi; ond'è che lamenti abbiano operato in Mantova que' due pagani del Mantegna e del Giulio Romano. Quale intervallo da questa critica allo sbuffare del Milizia, che nell'arte cristiana fino a Raffaello non vedeva altro che barbarie! Nullaostante, anche i lettori che non si sentissero di aderire in tutto a quel rigore ascetico de' puristi, loderanno il signor d'Arco di questa massima capitale del suo libro, — che le Belle Arti fattesi cortigiane, quanto scapitarono di dignità altrettanto perdettero di valore.

P. Rotondi.

Alesia (*Septième campagne de Jules César*). *Resumé du débats*, *par* Ernest Desjardins. Paris, Didier, 1859, in 8vo di pag. 168.

Narra Cesare nei *Commentarii* che l'anno settimo della sua guerra nelle Gallie, mentre egli erasi recato nella Cisalpina a tener le diete, Vercingetorige, un arditissimo arverno, chiamò i Galli del centro a sollevazione contro gli invasori stranieri, e li accese dell'amore della libertà e della vendetta, così che in breve furono uccisi tutti i Romani stanziati per loro faccende a Genabo (*Orleans*), e fu presa Gergovia situata in Arvernia due leghe a mezzodì di Clermont. Cesare a queste novelle accorso di pieno inverno a traverso alle nevi delle Alpi, piombò come fulmine sopra a Genabo, e menò tutto a distruzione, e quindi riprese Avarico (*Bourges*) e vi ristorò l'ordine colla strage di quasi tutti i suoi 40mila abitanti. Ma gli altri insorti non si perderono di animo: e Vercingetorige eccitava tutti con ambasciate, con promesse, con doni, e sulle alture di Gergovia uccise quarantesei centurioni e molti soldati romani, e forzò Cesare a levarsi dall'assedio come sconfitto. Il duce romano allora con gran pericolo passò a nuoto la Loira per riunirsi al suo luogotenente Labieno, e ripararsi nella provincia romana (*Provenza*, *Delfi-*

nato, Linguadoca marittima). Ma per via s'incontrò di nuovo in Vercingetorige che stava a capo di oste numerossima, e fu a pericolo estremo, finchè i suoi legionarii non ebbero respinto l'impeto furioso dei barbari, che cacciarono in rotta fin sotto le mura di Alesia, nella quale li strinsero di assedio. Questo luogo sorgente sul ripiano d'un colle era uno dei più forti ripari dei Galli. E perchè qui stavano le ultime speranze, la Gallia vi mandò da ogni parte i suoi difensori. Dal Reno all'Oceano, e dalle foci della Mosa ai Pirenei ogni popolo fornì il suo contingente; e ivi si fecero le ultime grandi prove della indipendenza e della libertà nazionale contro le opere portentose di Cesare, il cui valore alla fine trionfò di tutti gli sforzi nemici, e, preso Vercingetorige, recò definitivamente in sua mano tutte le Gallie.

Fino agli ultimi tempi tenevasi che quest'*Alesia*, dove si combattè della libertà delle Gallie e della fortuna di Cesare e dei destini del mondo, fosse *Alise* in Borgogna: ma non vi era certezza, perchè qui, come in altri casi di geografia, i *Commentarii* di Cesare non parlano con chiarezza atta a toglier via ogni dubbio. Poi contro l'antica credenza vennero nuovi fatti quando, nel 1855, A. Delacroix architetto della città di Besanzone uscì fuori con una Memoria (1) in cui stabiliva che l'Alesia di Cesare non era in Borgogna, ma in Franca Contea, ad Alaise, al settentrione di Salins, e provava il suo assunto con le rovine di un campo militare, con una medaglia di Vercingetorige, colle armi, colle fortificazioni, colle ossa e coi tumuli ivi trovati a migliaia, e con altri avanzi dimostranti quello essere stato il campo di una lotta gigantesca; e finalmente coi nomi dei luoghi (2) il cui significato ricorda le particolarità di un assedio e di una terribil battaglia.

(1) *Mémoire lu à la Société d'émulation du département du Doubs à la séance du 10 novembre* 1856, publié dans les Mémoires de cette Société, vol. VII, Besançon 1856. — La Memoria è divisa in tre capitoli: 1.° *Découverte d'Alesia*; 2.° *Pays d'Alaise, ses defenses naturelles, ses ruines*, 3.° *Guerre de Sequanie*.

(2) Tra i nomi che nei dintorni d'Alaise indicano evidentemente una battaglia sono notabili i seguenti: *Ile de Bataille*; *le Plan* (*planities*, parola usata da Cesare in quest'episodio); *les Mouniots* (*munitiones*, parola usata da Cesare, *munitorium* nella bassa latinità); *les Rettes* (*rhedae*, carri); *Chataillon*, *les Chateleys*, *Tréchateau* (*castellum*); *Vallière*, *rampe de Vallière* (*vallariae*, derivato da *vallum*); *le camp Baron*, *le Guidon*, *le camp de Cavalerie*, *le champ Soldat*, *le camp Cassar*, *le champ de Guerre dè Corilans*, *le champ de Guerre de Refranche*, *le champ de Mine*, *les Gaulardes*, *Gaulieres*, *Gallois*, *Malquartier*, *le bois de la Foye* (fuga); *les Fossés*, *les Faussures*, *la barre du Comat* (termini di fortificazioni non più in uso al presente); *le Frastorio* (*pretorium*, tenda del generale nei campi romani); *le champ des Rompus*, *le champ des Einsegnes*, *le champ de la Victoire*, *la combe des Trépassés*, *le cimetero das Goudas* (dei Galli) ec. ec. Desjardins pag. 10.

La cosa levò subito grande rumore, e tutti gli echi della Franca Contea ripeterono la novella della scoperta dell'architetto di Besanzone. Ma anche la Borgogna agitavasi; e i dotti e le Accademie di Digione scrissero libri ed articoli in difesa di Alise, e combatterono fieramente contro la nuova opinione. Primo di tutti i battaglieri fu il Rossignol archivista a Digione (1), poi venne M. Dey (2), e quindi fuori della provincia il geografo Jomard (3), l'ufficiale Coynart (4), i Lenormant padre e figlio (5) e il Duca d'Aumale con un lungo e bello scritto nella *Revue des deux mondes* (6). Dall'altra parte a sostegno del Delacroix sorsero con molte scritture il dotto paleografo Quicherat (7), il Bousson de Mairet (8), il geologo Bavoux (9), Carlo Toubin che rispose con uno studio nuovo e più accurato dei *Commentarii* di Cesare (10), e poi altri molti i cui scritti sono analizzati dal Desjardins, il quale entrato non ultimo nella questione,

(1) *Alise: Étude sur une campagne de Jules César*, in 4.° (cartes). Dijon (août) 1856. — *Examen critique de la traduction d'un texte fondamental dans la question d'Alise*, in 4.°, Dijon, 20 avril 1857. — *De l'oppidum gaulois à propos d'Alesia*. Dijon, 1858.

(2) *Alesia*, Auxerre, 1856.

(3) *Communication faite à l'Académie des inscriptions et belles-lettres dans les séances des 29 août et 5 septembre 1856*; *seconde lecture le 26 septembre 1856* (lavoro stampato in parte nel *Bulletin de la Société géographique*).

(4) *Étude historique, topographique, et militaire sur la cité gauloise d'Alesia* (nello *Spectateur militaire* del 15 novembre 1856) (2 cartes). — *Le siège d'Alesia*, (ibid. 16 févr. 1857). — *L'Alesia de César laissée à sa place* (ibid. 18 dec. 1857). — *Reponse* a M. Ernest Desjardins (nel *Moniteur Universel*, 31 ottobre 1858).

(5) *Communication faite à l'Académie des inscriptions et belles-lettres dans la seance du 22 août* 1856. — Article sur les ouvrages de MM. Delacroix, Rossignol et Dey (*Correspondant* 25 août 1856). — *Fragments d'une excursion archéologique dans le Sud-est de la France:* ALISE. Questa Memoria comunicata nel 1857 alla Accademia delle iscrizioni è inedita, ma ne fu data un'analisi nel sesto bullettino delle sedute di detta Accademia. (V. *Revue de l'instruction publique* 9 juillet 1857, e *Comptes rendus des séances* de 1857, par E. Desjardins, Paris, Durand, 1858).

(6) *Alesia, étude sur la septième campagne de Jules César dans la Gaule* (*Revue des deux mondes*, 1 mai 1858); 2.ª edition chez M. Lévy.

(7) V. *L'Athenaeum français* 10 mars 1856, e il *Journal général de l'instruction publique* 21 mai 1856, e la *Revue archélogique* 15 septembre 1856. — *L'Alesia de César rendue à la Franche Comté*, in 8.° 1857. — *La question d'Alesia dans la Revue des deux mondes* (*Revue archeologique* 15 juin 1858. — *Conclusion pour Alaise dans la question d'Alesia*, in 8.°, (février) 1858, Hachette.

(8) *De la position réelle de l'Alesia de Jules César*, 1856.

(9) *Rapport sur une éxcursion à Alaise*, lu à la Société d'émulation du Doubs, 15 dec. 1856.

(10) *Alesia: Alaise séquane, Alise en Auxois*; dissertation lue à la Société d'émulation du Doubs (10 janvier 1856); extrait des *Mémoires* de la Société.

se ne fece alla fine lo storico e portò nuovi argomenti a favore di Alaise. Egli afferma che per ciò che riguarda la Franca Contea « tutti sono d'accordo sul luogo della battaglia, e sulla via che condusse i due eserciti ad Alesia; per tutto ne è rimasta la traccia, per tutto il paese ne offre sul loro passaggio nomi, avanzi, leggende: mentre in Borgogna in niun luogo parlano nè la voce dei morti, nè le loro tombe, nè i loro ricordi: in niuna parte nè il suolo insanguinato, nè la tradizione popolare, che è la grande e incancellabile traccia delle battaglie nazionali, delle cause disperatamente difese, non si fecer vedere nè ascoltare dacchè s'interroga il paese per ogni verso ».

Il Desjardins esamina o cita, tra libretti e articoli, sessantacinque scritture uscite in tre anni, pro e contra, su questa questione a cui presero parte archeologi, numismatici, geologi, geografi, filologi (1) e giornali politici, letterarii, militari e scientifici; scritture differenti di pregio, alcune dotte e gravi, altre leggiere. Piene di dottrina e di critica le Memorie del Quicherat; quella del Rossignol non meritava il premio che le dette l'Accademia delle iscrizioni: lo scritto del Duca d'Aumale è lodato per la sagacità mostrata nell'interpetrare i Commentarii di Cesare, ed è proposto, anche dagli avversarii, come modello della forma che si vuol dare alle discussioni scientifiche. *Se Troia avesse potuto difendersi sarebbe stata salva dalle sue mani:* ma quella era una causa perduta. secondo l'opinione del Desjardins, quantunque, secondo noi, il problema non sia ancora sciolto del tutto, perchè agli argomenti antichi riman sempre un piccolo peso, e i fatti citati a sostegno della nuova opinione non siano finora bastanti a toglier di mezzo ogni dubbio.

Il lettore ci domanderà: Quale utile da tanto rumore, da tanta pioggia di scritti sopra questione siffatta? Certo, poco importa che Cesare vincesse in Borgogna o in Franca Contea, nel dipartimento della Costa d'Oro, o in quello del Doubs, ad Alise o ad Alaise; ma ciò che può avere, come avverte l'autore, qualche importanza per gli studiosi dell'antichità è che tutti i contendenti toccarono più o meno di gravi questioni sulla filologia, sulla storia, sulle divisioni geografiche degli antichi, sulla condizione politica ed economica dei Celti, sulla strategia, sulla tattica, sull'arte degli assedii, sul sistema di attacco dei Romani, e sulle difese dei Galli, sul valore dei testi e sulla fede che meritano Cesare,

(1) Oltre ai soprannominati presero parte alla disputa con libri o articoli, Augusto Castan, Ed. Toubin, Cuinet curato d'Amancey, Carlo Longchamps, E. Bordier, Foisset, Lherminier, Garnier, Hote, Bernard d'Uzelle, C. F. Varaigne, Victor Revillout, Felix Doinet, il general Dufour, Berthelot, Donnet, L. Lalanne, Adr. De Longpérier, Eug. De Lanneau, Carlo Jarrin, Ern. Grégoire, De Saulcy, Francisque Ducros, Pascal, A. Barranger, Leone Fallue, Maissonnet, F. Prévost e Jacobs con un articolo sul *pagus celticus*.

Dione Cassio e Plutarco. E sotto questi rispetti è utile a leggersi il libro soprannunziato, il quale quantunque discorra di cose geografiche e storiche importanti soprattutto alla Gallia, importa anche a noi perchè vi sono le guerre di Roma, e Cesare e i suoi *Commentarii*: e per ciò l'*Archivio Storico* doveva farne ricordo.

ATTO VANNUCCI.

Die Monogrammisten und diejenigen bekannten und unbekannten Künstler aller Schulen, welche sich zur Bezeichnung ihrer Werke eines figürlichen Zeichens, der Inizialen des Namens, der Abbreviatur desselben usw. bedient haben; von Dr. G. K. NAGLER. — Monaco, 1857-58, G. Franz, edit. Vol. I, di pag. XVIII e 1088, in 8vo.

Dei tre primi fascicoli di questa opera importante quanto laboriosa si rese conto in due notizie anteriori (*Arch. Stor. Ital.* N. S. Vol. V, P. I, pag. 161; Vol. VI, P. II, pag. 162), a cui rimandiamo i lettori, essendosene nelle medesime indicato lo scopo, col far cenno ancora della ricca letteratura intorno all'argomento dei monogrammi e contrassegni degli artisti, cominciata debolmente dal catalogo della biblioteca dell'Abate di Villeloin, terminata colle opere diligentissime del Bartsch, del Brulliot e del Robert-Dumesnil. Trovandosi ora condotto a termine, in meno di due anni, il primo volume (il quale, con oltre millecento pagine di minuta stampa e gran numero d'incisioni in legno, abbracciando le lettere A-CF, contiene immensa congerie di notizie), crediamo opportuno di tornare a ragionarne brevemente, per non trovarsi in nessuna opera del medesimo genere condensata e coordinata tanta materia, non meramente spettante a'monogrammi, segni ed iniziali, ma che serve ancora ad illustrare la storia dell'incisione in rame e in legno, e quella dell'arte in genere. Giacchè trattandosi dei segni espressi in qualunque classe d'artistiche produzioni, di pittura, di disegno, d'incisione, di scultura, di cesello e bulino, non escluse quelle degli stampatori e calcografi, degli incisori di conj, di cammei e di gemme, dei lavoranti di niello, in avorio ed altre materie, degli orafi, smaltatori, pittori sulla porcellana e maiolica, degli armaiuoli ed altri, è facile l'accorgersi quanto è vasto il campo cui il presente dizionario tende ad illustrare.

S' intende bene che in lavoro di simil fatta non tutte le parti possono essere di valore uguale. Generalmente parlando, maggiore si è la copia de' ragguagli intorno agli artefici tedeschi e dei Paesi-bassi, particolarmente rispetto ai tempi moderni, per i quali piuttosto scarseggiano le notizie risguardanti l'Italia. Per ciò che spetta ai secoli della maggior gloria della penisola, non potrebbe ricusarsi al chiar. autore la testimo-

nianza di essersi tenuto per lo più in giorno dei risultati delle felici indagini e delle numerose scoperte, quali, prendendo mossa da quelle del Ciampi seguíto dal Rumohr e dal Gaye, appartengono maggiormente agli anni ultimi passati; risultati che, sin dove giungono alla metà del Cinquecento, trovansi registrati nella nuova edizione delle Vite del Vasari uscita da' torchi Le Monnier, di cui con impazienza tuttora si desidera l'intero compimento per mezzo degli indici, a difetto dei quali viene difficilissimo se non impossibile l'uso dell'opera. A guisa di saggio. vennero indicati in una delle anteriori notizie i nomi degli Italiani di cui trattano i primi fogli del dizionario. Riescirebbe tedioso, ed anche di poca utilità, il voler continuarlo pel volume intero; di maniera che qui mi ristringo ai più celebri, lasciando in disparte tutto il rimanente dei nomi. Troviamo dunque Agostino Veneziano, Cherubino Alberti, Alessandro Varotari detto il Padovanino, Aless. Algardi, Antonio Allegri da Correggio, i tre Allori, Andrea di Luigi detto l'Ingegno, Amico Aspertini, Baccio Bandinelli, Fra Bartolommeo, Francesco Bartolozzi, Dom. Beccafumi, Stefano Della Bella, Gio. Bellini, Bonifazio Veneziano, Sandro Botticelli, Bramante, Agostino e Annibale Caracci, Benvenuto Cellini, Cima da Conegliano, Francesco Francia, i Ghisi, Benozzo Gozzoli, Andrea Guaccialoti, Filippino Lippi, Bernardino Luini, Andrea Mantegna, Andrea Orcagna, Pietro Perugino, Baldassar Peruzzi, Calisto Piazza, il Pordenone, Francesco Primaticcio, Marc'Antonio Raimondi, Giuseppe Ribera, Cosimo Roselli, Andrea Sacchi, Antonio Tempesta, Andrea Vaccaro. L'incontrarsi tanti nomi appartenenti alle letterė posteriori dell'alfabeto facilmente spiegasi colla economia dell'opera, che mette innanzi non già i nomi ma i monogrammi, le iniziali, i segni: disposizione alla quale potrebbesi trovar obiezione, da giustificarsi nonpertanto col cospicuo numero di monogrammi o ignoti o dubbj, ed impossibili dunque a classarsi secondo i nomi degli artefici che ne hanno fatto uso.

Non mi starò qui ad entrare nei particolari di un libro di cui è altrattanto vasta quanto variata la materia, libro che non bene si addirebbe ad essere trattato criticamente in questo Archivio Storico. Mi limiterò a rilevare pochi particolari, a mo'di saggio d' un esame pel quale si vorrebbero e studj e pratica e tempo oltre quei di cui posso disporre. A pag. 53-55, si tratta di quell'Andrea di Luigi detto Ingegno, intorno a cui così confuse suonano le notizie del Vasari e del Lanzi, essendo stato primo a trattarne con sana critica il Barone di Rumohr, le cui parole vennero tradotte dai nuovi editori del Vasari (Vita di Pietro Perugino, Vol. VI, pag. 76-81). Oggi ancora se ne cercano opere autentiche, giacchè, senza voler assolutamente negare fondamento all'asserzione di E. Förster citato dal nostro autore, il quale intende attribuire all'Ingegno una Madonna in trono con Santi in Santo Spirito di Firenze di cui dà il monogramma (*Briefe über Malerei in Bezug auf die Gemäldesamm-*

lungen zu Berlin ec., Stuttg. 1838, pag. 44 segg.), pure non se ne potrebbe asseverare la verità in mancanza dei richiesti confronti. Il Rumohr (*Italienische Forschungen*, II, 328; III, 29), attribuisce all'Ingegno una Madonna, già presso G. Metzger poi presso il signor Volkman antico cameriere di Ferdinando III, segnata colle iniziali A. A. P. [*Andreas Aloysii pinxit*], quadro interessante assai e per le belle forme (le quali però, se mi è lecito fidarmi in qualche modo della mia memoria dopo corsi tanti anni, sembravanmi indicare età posteriore agli ultimi decennj del Quattrocento) e per la carnagione brunetta, ma di cui ho sentito porre in grave dubbio l'autenticità del monogramma. Confesso d'altronde, che l'assoluta falsità dell'asserzione del biografo Aretino, essere cioè stato l'Ingegno scolaro del Perugino (l. c. pag. 55), non punto mi costringe a negare la cooperazione di quel d'Assisi negli affreschi del Cambio, essendosi servito il Vannucci anche dell'aiuto di maestri provetti. Non però è intenzione mia d'affermarlo, non esistendone altro testimone fuorchè il Vasari, tanto inesatto in questa Vita.

Toccando di volo la diligente notizia intorno ad Antonello di Messina (pag. 464–466), non entrerò nell'esame della difficile questione riguardo alla storia dell'invenzione della pittura a olio, trattata con molto acume dagli editori del Vasari (vol. IV, pag. 83–100), e da due dei medesimi, i fratelli Milanesi, ancora nella prefazione alla ristampa del Libro dell'arte di Cennino Cennini (Fir., Le Monnier, 1858; pag. xv–xxi), sulle orme di Ernesto Harzen Amburghese. Questione in doppio modo ed inutilmente imbrogliata, e per spirito di parte, e per non essersi tenuto abbastanza conto del vero senso delle espressioni proprie alla antica e alla moderna pratica. Il Nagler, mettendo in campo il noto dubbio cronologico circa l'andata d'Antonello nelle Fiandre, essendo cioè Giovanni van Eyck morto due anni prima che salisse sul trono il Re Alfonso, al dire del Vasari incitatore al viaggio del pittore Messinese, non rammenta punto che, in primo luogo, l'Aragonese poteva dirsi re di Napoli, siccome era di Sicilia, sin dall'anno della morte della Regina Giovanna 1435, come osserva anche il Waagen nel volume, sempre pregevole, sopra i due grandi pittori di Brugia (*Ueber Hubert und Johann van Eyck;* Breslavia 1822, pag. 110); e che, in secondo luogo, ogni dubbio di tal fatta svanisce col mettere in luogo di Alfonso il re Renato, suo competitore, per essere, come si sa, chiamato ad erede dalla regina; nominato a tal proposito dal Summonte (nella lettera dei 24 marzo 1524 a Marcantonio Michiel), che lo cita qual principe che « etiam de mano sua pinse bene.... et a questo studio fu « sommamente dedito, però secondo la disciplina di Fiandra ». Viene adottata tale versione anche da Gio. Secco Suardo nella memoria « Sulla scoperta ed introduzione in Italia nell'odierno sistema di dipingere ad olio » (Milano 1858), in cui però altre questioni trovansi meno chiarite. Essendo poco conosciuto in Italia in qualità di pittore il re Renato, giova

qui aggiungere, che egli si conta tra i cospicui seguaci della scuola fiamminga, non senza far palese anche l'influenza dell'arte italiana, per cui si hanno composizioni sue che ricordano il Pisanello. Le due maggiori opere di lui sono però nella maniera di Van Eyck, il quadro d'altare cioè dello Spedale di Villeneuve presso Avignone, e quello della cattedrale di Aix in Provenza. (Vedi *Oeuvres du Roi René par M. le Comte de* QUATREBARBES *et* M. HAWKE, Angers 1845; J. D. PASSAVANT, *nel Kunstblatt*, 1843, N.° 56, 57; KUGLER *Handbuch der Geschichte der Malerei*, II.ª ediz., vol. II, pag. 119, 120.)

Alla notizia intorno a Baccio Bandinelli, il cui cognome di Brandini usato in gioventù viene indicato dal Vasari solo nelle ultime righe della vita, e intorno alla cui famiglia e possessi leggiamo ragguagli di Cesare Guasti (Calendario Pratese, 1848, pag. 144 e segg.), di cui, con altri, mi servii nel comporre la relazione inserita nel volume IV dei *Beiträge zur italienischen Geschichte*, sarebbe da aggiungersi che egli si effigiò due volte da sè medesimo, e in marmo nella cappella della sua sepoltura alla Nunziata, e a olio nel quadro ora esistente nella prima stanza della Scuola Toscana agli Uffizj. – Riguardo ad Andrea Ghisi, pare essere rimasta ignota all'Autore l'eccellente memoria di Carlo d'Arco: « Di cinque valenti incisori mantovani del secolo XVI »; Mantova 1840. Per ciò che spetta ad Andrea Guacialoti Pratese, nulla potè aggiungere il Nagler ai ragguagli del diligentissimo Friedländer, di cui si tenne parola nel presente Archivio Storico (vol. VI, pag. 148 e segg.), ragguagli ora resi più compiuti colla pubblicazione fatta da C. Guasti nel Giornale Storico degli Archivi toscani (vol. III, pag. 67), di una lettera del 1478 al Magnifico Lorenzo, in cui esso fa menzione delle medaglie da lui gettate, togliendo così da sè medesimo ogni dubbio circa l'esercizio dell'arte di coniatore.

Pongo fine alle presenti brevi osservazioni con rammentare Baldassar Peruzzi, e l'incisione a chiaroscuro in legno il cui soggetto è Ercole che caccia l'avarizia, dopo il Bartsch generalmente creduta di Ugo da Carpi, quantunque dal Vasari nella vita di Marcantonio (IX, 281) positivamente attribuita al Peruzzi, di cui egli loda la maestria spiegata con quel lavoro. L'iscrizione PERUGO che si legge presso il margine di detta stampa, sembra che avvalori viepiù l'opinione del Bartsch leggendosi « Per Ugo de Carpi » in quella tavola dipinta senza pennello, nella sagrestia dei beneficiati di S. Pietro in Vaticano, di cui racconta il Vasari le parole del Buonarroti (l. c.). L'autore si studia di combinare l'una e l'altra opinione, avvertendo che cospicue sono le variazioni nelle copie di siffatta stampa, a segno che non paiono essere fatte colla medesima incisione. Alla obiezione che fa il Nagler alla supposta origine Volterrana del Peruzzi, dicendo che esso in tal caso non potrebbe chiamarsi Senese, facile è il rispondere che l'essere nato in Siena non esclude ch'ei fosse di famiglia Volterrana (Vedi l'alberetto dei Peruzzi, Vasari VIII, 238), e

come, per tacere di varj altri, Pietro Vannucci detto il Perugino fosse di Castel della Pieve, Giuseppe Ribera lo Spagnoletto di Gallipoli in Puglia, come Giovanni di Brugia, nome in Italia per lo più dato al van Eyck, traesse i natali da Maaseyck, mentre del gran Lionardo è almeno incerto se egli nascesse in Vinci o a Firenze, dove di già i maggiori di ser Piero godevano i diritti di cittadinanza.

ALFREDO REUMONT.

Annali d'Italia dal 1750, *compilati da* A. COPPI. Tomo IX, dal 1846 al 1847. – Firenze, nella Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1859. un volume in 8vo, di pag. 280.

A chi tanto o quanto conoscasi nella bibliografia delle storie generali d'Italia, è facile avvedersi siccome il numero, veramente straordinario, delle venute a luce intorno agli avvenimenti degli anni 1846, 47, 48 e 49, ossia dalla creazione di papa Pio IX sino al ritorno di Venezia sotto la dominazione austriaca, non abbia riscontro se non in quello delle composte più secoli addietro intorno alla discesa di Carlo VIII in Italia ed alle guerre che ne seguitarono, fino alla caduta della repubblica di Firenze. Del quale fenomeno (per così chiamarlo) cercandosi da noi la cagione, ci parve di rinvenirla in quel profondo e universale sentimento che negli animi anche più duri e più freddi suscitar dovettero i successi di tali due epoche sì diverse; nella come a dir pubblica coscienza, che tutti ammoniva non esser già quelle nè accidentali nè passaggiere rivoluzioni, ma esordio e fondamento ad una essenziale e compiuta e durevole mutazione. E un sentimento di tal sorta e una siffatta coscienza, essendo per sè potentissimi a fecondar la penna degli scrittori, impongono ad essi altresì l'obbligo di tramandare ai posteri le meno remote origini e le cagioni più efficienti di quelle cose, che, nel loro senno, preveggono doversi da questi ultimi usufruire o patire. Se non che, la prima di codeste epoche fu principio ad un'êra di tirannie domestiche e forestiere, di superstizione e di servilità, di sofisticamento della dottrina e dell'arte, di frivolezza e debilità aristocratica, municipale e plebéa, in somma di vergogne e sventure d'ogni maniera: laddove l'altra, a noi sì vicina, fu anzi promettitrice, e sino a qui non bugiarda, di un'êra di risorgimento, restauratrice delle virtù che la conquista antica ci avea tolte, medicatrice di tutti i mali che l'antecedente ci aveva lasciati. Sul che non vogliamo qui estenderci, non essendo nostro proposito il far prognostichi dell'avvenire; ma soltanto l'accennare siccome i fatti che ora feriscono i nostri sensi, sieno una conseguenza naturalissima e inevitabile dei già seguiti tra il 1846 e 49; e come anche

questi verrebbero a rinnovarsi in tempo non molto da noi lontano, quando pure altri casi, del pari imprevedibili che transitorî, di nuovo ne impedissero l'augurato e legittimo adempimento. Laonde badino quelli alla cui cura è commesso in particolar modo l'ordine morale dell'umana famiglia, badino a non disconoscere le leggi eterne colle quali si governa l'umanità: avvertiscano che quando una verità, un'argomentazione di giustizia si è fatto strada nelle menti degli uomini; non è più possibile di cancellarla nè di sbarbarla dai loro petti; considerino, se nell'avversare il sentimento e la coscienza non più di una sola, ma di due grandissime nazioni, anzi di molte nazioni, non sia più grave e più presente il pericolo di sconvolgere e annientare codest'ordine medesimo, che mai non corse maggior pericolo di quel che faccia nei giorni nostri: se, in fine, giovi o sia lecito l'invocar quasi sul mondo una serie infinita e inconcepibile di calamità, per gelosia di pochi e materiali vantaggi, che da più altri e di più nobil genere verrebbero, in realtà, compensati.

Ed ecco il perchè a libri succedono libri, alle istorie si accumulano istorie, generali e parziali, di quell'epoca di suprema importanza, e veramente unica, della nostra vita nazionale. Dopo tanti altri, tra i quali, per la bontà del dettato, ci piace ricordare il Ranalli e il Farini, viene il sig. Coppi, continuando i suoi ben noti *Annali d'Italia*, che sono continuazione di quelli del Muratori. E per questa forma di annali, e per vivere l'autore in luogo alla libertà degli scritti non favorevole, non è d'aspettare ch'egli accompagni i suoi racconti di alcuna caldezza, nè pronunzii intorno ai fatti i suoi particolari giudizî: ma la sua narrazione procede sempre piana, uniforme, arida anzi che no; talchè diresti ch'egli non si commuova pel senso de' beni sperati, come nè al sospetto de' mali che i prudenti (pur troppo!) fin d'allora vedevano soprastare. Ma all'uomo che parla, non è dato il nascondere interamente l'animo suo; onde l'adagio antichissimo: Parla, affinch' io ti vegga. Perciò ancora dal dire così modesto e compassato del nostro annalista, non di rado traspare l'uomo amico delle riforme, l'uomo che spera alcerto nell' Italia e più di certo nel suo Piemonte, ma che crede altresì malaccorti e prematuri i voti che fin d'allora gl' Italiani venían facendo per l' indipendenza del loro paese. Sembra, anzi, ch'egli talvolta condanni un po' più espressamente coteste aspirazioni, che all'Austria innanzi tempo indicevano guerra, e ai nostri principi mettean timore che si aspirasse all'unità: come, in ispecie, alla pag. 212: « Il tripudio dei Lucchesi — (per la « concessa Guardia civica) - durò varî giorni, e presto prese il carat- « tere nazionale. Imperocchè, agli evviva a Carlo Lodovico ed a Pio IX, « si aggiunsero quelli a Carlo Alberto e all' Italia ». Noi non entriamo qui difensori del contegno allora tenuto dagl' Italiani; i quali se non avessero come smarrite le tradizioni dei loro grandi maestri di politi-

ca, se per sì lunga età non fossero stati allontanati dal maneggio dei pubblici affari, se non si fosse a loro impedito perfin di leggere i libri che alle scienze sociali risguardano, si sarebbero addimostrati altri uomini da quel che allora si addimostrarono. Anche per ciò che spetta alle riforme, specialmente piane, l'esposizione fattane dall'autore è tale, da farci del continuo sentire, come il popolo non mai si stesse contento a ciò che aveva ottenuto, ma invece ne prendesse occasione a sempre desiderare di più. Il che, quanto alle riforme interne, è vero pur troppo; perocchè il pontefice avea pure operato assai, e con tanto inculcata rapidità, da far sembrare un prodigio, che il capo della romana curia, fra tante e secolari difficoltà, potuto avesse e voler sì gran cose e venirne a capo. Valga per tutte, chi volesse averne un esempio, la concessione delle Guardia civica (30 giugno, 5 luglio 1847), non si sa come ottenuta. Il voler, dunque, di più, lo spingere, come facevasi, sempre più innanzi, era indiscrezione pretta, era imprudenza, e, se vuolsi, ancora ingratitudine. Ma dopo il velàbro delle provincie papali, eravi un'altra scena da contemplare; v'erano gli altri sei Stati d'Italia: e ciò che bastar poteva a render tranquilli e pressochè felici i soggetti a Roma, non bastava di gran lunga a sanar le piaghe della madre comune, a procacciar novella educazione a' suoi figli, a sollevarli dal duro giogo straniero. Se, adunque, gli amatori di libertà, chiedevano l'allargamento della stampa, con ciò chiedevano l'inaugurazione della nuova èra civile che loro era stata promessa: se chiedevano la unione o lega dei regnanti italiani, essi avean seco il cuore dello stesso Pio IX; il quale, per pubblico atto del cardinale segretario, avea per innanzi protestato: « che sin dal principio del suo pontificato, osservando la « condizione dello Stato pontificio, non che quello degli altri Stati d'Ita« lia, come padre comune dei principi e dei popoli, alieno egualmente « dalle guerre esteriori che dalle discordie intestine, per procurare la « vera felicità dell'Italia, aveva immaginato ed intrapreso le negoziazioni « di una lega tra i principi della Penisola, essendo questo l'unico mezzo « atto ad appagare le brame de' suoi abitanti, senza punto ledere i « diritti dei principi, nè contrariare le tendenze dei popoli ad una ben « intesa libertà » (pag. 113).

Dei molti e svariatissimi avvenimenti di che l'istoria di codesti anni si compone, nessuno è qui duopo ripeterne: sì li ha chiunque impressi nella memoria, ed anche i fanciulli possono dai loro padri udirne la commevente narrazione. In quanto a noi, non mai possiamo ricordarcene senza un dolore misto di tenerezza, ripensando a tanta benignità del Cielo, a tanta e sì inattesa concordia tra governanti e governati; ed anche il libro dell'ab. Coppi non potemmo leggere senza lagrime, nè senza più volte esclamare: Oh quante speranze, quanta felicità perduta, per colpa dell'ignoranza pubblica e delle maledette parti; per colpa dei

ciechi e dei tristi, che sè stessi e la loro setta prepongono alla patria, e fanno scopo delle loro azioni non la salute e il benessere di questa, ma il consorziale e il privato! In tal guisa, e non per trapotenza di nemici, nè per congiure diplomatiche, che sino allora non eransi formate, poterono prepararsi le calamità che poi ci colpirono nel 1848, e toccarono il loro colmo nel 1849: de'quali anni speriamo altresì che il chiaro autore vorrà darci occasione di ragionare.

L'abate Coppi inserisce, com'egli è solito, nella sua opera, per via d'estratto od interi, molti e capitali documenti sopra i quali si appoggia il suo racconto. Tra questi, ci piace trascegliere e riprodurre, di poco abbreviandola, una petizione, o, come la dicono, rappresentanza, che, sul cadere del secondo anno, « alcuni italiani giudicarono opportuno « d'indirizzare a Ferdinando II », allora re delle Due Sicilie.

« Sire. Non sudditi di Vostra Maestà, ma italiani di altre provincie, « ed interessatissimi così al bene de' vostri popoli, della vostra corona « e della nostra patria comune, noi ci accostiamo in intenzione al vo- « stro trono, o Sire, per supplicarvi di voler accedere alla politica di « Pio IX, di Leopoldo e di Carlo Alberto; alla politica italiana, alla « politica della Provvidenza, del perdono, della civiltà e della carità « cristiana.

. . . .

« Guardate, Sire, lungo tutta l'Italia, alla gioja de' popoli risorti, alla « satisfazione de'principi autori delle risurrezioni; alla unione reciproca, « alla pace, alla innocenza, alla virtù di tutti questi fatti nostri, ribe- « nedetti dal consenso di tutta la cristianità; e giudicate voi se noi fac- « ciamo una stolta ed empia rivoluzione, ovvero non anzi una buona, « santa, felicissima mutazione, secondante i voleri di Dio ».

« Sire, il vostro obbedire a tali voleri, il vostro accedere a tale « mutazione, la farà più facile, più felice e più moderata che mai; ed « aggiungendo un secondo al primo terzo degl'Italiani già risorti, co- « stituirà risorta in gran pluralità la nazione nostra; la farà inattacca- « bile dai nemici, indipendente dagli stessi amici stranieri, libera e « tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di svolgere pacata- « mente tutta l'ammirabile opera sua; farà, in somma, i destini d'Ita- « lia, quanto possa farsi umana cosa, assicurati ».

« Ricuserete voi, all'incontro, di seguire la fortuna, la virtù d'Ita- « lia? Allora, o Sire, rimarrebbero sturbati sì nella loro magnifica via, « ma non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può « l'Italia rimanere addietro, diversa, contraria della civiltà cristiana, « onnipotente, e trionfatrice non che di tutti questi piccoli ostacoli in- « terni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le ci- « viltà cristiane. Quali sieno, ora o mai, i nemici e i freddi e falsi « amici d'Italia, l'Italia piglierà suo posto nel trionfo delle nazioni cri-

« stiane. Ma, forse, come già avvenne, gli ostacoli abbrevierebbero la « via; forse (che Dio nol voglia) il rifiuto vostro troncherebbe imme- « diatamente colla violenza le questioni più importanti del risorgimento « italiano! Se non che, questo ne resterebbe forse guastato; forse non « rimarrebbe più, come è finora, incolpevole, santo, unico al mondo « e nel corso de'secoli! E perciò, o Sire, noi gridiamo dall'intimo del « cuore e dell'anima nostra: Dio nol voglia! E perciò noi Italiani indi- « pendenti da voi, ci facciam supplici a pregar, dopo Dio, voi, che nol « vogliate » (pag. 151-53).

Questa petizione fu sottoscritta da trentaquattro più o meno illustri Piemontesi (tra cui C. Balbo, C. Alfieri di Sostegno, C. Cavour, G. Durando, S. Pellico), e da trentaquattro segnalate persone degli Stati romani.

F. POLIDORI.



NOTIZIE VARIE

Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ec., fino ai tempi moderni, per cura di CESARE CANTÙ *e d'altri letterati.* — Milano, Corona e Caimi, 1858; in 8vo gr.

Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete. — Milano, I. e Reale Stamperia di Stato. 1859, in 4to.

Quanto più si vede crescere in Italia e diffondersi il fervore degli studi storici, quanto più il popolarizzarsi di questi studi rende agevole a tutti l'apprender la storia di questa nostra patria comune; tanto più, ci sembra, è da augurar bene de' futuri destini di lei, sia moralmente sia civilmente: conciossiachè la storia di per sè stessa sia un trattato di etica e di politica, che insegna per via d'esempi e di precetti insieme, e gli uni corrobora scambievolmente cogli altri. Il signor Cesare Cantù è noto abbastanza all'Italia perchè noi possiamo passarci di parlar di lui ai nostri lettori; solamente non vogliamo astenerci dal significare la nostra ammirazione per la sua rara operosità, della quale veggiamo sempre nuovi frutti. La *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, opera già da qualche tempo in corso di stampa, e di cui abbiamo presentemente sotto gli occhi le prime 43 dispense della seconda edizione, è

nella massima parte cosa di lui. Comincia dalla *Storia di Milano* dettata dal Cantù: segue la *Storia di Pavia e sua provincia* di L. Gualtieri conte di Brenna; e tien dietro a questa la *Storia di Venezia*, essa pure del Cantù. Molte vignette disegnate dal Mazza, dal Fiorentini, dal Toli, dal Pividor ec., e intagliate in legno dal Ratti, dal Vaiani e da altri, adornano questi fascicoli. Gli editori Corona e Caimi, annunziando al pubblico questa seconda edizione, scrivevano: « dirige l'opera il cavaliere Cantù, e tanto basta per dire che essa sarà meditata, coscenziosa, diligente. Oltre i lavori propri, egli ha cura che i collaboratori sieno o del paese stesso che descrivono, o bene informati; manda i manoscritti da esaminare a persone competenti; incessantemente poi raccomanda, e torna a farlo anche in questa occasione, perchè chiunque ama d'amor virile la sua città, il suo paesello, la sua chiesa, la sua villa, gliene invii la storia, la descrizione, le particolarità; non temano di esser soverchi: egli e i colloboratori vaglieranno e si gioveran del meglio; come son pronti a emendare, migliorare dovunque occorre, e l'han fatto fin col ristampare fogli interi ». La natura di questo lavoro e il modo con che è scritto, dicono chiaramente esser desso destinato non tanto per i dotti, quanto per quella classe più numerosa di lettori, che potrebber dirsi dilettanti di studi, non facendo essi speciale professione di lettere. E ciò a nostro credere aumenta la importanza dell'opera invece che diminuirla; perchè l'Italia ha molti lavori e profondi sulla sua storia: ma di quelle narrazioni facili, piane, che possano leggersi anche da chi non sia molto addentro in questa disciplina, scarseggia. Pochi sono i libri che divengono popolari in Italia; colpa in parte degli scrittori, e in parte anche della qualità de' lettori; ma quanto più ci adopreremo tutti perchè molti libri di letteratura e di storia si popolarizzino tra noi, renderemo un ottimo servigio al nostro paese. L'Archivio Storico adunque unisce la sua parola di lode per questa pubblicazione dei signori Corona e Caimi; della quale renderà, quando che sia, conto diffuso ai suoi lettori; contentandosi per ora d'averla annunziata e raccomandata.

Milano, città tra le prime d'Italia per ricchezza di pubblicazioni, ci ha di recente inviato un volume che s'intitola: *Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete;* descritti dalla Commissione istituita dall'Arciduca Ferdinando Massimiliano, e composta dei due illustri Pietro Selvatico e Cesare Foucard. I quali in un primo rapporto indirizzato il 7 di marzo del 1858 danno della *Basilica di San Marco*, del *Duomo di Murano*, del *Palazzo della Ragione* in Vicenza, della *Cappella del Mantegna* in Padova, la descrizione, la storia e i documenti, il giudizio artistico-storico, lo stato di conservazione, le proposte per la conservazione e custodia. Molte tavole adornano il volume; del quale noi ci limitiamo per ora a questo cenno, aspettando il secondo annunziato, per renderne conto ai nostri lettori.

Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola. — *Opera di* Paolo Marzolo. — *Manifesto.*

L'argomento vastissimo ed in gran parte nuovo di quest'opera, e il primo saggio venutone, già sono parecchi anni, in luce, inducevano ne'cultori degli studi storici e filologici il desiderio di vedere seguitato e condotto a termine il lavoro dell'egregio signor Marzolo; al quale dovea senza dubbio riuscire assai doloroso di vedere tante sue lunghe e indefesse fatiche rimaste senza frutto per il pubblico. Una Società di egregi padovani si è ora formata, la quale si intitola direttrice dell'edizione, e « ad assicurare il proseguimento regolare ed il compimento dell'edizione, anticipa col primo biennio un fondo di L. 20,000. Essa Società pubblica un *manifesto*, in cui si rende conto con brevità dell'intendimento, del disegno e della divisione di tutta l'opera. La quale partecipa delle scienze filologiche, e delle ideologiche e delle storiche insieme; e di tutte queste scienze si vale in ordine al suo fine, senza confonderle minimamente tra loro, ma coordinandole tutte ad uno scopo medesimo: quello di scoprire nelle parole « come tante medaglie per investigare gli avvenimenti dell'umana famiglia ». Tema stupendo, come ognun vede, dal quale potrebbero ritrarsi immensi vantaggi, per la storia insieme, per la filosofia e per la filologia; e che potrebbe aprire il campo ad altri lavori fin qui intentati. Il Marzolo dandoci il piano della sua opera ci fa travedere l'utilità che potrà avere il suo lavoro, e i profondi studj a'quali egli deve esservi sottoposto per iscrivere con sì grande diffusione intorno a questa materia; e se l'Italia potrà, come noi speriamo, vedere tutta questa opera messa in luce, noi ci consoleremo di non dovere più invidiare a nazioni straniere la palma delle discipline filologiche. Conciossiachè non sappiamo che presso nessun popolo siasi tentato di svolgere questo tema come si propone di svolgerlo il Marzolo, associando insieme le tre scienze capitali dello scibile; cioè a dire, servendosi de' segni sensibili per rintracciare il pensiero de' popoli, e del pensiero valendosi poi come face che rischiari le parole ed i fatti. La parte prima dell'opera s'intitola: *Saggio di Storia naturale delle lingue*; e comprende otto volumi: I. Origine delle lingue; II. Progresso nel loro sviluppo; III. Ragguagli eufonici, cioè Prospetti delle leggi di pronuncia per cui si trasformano le parole; IV. Trattato ideologico, ossia dei rapporti della parola col pensiero; V e VI. Storia naturale della grammatica; VII. Compimento delle lingue; VIII. Varj temi di argomento linguistico; applicazione della storia naturale delle lingue e conchiusione; Atlante di alberi genealogici delle parole. La parte seconda s'intitola: *Storia dimostrata da ragioni etimologiche*, ed è

composta di sei volumi: I. Storia più remota delle umane società; II. Influssi della natura circostante e loro effetti nelle umane istituzioni; III. Progresso e segregazione degli elementi sociali; IV. Parentele delle nazioni; V. Vicende delle nazioni e loro teatro; VI. Cronologia delle cognizioni e del loro uso. Questo è il piano della grande opera del Marzolo; la quale uscirà in luce in fascicoli di 5 fogli in 4to, al prezzo di lire italiane 1, 75. Il primo volume già stampato sino dal 1851, verrà ora ristampato con aggiunte, durante la pubblicazione dei tomi 2.° e 3.° della parte prima, e sarà dato *gratis* ai socii, che avessero preso i fascicoli della prima edizione, e proseguissero la presente. Le dispense saranno mensili; le associazioni si ricevono dai principali librai d'Italia.

A. B.

Fra Fulgenzio Micanzio, *Biografia scritta da* GIOVANNI LABUS *Bresciano*.

Il nostro amico e collaboratore signor Federigo Odorici inseriva nel febbraio del corrente anno 1859 nella *Età presente*, giornale di Venezia, una Biografia del Micanzio, scritta dal Labus, che serve di commento com'egli dice, al libro dell'egregio signor Cornet, *Paolo V e la Repubblica Veneta*. Il Labus scriveva questa biografia quarant'anni or sono, ad istanza del Millin, che volea giovarsene per una memoria da leggere all'Istituto di Francia. « L'ebbe l'infaticabile Cicogna, e se ne valse ne'suoi commenti all'epigrafe mortuaria di frate Micanzio, che sono da per sè soli la più esatta notizia che dell'amico inseparabile del Sarpi si conosca fin qui ». Noi che del libro del Cornet demmo già conto, abbiamo ora voluto annunziare questa breve pubblicazione, che ha pure la sua importanza, come quella che mette in chiaro alcuni punti della vita di questo dotto frate veneziano.

A. B.

Glossarium Italicum ec., *cura et studio* A. FABRETTI.

Questo lavoro procede regolarmente, e oltre le due prime dispense, abbiamo, non è molto, ricevuta la terza, che va da DO a FI. Il favore con cui i dotti italiani accolsero questa opera importante del nostro egregio Fabretti, speriamo che non verrà ora meno; e così potrà l'Italia avere compiuto questo Glossario, che sarà il primo e più grande lavoro che siasi tentato in questo genere.

A. B.

*La Géorgie aux XIII*ᵉ*-XV*ᵉ *siècles.*

Riproduciamo dalla *Revue de l'Instruction Publique* il seguente annunzio, tradotto: « L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo,

ha nella sua adunanza pubblica del 29 decembre 1858 proposto il tema: *La Georgia dal secolo XIII al XV.* Dopo le invasioni dei Mongoli nel XIII secolo, fino all'apparire de' Turchi nel Mar Nero, sulla fine del XV secolo, non si conoscono interamente quali sieno state le relazioni dei Giorgiani con l'Europa. Hanno essi è vero tenuta qualche corrispondenza con Costantinopoli, con i papi, con l'imperatore di Trebisonda, con Filippo il Buono, duca di Borgogna; sono stati del pari rappresentati al concilio di Firenze; ma non si hanno notizie particolareggiate della parte che i popoli della razza giorgiana, in Mingrelia, in Aphkazie e nel Lagistan propriamente detto, abbiano presa al commercio dei Genovesi e de' Veneziani.

Sarebbe adunque necessario di riunire le indicazioni che si riferiscono a quelle contrade, le quali possono trovarsi principalmente presso gli autori italiani, e forse negli archivi commerciali di Genova e di Venezia. Si potrebbe allora nel modo più compiuto che fosse possibile delineare il quadro politico e il progresso del commercio al nord nel Mar Nero, durante il periodo indicato, per ciò che concerne i popoli della razza giorgiana.

Le memorie di concorso possono essere scritte in russo, in francese in latino, in tedesco o in italiano; e devono essere presentate prima del mese di agosto del 1862, anonime, coll'indirizzo: All'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo. A. B.

Storia d'Italia, dall'anno 1814 fino a' nostri giorni, scritta da L. C. Farini; – volume II, Torino, Franco, 1859.

Annunziamo questo secondo volume, con tanto vivo desiderio aspettato, della storia dell'illustre Farini; importante pe' tempi de' quali discorre, comprendendo esso gli anni dal diciotto al ventitre inclusive; e che si legge, come tutte le cose uscite dalla penna di questo egregio scrittore, col più grande interesse. Il volume è intitolato al nostro Gino Capponi. L'Archivio ne darà conto. A. B.

Programma di concorso per il disegno della Facciata del Duomo di Firenze (dal Monitore Toscano *del 18 d'aprile* 1859).

Il pubblico favore col quale vien proseguita l'impresa della Facciata di S. Maria del Fiore, persuade la Deputazione a ridurre ad atto quella fra le deliberazioni divulgate col *Monitore Toscano* del dì 7 Gennaio dell'anno corrente, che finora rimase in sospeso. La Deputazione non si dissimulò fin da principio la grave responsabilità della scelta di un con-

cetto architettonico il quale rispondesse alla sublime maestà del sacro monumento, e dovè accogliere l'idea di un concorso, siccome quella che avrebbe tolto ogni sospetto di parzialità, e avvalorato il giudizio degli intelligenti col suffragio della pubblica opinione. A ciò la consigliavano ancora esempi domestici e stranieri; e massimamente quelli che fornisce la storia delle arti nostre, narrando che da un concorso uscirono i miracoli del genio del Brunellesco e del Ghiberti. La Deputazione adunque con sicuro animo di fare quel meglio che in tanta difficoltà le è sembrato accettabile, apre agli ingegni di ogni nazione d'Europa il nobile arringo, esponendo coi seguenti articoli le condizioni che furono credute più convenienti ad assicurare il successo di una prova ardua quanto altra mai. Il dare compimento ad una delle più splendide creazioni del genio italiano, l'associare il proprio nome a quelli di Arnolfo, di Giotto e di Brunellesco, sarà tal gloria per chiunque uscirà vincitore dal concorso, da rendere superflua ogni parola di eccitamento.

Condizioni del Concorso.

I. Per la scelta del disegno della facciata del Duomo di Firenze è aperto un concorso a tutti gli Artisti di qualunque nazione di Europa.

II. I progetti dovranno essere eseguiti in disegno geometrico nella proporzione di *uno* a *cinquanta*, acquerellati in colori secondo i materiali da impiegarsi nella costruzione, e corredati della pianta e dei profili che sono necessari a rendere esatto conto delle profondità relative.

Così la pianta come i profili potranno essere sviluppati nella stessa proporzione di *uno* a *cinquanta*, usando la misura metrica col rapporto al braccio toscano diviso per centesimi.

III. I progetti eseguiti in proporzione diversa da quella prescritta, o disegnati prospetticamente, o tradotti in modello, non saranno presi in considerazione.

IV. I progetti di artisti residenti in Italia dovranno essere consegnati in Firenze non più tardi del dì primo di Maggio 1860; quelli di artisti stranieri all'Italia, non più tardi del dì 30 dello stesso mese ed anno.

V. Ogni progetto sarà contrassegnato da un motto, che verrà ripetuto nella parte esterna di una lettera sigillata, nella quale sarà dichiarato il nome e la dimora dell'autore. Pronunziato il giudizio, non si apriranno altro che le lettere corrispondenti ai disegni premiati. I progetti e le lettere saranno diretti franchi di porto al Segretario della Deputazione a Firenze.

VI. Sarà fatta pubblica esposizione dei disegni inviati al concorso, prima che su di essi proferisca il suo giudizio una Commissione autorevole che verrà nominata a tempo opportuno. L'esposizione durerà un mese.

VII. A norma dei concorrenti, saranno ostensibili presso l'Accademia delle Belle Arti di Firenze, e presso le legazioni e consolati Toscani residenti nelle altre principali città, i disegni e le misure tratte dal vero nella proporzione di 1 a 50, di alcune parti del tempio e dei contigui monumenti. Questi disegni, dei quali ognuno potrà se vuole ricercare i lucidi, riprodurranno:

(*a*) La pianta generale con la ubicazione del tempio e dei vicini monumenti;

(*b*) La parete di facciata nel suo stato attuale; la sua pianta e la sua sezione sull'asse centrale;

(*c*) La sezione trasversale del tempio fatta sopra una linea parallela alle parete corrispondente colla facciata;

(*d*) Una porzione di fianco in prossimità dell'angolo di congiunzione colla facciata, coi particolari sviluppati in scala maggiore e acquerellati secondo i colori dei marmi.

Si aggiungeranno alcune fotografie che diano un'idea esatta delle principali parti esterne del tempio.

VIII. Ai progetti che otterranno maggiore approvazione dalla Commissione giudicante, saranno assegnate due categorie di premi, maggiori e minori, a seconda della graduazione dei meriti. I tre progetti che otterranno i premi maggiori rimarranno in libera ed assoluta proprietà della Deputazione; gli altri potranno essere ritirati dai loro autori.

IX. I premi maggiori saranno.

Il primo di Lire Toscane			12,000.
Il secondo di	»	»	10,000.
Il terzo di	»	»	8,000.

I tre premi minori saranno di Lire Toscane 2000 per ciascuno.

X. La Deputazione divenuta proprietaria dei tre disegni premiati, non s'impegna per ora a far eseguire al suo autore il disegno prescelto; e non assume responsabilità dei danni ai quali potessero andar soggetti, nel trasporto, i disegni inviati al concorso.

Il Segretario della Deputazione
M. Tabarrini.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

18. Storia dei Conti e Duchi d'Urbino di FILIPPO UGOLINI. — *Firenze*, *Grazzini*, *Giannini e C.*, 1859. — Due vol. in 16mo.
19. Intorno agli studi e lavori di erudizione e di storia patria di BERNARDINO BARONI, discorso letto all'I. e R. Accademia Lucchese nell'adunanza de' 28 maggio 1857, da CARLO MINUTOLI. — *Lucca*, *tip. Giusti*, 1859, di pag. 45.
20. Alla memoria di RIDOLFO CASTINELLI, tributo di ENRICO MAYER. — *Pisa*, *Nistri*, 1859. — di pag. 14.
21. Opere inedite di FRANCESCO GUICCIARDINI, illustrate da G. CANESTRINI, e pub. per cura dei conti PIERO e LUIGI GUICCIARDINI. — Vol III. — Storia Fiorentina dai tempi di Cosimo de' Medici a quelli del Gonfaloniere Soderini. — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859. — vol. in 8vo gr.
22. Lettere (XXIV) di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze. — Precedute dalla sua Vita scritta da VESPASIANO FIORENTINO. — *Firenze, tip. Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859, di pag. 204.
23. Documenti relativi a Santa Caterina da Siena, pubblicati nella occasione della domenica in Albis dell'anno 1859 per cura dell'avv. G. B. REGOLI. — *Siena, tip. Moschini*, 1859, in 8vo picc., di pag. 71.
24. Toscana e Austria. Cenni Storico-politici. — (Dispensa IV della *Biblioteca Civile dell' Italiano*). — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.* 1859.
25. Napoli e Austria. — Cenni Storico-politici di GIOVANNI GEMELLI. — *Firenze*, *Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859.
26. Storia di quattro ore, dalle 9 all'una antim. del 27 aprile 1859. — *Firenze*, *tip. Barbèra*, *Bianchi e C.* 1859.
27. Breve nota ad una storia di quattro ore intorno ai fatti del 27 aprile 1859. — *Firenze*, *tip. Barbèra*, *Bianchi e C.*, 1859.
28. Sui morti a Montanara e Curtatone. Orazione funebre del prof. G. CONTI. — *Firenze, tip. Galileiana*, 1859.
29. Il XXIX maggio 1848. — Raccolta di prose e poesie. — *Firenze*, *tip. Bencini*, 1859.

Stati Sardi.

7. Bullettino Archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna. Anno IV, dispense da settembre a dicembre 1858; anno V, disp. di gennaio e febbraio 1859. — *Cagliari*, *tip. Timon*, 1858.
8. Dizionario della Economia Politica e del Commercio ec., del prof. G. Boccardo. — Disp. 35 e 36 ultima del vol. II. — *Torino*, *Franco e C.*, 1859.
9. Memorie istoriche intorno alla nobilissima ed antichissima famiglia Della Rovere, raccolte da don Domenico Cerri, e date in luce dal cav. Paolo della Rovere. — *Torino*, *tip. Martinengo*, 1858, in 8vo.
10. Elogio funebre dell'ab. Ferrante Aporti, detto in Torino nella chiesa di S. Francesco da Paola, a dì 21 gennaio 1859 dal prof. sac. Giovanni Scavia. — *Torino*, *tip. scolastica di Seb. Franco*. 1859; di pag. 48.
11. Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis ec.; cura et studio A. Fabretti. — Fasciculus iii. — Do-Fi. — *Aug. Taur. ex officina Regia*, 1859, in 4to.
12. Intorno a Giovanni Pico della Mirandola. Cenni e Documenti inediti, per Domenico Berti. — *Torino*, *Cerutti e Dusso*, 1859. (Estratto dalla *Rivista Contemporanea*.)
13. Nuova Enciclopedia popolare italiana ec. — Disp. 143-149, *Eldad-Erbario*, e 32, 33 delle tavole. — *Torino*, *Società l'Unione tip. editrice*, 1859.
14. Il Comune di Vercelli nel Medio Evo, studi storici di Vittorio Mandelli. — Disp. 14.ª ed ultima. — *Vercelli*, *Guglielmoni*, 1858.
15. Storia d'Italia dall'anno 1814 fino a'nostri giorni, scritta da L. C. Farini. Volume II. — *Torino*, *tip. Franco*, 1859.
16. Bullarium magnum etc., a S. Leone Magno usque ad praesens etc., cura et studio R. P. D. Aloysii Tomasetti. — *Augusta Taurinorum*, *Franco*, *e C.* Tre vol. in 4to, di pag. 722, 912 e 860.
17. Della città di Libarnia, e memorie e documenti per servire alla storia della città e provincia di Novi, raccolti pubblicati dal sac. Gio. Francesco Capurro.

Regno Lombardo-Veneto.

19. Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli. — Vol IV, Fasc. 28. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1859.
20. L'assedio di Cividale dell'anno 1509, descritto da Francesco Cremense. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1859, in 8vo gr. di pag. 23.
21. Storia documentata di Venezia di S. Romanin. — Tomo VI, parte 1.ª 2.ª 3.ª; Tomo VII, parte 1.ª. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1858.
22. Intorno alla Collezione *Monumenta graphica medii aevi*, cenno di Giuseppe Cossa. — Negli Atti dell'I e R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, vol. I, fasc. XII.

22. Uffici inediti di Marco Foscarini, pubblicati da Nicolò Barozzi. (In occasione delle nozze *Francesconi-Michel.*) — *Venezia*, *tip. Cecchini*, 1859, di pag. 23.
23. Lettere di Lucrezia Borgia a messer Pietro Bembo. — *Milano*, *coi tipi dell'Ambrosiana*, 1859.
24. Intorno a Giovanni Musiero da Ottinga, già Lettore di Civili Istituzioni nello Studio di Padova. Memoria di E. A. Cicogna. (Estr. dal vol. VII delle Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto). — Venezia, tip. Antonelli, 1858, in 4to di pag. 43.
25. Relazioni degli stati Europei lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo XVII, pub. per cura di G. Berchet e N. Barozzi. — *Venezia*, *Naratovich*, 1859. — (*Francia*, fasc. 6).
26. Codice diplomatico Bresciano ec., raccolto e pub. da F. Odorici. — Parte VI. — *Brescia*, *Gilberti*, 1858.
27. Alcune lettere inedite dell'ab. Giuseppe Taverna da Piacenza, pub. da F. Odorici. — (In occasione delle nozze Vaciago-Andreis). — *Brescia*, *Gilberti*, 1859.
28. Studi del chiarissimo signor dottore Cesare Bernasconi sopra alcuni punti storici della Pittura Italiana, raccolti e pubblicati da Carlo Ferrari pittore Veronese. — *Verona*, *Vicentini e Franchini*, 1859.
29. Monumenti artistici e storici delle provincie venete, descritti dalla Commissione istituita dall'arciduca Ferdinando Massimiliano. — *Milano*, *I. e R. Stamperia di Stato*, 1859, in 4to.
30. Lorenzo Bartolini scultore. — Nel Gior. Milanese *L'Artista*, anno I, n.° 13, 30 marzo 1858.
31. Errori della Chiesa foziana greca, rutena ed ellenica, e defezione della colonia orientale di Venezia, di Leonardo Dudreville. — *Venezia*, *tip. Cecchini*, 1859, in 4to.
32. Del diritto de'Veneziani e della loro giurisdizione sul mare adriatico, opera del giureconsulto di Marostica e Vicenza Angelo Matteazzi, prof. di Pandette a Padova nel secolo XVI, ripubb., voltata in italiano e commentata, da Leonardo Dudreville. — *Venezia*, *tip. della Gazzetta Ufficiale*, 1859, in 8vo.
33. Statuto della comunità di Murano a Venezia, del 1502, pubblicato per nozze dal dottor Niccolò Erizzo. — *Venezia*, *tip. del Commercio*, 1859.

Stato Pontificio.

3. Alcune iscrizioni ostiensi trovate nel 1858, di P. E. Visconti. — Orazione detta in Campidoglio il giorno 7 maggio 1858, collocandosi nella protomoteca capitolina l'erma di Filippo Maria Renazzi, da P. E. Visconti. — Appendice al Dialogo sulla Matelda della Divina Commedia, di Salvatore Betti. — nel *Giornale Arcadico*, quaderno di maggio e giugno 1858.
4. Scritti inediti del P. D. Pietro Cossali, chierico regolare teatino, pubblicati da Baldassarre Boncompagni. — *Roma*, *tip. delle Belle Arti*, 1857, in 4to.

5. Scritti di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo, pubblicati da Baldassarre Boncompagni. Vol. I, Il *Liber abbaci*, secondo la lezione del codice Magliabechiano C. I. 26 della Badia Fiorentina 73. — *Roma*, *tip. delle scienze matematiche*, 1857, in 4to.
6. Appunti storici intorno ai Duchi di Urbino, di L. Felici. — Nella *Rivista Enciclopedica* di Fano, anno V, serie II, vol. III.
7. Degli Etruschi, e dell'agricoltura, dell'industria, delle Arti belle presso i medesimi. — Discorso del conte G. C. Conestabile, letto nella chiesa dell'Università di Perugia il 19 settembre 1858. — *Perugia*, *tip. Vagnini*, 1859.
8. Miscellanea storica narnese, compilata per Gio. Eroli. Vol. II. — *Narni*, *tip. del Gattamelata*, 1858, in 8vo, di pag. 112.
9. Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la Via Latina, redatta dallo stesso scopritore Lorenzo Fortunati, dall'ottobre 1857 all'ottobe 1858; cui fa seguito l'Atlante composto di 30 e più tav. grandi incise in rame; con la spiegazione illustrativa delle tavole suddette, del P. Raffaele Garrucci. — *Roma*, *tip. Tiberina*, 1859, in 4to, di pag. 96.
10. Serie cronologica dei consoli, di giudici, vicarii, signori e dei podestà di Fabriano, dal secolo XII all'anno 1607, e dei governatori, prelati e secolari, dal 1610 al 1859, raccolta ed ordinata per il marchese Filippo Raffaelli de'Signori di Colmullaro, con annotazioni storiche e appendice diplomatica. — *Recanati*, *tip. Radaloni*, 1859, in 4to.

Ducati di Parma e Modena.

1. Cenni intorno l'illustre famiglia di Canossa, ed alcune memorie in onore del marchese Bonifacio e della marchesa Maddalena. — *Modena*, *Soliani*, 1859.
2. Serie cronologica dei vescovi di Parma, con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili, del can. dott. Gio. M.ª Allodi. — *Parma*, *tip. Fiaccadori*, 1854-57, Vol. 2 in 8vo, di pag. 826 e 600.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

3. Guerre de l'indépendence italienne en 1848 et en 1849, par le général Ulloa. — 2 vol. in 8vo, xii-784. pag. — *Paris*, *imp. Lehure et Cie*, 1859.
4. Le voyages d'Améric Vespuce au compte de l'Espagne, et les mesures itinéraires employées par les marins espagnols et portugais des XV.ᵉ et XVI.ᵉ siècles, par M. d'Avezac. — *Paris*, *Martinet*, 1858, in-8.°, de 188 pages.

5. Histoire des Communes Lombardes depuis leur origine jusqu'à la fin du XIII.e siècle, par M. P. De Haulleville. Vol. II. — *Paris*, *Didier*, 1858.
6. Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par Giuseppe Canestrini, et publiés par Abel Desjardins. T. 1.er — *Paris*, *imp. imperiale*, in 4to, LXVII–714 pag. Fa parte della « *Collection de documents inédits sur l'histoire de France* ».
7. Relations commerciales de Florence et de la Sicilie avec l'Afrique au moyen-âge, par M. L. de Mas Latrie. Nella *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, IV.me serie, tome V.me, pag. 209 e seq.
8. Histoire des Italiens, par César Cantù, traduite sous les yeux de l'auteur par M. A. Lacombe. Vol. 1.er gr. in 8vo. — *Paris*, *Didot.*, 1859.

Isole Jonie.

1. La Vita di Giovanni conte Capodistria, scritta nel 1833 da Demetrio Arliotti corcirese. — *Corfù*, *tip. Mercurio*, 1859.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo IX

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

Anno 1859. 2. *Aprile–Giugno.*

GIORNALE STORICO

DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi delle Stato.

DELLA

PARTE GUELFA IN FIRENZE

COMMENTARIO

DEL PROF. FRANCESCO BONAINI

(Vedi Vol. II, a pag. 171 e 257.)

II. — Dalla costituzione del magistrato di Parte Guelfa, alla legge del 18 d'ottobre 1346, proibitiva ai forestieri di aver gli uffici del Comune (1267-1346).

Lo stabilimento del magistrato della Parte Guelfa era un'arra magnifica al trionfo del principio guelfo, a cui tuttavia necessitavano più grandi ed ulteriori successi. Tutto però pareva prometterli; perchè il campione de'guelfi, diciamo Carlo d'Angiò, nell'11 maggio 1267 era già entrato in Firenze ed in Prato, plaudendogli, quali di vero cuore, quali forzatamente, i cittadini quivi rimasti, avvegnachè lo acclamassero a potestà fino al veniente gennaio, e per i sei anni seguenti. Esempio che il papa auguravasi seguiterebbe Pistoia immanchevolmente, vista la depressione della parte ghibellina. Nè esso nutriva fiducia vana di tal successo; perchè non più che dodici giorni appresso, Pistoia, Lucca, Volterra, San Gimignano,

Colle e altre terre, salvo Pisa e Siena, avevano (espulsi i ghibellini loro) fatto altrettanto, e deliberato insiememente di far taglia con Firenze, dandosi a capitano il maliscalco del re Carlo, ed assoldando ottocento cavalieri francesi. E tutto questo pel bisogno d'assicurarsi dalle insidie de' ghibellini. I quali, come avvisammo, per lo più venivano bandeggiati ove la presenza loro si giudicasse pericolosa al pubblico riposo, e ritenuti in città solamente qualora s'acconciassero ad obbligare la loro fede con special giuramento. Il giuramento di cui si ragiona portava: obbedienza al papa, alla Chiesa di Roma, al re Carlo d'Angiò e suoi vicari, come al Comune di Firenze. Carlo e i suoi delegati obbediti come signori e rettori fino al gennaio veniente, poi per i sei anni che seguiranno: obbligo di aiutare efficacemente tutti questi, quando meglio non si possa, avvisandoli del pericolo: guerra ai nemici del re e del Comune, ma più agli indebiti possessori delle terre della città o de' guelfi: misfatto il soccorrere a Corradino, ed esplicita promessa di non riceverne lettere od ambasciatori: quando ciò fosse, dar tutto in mano al vicario del re; i ghibellini nemici, e perciò trattati siccome tali: infine, chi non sia imperatore pel beneplacito della Chiesa di Roma, non si avrà come legittimamente eletto, e perciò non verrà obbedito. Questa la somma del giuramento, a cui dovevano accedere idonei fideiussori [1].

Papa Clemente reputava vanità, o poco meno, i rumori degli apparecchi di Corradino. Era fitto nel credere, che quando pur discendesse in Toscana, vi troverebbe oppugnazione aperta. Lasciamo il rincuorarsi per le città Lombarde riacquistate al partito guelfo, eccetto Pavia. Quello in che riponea ogni fiducia era re Carlo (di quel tempo in corte a Viterbo), che vacando l'Impero, torrebbe luogo di suo capitano e di paciere in Toscana. Confessava però in segreto, essere in lui certe male condizioni, che rendeano dubbioso qualsiasi successo dovesse attendersi dal suo braccio [2].

Il Villani scrive, che parve miracolo di Dio, « che in poco di tem-
« po essendo Toscana quasi tutte città e castella a parte ghibellina, e
« simile Lombardia, e quasi de' guelfi non n'era ricordo, tornarono

[1] Cotal documento fu in prima pubblicato dal LAMI, *Memorab. Eccles. Florent.*, tom. I, pag. 496 e seg; poscia dal P. ILDEFONSO, *Deliz. degli Erud. Tosc.*, tomo VIII, pag. 215-217. Il nostro Archivio di Stato ne offre un testo, per cui le stampe potrebbero riceverne qualche non inutile emendazione.

[2] CLEM IV, ep. n. 462, 464, 471, 492, 494, in MARTENE, tom. II, 465-467, 472, 499-500. — MALISP., c. 194. — G. VILL., VII, 20.

« a parte guelfa » [1]. Ma ecco che nel giugno alquanti capi de' ghibellini di Firenze si rinchiudono nel castello di Sant'Ellero (Sant'Ilario) con le masnade loro; ottocento uomini circa, comandati da Filippo da Quona o da Volognano. E da cotal baluardo muovono guerra a Firenze. I Fiorentini guelfi prendono le armi, cioè due sestieri, afforzati da'cavalieri francesi, de'quali era condottiere il maliscalco del re. A cotale impeto il castello non regge, e gli assediati « la maggiore « parte furono morti o presi; intra' quali furono degli Uberti, e « de'Fifanti, e Scolari, e da Volognano, e d'altre case ghibelline: « onde i ghibellini ricevettono grande danno, e anche perderono « Campi di Fieracchi e Gressa: e uno giovane degli Uberti, ch'era « fuggito in sul campanile, veggendo non potere scampare, per « non venire a mano de' Buondelmonti suoi nimici, si gittò di sua « volontà in terra, e morì; e Geri da Volognano fue menato preso « con molti suoi consorti, e messi nella torre del Palagio: e però « poi sempre quella prigione fue chiamata Volognana » [2].

Ma non era anche un mese da tale vittoria, che il maliscalco del re, colle sue genti e co' Fiorentini, prese a combattere i Senesi. Noi pure opiniamo che potessero esservi incitati dalla brama di redimere l'onta di Montaperto. Ma ad imprendere questa guerra ebbero eziandio altre ragioni. Prima di tutto, l'asilo prestato dai Senesi ai ghibellini forusciti: in secondo luogo, il favore onde essi permettevano che costoro corressero a loro libito il contado di Firenze [3].

In questo, cotali usciti, cui soccorrevano le masnade tedesche di Siena e di Pisa, per trattato de' ghibellini terrazzani di Poggibonsi, che erano pure aiutati da Arrigo di Castiglia, senatore di Roma, con i Romani, [4] si ritrassero in quel castello, che era munitissimo. Il maliscalco, a non esser colto alle spalle negli attacchi che divisava dare a Siena, girando addietro, si voltò a Poggibonsi, e vi pose assedio strettissimo dopo tre dì [5]. I Fiorentini bandirono contro a questa terra oste generale, e a mezzo luglio vi cavalcarono con gli altri collegati guelfi [6].

[1] *Cronic.*, loc. cit.

[2] MALISP., loc. cit. — G. VILL., loc. cit, che lo ricopia. — L'AMMIRATO, an. 1267, parlando del suicidio del giovine degli Uberti, riflette opportunamente, essere questo fatto indizio grandissimo di quanto possa l'odio delle parti.

[3] MALISP., c. 195. — G. VILL., VII, 21.

[4] *Chronicon de rebus in Italia gestis ab an. MCLIV ad an. MCCLXXXIV*, in *Monument. Histor. ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, III, 244.

[5] MALISP., loc. cit. — G. VILL., VII, 21, 36.

[6] G. VILL., VII, 21.

Intanto Carlo d'Angiò ai 15 agosto entrò in Firenze colla sua baronia, e vi fu qual signore ricevuto a grande onoranza, scontrandolo il carroccio e molti armeggiatori. Nel soggiornarvi per otto dì, fece cavalieri a speroni d'oro più gentiluomini sì fiorentini come de'collegati; poscia, colla sua cavalleria andò nell'oste a Poggibonsi [1]. Quelli assediati si tennero forti, oppugnandoli però sempre personalmente Carlo stesso per quattro mesi, e spaventandoli il papa colle scomuniche [2]; sicchè non vi fu modo che si arrendessero (a mezzo dicembre 1267) fino a che ebbero provvisioni bastevoli. Cederono alfine, pattuendo tuttavia (mediatore il cardinale Ottaviano degli Ubaldini) d'aver salvo l'avere e le persone, e promettendo soltanto di non essere mai più contrari al re medesimo [3].

E qui Carlo, a mente del papa, e pel suo medesimo desiderio, avrebbe dovuto lasciar la Toscana e pensare ai casi propri nel Regno; ma l'ira contro i Pisani, che lo avevano fortemente combattuto a Poggibonsi, ne potè tanto da indurlo, nel gennaio del seguente anno 68, a correrne il territorio per quindici giorni, aiutandosi delle armi di Firenze. E prese molte castella, abbruciò Livorno ed ebbe Porto Pisano, e lo fe' disfare e abbatterne le torri [4]. Nel febbraio poi (astretti i Pisani alla pace) in servigio de'Lucchesi adoprò l'armi e l'astuzie di guerra felicemente contro Motrone, « ch'era fortissimo e di mura gagliardissime » [5]. Avresti detto che affilasse le armi per vendetta più famosa. E l'occasione era giunta. Corradino infatti da Verona, ov'erasi già condotto, si mosse final-

[1] Malisp., loc. cit. — G. Vill., loc. cit. — M. di C. Stef., II, 141. — Il *Chron. de reb. in Italia gestis etc.*, loc. cit., sbaglia dicendo, che Carlo d'Angiò si recò nell'oste a Poggibonsi alla metà di luglio.

[2] Clem. IV, ep. n. 515, in Martene, tom. II, 514.

[3] Malisp. — G. Vill. — M. di C. Stef., loc. cit. — Il cit. *Chron. de reb. in Ital. gestis etc.*, loc. cit., porrebbe che Carlo rimanesse sull'oste fino al Sant'Andrea (30 novembre); ma vogliono supporsi meglio informati i cronisti fiorentini.

[4] Clem. IV, ep. n. 582, in Martene, tom. II, 562. — Malisp., c. 196. — G. Vill., VII, 22. — M. di C. Stef., II, 142. — *Brev. Hist. Pis.*, in Murat., *R. I. S.*, VI, 198. — Reca maraviglia che il Dal Borgo, op. cit., tom. I, P. II, pag. 126-127, riferisca questo fatto al principio dell'anno seguente.

[5] Malisp., loc. cit., — Concordano G. Vill. e M. di C. Stef., loc. cit. — V. anche Ptholomei Lucens., *Brev. Annal.*, ad an., in Murat., *R. I. S.* XI. — Clem. IV, ep. n. 608, in Martene, tom. II, 577.

mente verso Pisa, ove giunse il 7 d'aprile, [1] dai Pisani e da tutti i ghibellini d'Italia ricevuto con somma onoranza, quasi imperatore [2]. Carlo d'Angiò infrattanto era ritornato in Puglia per difendere il Regno, per contenere e ridurre all'obbedienza i ribelli, de'quali già aveva buon numero per la fama della discesa dello Svevo [3]. In Toscana lasciò Giovanni Braisilva maliscalco, e Guglielmo lo Stendardo, con ottocento cavalieri francesi e provenzali, a mantenersela fedele, e ad opporsi al passo di Corradino [4]. Il quale, spregiatore delle censure ecclesiastiche, standosi in Pisa, adunò genti e moneta, traendo a sè insieme i ghibellini tutti. E cresciutagli per tal modo grandissima forza, « venne a oste sopra alla città di Lucca, « la quale si tenea per la parte di santa Chiesa, e eravi dentro « il maliscalco del re Carlo con sua gente, e il legato del papa e « della Chiesa, e colla forza de'Fiorentini e degli altri guelfi di « Toscana e di più gente di croce segnati, i quali per predicazione « e indulgenza e perdoni dati dal papa e da'suoi legati, erano ve- « nuti contro Curradino; e stette sopra Lucca dieci dì a oste: e « abboccarsi insieme per combattere le dette due osti a Pontetetti, « a due miglia presso di Lucca: ma non combattero; ma ciascuno « schifò la battaglia » [5]. Se ciò non accadde, è certo però che il territorio ebbe a soffrire molti danni, dei quali non monta che qui si ragioni [6].

Corradino uscì di Pisa il 15 giugno pel conquisto del Regno [7]. Passandoci delle accoglienze di Poggibonsi, che gli aveva mandato le chiavi fin da quando rimaneva tra i Pisani, manderemo per simil guisa in silenzio anco il festeggiamento di Siena [8]. Il

[1] Anonym., *Fragm. Hist. Pis.*, in Murat., *S. R. I.*, VI, 197, sbaglia dicendo che giunse in Pisa nel maggio: e in questo errore cade pure il Villani, VII, 23. — Veggasi anche F. Dal Borgo, op. cit., tom. I, part. II, pag. 76.

[2] Malisp. c. 197. — G. Vill., loc. cit.

[3] Malisp.; — G. Vill., loc. cit. — Murat., *Annali*, an. 1268.

[4] Malisp.; — G. Vill., loc cit. — E per la emendazione da noi adottata quanto al nome del maliscalco, detto dal primo dei due cronisti Guglielmo di Borselve, dall'altro Guglielmo di Belselve, vedansi le autorità porteci da F. Dal Borgo, op. cit., I, P. II, pag. 73-74.

[5] G. Vill., loc. cit. Il Malispini è più compendioso. Da esso abbiamo desunta l'emendazione per noi fatta del testo del Villani, laddove scrive Ponterotto in luogo di Pontetetti.

[6] Vengono enumerati nell'Anonym., *Fragm. Hist. Pis.*, in Murat., *R. I. S.*, VI, 197.

[7] Anonym., *Fragm. Hist. Pis.*, in Murat. *R. I. S.*, VI, 197.

[8] Malisp., c. 198. — G. Vill., VII, 24.

maliscalco del re Carlo, al finire di giugno, posto alla testa dei suoi, tenendo la via d'Arezzo, avacciavasi a prevenire l'esercito dello Svevo, che per l'altra via, che da Siena guida a Viterbo, tendea verso Puglia [1]. Era con ottecento armati per transitare il ponte a Valle, onde valicavasi l'Arno là presso Laterina, quando lo investì un poderoso inimico, mescolanza di Senesi e di militi corradiniani; condotti questi ultimi da Federigo duca d'Austria, e che avevano aiutatori gli Ubertini e gli altri forusciti di Firenze di fede ghibellina. Di qui compiuta sconfitta: molti i morti, molti i presi, che venner condotti in Siena dinanzi allo stesso Corradino, e di questi anco il maliscalco del re. « E quelli che fuggirono « verso il Valdarno nel contado di Firenze furono presi e rubati « come da nemici » [2].

Il Malispini e il Villani sono storici sommamente veritieri quando affermano che per questa sconfitta la gente del re ed i guelfi ne sbigottirono, e che per opposto ne montarono in superbia siffattamente Corradino e i fautori suoi, da tener per nulla le armi francesi [3]. Dello scoramento dei Fiorentini ci rende testimonianza autentica la lettera del papa, indirizzata ai 4 luglio al conte Guido Guerra, al vicario del re, ed al Comune; e dalla quale si deduce pur anche, che lo avevano pregato (vanamente però) di un soccorso di armati. Fosse che lo tenesse in pensiero il pericolo proprio, fosse altra cagione; è certo che Clemente, anche in seguito [6 luglio], amò piuttosto confortare i Fiorentini a parole, incitandoli alla vendetta, anzichè assicurarli con armi e soldati [4].

Breve però esser doveva il trepidare di essi cittadini. Corradino non andò guari che fu sconfitto per lo stesso re Carlo nel

[1] Malisp.; — G. Vill., loc. cit. — F. Dal Borgo, op. cit., tom. I, P. II, pag. 91-92.

[2] G. Vill., loc. cit. — Consuona Malisp., loc. cit. — Dei, *Cron. Sen.*, in Murat., *R. I. S.*, XV, 35, ove in nota il Benvoglienti riferì un passo notevole del pregevolissimo *Obitorium Senense*. F. Dal Borgo, op. cit., tom. I, part. II, pag. 88-90, mostra l'inverisimiglianza della narrazione dei precitati storici fiorentini, i quali affermano che il maliscalco del re Carlo coi suoi 800 cavalli francesi s'era mosso per impedire gli andamenti di Corradino; che i Fiorentini, uniti alla gente d'esso maliscalco, lo accompagnarono fino a Montevarchi; e finalmente, che quivi furono essi licenziati, perchè si giudicò che fossero superflui al bisogno.

[3] Malisp. e G. Vill., loc. cit.

[4] Clem. IV, ep. n. 669 e 672, in Martene, tom. II, 643, 645.

piano di Tagliacozzo [23 agosto], e poi [29 ottobre], come ognun sa, scelleratamente suppliziato [1]. Che se aggiungi le altre immanità usate dal medesimo re a oltracotanza di vittoria, a danno de'Regnicoli, e contro i Toscani di parte d'Impero, ti raffigurerai facilmente lo scoramento di questi e gli spiriti riassunti pei guelfi [2]. Nè tali spiriti infievolivano per la morte quasi immediata [29 novembre] di Clemente IV, che tanto gli avea avuti in grazia, e pel lungo vacare della sedia apostolica. Passato il verno rigoroso del 69, e appunto nel maggio, uscì di Firenze l'esercito guelfo, e se n'andò difilato a devastare il territorio di Poggibonsi, per punire quelli sleali che, contro i patti dell'ultima resa, date le spalle a Carlo, eransi voltati a Corradino [3]. I Senesi ed i Pisani, comandati dal conte Guido Guerra e da Provenzano Salvani, e soccorsi dalle masnade tedesche e spagnuole, congiuntamente agli usciti ghibellini di Firenze e d'altre terre toscane, furono solleciti ad assembrare un esercito di millequattrocento cavalli e d'ottomila pedoni, e a dirigerlo contro Colle vicina, che i Fiorentini guardavano. Del che avutasi nuova in Firenze, il vicario del re fu prontissimo ad accorrervi coll'oste che potea fornire il Comune, qual fu di tutti i cavalieri delle case guelfe e della masnada francese. Chi lo brami, potrà ritrarre dagli storici la cagione della vittoria, e compiacersi della prodezza d'Aldobrandino dei Pazzi, e adirarsi per contrario della fuga vilissima del conte Guido Guerra. A noi basta il sapere, che fra i molti Senesi caduti prigioni fuvvi lo stesso Provenzano Salvani; infelicissimo non per la morte, ma perchè l'inimico, a schernirne la memoria, tagliatone il capo, e confittolo sopra una lancia, lo portò attorno pel campo. Così nell'ebbrezza della vittoria s'insultava a colui, che fu già come duce di tutti i ghibellini della provincia. « E'guelfi di Toscana « (prosegue poi il Malispini) faceano grande uccisione de'nemici

[1] Malisp., c. 198-200. — G. Vill., VII, 25-29. — Murat., *Annali*, an. 1266. — F. Dal Borgo, op. cit., tom. I, part. II, pag. 92-116.

[2] Nelle *Delizie degli Eruditi Tosc.*, tom. VIII, pag. 221-281, vien prodotto il registro dei ghibellini ribelli, cacciati o confinati fuori di Firenze nel 1268 e nel 1269; ma l'ordine del documento, secondo la stampa, differisce assai da quello del libro così detto *del Chiodo*, e del libro XXIX dei *Capitoli* che vennero all'uopo, come ivi si dice, ricopiati. Giova avvertire inoltre, che nel nostro Archivio di Stato possediamo anche un altro testo, ben antico, di questo importantissimo documento.

[3] Caffar., *Annal. Gen.*, lib. VIII, in Murat., *R. I. S.*, VI, 546. — Malisp., c. 202. — G. Vill., VII, 31.

« per vendetta di loro parenti e amici che rimasono a Monte « Aperti; onde la città di Siena, secondo il suo popolo, ricevette « maggiore danno de'suoi cittadini in questa sconfitta, che non « fece Fiorenza a quella da Monte Aperti. Per la qual cosa, poco « tempo appresso i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e « cacciaronne i ghibellini » [1].

La febbre ghibellina serpeva non pertanto tuttavia nelle vene degli usciti di Firenze. Nel settembre, adunque, di quell'anno medesimo ribellavano al Comune il castello d'Ostina in Valdarno, soccorsi dai Pazzi di quella stessa contrada. Ma per breve menarono vampo, perocchè i Fiorentini vi accorsero in arme, tantochè uscendone una notte gli assediati, per difetto di vettovaglia, furono quasi tutti presi ed uccisi. Passo in silenzio il disfacimento di quel castello medesimo, per dire alcun che di una morte compassionevole succeduta nel maggio del seguente 1270. Dei ghibellini, allontanati da Siena dopo la pace come ribelli di Firenze, erano Azzolino, Neracozzo e Conticino degli Uberti, Bindo de'Grifoni da Figline. Postisi tutti in via per andare in Casentino, furono presi e menati a Firenze. Viene scritto al re Carlo perchè manifesti la sua volontà circa questi prigioni. Ed egli sentenzia, che, salvo Conticino, ch'essendo giovine d'età vuol prigione a Capua [2], questi *traditori della corona siano morti.* Parve giustizia: agli 8 di maggio ebbero mozza la testa. « E la mattina, quando s'andavano « a giudicare, Neracozzo domandò messere Azzolino: Ove andiamo « noi? Rispuose il cavaliere: A pagare un debito che ci lasciarono « i nostri padri [3] ».

I Pazzi di Valdarno, come grandi aiutatori dei ghibellini e ghibellini essi pure, lamentarono poco dopo offese novelle. Imperocchè nel giugno il Comune assediò Pian di Mezzo, castello loro divenutogli ostile anco per esservisi cacciati dentro molti arrabbiati forusciti. E fu gran sorte che pagassero lo scotto mercè il solo disfacimento di quel propugnacolo. Il che accadde pure dell'altro

[1] Malisp., loc. cit. — G. Vill., loc. cit. — F. Dal Borgo, op. cit., loc. cit., pag. 129-130, seguendo il Malavolti, procura attenuare il successo dei Fiorentini. Ammette però, sulla fede di Tolomeo Lucchese, che per questa battaglia le milizie tedesche, le quali sino a quel tempo avevano guerreggiato in Toscana agli stipendi dei ghibellini, rimanessero onninamente estirpate.

[2] Vi morì.

[3] Malisp., c. 206. — G. Vill., VII, 35.

castello di Ristruccioli, ch'era molto forte. Ma la maggiore impresa del Comune fu l'oppugnazione di Poggibonsi; il cui castello, ch'era sul poggio, adeguavasi al suolo, aggiuntovi il ridurre a borgata la parte piana del paese stesso. Vendetta invero crudele, ma giustificata dal non aver voluto que' terrazzani osservare le promesse fatte a re Carlo, e dall'essere stati continui ricettatori de'forusciti. [1]

Seguitando gli storici fiorentini, siccome facciamo, dovremo perdere quasi di vista, atteso il loro silenzio, i ghibellini ed i guelfi fino al 1273: [2] anno singolarmente memorabile per l'avvenimento

[1] MALISP., c. 207. — G. VILL., VII, 36.

[2] Non sarebbe così, se al 1271 potesse veramente riferirsi il documento che siamo per soggiungere. Ma esso è certamente del 1261 (e allora è corso sbaglio anche nella indizione, che al 1261 correva la quarta), non potendo convenire ad altro tempo, vistone il tenore, che a quello in cui predominava in Firenze la parte ghibellina; mentrechè il partito guelfo, per lo contrario, nel 1271 era in suprema autorità. Comunque ciò sia, crediamo che il nostro documento, estratto dal così detto libro *del Chiodo*, a c. 151, possa riuscire importante a conoscersi, comecchè dia notizia dell'ordinamento interiore e del governo di parte ghibellina intorno a questi tempi.

« In Dei nomine, amen. Congregatis hominibus et universitate hominum partis Ghibelline Singne, in plebe Sancti Iohannis dicti loci, ad sonum canpane et voce preconis, de mandato domini Uberti de Adimariis tunc temporis Potestatis Signe; qui fuerunt due partes et plus hominum dicte partis; Raynuccius Gualandini et Monte Maffei, olim Capitanei dicte partis, habita licentia ab omnibus hominibus dicte partis ibidem existentibus, communi concordia eligerunt et vocaverunt Paganum notarium condam Guidotti et Lippuccium condam Diricti, ibidem presentes et suscipientes, in novos Capitaneos dicte partis, quibus omnes dicti homines dicte partis concorditer et unanimi voluntate, nemine discordante, concesserunt et prehiberunt plenam licentiam et liberam potestatem regendi partem predictam in omnibus et singulis que viderint et congnoverint esse utilia dicte parti, hinc ad sex menses proximos. Item, quod ambo ipsi novi Capitanei, de consilio duodecim bonorum virorum consiliariorum dicte partis, quorum nomina inferius denotantur, debeant se gerere, omniaque facere que ad bonum statum dicte partis et communem necessitatem viderint et congnoverint pertinere. Item, quod dicti Capitanei, occasione offitii eorum et de consilio dictorum consiliariorum, possint et debeant, eisque liceat inponere et aufferre bannum sive banna generaliter omnibus hominibus dicte partis, et specialiter cuique homini partis dicte, in summa et usque ad summam soldorum quinque pro factis et negotiis iminentibus dicte parti, quoquo modo vel ingenio; salvo et reservato in hiis omnibus voluntate, dispositione et mandato Potestatis Florentie et duodecim Capitaneorum communis Florentie.

« Hec acta sunt Signe, in coro ecclesie supradicte; presentibus Piero condam Amanti, Fino filio Miglioris Corsi, et Fuligno Rusticci, et Beraddo filio Bonfigiuoli, et aliis testibus ss. Sub annis Dominice Incarnationis millesimo ducen-

di papa Gregorio X alla città. Come colui che prima di ascendere al papato erasi rimasto lungamente lontano dall'Europa, Gregorio diversamente dagli antecessori, non era più guelfo che ghibellino. Sacerdote di Dio, amava solo grandemente la pace della cristianità, perchè voleva gli occidentali si crociassero anche una volta [1]. Con questo proposito convocò il Concilio generale a Lione per l'anno che seguirebbe. Intanto ad apparecchiarlo debitamente ponevasi in via, senza indugio lasciata Orvieto, parendogli che al padre comune dei fedeli incombesse il dare esempio di esemplare sollecitudine per cosa tanto proficua al nome cristiano [2].

Ricordano Malispini dà prova di ingenuità di un buon antico e nulla più, narrando che il papa si ordinò di stare la state colla

tesimo septuagesimo primo, indictione quarta decima, die sexto de cimomensis augusti.

« Post que omnia subito, eadem die et loco, et coram dictis testibus, predicti novi Capitanei iam electi, de voluntate omnium hominum dicte partis et de ipsorum licentia, eligerunt infrascriptos duodecim bonos viros pro eorum consiliariis, quorum offitium debet durare usque ad terminum suprascriptum sex mensium. Quibus finitis, predicti Capitanei teneantur et debeant dictam partem totam congregare ubi eis placuerit, ibique alios duos Capitaneos eligere dicte partis. Et ipsi Capitanei sic electi tunc eligant eorum duodecim consiliarios, quorum consilio debeant gerere negotia dicte partis: et sic in antea fieri debeat, quousque aliter per homines dicte partis fuerit ordinatum.

« Nomina vero dictorum consiliariorum sunt hec:

« Segantinus..., Rubertus condam Adatti, et Biliottus condam Acerbi, et Canbius condam Amannati, et Guntinus condam Gualandi, et Bonafede condam Spinelli, et Salvuccius filius Benincase, et Finuccius filius Rosticci, et Bandinuccius filius Abizi, Cione condam Scholarii, Arrighus condam Rustichini,......condam......rardinelli.

« (L. S.) Ego Franciscus, filius condam Guiducci de Zizellis de Signa, florentinus civis, inperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus, predicta omnia et singula suprascripta rogata et inbreviata per ser Adattum condam Ruberti de Signa notarium, ex ipsius ser Adatti inbreviaturis et rogatis, vigore commissionis mihi facte de conplendo et publicando supradictum instrumentum per ser Nicholaum ser Venture Monachi tunc proconsulem artis Iudicum et Notariorum civitatis Florentie, in MCCCLVIII scripsi et publicavi, ideoque me subscripsi, et singnum meum consuetum hic apposui; nec non etiam ad cautelam, de mandato ser Pieri Nelli proconsulis dicte artis, ad requisitionem dominorum Capitaneorum partis Guelfe civitatis Florentie, et pro interesse dicte partis Guelfe. Amen. »

[1] MALISP.; — G. VILL.; — M. DI C. STEF., loc. cit. Nell'Ammirato (an. 1273) trovasi un luogo molto notevole, ove il valente storico discorre le cagioni politico-religiose che movevano il papa a tenere il concilio.

[2] RAYNALD., *Annal. Eccles.*, an. 1273, N.° 27.

corte in Firenze, « pell'agio dell'acqua e per la sana aria ». Lasciando di avvisare come lo ricopino il Villani e lo Stefani, noteremo piuttosto, che Gregorio stesso ha lasciato ricordanza del proposito che ebbe nel condursi a Firenze, qual fu la pacificazione de' guelfi e de' ghibellini, e la riammissione di questi ultimi. Ma l'invito di condursi a Firenze per questo fine precipuo eragli fatto da Carlo d'Angiò, il quale esso pure personalmente recavasi tra di noi, al modo stesso di Baldovino imperatore deposto di Costantinopoli [1].

Del resto, Carlo antecedeva il papa di quattro giorni; perchè mentre quel primo era accolto in città il 14 giugno, l'altro vi facea ingresso solenne il 18 del mese stesso [2].

Le proposte di pace e d'accordo fra le due parti, fatte da Gregorio, dovettero sulle prime recar sorpresa ai Fiorentini, usi mai sempre, e pur di fresco, a sentire raffigurare dai papi i ghibellini qual semenza infernale, e per lo contrario i guelfi come i fedeli, gli amici di Chiesa santa, i figliuoli veri di Dio [3]. Ma che il papa

[1] Giova porre qui le parole stesse del documento, quali si hanno presso il Rainaldo, loc. cit., N.° 28. « Non sine multa cordis amaritudine recensentes, « qualiter hactenus civitatem Florentinam sciderit intestina et inveterata dissen- « sio; quam graviter lacerarit; quanta longe, lateque diffusa, proh dolor! ani- « marum pericula; quantas corporum strages induxerit; quanta multiplicaverit « dispendia facultatum; sub spe illius, cui est in facili res etiam desperatas sine « moliminis tarditate perficere, ad id solicitudinem nostram convertimus, ut licet « grandium negotiorum moles ingrueret, licet pro illorum prosecutione ad assum- « pti continuationem itineris nos qualitas ipsorum urgeret; nihilominus tammen « illis ad tempus omissis, non sine ipsorum discrimine, nostro et charissimi in « Christo filii nostri Caroli Siciliae regis illustris, ac fratrum nostrorum grava- « mine; una cum ipso Rege ad civitatem divertentes eandem, impenderemus « solicitas operas, quatenus illo favente, qui est lapis angularis, utraque unum « faciens, huiusmodi coeuntibus in ipsa civitate scissuris, dissidentium corda « indissolubilis charitatis bitumine unirentur ». — Da una successiva lettera del papa al re Carlo si ha poi dichiarato, che il primo venne in Firenze per l'invito fattogliene da esso re. V. Raynald., loc. cit., N.° 30.

[2] Lo sappiamo da un contemporaneo. V. Guid. de Corvar., *Fragm. Hist. Pis.*, in Murat., *R. I. S.*, XXIV, 684. I cronisti fiorentini sono in errore, ponendo indistintamente l'entrata dei due al 18. V. Malisp., c. 120. — G. Vill., VII, 42. — March. di C. Stef., II, 150.

[3] Sant'Antonino riferisce una parlata, che il papa si dice facesse in detestazione delle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, e la risposta datagli per contrario da un deputato della Signoria. Leonardo Aretino fa altrettanto. Noi ci acconciamo volentieri al giudizio del Muratori (*Annali*, an. 1273), il quale viene ad attribuire allo storico precitato l'invenzione dei due discorsi. A malgrado ciò, ci paiono verosimili e molto al proposito le seguenti parole che Sant'Antonino mette in bocca all'oratore fiorentino, comecchè esprimano in sostanza i concetti

fosse primo ad invitar quelle parti a riamicarsi, è cosa indubitata, come certissimo è che molte fossero le difficoltà che ghibellini e guelfi gli opposero in principio. Sendo però egli tutto fisso nel proposito di ridurre gli uni e gli altri a concordia, non volle per questo disanimarsi; ond'è che manifestati ad entrambe le fazioni gli articoli su cui dovrebbero porsi d'accordo, ordinò anzi tutto che la parte guelfa tenesse generale radunanza. Nella quale invero non venne presa tal decisione da sodisfarlo, perciocchè susseguentemente chiese gli stesser dinanzi prima i Ventiquattro che il generale Consiglio della parte aveva eletti per quest'affare, poi quanti componeano il medesimo generale Consiglio. Nè meno legalmente il papa procedè co'ghibellini, aventi a capitani della parte cui appartenevano, i fratelli Guido Novello e Simone de'cònti Guidi.

Chiamò al suo cospetto i sindaci e procuratori di questi signori, i quali erano eziandio mandatari della università dei ghibellini. Certo è, che dovette molto faticare affinchè le due parti così invelenite per tante morti, esigli e perdita di sostanze, si acconciassero agli articoli che proponevansi: cosa che egli medesimo attesta. In ultimo però giunse ad ottenere il pieno assentimento del Consiglio generale così della parte guelfa come della parte ghibellina. In tutta questa bisogna il papa ebbe però, più che a consigliatore, a vero aiutatore Carlo d'Angiò, e, come crediamo, per fino nello statuire la multa di ventimila marche di sterlini, che i violatori dell'accordo dar dovrebbero metà al papa, metà allo stesso re Carlo [1].

e le maraviglie che dovettero fare i Fiorentini quando in Gregorio X trovarono un papa così in questa parte diverso dai suoi antecessori. « O incredibilem temporum mutationem! o spem fatuam nostram! An cum Innocentius, cum « Urbanus, cum Clemens, romani pontifices antecessores tui, nos adhortationibus et litteris ad persecutionem adversariorum impellebant, cum signa dabant, quae armati sequeremus, cum opera nostra, non solum gloriosa mundo, verum Deo accepta praedicabant, laudibus extollebant; quisquam putasset « fore aliquando, ut romanus pontifex, nos pro his factis resipiscere et contraria facere quam adhuc fecimus, commoneret? » *Chronic.*, part. III., tit. XX, *De Gregor. X*, cap. 2, §. 2, pag. 204.

[1] Tutto questo si ha dalla bolla rammentata, presso Rainaldo, loc. cit. N.[ri] 28 e 29. Non sappiamo adunque come un antico potesse affermare di Gregorio: « Habito compromisso a guelfis et a gibilinis de Florencia, tulit sententiam « inter eos malam pro gibilinis qui erant extra Florenciam. Ossides et castra « gibelinorum accepit et dedit in forcia domini regis Karoli, et iussit gibilinos « stare extra civitatem Florentie godiendo sua bona usque ad decem annos ».

Forse che Firenze non aveva mai visto solennità così nobile come quella ch'ebbe sott'occhio il 12 luglio 1273. Il popolo era congregato nel greto d'Arno, a piè del ponte Rubaconte [1]; nel qual luogo eransi fatti grandi pergami di legname, su'quali stavano il papa co'cardinali e co'prelati e con la sua corte, Baldovino imperatore di Costantinopoli, re Carlo d'Angiò colla sua baronia. E in presenza di tutto il popolo fu letta e pubblicata la bolla, onde dicevasi scomunicato chi mai de'guelfi o dei ghibellini rompesse la pace. Si fecero baciare in bocca pubblicamente i sindachi delle due parti, centocinquanta per cadauna; ma per miglior garanzia si vollero altresì mallevadori e statichi (più di quaranta), col deposito delle castella che i ghibellini teneano, in mano del re Carlo, se pur volessero tornare in città. Gli statichi ghibellini andarono in Maremma alla guardia del Conte Rosso [2]. Per ultimo, commise altresì il papa al suo cappellano e penitenziere (Anselmo monaco cistercense) di prosciogliere dalle censure i due conti fratelli Guido Novello e Simone e gli altri di parte ghibellina, nominandoli espressamente fautori di Corrado, di Manfredi e di Corradino. Era però questa assoluzione condizionata, perciocchè dovevano per ottenerla consegnare le castella che avessero, agli inviati di Carlo d'Angiò, e giurare solennemente che d'allora innanzi quanto ordinasse la Chiesa sarebbe per essi obbedientemente seguitato [3].

E nel luogo ove si compiè il fatto memorabile, il papa in quel medesimo giorno col danaro de'Mozzi, suoi ospiti e grandi mercatanti nella corte, fondò la chiesa di San Gregorio, intitolandola così dal nome ch'egli portava [4].

Ma niuna pace, in quei tempi contristati da cotante ire e nimicizie, poteva dirsi durevole. Gli accordi i meglio fermati, anche per giuramenti solenni e gravi penalità, in breve d'ora anda-

Chron. Placentin., in *Mon. Hist. ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia,* III, 305.

[1] Il Malispini, il Villani e lo Stefani scrivono che ciò accadesse il 2 di luglio, e questi vengono seguitati dal Muratori. L'Ammirato dice successo questo fatto il dì 11. Il vero si è, che accadde il 12, provandocelo l'iscrizione che vien riferita in appresso.

[2] Malisp. c. 210. — G. Vill. VII, 42. — M. di C. Stef. II, 150, e la narrazione inserita nel tom. IX, p. 64 delle *Delizie degli Erud. Tosc.*

[3] Raynald., loc. cit., N.° 29.

[4] Malisp.; — G. Vill; — M di C. Stef., loc. cit. Veggansi altresì il Richa, *Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, tom. X, pag. 275; il Bonucci, *Stor. del*

vano in fumo. « Avendo (il papa) fatto venire in Fiorenza i « sindachi della parte ghibellina, per dare compimento a'contratti « della pace, e ritornando ad albergo in casa i Tebalducci in Orto « San Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fue detto, che « il maliscalco del re Carlo (Giovanni de Busson), a pitizione de'gran- « di guelfi di Fiorenza, gli farebbe uccidere se non partissono di « Fiorenza; e andaronsene, e fue rotta la pace: onde il papa si « turbò forte, e partissi di Fiorenza; lasciando la città interdetta, « e andonne..... in Mugello, col re Carlo molto isdegnato [1].

Era il quarto giorno dalla pace conclusa; e in Mugello Gregorio riparò presso gli Ubaldini col cardinale Ottaviano, ch'era di quella schiatta ghibellina [2]. La cagione dello sdegno conceputo contro Carlo si fu la credenza del papa che quel disordine fosse seguíto per istigazione di lui [3]. E qui calza il dire della lettera scritta ad esso re da Gregorio, perchè ci disvela assai cose che gli antichi storici, se pur seppero, non raccontarono. Prima di tutto (già fu accennato) il pontefice narra d'essersi condotto a Firenze per l'invito ch'egli gliene fece, e di avervi molto travagliato per ridurre i cittadini a concordia. Accenna anco alla malattia cagionatagli dal disagio del viaggio, e proseguendo nel suo parlare, lamenta la pace rotta a malgrado le sollecitudini ch'egli si dette per conciliarla; donde la vergogna, siccome non dissimula, non tanto d'esso re Carlo, quanto della

pontefice ottimo massimo il B. Gregorio X; Roma, 1711, pag. 101; e lo stesso padre Ildefonso nelle *Delizie degli Erud. Tosc.*, tom. IX, pag. 64, appresso i quali sta l'iscrizione apposta alla chiesa nominata, e che giova qui riprodurre per essere un documento di molta rilevanza, preferendo la lezione datane dal Bonucci:

GREGORIO X PAPA SANCTI SUB HONORE
GREGORII I, PRO CHRISTI FUNDOR AMORE.
HIC GHIBELLINE, CUM GUELFIS PACE PATRATA,
CESSAVERE MINE, SUB QUA SUM LUCE CREATA,
LUCE DUODENA IULII RADIANTE SERENA,
BIS SEXCENTENO DOMINI CUM SEPTUAGENO
ANNO TERNOQUE, PRESENTE, VOLENTE UTROQUE
BYZANTINORUM DOMINO SIMUL ET SICULORUM
MILLE DUGENIS TRIBUS ET SEPTUAGENIS,
GREGORIO BELLA DECIMO FUIT ISTA CAPELLA
PACIS FUNDATA, A MOZZIS EDIFICATA.

[1] Malisp., loc. cit. — G. Vill.; — M. di C. Stef., loc. cit. lo ricopiano.
[2] M. di C. Stef., loc. cit.
[3] Malisp.; — G. Vill.; — M. di C. Stef., loc. cit. — Ammirat., an. 1273.

stessa Sede Apostolica. Nè si ritiene dal lanciargli in faccia il rimprovero di fedifrago. In conseguenza, volere egli che quanto prima cancelli questa vergogna, perchè la Santa Sede non sia accusata d'indolenza. Stia contento a cinquanta statichi, renda ai ghibellini i beni loro, giacchè son paratissimi a prestargli ossequio. Chiude la lettera coll'annunciare che manderà un paciere in Toscana per gli accordi finali [1].

Vane parole. Carlo invero niente faceva di tutto questo, e per conseguente i ghibellini durarono assai pezza ad esulare dalla patria.

Questa condotta incuorò assai assai l'universalità dei cittadini, che al desiderio del papa parea compiacersi contrapporre la più pervicace ostinazione [2]. Intanto [1274], insospettiti i Geremei di Bologna, caporali de'guelfi, dell'inalzamento de'ghibellini nella Romagna e della fresca cacciata de'guelfi di Faenza, posero mano all'opera, spingendo forzatamente fuor di città i ghibellini, de'quali i Lambertazzi stavano alla testa. A detta del Malispini, seguitato alla buona dagli altri nostri scrittori di storie, « i Fiorentini vi mandarono in servigio de'guelfi gente d'arme; ma il popolo di Bologna non gli lasciò entrare nella terra, ma si feciono loro incontro in sul Reno, e fuvvi morto il cavaliere del Podestà di Fiorenza, ch'era capitano della detta gente, dicendo che non voleano che e' Fiorentini guastassero la loro città, come aveano guasta la loro » [3].

Debbesi avvisare, che non i soli Fiorentini mossero in aiuto de'guelfi di Bologna. Vi accorsero eziandio le milizie di Parma, di Cremona, di Reggio e di Modena. Ma in quel momento parve a essi guelfi di dover fare a meno di tali aiuti, perciocchè pendevano certi accordi colla fazione contraria. Ma, come si esprime il Muratori, di lì a pochi giorni si ricominciò la danza di prima, e la concordia andò per terra. Allora i Fiorentini tornarono a soccorrere que'guelfi bolognesi, aggiuntisi questa volta i Ferraresi agli altri collegati. Alcuno narra che i Lambertazzi sloggiassero da Bologna il 2 di giugno, al solo avviso di tanti soccorsi ch'erano presti ai loro ini-

[1] Raynald, loc. cit., N.° 30.

[2] Sant'Antonino (loc. cit., pag. 204) narra che Firenze restò soggetta all'interdetto papale per quasi tre anni, soggiungendo: « nec facile dixerim, « maior obstinatio in pontifice, an contumacia fuerit in civibus. Neque pontifex, « quamvis multum rogatus, interdictum substulit; neque praestantes in repu« blica cives, eo conterriti, mutaverunt sententiam ».

[3] Cap. 212. — Corrispondono al Malispini, G. Vill., VII, 44; — Ammirat., an. 1274.

mici, senza dar colpo di spada. Secondo altri, per opposto, il loro ritrarsi fu con grande spargimento di sangue [1].

Così Firenze prestava il suo braccio a sostegno del partito guelfo anche oltre il confine toscano, non dimenticando tuttavia i più vicini che tenessero la sua stessa politica.

Lasciando che altri consulti gli storici pisani per chiarirsi delle ragioni del bando dato a Giovanni Visconti giudice di Gallura e a certi suoi aderenti, basti a questo luogo il sapere, come per esso (a cui in brev'ora erasi unito il conte Anselmo da Capraia, altro ribelle) fosse stretta ai 29 settembre 1274 presso San Miniato una lega, o società che dir si voglia, per osteggiare la patria. E in questa lega entravano, co' Fiorentini e co' Lucchesi, Siena, Arezzo, Pistoia e gli altri guelfi della taglia toscana, tutti desiderosi di abbattere Pisa, il superbo nido dei ghibellini [2].

Le prime ostilità si pongono dagli storici ai 23 di ottobre, sendo entrati allora i guelfi collegati armata mano nel contado di Pisa dalla parte di Montopoli, castello intorno a cui si posero ad assedio con quanto meglio occorresse per averlo [3]. Intanto ai 28 dello stesso mese gli ambasciatori di Pisa, che erano stati in corte dell'Angioino, restituendosi ai loro, portarono lettere di quel principe, colle quali comandava nel modo il più espresso al suo vicario di Toscana di non permettere la guerra di che è parola; ma tutto indarno, perchè non si vollero attendere [4]. Cadeva invero, seguitando le ostilità, di lì a brevissimo tempo [5 novembre] nelle mani del Visconti il castello di Montopoli; e avutolo, vi si annidava con alquanti cavalieri e pedoni, uscendone tuttavia gli assediati, salve le persone e gli averi [5]. Il verno seguente fece posare le armi. Rimaneva tuttavia Montopoli nelle mani dei Viscon-

[1] MURAT., *Annali*, an. 1274.

[2] MALISP., c. 213. — G. VILL. VII, 45; — GUID. DE CORVAR., *Fragm. Hist. Pis.*, in MURAT., *R. I. S.*, XXII, 683. Da Tolomeo lucchese (*Brev. Annal.*, an. 1274) si ha piena informazione delle comunità toscane che entrarono in questa lega contro di Pisa, dicendoci: « Hoc eodem anno Guelfi Tusciae, videlicet Florentini, Senenses, Pistorienses, Sancti Miniati, Sancti Giminiani, Vulterranenses, « Collenses, cum Lucensibus, fecerunt societatem contra Pisanos ». Con esso Tolomeo combina quanto si legge nella bolla di Gregorio X, che viene allegata più sotto.

[3] MALISP.; — G. VILL.; — GUID. DE CORVAR., loc. cit.

[4] GUID. DE CORVAR., loc. cit., 684.

[5] MALISP.; — G. VILL.; — GUID. DE, CORVAR., loc. cit.

ti, posciachè Giovanni vi moriva ai 19 maggio, e l'11 o il 12 giugno Lapo suo figliuolo [1]. Il che accennava alla persistenza del partito guelfo contro Pisa; partito cui agli 8 del mese stesso, bandeggiato siccome fu, decisamente aderì il conte Ugolino di Donoratico co' figliuoli e col rimanente de'possenti guelfi ch'eran colà (altri scrive con certi principali suoi aderenti), ritraendosi a Lucca [2]. E quivi s'allegò co' Fiorentini, Lucchesi e con quanti altri componeano la taglia de'guelfi di Toscana [3].

Il partito guelfo che signoreggiava Firenze avvantaggiavasi per cotale alleanza non lievemente. Frattanto, mentre questo succedeva in Toscana, i nostri usciti ghibellini, ch'eransi ridotti nelle Romagne, capitanati da Guglielmo de'Pazzi di Valdarno, adoperavano le loro armi valentemente a respingere gli assalti de'Bolognesi di contraria fazione, andati ad oste contro Forlì e Faenza. E questo fatto si pone ai 13 giugno, nel giorno precedente, cioè, allo scontro di Bolgheri nella Maremma, in cui gli assoldati di Pisa ebbero la peggio [4]. Cotale umiliazione del partito ghibellino dette cuore ai guelfi di proseguir l'impresa con più coraggio: però ai 24 dello stesso mese tutta la taglia di Toscana, Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi ed altri loro amici della nostra provincia irruppero nel territorio pisano per la via di Bientina, adeguando al suolo siffatta terra insieme a Montecchio, e facendo orribile guasto nelle adiacenze di Vico ed altri luoghi vicini [5].

Successi di cotal genere sarebbero stati benedetti dai papi che precedettero Gregorio X; ma egli, anco lungi dall'Italia, teneva fisso il pensiero a più nobile intento: e però crucciavasi forte di quest'infierire de'guelfi contro una città ghibellina. A meglio chiarir le cose giovi sapere, essere a lui ricorsi, per via d'ambasciatori, i Pisani fin dal primo scoppiar della guerra, querelandosi della fede rotta ai trattati. E il papa non gli ributtò, anzi fu sollecito di commet-

[1] Guid. de Corvar., loc. cit. Furono amendue sepolti in San Miniato; lo che fece supporre erroneamente al Villani (VII, 45) che il primo di essi eziandio vi morisse.

[2] Guid. de Corvar., loc. cit.; — G. Vill., VII, 47, pone la cacciata del conte Ugolino nel maggio; ma noi gli abbiamo preferito l'autorità del Corvarese, come di contemporaneo e di scrittore che vuol credersi meglio informato dei fatti pisani.

[3] G. Vill., loc. cit.

[4] Malisp., c. 214. — G. Vill., VII, 48. — Guid. de Corvar., loc. cit.

[5] Guid. de Corvar., loc. cit.

tere ad Aldobrandino da Siena e a Bonaventura da Mugello, l'uno frate de' Predicatori, l'altro de'Minori, di recare le cose a concordia, adoperandovisi quanto potessero. Tutto però indarno, perchè le ire e le nimicizie erano più forti delle ragioni e delle minacce, anche di pene spirituali. Quel buon papa però non poneva tosto mano alle scomuniche. Era invece da lui spedito in Toscana in qualità di legato, allo stesso intento di pacificar gli animi, Fra Giovanni da Viterbo de' Predicatori. Questo religioso giungeva in Pisa ai 6 di maggio. Ma comecchè esso pure gettasse l'opera per tôr via quella guerra, però, perduta la pazienza, ai 3 di luglio faceva leggere solennemente nel duomo di Pisa la sentenza di scomunica contro i guelfi collegati [1].

Quelle censure papali parevano baie. Nel medesimo giorno invero i Lucchesi si rendevano padroni della torre di Santa Maria a Monte, corrompendo per denaro il castellano che la guardava in nome del papa. E il seguente dì 8, movendo da Vicopisano e passato Arno, corsero a Montecastello e in quei dintorni, facendo arsioni e ruberie per tutta una settimana [2]. Dal silenzio degli storici argomento che nell'agosto non menassero le mani; ma quel riposo riuscì ad ingagliardirli per prendere le ostilità nel settembre. Ai 9 di esso mese, narra un antico, « i Lucchesi col conte « Ugolino e cogli altri usciti guelfi di Pisa, e co'soldati di Fiorenza, « e col Vicario del re Carlo in Toscana, andarono a oste a Pisa « contro al comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al ca- « stello di Asciano presso a Pisa a tre miglia; onde molti pisani « vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a' Lucchesi [3] ». Una scrittura pisana di molta vetustà aggiunge a quell'oste anco i Pistoiesi, e porta a quattromila il numero dei prigioni [4]. Tutti si accordano nel dichiarare il fatto fin qui discorso come assoluta sconfitta. La quale invero non si arrestò a quanto fin qui narrammo, perchè l'esercito vittorioso spintosi nel Valdiserchio portò in tutte parti

[1] G. Vill., VII, 47. — Guid. de Corvar., loc. cit, 684, e la bolla di Gregorio X riferita prima dal Fioravanti, *Mem. stor. della città di Pistoia*: Lucca, 1758, pag. 44-46: e poscia più corretta in Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*; Pisa, 1765, pag. 266-269.

[2] Guid. de Corvar., loc. cit., 684-685.

[3] Malisp., c. 215. Veramente esso e il Villani (VII, 49) che lo ricopia, mettono il fatto sotto il dì 2; ma noi seguitiamo Guido da Corvaia, che vuol supporsi meglio istruito.

[4] Anonym., *Fragm. Hist. Pis.*, in Murat., *R. I. S.*, XXIV, 646.

danni e rovine che non ponno raffigurarsi a parole, ardendo perfino (12 settembre) il borgo di Ripafratta [1].

Difficilmente può immaginarsi guerra più accanita di questa, la quale si guerreggiava anco col tradimento, come fu ai 7 d'ottobre, alloraquando alcuni sergenti del Cotone si reser padroni del castello dell'Aquila che dettero ai Lucchesi [2].

Chi direbbe però che nel buon papa Gregorio perdurasse tuttavia certa talqual fiducia di vedere posar quelle armi? Eppure è così, leggendosi che agli 8 di quello stesso mese commetteva a due altri religiosi, Benvenuto da Sarzana e Gherardo da Prato, di tentare ogni cosa per riammettere que'popoli scapestrati in grazia alla Chiesa [3].

Di quel tempo (8 settembre) trovavasi il papa tuttavia in Francia. Ma poco dipoi mosse il passo verso Italia per ridursi alla sua sede di Roma, o, se vogliamo, in altra terra del Patrimonio [4]. Fu a Milano, a Piacenza sua patria, a Parma; e continuato il viaggio, arrivò in Firenze ai 18 dicembre [5].

E qui cade la narrazione molto curiosa del Malispini, ricopiato a parola da Giovanni Villani, dall'Ammirato e da altri che venner dopo [6].

« Papa Grigorio decimo, tornando dal concilio da Lione sopra « Rodano, arrivò nel contado di Fiorenza; e non volendo entrare « nella città, perchè era interdetta, e gli uomini di quella scomu- « nicati, perocchè non aveano osservata la pace ch'esso avea fatta « tra'guelfi e ghibellini, e per ingegno fue guidato fuori delle vec- « chie mura, e chi disse non poteva fare altro, perchè il fiume « d'Arno era sì grosso, che non si potea guadare, ma di necessità « gli convenne passare per lo ponte Rubaconte; e così entrò in « Fiorenza, che mentre che passò per lo ponte e per lo borgo di « San Niccolò, ricomunicò la terra, e andò seguendo la gente; e

[1] Guid. de Corvar., loc. cit., 685.

[2] Guid. de Corvar., loc. cit.

[3] Veggasi la bolla già citata.

[4] Così dalla lettera dello stesso papa a Carlo d'Angiò; presso Rainaldo, anno 1275, N.° 47.

[5] Guid. de Corvar., loc. cit., narra che transitò per Firenze il 13 di dicembre; ma che fosse in Firenze il 18 lo deduciamo dalle stesse parole del papa, le quali si incontrano nella lettera citata nella precedente nota.

[6] Malisp., c. 216. — G. Vill., VII, 50. — Ammirat., an. 1275. — Murat., *Annali*, an. 1275.

« come ne fue fuora, lasciò lo interdetto, e scomunicò da capo gli « uomini della città con crucciato animo, dicendo quello verso « del Saltero che dice: *in camo et freno maxillas eorum constringe « qui non approximant ad te*; e andonne albergare alla Badia a « Ripoli, e di quindi se n'andò ad Arezzo [1] ».

Tutto questo racconto pare evidente che non abbia fondamento storico: così la pensa il Rainaldo, a cui dobbiamo il testo di una lettera indirizzata appunto di Firenze dallo stesso papa a Carlo d'Angiò per chiamarlo in corte; prova certissima che Gregorio vi soggiornò almeno per qualche tempo [2].

Ma ridottosi in Arezzo, ai 10 gennaio del seguente anno 76, vi chiuse la vita, con molta letizia de' guelfi di Firenze sdegnati, siccome affermasi, della mala volontà che avea contro il Comune, che non volle mai ricomunicare [3]. Del successore che gli fu dato dai cardinali convenuti colà, il 21 del mese stesso, basti il dire che si chiamò Innocenzo V, e che guadagnossi gran merito, perchè nonostante il pontificato brevissimo (morì ai 22 di giugno dell'anno medesimo), fu tutto vòlto a procurare che le ostilità sanguinose tra i popoli di Toscana incontrassero un termine. Perchè sebbene la guerra fosse ripresa, a quanto pare, solamente nella primavera, non pertanto essa guerra era per recar sèco mali ulteriòri e gravissimi. Invero, il 27 di maggio i Lucchesi co'forusciti pisani, nel qual numero trovavasi il conte Ugolino, colle forze della taglia sussidiate dal maliscalco stesso del re Carlo, portarono le offese anche una volta nel contado di Pisa, movendo dalle parti di Pontadera e di Montopoli. Gli accampamenti loro furono a quel fosso, che il Malispini chiamò Arnonico, e che con diversità di denominazione più propriamente i monumenti patrii dicono Rinonichi, dal castello di questo nome situato lì presso.

I Pisani avevano escavato quel ben lungo canale, come opera di difesa, a otto miglia della città, facendovi parecchi ponti, steccati,

[1] MALISP., loc. cit.

[2] RAYNALD., loc. cit. Al DAL BORGO, *Dissert. sull'Ist. Pis.*, tom. I, part. II, p. 206-207, che seguitò il Rainaldo, conveniva fargli merito di essere stato il primo a scendere in questa sentenza, seguitata molto anteriormente anco dal Bonucci, op. cit., pag. 234-236. Vuole avvertirsi che il Muratori ripudiò giustamente in questa parte l'autorità di Tolomeo lucchese, il quale narra che Gregorio si fermò per un mese in Firenze per trattare la pace fra i cittadini.

[3] MALISP.; — G. VILL., loc. cit.

e bertesche[1]. In questo (6 di giugno) il legato del Papa, vogliamo dire Velasco vescovo Egitaniense, e gli ambasciatori del re eran pervenuti a Pisa, ad oggetto di trattarvi della pace, e secondo l'uso eransi rifatti dall'ingiungere una tregua [2]. Ma alcuni soldati e pedoni de'Lucchesi e de'loro collegati, tre giorni dopo, irruppero contro i Pisani, attendati, come dicemmo, presso quel fosso e pronti alla difesa, e gli misero in rotta, ma però con danno ben lieve [3]. Non pertanto ai 13 di quel mese la pace fu conclusa. Considerandola nel suo complesso, se ne argomenta che di questo tempo l'astro dei guelfi rifulse di luce nuova piuttosto che si oscurasse [4]. Vero è però che papa Innocenzo non ebbe tanto di vita da provare il conforto di vedere assoluti dalle censure i Lucchesi e gli altri guelfi collegati di Toscana, perchè quest'atto solenne si compiè dopo la morte di esso, avvenuta il 22 di giugno, appena finito il quinto mese del suo papato [5].

Ognuno intende di quanto momento sia il conoscere questi fatti per l'assunto che ci siamo prefissi. Ci duole però, che troppo scarsi siano i documenti sopravanzati, capaci di renderci ragione dello svolgimento e della vita interiore del magistrato della Parte Guelfa nei suoi principii, creato, come vedemmo, se non da lunghi anni, dal 67. A malgrado ciò, è manifesto altra cosa essere stata in quell'ordine politico la Parte Guelfa propriamente detta, altra cosa la Massa della Parte Guelfa: sotto il qual nome in certo tempo si designò l'universalità del popolo di Firenze, quando era, e legalmente e di fatto, un aggregato di uomini aderenti a quel principio politico. Lasciamo la prova che potrebbe dedursene dal confronto di due passi del Malispini e del Villani,[6] onde si vede che il secondo d'essi scrittori (mi sia permessa l'espressione) traduce « Comune di Firenze » in « Massa della Parte Guelfa di Firenze », rac-

[1] Malisp., loc. cit., ed una nostra annotazione del Tom. I, pag. 488-489 degli *Statuti inediti della città di Pisa*.

[2] Guid. de Corvar., loc. cit, e l'estratto della pace fatta il 13 giugno dato dal P. Ildefonso nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.*, Tom IX, p. 42, seg.; e quella parte essenziale d'esso documento che l'Ammirat. (an. 1276) reca tradotta.

[3] Malisp.; -- G. Vill.; — Guid. de Corvar., loc. cit., 385-386; aggiuntovi Dal Borgo, loc. cit., Tom. I, Part. II, p. 215-216.

[4] V. le autorità allegate sopra nella nota terza, aggiuntovi Dal Borgo, loc. cit., pag. 217-218.

[5] Guid. de Corvar., loc. cit., 686.

[6] *Stor. Fior.*, c. 163; — *Cronica*, VII, 68.

contando il lascito fatto dal conte Alessandro da Mangona. Certo è che il Capitano del popolo, il quale fu istituito nel 1250, tra gli altri nomi per cui in seguito si qualificò (come vedremo a suo tempo) fino al 1280, ebbe quello di Capitano della Massa della Parte dei guelfi. Ritenuto questo concetto, il Consiglio generale ed il Consiglio della credenza della Massa della Parte Guelfa, a cui accennano parecchi documenti di questo tempo [1], niente altro sono nella sostanza che il Consiglio generale ed il Consiglio della credenza del popolo fiorentino. Del resto, il documento che porta assai luce sulla nostra istituzione in questi tempi, è quello dell'agosto 1274, per cui il conte Simone dei conti Guidi viene a separarsi dal fratello Guido Novello e dagli altri ghibellini, per darsi tutto alla fazione contraria. Primieramente, da esso documento apparisce, che i capitani di Parte Guelfa erano cinque [2], e come per stipulare quanto occorresse col predetto conte Simone facesse loro d'uopo d'ottenerne autorità dal Consiglio generale dei Trecento, e dal particolare dei Novanta e delle capitudini delle sette Arti maggiori. Ma quello che più rileva, sono le cose mutuamente pattuite tra esso conte Simone e la Parte Guelfa. Prometteva invero quel signore per sè e pel figliuolo Guido, l'osservanza dei seguenti patti. Primo: giovare e favorire la Chiesa Romana, Carlo d'Angiò, i figliuoli di esso, e la Parte Guelfa di Firenze, come i Guelfi in universale, trattandoli eglino stessi quanto i fedeli loro siccome amici, e riguardando per opposto perpetuamente come inimici i Ghibellini e i contrari a Parte Guelfa. Secondo: non accordarsi col conte Guido Novello e co'figliuoli, nè co'Ghibellini o Parte ghibellina, nè finalmente con altri contrari alla Parte Guelfa di Firenze, senza beneplacito d'essa Parte. Terzo: condonare al Comune, a Parte Guelfa, e ad ogni membro di essa, qualsiasi multa che dovesser loro o ai fedeli, per danni ed ingiurie recate in antecedenza. Quarto: ove accada che esso conte, il figliuolo, o i fedeli loro contendano con alcuna persona di fede guelfa, staranno a ciò che determinino i capitani della Parte Guelfa di Firenze. Queste le promesse del conte Simone. Le corrispondenti del sindaco del Comune e di Parte guelfa furono queste appunto. Primo: il conte Simone e Guido suo figliuolo saranno trattati e tenuti come

[1] Veggasi presso il P. Ildefonso, nelle *Deliz. degli Erud. Tosc.*, tom. IX, pag. 56-57, 62.

[2] Eccone i nomi, Tommaso di Spigliato, Uberto di Rovinoso, Manetto di Spina, Ruggerino de' Pilli, Lapo d'Arrigo, Cherico del Pazzo.

amici del Comune e della Parte, e come tali mantenuti, aiutati e difesi nelle loro giurisdizioni ed onori (senza distinzione tra le presenti e le future) rispetto ai loro fedeli e terre. Secondo: i conti, i loro ufficiali, familiari, terre e fedeli, andranno esenti da qualsiasi bando e condennagione del Comune, anzi saranno ribanditi senza dare alcuna cosa; con questo altresì, che verranno cancellati da' libri delle condanne e dei bandi, e rimessi nel possesso dei loro beni. Terzo: la Parte guelfa non farà patto o accordo col conte Guido Novello, o con alcuno dei figliuoli, senza annuenza del conte Simone. Quarto: esso conte, il figliuolo e i fedeli loro otterranno una conveniente dilazione (secondo l'equo giudizio de'capitani di Parte Guelfa) ad accordarsi coi loro creditori della città, contado e distretto, impediti come sono per molte cause dal farlo subito. Quinto: il castello di Gattaia, se ciò possa farsi senza scomodo, verrà restituito al conte Simone, od altrimenti alla Parte Guelfa di Firenze. Sesto: sarà aiutato il conte Simone secondo il piacere di detta Parte, ove voglia edificare un palazzo e fortilizio nel castello di Poppi. Settimo: finalmente, pienissima condonazione al conte Simone, al figliuolo, non meno che ai fedeli loro e familiari, di qualsiasi pena cui dovessero sodisfare per danni, ingiurie, cose male acquistate, processi fatti da essi, o da alcuni di loro, ne' vescovati di Firenze e Fiesole, come altrove [1].

Lo che spiega come fosse grande nella città il potere della Parte Guelfa, se a tanto le sue deliberazioni potevano estendersi. Ben lungi però dal maravigliarcene, diremo senza più, essere tutto questo una legittima conseguenza di quell'ordinamento sociale, onde i capitani di Parte erano anche membri dell'ordinario governo della repubblica, avvegnachè intervenissero, con voce deliberativa, agli ordinari consigli che per essa tenevansi [2].

(Continua.)

1 Tutto questo è ricavato dal relativo documento da darsi testualmente in appendice. L'Ammirato (an. 1274) l'ebbe sott'occhio, ma non se ne giovò quanto abbisognava.

2 Veggansi i due documenti del 1273 nel P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi Tosc.*, tom. IX, pag. 129, 132.

DOCUMENTI

DEI

LAVORI FATTI DA ANDREA ORCAGNA

NEL DUOMO D' ORVIETO

AVVERTIMENTO.

Nessuno, ch' io sappia, degli storici delle arti nostre, ha lasciato ricordo dell'andata in Orvieto del celebre Andrea di Cione detto l' Orcagna e delle cose operate da lui in servigio del magnifico tempio di quella città; salvo il Della Valle, il quale nella Storia che ne scrisse, dà di questo fatto scarse e, come e' suole, confuse ed inesatte notizie. Nella seconda gita che io feci ad Orvieto per raccogliere materiali sulla storia dell'arte senese, volle la mia buona fortuna, aiutata ancora dalla cortesia ed amorevolezza altrui, che ricercando con più diligenza ne' libri della Fabbrica di quel Duomo, e tra quelli dell'Archivio del Comune, io trovassi intorno all' Orcagna scritture e memorie piuttosto abbondanti, per le quali non solo è meglio determinato il tempo e le circostanze dell'andata sua in Orvieto, ma ancora in gran parte accertato e messo in sodo quel che egli vi operasse.

Coll'aiuto adunque di queste scritture, parte delle quali siccome più importante è qui pubblicata, io dirò brevemente tutto ciò che alla presente materia riguarda.

Da Firenze, dove allora attendeva al lavorìo del pilastro o tabernacolo della chiesa d' Or San Michele, giunse l'Orcagna, ne' primi giorni del giugno del 1358, ad Orvieto, ed ai 14 del detto mese, alla presenza di due vicarii di messer Egidio legato apostolico di quella città, de' Signori Sette, dei Soprastanti e del

camarlingo della Fabbrica, fu condotto in capomaestro dell'Opera, per il tempo d'un anno e collo stipendio di trecento fiorini d'oro all'anno, da pagarsegli per rata di 25 fiorini al mese; con questo patto, che se a' Soprastanti, essendo già presso a finire quell'anno, piacesse di rinnovare la sua condotta, fosse tenuto esso maestro Andrea a servire l'Opera fino a cinque anni o meno, secondochè ai Soprastanti predetti parrà; e che qualora essi non volessero più servirsi di lui, dovessero avergliele notificato quattro mesi innanzi alla fine di ciascuno anno; e che quando questa notificazione non fosse da loro fatta dentro il detto tempo, s'intendesse maestro Andrea essere raffermo colle medesime condizioni e patti per l'anno seguente.

Ritornato l'Orcagna, dopo questa convenzione, prestamente a Firenze, riprese il lavorìo di Or San Michele, attendendo con gran diligenza e sollecitudine a mandarlo innanzi. Ma non erano ancora passati sette mesi, che per le continue istanze de'Soprastanti della Fabbrica egli fu forzato di andare nuovamente ad Orvieto; dove giunto ai 7 di febbraio del 1359, in compagnia di Matteo di Cione suo fratello e maestro di pietra, sconosciuto fino ad ora a quanti scrissero della famiglia di Andrea, esaminò le cose fatte e provvide a quelle da farsi per utilità dell'Opera del Duomo; e dopo quattordici giorni se ne partì alla volta di Firenze, molto carezzato e onorato dagli Orvietani, i quali, il giorno innanzi alla sua partenza, gli diedero nelle stanze dell'Opera un desinare, convitandovi i migliori artefici che allora fossero nella loro città, come Consiglio da Monteleone maestro di vetro, l'architetto Andrea da Siena, Matteo da Bologna maestro di pietra, Ugolino di prete Ilario pittore, e Fra Giovanni Leonardelli, frate di San Francesco, parimente pittore e musaicista.

Erano già trascorsi altri otto mesi, quando l'Orcagna, parendogli che poco più restasse per compire il lavorìo d'Or San Michele, si dispose di ritornare ad Orvieto. Messosi perciò in cammino ai 14 di ottobre del 1359, insieme con Matteo suo fratello, fu in breve in quella città; dove ai 18 del detto mese, venuto alla presenza del vicario del legato apostolico, de'signori Sette e de' Soprastanti, prese il suo ufficio di capomaestro dell'Opera e della fabbrica di Santa Maria, prestando solenne giuramento di bene e lealmente esercitarlo. E avendo posto, fin dal 29 del detto mese, ai servigi dell'Opera Matteo suo fratello, collo stipendio mensuale di otto fio-

rini, si diede Andrea a fare con diligenza il suo ufficio; e già nel dicembre erasi con suo ordine cominciata nella faccia dinanzi della chiesa una finestra di pietre rosse. Quando richiesto agli Orvietani dalla signoria di Firenze, la quale aveva bisogno di lui per certe sue faccende e più specialmente per il lavorio di Or San Michele, si restituì Andrea alla patria negli ultimi giorni del febbraio del 1360; e tanto vi dimorò, che gli Orvietani, aspettato più mesi che ritornasse, scrissero alla fine alla Signoria predetta che le piacesse di dargli licenza. Ond'essa, accompagnandolo con lettera degli 8 di agosto, nella quale lo scusava dell'indugio, rimandò l'Orcagna ad Orvieto [1].

Ma perchè gli Orvietani erano forse rimasti poco soddisfatti di lui, tenuto spesso e per lungo tempo lontano dalla fabbrica per cagione de'lavori che tuttavia aveva a fare in Firenze, non passò un mese, che gli tolsero il carico di capomaestro: e così ai 12 di settembre dell'anno predetto, pagatogli ciò che restava ad avere per suo salario, facendone Andrea fine e generale quietanza, di comune consenso annullarono e cassarono il contratto della sua condotta. Rimase nondimeno l'Orcagna in Orvieto, trattenutovi da una storia di musaico che egli fino dal dicembre dell'anno antecedente, con il vetro arrecato di Venezia da don Nino da Firenze, aveva preso a fare nella facciata del Duomo, e già postovi mano; il qual lavoro, ai 16 del detto mese di settembre, promise e si obbligò di compire nello spazio di tre mesi, e per quel prezzo e mercede che da quattro maestri a ciò nominati, due dalla parte dell'Opera, e due da quella di Andrea, sarebbe stato giudicato. Compiuta che ebbe Andrea la sua storia di musaico, la quale, secondo la misura fattane da Petruccio di Vanni, maestro d'abbaco, fu di 81 spanna e 5 undecimi di spanna, misurando alla spanna del Comune di Orvieto, cioè al tondo; venne da Roma in Orvieto ai 10 di febbraio del 1361, chiamatovi da'Soprastanti, Nello di Giacomino maestro di musaico, e veduto quel lavoro, ne diede il suo parere, il quale se contrario o favorevole fosse, non si sa. Si può nondimeno credere che tra i Soprastanti e l'Orcagna ci fossero per questa cagione e per qualche tempo delle questioni; perchè sola-

[1] Questa lettera, che il Gaye pubblicò per estratto, traendola dagli spogli dello Strozzi, si dà ora per intiero secondo che si legge nei Registri originali delle lettere del Comune di Firenze.

mente più d'un anno dopo che il musaico era stato finito, furono chiamati i maestri che dovessero giudicare di quel lavoro e del prezzo suo, cioè dalla parte dell'Orcagna, maestro Ugolino pittore e maestro Iacopo di Lotto da Orvieto, e da quella dell'Opera, maestro Matteo di Cecco da Assisi, e maestro Paolo di Matteo; i quali vedutolo, ed attentamente esaminatolo, dissero ai 10 di settembre del 1362, che sebbene la detta opera del musaico non avesse fino a quell'ora fatta mutazione, salvo ne'colori messi sopra il vetro e lo stucco, i quali erano mancati; pure per cagione della mala commettitura de'vetri e del non esser piano nè il campo, nè le figure, essi non credevano che quel lavoro potesse lungamente durare. Non ostante questo giudizio così sfavorevole, i Soprastanti, forse per cessare ogni altra lite e questione, ordinarono due giorni dopo, e così ai 15 di settembre del 1362, che all'Orcagna per provvisione, salario e mercede dell'opera del musaico, fossero pagati sessanta fiorini d'oro.

Fin qui giungono le memorie che riguardano l'Orcagna in Orvieto. Il Della Valle dice che egli si trova nominato ne'libri dell'Opera fino al 1367; ma egli è in errore, perchè sotto quell'anno è bensì tra' maestri ai servigi del Duomo d'Orvieto ricordato un Andrea da Firenze, scarpellino; ma basta il dichiararlo per persona diversa dall'Orcagna, il vedersi che egli aveva per suo salario otto soldi al giorno.

Potrebbe, ora, taluno chiedere come mai in un Giornale storico, che s'intitola degli Archivi Toscani, siasi dato luogo a documenti estratti dagli archivi d'Orvieto. A questa domanda ci pare di poter rispondere, che il Giornale nostro, mentre serve principalmente alla pubblicazione di documenti conservati negli Archivi Toscani, volentieri fa ricerca e si giova di quelli d'altri archivi, quando valgano a compiere la illustrazione di un qualche soggetto.

G. Milanesi.

I.

1358, 14 di giugno.

Condotta di Andrea Orcagna in capomaestro dell'Opera del Duomo di Orvieto.

(ARCHIVIO DEL COMUNE D'ORVIETO. Libro di Riformanze, ad annum).

In nomine Domini, amen. Anno dominice nativitatis 1358, inditione XI, tempore domini Innocentii pape VI, die XIV mensis iunii.

Magister Andreas de Florentia promisit et convenit solemniter, sine aliqua exceptione iuris vel facti, reverendis viris domino Petro Todino, domino Petro Chesis, officialibus maioris ecclesie Urbis Veteris, presentibus, recipientibus et stipulantibus eorum nomine, et vice et nomine totius populi Urbevetani, et etiam vice et nomine reverendissimi patris et domini, domini Egidii Legati Urbevetani, magnificis viris Angelutio Petri Loddi, Curtio Petri Federici, Corello Marchi, Ceccho Petromani, Ceccarello Ciolli, Ugolino Bocci, sex ex dominis Septem civitatis Urbevetane, presentibus, stipulantibus et recipientibus ipsorum nomine et comunis et populi Urbevetani; et ser Tinotio Lutii, ser Iacopo Morecutii, Loddo magistri Stabilis, Superstitibus Operis S. Mariae presentibus, stipulantibus, et recipientibus ipsorum nomine et vice et nomine superstitum in dicto Opere futurorum, et Nerio Putii Camerario dicti Operis S. Marie, presenti, stipulanti ed recipienti pro se ipso et vice et nomine camerariorum futurorum in dicto Opere, se principaliter et suos heredes obbligando; laborare et servire ad Opus S. Mariae secundum pacta et conventiones inferius denotatas inter dictum magistrum Andream ex una parte, et predictos canonicos, dominos Septem, Superstites et Camerarium, quibus supra nominibus facta, videlicet:

In prima promise il detto maestro Andrea alli sopradetti offiziali Sette, Soprastanti e Camerlengo per i nomi detti disopra ricevendo, che fornito e compiuto che sia lo laborio del pilastro d'Orto San Michele di Fiorenza, dello quale il detto maestro Andrea è capomaestro; quale ragiona che sia compiuto in quattordici mesi prossimi che vegnano, o poco meno o poco più; ch'esso maestro Andrea sarà nell'Opera di Santa Maria d'Orvieto detta, e in quella con ogni debita sollecitudine e diligenza lavorerà, e adoperassi si di fare murare e di fare immagini, dipignere di pennello, mettere de mosaico, fare lustrare figure fatte di marmo, o che si facessero per innanzi, come e quanto, e in quello

modo che per gli operari presenti e futurí sia dato ordine: e questo promette per spazio e termine d'uno anno. E promette il detto maestro Andrea di non fare altra opra che in quella di S. Maria d'Orvieto sopradetta, senza licenza degli officiali della detta chiesa e del capitolo, del detto messer il camerlengo, delli detti Sovrastanti che saranno per li tempi, e camerlengo ed anco dei signori Sette che saranno per li tempi, infra il detto tempo d'uno anno. Intendasi che l'anno salariato si comincii quattro dì innanzi che qua in Orvieto sarà venuto; in questo modo: Che se maestro Andrea venisse ai quattro dì del mese, cominci l'anno nel calende di quello mese; e questi quattro dì sieno di vantaggio ad esso maestro Andrea per la venuta da Fiorenza ad Orvieto.

Et hoc ideo fecit dictus magister Andreas quod supra dicti domini Septem, Superstites et Camerarius supradicti, quibus supra nominibus promiserunt eidem Andree presenti, stipulanti et recipienti pro se et suis heredibus dare et solvere de pecunia Fabbrice Sancte Marie predicte pro dicto anno, incipiendo quattuor diebus ante adventum dicti magistri Andree, pro eius salario florenos trecentos aureos in anno, solvendos eidem pro rata temporis, videlicet de quolibet mense vigintiquinque florenos ad pondus comunis Urbis Veteris. Et quod dictus magister Andreas esset immunis et exemptus a qualibet custodia, libra, datio, prestantia, ab exercitibus et cavalcatis et a qualibet talgla cuiuscumque artis dicte civitatis, et ab omni onere reali et personali dicti comunis, preterquam a solutione collecte. Intervenerunt etiam alia pacta inter dictas partes, videlicet:

Che in caso che nella fine del detto anno i detti Sovrastanti, ovvero quelli che saranno per li tempi, volgliano per più tempo il detto mastro Andrea al detto lavorio e opra, colli detti patti, salario e conventioni dette di sopra; sia tenuto il detto maestro Andrea servire al detto lavorio fino in quantità di cinque anni, ovvero meno, come piacesse alli detti Sovrastanti; pagando il detto maestro Andrea al modo che detto è, per lo tempo che servirà. Sì veramente che siano tenuti i detti Sovrastanti a dichiarare e a notificare al detto maestro Andrea quattro mesi innanzi la fine dell'anno, che più non volessero il suo servigio; e in caso che per i Soprastanti presenti e futuri questa notificazione non si facesse, s'intenda il maestro Andrea predetto fermo e salariato al lavorio per l'anno seguente, con quello salario, patti e convenzioni che dette sono.

Que omnia et singula super scripta promiserunt vicissim unus alteris et alteri uni – firma et rata habere et tenere, attendere, observare et adimplere, et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, ad penam duppli quantitatis trecentorum florenorum. – Item promiserunt reficere unus alteri ad invicem omnia et singula damna et expensas litis: – pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obbligaverunt – Septem praedicti et Superstites et Camerarii supra-

dicti, quibus supra nominibus, omnia et singula bona dicti Operis Sancte Marie. Et dictus magister Andreas obligavit eisdem omnia bona ipsius tam presentia quam futura et suorum heredum. Et pena soluta, vel non, firma et rata perdurent omnia et singula suprascripta.

Acta fuerunt predicta in Urbe Veteri, in domo sancte romane Ecclesie, in capella Sancte Lucie, presentibus Fustino Andreutii, Gelacchino Vannis, Monaldutio domini Nerii, Petro Iacobutii Bocholii de Urbe Veteri, et Philippo magistri Donati, Angelo Bernardi, et Bencevene Simonis de Florentia, testibus ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

Iuramentum magistri Andree de Florentia.

Die XVIII mensis octobris 1359.

Existens in presentia reverendi viri domini vicarii venerabilis in Christo patris domini domini Egidii legati Urbevetani, magnifici militis domini Branchaleonis de Branchaleonibus, vicarii supradicti, et dominorum Septem presidentium Urbevetano populo, domini Nerii Petrutii camerarii maioris ecclesie dicte civitatis, et mei cancellarii infrascripti in ecclesia gloriosissime Virginis Marie de Urbevetere; magister Andreas de Florentia, caput magister Operis eiusdem ecclesie, iuravit ad sancta Dei evangelia, tactis manu corporaliter scripturis, officium suum bene et legaliter exercere, et omnia facere, que facere tenetur per formam pactorum apparentium superius manu mei, et que videtur opportuna et necessaria ac etiam utilia Operi supradicto.

II.

1359, 13 di dicembre.

Obbligazione di don Nino da Firenze, di fornire due some di vetro da musaico all'Opera del Duomo d'Orvieto.

(Archivio della Fabbrica del Duomo d'Orvieto. Memorie del Camarlingo dal 1355 al 1364, a c. 98).

Al nome di Dio, amen. A dì xiij di dicembre MCCCLviiij. Questi sonno e pacti facti per don Nino di Guilielmo da Fiorenze da l'una parte, e ser Vanni di Lonardo camarlengo dell'Uopera di Santa Maria d'Orvieto dall'altra parte, per nome de la detta Opera, con consentimento di mastro Andrea Cioni da Fiorenze, capumaiestro de la detta Opera, e di Guidecto di Vanni, Bartholomeio di Tone, Pietro di Ranucepto et Ciuccio del ma-

stro Marcho, soprastanti de la detta Opera, deputati per lo comuno di Orvieto: cioè, che 'l detto don Nino promise d'andare ad Venetia, al luocho dove si fa el vetro per lu musaico, e d'arrecare a la detta Opera, a tutte sue spese e passaggi, due some di vetro per fare el musaico de la facciata di Santa Maria, di quelli colori e saggi e grossessa dati a lui per lo detto mastro Andrea, secundo esso don Nino ave in una carta pecorina, cioè:

Oro fino, di chíe [1] a la quantità di c libre.
Azuro co' gradi suoi, libre c, cioè xx per di grado.
Laccha co' gradi suoi, libr. L, cioè x per di grado.
Biffa [2] co' gradi suoi, L libr., cioè x per di grado.
Verde co' gradi suoi, L libr., cioè x per di grado.
Vermiglio co' gradi suoi, libr. L, cioè x per di grado.
Biancho candido, L libr.
Giallo co' gradi suoi, L libr., cioè x per di grado.
Incarnazione co' gradi suoi, L libr., cioè xvi per di grado.
Verdaccio co' gradi suoi, L libr., cioè xvi per di grado.
Nero co' gradi suoi, libr. xxx, cioè x per di grado.
Ariento fino, libr. xxx

Et si fussero le due some più di peso, avanzino la laccha, la biffa, e 'l verde, come toccarà per rata di ciascuno.

E che 'l detto vetro si sia buono, e tengha e risponda bene al martello, e che 'l detto vetro sia accepto al detto maiestro: in altro modo non sia tenuta l'Opera di pagare.

E questo si promette el detto don Nino al detto camarlengo ricevente per la detta Opera; imperciocchè 'l detto camarlengo ricevente per la detta Opera con consentimento del detto capumaiestro e de' Soprastanti si promise al detto don Donnino e pagare a lui el prezo, quanto montasse, in Orvieto, contando la libra del detto vetro un convenevole prezo, secondo che 'l capumaiestro iudicarà.

Et se 'l detto domno Nino arrecasse o volesse arrecare più vetro che detto è di sopra, el detto camerlengo promise a lui di tòllare el detto vetro per quel convenevole prezo che esso trovasse da altri, si apparisse che per alcuno maiestro si volesse fare più vetro per tucta la detta opera del musaico. Et in questo caso promise el detto domno Nino dare el detto vetro che facesse bisogno a la detta Opera per questo fare et actendere, el detto don Nino dega dare a la detta opera buona ricolta [3] in Orvieto. E 'l detto camarlengo promise al detto don Donnino tòllare el detto vetro per quello prezzo che si trovasse di altro maiestro, tutto

[1] Chíe, per *qui*.
[2] Il biffo è il color violetto.
[3] Mallevadoria.

quello vetro che bisognasse al detto musaico, e richiedere el detto don Nino infra spatio di duo mesi si vorrà fare e dare quello vetro secondo quello prezo che si trovasse da altri. Et dove el detto don Nino non volesse fare et dare el detto vetro per quello prezo che si trovasse da altri, allora, in quello caso, l'Uopera non sia obbligata al detto don Donnino, ma possa tóllare da qualunque maiestro facesse per meno che esso non contarà le dette some.

Et questo si promette el detto domno Nino fare biene e lealmente senza frode niuna.

III.

1360, 8 d'agosto.

Lettera della Signoria di Firenze ai signori Sette del Comune d'Orvieto, in escusazione di maestro Andrea Orcagna.

(Archivio di Stato in Firenze. Carteggio della Repubblica, Missive, 1.ª Cancelleria, Num. 10, a carte 144).

Nobilibus et potentibus viris ..... Septem de Urbevetano populo, amicis karissimis.

Amici karissimi. Recolimus, preponentes opportunitatibus nostris amicabiles vestras preces, magistro Andree, dicto Orcagno, presidenti laborerio nostri oratorii, quod ad honorem gloriose Virginis matris Dei construi facimus in platea que dicitur sancti Michaelis in Orto, licentiam prebuisse, ut relicto dicto magisterio, ad presentiam vestram accederet, que sibi velletis circa constructionem vestre matris Ecclesie commictere, sue virtutis industria fideliter impleturus. Post que accidit, ut eius egentes presentia, rogatu nostro licentiastis eumdem, ut ad nostram presentiam se conferret: qui ultra quam crederemus opus existere, coactus fuit, supervenientibus necessitatibus que sine eo expediri commode non valebant, Florentiae, contra eius placitum, residere; et licet de reditu ad vos omni studio sollicitudinem adhiberet, impetrare non potuit quod volebat; et sic evenit, quod plures et plures menses et ultra, invitus quodammodo hic fuit. Quem modo vestram presentiam repetentem intime vestre amicitie commendamus, rogantes illam actente, quatenus moram suam, gratam velitis contemplatione nostra suscipere, ipsum in singulis que habet vobiscum agere, propitiis favoribus ac benignitate solita pertractantes; non sibi, set nobis imputantes, si quid votis vestris contrarium peregisset. Data Florentie, die viij augusti, xiij inditione

IV.

1360, 16 di settembre.

Allogazione all'Orcagna di una delle storie di musaico della facciata del Duomo d'Orvieto.

(Archivio del Comune d'Orvieto. Memorie del Camarlingo dell'Opera di Santa Maria d'Orvieto).

In nomine Domini, amen. Anno Domini MCCCLX, die xvi mensis septembris. Actum in civitate Urbevetere, in palatio populi, in logia versus capellam dicti palatii, presentibus Meo Vannis Petri, et ser Bartholomeo Guidonis notario, qui una mecum fuit rogatus facere simile instrumentum, testibus.

Magister Andreas olim Cioni de Florentia, caput magister Sancte Marie de Urbevetere, per se et suos heredes, promisit et convenit ser Angelo Ciuti, Covello Marchi, Magalotto Niccolay, Cechino Tei, Ranutio Tini, et magistro Pietro Romanelli, dominis Septem Urbevetano populo presidentibus; Guidocto Vannis camerario Operis predicti, et Superstitibus dicti Operis, stipulantibus pro Opere et Fabrica supradicte ecclesie; facere et complere usque ad tres menses proximos, et servire continue et continuatis diebus, nisi legitima causa veniente, de musaico totam ystoriam musaici incepti in facie anteriori dicte ecclesie versus capitulum dicte ecclesie, bene et perfecte, et ad modum boni et perfecti musaici operis, et ab ipso opere non recedere, nisi fuerit perfecta dicta ystoria incepta versus dictum capitulum. Pro eo et ex eo dicti domini Septem, Superstites, et camerarius dicti Operis promiserunt et convenerunt eidem magistro Andree presenti et stipulanti, dare et solvere eidem de pecunia dicti Operis, pro dicto opere musayco dicte ystorie faciende per dictum magistrum Andream in dicto loco, illam quantitatem pecunie, que fuerit declarata, facto dicto opere, per quator homines cives urbevetanos, nominandos per dominos Septem, Superstites, camerarium predictos, et dominos Vicarium et populum urbevetanum; videlicet, duos pro parte dicti magistri Andree, et duos pro parte dicti Operis, qui ex nunc habeant et sint per nominatos et specificatos, et per nobilem virum Georgium domini Gismini de Camerino, vicarium nunc Urbisveteris. Et si dictum opus non fuerit completum in fine officii dicti domini vicarii, et eo tempore quo moram traxerit in civitate Urbeveteri; tunc novus vicarius successor dicti Georgii sit quintus in de-

clarando dictum pretium et salarium dicti magistri Andree. Quod salarium dictus camerarius dicti Operis, de voluntate dictorum dominorum Septem et Superstituum, promisit dicto magistro Andree, in fine dicti operis faciendi, solvere statim sine aliqua contradictione et licentia: et si casus accidebit (quod absit), quod dictum opus non esset bonum et perfectum, quod dictus camerarius tunc eidem magistro Andree, dictum salarium vel aliquam provisionem pro ipso opere constructo, non sit obligatus solvere, nec ipse magister Andreas possit aliquid petere ab eodem Opere Sancte Marie, occasione predicti in casu predicto. Et voluerunt dicti domini Septem, Superstites, camérarius, quod si casus evenerit infra dictum tempus, quod ipse magister Andreas non possit comode stare propter tempestatem vel glaciem in dicto opere construendo, vel quod omnia acta ad dictum opus musaycum faciendum non haberet; quod tempus predictum trium mensium non currat. Que omnia et singula etc.

V.

1362, 13 di settembre.

Parere dato da alcuni maestri sopra il lavoro di musaico fatto dall'Orcagna nella facciata del Duomo d'Orvieto.

(Archivio del Comune d'Orvieto. Memorie del Camarlingo di Santa Maria d'Orvieto).

Dictum et consilium magistri Ugolini pictoris, magistri Iacobi magistri Lotti de Urbevetere, super dicto opere (h. e. ystoria musaici magistri Andree Cioni), viso per ipsos oculata fide.

MCCCLXII, die XIII septembris. Dicti magistri Ugolinus et Iacobus dixerunt et declaraverunt, quod dictum opus, a tempore a quo fuit factum usque ad nunc, non fecit mutationem; salvo quod in coloribus missis supra vitrum, et collam, qui pro maiori parte defecerunt. Et quare propter malas commessiones vitrorum, et quare campus et figure non sunt plane, et quare colla non iungit in fine sumitatis vitri, non videtur eis quod opus sit clare securum, et ipsi pro tempore futuro non securant, propter dictas causas. Et dixerunt se vidisse una cum magistro Mathio Cecchi de Asissio et magistro Paulo Mathey, magistris dicti Operis, qui simile declaraverunt coram me notario et testibus infrascriptis, et coram camerario dicti Operis. Actum etc.

NUOVI DOCUMENTI

CONCERNENTI

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA

E AI SUOI COMPAGNI

(Vedi a pag. 46.)

(Seguono le condanne.)

Relegatio.

(Delib. dei Signori e Collegi, ann. 1499, a carte 98.)

Dicta die XXVI (*octobris* 1499).

Item dicti Domini simul adunati etc., absente tantum Antonio de Serristoris et Iacobo del Cittadino eorum collegis. Advertentes ad ea que concernunt pacificum statum civitatis Florentie, et scientes qualiter de anno Domini 1498, et die xxvii mensis maii dicti anni, tunc magnifici Domini confinaverunt et relegaverunt Fratrem Marianum de Ughis, Fratrem Nicholaum de Mediolano, Fratrem Cristophorum de Mucello, et Fratrem Robertum de Gagliano, fratres ordinis Predicatorum de conventu Sancti Marci de Florentia, causis et rationibus in dicta relegatione contentis, ad standum et permanendum extra civitatem, comitatum et districtum Florentie, per tempus et terminum decem annorum tunc proxime futurorum. Et qualiter postea, et de dicto anno, et die iii mensis iunii, tunc Domini etiam relegaverunt infrascriptos; videlicet, Fratrem Malatestam Sacramorum de Mediolano, Fratrem Stefanum Nicolaii de Uniglana [1], Fratrem Antonium Christofori de Radda, Fratrem Bartholomeum de Cavalcantibus, Fratrem Tommasium Bernardi de Caianis, et Fratrem Ioannem Sinibaldi, etiam fratres dicti ordinis

[1] Lunigiana.

et conventus, ad standum et permanendum etiam extra dictam civitatem et comitatum et districtum Florentie, per decem annos continuos tunc proxime futuros, sub penis et preiudiciis in dicta relegatione contentis. Et quia prefati fratres supra nominati, permanendo extra territorium Florentinum, possent habere practicam et colloquium cum inimicis et rebellibus dicte eorum civitatis, et dicere, agere et perpetrare talia, que vellent contra presentem pacificum statum: et ad hoc ut predicti fratres, vel aliquis eorum, non possint vel possit ire, stare vel manere cum aliquo ex predictis, maxime Rome, Venetiis vel Mediolano, nec in aliquo dictorum locorum, nec ibidem habitare, vel aliquod colloquium seu practicam cum aliquo de predictis habere vel tenere; et cupientes predictis obviare: et propterea et aliis iustis et rationabilibus causis moti etc., vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et potestatis eisdem concesse per quodcumque statutum et ordinamentum communis Florentie; prefati magnifici Domini, servatis servandis, et obtempto partito inter eos secundum ordinamenta, volentes dicta confinia dictorum fratrum astringere, omni meliori modo quo potuerunt, astringendo dicta confinia, dictos suprascriptos fratres et quemlibet eorum ut supra dicitur confinatos pro residuo temporis dictorum x annorum, relegaverunt et confinaverunt ad standum et permanendum in comitatu et districtu Florentie: cum hoc, quod non possint, nec aliquis ipsorum possit, intrare, stare vel morari in civitate Florentie, durante dicto tempore presentis relegationis. Possint tamen exire de iurisdictione et dominio Florentino ad eorum libitum; non discedendo a meniis dicte civitatis Florentie, nisi per spatium centumdecem miliarum tantum, et non ultra. Ad que confinia dicti fratres teneantur et debeant se representare infra tempus et terminum unius mensis proxime futuri, et acceptare dicta suprascripta confinia, et mictere fidem auctenticam dicte eorum representationis ad dictos Dominos vel eorum in officio successores. Et predicta confinia observare teneantur, sub penis et preiudiciis in dicta eorum prima relegatione contentis; non obstantibus in contrarium disponentibus etc.

Notificata eisdem personaliter, et incamerata per unum ex famulis dictorum Dominorum, die secunda novembris 1499.

(Ibid., a carte 99 tergo.)

Dicta die XXVII eiusdem (*octobris* 1499).

Item dicti Domini simul adunati etc., absente tantum Antonio de Spinis et Ioanne de Uguccionibus et Antonio de Serristoris, eorum collegis: visis quibusdam litteris seu bullis factis die quinta presentis mensis per reverendum dominum Ioachinum Turrianum venetum, sacre teologie

professorem, cum quodam cereo sigillo magno, et quodam alio parvo sigillo, registratis et subscriptis per magistrum Dominicum Navariensem, in quibus litteris et bullis prefatus reverendus dominus Giovachinus prohibet nonnullis in dictis bullis nominatis, quatenus de cetero nullatenus audeant, neque presummant ad nonnulla monasteria in dictis litteris et bullis nominatis et descriptis ire vel accedere, sub pena excomunicationis late sententie, et aliis censuris et penis in dictis litteris et bullis contentis: et cupientes dicti Domini, quod predicta in dictis litteris et bullis contenta observentur sub pena relegationis et confinationis extra iurisdictionem dominii Florentini per quinquennium proxime futurum, a die contrafactionis; et sic dicti magnifici Domini ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc, relegaverunt et confinaverunt extra dominium Florentinum pro tempore quinque annorum proxime futurorum a die contrafactionis quomodolibet cuiuscumque status, gradus aut conditionis existant et in dicta bulla nominatos, contrafacientes et non observantes omnia et singula contenta in dictis litteris et bullis; et hoc omni meliori modo quo potuerunt etc. Mandantes etc.

Dicta die, notificata omnia predicta priori Sanctè Marie Novelle per Ioannem Fondatum tabulaccinum personaliter.

Preceptum.

(Ibid., a carte 102 tergo.)

Die v novembris 1499.

Item, dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod precipiatur Fratri Roberto Antonii de Gagliano, fratri Ordinis Predicatorum, quatenus statim eat ad civitatem Senarum, et in ea vel eius comitatu hinc ad per totum mensem decembris proxime futuri permaneat, prout sibi impositum fuerit ab eius reverendissimo Generali, sub pena eorum indignationis etc. Mandantes etc.

26. — Apologia di Marsilio Ficino contro il Savonarola.

Avvertimento.

Questa lunga serie di condanne che abbiamo qui riportato basta, a nostro avviso, a far conoscere quanto l'aura popolare si fosse volta contraria a Frate Girolamo Savonarola; come dall'apice della po-

tenza morale a cui erasi elevato in Firenze, quell'uomo avesse tanto basso precipitato, da travolgere nella sua ruina tutti coloro che non ne avevano rinnegato affatto il prestigio. Molte altre sentenze potremmo recare in conferma di questo vero; quelle innumerevoli in specie, nelle quali, con il pretesto di *giusta e ragionevol causa*, si relegavano, si ammonivano e si multavano gli antichi Piagnoni; e registrando gli spesso rinnovati esilii de' frati di San Marco riusciremmo a far toccare con mano, che non subito cessò la persecuzione, ma che fu prolungata a non breve spazio di tempo. Tale era il pregiudizio che ne veniva dall'avere un giorno aderito al Savonarola, che uomini gravissimi, per scienza e per probità di vita riputatissimi, benchè da lui si fossero già allontanati al tempo della sua morte, pur nonostante, per viversi senza molestie, furono costretti a rinnegarlo ancora per iscritto, testificando come odiosa fosse ad essi pure addivenuta la sua memoria. Possono tra questi citarsi principalmente Ugolino Verino e Marsilio Ficino, dei quali ci restano tuttavia i documenti che attestano della loro ritrattazione. Il Ficino aveva assistito nel 1495 all'assemblea convocata dal gonfaloniere Filippo Corbizzi per esaminare Fra Girolamo e fare testimonianza della purità della sua fede; per conseguenza era stato uno dei giudici che avevano deciso a suo favore. In seguito erasi discostato dal Frate, e probabilmente dopo la morte di Bernardo del Nero: ma questo non era bastato per risparmiargli l'accusa di Piagnone, promossagli davanti al sacro Collegio, per la quale, nella sua qualità di ecclesiastico, si trovò astretto a fare ammenda, inviando a Roma una professione di fede, sotto forma di apologia. Questo documento, che abbiamo tratto da un codice Magliabechiano, ci è parso meritevole di essere qui pubblicato, inquantochè lo reputiamo inedito, non essendoci mai avvenuto di vederlo stampato, nè tra le raccolte delle cose Savonaroliane, nè tra gli scritti dello stesso Ficino. E sebbene non esista l'originale nei nostri Archivi, ci è sembrato opportuno di darlo in luce per tutti insieme raccogliere i documenti inediti relativi a Frate Girolamo, e perchè ancora può servire ad illustrare il lavoro sul Ficino e sulla sua scuola, che nell'*Archivio storico Italiano* va pubblicando l'amico nostro avvocato Leopoldo Galeotti. In altra dispensa pubblicheremo la Invettiva del poeta Verino.

Luigi Passerini.

Apologia MARSILII FICINI *pro multis Florentinis ab Antichristo* HYERONIMO FERRARIENSE *hypocritarum summo deceptis. Ad Collegium Cardinalium.*

(Biblioteca Magliabechiana, Classe VIII, cod. n.º 1445, a carte 142.)

Scio enim, Antistites venerandi, in sacro Concilio plurimos admirari quod hypocrita Ferrariensis unus tot Florentinos viros alioquin ingeniosos eruditosque, integro ferme lustri cursu deceperit. Et merito nimium admirantur; quippe quum existiment ab uno quodam homine, multos, tantosque homines circumventos. At vero non mortalis homo, sed callidissimus demon; non demon unus, sed demonica turba, mortales, heu miseros! per occultissimas insidias invasit, mirisque machinis circumvenit. Nemo, profecto, miratur ulterius, sed omnes sine controversia confitentur, primos generis humani parentes quasi Dei filios, divina sapientia virtuteque munitos, constitutos in Paradiso, instructos ab Angelis; interim ab uno quodam diabolico spiritu fuisse deceptos. Quod ergo mirum videri debet, Florentinos, ea praesertim tempestate nimis infortunatos, a plurima turba demonum sub angelica persona clam obsessos seductosque fuisse? Non ne et Antichristus creditur multos, vel prudentia probitateque praestantes, mirabiliter seducturus? Quod autem Hyeronimus hypocritarum princeps [1], non tam humano quam diabolico spiritu ductos, nos seduxerit, nec solum dolos intenderit, sed vim etiam nobis incusserit, multa denique sunt argumenta. Astutia quaedam in hoc Antichristo prorsus incomparabilis, obstinatissime quidem virtutes simulans, vitium vero dissimulans, vastus animus, audacia saeva, iactantia vana, luciferea superbia, impudentissimum ubique mendacium, imprecationibus, iuramentisque suffultum, facies, vox, oratio in declamando saepe fulminea, non tam

[1] Questa taccia d'ipocrita al nostro Fra Girolamo, venne data ancora da uomini per dottrina e santità di vita reputatissimi; tra gli altri, da Raffaello Volterrano, il quale dopo di aver detto assai male di lui nei *Commentarii*, peggio ancora ne parla nel trattato *De Institutione christiana*, dove nel capitolo XX lib. VII, dicendo dei vizi contrari alla virtù della modestia, e specialmente dell'ironia e ipocrisia, cita il Savonarola come uno dei più luminosi esempi di questa. Vi fu poi un Gabriello Biondi, autore anch'egli di Commentari, che, detto della morte del Frate, soggiunge: *Dubitandum est de salute eorum qui saltem non dubitant de veritate, doctrina et vita Fratris Hieronimi Savonarola in plures hereses tam occultas quam manifestas lapsi..... Credere ipsum martyrem heresis est et negatio fidei Iesu Christi, cuius fuit negator verus, confessor, martyr et testis Luciferi et Antichristi.*

voluntariam persuasionem, quam violentam auscultantibus inferens [1]. Saepenumero in medio disputationis cursu, repente vociferabatur, accendebatur, intonabat, efferebatur, non aliter quam qui demonibus occupati furentesque a poetis describi solent. Nonunquam etiam in vaticinium (et id quidem mixtum mendaciis) incidebat, ut et praedictionibus nonullis qualescumque fuerint, plebem facilius fefellerit vel compulerit; et mendaciis, malisque operibus sit denique redargutus. Quibus autem rationibus astrologi, simulque platonici, Savonarolam multis diversisque vel infelicibus syderum influxibus inflatum fuisse conijcerent, in presentia disputare non expedit; sed ut summatim dicam, ex diversis infortunatisque syderum influxibus atque confluxibus, saltem velut ex signis quibusdam astrologi forsitan cum platonicis coniecturam facerent, Savonarolam (inmo, ut rectius loquar, Saevonerolam) variis improbisque demonibus fuisse subiectum. Sed sive miris ita modis subiectus fuerit, seu potius ipse se malis spiritibus propria superbia et iniquitate subiecerit, profecto in diabolicam eius animam, velut in propriam officinam diaboli, influxusque consimiles confluentes, pestiferum ibi conflatum virum protinus efflavere. Nec illum tantum, sed etiam illi quomodolibet propinquantes, ipsumque populum sibi conmissum, nimiumque credentem infecerunt, atque perdiderunt. Simile quoddam infortunium Ephesiis inminens ex squalido quodam sene (malis demonibus acto) Apollonium Theaneum deprhendisse et expulisse ferunt. Ego quoque idem iamdiu in istoc Saevonerola deprhendi; et si ab initio, dum repente mutata republica, Galli variis passim terroribus Florentiam agitabant, ipse quoque una cum trepido populo (nescio quo Demonio) perterritus sum, et ad breve deceptus: sed cito resipivi, atque iam toto triennio, clam frequentius, saepeque palam, nec sine discrimine, notos mihi multos commonefeci, ut monstrum hoc veneficum longe fugerent, in calamitatem huius populi natum. Mitto seditiones, laethalesque inimicitias inde natas, rerum-

[1] Parmi a proposito di riportare come un contemporaneo ci dipinge la sua figura. Bartolommeo della Rocca, detto Coclite, astrologo del secolo XVI, nel libro intitolato *Chyromantie ac Physionomie anastasis*, stampato in Bologna dal Benedetti nel 1523, nel quesito XI del lib. II, cui diè titolo: *Cum oculi secundum longum fuerint situati, invidum, callidum et deceptorem insinuant*; così dice: *Et unus de istis fuit Frater Hyeronimus Savonarola, magnus deceptor et seductor populi, fraudator fraudatorum, immo ipsa fraus; qui novas leges promulgavit in civitate Florentie. Cuius physionomia erat talis. Caput parvum et pineatum: oculi secundum longum; nasus aquilinus; labia grossa; et color faciei erat lividus et adustus; collum obliquum. Et signum magne caliditatis suae complexionis fuit quod non potuit portare lineamina* (sic) *super caput suum, quoniam statim excoriabatur, et erat calvus; quod arguebat dominium siccitatis anteriori parte. Et in omni corporis parte fuit pilosissimus; signum magne adustionis.*

que negligentiam publicarum, et dispendia damnaque gravissima inde profecta. Id procul dubio peximum, quod quamplurimos, partim superbia hereticaque pertinacia imbuit, partim (ut ita dixerim) dementavit, ac more piscis illius, quem torpedinem vocant, penitus stupefecit; fructus procul dubio semine diabolico dignus. Quod autem hoc fieri possit atque soleat, testem gravissimum habemus Paulum Apostolum in Galatas obiurgantem: O stupidi Galatae, quisnam vos fascinavit non credere veritati? Nec sine magno quodam misterio subiunctum arbitror non credere veritati; nam qui a seductoribus fascinati, falso temere consenserunt, non solum veritatis lumine semel orbati sunt, et [1] ad veritatem recipiendam diffidentiores accedunt. Admonendi vero sunt quicumque declamatores sacros, saepeque execrabiles vel fanaticos, audiunt, ut Evangelium illud semper ante mentis oculos et aures habeant. Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces; a fructibus eorum cognoscetis eos. Denique rem Paulus ipse totam in secunda ad Chorintios Epistola breviter ita conclusit: Eiusmodi pseudoapostoli, sunt operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi; neque id quidem mirum: Ipse enim Sathanas transfigurat se in Angelum lucis; non ergo magnum si ministri eius transfigurentur velut ministri iustitiae, quorum finis erit secundum opera ipsorum. Ego quoque brevem hanc apologiam ita concludo: Neminem, videlicet, mirari debere, Florentinos, non inquam omnes, multi numero tyrannicam malignitatem Saevonerolae, suorumque quasi satellitum iam diu deprehenderant, sed multos in quam seductos ab eo diabolica fraude, nonullos etiam in malignitatem eandem inductos, daemonio instigante, fuisse; praesertim quia non cum uno dumtaxat daemone, sed, ut Evangelium quoque testatur, cum dira daemonum legione, Saevonerolam stipante, certandum Florentiae fuerit. Qua quidem peste nuper nos Divina clementia summique Pontificis providentia et diligentia vestra, seraphico coelitus afflante Francisco, adiuvante etiam cathedrali nostro Canonicorum collegio, nonnullisque praestantibus in Republica civibus procurantibus, et in primis opus hoc urgente Iohanne Canaccio [2] feliciter liberavit. Non enim contra superos, ut Eneam eiusque conmilitones inscios pro Troia pugnavisse ferunt, arma sumpsimus, ut postea, conclamandum fuerit: Heu! nihil invitis, fas quemquam fidere Divis, sed contra inferos monstraque tartarea; ut Orpheus pro Euridice, vel Hercules pro gloria; ita nos pro libertate non solum Florentiae, sed etiam Ecclesiae Romanae tutando, Deo aspirante, pu-

[1] Così legge il codice: ma dovrebbe dire *sed*.

[2] Fu uno dei principali tra i Compagnacci, e fu scelto a far parte dei Dieci di Libertà e Pace durante il processo del Savonarola, quando si rimossero quelli che teneano una tale magistratura, perchè Piagnoni.

gnavimus, ut nobis post praelium sit canendum: Exurrexit Deus, et dissipavit inimicos in Antichristo suos; fugerunt a facie Dei omnes qui oderunt Deum, sicut fumus deficit: defecerunt sicut fluit cera a facie ignis, sic perierunt hypocritae superbique peccatores a facie Dei. Quoniam Omnipotens ille, qui superbis quidem resistit, humilibus autem dat gratiam, fecit potentiam in brachio suo, dispersit cum Lucifero superbos mente cordis sui. Caetera quidem peccata saepe Deus differt ad facturum Iudicium punienda. Impiam vero superbiam, omni pestilentia graviorem, saepius presenti quoque iudicio fulminat. Quidnam hoc miraculo manifestius? Substinuit sacrilegum hunc Deus hactenus indulgentior, quamdiu Christi dumtaxat nomine cruceque plebem, quasi prestigiator, illusit. At vero quamprimum in Eucharistia ipsum Christi corpus, ignis periculo, palam contaminare tentavit; Deus omnipotens repentinis imbribus, tonitruisque et fulguribus coelum quatiens, superbam nimis saevamque prodidit impietatem, populumque suum ad hunc eodem igne cremandum subito suscitavit. Itaque, post praecipuam gratiam, imprimis Deo debitam, ingentes summo Pontifici, sacroque collegio vestro gratias agimus, populumque Florentinum et cathedrale Collegium Romanae Ecclesie devotissimum suppliciter conmendamus.

27. — Lettera di Fra Girolamo Savonarola alla Signoria di Lucca.

Salvadore Bongi, che ebbe già l'incarico di coadiuvare la Soprintendenza generale nell'ordinamento dell'Archivio di Stato in Lucca, attendendo con amore a tale opera, ci diè notizia di aver rinvenuto un fascetto di carte, che si riferiscono agli ebrei prestatori nel dominio della Repubblica Lucchese; e fra quelle carte, una lettera del Savonarola: la quale non trovandosi ricordata nella diligentissima Bibliografia delle lettere Savonaroliane compilata dal conte Carlo Capponi, può credersi non solo inedita, ma affatto ignorata.

Magnificis dominis Ancianis et Vexillifero iustitie populi et comunitatis Lucensis, dominis.... observatissimis.

Luce.

Magnifici et illustres domini. Quoniam iudei testes sunt fidei nostre, ut vult sanctus Thomas, non sunt e civitatibus Christianorum pellendi, dicente Psalmista: Ne occidas eos, disperge illos [1] nequando obli-

[1] Le parole *disperge illos* non hanno qui luogo; ma l'originale è chiarissimo Vedi Salmo 58.

viscantur populi mei. Unde possunt Christiani absque periculo conscientie iudeis domos locare et cum eis conversari, servatis servandis: videlicet, quod hec eorum conductio non sit contra ius naturale vel divinum; et servatis ceteris iuribus et apostolicis constitutionibus, quibus hec bulla Nicolai non derogat. Cum ergo hec bulla concedat licentiam conducendi iudeos feneratores, non tamen dicat ad fenerandum, salvat se summus pontifex a contradictione iuris divini et naturalis. Nam puto nullo modo posse dispenssari a papa ut iudei possint ad fenerandum conduci; quia, ut dicit regula topica, cuius finis malus est, ipsum quoque malum est. Cum ergo fenerari sit contra ius divinum et naturale, quod est supra papam, est per se malum; nullo ergo modo potest fieri bonum: quod enim ex sua natura malum est, a nullo potest bonum fieri. Possunt tamen conduci iudei non ut fenerentur, sed ut maneant in civitate propter alia bona civitatis; et si postea volunt fenerari, possunt domini civitatis hoc permittere. Sicut non potest quis conducere meretricem ut luxurietur, sed posset mulierem conducere que, si postea vult luxuriari, potest propter minus malum permitti. Debent tamen domini temporales restringere precium usure quantum possunt, ut scilicet usuras pro minori precio exerceant que ipsi facere velint; nullo tamen modo possunt eis privilegium concedere ut ab eis usure extorte exigi non possint, quia hoc esset facere expresse contra iustitiam, cuius est unicuique reddere quod suum est. Possent etiam quantum ad conscientiam occasione huius bulle aliqui decipi, dicentes: nos conducemus eos non propter hoc, sed ut maneant in civitate, scientes tamen et apud se cogitantes non ob aliam causam fieri hanc conductionem nisi propter fenus: et hoc quoque non credo posse absque periculo conscientie fieri. Hec sunt, domini mei, que mihi videntur dicenda ad dubitationem vestram, ad quam petistis subito vobis responderi; et ego, nullo revoluto volumine, ut vestris parerem dominationibus, que mihi ex improviso occurrerunt, quam primum respondi. Fortasse melius ad id respondissem, si diutius potuissem cogitare. Si quid tamen in hac mea responssione erravero, emendare paratus sum. Valete, et me et conventum nostrum commendatum habetote. Ex nostro conventu Sancti Marci, die 18 maii 1493.



Servus vester
Frater Hieronymus de Ferraria.

Nell'anno 1493 agitavasi in Lucca la questione, se potessero ammettersi nella città gli ebrei prestatori, e dare loro le case a pigione, o se invece dovessero scacciarsi come autori di una colpevole industria. Vantavano essi ed i loro fautori

un indulto favorevole di Niccolò V papa: ma altri rispondevano, che il documento pontificio dovesse interpetrarsi a seconda dei canoni teologici, e che fosse da non attendersi ove a questi in alcuna parte derogasse o fosse al tutto contrario. Il governo di quella repubblica, messo fra questi differenti giudizi, dirigevasi per consiglio ad alcuni che a que' giorni andavano in fama di eccellenti nello studio delle scienze canoniche e della teologia: ed in una filza dell'Archivio di Stato (Serie A, armadio XXII, n.° 204, secondo l'antica numerazione) si conservano, fra molte carte in proposito, i consulti di quei dottori. Sono questi: Mariano Soccino, Felino Sandei, Giovambatista Caccialupo, Giovanni Gigli, Tommaso Vanulli, Angelo da Chivasso o da Clavasio (autore della *Somma Angelica*, allora celebratissima), ed i due emuli, per non dire nemici, Mariano da Genazzano e Fra Girolamo Savonarola. Esponeva quest' ultimo l'opinione sua nella lettera che qui si pubblica diligentemente copiata dal suo originale, aggiungendovi il disegno del sigillo particolare usato dal Frate, il quale non crediamo che siasi conservato nelle altre poche lettere che restano di lui.

S. Bongi.

DOCUMENTI DELLA CONGIURA

FATTA

CONTRO IL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI

NEL 1522

—

AVVERTIMENTO.

Escluso dal pontificato nel conclave in cui venne dato un successore a Leone X, il cardinale Giulio dei Medici se ne tornava a Firenze, dove gli umori di novità eransi risentiti più forte per gli eccitamenti che venivano d'oltremonte. Capitanava la fazione avversa ai Medici Francesco Soderini cardinale di Volterra; e come quegli ch'era cacciato non solo da un grande desiderio di ricuperare in Firenze la primiera grandezza, ma eziandio da una fiera ambizione di conseguirvi grado maggiore, non badava a profondere danaro, e assoldava genti, e a Renzo da Ceri le dava a guidare perchè venisse sopra Siena e sopra Firenze a mutaré lo stato.

Agli argomenti e alle armi dei nemici oppose Giulio freddamente l'astuzia; e non che seguitare nel governo con l'usata bontà, fece trapelare intenzioni più larghe, e così a mezza lingua si fece sentire che avrebbe resa ai Fiorentini la libertà. Le quali cose pigliandosi a contante da coloro che lungamente le aveano desiderate, facevano sì, che ogni giorno uscisse fuora qualcuno a dar consigli, a proporre riforme, a formulare reggimenti più o meno larghi, sfoggiando di dottrina apparata su i libri più che di scienza acquistata nella pratica dei negozi; mentre i maestri della rettorica scrivevano orazioni a Giulio, attribuendogli concetti che non aveva punto, e aggiungendovi lodi che gli dovevano sembrare insolenti.

Aspettavasi per il primo di maggio del 1522 la pubblicazione del bando della nuova Riforma, e ciascuno se lo figurava conforme ai propri desiderii. La quale espettazione servì ad aumentare oltre misura il dispetto, quando col giorno designato il bando non comparve: e gli animi delusi facilmente si dettero a quel partito che non ha mai profittato alla libertà; o sia perchè col tiranno non si schiacci la tirannide, o sia perchè la giustizia Divina non permetta che coi delitti si redimano i popoli. Comunque, si congiurò contro Giulio; ed è notevole che si cospirasse da quelli che si radunavano negli Orti famosi de'Rucellai, dove lo stesso Machiavello, ammaestrato dalla propria esperienza, avea screditate le congiure con la parola autorevole.

Intorno a'20 di maggio del 1522, ad un corriere francese ritenuto in Firenze fu estorta non so quale confessione: dopo di che furono presi Iacopo da Diacceto, giovine letterato, e un Luigi Alamanni, diverso dal poeta; e il 6 di giugno ebbero ambedue mozza la testa. Altri citaronsi a comparire sotto pene gravissime, e vennero in seguito condannati: ma la fuga salvolli. Fra'quali si ricordano, come principali, alcuni de' Soderini, Zanobi Buondelmonti e il poeta Luigi Alamanni, a'quali il Segretario Fiorentino dedicò i suoi Discorsi; Antonio Bruciòli, che finì poscia in Venezia editore di libri, traduttore sciatto e sleale della Bibbia, e spia di Cosimo; Giovambatista della Palla, che delle opere d'arte fece mercato in Francia, da esserne vituperato da una donna dei Borgherini con degne parole registrate dal Vasari; e finalmente, Niccolò di Lorenzo Martelli.

Il Nardi ed il Pitti sono gli storici che più lasciarono scritto intorno a questa congiura; ma tanto poco si seppe dei particolari di essa, che il Litta (parlando del Martelli) non si mostrò lontano dal crederla supposta. Dal quel dubbio fui mosso precipuamente a investigarne i documenti; e tanto ne amò la fortuna, che ne posso dare alla luce molti e importanti. Ciò sono, primieramente, le condanne pronunziate dagli Otto contro i congiurati; le lettere scritte dal Buondelmonti e dall'Alamanni a Giovambatista della Palla nella fuga e nell'esiglio; quelle che passarono fra la Signoria di Firenze e gli Anziani della repubblica di Lucca per la cattura del Martelli; un singolare discorso che il Martelli fece al cardinale de'Medici per amicarselo; e finalmente i deposti fatti dallo stesso Martelli nel 1526, quando si trovava in Civitavecchia nelle mani del papa. Circostan-

za ignorata dallo stesso Litta; il quale solamente ci dice, che nel ventisette il Martelli fu assoluto dal bando di ribelle, dopo la nuova cacciata dei Medici.

C. GUASTI.

---

2. — Sentenze pronunziate dagli Otto contro i congiurati [1].

26 *maggio* 1522.

Item, deliberaverunt quod Nicholaus de Martellis, recepto precepto, compareat, pena arbitrii.

Item, quod Nicholaus de Salvettis, ne quid solvat alicui de pecuniis et rebus rationis cantantis sub nomine Aloysii de Alamannis.

Et similiter precipiatur Ugolino de Mazzinghis, quod nihil alicui solvat de pecuniis et rebus rationis cantantis sub nomine dicti Zenobii [de] Buondelmontibus, sine expressa licentia dicti officii.

27 *maggio.*

Item, adunati etc. deliberaverunt, quod precipiatur laboratoribus Zenobii de Buondelmontibus a Girone, quatenus teneant recollettas dicti predii ad instantiam eorum officii.

30 *maggio.*

Item, servatis servandis etc., stantiaverunt capitaneo Petro barisello provincie Florentine, scudos octo auri l. in auro, pro et occaxione remunerationis et premii capture facte per eum de Aloysio de Alamannis. Et comiserunt Petro de Davanzatis, quatenus det et solvat eidem capitaneo, de pecuniis dicti Aloysii ad eius manus perventis.

6 *giugno.*

Item, deliberaverunt quod infrascripti citentur; videlicet, Zenobius Bartholomei de Buondelmontibus, Aloysius domini Pieri de Alamannis, et Antonius del Bruciolo, intra tres dies compareant eorum officio, pena

[1] Tutte queste sentenze sono estratte dal libro di *Partiti et Deliberationi* degli Otto, dal maggio all'agosto 1522.

arbitrii. Et Baptista Marci dalla Palla, ed Nicolaus Laurentii de Martellis, intra VIII dies compareant eorum officio, pena arbitrii. Et Bernardus Pierandree de Verrazzano compareat intra octo dies, pena arbitrii, ut supra. Et Pierus domini Tommasii de Soderinis, et Tommasius, Iohannes Baptista Pauli Antonii de Soderinis, intra VIII dies compareant, ut supra. Et Pierus Pauli Antonii intra XV dies compareat, ut supra, pena arbitrii. Et Tommasius domini Ioannis Vectorii de Soderinis intra octo dies compareat eorum officio, sub pena eorum arbitrii.

Chastellus Franchus citavit dicta die dictum Zenobium domi, cum cedula.

Pierantonius retulit citasse dicta die domi dictum Aloysium et Antonium del Bruciolo, cum cedula.

Bastianus retulit citasse dicta die Batipstam della Palla et Niccolaum de Martellis, cum cedula.

Caluria retulit citasse dicta die dictum Bernardum de Verrazzano domi, cum cedula.

Mascella retulit dicta die citasse domi dictum Pierum domini Tommasii, cum cedula; et Tommasium, Iohannem Batipstam et Pierum de Soderinis domi, cum cedula. Federighus retulit dicta die citasse domi dictum Tommasium domini Iohannis Vectorii, cum cedula.

6 *giugno.*

Sententia Iacobi de Diacieto et Aloysii de Alamannis.

Spectabiles domini Octo viri custodie et balie civitatis Florentie, omnes hadunati ubi supra; Actento qualiter Iacobus Iohannis Baptiste de Diacieto, et Aloysius Tommasii de Alamannis, cives florentini, animo et intentione infrascripta nefanda mallitiosa delicta et excessus faciendi, commictendi et perpetrandi, de mensibus februarii et martii et aprilis, ac etiam in mense et de mense maii proxime preteriti, sepe sepius pluribus et multis verbis et variis et diversis temporibus, et per varia et diversa temporum intervalla, in civitate Florentie, et in quampluribus et multis et variis et diversis locis civitatis predicte, singula singulis referendo ausi fuerunt facere et patrare tractatum de seditione et coniuratione contra presentem pacificum, liberum et tranquillum statum civitatis Florentie, et pro subversione et mutatione ipsius status, et contra reverendissimum et illustrissimum Cardinalem de Medicis, pastorem et archiepiscopum civitatis Florentie, et pro interficiendo dictum reverendissimum et illustrissimum Cardinalem de Medicis, pastorem et archiepiscopum predictum, contra formam iuris statutorum et ordinamentorum Comunis Florentie, et contra bonos mores, et in grave et gravissimum periculum, damnum et detrimentum civitatis et totius do-

minii Florentini; et actentis predictis et quolibet predictorum veris fuisse et esse, etiam per predictorum et cuiusque eorum plenissimam confessionem; habita et facta praticha et consultatione de et super predictis, et quolibet predictorum de magno numero civium dicte civitatis Florentie; et actento sapienti, iusto et maturo consilio dictorum civium, magnificis et excelsis dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie populi Florentini, et dictis dominis Octo viris et eorum officio relato et facto; et visis et consideratis in predictis et circa predicta que in dictis consideranda fuerunt; vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt et condemnaverunt infrascriptos Iacobum Iohannis Batiste de Diaceto et Aloysium Tommasii de Alamannis, et quemlibet eorum, quatenus die crastina, ante lucem, per iustitie ministrum decapitentur, et eisdem et cuilibet eorum caput a spatulis amputetur, ita et taliter quod moriantur, et eorum et cuiuslibet eorum anime penitus a corpore separentur.

Lata, data die VI iunii 1522.

7 giugno.

Item, fiat preceptum infrascripti tenoris videlicet: Per parte etc. si comanda a Lodovico di Giovanni de' Nobili, che per da hora a hore 24 del presente dì, debbe havere mandato et consegnato apresso a loro signorie tutti e libri et scripture appartenente alla ragione che canta in Tommaso di Piero Soderini e compagni, lanaiuoli, o in altro nome de' Soderini; et che per l'avenire non paghi ad essi Soderini, nè a altri per loro, in proprietà danari, sotto pena di fiorini 500, et più del loro arbitrio.

Dì detto.

Spectabiles domini Octo viri; actento qualiter Franciscus Bartolommei de Alexandria, vocatus Francesco d'Asti, correrius, de mense aprilis proximi, cum habuisset a mercatoribus Lugdunii unum iter per Romam, et quamplurimas litteras et ut vulgariter dicitur *primaggi di lettere* mercatorum, ut eas ferret et traderet aliis mercatoribus Ianue, Luce, Florentie, Rome et aliorum locorum, animo et intentione delinquendi et infrascripta faciendi et commictendi, contra bonos mores; asportavit etiam quamplurimas litteras occulte habitas et receptas a Iohanne Baptista dalla Palla de Florentia Lugdunii existente, contra presentem pacificum et tranquillum statum, Florentie, Rome et aliis partibus; et etiam de illis litteris consignavit et tradidit Florentie Iacobo Iohannis Baptiste de Diaceto, inimico presentis pacifici status, et qui volebat esse causam, una simul cum multis aliis, mutationis presentis

pacifici status; Rome, Bernardo de Verrazano; et plenam habuit commissionem a dicto Ioanne Baptista loquendi pro et circa predicta: et qualiter cum eis et aliis inimicis presentis pacifici status habuit colloquia, et eis exposuit quantum habuit in mandatis, et nunquam predicta revelavit.

Item, cum venisset dominus Renzius de Ceri cum suo exercitu versus civitatem Senarum causa mutationis illius status, et tamquam etiam inimicus presentis pacifici status, Zenobius Bartolomei de Buondelmontibus civis florentinus, vere inimicus presentis pacifici status, requisivit Alexandrum Tommasii de Monaldis, volens eum mittere dicto domino Renzio, ut eidem daret notitiam de mala, ut dicitur, *contentezza* civitatis Florentie, et indispositione mercatorum ad laborandum, indispositione universalis; et quod populus est desperatus, desiderio sui adventus: et eidem etiam diceret qualiter Cardinalis cogitabat de nova reforma regiminis; et propterea adventum suum sollicitaret, et quod micteret unum trombectum civitati, qui ei notificasset quod ipse non venit pro dando danno, sed pro ea liberanda a tirannide, et eam reducere ad populum; quod sic est voluntas regis Franchorum. Qui Alexander responsum dedit dicto Zenobio, inter alia dicens, qualiter eidem negare minime poterat: et dictus Zenobius dedit ei unum equum, et florenos decem. Discessit dictus Alexander a dicto Zenobio, et, ut dixit et confessus fuit, noluit ire, et non ivit, et non se presentavit dicto domino Renzio, preut habuit in mandatis a dicto Zenobio: tamen predicta non revelavit, nec manifestavit, ut tenebatur, contra formam iuris et ordinamentorum communis Florentie et bonos mores; et actentis predictis et quolibet predictorum veris fuisse et esse, etiam per predictorum et cuiuslibet eorum plenissimam confessionem, et confessionem dicti Iacobi de Diaceto, singula singulis referendo, ad quas relatio habeatur. Habita et facta praticha et consultatione de et super predictis, et quolibet eorum, de magno numero civium dicte civitatis Florentie; et actento sapienti iusto et maturo consilio dictorum civium, magnificis et excelsis dominis dominis Prioribus libertatis et Vexillifero iustitie populi Florentini, et dictis dominis Octo viris, et eorum offitio, relato et facto; et visis et consideratis in predictis et circa predicta que videnda et consideranda fuerunt, vigore eorum auctoritatis potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt, condempnaverunt et confinaverunt dictos et infrascriptos:

Franciscum Bartolomei de Alexandria, decto Franciscum d'Asti, correrium, ad standum et permanendum in fundo arcis veteris civitatis Volaterrarum in perpetuum et eius vita durante. Dictum vero et infrascriptum

Alexandrum Tommasii de Monaldis de Florentia ad eundum, standum et permanendum in regno Neapolis per tempus et terminum de-

cem annorum proxime futurorum, initiandorum die quo se ad dicta confinia presentabit: ad que se presentare teneatur intra unum mensem proximum a die relaxationis de eo fiende; et intra duos menses post dictum mensem teneatur misisse fidem eorum offitio manu publici notarii, sue ad dicta confinia presentationis; et teneatur statim exire civitatem, et intra sex dies ut supra exire dominium Florentinum: et teneatur et debeat dicta confinia attendere et observare sub pena rebellis et confischationis omnium bonorum; et finitis dictis decem annis, et observatis confinibus et relegatione suprascriptis, non sit propterea liber et absolutus a confinibus et relegatione, de quibus supra, nisi prius obtemptum fuerit partitum et deliberationem officii predicti per octo fabas nigras, et non aliter, quoquo modo.

Lata, data die VII iunii 1522.

Die VIII iunii, commissa fuerunt incamerari Stasio Benis. Qui Stasius die 9 eiusdem retulit, dicta die 8 incamerasse.

Die VII eiusdem, dictus Iacobus et Aloysius decapitati fuerunt in curia Capitanei.

8 *giugno.*

Prefati domini Octo viri custodie et balie civitatis Florentie, hadunati ut supra, deliberaverunt quod fiat preceptum infrascripti tenoris, videlicet. Per parte e comandamento ec., si comanda a Domenicho Giugni, camarlingo substituto della Mercatantia della città di Firenze, che ogni quantità di danari, quali lui ha apresso di sè depositati da' Corboli di Vinegia, per paghare a Giovanbatista Soderini o a altri Soderini, che quelli non paghi, ma tengha ad instanza del loro ufficio, sotto pena del loro arbitrio.

11 *giugno.*

Item deliberaverunt, citentur. Zenobius Bartolomei de Buondelmontibus, Aloysius domini Pieri de Alamannis, et Antonius Francisci del Bruciolo da San Niccolò, intra tres dies proximos compareant eorum officio, pena rebellis et confischationis omnium eorum bonorum.

Dicta die, Ochiolinus, famulus officii, retulit michi notario citasse suprascriptos Zenobium, Aloysium et Antonium domi, cum cedula, dicta die.

12 *giugno.*

Spectabiles domini Octo viri etc., hadunati etc., servatis servandis, deliberaverunt: Che la ragione che canta in Zanobi di Bartolomeo

Buondelmonti et Piero di Bernardo Gondi e compagni possino risquotere da' debitori di quella ragione, et sieno ben rischossi; et quello et quanto rischoteranno tenghino ad instanza del loro ufficio.

14 giugno.

Item, adunati ut supra. Actenta fuga facta per Zenobium de Buondelmontibus in civitate Lucana, occaxione seditionis et coniurationis per eum inite et facte contra pacificum, liberum et tranquillum statum civitatis Florentie, et pro subversione et mutatione ipsius status: et actentis pluribus bapnis factis per dictum eorum officium pro habendo certam notitiam de dicto Zenobio de Buondelmontibus: et actento qualiter Zenobius Clementis legnaiuolus habuit litteras a dicto Zenobio de Buondelmontibus ex dicta civitate Lucana, cum aliis litteris destinatis ad ipsius Zenobii de Buondelmontibus uxorem: et actento qualiter dictus Zenobius legnaiuolus dictas litteras dedit ad dictam uxorem dicti Zenobii, et non dedit notitiam dicto officio de dicto Zenobio de Buondelmontibus; immo studiose, dolose, malitiose et appensate id tacuit, contra bampna et prohibitiones predictas, et (quod peius est) dictas litteras ad se destinatas a dicto Zenobio de Buondelmontibus ascidit et dilaniavit, ne ullo umquam tempore possent legi neque videri: et actenta captura facta de dicto Zenobio legnaiuolo, et eorum [1] examine et confessione: et actentis predictis veris fuisse et esse; vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta; deliberaverunt, condempnaverunt et confinaverunt dictum et infrascriptum Zenobium Clementis, legnaiuolum de Florentia, ad eundum, standum et permanendum extra civitatem Florentie, et procul ab urbe predicta per decem miliaria, intra tamen viginti quinque miliaria ab urbe predicta, per quatuor annos proxime futuros, initiandos die quo se ad dicta confinia presentaverit; ad que se presentare teneatur et debeat intra quatuor dies proxime futuros a die notifichationis eidem de predictis fiende; et intra xv dies post dictos quatuor menses proxime futuros, teneatur et debeat dictus Zenobius misisse et presentari fecisse et dimisisse dicto eorum officio fidem talis sue ad dicta confinia presentationis, manu publici notarii; et teneatur et debeat dicta confinia attendere et observare, sub pena standi in publicho carcere Stincharum comunis Florentie per decem annos continuos.

Lata et data die XIIII dicti mensis iunii MDXXII.

Incamerata die XVI mensis iunii 1522, per me notarium infrascriptum.

Notifichata dicto Zenobio die XIIII dicti mensis iunii per Lucensem, domi, cum bulletta.

[1] Così legge, invece di *eius*.

16 *giugno.*

Spectabiles domini Octo viri custodie et balie civitatis Florentie, servatis servandis etc., et obtempto partito secundum ordinamenta, deliberaverunt quod citentur Batipstas Marci della Palla, Nicolaus Laurentii de Martellis, Bernardus Pierandree de Verrazano, Pierus domini Tommasii de Soderinis, Tommasius et Iohannes Batipsta fratres et filii Pauli Antonii de Soderinis, et Tommasius domini Iohannis Vectorii de Soderinis; quatenus intra octo dies proximos compareant coram eorum officio, sub pena rebellis et confischationis omnium bonorum.

Mascella, famulus officii, retulit michi notario infrascripto citasse suprascriptos Pierum, Tommasium, Iohannem Batipstam, et Tommasium domini Iohannis, die 17 eiusdem, cum dimissione cedule, ad domum eorum habitationis. Bastianus Miniatis retulit dicta die 16 iunii citasse, cum cedula, domi, dictum Batipstam et Nicolaum de Martellis: Caluria, citasse dictum Bernardum, cum cedula, domi.

17 *giugno.*

Spectabiles domini Octo viri custodie et balie civitatis Florentie, in loco eorum solite haudientie et residentie pro eorum officio exercendo, ut moris est.

Acteso lo excesso commesso per Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti et Luigi di messer Piero Alamanni contro a questo pacifico stato et governo, come per punigli delli loro delicti si sono facte molte spese, et ancora bisogna farne, di somme grande per via di taglie et d'altro, et per difesa di questo governo, et per tôrre animo pello advenire a qualunche di non perpetrare simile cose; et pertanto condempnorono decti Zanobi et Luigi et qualunche in tutto uno paghamento, bastando per tutto el presente dì, a depositare apresso el proveditore del loro ufficio ducati mille cinquecento d'oro in oro, con conditione ne sia creditore decto ufficio, et per supplire come di sopra. Et questo per vigore di qualunche loro auctorità, balia et potestà.

Item, prefati domini Octo, hadunati omnes ut supra; visa suprascripta deliberatione et contentis in ea; et qualiter Mazinghus magistri Ugolini de Mazinghis fuit et est socius dicti Zanobii in ratione battiloris cantante in et sub nomine dicti Zanobii et Mazinghi; et qualiter Pierus Bernardi de Gondis fuit et est socius etiam dicti Zenobii in ratione di pecore et pelle, una cum Bartholomeo Bernardi de Gondis, cantante in et sub nomine dicti Zenobii et Pieri de Gondis et sociorum: et volentes prefati domini Octo, quod dicti f. 1500 deponantur, ut supra, de pecuniis et rebus, bonis et mercantiis dicti Zenobii; et ad hoc ut

dicti socii cohacti deponant dictos f. 1500, vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito per Octo fabas nigras, deliberaverunt hoc modo, videlicet:

Che decto Mazingho Mazinghi, de' danari, robe et merchantie di decto Zanobi, della ragione del battiloro, per tutto el presente di debba havere depositato apresso al loro proveditore fiorini 500 d'oro, per molte spese facte et da farsi per potere punire decti Zanobi et Luigi de' loro delicti, et per taglie et altro, per difesa del presente pacifico stato; ponendo decto Mazingho decti f. 500 a conto di decto Zanobi.

Et ulterius deliberaverunt, et preceperunt hoc modo, videlicet:

A Bernardo d'Antonio Gondi, padre et legittimo administratore di decto Piero, in nome del quale canta decta compagnia et ragione di pecore et pelle; et a Bartolomeo di Bernardo Gondi, et a ognuno di loro: che de'danari, robe et merchatantie di decto Zanobi, di decta ragione di pelle et pecore, a requisitione del loro ufficio, sien tenuti et debbino havere depositato apresso al loro proveditore fiorini 1000 d'oro; et quelli ponghino a conto di decto Zanobi, per le ragioni soprascripte. Tutto debbino, decti Mazingho, Bernardo, in decto termine, et Bartolomeo, havere observato; sotto pena di f. 500 per uno, et più del loro arbitrio.

Statim notificata fuerunt predictis Bernardo et Mazingo per me notarium predictum. Die 18 notificata fuerunt predicta Bartolomeo predicto per me notarium, eo existente super rialto palatii Dominorum.

17 *giugno.*

Spectabiles domini Octo viri, omnes hadunati ut supra; actento qualiter Zanobius Bartolomei de Buondelmontibus et Aloysius domini Pieri de Alamannis, cives florentini, et Antonius Francisci del Bruciolo de San Niccolò, animo et intentione delinquendi et infrascripta faciendi et conmictendi contra formam iuris et statutorum et ordinamentorum communis Florentie, de mensibus februarii et martii et aprilis, et etiam maxime et de mense maii proxime preteriti, sepe sepius pluribus et multis vicibus, et variis et diversis temporibus, et per varia et diversa temporum intervalla, in civitate Florentie, et alibi, et in quampluribus et multis et variis et diversis locis civitatis Florentie, singula singulis referendo, ausi fuerunt facere et perpetrare tractatum, seditionem et coniurationem contra presentem pacificum, liberum et tranquillum statum civitatis Florentie, et pro subversione et mutatione ipsius status, et contra reverendissimum et illustrissimum Cardinalem de Medicis, pastorem et archiepiscopum civitatis Florentie, et pro interficiendo dictum reverendissimum et illustrissimum Cardinalem de Medicis, pastorem et archiepiscopum predictum, in grave et gravissi-

mum periculum, dampnum et detrimentum civitatis et totius dominii Florentini: et actento qualiter dicti Zenobius et Aloysius circa delicta predicta habuerunt colloquia cum Iacobo Ioannis Baptiste de Diaceto, et Aloysio Tommasi de Alamannis, tam audiendo quam respondendo de dictis Iacobo et Aloysio Tommasi, et consentiendo predictis; et predicta et quodlibet predictorum facta et conmissa fuerunt per dictos Zenobium, Aloysium et Antonium, animo et intentione predicta, contra formam iuris, statutorum et ordinamentorum communis Florentie, et contra bonos mores: et actentis predictis et quolibet predictorum veris fuisse et esse per confessionem et per rescontrum dicti Iacobi et Aloysii Tommasi predicti: et actentis pluribus citationibus factis dictis: et de dictis Zenobio, Aloysio domini Pieri et Antonio, et relationibus earumdem, et semper et qualibet vice ipsorum et cuiuslibet ipsorum absentia et contumacia: et actento sapienti et maturo consilio pratice predicte: et visis et consideratis in predictis et circa predicta que videnda et consideranda fuerunt: vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito per octo fabas nigras; deliberaverunt et condempnaverunt dictos et infrascriptos, Zenobium Bartholomei de Buondelmontibus, Aloysium domini Pieri de Alamannis, et Antonium Francisci del Bruciolo da San Niccolò, in pena et banno rebellionis communis Florentie; ipsosque et quemlibet eorum declaraverunt fuisse et esse rebelles communis Florentie, et contra ipsos et quemlibet ipsorum habere locum omnia statuta, leges et reformationes et ordinamenta rebellium et contra rebelles communis Florentie, et omnia eorum et cuiuslibet eorum bona confischaverunt et applicaverunt communi Florentie.

Lata, data die XVII iunii 1522.

Predicta et infrascripta notificata fuerunt per bannum, prout in filza.

Item, prefati domini Octo, omnes ut supra hadunati, in loco ut supra. Visa suprascripta condempnatione facta per eorum officium dictis et de dictis, inter alios, Zenobio et Aloysio, et contentis in ea, pro conservatione presentis pacifici status; vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito per omnes fabas nigras, deliberaverunt:

Che qualunche, uno o più insieme, amazerà o amazaranno alcuno de' decti Zanobi et Luigi di messer Piero, abbia et abbino in tutto ducati 500 d'oro per ciaschuno morto, da pagharseli ipso facto, senza alcuna altra deliberatione, de' ducati mille, e quali sono depositati in sul Monte della Pietà della città di Firenze, sotto conditione di pagharli liberamente a quello o quelli facessi loro autentica fede, avere morto

alcuno di decti Zanobi et Luigi; cioè, per qualunche morto ducati 500. Et più deliberorono, che se decto o decti, e quali occidessino alcuno de' predetti Zanobi et Luigi, oltre al decto premio, essendo exbanniti per altro che per caso di stato, s'intendino rimbanditi; et non havendo bando, possino ribandire uno altro exbamnito che non havessi bando per cagione di stato.

Die XVIII iunii, incamerata fuit suprascripta condemnatio dicti Aloysii, Zenobii et Antonii per Stasium Benis famulum officii.

18 *giugno.*

Item, prefati domini Octo deliberaverunt etc.

Che tutti e debitori della ragione che canta in Luigi di messer Piero Alamanni e compagni, lanaiuoli in Garbo, paghino a decta ragione et a Niccolò Salvetti, uno de'decti compagni, ghovernatore et institore di decta ragione; et paghando, non obstante alcuna prohibitione, s'intendino havere bene paghato.

24 *giugno.*

Item, prefati domini Octo, ut supra hadunati, vigore eorum auctoritatis etc., deliberaverunt ut infra.

Atteso come per loro ufficio, et soeto di 27 di maggio proximo passato, fu deliberato et facto comandamento a Bernardo et Antonio d'Antonio Ghondi e compagni di Lione, della ragione che canta in Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, et Piero di Bernardo Gondi e compagni di Firenze, et per conto di decta ragione, nello infrascritto modo; cioè:

A dì 27 di maggio 1522. Per parte etc., si comanda etc., a Bernardo et Antonio d'Antonio Gondi e compagni di Lione, che per l'avenire in modo alcuno non paghino nè dieno, nè paghare nè dare faccino a Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti, o suo mandato, o altri per lui, sopra alcuna ragione del decto Zanobi, maxime sopra la ragione di Firenze, che canta in nome suo et di Piero di Bernardo Gondi e compagni; et havendo robe o danari di decto Zanobi Buondelmonti et Piero Gondi e compagni decti, o di decto Zanobi, in proprietà, quelle ritenghino et conservino ad instantia del nostro ufficio; sotto pena et preiuditio di tutto havere a satisfare di loro, et della disgratia et arbitrio del loro ufficio.

Et come fu scripto per loro ufficio al consolo di Lione, che decto bullettino et comandamento facessi presentare a decti Bernardo et Antonio.

Et come apparisce et consta a decto loro ufficio, decto bullettino et comandamento essere stato presentato a detti Bernardo et Antonio in

Lione, alla casa di loro habitatione; et perchè di decto bullettino et comandamento non è stato facto intendere in scriptis a decto Bernardo d'Antonio Gondi in Firenze; et acciò non possa pretendere d' ingnorantia; et volendo decti spectabili signori Otto a magiore cautela, niente di meno stando fermo ogni altro comandamento et oblighо, et a qualunche de'sopradecti facto et comandato: vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt ut infra:

Che decto Bernardo d'Antonio Gondi operi, curi sì et in tal modo, che le substantie et facultà toccante al decto Zanobi Buondelmonti, le quali sono in mano et apresso a decti Bernardo et Antonio d'Antonio Gondi di Lione, et a qualunche di loro pervenghino, et conprehendessi nella ragione che canta in decto Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti et Piero di Bernardo Gondi et compagni di Firenze, per tenelle ad instantia del loro ufficio; et tutto sia tenuto et debba decto Bernardo attendere et observare et ad effecto mandare in tutto et per tutto, come di sopra, sotto pena di f. 2000 d'oro applicati al loro ufficio.

28 *giugno.*

Item, deliberaverunt: Che tutti e debitori della ragione che canta in Zanobi di Bartolomeo Buondelmonti et Mazingho Mazinghi e compagni, battilori in Firenze, possin paghare a decta ragione, et in specie a decto Mazingho ghovernatore di decta ragione; et paghando, s' intendino havere ben paghato.

30 *giugno.*

Magnifici et spectabiles viri domini Octo custodie et balie civitatis Florentie, animadvertentes quod Pierus domini Tommasi de Soderinis, post citationem de eo factam et termino citationis predicto, emigrasset; et cum eis per legiptimas probationes liqueat, dictum Petrum in vita sua dictum tractatum fecisse, illumque scivisse et non revelasse, et in effectu durante eius vita conmisisse crimen lese maiestatis, et tractasse subvertere ac mutare presentem pacificum statum: et animadvertentes, quod, cum in vita sua fecerit dictum tractatum, et non revelaverit, et crimen lese maiestatis conmiserit, licet mortuus postea fuerit, et mortuus non possit damnari; tamen potest eius memoria damnari, et bona et iura eius confischari: et intendentes contra eius bona et alios pro eo affectos ad ipsius memorie damnationem bonorumque confischationem procedere; et quia sorte, si non citarentur illi ad quos eius hereditas delata est, et eius agnati et cognati et coniuncti et consanguinei, sorte possent querere de nullitate; licet actento quod

domini Octo habentes auctoritatem procedendi et condenandi, etiam sine citatione aliqua, non possent talem nullitatem proponere; tamen volentes ex abundanti mature procedere, per eorum partitum et deliberationem conmiserunt quibuscumque duobus famulis dicti eorum officii, quatenus vadant ex conmissione et mandato dictorum dominorum Octo, citent et requirant dominum Iohannem Vettorium domini Tomasii de Soderinis et dictos filios dicti Paulantonii, quibus et ad quos pertinet prima causa successionis dicti quondam Petri, et omnes et singulos quibus et ad quos pertinet hereditas dicti quondam Petri prima vel secunda causa successionis, et omnes dicti quondam Petri agnatos et consanguineos, coniunctos et cognatos et successores, et quemlibet ipsorum, pubblice, palam, in locis et per loca pubblica civitatis Florentie, cum dimissione cedule dicte citationis, eorum solito sigillo signate, seu personaliter, seu ad domum et ad domum eorum qui in civitate, comitatu vel districtu Florentie habitant; quatenus secunda die proxime futura, pro eorum et cuiuslibet eorum interesse, legiptime compareant coram dictis dominis Octo, ad videndum et audiendum per dictos dominos Octo et eorum officium declarari dictum Pierum domini Tommasii, eo vivente, tractasse et fecisse tractatum predictum, cum omnibus predictis, contra pacificum statum civitatis Florentie, et tale tractatum non revelasse, et conmisisse crimen lese maiestatis; et ad videndum eius memoriam damnari, et omnia bona eius et iura per eos pubblicari et confischari; et ad dicendum, opponendum et allegandum totum et quicquid volunt et possunt, quare predicta fieri non debeant, et eius in specie memoria danari non debeat; et quod alias, in ultima hora dicti termini, et seu postea, quandocumque, ipsis amplius non citatis vel expectatis; prefati magnifici domini Octo procedent ad dannationem memorie predicte, et bonorum et iurium pubblicationem et confischationem predictam, et eo modo et forma et prout eis libere videbitur et placebit; et quod omnia et singula alia dicant, faciant et notificent in predictis et circa predicta, quomodolibet requisita, pro validitate et efficacia predictorum.

3. *luglio.*

Ugholinus et Pierus detto Botta, domicelli ac famuli dictorum dominorum Octo, retulerunt dictis spectabilibus dominis Octo Balie civitatis Florentie, se ambos simul iisse, ex parte, conmissione et mandato prefatorum spectabilium dominorum Octo, die xxx mensis iunii proximi, citasse et requisivisse omnes et singulos heredes et bonorum possessores et successores, si qui sunt vel esse volunt, dicti quondam Petri, et specialiter et nominatim dominum Iohannem Vettorium domini Tommasii de Soderinis, et Tomasium et Iohannem Baptistam et Pierum, fratres et

filios quondam Paulantonii domini Tommasii de Soderinis, quibus et ad quos pertinet et expectat, et seu delata est hereditas quondam Petri domini Tommasii de Soderinis, prima vel secunda causa successionis, et omnes et quoscumque dicti quondam Petri agnatos, congnatos, coniuntos, consanguineos et affines et successores dicti quondam Petri, et omnes et singulos, quibus et ad quos pertinet et expectat et seu pertinere et expectare dicitur hereditas dicti condam Petri domini Tomasii, prima vel secunda causa successionis pro omni eorum et cuiuslibet eorum interesse, quatenus ipsi et quilibet ipsorum, hodie hac presenti suprascripta die et hora, compareant coram dictis dominis Octo et eorum officio, ad videndum dictam conmissionem dictorum famulorum, et omnia et singula in ea contenta sive narrata; et ad dicendum, proponendum et allegandum quascumque exceptiones et defensiones, quas voluerint proponere, quare non debuerit dannari memoria dicti quondam Petri, et eius bona et iura pubblicari et confischari non debuerint, et totum et quicquid volunt et possunt, et quilibet eorum vult et potest de iure vel secundum formam statutorum Florentie, et ad videndum et audiendum dictam et infrascriptam sententiam ferendam per dictos dominos Octo et memoria dicti quondam Petri dannari, eiusque bona et iura pubblicari, et omnia singula fienda, et inde copiam accipiendum, dicendum et opponendum contra totum et quicquid volunt et possunt, et alias in dicto termino et in ultima hora dicti termini, dicta sententia feretur et dabitur, et memoria dicti quondam Petri dannabitur, eiusque bona et iura pubblicabuntur et confischabuntur pro commune Florentie, et in predictis et circa predicta procedetur et fiet ut iuris fuerit et dictis dominis Octo videbitur iuris esse, eorum absentia vel contumacia non obstante, et ipsis amplius non citatis vel expectatis. Et predicte citationes et omnia et singula suprascripta retulerunt dicti domicelli et famuli se fecisse dicto et de dicto domino Iohanne Vettorio, domui et ad domum eius habitationis, cum dimissione cedule et bullettini dicte citationis continentis effectum omnium predictorum, et dictis et de dictis Tommasio et Iohanne Baptista et Piero domui et ad domum eorum habitationis et solite habitationis, cum dimissione cedule et bullettini similis dimisisse et relassasse habitatoribus dicte domus. Et dictis et de dictis omnibus supra in specie citatis et dictis, et de dictis omnibus aliis supra in genere citatis, et cuilibet et de quolibet ipsorum in locis et per loca pubblica civitatis Florentie, et maxime et nominatim in plateis magnificorum Dominorum civitatis Florentie, Sancti Iohannis Baptiste, Orti Sancti Michaelis, Fori novi et veteris dicte civitatis Florentie, et ad palatium residentie magnifici domini Potestatis civitatis Florentie, et cuilibet dictorum locorum, dimisisse affixam cedulam et bullettinum dicte citationis solito sigillo dictorum dominorum Octo sigillatum, continentem effectum omnium predictorum. Et omnia et singula alia retulerunt se dixisse et fecisse in omnibus et per

omnia, et prout et sicut in dicta conmissione continetur, et in predictis et circa predicta, necessaria, requisita vel quomodolibet oportuna, de iure et secundum formam statutorum et ordinamentorum communis Florentie et eorum officii.

Di detto.

Spectabiles domini Octo custodie et balie civitatis Florentie, pro tribunali sedentes, in sufficienti numero adunati, absente Iohanne de Vettoris eorum collegha, in eorum solita residentia. Considerantes quantum sit dulcissime patrie nostre gratus et non minus utilis presens pacificus nostre civitatis status, et quantum patres nostri in puniendo subversorés et mutatores status civitatis laboraverunt; et qualiter hiis diebus ambitione invidiaque, potius quam amore patrie, variis et diversis illicitis viis, quamplures cives nostri subvertere ac mutare presentem nostrum pacificum statum tractaverunt, etiam tractando de occidendo nostrum, patrie nostre, et huius presentis pacifici status benefactorem et protectorem ac accerrimum defensorem, et quem omnes aiunt pro avio exemplo benemerito patrem patriae decreto pubblico denominandum, illustrissimum ac reverendissimum dominum dominum Iulium Medicem, presbiterum cardinalem, Sedis apostolicae legatum, archiepiscopum florentinum, ac civem dignissime huius patrie: et qualiter in coniuratione huiuscemodi, Petrus domini Tomasii de Soderinis, civis noster, qui infinita pene numero beneficia magna ac maxima ab hac patria et ab inclita Medicis familia receperat, intervenit et auctor fuit, prout eorum officio apertissimis probationibus constitisse notum est: et qualiter, volentes cum eo benignius agere, citari fecerunt dictum Petrum viventem, competente termino, ad se a dicta querela coram officio excusandum; et pendente termino citationis, eum ex hac vita casu emigrasse. Et cognito quod licet per mortem eius pena corporalis extincta fuerit, tamen pena pecuniaria maxime ac memorie dannatio in hoc pubblico iudicio criminis lese maiestatis extincta non fuerit: et qualiter nolentes in hac re penitus velo elevato procedere, omnes ipsius quondam Petri agnatos, cognatos, coniuntos, affines, subcessores, et nominatim dominum Iohannem Vettorium fratrem, ac Tommasium, Iohannem Baptistam, et Pierum, filios Paulantonii de Soderinis, neptes eius, legiptime citari fecerunt pro hac die et hora, ad defendendum dictam querelam, et allegandum causam quatenus eius memoria danari eiusque bona pubblicari non debeant, et prout latius in eorum citatione et relatione citationis in nostris libris contenta latius apparet. Et visa eorum contumacia, et habita plena informatione de tanti sceleris, subversionis ac mutationis presentis pacifici status tractatu habito et facto per dictum quondam Petrum; et volentes, prout est iustum, tantum scelus tantumque crimen ex toto impunitum saltim realiter, postquam corpo-

taliter fieri non potest punitio, non remanere; servatis servandis, et omni meliori modo quo potuerunt, et vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et balie, dannaverunt memoriam dicti quondam Petri, et declaraverunt dictum Petrum, durante eius vita, cum predictis suis eiusdem criminis sociis tractasse, et tractatum fecisse, seditionem ac coniurationem contra presentem pacificum statum, liberum, tranquillum et guelfum huius civitatis, et pro subversione et mutatione presentis pacifici status, omniaque eius bona et iura pubblicaverunt et pariter confischaverunt et comuni Florentie applicaverunt.

Lata, data die iii iulii 1522.

Dì detto.

Animadvertentes magnifici et spectabiles viri domini Octo custodie et balie civitatis Florentie, qualiter coram eis, diebus superioribus, fuit facta querela: quod Zenobius Bartolomei de Buondelmontibus et Aloysius domini Petri de Alamannis, et Aloysius filius condam Tommasi de Alamannis, et Iacobus Iohannis Batipste de Diacieto, et Antonius Francisci del Bruciolo da San Niccolò, una cum multis et pluribus, fecerunt tractatum, seditionem et coniurationem contra presentem pacificum statum, liberum, tranquillum et guelfum civitatis Florentie, et pro subversione et mutatione presentis pacifici status civitatis Florentie, et etiam dictum tractatum non revelaverit aliquis ex eis, et non solum ab uno sed a pluribus fide dignis et super hiis habitis per eos inditiis et probationibus plenis; propterea fecerunt capi et in fortiam Communis detineri dictum Iacobum de Diaceto. Qua captura audita, dicti Aloysius domini Pieri de Alamannis et Zenobius de Buondelmontibus et Antonius del Bruciolo clam et secreto de dominio florentino aufugierint. Et quod examinato dicto Iacobo, testificante veritatem dicti tractatus, etiam fuerit captus dictus Aloysius Tommasi de Alamannis, et intrusus in carcere Bargielli civitatis Florentie, ubi etiam captus dictus Iacobus detinebatur; et illis per eos examinatis omnibus mediis et viis iustis, illos et etiam dictum Zenobium de Buondelmontibus, et Aloysium domini Petri de Alamannis, et Antonium del Bruciolo, et Batipstam Marci della Palla, et Niccolaum Laurentii de Martellis, et Bernardum Pierandree de Verrazano, et Tommasium domini Ioannis Vectorii de Soderinis unanimiter fecisse dictum tractatum, seditionem et coniurationem; et talem tractatum, seditionem et coniurationem communicasse cum Petro domini Tommasi de Soderinis, et Tommasio, Piero et Iohanne Baptista fratribus et filiis dicti condam Paulantonii de Soderinis, civibus florentinis, per medium maxime licterarum; et dictos de Soderinis etiam cum illis tractasse et convenisse de faciendo tractatum, seditionem et coniurationem predictam; et ad effectum facilioris vie subvertendi et mutandi dictum statum, de occidendo reverendissimum ac illustrissi-

mum in Christo patrem dominum Iulium Medicem cardinalem ac legatum Sedis appostolice, ac archiepiscopum florentinum, et civem florentinum, protectorem, benefactorem et defensorem acerrimum presentis pacifici status; et propterea dictum Aloysium Tommasi de Alamannis et Iacobum de Diaceto ad mortem condempnasse, et sic fuisse decapitatos. Et subcessive dictum Zenobium de Buondelmontibus, et Aloysium domini Pieri de Alamannis, et Antonium del Bruciolo declarasse rebelles communis Florentie, et eorum bona publicasse et confischasse: et volentes contra alios socios et participes tanti sceleris et criminis procedere, fecisse citare Petrum domini Tommasi de Soderinis, et dictos filios Pauli Antonii de Soderinis et dictos Batipstam della Palla, et Niccolaum de Martellis, et Bernardum de Verrazano, et Tommasium domini Iohannis Vectorii de Soderinis, tamen pro certo tempore eis prefixo ad comparendum personaliter coram eis, ad excusandum se a dicta querela et inculpatione: et quod alias, elapso dicto tempore eis fixo, declarabuntur rebelles et eorum bona confischabuntur, ipsis amplius non citatis vel expectatis; et quod habebuntur pro confessis: et insuper super predictis habitis et receptis per eos probationibus fide dignis, et visa eorum continentia, et quod ipsi non comparuerunt, nec aliquis pro eis, vel alter eorum, in termino predicto, neque postea, ad excusandum eos vel aliquem eorum: et considerantes quod, nisi debita pena punirentur, preberetur aliis materia simile delictum perpetrandi: et ne aliquis alius in futurum audeat nedum talia perpetrare, sed nec cogitare, et pro conservatione presentis status pacifici Florentini, et vigore cuiuscunque eorum auctoritatis et potestatis, declaraverunt dictos Tommasium et Iohannem Batistam filios dicti Pauli Antonii de Soderinis, et dictos Batipstam Marci della Palla, Nicchol̃aum Laurentii de Martellis, Bernardum Pierandree de Verrazano, et Tommasium domini Iohannis Vectorii de Soderinis, fuisse et esse rebelles populi et communis Florentie, et eorum et cuiuslibet eorum bona et iura confischaverunt et publicaverunt et declaraverunt contra eos et alios propterea affectos, et eorum bona, omnes leges et statuta edita contra rebelles communis Florentie locum habere.

Lata, data die iii iulii 1522.

Predicta omnia bamnita fuerunt die 4 eiusdem: commissa fuerunt incameranda Stasio Benis, qui dicta die retulit incamerasse.

14 luglio.

Animadvertentes magnifici et spectabiles viri domini Octo . . . . . .[1] decapitatos. Et subcessive dictum Zenobium de Buondelmontibus, et

[1] Si omette, essendo in tutto e per tutto simile alla precedente sentenza; tranne ciò che segue.

Aloysium domini Pieri de Alamannis, et Antonium del Bruciolo, et Tommasium et Ioannem Batipstam Pauli Antonii de Soderinis, Batipstam dalla Palla, Niccolaum de Martellis, Bernardum de Verrazano, et Tommasium domini Ioannis Vectorii de Soderinis declarasse rebelles communis Florentie, et eorum bona publicasse et confischasse, et memoriam dicti condam Petri domini Tommasi damnasse. Et volentes contra dictum Petrum condam Paulantonii domini Tommasi de Soderinis socium et participem tanti sceleris et criminis procedere, facisse citare dictum Petrum condam Pauli Antonii de Soderinis, tamen pro certo tempore et prefixo, ad comparendum personaliter coram eis ad excusandum se a dicta querela et inculpatione; et quod alias, elapso dicto tempore prefixo, declarabuntur rebelles et eius bona confischabuntur, ipso amplius non citato vel expectato, et quod habebitur pro confesso: et insuper super predictis habitis et receptis per eos probationibus fide dignis; et visa eius continentia, et quod ipse non comparuit, nec aliquis pro eo, in termino predicto, neque postea, ad excusandum eum. Et considerantes quod, ne si debita pena puniretur, preberetur aliis materia simile delictum perpetrandi: et ne aliquis alius in futurum audeat nedum talia perpetrare sed nec cogitare, et pro conservatione presentis status pacifici Florentini, et vigore cuiuscumque eorum auctoritatis et potestatis et balie, declaraverunt dictum Pierum condam Pauli Antonii domini Tommasi de Soderinis fuisse et esse rebellem populi et communis Florentie, et eius bona et iura confischaverunt et publicaverunt, et declaraverunt contra eum et alios propterea affectos, et eorum bona, omnes leges et statuta edita contra rebelles communis Florentie locum habere.

Lata, data die xiiii iulii 1522.

Predicta omnia notificata fuerunt dicta die per bamnum in filza.

Die 15 iulii 1522 commissa fuit incameranda Stasio Benis, qui dicta die retulit incamerasse secundum ordinamenta.

12 *agosto.*

Item prefati domini Octo etc., adunati etc.; Attento qualiter Magdalena Gasparis Masi de Florentia, de presenti anno et mensibus iulii et augusti, coram eorum officio infamavit Arcamgelum domini Matthei Papi Milanesi, et dominum Iohannem ser Gratie Christophori, et Mattheum Niccolai Polliti, et Iohannem Antonii Vangeliste, omnes de Castilione Florentino, de gravissimis delictis de chrimine lese maiestatis; et qualiter prefati conspirare volebant contra reverendissimum et illustrissimum cardinalem de Medicis. Et attenta captura facta de predictis et quolibet eorum, et viso examine de predictis facto, et reperto ipsos non fuisse nec esse in culpa; et attento qualiter dicta Magdalena coram

eorum officio constituta, in curia Capitanei Plateae, confessa fuit predicta per eam ut supra dicta et exposita contra prefatos non fuisse nec esse vera, et ea falso animo et intentione dixisse; et attentis et cogitatis predictis, et quolibet predictorum; ad faciendum ius et iustitiam, et ne predicta Magdalena valeat de predictis gloriari, et pena eius aliis transeat in exemplum; vigore eorum auctoritatis, potestatis et balie, servatis servandis, et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt et condennaverunt dictam et infrascriptam Magdalenam Gasparis Masi de Florentia, qualiter cras de mane per Iustitie ministrum, hora Iustitie consueta, mittatur in goniam Palazii Capitanei Plateae, cum mitria in capite, et ibidem per dictum Iustitie ministrum sigillo publico ignito bulletur semel in media fronte, et etiam per dictum ministrum Iustitiae eidem parum lingue amputetur, et per mediam horam in dictam goniam detineatur; et confinaverunt et condennaverunt eam ad eundum, standum et permanendum extra civitatem Florentie, et prochul ab ea per decem miliaria, per tempus et terminum quinque annorum proxime futurorum, initiandorum die quo se ad dicta confinia presentaverit. Ad que confinia se presentare teneatur intra primam diem a die relaxationis de ea fiende; et intra quindecim dies post dictam primam diem teneatur misisse fidem eorum officio sue ad dicta confinia presentationis; et teneatur et debeat dicta confinia atendere et observare sub pena capitis.

Lata, data die xii augusti 1522.

Conmissa fuit incameranda, dicta die, Stagio Benis famulo; qui retulit se incamerasse, secundum ordinamenta.

31 *agosto.*

Gli spettabili e dignissimi signori Octo di guardia et balia della cipta di Firenze, obtenuto per loro partito secondo gli ordini, deliberorno et stantiorno, che Piero di Giovanni Davanzati, proveditore del loro ufficio, di qualunche assegnamento dia et paghi. Et prima a . . . . [1]

Maestro Lorenzo di Fiandra, ministro della iustitia, lire 44 p.ᴵ, per più exequtioni fatte per lui al tempo de loro ufficio . . . . . l. 44.

A Cresci di ser Marchionne, fior. 6 larghi d'oro in oro, per esser ito a Firenzuola per conto di Zanobi Buondelmonti . . . . . f. 6.

A Betto cavallaro, per esser andato a Volterra; et a Marzochino cavallaro, per esser andato a Pisa et a Lucha; et a Lionardo famiglio de loro uffitio, per essere ito dreto a Zanobi Buondelmonti, col

[1] Le partite che seguono, sono intramezzate da molte altre che non fanno all'uopo nostro.

mugnaio et Chastelfrancho [1], et essere stato fuori giorni 4; in tucto, fiorini ventisette larghi d'oro in oro, cioè . . . . f. 27.

A Giovanni corriere, per essere cavalchato per istaffetta, di conmessione dell'uffitio, dreto a Luigi Alamanni, cioè . . . . . f. 4. l. 6.

A Chiarissimo de' Medici, fiorini octo larghi d'oro in oro, et lire 4, soldi 16, per tanti dati a Matheo Bartoli, per rimborso della gita di Lucha; et in cavallari per lui mandati . . . . f. 8. 4. 16.

A Chiarissimo de' Medici, f. 17. 2. 2 larghi d'oro in oro, per tanti spesi per lui di conmissione dell'uffitio in più cavallari mandati dreto a Zanobi Buondelmonti, Tomaso Soderini; et fanti mandati con lettere a Lucha et Pietrasanta, et altrove . . . . f. 17. 2. 2.

A Luca del Vantaggio, maestro de'corrieri, fior. 43 et lire cinque, per havere spacciato una staffetta in Francia a Lione, per arrestare robbe et crediti di Zanobi Buondelmonti, et altri . . . . f. 43. 5.

A Stagio, famiglio de' signori Octo, soldi 14, per essere ito a stagire le ricolte di Zanobi Buondelmonti . . . . s. 14.

A Marcho, famiglio de loro uffitio, fior. uno largo d'oro in oro, per esser ito . . . . . . per conto de' Soderini . . . . f. 1.

A Federigho, famiglio dell'uffitio, lire 2,[2] soldi 8, per essere ito a Signa per conto di Baptista della Palla . . . . l. 1. 8.

A Betto cavallaro, fior. 5 larghi d'oro in oro, per essere ito dreto a Tomaso Soderini, che s' intendeva essere ito verso Ferrara . . f. 5.

Prospero, messo alla Mercatantia, 1 lira et soldi 8, per essere ito insieme con Lexandro da Calcinaia, per conto de' Soderini. . l. 1. 8.

A ser Giovanni, cancelliere del Capitano, lire septe, per havere dato le spese a Iacopo da Diacceto . . . . l. 7. 6. 6.

A Silvano Silvani, lire una et soldi 17, den. 6, per vectura d'una bestia, per essere ito a pigliare el fattore di Piero Soderini . l. 1. 17. 6.

A Giovanni, hoste alla porta a Sa' Nicholò, lire 23 soldi 11, per le spese facte a più famigli stati più giorni a guardare la porta per conto di Zanobi Buondelmonti . . . . l. 23. 11.

A Francesco Baccelli, hoste alla porta a San Gallo, lire 30 et soldi cinque, per iscotti dati a più famigli et guardie tenute più dì alla porta per conto di decto Zanobi . . . . l. 30. 5.

A Giovanni, hoste alla porta al Prato, lire dieci et soldi dieci, per più scotti facti a famigli et guardie stati più giorni a decta porta per conto di Zanobi Buondelmonti . . . . l. 10. 10.

All'oste dalla porta alla Croce, lire sette et soldi 4, per iscotti dati a più garzoni et guardie tenute a decta porta più giorni per decto conto . . . . l. 7. 4.

[1] Nome d'un famiglio degli Otto, derivatogli dalla patria.

[2] Qui dice 2; e poi 1.

Antonio, hoste alla porta a Sam Piero Gattolini, lire nove, per più scotti fatti a più guardie et fanti tenute a decta porta . . . . l. 9.

A Francesco, hoste alla porta al Prato, lire tre et soldi quattordici, per resto di sua scotti dati a decte guardie, come di sopra. l. 3. 14.

A Antonio, hoste a San Friano, lire 17, soldi 12, sono per più scotti dati a più fanti et guardie tenute più dì et dalla porta et in sulla pescaia, per conto di Zanobi detto, et altri . . . . l. 17. 12.

A Piero di Francesco et Simone d'Antonio, tutt'a dua da Lucha, f. 8 larghi d'oro in oro, cioè 4 per uno, per esser iti per conto di Zanobi Buondelmonti et Luigi Alamanni, l'uno a Urbino et l'altro a Ferrara, per farli pigliare . . . . f. 8.

2. – Lettere di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti a Giambatista della Palla e a Giuliano Buonaccorsi.

I. [1] *Al magnifico et molto honorando messer Batista della Palla fiorentino: in corte del Christianissimo. Data a l'allogiamento del reverendissimo lo Veschovo di Sentes.*

Compare mio molto honorando. Io vi ho scritto altre volte molto lungamente; et non havendo mai da voi havuta risposta, mi sono avisato che voi non le habbiate havute. A Zanobi Buondelmonti nostro, anchora non truovo che voi habbiate mai risposto; et pure, per quello che io creda, ne havete da lui havuta al meno una lettera. Hora, per non ripetere altrimenti cosa che voi per aventura havete udita, vi dico, come noi al presente ci ritroviamo, Zanobi Buondelmonti nostro et io, qui in Vinegia; in luogo dove non solo siamo sicurissimi, ma molto et honorati et accharezzati: ma nondimeno, perchè la voglia nostra sarebbe di non dimorare qui molto lungamente, anzi di venire una volta anchor noi in coteste parti; nè di questo interamente ci sapremmo risolvere senza il vostro consiglio; vi preghiamo che voi di costì, subito che vi è dato tempo, ci scriviate quello che a voi parrebbe che noi dovessimo fare: et havendo noi, per vostro consiglio, a trasferirci in coteste bande, ci avisassi, et per che modo et per che strade fusse a noi et più utile et più sicuro il venire; perchè con quanto pericolo noi possiamo andare attorno, credo che vi sia noto senza che io ve lo scriva. Et quando voi così potessi fare scrivere qui in Vinegia a questi imbasciadori del re lettere in nostro favore; et non solo alli imbasciadori, ma anchora a qualche uno altro di questa Republica; ci parrà molto non solo a proposito, ma necessaria. [2] Credomi che voi molto me-

[1] Di mano dell'Alamanni.
[2] Forse, manca *cosa*.

glio saprete immaginare il bisogno nostro che io non ve lo scriverrei; solo che voi vogliate usare la solita vostra diligentia et amore verso gli amici, della quale non mi sono potuto avedere poi che mi sono partito da Firenze: il che mi penso che sia nato dal non havere voi potuto intendere dove alcuno di noi sia. Ma hora che vi è noto dove siamo, vi conviene col scriverci tosto, e con lo usare diligentia nelle nostre occorrentie, che voi vi ritorniate Batista della Palla, e non Luigi Alamanni; il quale, come sapete, ho fatto già più professione di straccurato che alcuno altro: si che, compare mio charo, vi ricordo et la celerità dello scrivere et la diligentia del proccurare per noi, et consigliarci. Non mi rimane altro da dirvi, se non che cordialmente vi sia in piacere il raccomandarmi al nostro reverendo monsignore di Sentes [1], del quale sempre senza altra notitia sono stato divotissimo col cuore. Et hora che si è rotto ogni nodo di rispetto, mi potrà vedere et con le parole et co' fatti et con ogni mio potere, quale altro forse che viva, tal che mi potrà conoscere buono terzo amico et vostro, et del mio oltre ad ogni altro dolcissimo Zanobi, il quale hora qui insieme a voi tanto si raccomanda, quanto può. Altro non ho da dirvi: a voi ancora io mi raccomando. Quando voi mi scrivete, indirizzate la lettera et ad me et a Zanobi comunemente, nella soprascritta. Dio sia vostra guardia. In Vinegia, il dì XXI di luglio MDXXII.

Il vostro
LUIGI ALAMANNI.

Quando voi rispondete, vorremmo che voi mandassi le lettere per via dello ambasciadore di qui della Signoria di Vinegia, faccendoli coverta « A messer Carlo Cappello di messer Francesco cavaliere »; et, come vi ho detto, con soprascritta ad tutta dua: scrivete doppiamente, et l'altra scrivete per via dello ambasciadore di Francia. Et di nuovo mi vi raccomando.

II. *A Batyste della Palla; en Court.*

Molto honorando Batista. Noi ci siamo, gratia a Dio [2], condotti in Lione di buona voglia et animo: ma ci è assai dispiaciuto il non vi ci haver trovato, chome alla partita nostra pensavamo dovere essere; che ci sarebbe venuto molto a proposito il parlare con voi prima che con persone altri. Pure, poichè questo non si è potuto fare in quel modo che volevamo, desideriamo almeno si faccia chome si può: et però vi scriviamo questa, per la quale vi preghiamo che non guardiate a

[1] Giuliano de' Soderini.
[2] Mancano nell'originale le parole *a Dio*.

un pocho di faticha, per noi; et da Parigi o da Sentes, che voi vi siate, siate contento muovervi per di qua; che vi aspettereno, se ben stessi un mese, anchora che non molto volentieri, per non essere questa stanza per noi per più conti. Non di meno, perchè ci pare necessario risolverci qui di qualche chosa, la quale non vogliamo fare senza voi, fareno il meglio che potremo, tanto che peniate ad arrivare. Però vi preghiamo di nuovo, che non vogliate manchare di chavarci questa voglia, più tosto che v'è possibile. Altro non vogliamo da voi per hora, salvo che ci raccomandiate a monsignor di Sentes, scusandoci insieme del manchare del debito nostro di scrivere a sua signoria; colla quale ci riserbiamo a bocha, et con più agio parlare. Rachomandateci anchora a messer Piero. Agli xx di agosto 1522, di Lione.

Vostri fratelli
ZANOBI BUONDELMONTI et L. ALAMANNI.

Mandiamo apresso con questa un mazetto di lettere datoci in Vinegia dallo imbasciadore di Francia, nel quale è lettere al nostro monsignor di Sentes. Apritelo, et chavatenele, non vi sendo quegli a chi le sono principalmente diritte. Di nuovo vi ci rachomandiamo, et del medesimo vi ripreghiamo.

III.[1] *A Baptiste della Palla; en Court.*

Compare mio molto honorando. Noi ci troviamo qui in Lione, con ferma risolutione di non partirci fino che voi non vegniate qua; et di già vi habbiamo scritto altra volta: ma perchè dubitiamo che non vi siano pervenute alle mani, non resteremo di scrivere fino che non vi veggiamo. Si che, compare mio charo, vi preghiamo che in ogni modo, quanto più tosto potete, vi moviate, et non vi curate di vostro incommodo; perchè con quanto più disagio venite, più ci fia caro; solo che sia tosto. Voi mi havete fatto uscire della natura mia, et usare questa volta cirimonie; ma non me ne voglio scusare insino che non siamo dove voi. Quando venite qui, dimandate dello Aiolle, il quale subito vi insegnerà dove noi siamo; altrimenti non ci troverresti, perchè stiamo in luogo che niuno sa dove ci siamo, nè fiorentino, nè altri. Prieghianvi alla signoria di monsignore di Sentes ci raccomandiate assai; dicendole, che a bocca tosto faremo con sua signoria nostro debito. Et a voi ci raccomandiamo molto, et molto vi sollecitiamo al venir tosto. Dio vi guardi. Il dì XXI di agosto MDXXII.

Il vostro
LUIGI ALAMANNI.

[1] Di mano dell'Alamanni.

Vorremmo da voi risposta, anchora che vegniate in persona, per havere nuove di voi più tosto. Sì che non vi paia fatica lo scriverci, et mandarla per il primo che vi viene commodo.

Il MEDESIMO.

IV. *A Baptiste de la Palla; en Court.*

Baptista honorando. Noi vi scrivemo ieri doppiamente per la via d'uno nostro amicho che havea commodità di mandare certe lettere in Chorte. Et perchè ci è detto che assai di queste lettere vanno male; dubitando appresso che tanto più possino ire male queste, quanto hanno da Parigi a venirvi forse a trovare a Sentes, vi scriviamo queste di nuovo, et vi riscrivareno ogni volta che hareno commodità di mandarvele; per fino a tanto che non veggiamo o voi o vostra lettera, che dicha di venirci a trovare in Lione, dove siamo et vi aspettiamo; et dove, oltre al desiderio di rivedervi, habbiamo bisogno di esser con voi. Ripreghianvi adunque per questa, se vi sarà data, che non vogliate mancharci in tal chosa, quantunque vi paia forse d'un pocho di brigha et disagio. Aspettianvi dove lo Aiolle vi saprà dire, et non altri; perchè fino alla venuta vostra non ci vogliamo apalesare a persona. Et siamo più vostri che nostri, pregandovi ci rachomandiate a voi et alla signoria di monsignore di Sentes, et similmente a messer Piero suo fratello, i quali tutti ci pare millanni di vedere. Agli XXI d'agosto MDXXII, di Lione.

Vostri fratelli
Z. B. et L. A.

V. *All' honorando messer Batista della Palla, fiorentino; apresso alla Maestà del Re.*

Poichè noi ci partimo da voi di Lione per ire in Italia alla espeditione di quanto doveamo fare in quelle parti per la Maestà del Re, siamo stati ritenuti fra Lusana et Ginevra [1] da certo capitano Vallese, chiamato si-

[1] Non prima del 22 novembre scriveva il cardinale Silvio Passerini al cardinale Salviati a proposito di questa cattura: « Fu qua (*a Perugia*) iersera da « Firenze Bernardo Fiammingo, mandato dal reverendissimo et illustrissimo Vi- « cecancelliere (*il cardinale de' Medici*), e rafferma la cattura fatta di certo Si- « gnorotto, alle confine di Savoia, di Zanobi Bondelmonte e Luigi Alamanni: « e porta che Francia fa qualche dimostrazione di voler a tempo nuovo far « l'impresa d'Italia, ec. ». Questa lettera, che si conserva in questo Archivio di Stato, venne ultimamente pubblicata nel vol. 2, pag. 478, dei *Versi e Prose* di L. Alamanni; Firenze, Le Monnier, 1859.

gnor Francescho di Ciuron, et insieme da alchuni altri capitani di Filiborgho. Et tutto è stato perchè non havendo da mostrare la instruttione o connessione della Maestà del Re, la quale havendo a passare fra gli Grigioni, vi si ordinò per il meglio ci mandassi a Vinegia. Non hanno voluto gli sopradetti capitani prestare fede alle parole nostre, et a molte altre buone conietture che ne gli doveano fare fede. Pertanto, messer Batista nostro, vi preghiamo che con quella diligentia et fede solete, facciate con presteza per noi questo, che alla havuta di questa vi presentiate davanti alla Maestà del Re con la nostra lettera, la quale sarà la seconda, perchè ne habbiamo di già scritto un'altra in questo medesimo tenore per le mani loro; pregando Sua Maestà che di tutto faccia fede per noi a questo capitano Valese sta apresso a Ginevra circha una legha; acciochè usciàno tosto di questo giardino. Perchè quantunque siamo bene trattati, non stiàno volentieri in prigione. Apresso darete anche la alligata a monsignor di Rocciapotta, pregandolo anchor faccia fede come noi siamo quegli, che con sua lettera di Vinegia venimo in Francia, donde siamo partiti per connessione del re. Altro non ci ochorre per hora, salvo che pregarvi ci scusiate con la Maestà del Re, se a quella hora che la credeva che noi la havessimo cominciata a servire in Italia, siamo anchora a Ginevra; che non è per nostro difetto. Scusateci anchora de l'havere scritto male et con pocha diligentia; chè tutto si è fatto per fretta et non havere potuto fare altro. Siamo vostri, et di tutti cotesti altri signori, agli quali vi degnerete di rachomandarci in migliore modo che si può. Agli XXII di settembre MDXXII, in..... presso a Ginevra.

Vostri
ZANOBI BUONDELMONTI et LUIGI ALAMANNI.

VI. *Agli nostri honorandi frategli messer Batista della Palla, et messer Giuliano Buonachorsi; in Chorte.*

Honorandi et amicissimi nostri. Poichè, per gratia di Dio et della Cristianissima Maestà, et vostra buona diligentia, noi siamo liberi et di buona voglia in Lione, haremo da dirvi assai chose, et la più parte in risposta di più vostre lettere, le quali insieme con le altre da Firenze et da Vinegia a gran pena habbiàno potuto fornire di leggiere in un giorno et mezzo che siamo stati qui. Ma pretermettereno per questa ogni altra chosa, et vi direno solo questo: che noi se mai desideramo di parlarvi, lo desideriano al presente; et sentendovi ben disposto, ve ne graviano sia quanto più presto meglio; a fine che havendoci a ricominciare da capo a ripigliare le faccende nostre, possiamo conferire, consigliare et risolvere il tutto d'achordo. Et quando non vi sentissi in termine da pigliare questa briga, non tardate per il più presto che

viene di qua di farcelo intendere, perchè verreno di chostà noi, che ci pare quasi necessario. Apresso vi vogliamo fare certi, che di quelle lettere che, se l'havete intese, haverete lette di nostro, mentre eramo in forza d'altri, ne havete a credere quanto vi direno a bocha; che in verità, dallo non ci avere stranati in fuori, quegli poltroni, del tenerci male agiati, ci hanno trattati molto male circha il darci dispiacere et metterci paura. Et vi sapian dire, che non bisognava mancho diligentia che quella di messer Chimenti Cianpion[1], il quale havete da sapere che in questo chaso non sapiàno se si è portato più da fratello nostro et vostro, che da servidore del re. Duolci che la fortuna non ci ha anchora posto in termine da potere mostrare agli amici quanto noi siamo grati de' benefitii; ma forse un dì non ci mancherà. Rachomandatecegli da quore, et fate secho un pocho in questo l'uficio de l'amicho, chome havete fatto in più importanti chose per noi, anchora che vi sia stato detto che habbiate fatto il contrario: che ci maravigliamo assai di voi, a perdere tale parole con esso noi; i quali sapete siamo et sareno sempre più che frategli. Ma lasciamo andare tutto: noi desideriano di rivedervi; et, chome di sopra vi si dice, che prima ci rachomandiate a messer Chimenti detto; et sopra a ogni chosa, et con quella debita reverentia et humiltà che si conviene, alla Maestà del Re, et a madama la Duchessa, la quale intendiamo et da detto Chimenti et da voi, quanto chaldamente sia stata sollecita della nostra liberatione, et quanto di quella che stimiamo più della patria nostra. Noi gli scriviamo per detto messer Chimenti una lettera, cioè alla Duchessa: parendovi, dateglienе; et con lei apresso, et con la Maestà del Re, soplite voi con le vostre buone parole, chome saprete; non manchando di farlo anchora con tutti quegli signori che ci sono amici et padroni, et in questo et nelle altre nostre chose; et sopra tutto, a voi medesimi. Agli XXI di dicembre MDXXII, in Lione.

Liberi vostri frategli
LUIGI ALAMANNI et ZANOBI BUONDELMONTI.

VII. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Molto honorando messer Batista nostro. Nello scrivervi oggi per il nostro buono amicho messer Chimenti Ciampiant, haveamo lasciato di scrivere al signor Renato Triultio che vi consegnassi il cavallo: per questo vi scriviamo al presente questa per coverta di detta al signor Renato. Se sarà a tempo, verrà per il medesimo messer Chimenti; quanto che sia partito, doverrà essere a tempo a farvi dare il cavallo

[1] Altrove, *Ciampiant.*

a ogni modo. Altro non habbiamo che dirvi, salvo che siamo tutti vostri, pregandovi facciate nostre rachomandationi et debito ofitio con la Maestà del Re, et particularmente anchora con madama la Ducessa, et gli altri signori nostri padroni, et amici della libertà della patria nostra. Agli XXI di dicembre MDXXII, in Lione.

Liberi et vostri frategli
LUIGI ALAMANNI et ZANOBI BUONDELMONTI.

[1] Questa non fu a tempo a venire per questo medesimo. Mandavisi per uno altro. Questo medesimo, ciò è messer Clementi, pensiamo che non vi habbia a trovare in Corte, sendo partito per di qua; trovandovi, pure affermiamo il medesimo. Di nuovo non habbiamo che dirvi, salvo che siamo sani; et a voi et al nostro messer Giuliano ci raccomandiamo sempre.

VIII. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Chorte.*

Ier sera, che fumo agli sei del presente, a ore otto, havemo in scambio di voi, che con desiderio aspettavamo, due vostre lettere de' XXVIII et XXXI del passato: et visto quello che dite, et del non esser voi venuto, e del venire noi con presteza di costà, ci piace, et, come fareno sempre tutti gli altri vostri pareri, l'aproviano. È ben vero che per mancho brigha et fastidio, ci mettereno più tosto a venire in poste: chè così aprova il nostro messer R., al quale habbiàn fatto tutte le vostre rachomandationi, et infra dieci giorni dice ve le renderà duplichate a bocha. Noi partireno di qui post domani, che sarà giovedì, o venerdì, sanza mancho: potete far benissimo il conto, quando sareno a Osona; dove non vi trovando, v'aspettereno et vi spacciereno uno a posta. Non ci saremo indugiati tanto a partire dopo la ricevuta della vostra; ma et la festa d'oggi, et qualche chosa che ci bisogna, ci ha ritardato insino agli sopradetti dì. La venuta nostra s'acconcierà come dite, nè serà detto a altri che a messer R., al quale sempre, se potessimo, mosterremo il quore. I panni o veste, che dite bisognarci, potete fare fare voi costì, in quel modo che vi pare sieno a proposito; che qui non ci siamo fatti altro che un saio di velluto per uno, che portereno apresso nella mala [2].

Le arme che dite farci di bisogno sono di man del Vidomone: vi habbiamo potuto mettere sopra le mani: pure hareno da mostrare qual-

[1] Il poscritto è di mano dell'Alamanni.
[2] Dal francese *malle*.

chosa, et da dire ciò che vorreno, chome a pieno intenderete; et risolvereno. Sarebbe bene ritrovare una lettera dette chosti Piero Spina a messer Chimenti, che la debbe havere il Buonachorso; et havendola, si porterà di quà per il nostro messer R. alla venuta sua. Alle nuove vostre non facciano altra risposta; alsì di qua non ve ne diàno, riserbandoci a ragionare tutto insieme. Dichano il papa havere portato pericholo di morire uscendo di cappella sua; che rovinò non so che, et gli amazò ben tre scuizeri pocho ávanti a lui. Il priore di Roma, per lettere molto fresche da Firenze, peggiorato; ma il beneficio si conserverà in chasa loro. La peste cessata etc.; et noi di ottima voglia qui in Lione, et desiderosi di vedervi presto. Agli VI di gennaio MDXXII.[1]

Fratelli
L. A. et Z. B.

Il servidore vostro se ne verrà insieme cogli due altri nostri; et non si potendo servire del medesimo chavallo, si provedrà. Duccio vi si rachomanda, et aspetta il Buonachorso con desiderio di dì in dì; et se la sorte facessi che si trovassi anchora chostà, rachomandatecegli, et sollecitatelo per parte di Duccio, il quale dice havere di bisogno di certe chose da lui, che gli inportano. Rachomandateci al Bruciolo[2].

IX. *Al moltò honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Ieri, che fumo agli sei, vi scrivemo in risposta delle due vostre de' xxviii et xxxi del passato quanto ne ochorreva; et vi dicemo di venirvi a trovare in posta, domani o l'altro, sanza mancho; et chosì haremo fatto. Ma è arrivato di poi il nostro Buonachorso, et circha a questo ci ha fatto mutare proposito, che a lui et a messer R. pare che ce ne vegniano a giornate: et chosì fareno con più sollecitudine et diligentia potreno. Et se ci potreno provedere fra oggi et domani de' chavagli, partireno di qui venerdì; se non, o sabato o domenicha, o prima che potreno; che havete a intendere che ci pare mill'anni di vedervi. Scriverrenvi, et di qui se altri verrà, et sanza mancho da luogho che dite Oson, dove vi aspettereno a ogni modo. Del resto, ci rimettiano a quello che per la di ieri vi diciano. La quale, secondo crediano, verrà per il medesimo apportatore di questa. Et la somma è

[1] Cioè allo stile fiorentino, che al comune corrisponde col 1523.
[2] Antonio Bruciòli, che ebbe parte nella stessa congiura, come abbiamo detto nell'*Avvertimento*.

questa; che non ci siàno fatti qui altre veste, nè fareno che due saioni di velluto. Siàno vostri. In Lione, agli sette di gennaio MDXXII.

Fratelli
L. A. et Z. B.

X. *Al molto honorando messer Batista della Palla; in Corte.*

Noi vi habbiàno scritto, poichè siàno qui in Lione, tre lettere, et per esse dettovi quanto ci occorreva. Et circha alla partita nostra di qua, et certa altra faccenda; et perchè pensiàno che tutte vi sieno state consegnate, non perdereno nè tempo nè parole in replicharvi tutto, etc.

La presente vi scriviàno solo per dirvi come mercholedì, che sareno a' xiiii del presente, non ochorrendo altra necessaria faccenda da ritardarci, ci partireno in compagnia del nostro messer G. Girolami; il quale è di ottima voglia, et per sè et per gli amici suoi, et vi si rachomanda assai. Saremoci partiti prima; ma per suo rispetto, chome vi habbiamo per l'ultima scritto, siamo ritardati. Potete andare pensando quando sareno a Oson, dove dite volere essere con noi; et non vi trovando, di quivi vi spacciereno uno, et vi aspettereno. Altro non ochorre, salvo che rachomandarci a voi. Di Lione, agli XII di gennaio MDXXII.

Fratelli
Z. B. et L. A.

Come vi si scrisse, non bisogna proveggiate chosti velluto per noi, perchè lo portereno apresso.

(*Continua.*)

ANEDDOTI LETTERARI, SCIENTIFICI ED ARTISTICI

V.

Testamento di Guglielmo de Marcillat, francese, maestro di vetri colorati; e Ricordo della finestra invetriata da lui dipinta per la cappella Capponi in Santa Felicita di Firenze.

Testamento di Guglielmo de Marcillat.

(Archivio di Stato in Firenze. Sezione del Diplomatico, provenienza dell' Eremo di Camaldoli.)

(1529, 30 *di luglio.*)

In Dei nomine, amen. Anno Domini nostri Yhesu Christi, ab eius salutifera incarnatione, millesimo quingentesimo vigesimo nono, indictione secunda, tempore pontificatus sanctissimi in Xpo patris domini domini Clementis divina providentia papae Septimi, die vero trigesima mensis iulii. Actum in civitate Arretii, in porta *Fuori*, in contrata Burgi magistri Calvagni, in domo infrascripti testatoris ut infra posita et confinata; presentibus: magistro Roberto ser Dominici de Alexis, fisico arretino; Iacobo ser Michaelis de Acoltis de Aretio; Laurentio Benedicti de Borghinis; Nicholao Blaxii Nicholai, textore pannorum; Iacopo Desiderii Pasquini; Dominico Pauli de Lorenzano, habit. Arretii; Nardo magistri Iohannis, textore pannorum lanorum; testibus adhibitis, vocatis et proprio testatoris ore rogatis.

Quoniam nil est certius morte, et hora mortis incertius; animoque prudentis hoc pertinet, ut mortis semper cogitetur eventus; cum statutum sit homini semel mori: hinc est, quod venerabilis vir dominus Guilielmus Petri de Marcilat, de la Sciatra, de Gallia, Bituriciensis diocesis, habitator Aretii, sanus, per gratiam Yhesu Christi, mente, sensu, visu et intellectu, licet corpore languens, volens circa suam substantiam, ut sapientem decet, dum mens sana sano viget in cor-

pore, providere, de bonis et rebus suis, ad omnem posterorum scandali materiem tollendam; omnibus melioribus modo, via, iure causa, et forma, quo, qua, quibus magis et melius eidem licuit et licet, hoc presens suum ultimum nuncupativum testamentum, quod sine scriptis dicitur, condidit et facere procuravit, et fecit in hunc qui sequitur modum et formam, ut infra seriosius apparebit, videlicet.

Et primo, a dignioribus incipiendo, animam suam recommendat omnipotenti Deo et eius gloriosissime matri Virgini Marie, totique celestiali curie paradisi; suique corporis sepulturam, quando ex hoc seculo migrari contingerit, elegit in ecclesia S. Salvatoris, heremo nuncupato, Camaldulensis, arretine diocesis.

Item, iure legati, reliquit opere Sancte Marie del Fiore de Florentia, et nove eius sacrestie, ac nove fabrice murorum dicte civitatis, id quod per statutum disponitur atque cavetur.

Item, iure legati, reliquit opere cathedralis ecclesie Arretine id quod per statutum disponitur atque cavetur.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit ac remisit Baptiste Magi del Granco, eius colono, staria septem grani, que remanserunt et sunt penes eumdem Baptistam.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit ecclesie Sancti Marci, conventu nuncupato de Carmine de Aretio, et priori et fratribus eiusdem, staria quindecim grani.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit honeste puelle Frine (?), filie Baptiste Savini, florenos decem aretinos, pro eius dote solvendos eius viro, tunc quando ibit ad maritum, vel in monasterium ingredietur.

Item, iure legati, reliquit florenos decem magistro Thomasso de Roham, magistro lignaminis, ad presens existenti Aretii.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit Staxio Fabbiani de Saxolis de Aretio tertiam partem grani ad praesens existentis in domo dicti testatoris.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit Pastorino magistri Iohammichelis, eius famulo, aliam tertiam partem grani predicti, et omnia vetramina dicti testatoris; cum hac tamen condictione, quod dictus Staxius legatarius predictus, una cum dicto Pastorino, teneantur et debeant mictere ad aurum ornamenta omnia capelle sancti Francisci, eidem testatori ab operariis dicti conventus olim locata, recepto tamen auro a dictis operariis.

Item, iure legati et amore Dei, reliquit domine Gratie, eius ad presens famule, unum lectum fulcitum cum omnibus suis fornimentis ex his que in domo dicti testatoris sunt, ad electionem eiusdem Gratie; item, unum forzierum, unam arcam seu madiam ad panem, unam tabulam cum tripodibus :|. ; item, libras quadraginta carnium porcinarum

insalatarum, et unum medium barile olei, et salmas duodecim lignorum, anno quolibet dum ipsa vixerit; item, unam cameram in domo dicti testatoris, cum hac tamen condictione, quod si infrascripti heredes voluerint pro se retinere dictam domum liberam, quod teneantur eidem emere et tradere unam domum valoris florenorum quinquaginta arretinorum.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus, nominibus et actionibus universis, suos heredes universales instituit, fecit et esse voluit, Heremitas, Heremum et capitulum Camaldulensem, et non tantum in bonis infrascriptis; ita tamen quod dicti Heremite, non obstante nominatione et descriptione infrascripta, sint heredes universales in omnibus et singulis aliis etiam bonis dicti testatoris, videlicet; in una eius domo sita in civitate Arretii in contrata et ad caput Burgi magistri Calvagni, cui a primo dicta contrata, a 2.° via traversa qua itur in Burgo Clavelli, a 3.° via Burghi Clavelli, a 4.° bona heredium [1].

Item, in uno horto sito in civitate Arretii e regione dicte domus, cui a tribus vie publice et a quarto bona Baptiste Liberatoris de Spadaris de Arretio, et alios fines.

Item, in potere Sancti Philippi sito in campariis Arretii iuxta vias publicas a duobus, et bona Pauli fornarii, et bona Iohannis Lorentini de Tortellis de Aretio, et alios fines.

Et hanc dixit esse et esse velle dictus testator suam ultimam voluntatem et ultimum testamentum, quam et quod per se valere voluit omnibus aliis testamentis, codicillis et donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis; et si iure testamenti non valeret, valere voluit et quod valeat iure codicillorum vel donationis causa mortis, vel cuiuscumque alterius ultime voluntatis, quo, qua, quibus magis, melius et efficacius de iure potuit et potest. Capsans, irritans et annullans omne aliud testamentum, codicillos, donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per eum hactenus factam et conditam manu cuiuscumque publici notarii, non obstante qualibet solemnitate; rogans me notarum infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum.

Ego Thomas Angeli Blaxii Pasquini de Romanis, imperiali et appostolica auctoritatibus iudex ordinarius, notarius publicus et civis arretinus, quia premissis omnibus et singulis, dum sic ut supra per dictum dominum Guilielmum agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus presens fui, et proprio testatoris ore rogatus, rogavi et in hanc

[1] Manca eziandio nella carta il nome; se pure per essi non s' ha da intendere gli eremiti camaldolesi.

publicam formam redegi, ideo me hic subscripsi, et ad premissorum omnium et singulorum fidem, robur et testimonium me subscripsi, et solito signo signavi.

Item, staria duodecim grani et barilia octo vini. *Adverte, quod particule iste grani et vini cadunt supra in legato domine Gratie famule dicti testatoris, sub accentu seu virgula hac, videlicet* :|., *que ex incuria scribendi dimiseram.*

RICORDO DELLA FINESTRA DIPINTA PER LA CAPPELLA CAPPONI.

1526.

Maestro Guglielmo de Macigliat, pittore franzese, maestro di vetri in Arezzo, de' dare per l'infrascripti vetri, cioè mandatoli per Antonio di Salvestro mulattiere casse 2, et casse 2 consegnate qui ad Maso da Cortona suo garzone.

Una cassa di vetri colorati netta libbre 200, a soldi 5 la libbra, moneta L. 50; ma per esser un po' rotta, se li leva il quarto, resta	L.	37. 10. -
Una cassa di vetro bianco libbre 200 netti, a soldi 5 la libbra	»	50. —. -
Et più L. 3. 10. –, pagati per il detto mulattiere ad Frosino da Terranuova, per porto di dette due casse da Firenze ad Arezzo.	»	3. 10. -
Una cassa di vetro bianco consegnato ad Maso da Cortona, che, come decto Maso ha veduto, resta il vetro netto lib. 200, a soldi 5 la libbra	»	50. —. -
Una cassa di vetro di più colori, consegnata al decto, di lib. 200, il vetro netto a soldi 5 la libbra	»	50. —. -
	L.	191. —. -
Maestro Guglielmo di contro de' havere L. 42, se li fanno buoni per una finestra invetriata con figure, mandatomi d'Arezzo per metter qui nella mia cappella di Santa Felicita, che tanto mi disse il decto Maso ne volevi	L.	42. —. -
	L.	149. —. -

resta a dare L. 149 di picc., le quale darete a Piero Vespucci che a me le porti chome dite.

L.co CAPPONI in Firenze.
A dì 11 di settembre 1526.

È questi il Guglielmo da Marcilla, al quale il Vasari dà lode siccome artefice « di grandissima pratica nel maneggiare i vetri, e massimamente nel dispen« sare i colori », nella quale parte « fu raro e veramente eccellente ».

Non fu noto il cognome nè certa la patria di questo maestro di vetri colorati sino a che il Gaye (*Carteggio inedito di artisti* ec., II, 449) non ebbe trovato nell'archivio della cattedrale di Arezzo alcuni documenti di una finestra dipinta, che Fra Guglielmo prese a fare pel duomo stesso nel 1519. Da quei documenti si viene a sapere che il nostro Guglielmo era figliuolo di un Pietro, che il suo cognome fu *de Marcillat*, la patria sua, il castello di San Michele (sulla Mosa) nella diocesi di Verdun in Francia. Il testamento che qui pubblichiamo conferma, quanto al cognome e al nome del padre di Fra Guglielmo, ciò che dicono i documenti aretini; ma discorda in quanto alla patria, perciocchè il presente documento lo dice di Chârtres, nella diocesi di Burges. Nel che ci sembra dovercene stare al nostro documento, anzi che a quelli dal Gaye pubblicati; perchè questo, come atto più solenne, è di maggiore autorità.

Tra i legatarii di Fra Guglielmo appaiono Stagio di maestro Fabiano Sassoli d'Arezzo e Pastorino di maestro Giovan Michele Pastorini, artefici di vetrate dipinte, ambidue ricordati dal Vasari, massime il Pastorino, del quale egli dice tanto da far credere abbia veduto questo testamento. Oltrechè, per esso si accresce di una notizia di più il commentario intorno al Pastorini, che segue alla Vita di Fra Guglielmo, nel Vasari dell'edizione Le Monnier (vol. VIII, pag. 108 e segg.).

A tergo dell'originale pergamena è questo ricordo, di scrittura contemporanea: « 1529. Testamentum presbiteri domni Guglielmi Petri de Marcialat, par« tium Gallie, qui decessit Aretii, et suum heredem reliquit sacram Eremum Ca« maldulensem, et sepultus in Sacra Eremo prope Capitulum versus occidentem in « vestibulo. Registratum in Registro signato H, a c. 76 ». Ora in questo Registro doveva esser notato il giorno e l'anno in cui Fra Guglielmo morì e fu sepolto. Ma non esistendo quel libro nè tra le carte venute a questo Archivio di Stato dall'ospizio camaldolese d'Arezzo, nè tra quelle dell'Eremo di Camaldoli; ci manca il modo di riscontrare se il Marcillat morì veramente nel 1537, come dice il Vasari.

Il Testamento del Marcillat ci porge occasione di pubblicare anche un Ricordo della vetrata da lui dipinta per la cappella Capponi in Santa Felicita di Firenze, dal Vasari medesimo rammentata, e che ora si conserva nella cappella domestica di quella famiglia. Intorno a questo documento è da notare, che esso ci dà l'anno in cui fu fatto quel lavoro, e che in quel *Maso da Cortona* abbiamo da riconoscere quel Maso Porro, di cui il Vasari è il solo che faccia appena menzione, dicendoci solamente « che valse più nel commetterle (le finestre) e nel cuocere i « vetri, che nel dipingerle ». Questo Ricordo non è tratto dall'originale copialettere di Lodovico Capponi, di cui s'ignora la sorte, ma da una copia fatta nel 1748, della quale dobbiamo ringraziare la cortesia dell'egregio signor Carlo de' conti Capponi.

CARLO MILANESI.

VI.

Due lettere di Iacopo Sadoleto alla Repubblica di Lucca, ed una della Repubblica di Lucca al Sadoleto, a proposito della di lui Biblioteca.

(Archivio di Stato in Lucca. Dal registro delle Lettere *ad annum*, a carte 27 e segg.)

Pro rebus recuperandis Episcopi Sadoleti.

Magnifici ac spectabiles viri tanquam fratres etc. Partendoci noi, già più di uno mese e mezo fa, da Carpentras dal nostro vescovato, chiamati dalla Santità di Nostro Signore, lasciamo ordine a cinque servitori nostri che rimasero lì, che ne venisseno per mare con alquante casse di libri et robbe nostre. Hora havemo inteso per uno de' vostri imbasciatori qui, che detti servitori et robbe, pochi giorni sono, sopra uno navilio caricho di grano, erano arrivati a salvamento insino ad una spiaggia del dominio vostro di Lucha, et che appunto lì detto navilio s'è rotto, et parte di essi servitori, con molti altri, capitati male, et le robbe disperse: cosa che ne ha arrechato grandissimo dispiacere per li poveretti che sono periti, et non picholo incommodo, quando anchora le robbe fussero andate male. Pur quanto ad esse ci dà qualche speransa il buono ordine che intendiamo che tengano Vostre Magnificentie per loro conmissarii, et la diligentia che usano in fare recuperare tutto quello che si può in simili naufragii. Perhò anchora che io pensi che haranno facto il simile in questo, quanto so et posso prego le M. Vostre, che piaccia loro diligentemente fare recuperare et conservare decte nostre cose; et possendo sensa incomodo loro, dare ordine che siano conducte insino qua con qualche altro legno, insieme con quelli che saranno restati de'nostri, benchè insinhora non intendiamo che ne sia scampato più d'uno: che mi faranno piacere singularissimo. Et io, oltra che farò il dovere pienamente a chi piglierà la cura di ciò, ne resterò sempre obligato alle M. V., apparecchiato per loro a fare maggiore cosa di questa, se mi sarà possibile, et per me stesso, et appresso Nostro Signore, achadendo. Et a quelle mi rachomando, et detti miei servitori et robbe insieme.

Scripto quanto è di sopra, habbiamo ricevuto la certessa del tutto per lettere di quello uno che è scampato de' nostri, et di Tomaso et Baldaxari Montecatini vostri, alli quali scriviamo che voglino pigliare la cura di mandare quelle poche robbe che sono rimaste in sin qua,

che sono bene poche, scrivendone il nostro, che una gran parte ne sono state tolte da quelli delle montagne, havendo trovato esso con altri in più parte casse et forsieri de'nostri rotti et voti. Preghiamo di nuovo V. M. a volere fare cerchare con diligentia, ancho per honore del luogo, chi sono quelli che le hanno tolte, et recuperare da loro quello che si può; et doppo questo, exhortare detti Tomaso et Baldaxari a derisarne [1] qua ogni cosa con epso servitore scampato. Promettendo anchora per noi, bisognando, la satisfactione delle spese che si faranno, come anchora noi promettiamo a loro per la nostra che li scriviamo; che, come ho detto di sopra, ne resterò obligatissimo a V. M.; alle quali di nuovo mi offero et rachomando. In Roma, XVIII di febraro 1524.

Vester tanquam frater
IA. SADOLETUS
episcopus Carpen., secretarius Sanctissimi D. N.

Episcopo Sadoleto.

Reverende etc. Senza che la S. V. R.da ci facesse intendere altro delle robbe suoi ite a male per causa del naufragio seguito verso le piaggie nostre di Viareggio, havea tanta forsa in noi il buono animo et affectione portiamo a quella, che spontaneamente da per noi medesimi, subbito inteso il caso, per via di commissarii nostri, et gride penale, facemmo provisione fusseno recuperate tutte quelle fu possibile, o fusseno in mano delli subditi nostri; come ci rendiamo certissimi ne possi bene essere capace per le lettere del nostro commissario et homo suo campato: nè di poi si è manchato nè pretermisso cosa alchuna di fare il medesimo officio per la recuperatione del resto, con eleggiere tre nostri cittadini li quali ne havesseno spetiale cura; et non si è ritrovato altro in mano delli subditi nostri, salvo qualcosa di pocha importantia. È bene vero, che la notte medesima seguì lo decto naufragio molti marinari del Porto Veneri et altri luoghi del paese di Genova si ritrovonno in facto in le decte marine, li quali non facciamo dubio alchuno ne habbino prese et haute buona parte; oltra che alchuni di Pietrasancta et Motroni, subditi delli ex.si S.ri Fiorentini, contra delli quali, non extendendosi la iurisdictione nostra, non si è possuto fare quella provisione che era nostro potissimo desiderio. Non mancheremo *in futurum* stare attenti; et se alchuna cosa sopravenirà, che la si possi recuperare, po stare di buono animo, che useremo quelli termini verso la S. V. R.da che si convengano a uno nostro singular benefactore; come *etiam* intenderà da Thomaso et Baldaxari Montecatini, con li

[1] Indirizzarne, mandarne.

quali terremo quello ordine quella ne significa. *Que bene valeat*, cui *nos offerimus. Ex nostro palatio, die tertia martii* 1524.

Magnifici ac spectabiles tanquam fratres etc. Mi è stato gratissimo intendere per lettere di V. M. quello che prima haveo inteso da altri; cioè, la spontanea cura et diligentia di quelle nel ricuperare le cose miei. Il che non può procedere se non da gran gentilessa vostra, et da molta affectione che per vostra humanità mi portate, della quale per più rispecti non ho da fare pocho conto. Le ringratio sommamente, et, come per l'altra mia medesimamente scripsi, offero loro l'opera nostra sempre in tutto quello che potrò pronptissima, et con amore come sono tenuto; et perchè si per lettere del commissario loro, come scriveno, si anchora per V. M. intendo buona parte di epse robbe essere stata tolta da altri che non sono sotto iurisdictione loro, ho facta provisione et dato ordine che si vegga anchora da quelli recuperare quel che si potrà, benchè da alchuni della nave propria venuti qua da me ho inteso che sono appresso decto commissario vostro molte cose, le quali esso si è renduto difficile a restituirle, non credendo che siano le miei. Prego di nuovo le V. M. a volere operare, che e queste et quante di mano in mano capiteranno sotto li loro subditi o ministri, mi siano restituite et mandate per la via che l'altre, o per qual più commoda parrà loro; che, come altre volte ho detto, non faranno piacere a persona che sia per dimenticarselo mai. Et a quelle di novo mi offero et rachomando: a messer Baldaxari et Tomaso Montecatini non daremo altra briga delle robbe che sono andate a Pisa, perhò che li è dato già ordine che si mandino; ma si bene li ringratio assai, et offeromi loro medesimamente in quanto posso. *Romae, xvii martii* 1524.

Tanquam frater
IA. SADOLETUS
S.mi D. N. secretarius.

Iacopo Sadoleto, stato già segretario di Leone X, dopo il breve pontificato di Adriano VI, era nuovamente richiamato al suo ufficio da Clemente VII. Egli pertanto partitosi dalla sua chiesa di Carpentras, si fece venir dietro con la famiglia le casse de' libri; ma sul lido di Viareggio ruppe la nave, con la perdita quasi intera sì de' famigli come della biblioteca, che sappiamo essere stata preziosissima. A questo fatto si riferiscono le tre lettere da noi pubblicate; importanti per correggere, come fanno, ciò che era stato fin qui detto in tal proposito. Di fatti, il Tiraboschi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, riporta questo fatto al 1527; anno in cui il Sadoleto, scontento del papa, e presentendo i mali del Sacco, se ne fuggì da Roma per ritornarsene alla sua chiesa. I suoi libri (dice il citato storico) gli vennero mandati più tardi; ma giunta la nave a un porto di Francia, ne fu rigettata per essersi scoperta la peste fra i passeggieri; « e i libri del Sadoleto furono trasportati in lontani paesi, senza ch'ei

« se riaspesse più nuove ». Lo che pure ripeteva il Tiraboschi nella *Biblioteca degli scrittori Modenesi*: ma nelle *Giunte e correzioni*, che stanno nella parte II del volume VI, corresse la data, e citò i nostri documenti, dei quali aveva avuta notizia dal conte Giacomo Lucchesini. E quivi soggiunge: « Non sembra « che fossero molto efficaci le premure di que'magistrati perchè il Sadoleto riaves- « se le cose sue; perciocchè nella libreria di que'cherici regolari della Madre di « Dio conservasi una copia dell'opera del Biondo intitolata *Romæ triumphantis etc.*, « stampata in Brescia nel 1482, in un carton della quale si legge: *Ex naufragio « rerum rev. episcopi Sadoleti* ».

C. Guasti.

VII.

Lettera del Cardinale Del Monte al granduca Ferdinando I, a proposito di frate Tommaso Campanella.

(Archivio Mediceo, carteggio de' Cardinali, filza XLV.)

Al serenissimo signore et padron mio colendissimo il Gran Duca di Toscana.

Serenissimo signore et padron mio colendissimo. Conforme all'ordine di Vostra Altezza, ho preso informatione del Padre fra Thomaso Campanella. Et prima, maestro Alessandro hebreo mi dice, che questo padre ha bellissimo ingegno; ma, per esser fuori della vera strada, non ne spera riuscita buona; poichè la dottrina sua è Thilesiana, et piena di chimere et pazzie; cose che apparentemente ad una tavola possono agli ignoranti far bel sentire, ma che non vi è nè sostanza nè fondamento. Il Padre Commissario dice, che hora si rivedono molti libri di questo Padre, pieni di leggerezza et vanitade, et che ancora non sono chiari se vi sia cosa che appartenghi alla religione. Il signor Fabio Albergati mi dice, questo Padre essere di buono ingegno, ma non strasordinario, e le cose sue pendono da' capricci Thilesiani, nè caminano con veri fondamenti; et che sono cose anco molto ordinarie. Finalmente, io gli ho parlato: lo trovo molto ardito; ragiona efficacemente, si come fanno tutti li regnicoli. Di primo lancio entrò nell'opere sue, le quali sono contro alla dottrina di Aristotele; promette gran cose, et dice bene il suo concetto; ma li fondamenti mi paiono molto sgangherati. Et questo è quanto le posso dire per un ragionamento solo che ho hauto seco. Se Vostra Altezza vorrà che io usi maggior diligenza sopra questo, me ne avvisi, che la servirò conforme al suo comandamento. Et con questo le bacio humilmente le mani; et dal Signore Id-

dio le prego il compimento d'ogni felicità. Di Roma, alli 25 di settembre 1592.

Di Vostra Altezza serenissima

obbligatissimo servitore vero
Il Cardinale del Monte.

Il signor Alessandro d'Ancona, nel suo erudito discorso *Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella*, premesso alle *Opere scelte* di questo frate (Torino, Pomba e comp., 1854), scrive (pag. LXXIV) che il Campanella « verso il « declinare del 1592 si dirigeva a Firenze, ove presentatosi al granduca Ferdinan- « do, gli dedicava qualche sua opera filosofica. Anzi si trattò di dargli una cat- « tedra nell'università pisana, che il Granduca arricchiva di celebrati professori: « ma se non gli fu concessa, sembra piuttosto doversene incolpare la persecu- « zione dei frati, che il buon volere del principe o il desiderio del Campanella. « Le cause però, benchè apparenti, non son ben chiare, ec. » E reca quindi alcune lettere, che accennano a questo trattato, copiate dall'Archivio Mediceo, e scritte dal 15 ottobre al 13 agosto 1593. « Dalle quali corrispondenze (prosegue « a dire il signor d'Ancona) si scorge, che gli indugi procedetter da questo: « che il Granduca, benchè propizio al Campanella, volle avere informazioni « della sua persona; delle quali, le sfavorevoli vennero troppo presto, e le « favorevoli troppo tardi ».

Tra le informazioni sfavorevoli è da riporsi questa lettera del Cardinale Del Monte, che essendoci stata indicata dal signor Amadeo Foucques de Vagnonville (il quale da vari anni frequenta studiosamente l'Archivio di Stato), ci è parsa degna di vedere la luce, per schiarimento delle buone congetture fatte dal recente biografo del Campanella, e per maggior notizia delle opinioni che correvano presso i contemporanei sul conto di questo celebre frate.

C. Guasti.

DOCUMENTI ARABICI DELL'ARCHIVIO DI STATO

Ne' primi del mese di giugno visitava il nostro Archivio di Stato il sig. Michele Amari, testè nominato professore di lingua e letteratura araba nell'Università di Pisa; e, come era naturale, fermarono in singolar modo la sua attenzione i non pochi documenti arabici che vi si conservano, e che concernono alle relazioni politico-commerciali delle repubbliche di Pisa e di Firenze con l'Egitto e con gli stati barbareschi. Un rapido esame che ne fece quel dotto orientalista, bastò a fagliene comprendere la importanza, e insieme la utilità che ne verrebbe dal pubblicarli per le stampe nel modo più conveniente e proficuo all'istoria. Per lo che il Soprintendente fu sollecito di invitarlo ad accingersi egli medesimo a tale impresa; ed ora è lieto di pubblicare la risposta che ne riceveva.

« Egregio signore, collega ed amico.

« Sul punto di ripartire da questa nobile città, rispondo in « fretta alla sua cortese ed, oso aggiugnere, affettuosa lettera « del 7. Le dissi già quanto piacere ed ammirazione io sentiva al « visitare l'Archivio Toscano raccolto e riordinato per le cure di « un erudito par suo, che conosco ed apprezzo ormai da venti « anni. La ringrazio adesso dell'onor ch'ella mi fa, proponendomi « la interpretazione dei bei documenti arabici che possiede l'Ar« chivio, i quali illustrano la storia commerciale di Pisa e della « stessa Firenze dal XII al XV secolo. Tornando in Toscana al « nuovo anno scolastico, io mi porrò all'opera per compiere non « meno il suo gentile comando che il dovere risultante dalla mia « elezione, e quell'altro soprattutto che ha ciascun Italiano di « adoperare la sua mente e i suoi studii, pochi o molti che fos« sero, al bene ed alla gloria della patria comune.

« Gradisca intanto, ec.

« Firenze, 9 giugno 1859.

« Suo dev. serv. ed amico

« Michele Amari ».

CRONACA DEGLI ARCHIVI

---

§. I. AMMISSIONI DI STUDIOSI ALL'ARCHIVIO DI STATO.

APRILE-GIUGNO.

Mengozzi Ulisse. – Ricerca nelle Deliberazioni della Signoria di Firenze del 1527.

Ventura Francesco. – Copia di parte di una pergamena del 1242.

Conti can. cav. **Giuseppe** di Samminiato. – Ricerche sulla famiglia Bonaparte, nell'Archivio di Siena.

Schiaffini don **Giovanni**, abate ex-generale di Monte Oliveto Maggiore. – Copia di bolle e brevi pontifici, che si conservano nell'Archivio di Siena.

Villari Pasquale. — Ricerche sulla storia della Repubblica fiorentina.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

3. — **Relations commerciales de Florence et de la Sicile avec l'Afrique au moyen âge; par M. L. de Mas-Latrie.** – Nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, IV.me série, tome V.me, pag. 209 e seg.

Fra' documenti di corredo, avvi un Trattato di commercio concluso tra il re di Tunisi e la Repubblica di Firenze, da Bartolommeo *de Galeo*, ambasciatore fiorentino, nel mese di settembre 1424. Questo documento è cavato dal suo originale, esistente nel nostro Archivio di Stato, sezione del Diplomatico (già nel tomo X degli *Atti Pubblici*, n.° 6).

4. — **Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele dei sec. XIII e XIV, ora per la prima volta pubblicati da Leone del Prete.** — Lucca, tipografia Benedini-Guidotti, 1859. In-4to, di pag. 4, xxxvi, 53. (Edizione di cento esemplari.)

Erano questi Capitoli registrati fra i testi di lingua dall'Accademia della Crusca. Il signor avv. Leone del Prete gli ha diligentemente stampati, ed eruditamente annotati, premettendovi un dotto *Discorso sugli Articoli della lingua italiana*. « I codici (dice l'Editore) dai quali ho tratte « queste scritture sono due, e si conservano in Firenze nell'Archivio Cen« trale di Stato .... Ambedue questi codici, che sono membranacei e in « foglio, appartengono all'Archivio d'Orsammichele: l'uno segnato col

« n.° 476, contiene li originali autenticati dal notajo de'Capitoli del 1294 « e 1297: nell'altro, che è distinto col n.° 474, stanno quelli del 1333 ed « i Minori ».

5. — **Documenti relativi a S. Caterina da Siena, pubblicati nella occasione della domenica in Albis dell'anno 1859 per cura dell'avv. Gio. Battista Regoli.** — Siena, Meschini, 1859. In 12mo, di pag. 74.

Sono XIV i documenti compresi in questo libricino, e furono estratti dall'Archivio delle Riformagioni di Siena, e da quello dei Contratti, dal privato Archivio Piccolomineo, e dalla Biblioteca pubblica senese. Precede ai documenti un discorso dell'Editore, dove si allegano altri documenti che si conservano nei suddetti archivi e biblioteca.

6. — **Versi e Prose di Luigi Alamanni; edizione ordinata e raffrontata sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un Discorso intorno all'Alamanni e al suo secolo.** — Firenze, Felice le Monnier, 1859. Vol. 2 in 12mo.

Nel volume secondo si trovano le seguenti lettere, tratte dalle carte Strozziane, che si conservano nel fiorentino Archivio di Stato.

Ai Signori Dieci di Libertà. Di Genova, 4 maggio 1529.

A Ceccotto Tosinghi, commissario generale in Pisa. Di Genova, 15 settembre 1529.

Al medesimo. Di Genova, 7 ottobre 1529.

A Benedetto Varchi. Di Mantova, 25 aprile 1540.

Lettera di un anonimo intorno ai *Salmi* e alle *Satire* di Luigi Alamanni.

Lettera del cardinal Silvio Passerini al cardinal Salviati. Perugia, 22 novembre 1522.

7. — **Storia dei Conti e Duchi d'Urbino, di Filippo Ugolini.** — Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1859. Vol. 2 in 16.

L'Ugolini si è valso per questa Storia dei documenti racchiusi nell'Archivio dei Duchi d'Urbino, che si conserva in questo Archivio Centrale di Stato; e lo provano le frequenti citazioni. In fine poi del secondo volume si trova una scelta di Documenti pubblicati per disteso, e per la maggior parte tratti dall'Archivio suddetto.

8. — **Revue ecclésiastique de la Corse.** 1.re année, 1.re livraison, 15 avril 1859. — Bastie, de l'imprimerie Fabiani.

A pagina 27, sotto il titolo d'*Études historiques: La magistrature des Gonfalonieri en Corse*, il signor Filippo Caraffa pubblica un documento in volgare del 1365, 23 agosto. È un *Aringo* tenuto a San Quirico di Marcorio; estratto dal nostro Archivio Diplomatico, provenienza di San Michele in Borgo di Pisa.

9. — **Intorno a Giovanni Pico della Mirandola, Cenni e documenti inediti, del professor Domenico Berti** (Estratto dalla *Rivista contemporanea di Torino*). — Torino, 1859. In 8vo', di pag. 54.

1486, 11 di maggio. Lettera di Francesco di Barone a Lorenzo il Magnifico.

1486, dì detto. Lettera di Giuliano di Mariotto de' Medici al medesimo.

1486, dì detto. Lettera di Luigi della Stufa al medesimo.

1489. Informatione delle ragioni del conte Giovanni della Mirandola al medesimo.

1489, 27 d'agosto e 7 d'ottobre. Tre Lettere di Giovanni Lanfredini, oratore a Roma, al medesimo.

Queste lettere, con vari brani di altre inserite qua e là nel testo, sono estratte dall'Archivio Centrale di Stato, carteggio Mediceo avanti il principato.

10. — Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, publiées par M. Abel Desjardins.

Di questa pubblicazione, i cui materiali furono estratti dal nostro Archivio di Stato, sarà da noi reso conto in seguito. Intanto ci è grato far noto con quali sentimenti sia stata accolta in Francia dagli uomini più autorevoli. Il signor Eduardo Laboulaye, membro dell'Istituto, così ci scriveva in data del 17 maggio: « Vendredi dernier j'ai offert à l'Académie, de la part de M. Desjardins, le premier volume des *Négociations diplomatiques de la France et de la Toscane*; recueil qui fait le plus grand « honneur à M. Canestrini, qui en a préparé l'édition. Vous voyez que « nous autres pauvres savans, nous nous interessons beaucoup à l'Italie, « quoique d'une façon moins bruyante que nos soldats. J'espère que l'Italie « gagnera à ce grand mouvement; mais je sais aussi que la science commence toujours par y perdre. La science est le luxe de la paix; on « n'y songe pas pendant la guerre. Cependant, ce sont les efforts des « écrivains et des savans qui, depuis vingt ans, ont appris à l'Europe « que l'Italie n'était pas morte, et qu'elle méritait l'intérêt et le concours « de tous les amis de la justice et de la liberté ».

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Vendita Libri, *a Londra*. — Appena la Soprintendenza ebbe notizia che il prof. Guglielmo Libri aveva posto in vendita una ricca porzione dei manoscritti da lui posseduti, non indugiò a prender cognizione del Catalogo a stampa, e notarvi quello che poteva in qualche modo importare alla nostra Toscana. Il Governo, fino dal passato febbraio, diede liberalmente facoltà al Soprintendente di procurare quegli acquisti che avesse creduto opportuni: e così alla vendita, che ebbe luogo poco appresso, si poterono ricuperare alcune pregevoli carte, di cui la Soprintendenza darà in seguito una particolar notizia.

Statuto della Mercanzia, con varie aggiunte. Gli vanno uniti: *Statuti degli ufficiali di Sicurtà*, de' 13 marzo 1522, fatti per il Consiglio del Cento. Testo volgare; a cui sono annesse le Riforme fino al 1550.

§. IV. DONI DI DOCUMENTI.

Dono dei signori Marchesi Bertolini-Carrega.

Si leggeva nel *Monitore Toscano* del 30 maggio:

« Annunziamo con vera sodisfazione, come di questi giorni il nostro Archivio Centrale di Stato s'è arricchito di un buon numero di manoscritti diplomatici, già appartenuti al marchese Stefano Bertolini, uomo di molta dottrina e versatissimo negli studi giurisprudenziali, che fu amico del Montesquieu, e autore di un compendio assai ben fatto, in lingua francese, della celebrata opera di lui, *L'ésprit des lois*.

« Dei venticinque volumi manoscritti in foglio, pervenuti in dono al nostro Archivio, sono da notare i seguenti:

« Una raccolta di Piante topografiche, parte intagliate in rame e parte fatte a penna, intitolata *Atlas agri maritimi Tyrreni*.

« Due volumi contenenti la copia di 736 lettere scritte da Bartolommeo Scala come segretario della Repubblica fiorentina, dal 1490 al 1497.

« La copia di varie Legazioni di Niccolò Machiavelli.

« La *Storia del regno del granduca Francesco I de'Medici*. Sono due volumi, il secondo dei quali contiene una raccolta di lettere e di altri documenti, che servono di corredo alla Storia medesima.

« Ma di maggiore importanza sono al certo i sette volumi che contengono un'appendice alle *Antiquitates Italiae medii aevi* del Muratori, nei quali il Bertolini raccolse un ragguardevole numero di documenti, estratti dagli archivi di Siena, quando egli era Auditore generale in quella città. Questi documenti accrescono di nuovo materiale le Dissertazioni Muratoriane in ciò che concerne a'seguenti capi: - *De Sacerdotio et Imperio.* - *De iurisdictione territoriali, et de feudis.* - *De commercio et pascuis.* - *De re agraria.* - *De publicis itineribus, et de annona.*

« Di questo dono dobbiamo saper grado alla liberalità della marchesa Giulia Carrega-Bertolini e del marchese Andrea Carrega suo marito. Speriamo che questo nuovo esempio di fiducia nella istituzione degli Archivi servirà di eccitamento; e farà sempre più persuaso a chicchessia, che il miglior modo di conservare e di render proficui agli studi i documenti delle private famiglie, si è quello di affidarli in deposito ai pubblici Archivi ».

Il signor **Gargani Giuseppe** ha donato all'Archivio di Stato alcune *Lettere* scritte da vari all'auditore Alessandro Vettori, relative a un balzello imposto per la guerra contro i Barberini: - la *Pianta* dell'antico Archivio delle Decime Granducali: - una raccolta di *Bandi* stampati e manoscritti, concernenti all'Uffizio della Decima.

È stato pure donato recentemente all'Archivio nostro un diploma di Napoleone I, dato dal palazzo dell'*Elysée*, il 2 aprile 1813; che porta la firma autografa dell'Imperatore, del Duca di Lodi Cancelliere Guardasigilli, del conte Luosi gran Giudice e Ministro della Giustizia, e del conte Aldini

Ministro Segretario di Stato. Questo viene ad essere il più moderno documento che possegga l'Archivio nostro Diplomatico.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Società Storica generale della Svizzera. - Indicateur d'Histoire et d'Antiquités Suisses. Cinquième année, n.° 1, mars 1859, di pag. 20.

Società suddetta. - Archiv für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. Elfter und zwölfter Band. Zürich, S. Höhr, 1856 und 1858.

Ministero della pubblica Istruzione e de'culti, di Francia. - Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, publiées par M. Abel Desjardins. (Vedi al §. II.)

Del Prete avv. Leone di Lucca. - Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele ec. (Vedi al §. II.)

Regoli avv. Giovambatista di Siena. - Documenti relativi a S. Caterina di Siena ec. (Vedi al §. II.)

Governo della Lombardia. — Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete, descritti dalla Commissione istituita da S. A. I. e R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano governatore generale. - Milano, dall'imperiale regia stamperia di Stato, 1859. In 4to, con tavole.

Stillfried (Barone di) Direttore dell'Archivio della Casa reale di Prussia. - I volumi III e IV dei *Monumenta Zollerana*, stampati a Berlino nel 1857 e 58. (Vedi il volume I di questo *Giornale*, a pag. 314.)

Berti prof. **Domenico.** — Intorno a Giovanni Pico della Mirandola, cenni ec. (Vedi al §. II.)

§. VI. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Gli alunni apprendisti Cesare Paoli e Clemente Lupi hanno subìto l'esame di passaggio al secondo anno del corso.

Nel primo giorno (21 marzo) l'esame è stato orale sopra tre temi di Paleografia e sopra altri tre temi d'Istituzioni civili, tratti a sorte. Quindi ciascuno ha fatto lettura estemporanea d'una carta, designata anch'essa dalla sorte.

Nel secondo giorno (22) ha ciascuno degli alunni trascritta una carta. Al Paoli è toccata in sorte una carta del 21 ottobre 1497; al Lupi, una del 21 ottobre dello stesso anno; ambedue scritte dallo stesso notaro.

Nel terzo giorno (23) gli alunni hanno distesa, nello spazio di tempo loro assegnato, la illustrazione di una carta de' 18 gennaio 1388, proveniente dall'Arte de' Mercatanti, considerandola paleograficamente, filologicamente e storicamente.

Gli ottimi resultati di questo esame meritarono ad ambedue gli alunni apprendisti la conferma Ministeriale.

Immediatamente ebbero principio le lezioni del secondo anno, che in special modo concernono alla Diplomatica.

